Fëdor Michailovic Dostoevskij

Delitto e castigo

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

PARTE PRIMA

1

All'inizio di un luglio caldissimo, sul far della sera, un giovane uscì dallo stambugio che aveva in affitto nel vicolo S., scese nella strada e lentamente, quasi esitando, si avviò verso il ponte di K.

Ebbe la fortuna di non incontrare per le scale la padrona di casa. Il suo stambugio si trovava proprio sotto il tetto di un edificio alto cinque piani, e sembrava più un armadio che una stanza. La padrona di casa che gli affittava quel buco, vitto e servizi compresi, abitava una rampa di scale più giù, in un appartamentino indipendente, e ogni volta, per uscire in strada, egli era costretto a passare davanti alla cucina della padrona, che teneva quasi sempre spalancata la porta sulle scale. Ogni volta che passava davanti a quella porta, il giovane provava una sensazione vaga e invincibile di paura, e poiché se ne vergognava, faceva una smorfia di stizza. Era sempre in arretrato con l'affitto, e temeva di imbattersi nella padrona.

Non che fosse timido e vile a quel punto, tutt'altro; ma da un po' di tempo attraversava uno stato di irritabilità e di tensione molto vicino all'ipocondria. Si era talmente chiuso in se stesso e isolato dal resto del mondo che la sola idea di incontrare qualcuno - non solo la padrona, ma chiunque - lo metteva in agitazione. Era afflitto dalla miseria; eppure persino le ristrettezze, negli ultimi tempi, non gli pesavano più. Aveva smesso del tutto di occuparsi dei problemi quotidiani, ed era ben deciso a continuare così. In fondo, non aveva affatto paura della padrona, qualsiasi cosa potesse macchinare contro di lui. Ma essere fermato sulle scale, costretto ad ascoltare ogni sorta di assurdità su stupidaggini di cui non gli importava un bel niente, le insistenze perché pagasse l'affitto, tutte le minacce e le querimonie che lo obbligavano a destreggiarsi, a scusarsi, a mentire - ebbene, no: meglio sgattaiolare in qualche modo giù per le scale e svignarsela senza farsi vedere da nessuno.

Questa volta, però, il timore di incontrare la sua creditrice riuscì ancora a stupirlo, una volta che fu nella strada.

«In che razza di pasticcio sto andando a cacciarmi, e poi guarda di che sciocchezze ho paura!» rifletté con uno strano sorriso. «Mmh... già... All'uomo passa tutto per le mani, e tutto si lascia scappare per pura vigliaccheria... Questa è una verità assiomatica... Che strano ! Cos'è che fa più paura alla gente? Una nuova iniziativa, una parola nuova... Ma io chiacchiero troppo. E proprio perché chiacchiero non concludo niente. Però, in fondo, si può dire anche che chiacchiero tanto perché non concludo niente.

È solo da un mese che ho imparato a dar voce ai miei pensieri, standomene disteso in un angolo per giorni e giorni... a annaspare col cervello. Be', e adesso perché sto andando là? Sono davvero capace di fare *questo?* Ed è forse una cosa seria, *questa?* Non è seria per niente. Mi gingillo così, tanto per dar sfogo alla fantasia; un modo come un altro per distrarsi! Ma sì, forse non è altro che questo: un modo per distrarsi!»

Fuori faceva un caldo da morire. In più, c'era una gran calca; dappertutto impalcature, mattoni, calcina, polvere, e quel particolare tanfo estivo, così familiare a ogni pietroburghese che non abbia i mezzi per affittare una casa in campagna. Tutto ciò, di colpo, diede sgradevolmente sui nervi al giovane, che già li aveva abbastanza tesi per conto suo. L'insopportabile puzzo delle bettole, particolarmente numerose in quella parte della città, e gli ubriachi che - benché fosse un giorno feriale - continuavano a venirgli tra i piedi, aggiunsero gli ultimi tocchi alle ripugnanti, squallide tinte del quadro. Un accentuato senso di fastidio passò per un attimo sul volto del giovane, che era decisamente bello con i suoi lineamenti fini, i magnifici occhi scuri e i bei capelli castani, ed era esile e snello, di statura superiore alla media. Ma ben presto egli cadde in una profonda

meditazione, anzi, per essere più precisi, in una specie di torpore, e proseguì senza più badare a quanto lo circondava, e addirittura senza volerlo vedere. Solo di tanto in tanto borbottava qualcosa tra sé, per quel vezzo di monologare che egli stesso si era riconosciuto poco prima. In quel momento, poi, era conscio del fatto che i suoi pensieri a volte si ingarbugliavano, e anche di essere molto debole: erano già due giorni che non toccava quasi cibo.

Era vestito tanto male che un altro, anche abituato a queste cose, ci avrebbe pensato due volte prima di uscire per strada in pieno giorno con addosso simili stracci. È vero che in quel rione era molto difficile che qualcuno si meravigliasse per il modo di vestire di qualcun altro. La vicinanza della Sennàja, il gran numero di bettole e il fatto che la popolazione fosse composta essenzialmente di operai e di artigiani, che s'ammassavano in quelle vie e in quei vicoli del centro di Pietroburgo, animavano il paesaggio di tipi tali, che nessun incontro poteva più apparire strano o sorprendente. Nell'animo del giovane, comunque, s'era già accumulato tanto amaro disprezzo che, a dispetto della sua giovanile ombrosità, non si vergognava affatto di ostentare i suoi cenci nella strada. Certo sarebbe stato diverso se si fosse imbattuto in qualche suo conoscente o compagno d'un tempo, persone con le quali, di regola, evitava d'incontrarsi... Tuttavia, quando un ubriaco che veniva portato, chissà dove e chissà perché, sopra un enorme carro trainato da un gigantesco cavallo da tiro, passando gli gridò all'improvviso: «Ehi, tu, cappellone tedesco!» - e si mise a berciare additandolo, il giovane si fermò di colpo afferrandosi convulsamente il cappello. Era un cappello alto e rotondo, alla Zimmerman, tutto liso, rossastro per l'usura, crivellato di buchi e cosparso di macchie, senza più falde e ammaccato da un lato nel modo più indecente. Non la vergogna, ma un sentimento assai diverso, simile addirittura allo sgomento, s'impadronì di lui.

«Lo sapevo, io!» borbottò turbato, «ci avrei giurato! Peggio di così non potrebbe andare! Ecco, una sciocchezza come questa, una qualsiasi inezia può guastare tutto il mio progetto! Sì, un cappello troppo vistoso... È ridicolo, e quindi lo si nota... Con i miei stracci occorre assolutamente un berretto, magari una vecchia frittella, non questa mostruosità. Nessuno porta roba simile, lo si nota a un chilometro di distanza, e non lo si dimentica... Il più grave è che se ne ricorderanno, ed eccoti già un indizio. Qui bisogna passare inosservati più che si può... i piccoli particolari contano più di tutto!... Sono proprio i piccoli particolari, di solito, a rovinare ogni cosa...»

Non aveva molto da camminare; sapeva perfino quanti passi c'erano dal portone di casa: esattamente settecentotrenta. Li aveva contati, un giorno ch'era in preda più di sempre alle sue fantasticherie. Non ci credeva ancora molto, allora, a sogni del genere, e si limitava a eccitarsi con la loro audacia mostruosa ma lusinghiera; adesso, trascorso un mese, vedeva le cose in un altro modo, e nonostante tutta l'ironia con cui criticava, parlando a se stesso, la propria impotenza e indecisione, si era abituato persino a considerare quella fantasticheria mostruosa come un'azione, in certo modo, già da compiere, pur continuando a non aver fiducia in se stesso. In quel momento stava andando addirittura a fare una «prova» della sua impresa, e a ogni passo la sua agitazione aumentava.

Con una stretta al cuore, e scosso da un tremito nervoso, si avvicinò a un enorme fabbricato, che dava da un lato su uno stretto canale e dall'altro sulla via. L'edificio era composto di piccoli appartamenti, popolati da ogni specie di artigiani, sarti e falegnami, nonché da cuoche, tedeschi di vario tipo, ragazze che vivevano per conto proprio, piccoli impiegati e via dicendo. Era un continuo sgattaiolare, un continuo andirivieni di gente attraverso i due portoni e nei due cortili dell'edificio. I portinai erano tre o quattro; il giovane fu molto contento di non incontrarne nessuno, e dal portone sgusciò subito via inosservato verso destra, dove c'era la scala. Una scala buia e stretta, ma lui sapeva già ch'era così, lo aveva già studiato, e la cosa gli andava a genio: in quel buio, anche lo sguardo più indiscreto non era pericoloso. «Se ho già tanta paura adesso, cosa sarà mai se un giorno dovessi effettivamente passare all'*azione*?...» pensò involontariamente, avvicinandosi al quarto piano. Qui gli sbarrarono la strada alcuni soldati in congedo, improvvisatisi facchini, occupati a trasportare mobili fuori da un appartamento. Egli sapeva che in quell'appartamento viveva un tedesco - un impiegato - con la sua famiglia: «Il tedesco sta andando via, e quindi, al quarto piano, su questa scala e su questo pianerottolo, per un certo periodo, di appartamenti occupati rimarrà

soltanto quello della vecchia. È una buona cosa... non si sa mai...» egli pensò di nuovo, e suonò alla porta della vecchia. Il campanello tintinnò debolmente, come se fosse di latta e non di ottone: in case del genere, in appartamentini come quello, ci sono quasi sempre dei campanelli così. Egli ne aveva già dimenticato il suono, e adesso fu come se quel tintinnio particolare gli ricordasse e gli ripresentasse con chiarezza qualcosa... Fu preso addirittura da un tremito; a tal punto, ormai, erano indeboliti i suoi nervi. Dopo un po', si aprì un sottile spiraglio: l'inquilina osservava il nuovo venuto con palese diffidenza; di lei si scorgevano soltanto gli occhietti, che luccicavano nel buio. Ma, visto che sul pianerottolo c'era molta gente si rassicurò e aprì la porta del tutto. Il giovane oltrepassò la soglia entrando in un'anticamera buia, separata con un tramezzo da una minuscola cucina. La vecchia gli stava davanti in silenzio, fissandolo con aria interrogativa. Era una vecchietta minuta e rinsecchita, sui sessant'anni, con due occhietti penetranti e cattivi e un piccolo naso appuntito. Non aveva niente in capo. I capelli color stoppa, appena brizzolati, erano abbondantemente spalmati di grasso. Sul collo lungo e sottile, simile a una zampa di gallina, era attorcigliato un informe straccetto di flanella, e sulle spalle, nonostante il caldo, le ballava un giubbetto di pelo, tutto logoro e ingiallito. La vecchietta tossiva e gemeva a ogni istante. Il giovane doveva averla guardata in qualche modo speciale, perché negli occhi di lei tornò a balenare la diffidenza di prima.

«Raskòlnikov, studente; sono stato da voi un mese fa,» si affrettò a mormorare il giovane con un mezzo inchino, ricordandosi che doveva mostrarsi più amabile.

«Ricordo, *bàtjuška*, ricordo bene che siete venuto,» disse la vecchietta con voce chiara, senza staccare gli occhi interrogativi dal viso del giovane.

«E così... sono qui di nuovo per un altro affaruccio...» continuò Raskòlnikov, un po' confuso e stupito da tanta diffidenza.

«Del resto, può darsi che lei sia sempre così, solo che l'altra volta non me n'ero accorto,» pensò, sentendosi a disagio

La vecchia rimase qualche istante senza parlare, quasi meditando, poi si fece da parte e, indicando al visitatore l'uscio che dava in una stanza, disse:

«Entrate, *bàtjuška.*»

Quando il giovane entrò, la stanza, non molto ampia, tappezzata di giallo, con gerani e tendine di mussola alle finestre, era in quel momento tutta illuminata dai bagliori del tramonto. «Anche *allora*, dunque, il sole splenderà così!...» fu il pensiero che passò come per caso nella mente di Raskòlnikov; ed egli abbracciò con una rapida occhiata tutta la stanza, per poterne, all'occorrenza, studiare e rammentare la disposizione. Ma non c'era nulla di particolare. Le suppellettili, tutte molto vecchie e di legno

giallo, si riducevano a un divano dall'enorme schienale di legno convesso, un tavolo ovale davanti al divano, una pettiniera con un piccolo specchio addossata al muro tra le due finestre, alcune sedie lungo le pareti e due o tre stampe da pochi soldi, incorniciate di giallo, raffiguranti fanciulle tedesche circondate da uccellini. Tutto qui. In un angolo, davanti a una piccola icona, ardeva una lampada. Tutto era molto pulito: sia i mobili sia i pavimenti luccicavano; ogni cosa brillava. «Opera di Lizavèta!» pensò il giovane. In tutto l'appartamento non si sarebbe trovato un solo granello di polvere. «È in casa delle vedove vecchie e cattive che c'è sempre tanta pulizia,» continuò a pensare Raskòlnikov, e lanciò un'occhiata curiosa verso la tenda di cotonina che nascondeva l'uscio attraverso il quale si accedeva a una seconda, minuscola camera, dove si trovavano il letto e il cassettone della vecchia e dove egli non aveva ancora mai gettato lo sguardo. L'intero appartamento era costituito da queste due stanze.

«Che cosa volete?» disse in tono burbero la vecchietta, entrando nella stanza e piantandosi, come prima, proprio davanti a lui, per poterlo guardare dritto in faccia.

«Ho portato qualcosa in pegno, ecco qua!» ed egli cavò di tasca un vecchio e piatto orologio d'argento. Sulla calotta era inciso un globo. La catenella era d'acciaio.

«Ma è già scaduto il pegno dell'altra volta. Il mese è finito da due giorni.»

«Vi pagherò gli interessi per un altro mese; abbiate pazienza.»

«Questo poi lo deciderò io, *bàtjuška*, se avere pazienza o vendere subito il vostro oggetto.»

«E quanto mi date per l'orologio, Alëna Ivànovna?»

«Mi portate sempre cianfrusaglie senza valore. L'altra volta, per l'anellino, ho tirato fuori due biglietti, ma si può averlo nuovo dal gioielliere per un rublo e mezzo.»

«Datemi quattro rubli, lo riscatterò, è di mio padre. Presto riceverò dei soldi.»

«Un rublo e mezzo, e gli interessi anticipati, se vi va.»

«Come?... Un rublo e mezzo!» esclamò il giovane.

«Se non vi va...» E la vecchia gli porse l'orologio. Il giovane lo prese, arrabbiato al punto che già voleva andar via; ma cambiò idea, ricordando che non aveva altro posto dove andare e che non era venuto lì solo per il pegno.

«Date qua!» disse con voce sgarbata.

La vecchia infilò le mani in tasca per cercare le chiavi e andò nell'altra camera, al di là della tenda. Rimasto solo in mezzo alla stanza, il giovane tendeva l'orecchio e rifletteva. Sentì aprire il comò. «Dev'essere il primo cassetto,» pensava. «Lei, dunque, tiene le chiavi nella tasca di destra... tutte in un mazzo, con un anello di acciaio... E una delle chiavi è più grossa di tutte le altre, almeno tre volte tanto, ed è dentata; non può essere del cassettone... Quindi dev'esserci anche un forziere, o un baule... Interessante... tutti i bauli hanno delle chiavi così... Ma come è schifoso tutto ciò...»

La vecchia tornò.

«Ecco, *bàtjuška:* calcolando dieci copeche al mese per rublo, per un rublo e mezzo dovete pagare quindici copeche; un mese anticipato. Poi, per i due rubli dell'altra volta, facendo lo stesso conto, mi dovete dare venti copeche. In tutto, quindi, trentacinque copeche. Vi restano da ricevere, per il vostro orologio, un rublo e quindici copeche. Eccoli qua.»

«Ma come! Soltanto un rublo e quindici copeche, adesso!»

«Proprio così.»

Il giovane non stette a discutere e prese il denaro. Guardava la vecchia e non si decideva ad andarsene, come se volesse dire o fare ancora qualcosa, ma non sapesse, lui per prirno, che cosa precisamente...

«Forse, Alëna Ivànovna, tra pochi giorni vi porterò ancora un oggetto... d'argento... Un bell'oggetto, un portasigarette... appena me lo ridarà un amico...» Si confuse e tacque.

«Ne parleremo quando l'avrete, *bàtjuška*.»

«Vi saluto... E voi ve ne state sempre sola in casa, vostra sorella non c'è?» domandò nella maniera più disinvolta possibile, passando nell'anticamera.

«E a voi, *bàtjuška*, che ve ne importa di lei?»

«Dicevo così, tanto per dire... e voi, subito... Vi saluto, Alëna Ivànovna!»

Quando uscì, Raskòlnikov era molto turbato, e il suo turbamento non faceva che crescere. Mentre scendeva le scale, si fermò perfino parecchie volte come colpito all'improvviso da qualche pensiero. E infine, ormai in strada, esclamò:

«Oh Dio! Com'è schifoso tutto ciò! Possibile, possibile che io... No, è assurdo, una vera assurdità!» aggiunse in tono risoluto. «Come ho potuto mettermi in testa un'idea così orrenda! Di che infamie è capace il mio cuore, però! È lurido, schifoso, abietto, abietto! E pensare che per tutto un mese...»

Ma non riusciva a esprimere appieno il suo turbamento né a parole, né con le esclamazioni. Quel senso di infinito disgusto, che aveva cominciato a opprimere e assillare il suo cuore fin dal momento in cui si stava semplicemente recando dalla vecchia, aveva ora preso tali proporzioni, si era svelato a tal punto, ch'egli non sapeva più come sfuggire alla propria angoscia. Camminava sul marciapiede come un ubriaco, senza accorgersi dei passanti, urtandoli; e quando tornò in sé era già nella via successiva. Si guardò intorno e s'accorse di essere vicino a una bettola, in cui si entrava dal marciapiede, scendendo una scala fino a un interrato. Dalla porta, proprio in quell'istante, uscivano due ubriachi, che sostenendosi vicendevolmente e insultandosi risalivano sulla strada. Senza pensarci due volte, Raskòlnikov si precipitò giù. Non era mai entrato in una bettola, ma adesso gli girava la testa, e una sete ardente lo torturava. Gli venne voglia di bere della birra fredda, tanto più che attribuiva la sua improvvisa debolezza anche al fatto di essere affamato. Si accomodò in un

angolo scuro e sporco, davanti a un tavolino appiccicoso, chiese della birra e mandò giù avidamente il primo bicchiere. Subito si sentì sollevato e gli si chiarirono le idee. «Sono tutte sciocchezze,» si disse fiducioso, «non era il caso di agitarsi! Un semplice disturbo fisico! Basta un bicchiere di birra, un pezzo di biscotto, e subito, in un attimo, la mente si fortifica, si schiariscono le idee, si rinsaldano i propositi! Puah, come tutto questo è meschino!...» Nonostante la smorfia di disprezzo che aveva appena dedicato a se stesso, aveva già l'aria allegra, come se si fosse improvvisamente liberato da qualche orribile fardello, e poté guardare con occhio amichevole i presenti. Però, perfino in quell'istante, aveva la vaga sensazione che tutta quella mostra di ottimismo fosse piuttosto insana.

Nella bettola, a quell'ora, di gente ce n'era poca. Dopo i due ubriachi nei quali s'era imbattuto sulla scala, era uscita, tutta in una volta, un'intera brigata di cinque uomini, con una ragazza e un'armonica. Usciti loro, ci furono silenzio e vuoto. Erano rimasti: un tale dall'aspetto di piccolo borghese - già brillo, ma senza esagerazione - seduto davanti alla sua birra; il suo compagno, grasso, enorme, con una gran palandrana e la barba canuta, sbronzo a dovere, che sonnecchiava sulla panca e che ogni tanto, all'improvviso, cominciava come in dormiveglia a far schioccare le dita, ad allargare le braccia e a sobbalzare con la parte superiore del corpo senza alzarsi dalla panca, canticchiando una grulleria di cui si sforzava di ricordare i versi, come ad esempio:

Accarezzò la moglie per un anno intero,
accarezzò la moglie per un a-anno inte-ero...

O di colpo, svegliandosi di nuovo:

Per la Podjàèeskaja s'avviò,
la sua antica fiamma vi incontrò...

Ma nessuno condivideva la sua felicità; il suo taciturno compagno osservava tutti quegli scatti con ostilità e diffidenza. C'era inoltre un terzo individuo, il cui aspetto faceva pensare a un funzionario a riposo. Sedeva in disparte, davanti al suo bicchiere, dal quale beveva un sorso di tanto in tanto guardandosi attorno. Anche lui sembrava in preda a una certa agitazione.

2

Raskòlnikov non era avvezzo alla folla, anzi, come si è già detto, rifuggiva da qualsiasi compagnia, soprattutto negli ultimi tempi. Ma ora, d'un tratto, qualcosa lo spingeva verso il suo prossimo. Era come se dentro di lui avvenisse qualcosa di nuovo; provava una specie di sete di esseri umani. Dopo un mese intero di assorta malinconia e di tetra eccitazione era così stanco che desiderava respirare, almeno per un istante, in un mondo diverso, comunque esso fosse; e nonostante tutto il sudiciume dell'ambiente, si tratteneva con piacere nella bettola.

Il padrone dell'esercizio stava in un'altra stanza, ma veniva spesso in quella principale, scendendovi chissà da dove per certi gradini; la prima cosa che si vedeva, allora, erano i suoi eleganti stivali ingrassati, con grandi risvolti rossi. Indossava una *poddëvka* e un panciotto di raso nero, unto e bisunto; non aveva cravatta, e tutto il suo volto era spalmato d'olio come una serratura di ferro. Dietro il banco stavano un monello sui quattordici anni e un altro più giovane, che serviva gli avventori. V'erano cetrioli affettati, biscotti neri e pesce tagliato a pezzettini; da tutto emanava un pessimo odore. Mancava l'aria, tanto che non era possibile resistere a lungo seduti, e tutto era talmente saturo di afrore vinoso che sembrava di potersi ubriacare in cinque minuti soltanto respirando.

Capita, a volte, di incontrare persone sconosciute, alle quali cominciamo a interessarci sin dal primo sguardo, tutto d'un colpo, prima di scambiare una sola parola. Proprio un'impressione del

genere produsse su Raskòlnikov il cliente che sedeva un po' in disparte e somigliava a un funzionario a riposo. Il giovane, in seguito, ritornò parecchie volte su quella prima impressione, e l'attribuì perfino a un presentimento. Egli continuava a volger lo sguardo verso il funzionario, naturalmente anche perché questi, a sua volta, lo guardava fisso e si vedeva che aveva una gran voglia di attaccar discorso. Quanto agli altri ch'eran presenti nella bettola, senza escludere il padrone, il funzionario li guardava con uno sguardo d'abitudine, o forse di noia, ma anche con un'ombra di altezzoso disdegno, come persone di condizione e levatura inferiori, con cui non sarebbe stato possibile parlare di niente. Era un uomo che aveva già passato la cinquantina, di media statura e di complessione robusta, brizzolato e con una vasta calvizie; il volto, gonfio a causa della costante ubriachezza, era giallo, quasi verdastro, e sotto le palpebre enfiate luccicavano due occhietti arrossati, stretti come spiragli ma vivacissimi. In lui v'era qualcosa di molto strano; nel suo sguardo brillava, oserei dire, una specie di fervore - non privo, forse, di senso e di intelligenza -, ma balenava anche, nello stesso tempo, la luce della follia. Indossava un vecchio frak nero, tutto sbrindellato e ormai senza bottoni. Uno soltanto restava ancora attaccato, chissà come, ed egli lo teneva allacciato, nell'intento, evidentemente, di non rinunciare alle convenienze. Dal panciotto di cotone sporgeva un pettino di camicia tutto gualcito, sudicio e sbrodolato. Non portava la barba alla maniera dei funzionari, ma il volto non era stato rasato da tempo, tanto che cominciava a spuntarvi un pelo setoloso e grigiastro. Anche nei suoi modi, per la verità, vi era qualche traccia della sostenutezza burocratica. Tuttavia sembrava in preda all'inquietudine, si arruffava i capelli, e a momenti, nella sua malinconia, si puntellava il capo con ambo le mani, posando i gomiti sdruciti sulla tavola bagnata e appiccicosa. Finalmente, guardò dritto in faccia Raskòlnikov e disse con voce alta e ferma:

«E così, mio illustrissimo signore, potrei osare di avere con voi una conversazione come si deve? Anche se non avete un aspetto imponente, la mia esperienza riconosce in voi un uomo istruito e non adusato al bere. Ho sempre rispettato l'istruzione, non disgiunta dalle effusioni del cuore. Sappiate inoltre che sono consigliere titolare. Marmelàdov, questo è il mio cognome; consigliere titolare. Oserò chiedervi: siete mai stato funzionario?»

«No, sono studente...» rispose il giovane, abbastanza colpito sia dal particolare tono lambiccato del discorso, sia dal modo così diretto, a bruciapelo, con cui era stato interpellato. Nonostante il suo recente, fugace desiderio di avere in ogni modo contatti con la gente, alla prima parola effettivamente rivoltagli aveva riprovato di colpo il suo consueto, sgradevole sentimento di irritazione e repulsione verso qualsiasi estraneo che sfiorasse o tentasse di sfiorare la sua intimità.

«Studente, quindi, o forse ex studente?» esclamò il funzionario «Proprio come pensavo! L'esperienza, egregio signore, una lunga esperienza!» e in segno di vanto si toccò con un dito la fronte. «Siete stato studente o avete frequentato una facoltà di studi! Ma permettete...» Si tirò su barcollando, prese il vassoio, il bicchiere e si sedette, piuttosto di traverso, al tavolo del giovane. Era brillo, ma parlava con eloquenza e vivacità, confondendosi solo di tanto in tanto in certi punti e dilungandosi un po'. Si gettò su Raskòlnikov con una specie di avidità, come se non avesse parlato a nessuno per un mese intero.

«Illustrissimo signore,» cominciò quasi con solennità, «la povertà non è vizio, ed è vero. So che anche l'ubriachezza non è una virtù, ed è ancor più vero. Ma la miseria nera, egregio signore, la miseria nera è un vizio. Nella povertà voi conservate intatta la nobiltà dei vostri sentimenti innati, ma nella miseria nera no, nessuno mai ci riesce. Quando si è in miseria nera, non ti si butta nemmeno fuori a bastonate, ma ti si spazza via da ogni consorzio umano con la scopa, per aggravare l'offesa; ed è giusto, poiché nella miseria nera io per primo sono pronto a offendere me stesso. Donde il beveraggio! Illustrissimo signore, circa un mese fa il signor Lebezjàtnikov ha picchiato la mia consorte, e la mia consorte non è certo come me! Capite? Permettetemi inoltre di domandarvi, così, anche a titolo di semplice curiosità: avete mai pernottato sulla Neva, sui barconi da fieno?»

«No, non mi è mai capitato,» rispose Raskòlnikov. «Com'è?»

«Ebbene, io vengo da là, ed è già la quinta notte...»

Si riempì il bicchierino, bevve e si fece pensieroso. Effettivamente, sul suo vestito e perfino tra i capelli, si vedevano qua e là, impigliate, festuche di fieno. Era molto probabile che da cinque giorni non si spogliasse e non si lavasse. Le mani, in particolare, erano sporche, unte, arrossate, con le unghie nere.

Le sue parole sembravano aver risvegliato l'attenzione generale, sia pure stancamente. Dietro il banco i ragazzi si misero a ridacchiare. Il padrone scese palesemente a bella posta dal piano di sopra per ascoltare quel «mattacchione», e si sedette un po' in disparte, sbadigliando pigramente, ma con aria d'importanza. Si vedeva che Marmelàdov, lì, era conosciuto da molto tempo. Ed era probabile che anche la sua tendenza al discorrere lambiccato gli fosse venuta dalle frequenti conversazioni in bettola con sconosciuti di vario genere. È un'abitudine che per certi bevitori diventa una necessità, soprattutto per quelli che in casa vengono trattati severamente e comandati a bacchetta. Proprio a causa di ciò, quando sono in compagnia di altri bevitori si sforzano, in un certo senso, di guadagnarne il consenso e, se possibile, perfino il rispetto.

«Di' un po', mattacchione!» disse il padrone. «E perché non lavori, perché non vai in ufficio, se sei funzionario?»

«Perché non vado in ufficio, illustrissimo signore,» ribatté Marmelàdov, rivolgendosi esclusivamente a Raskòlnikov, quasi fosse stato lui a chiederglielo, «perché non vado in ufficio? Ma credete che non mi pianga il cuore per questo mio strisciare infruttuoso? Quando un mese fa il signor Lebezjàtnikov picchiò con le sue mani la mia consorte, e,io giacevo ubriaco fradicio, credete che io non abbia sofferto? Scusate, giovanotto, vi è mai capitato... ehm... anche solo di chiedere soldi in prestito senza speranza?»

«Sì, mi è capitato... ma come sarebbe a dire senza speranza?»

«Cioè, del tutto senza speranza, sapendo già prima che non se ne caverà niente. Ecco, ad esempio voi sapete già prima e con assoluta certezza che quel certo individuo, quel rispettabilissimo e utilissimo cittadino non vi darà un soldo per niente al mondo; e perché poi, mi domando io, dovrebbe darvene? Tanto, sa benissimo che non glieli restituirete. Forse per compassione? Ma il signor Lebezjàtnikov, sempre al corrente delle idee nuove, aveva già spiegato che oggigiorno la compassione è perfino proibita dalla scienza, e che così si sta già facendo in Inghilterra, dove c'è l'economia politica. Quindi, domando io, perché mai dovrebbe darvene? Ebbene, sapendo già prima che non vi darà nulla, voi nondimeno vi mettete in cammino e...»

«Ma perché andarci?» interruppe Raskòlnikov.

«Perché non c'è nessun altro dal quale andare! Bisogna pure che ogni uomo abbia qualche posto dove andare. Poiché ci sono momenti in cui assolutamente bisogna andare da qualche parte! Quando la mia unica figlia andò la prima volta a fare quello che fanno le donne col biglietto giallo, anch'io andai... Perché mia figlia vive col biglietto giallo...» egli aggiunse come per inciso, guardando il giovane con una certa inquietudine. «Non è nulla, egregio signore, non è nulla!» s'affrettò, ma apparentemente con calma, a dichiarare, quando i due ragazzi scoppiarono a ridere insieme dietro il banco e perfino il padrone sorrise. «Non è nulla! Non mi confondo certo per codesto crollar di capi, poiché tutti già sanno tutto, e ogni segreto diviene palese; e non è con disprezzo, ma con rassegnazione, che considero ciò. Sia pure ! Sia pure ! ‹Ecce homo !› Scusate, giovanotto: potete voi... Ma no, per dirla con più forza e in maniera più icastica: non: *potete* voi, ma: *oserete* voi, nel volger lo sguardo a me in codesto istante, affermare che non sono un porco?»

Il giovane non rispose parola.

«Ebbene,» riprese l'oratore in tono di grande serenità e perfino, stavolta, con rafforzata dignità, lasciando che nel locale cessassero le nuove risatine. «Ebbene io sarò un porco, ma lei è una signora! Io ho l'aspetto di una bestia, mentre Katerìna Ivànovna, la mia consorte, è persona istruita e figlia d'un ufficiale dello Stato Maggiore. Sì, sì io sono un cialtrone, ma lei ha un nobile cuore, e l'educazione l'ha riempita di nobili sentimenti. Eppure... oh, se avesse avuto pietà di me! lllustrissimo signore, illustrissimo signore, bisogna bene che ci sia per ogni uomo almeno un posto in cui si abbia pietà di lui! Katerìna Ivànovna, invece, benché magnanima, è ingiusta... E benché io stesso comprenda che quando mi tira per i capelli non lo fa per altro che per compassione, poiché

(non provo alcun disagio a ripeterlo) lei mi tira per i capelli, giovanotto,» confermò in tono di raddoppiata dignità avendo nuovamente udito il solito ridacchiare, «ma, Dio mio, se almeno una volta lei... Ma no! No! Tutto ciò non serve a nulla, e non mette conto parlarne! Non mette conto!... Poiché già più d'una volta l'auspicio si è avverato, già più d'una volta mi hanno compatito, e tuttavia... questa è la mia natura, sono un animale, e così sono nato!»

«Altro che!» osservò sbadigliando il padrone.

Marmelàdov batté con aria decisa il pugno sulla tavola.

«Questa è la mia natura! Lo sapete, sapete voi, signor mio, che mi sono bevuto perfino le sue calze? Non le scarpe, giacché questo sarebbe ancora in certo qual modo nell'ordine delle cose, ma le calze, le sue calze mi sono bevuto! E anche la sua sciarpa di pelo di capra mi sono bevuto, che le avevano regalato a suo tempo, ed era di sua proprietà, non mia; e abitiamo in un freddo cantuccio, e quest'inverno lei s'è raffreddata e ha cominciato a tossire: sangue, già. E abbiamo tre figli piccoli, e Katerìna Ivànovna sfaccenda da mattina a sera, strofina e fa il bucato e lava i piccini, abituata com'è alla pulizia sin da bimba, e tutto con quel suo petto debole e la predisposizione alla tubercolosi, e io tutte queste cose le sento. Forse che non le sento? E quanto più bevo, tanto più le sento. Proprio per questo bevo, perché in questo mio bere cerco compassione e sentimento... Bevo perché voglio soffrire il doppio!» E, come sopraffatto dalla disperazione, chinò la testa sul tavolo.

«Giovanotto,» proseguì, risollevandosi, «io leggo sul vostro viso qualcosa che sembra tristezza. L'ho notata appena siete entrato e perciò mi sono rivolto a voi. Poiché, nel raccontarvi la storia della mia vita, non intendo mettermi in berlina davanti a questi scioperati che anche così sanno già tutto, ma mi rivolgo a un uomo sensibile e istruito. Sappiate dunque che la mia consorte è stata educata in un istituto provinciale per fanciulle della nobiltà, e che alla licenza ballò con lo scialle alla presenza del governatore e di altri personaggi, per il che le diedero la medaglia d'oro e un attestato di lode. La medaglia... be', la medaglia l'abbiamo venduta... già da un pezzo... ehm... mentre l'attestato di lode giace tuttora nel suo baule, e ancora recentemente lei lo ha mostrato alla padrona di casa. E benché abbia, con questa padrona, litigi a non finire, tuttavia ha voluto far bella figura almeno davanti a qualcuno parlando dei trascorsi giorni felici. E io non la condanno, non la condanno, giacché questa è l'ultima cosa che le è rimasta dei suoi ricordi, mentre tutto il resto è andato in polvere! Sì, sì; è una signora impulsiva, fiera e inflessibile. Lava lei stessa il pavimento e mangia pane nero, ma non ammette che le si manchi di rispetto. Proprio per questo non ha voluto lasciar correre la villania del signor Lebezjàtnikov, e quando, in conseguenza di ciò, il signor Lebezjàtnikov l'ha picchiata, s'è messa a letto non tanto per le botte ricevute, quanto per il dispiacere. Io me la presi ch'era già vedova, con tre bambini, uno più piccino dell'altro. Con il suo primo marito, un ufficiale di fanteria, s'era sposata per amore, e insieme a lui era fuggita dalla casa paterna. Lo amava alla follia, ma quello si buttò nel gioco, finì sotto processo e in seguito a questo morì. Verso la fine, la picchiava; e benché lei non glielo perdonasse, cosa che so per certo e in base a documenti, ancor oggi lo ricorda con le lacrime agli occhi e me lo rinfaccia, e io ne sono contento, ne sono contento, perché almeno nei sogni lei si vede qualche volta felice... Era rimasta, dopo, con tre bimbi in tenera età, in un distretto lontano e selvaggio dove allora mi trovavo anch'io e in uno stato di tale disperata miseria che io stesso, pur avendo visto guai d'ogni sorta, non sono in grado di descriverlo. Quanto ai parenti, nessuno volle saperne. E poi lei era troppo fiera, troppo fiera... Allora, illustrissimo signore, allora io, vedovo a mia volta, e avendo dalla mia prima moglie una figlia quattordicenne, le offrii la mia mano, giacché non potevo assistere a un simile strazio. Potete giudicare voi stesso a cosa erano arrivate le sue sventure se lei, istruita e bene educata e di buonissima famiglia, acconsentì a sposarmi! Tuttavia, mi sposò! Piangendo e singhiozzando e torcendosi le mani, ma mi sposò! Perché non aveva dove andare. Capite, capite, illustrissimo signore, che cosa vuol dire non aver più dove andare? No! Questo voi non lo capite ancora... E per un anno intero io adempii ai miei doveri coscienziosamente e santamente, senza nemmeno toccare questo (indicò con il dito il mezzo litro), poiché ho del sentimento. Ma anche così non riuscii a compiacerla; e fu allora che perdetti il posto, e anche questo non per colpa mia, ma per modificazione di organici, e allora sì che lo toccai!... Sarà già un anno e mezzo che noi, dopo varie

peregrinazioni e innumerevoli traversie, siamo in questa splendida capitale, adorna di numerosi monumenti. E qui avevo trovato un posto... L'avevo trovato, e di nuovo l'ho perso. Capite?... E questa volta l'ho perso per colpa mia, giacché la mia natura è tornata fuori... E adesso abitiamo in un angolo di stanza, nella casa di Amàlija Fëdòrovna Lippevechzel, ma di che cosa viviamo, e con che cosa paghiamo l'affitto, davvero non lo so. Oltre a noi ci abitano molti altri... Una vera Sodoma, delle più schifose... ehm... proprio così... E nel frattempo anche la mia figliola, avuta dal primo matrimonio, è cresciuta, e che cosa ha sofferto, crescendo, dalla matrigna, di questo preferisco non parlare. Perché anche se Katerìna Ivànovna è piena di nobili sentimenti, è una signora impulsiva e irascibile, e ha certi scatti... Già. Ma non vale la pena di ricordarlo! Un'educazione, come potete immaginare, Sònja non l'ha ricevuta. Avevo provato, quattro anni fa, a fare con lei un po' di geografia e di storia universale, ma siccome io stesso non ero ferrato, e nemmeno potevamo disporre di manuali decenti, dato che anche i libri che avevamo... ehm... be', adesso non ci sono più, così tutto quanto l'insegnamento finì ben presto. Ci fermammo a Ciro di Persia. Poi, giunta a un'età più matura, ha letto alcuni libri di contenuto romanzesco; anche di recente, un libretto avuto dal signor Lebezjàtnikov, la *Fisiologia* di Lewis - lo conoscete? -, l'ha letto con grande interesse e ce ne ha perfino parlato un poco. La sua istruzione è tutta qui. E adesso, mio illustrissimo signore, mi rivolgerò a voi, separatamente, con una domanda di carattere privato: secondo voi, può una fanciulla povera ma onesta guadagnare a sufficienza con un lavoro onesto? Nemmeno a quindici copeche al giorno, mio caro, riesce ad arrivare, se è onesta e non possiede doti particolari, anche ammettendo che lavori indefessamente! E perdipiù il consigliere di Stato Ivàn Ivànoviè Klòpštok - l'avete mai sentito nominare? - non solo non le ha ancora dato i soldi per avergli cucito mezza dozzina di camicie di tela d'Olanda, ma l'ha perfino scacciata in malo modo, battendo i piedi e gridandole un epiteto indecoroso, col pretesto che il collo delle camicie non aveva la misura giusta ed era cucito storto. E intanto i bambini hanno fame... E intanto Katerìna Ivànovna si torce le mani e cammina su e giù per la stanza e le vengono le macchie rosse sulle guance, come accade sempre con questa malattia: ‹Così, brutta fannullona, te ne stai qui in casa con noi, e mangi e bevi e ti godi il calduccio›; che cosa volete che beva e che mangi poi, quando perfino i bimbi sono tre giorni che non vedono un pezzo di pane! Io, quella volta, ero a letto... ma sì, diciamolo pure, ubriaco fradicio, e sento la mia Sònja che dice (non è tipo da ribattere, e ha una vocina tanto mansueta... è biondina, col visetto sempre pallido, magrolino), sento che dice: ‹Katerìna Ivànovna, possibile che io debba fare una cosa simile?› Ma Dàrja Fràncovna, una donna malvagia e ben nota alla polizia, già per tre volte aveva chiesto informazioni per mezzo della padrona di casa. ‹Perché,› risponde Katerìna Ivànovna, tutta ironica, ‹che c'è da custodire? Bel tesoro davvero!› Voi però non fatele colpa, non fatele colpa, illustrissimo signore, non fatele colpa! Non è nel pieno possesso della ragione che ciò fu detto, ma con i sensi sconvolti, sotto l'influsso della malattia, e mentre i bimbi affamati piangevano, e inoltre fu detto più per offendere che nel suo preciso significato... Perché Katerìna Ivànovna ha un carattere così, e appena i bimbi piangono, anche se piangono per fame, subito comincia a picchiarli. E verso le sei vedo Sòneèka alzarsi, mettersi in capo il fazzoletto, indossare la mantellina e uscire di casa, per tornare poi verso le nove.

Appena rientrata, va dritta da Katerìna Ivànovna, e senza parlare le mette davanti, sul tavolo, trenta rubli d'argento. Non disse una sola parola, non guardò nessuno; prese il nostro grande scialle verde di *drap de dame* (abbiamo uno scialle così, di *drap de dame*, di cui ci serviamo tutti), se ne coprì completamente la testa e il viso e si distese sul letto con la faccia verso la parete; ma le sue piccole spalle e tutto il suo corpo non facevano che sussultare... Io ero coricato come il giorno prima, nel medesimo stato... E allora, giovanotto, allora, subito dopo, vidi Katerìna Ivànovna avvicinarsi, anche lei senza dire una sola parola, al lettuccio di Sòneèka, e passare tutta la sera così in ginocchio accanto a lei; e le baciava i piedi, non voleva alzarsi, e alla fine si addormentarono così tutte e due insieme, abbracciate... tutte e due... Sì; e io ero a letto, ubriaco.»

Marmelàdov tacque, come se la voce gli si fosse spezzata. Poi, di colpo, si riempì rapidamente il bicchierino, bevve e si raschiò la gola.

«Da allora, signore mio,» proseguì dopo una pausa, «da allora, in seguito a un caso disgraziato e su denuncia di gente malevola, cosa a cui ha contribuito in modo speciale Dàrja Fràncovna, accampando il pretesto che qualcuno non le avrebbe dimostrato il dovuto rispetto, da allora mia figlia, Sònja Semënovna, è stata costretta a munirsi del biglietto giallo e non ha più potuto, in conseguenza di ciò, rimanere con noi. Anche la padrona, Amàlija Fëdòrovna, non lo volle permettere (e sì che fu proprio lei la prima a tenere mano a Dàrja Fràncovna), e anche il signor Lebezjàtnikov... ehm... Ecco, proprio a causa di Sònja, egli ebbe quel tale scontro con Katerìna Ivànovna. Dapprima lui stesso cercava di ottenere quella tal cosa da Sòneèka, e a un tratto ecco che alza la cresta: ‹Come potrei io, persona così istruita, abitare nello stesso appartamento con una di quelle?› Ma Katerìna Ivànovna non gliela passò liscia, volle intervenire... con le conseguenze che già sapete... Ora Sòneèka viene a trovarci sull'imbrunire, per lo più, dà una mano a Katerìna Ivànovna, l'aiuta come può... Quanto a lei, abita nell'appartamento del sarto Kapernaumov, a pigione, e questo Kapernaumov è zoppo e balbuziente, e anche tutta la sua numerosa famiglia è balbuziente. Perfino sua moglie è balbuziente... Vivono tutti in una stanza, mentre Sònja ne ha una sua a parte, con un tramezzo... ehm, già. Gente poverissima e balbuziente... già. Un mattino, appena alzato, mi misi addosso i miei stracci, alzai le mani al cielo e mi avviai da Sua Eccellenza Ivàn Afanàseviè. Sua Eccellenza Ivàn Afanàseviè; lo conoscete? No? Allora non conoscete un sant'uomo! È come la cera... Come cera davanti al volto del Signore; si strugge come la cera ! Gli venne perfino da piangere, dopo essersi degnato d'ascoltare tutto. ‹Senti,› dice, ‹tu, Marmelàdov, già una volta sei venuto meno alle mie aspettative... Ti faccio riassumere ancora una volta sotto la mia responsabilità personale,› proprio così ha detto, ‹ricordalo! E ora va' pure!› Io baciai la polvere sotto i suoi piedi, mentalmente, giacché nella realtà egli non lo avrebbe permesso, essendo un dignitario e una persona di idee politiche moderne, oltre che istruito; tornai a casa, e appena ebbi detto che ero stato ripreso in servizio e che avrei ricevuto uno stipendio, santo Dio! che cosa non accadde allora...»

Marmelàdov si fermò di nuovo, in preda a una forte agitazione. In quel momento entrò dalla strada un intero gruppo di bevitori, già ubriachi fradici, e vicino all'entrata risuonarono le note di un organino preso a nolo e la vocetta puerile, in falsetto, d'un fanciullo sui sette anni, che cantava la canzone della *Piccola fattoria*. Il locale si riempì di chiasso. Il padrone e i garzoni si occuparono dei nuovi venuti, Marmelàdov, senza badare a loro, riprese il suo racconto. Doveva sentirsi già molto debole, ma quanto più l'alcool gli saliva alla testa, tanto più diventava loquace. I ricordi del recente successo in servizio sembravano averlo rianimato e s'erano perfino rispecchiati sul suo volto, che appariva raggiante. Raskòlnikov ascoltava attentamente.

«Questo, signore mio, accadeva cinque settimane fa. Sì... Appena l'hanno saputo loro due, Katerìna Ivànovna e Sòneèka, santo Dio, è stato come se mi avessero assunto al regno dei cieli. Prima, me ne stavo sdraiato come una bestia immonda, e non piovevano che insulti! Adesso, invece, camminavano in punta di piedi e cercavano di far star zitti i bimbi: ‹Semën Zachàryè si è stancato al lavoro, sta riposando, sst!› Prima che andassi in ufficio mi davano il caffè, facevano bollire la panna! Si misero a procurarsi della vera panna, mi capite? E dove andarono a prendere, per darmi un'uniforme decente, undici rubli e cinquanta copeche, davvero non lo capisco... stivali, pettini di camicia di calicò veramente magnifici, e l'uniforme di servizio, tutto della più splendida qualità, con undici rubli e mezzo! Tornato il primo giorno dall'ufficio, cosa non ti vedo? Katerìna Ivànovna aveva preparato due piatti, minestra e poi carne salata con rafano, cosa di cui, fino ad allora, non si era avuta nemmeno l'idea. Lei di vestiti non ne ha... proprio neanche uno; eppure, quella volta, sembrava che dovesse andare in visita, era tutta in ghingheri, e non che avesse niente, ma lei, dal nulla, sa cavar fuori tutto, così; si pettina, si mette un collettino fresco, delle sopramaniche, e ne vien fuori una donna tutta diversa, ringiovanita, imbellita. Sòneèka, la mia colombella, l'aiutava soltanto con i denari, e ‹quanto a me›, diceva, ‹per un po', è meglio che non capiti troppo spesso da voi, o caso mai sull'imbrunire, perché nessuno mi veda›. Capite? Capite? Dopo mangiato mi ritirai per schiacciare un sonnellino, e allora, ci credereste? Katerìna Ivànovna non resse più: ancora una settimana prima aveva litigato a morte con la padrona, con Amàlija

Fëdòrovna, e adesso l'invitò a prendere una tazza di caffè. Se ne stettero sedute due ore a non far altro che parlottare: ‹Adesso Semën Zachàryè ha ripreso servizio e riceve lo stipendio, e si è presentato lui stesso da Sua Eccellenza, e Sua Eccellenza in persona è uscito fuori e ha ordinato a tutti gli altri d'aspettare, e ha accompagnato Semën Zachàryè, sotto braccio, davanti a tutti, fino al suo studio.› Capite?, capite? ‹Naturalmente io, ha detto, Semën Zachàryè, ben ricordo i vostri meriti, e sebbene andiate soggetto a questa futile debolezza, visto che ora mi fate una promessa, e tenuto conto del fatto che senza di voi qui le cose vanno male (sentite, ma sentite, dunque!), spero, ha detto, che manterrete la vostra parola...› Ebbene, tutto questo, ve lo assicuro, se l'era inventato, ma non per leggerezza, bensì semplicemente per vantarsi! Anzi, lei stessa crede a tutto ciò, e si consola con i suoi sogni, ve lo giuro! E io non la condanno; no, non la condanno davvero!... Quando poi, sei giorni fa, le ho portato il mio primo stipendio intatto - ventitré rubli e quaranta copeche - mi ha chiamato tesoruccio: ‹Ah, tesoruccio mio! Tesoruccio mio!›; e questo a quattr'occhi, capite? Be', francamente, che bellezza può esserci in me, e che razza di marito sono io? Eppure, mi ha pizzicato la guancia: ‹Che bel tesoruccio sei!› mi ha detto.»

Marmelàdov s'interruppe, voleva sorridere, ma ad un tratto cominciò a sussultargli il mento. Però si trattenne. Quella bettola, il suo aspetto indecoroso, le cinque notti trascorse sui barconi da fieno, la bottiglia, e insieme quell'amore morboso per la moglie e la famiglia sconcertavano il suo compagno. Raskòlnikov ascoltava intento, ma con una sensazione di dolore. Gli spiaceva di essere entrato là dentro.

«Illustrissimo signore, illustrissimo signore!» esclamò Marmelàdov, dopo essersi ricomposto. «Signor mio, forse tutto questo vi farà ridere, come gli altri, e io non faccio che infastidirvi con la stupidità di tutti questi miserabili particolari della mia vita domestica; ma il fatto è che a me non mi fanno ridere! Poiché queste sono tutte cose che io sento... E tutta quella celestiale giornata della mia vita e tutta quella sera io stesso le trascorsi facendo castelli in aria: cioè, come avrei sistemato tutto quanto, rimpannucciato i bimbi e procurato la tranquillità a lei, e tolto la mia unica figlia dal disonore per farla tornare in seno alla famiglia... E tante, tante altre cose... È perdonabile, signor mio. Tuttavia, signor mio,» Marmelàdov parve trasalire improvvisamente sollevò il capo e fissò il suo ascoltatore bene in faccia, «il giorno seguente, dopo tutto questo sognare (cioè precisamente cinque giorni fa), verso sera, con un astuto inganno, come un ladro nella notte, io ho rubato a Katerìna Ivànovna la chiave del suo baule, ho preso ciò che restava dello stipendio che io stesso le avevo dato, non ricordo più bene quanto fosse in tutto, ed ecco, guardatemi, guardatemi tutti quanti! Sono cinque giorni che manco da casa, e là mi stanno cercando, l'impiego è andato a rotoli la mia uniforme è rimasta in una bettola presso il Ponte Egizio, e in cambio ho preso questi panni... ed è tutto finito!»

Marmelàdov si batté un pugno in fronte, strinse i denti, chiuse gli occhi e si appoggiò pesantemente con un gomito alla tavola. Ma dopo un minuto il suo volto si trasformò di colpo, ed egli guardò Raskòlnikov con una specie di malizia simulata, di artificiosa sfrontatezza, e disse ridendo:

«E oggi sono andato da Sònja e le ho chiesto dei soldi per la spranghetta! Eh, eh, eh!»

«E te li ha dati?» gridò qualcuno dei nuovi venuti, mettendosi a ridere a squarciagola.

«Ecco, questo mezzo litro è stato pagato con i suoi denari,» disse Marmelàdov, rivolto sempre al solo Raskòlnikov. «Mi ha portato trenta copeche, me le ha date con le sue mani, ed erano le ultime, non aveva altro, l'ho visto io stesso... Non ha detto nulla, mi ha solo guardato in silenzio. Non sulla terra, ma lassù... si ha pietà degli uomini in questo modo, si piange per loro e non li si rimprovera, no, non li si rimprovera! Ma fa ancora più male, fa molto più male, quando non ti si rimprovera!... Trenta copeche, proprio così. Eppure lei ne ha bisogno, sapete ? Voi che ne dite, caro signore? Lei, adesso, deve badare molto alla pulizia. E questa pulizia, del tutto particolare, capite, costa denaro... Capite? E deve anche comprare un po' di pomate, non può farne a meno; sottane inamidate, scarpette scollate, così da mettere bene in mostra il piedino quando deve attraversare una pozzanghera. Capite, capite, signore mio, cosa significa questa pulizia? E io, io, suo padre carnale, queste trenta copeche me le sono intascate per andare a bere! E bevo! E me le sono bevute!... Be',

chi potrà aver pietà di uno come me? Vi pare? Avete pietà di me, voi, signor mio, oppure no? Su, signore, parla: hai pietà di me o non ce l'hai? Eh, eh, eh, eh!» Fece per versarsi da bere, ma il mezzo litro era finito.

«E perché si dovrebbe aver pietà di te?» gridò il padrone, che si trovava di nuovo vicino a loro.

Scoppiarono risate, e volò perfino qualche insulto. Ridevano e lo ingiuriavano tutti, chi aveva sentito e chi no, semplicemente a vedere la figura del funzionario a riposo.

«Pietà di me? Perché aver pietà di me?!» urlò d'un tratto Marmelàdov, alzandosi con un braccio proteso, in preda a una vera e propria ispirazione, come se non avesse aspettato altra occasione che quelle parole. «Perché aver pietà, tu dici? Sì! Perché aver pietà di me?! Crocifiggermi bisogna, inchiodarmi sulla croce, altro che aver pietà di me! Ma crocifiggimi, giudice, crocifiggimi, e dopo avermi crocifisso abbi pietà di me! E allora io stesso verrò da te per essere messo in croce, poiché non di letizia ho sete, ma di lacrime e dolore!... Credi tu, oste, che questo tuo mezzo litro mi si sia tramutato in dolcezza? Dolore, dolore cercavo in fondo ad esso, lacrime e dolore, e l'ho assaporato, l'ho avuto; ma avrà pietà di noi colui che di tutti ha avuto pietà, e che tutti e tutto ha compreso: egli è l'unico, egli è il giudice. Verrà in quel giorno e chiederà: ‹Dov'è la figlia che s'immolò per la sua matrigna malvagia e tisica, per i teneri figli d'altri? Dov'è la figlia che ebbe pietà del padre suo terreno, ubriacone impenitente, anziché aver orrore della sua bestialità?› E dirà: ‹Vieni! Io ti ho già perdonato una volta... Ti ho perdonato una volta... E anche ora ti vengono perdonati i tuoi molti peccati, perché molto hai amato...› E perdonerà la mia Sònja, la perdonerà, so bene che la perdonerà... L'ho sentito nel mio cuore poco fa, quand'ero da lei!... E tutti giudicherà e perdonerà, i buoni e i cattivi, i saggi e i mansueti... E quando avrà finito con tutti, allora apostroferà anche noi: ‹Uscite,› dirà, ‹voi pure! Uscite, ubriaconi, uscite voi, deboli, uscite voi, viziosi!› E noi usciremo tutti, senza vergognarci, e staremo dinanzi a lui. Ed egli ci apostroferà: ‹Porci siete! Con l'aspetto degli animali e con il loro stampo; però venite anche voi!› E obietteranno i saggi, obietteranno le persone ricche di buon senso: ‹Signore! Perché accogli costoro?› Ed egli risponderà: ‹Perché li accolgo, o saggi, perché li accolgo, o voi ricchi di buon senso? Perché non uno di loro se ne è mai creduto degno...› E ci tenderà le sue mani, e noi vi accosteremo le labbra, e piangeremo... e capiremo tutto! Allora capiremo tutto! Tutti capiranno... anche Katerìna Ivànovna... anche lei capirà... Signore, venga il regno tuo!»

Si abbandonò sulla panca, esausto e stremato, senza guardare nessuno, profondamente assorto e quasi dimentico di quel che lo circondava. Le sue parole avevano prodotto una certa impressione; per un minuto regnò il silenzio, ma ben presto risuonarono le risa e le ingiurie di prima:

«Ci ha giudicati!»

«Le spara grosse!»

«Ehi, funzionario dei miei stivali!»

E così via.

«Signore, andiamocene,» disse a un tratto Marmelàdov, sollevando il capo e rivolgendosi a Raskòlnikov. «Accompagnatemi... Casa Kozel, nel cortile. È tempo di tornare... da Katerìna Ivànovna...»

Raskòlnikov avrebbe voluto andarsene già da un pezzo; quanto a dargli aiuto, ci aveva già pensato da solo. Marmelàdov si dimostrò molto più debole di gambe che di lingua e s'appoggiò pesantemente al giovane. C'eran da fare duecento-trecento passi. Turbamento e paura invadevano sempre più l'ubriacone man mano che si avvicinava a casa.

«Non è di Katerìna Ivànovna che ho paura adesso,» mormorava agitato, «e nemmeno del fatto che comincerà a tirarmi per i capelli. Che volete che contino i capelli!... una sciocchezza, i capelli! Ecco cosa dico io! È perfino meglio se mi tira i capelli, non è di questo che ho paura. Io... ho paura dei suoi occhi; degli occhi, sì... E ho paura anche delle sue macchie rosse sulle guance... E poi... ho paura del suo respiro... Hai mai visto come si respira con questa malattia... quando ci si agita? E ho anche paura del pianto dei bambini... Perché, se Sònja non gli ha portato da mangiare,

allora... non so davvero cosa succederà! Non so! Delle botte, invece, non ho paura... Sappi, signor mio che le botte non solo non mi fanno male, ma, anzi, io ne godo... Io stesso non posso farne a meno. Meglio così. Che mi picchi, che si sfoghi... meglio così.. Ma ecco la casa. La casa di Kozel. Un fabbro, un tedesco, un riccone... Su, accompagnami!»

Entrarono dal cortile e salirono al quarto piano. Più si saliva e più la scala diventava buia. Erano già quasi le undici, e benché in quella stagione, a Pietroburgo, non sia mai notte del tutto, in capo alle scale v'era una grande oscurità.

La porticina sporca di fumo in cima alla scala, proprio in cima, era aperta. Un mozzicone di candela illuminava una stanza poverissima, lunga una decina di passi; dall'ingresso la si abbracciava tutta con uno sguardo. Ogni cosa era sparsa qua e là in disordine, soprattutto i cenci dei bambini. Sul fondo, in un angolo, era teso per traverso un lenzuolo pieno di buchi dietro il quale, probabilmente, c'era un letto. Nella stanza c'erano in tutto due sedie e un divano ricoperto d'un'incerata tutta a strappi; di fronte, un vecchio tavolo da cucina, di pino non verniciato e senza niente che lo coprisse. Sull'orlo del tavolo, in un candeliere di ferro, finiva di ardere un moccolo di sego. Marmelàdov, dunque, aveva una stanza tutta per sé, e non un angolo di stanza; la sua camera, però, era di passaggio. L'uscio che dava nei locali successivi - per non chiamarli stabbi -, in cui si divideva l'appartamento di Amàlija Lippevechzel, era socchiuso. Da dentro venivano chiasso e grida. Si rideva. Pareva che stessero giocando a carte e bevendo il tè. Giungevano, a ondate, le parole più triviali.

Raskòlnikov riconobbe subito Katerìna Ivànovna. Era una donna terribilmente deperita, sottile, piuttosto alta e slanciata, ancora con dei magnifici capelli biondo scuro, e con le guance effettivamente macchiate di rosso. Andava su e giù per la sua stanzetta con le braccia strette al seno, le labbra screpolate, il respiro disuguale e rotto. Gli occhi luccicavano come per febbre, ma lo sguardo era tagliente e fermo, e il suo volto sconvolto dalla tisi faceva un'impressione di grande pena nell'ultima luce del mozzicone di candela, che sul punto di spegnersi lo rischiarava di bagliori. A Raskòlnikov parve che fosse sulla trentina, ed evidentemente non adatta per Marmelàdov... La donna non sentì né vide i due che entravano: sembrava immersa in una specie di torpore, non sentiva e non vedeva. Nella stanza si soffocava, ma lei non aveva aperto la finestra; dalla scala veniva un gran puzzo, ma la porta che dava sulla scala non era chiusa; dalle stanze interne, attraverso l'uscio socchiuso, giungevano ondate di fumo di tabacco, ma lei tossiva senza chiudere l'uscio. La bimba più piccola, sui sei anni, dormiva seduta sul pavimento, raggomitolata e con la testa affondata nel divano. Il ragazzo, che avrà avuto un anno di più, tremava tutto e piangeva nell'angolo. Dovevano averlo appena picchiato. La bambina più grandicella, sui nove anni, alta e sottile come un fiammifero, con addosso nient'altro che una misera camicia tutta strappata e una vecchia mantellina di *drap de dame* gettata sulle spalle nude (dovevano avergliela fatta almeno due anni prima, perché adesso non le copriva nemmeno le ginocchia), stava in piedi nell'angolo accanto al fratellino, cingendogli il collo con il suo braccio lungo e secco come un fiammifero. Sembrava che cercasse di calmarlo, gli sussurrava qualcosa, lo distraeva in tutti i modi perché non si rimettesse a frignare, e nello stesso tempo seguiva timorosa i movimenti della madre con i suoi occhi scuri grandi grandi, che sembravano ancora più grandi in quel visetto smagrito e sbigottito. Marmelàdov, senza entrare nella stanza, si mise in ginocchio proprio sulla soglia, spingendo avanti Raskòlnikov. La donna, alla vista di uno sconosciuto, gli si fermò davanti con aria distratta, e tornando in sé per un istante parve riflettere: «Che è venuto a fare qui?» Ma certo, dovette pensare, egli era diretto alle altre stanze, dato che la loro era di passaggio. Avendo deciso ch'era così, e senza più badargli, si avvicinò alla porta d'ingresso per chiuderla, e d'un tratto, vedendo suo marito prosternato proprio sulla soglia:

«Ah!» gridò furiosa «sei tornato! Galeotto! Mostro! E dove sono i soldi? Quanto hai in tasca, fa' vedere! E anche il vestito non è più quello! Dov'è il tuo? Dove sono i soldi? Parla!»

E si lanciò a perquisirlo. Marmelàdov allargò subito le braccia dai due lati, obbediente e remissivo, in modo da facilitare la perquisizione delle tasche. Non aveva più nemmeno una copeca.

«Ma i soldi dove sono?» gridava lei. «Santo Dio, possibile che tu ti sia bevuto tutto! C'erano ancora dodici rubli d'argento nel baule!» e di colpo, nel suo furore, lo afferrò per i capelli e lo trascinò nella stanza. Marmelàdov stesso aiutava i suoi sforzi, strisciando docilmente dietro di lei sulle ginocchia.

«E questo è per me un godimento! E questo per me non è un dolore ma un go-di-men-to, il-lu-stris-si-mo si-gno-re,» egli gridava, squassato per i capelli, avendo perfino picchiato, una volta, la fronte sul pavimento. La bambina che dormiva per terra si svegliò e cominciò a piangere. Il ragazzo nell'angolo non seppe trattenersi e cominciò a tremare, a gridare, slanciandosi verso la sorella al colmo del terrore, quasi in preda a un attacco. La bambina più grande, assonnata, tremava come una foglia.

«Se li è bevuti! S'è bevuto tutto, tutto!» gridava disperata la povera donna, «e anche il vestito non è più quello! Muoiono di fame, muoiono di fame!» e, torcendosi le mani, indicava i bambini. «Oh, vita tre volte maledetta! E voi, voi non vi vergognate,» d'un tratto si scagliò contro Raskòlnikov, «a venir qui dalla bettola? Hai bevuto con lui, eh? Anche tu hai bevuto con lui! Fuori!»

Il giovane si affrettò ad andarsene, senza dire una sola parola. Per di più, la porta interna si era spalancata, e s'erano affacciati alcuni curiosi. Si protendevano facce spudorate e ridenti, con sigarette e pipe, in papalina. Certi erano in vestaglia e certi anche con la vestaglia completamente aperta, in indumenti leggeri fino all'indecenza; qualcuno aveva le carte in mano. Risero proprio di gusto quando Marmelàdov, trascinato per i capelli, gridò che questo era per lui un godimento. Cominciarono perfino a metter piede nella stanza; alla fine si udì uno strillo rabbioso: era Amàlija Lippevechzel in persona, che si faceva largo per metter ordine a modo suo e spaventare per la centesima volta la povera donna con l'ordine ingiurioso di sgombrare la camera l'indomani stesso. Nell'andarsene, Raskòlnikov fece in tempo a ficcarsi la mano in tasca, raccolse le poche monetine che trovò, il resto del rublo cambiato nella bettola, e le depose inosservato sul davanzale del finestrino. Poi, già sulla scala, cambiò idea, e stava per tornare.

«Che idiozia ho mai fatto,» pensò, «loro hanno Sònja, mentre io ne ho bisogno per me.» Ma quando capì che riprendere quelle monete era ormai impossibile e che comunque non le avrebbe riprese, ebbe un gesto rassegnato e si avviò verso casa. «Sònja ha bisogno anche lei delle sue pomate,» continuò a riflettere, camminando per la strada e sorridendo sarcasticamente, «costa quattrini quella pulizia... ehm! E poi lei stessa, Sòneèka, oggi stesso potrebbe anche trovarsi all'asciutto, perché è sempre una cosa aleatoria, la caccia ai merli... La miniera d'oro ! E così tutti loro, senza i miei soldi, domani potrebbero trovarsi a mani vuote.. Ah, questa Sònja! Però, che pozzo son stati capaci di scavare! e come lo sfruttano! Certo che lo sfruttano! E ci hanno fatto il callo. Hanno pianto un po', ma ci hanno fatto il callo. A tutto finisce per abituarsi, questa carogna che è l'uomo!»

S'immerse nei suoi pensieri.

«Però se avessi detto delle sciocchezze,» esclamò d'un tratto, quasi senza volerlo, «se realmente l'uomo, tutto quanto in generale, cioè tutto il genere umano, non fosse una *carogna*, allora tutto il resto sono pregiudizi, soltanto paure che ci hanno inculcato, e non esistono barriere di sorta, e così dev'essere...»

3

Il giorno seguente si svegliò che era già tardi, dopo un sonno inquieto che non lo aveva riposato. Si svegliò bilioso, irascibile, incattivito, e guardò con odio la sua tana. Era un vero e proprio stabbio, lungo circa sei passi, estremamente misero d'aspetto, con la sua tappezzeria giallastra e polverosa che dappertutto si staccava dalle pareti, e talmente basso che un uomo di una certa statura vi si sentiva a disagio, con l'impressione di dover urtare da un momento all'altro il soffitto col capo. I mobili erano consoni al locale: c'erano tre vecchie sedie malandate, e, in un

angolo, un tavolo verniciato su cui giacevano alcuni libri e quaderni, da come erano polverosi, si capiva che da un pezzo nessuna mano li aveva toccati; infine, un sofà grande e goffo, che occupava quasi tutta una parete e, per largo, la metà della stanza; una volta foderato di percalle, adesso era a brandelli, e serviva da letto a Raskòlnikov. Spesso egli vi si metteva a dormire così come capitava, senza svestirsi, senza lenzuola, coprendosi con il suo vecchio malandato mantello da studente e posando la testa su uno sparuto cuscinetto, sotto il quale ficcava tutto quanto possedeva in fatto di biancheria, pulita o sporca che fosse, perché il guanciale risultasse un po' più alto. Davanti al sofà c'era un caminetto.

Sarebbe stato difficile lasciarsi andare più in basso e trascurarsi più di così; ma a Raskòlnikov, dato il suo stato d'animo, tutto questo faceva perfino piacere. Si era completamente appartato da tutti, rinchiudendosi come una testuggine nel suo guscio, e perfino il volto della domestica, che aveva l'incarico di servirlo e che talvolta s'affacciava alla sua stanza, gli suscitava nausea e una sorta di spasmi.

Accade così a certi monomaniaci, eccessivamente concentrati su qualcosa. Già da due settimane la sua padrona aveva smesso di mandargli il cibo, ed egli non aveva finora pensato ad avere una spiegazione con lei e restava senza mangiare. Nastàsja, cuoca e unica fantesca della padrona, in fondo era contenta di questo stato d'animo dell'inquilino, e aveva smesso del tutto di far ordine e di spazzare nella sua stanza, o al massimo prendeva in mano la scopa una volta la settimana e come per caso. Era stata lei, ora, a svegliarlo.

«Alzati, basta dormire!» gridò china su di lui «sono quasi le dieci. Ti ho portato il tè; lo vuoi, un po' di tè? Devi aver la pancia vuota...»

Raskòlnikov aprì gli occhi, sussultò e riconobbe Nastàsja.

«Il tè lo manda la padrona?» chiese, sollevandosi lentamente e con aria malaticcia sul sofà.

«Che c'entra la padrona?»

Gli depose davanti la teiera incrinata, ch'era di sua proprietà, col tè già usato più di una volta, e mise nella tazza due gialli pezzetti di zucchero.

«Ecco, Nastàsja, ti prego, prendi,» diss'egli, dopo essersi frugato in tasca (di nuovo aveva dormito vestito) e averne tolto una manciatina di monete di rame, «scendi giù a comprarmi un panino. E dal salumiere prendi almeno un po' di salame, di quello a buon mercato.»

«Il panino te lo porto subito, ma non vorresti un po' di minestra di cavolo, invece del salame? È una buona minestra, fatta ieri. Te l'avevo messa da parte, ma sei tornato così tardi... È una buona minestra.»

Quando la minestra fu portata ed egli cominciò a mangiarla, Nastàsja si sedette accanto a lui sul sofà e si mise a chiacchierare. Era una donna di campagna e una gran chiacchierona.

«Praskòvja Pàvlovna vuol andare a reclamare contro di te alla polizia,» gli disse.

Subito egli s'incupì.

«Alla polizia? Che cosa vuole?»

«Tu non paghi e nemmeno sloggi. Chiaro, che cosa vuole.»

«Solo questo mi ci mancava ancora, per tutti i diavoli dell'inferno,» mormorò lui, stringendo i denti. «No, proprio adesso no... non va assolutamente... È una scema,» aggiunse forte. «Oggi andrò a trovarla e le parlerò.»

«Sarà una scema, proprio come me, ma tu, che sei un intelligentone, perché te ne stai lì coricato come un sacco e non ti dai da fare? Prima dicevi che andavi a dar lezioni ai bambini, ma adesso perché non fai nulla?»

«Sì che faccio...» disse Raskòlnikov come di malavoglia e in tono piuttosto brusco.

«Fai cosa?»

«Un lavoro...»

«Che lavoro?»

«Penso,» rispose lui serio serio, dopo un istante di si-

lenzio,

Nastàsja esplose addirittura in una risata. Era una donna ridanciana, e quando la facevano ridere rideva silenziosamente, ondeggiando e tremolando in tutto il corpo, finché finiva per sentirsi male.

«E hai pensato molti denari, di'?» riuscì finalmente a chiedergli .

«Senza stivali non si può dar lezioni ai bambini. E poi, è roba da sputarci sopra.»

«Meglio non sputare nel piatto.»

«Per le lezioni ai bambini pagano poche copeche. Che ci fai?» proseguì lui sempre di malavoglia, come in risposta ai propri pensieri.

«E tu cosa vorresti, tutto un capitale in una volta?»

Egli la fissò con aria strana.

«Proprio così, tutto un capitale,» rispose con voce ferma dopo qualche istante.

«Be', vacci piano, se no mi spaventi... mi fai venire la tremarella... Il panino te lo vado a prendere, oppure no?»

«Fa' come ti pare.»

«A proposito, dimenticavo! Ieri, mentre tu non c'eri, è arrivata una lettera.»

«Una lettera? Per me! E di chi è?»

«Che ne so io di chi è... Ho dato tre copeche al postino. Me le restituirai?»

«Ma portamela dunque, per l'amor di Dio, portamela!» gridò Raskòlnikov tutto agitato.

Dopo un minuto la lettera comparve. Proprio così: era sua madre, dalla provincia di R. Nel prenderla, Raskòlnikov impallidì persino. Già da molto non riceveva lettere, ma adesso c'era qualcosa in più, qualcosa che gli diede improvvisamente una stretta al cuore.

«Nastàsja, per l'amor di Dio, vattene; eccoti le tue tre copeche, ma, per l'amor di Dio, vattene subito!»

La lettera gli tremava fra le mani; non voleva aprirla davanti a lei: voleva rimanere *solo* con quella lettera. Quando Nastàsja se ne fu andata, portò rapidamente la busta alle labbra e la baciò; poi stette a osservare ancora a lungo la calligrafia dell'indirizzo, a lui ben nota e così cara, la calligrafia, minuta e inclinata, di sua madre, che gli aveva insegnato un tempo a leggere e a scrivere. Indugiava; sembrava perfino che temesse qualcosa. Alla fine, l'aprì: una lettera grossa, compatta, pesante: due grandi fogli di carta da lettere coperti da una scrittura fitta fitta.

«Mio caro Ròdja,» scriveva sua madre, «sono già più di due mesi che non parlo con te per lettera e questo mi ha fatto soffrire; certe notti, a furia di pensare, non ho neanche dormito. Ma tu, certamente, non mi vorrai accusare di questo involontario silenzio. Tu sai quanto ti amo; io e Dunja abbiamo te soltanto, tu sei il nostro tutto, la nostra unica speranza. Cosa ho provato quando ho saputo che non avendo i mezzi per mantenerti già da alcuni mesi avevi lasciato l'università, e che non avevi più lezioni né altri mezzi per vivere! Ma come potevo aiutarti, con i miei centoventi rubli di pensione all'anno? I quindici rubli che ti ho mandato quattro mesi fa li ho presi in prestito, come ben sai, sempre come anticipo sulla pensione, dal nostro mercante di qui, Afanàsij Ivànoviè Vachrùšin. È una brava persona ed era amico di tuo padre, ma avendogli ceduto il diritto di riscuotere la pensione per conto mio, dovevo aspettare finché il debito fosse pagato, cosa che è avvenuta soltanto adesso, cosicché per tutto questo tempo non ti ho potuto mandare niente. Adesso, però, grazie a Dio, credo di poterti mandare di nuovo qualcosa; in generale, ora, possiamo perfino dirci fortunati, cosa di cui mi affretto ad informarti. Prima di tutto, indovineresti mai, caro Ròdja, che tua sorella già da un mese e mezzo vive con me, e che anche in futuro non ci separeremo? Grazie al cielo, le sue torture sono finite; ma ti racconterò tutto per ordine, affinché tu sappia come sono andate le cose e quali ti avevamo tenuto nascoste. Quando, due mesi fa, mi scrivevi di aver sentito dire che Dùnja soffriva molto a causa delle villanie subite in casa dei signori Svidrigàjlov, e mi chiedevi spiegazioni precise, che cosa mai avrei potuto scriverti in risposta? Se ti avessi scritto la verità, tu, forse, avresti lasciato tutto, e - magari anche a piedi - saresti venuto da noi, dato che conosco il tuo carattere e i tuoi sentimenti e so che non avresti mai permesso che tua sorella venisse insultata. Io stessa ero disperata, ma cosa potevo fare? Allora nemmeno io conoscevo tutta la verità.

L'ostacolo principale, poi, era che Dùneèka, entrata in casa loro l'anno scorso come governante, aveva preso in anticipo addirittura cento rubli, con l'intesa che sarebbero stati trattenuti un tanto al mese dallo stipendio, e quindi non poteva lasciare il posto prima d'aver pagato tutto il debito. Questa somma (adesso ti posso spiegare tutto, mio amatissimo Ròdja) l'aveva presa più che altro per mandarti, l'anno scorso, i sessanta rubli, di cui tu allora avevi tanto bisogno. Quella volta ti abbiamo ingannato, scrivendoti che erano soldi risparmiati in precedenza da Dùneèka, mentre non era così, ma adesso ti comunico tutta la verità, perché adesso, per volontà del Signore, tutto è improvvisamente cambiato in meglio, e perché tu sappia come ti ama la tua Dùnja e che cuore meraviglioso è il suo. In realtà, il signor Svidrigàjlov da principio la trattava in modo molto grossolano, e a tavola le faceva delle sgarberie e la scherniva... Ma non voglio insistere con questi particolari così spiacevoli, per non agitarti inutilmente ora che tutto è finito. Per farla breve, benché fosse trattata con bontà e nobiltà da Marfa Petròvna, consorte del signor Svidrigàjlov, e da tutti i familiari, per Dùneèka la situazione era molto penosa, soprattutto le volte che il signor Svidrigàjlov, secondo una vecchia abitudine di quando era ufficiale, si trovava sotto l'influsso di Bacco. Ma che cosa saltò fuori in seguito? Figurati che quel bel tipo già da tempo aveva concepito una passione per Dùnja, ma l'aveva tenuta nascosta sotto un'apparenza di villania e di disprezzo nei suoi confronti. Forse, egli stesso aveva orrore di se stesso e si vergognava, già avanti negli anni e padre di famiglia, di nutrire speranze così frivole, ed era per questo che senza volerlo se la prendeva con Dùnja. Oppure può darsi che con la grossolanità dei modi e con gli scherni volesse solo tener celata agli altri la verità. Alla fine, però, non ha più saputo dominarsi, e ha osato fare esplicitamente a Dùnja una proposta sporca, promettendole varie ricompense e persino che avrebbe lasciato tutto e sarebbe partito con lei per un altro villaggio o magari per l'estero. Ti puoi immaginare le sofferenze di Dùnja! Lasciare subito il posto non le era possibile, non soltanto a causa del debito, ma anche per compassione verso Marfa Petròvna, per non metterla in sospetto e, di conseguenza, far nascere la discordia in seno alla famiglia. Senza contare che anche per Dùneèka sarebbe stato inevitabilmente un grosso scandalo. E c'erano anche molti altri motivi per cui Dùnja non poteva assolutamente strapparsi da quella maledetta casa prima di sei settimane. Tu conosci Dùnja e sai bene quant'è intelligente e ferma di carattere. Ha una grande capacità di sopportazione, e anche nelle circostanze più difficili sa trovare in sé la forza di non rinunciare a questa sua qualità. Perfino a me non spiegò del tutto la situazione, per non agitarmi, e sì che ci scambiavamo spesso le nostre notizie. Le cose, poi, si risolsero in modo inatteso. Marfa Petròvna udì per caso suo marito mentre supplicava Dùneèka in giardino, e avendo capito tutto alla rovescia incolpò lei, pensando che fosse sua la colpa di tutto. Si svolse fra di loro, lì in giardino, una scenata orribile: Marfa Petròvna arrivò al punto di colpire Dùnja; non voleva sentire ragioni, e continuo a urlare per un'ora buona; alla fine ordinò che Dùnja mi fosse riportata subito in città, su un semplice carro da contadini, dove fece gettare tutta la sua roba, biancheria e abiti, tutto così com'era, senza legarlo, alla rinfusa. Proprio allora cominciò a piovere a dirotto, e Dùnja, umiliata e disonorata, dovette percorrere con il contadino ben diciassette chilometri su quel carro scoperto. Giudica tu, ora, che cosa avrei potuto scriverti, in risposta alla tua lettera di due mesi fa, e di che cosa avrei potuto parlarti... La verità è che ero disperata! Non osavo scriverti come stavano le cose, perché tu ti saresti sentito molto infelice, e sdegnato, e d'altronde che cosa avresti potuto fare, se non, forse, rovinare te stesso? Senza contare che Dùneèka me l'aveva proibito; e quanto a riempire la lettera di sciocchezze, parlando del più e del meno mentre avevo tanto dolore nell'anima, questo proprio non potevo farlo. Per un mese intero, in città corsero pettegolezzi su questa storia. S'era al punto che io e Dùnja non potevamo più nemmeno andare in chiesa, a causa delle occhiate sprezzanti e dei mormorii dietro le spalle, e della cosa si discorreva perfino ad alta voce in nostra presenza. Tutti i nostri conoscenti s'erano allontanati da noi, tutti avevano perfino smesso di salutarci, e io venni a sapere con certezza che alcuni commessi scrivani volevano recarci una vile offesa, insudiciando di catrame il portone della nostra casa; e fu così che i padroni cominciarono a chiedere che lasciassimo l'appartamento. La colpa di tutto ciò era di Marfa Petròvna, che aveva trovato il tempo di accusare e di coprire di fango Dùnja in tutte le case della città. Essa conosce tutti, qui da noi, e durante quel mese non fece che venire in città, e siccome è

piuttosto chiacchierona e ama parlare delle sue faccende private e soprattutto lamentarsi di suo marito con chiunque le capita a tiro, cosa che è molto brutta, in poco tempo aveva fatto circolare questa storia non solo in tutta la città, ma nell'intero distretto. Io mi ammalai, mentre Dùneèka fu più forte: avessi visto come riusciva a sopportare tutto, e per di più a consolare e a incoraggiare me! È un vero angelo! Poi, per misericordia divina, i nostri guai ebbero fine: il signor Svidrigàjlov ci ripensò, si pentì e, probabilmente per compassione di Dùnja, diede a Marfa Petròvna le prove piene e palmari della completa innocenza di Dùneèka: una lettera per Dùnja, prima che Marfa Petròvna li sorprendesse in giardino, era stata costretta a scrivergli per evitare le spiegazioni a voce e gli appuntamenti segreti su cui egli insisteva, e che poi, dopo la partenza di Dùneèka, era rimasta nelle mani del signor Svidrigàjlov. In questa lettera, lei gli rinfacciava vivacemente e con profonda indignazione la bassezza della sua condotta nei riguardi di Marfa Petròvna, gli ricordava il suo stato di padre di famiglia e, infine, gli diceva che era veramente vile, da parte sua, tormentare e far soffrire una fanciulla già così infelice e indifesa. In una parola, caro Ròdja, era una lettera tanto nobile e commovente che io singhiozzavo nel leggerla, e ancor oggi non riesco a leggerla senza lacrime. Oltre a ciò, a scagionare Dùnja vennero fuori, infine, anche le testimonianze dei servi, che avevano visto e sapevano molto di più di quanto lo stesso signor Svidrigàjlov non supponesse, come sempre accade in questi casi. Marfa Petròvna rimase sbalordita e ‹uccisa una seconda volta›, come lei stessa ci confessò; in compenso, si persuase completamente dell'innocenza di Dùneèka, e subito il giorno seguente, ch'era domenica, recatasi alla cattedrale, pregò in ginocchio e piangendo la regina degli angeli perché le desse la forza di sopportare questa nuova prova e di compiere tutto il suo dovere. Poi, direttamente dalla cattedrale, senza passare in nessun'altra casa, venne da noi, ci raccontò ogni cosa, pianse amaramente di contrizione e abbracciò Dùnja, scongiurandola di perdonarla. Quella stessa mattina, poi, senza il minimo indugio, appena uscita da noi, andò di casa in casa, per l'intera città, e dappertutto, versando lacrime, con le espressioni più lusinghiere, ristabilì l'innocenza di Dùneèka e la nobiltà dei suoi sentimenti e del suo comportamento. Come se non bastasse, mostrava e leggeva ad alta voce a tutti la lettera scritta da Dùneèka al signor Svidrigàjlov, permettendo perfino che se ne facessero delle copie (ciò che mi parve un po' eccessivo). Per alcuni giorni di fila fu costretta a fare il giro di tutte le case della città, dato che certi conoscenti cominciavano ad offendersi perché era stata data la precedenza ad altri; alla fine si stabilirono dei turni, grazie ai quali in ogni casa la si attendeva in anticipo, e tutti sapevano che quel determinato giorno Marfa Petròvna avrebbe letto la lettera in quel determinato posto, e ogni volta tornavano a riunirsi perfino certi che avevano già sentito leggere la lettera in casa loro o in qualche altra casa. Il mio parere è che molto, moltissimo di tutto ciò poteva esser risparmiato; ma Marfa Petròvna è fatta così. In questo modo, comunque, ha riabilitato completamente l'onore di Dùneèka, e tutta l'infamia della faccenda è ricaduta. indelebile marchio di vergogna, su suo marito, unico colpevole, tanto che ho perfino pietà di lui; credo che anche lui sia stato trattato in modo troppo severo. Dùnja è stata subito invitata a dare lezioni in parecchie famiglie, ma io ho preferito rifiutare. In generale, tutti hanno preso a trattarla con particolare rispetto. E tutto ciò, in sostanza, ha contribuito a render possibile quell'avvenimento inatteso per il quale posso dire che l'intero nostro destino sta ora cambiando. Sappi, caro Ròdja, che Dùnja ha trovato un fidanzato, il quale ha chiesto la sua mano, e che lei ha già dato il suo consenso, cosa di cui mi affretto ad informarti. E benché ciò sia stato deciso senza il tuo consiglio, penso che tu non ne vorrai né a me, né a tua sorella; vedrai tu stesso, da come si sono svolte le cose, che ci sarebbe stato impossibile aspettare e rimandare tutto in attesa di una tua risposta. Senza contare che non ti sarebbe stato possibile, da lontano, dare un giudizio preciso. Avvenne dunque così. Pëtr Petròviè Lùžin, che è già consigliere di corte, è un lontano parente di Marfa Petròvna, la quale ha influito molto sulla questione. Egli ha cominciato ad esprimere, tramite suo, il desiderio di conoscerci; è stato accolto come si doveva, ha preso il caffè con noi, e già il giorno dopo ci ha mandato una lettera in cui avanzava, in termini molto cortesi, la sua proposta di matrimonio, pregandoci di una risposta precisa e sollecita. È un uomo d'affari molto occupato, e ora ha fretta di andare a Pietroburgo, cosicché per lui ogni minuto è prezioso. Dapprima, si capisce, siamo rimaste molto stupite, poiché tutto si era svolto troppo rapidamente e

all'improvviso. Abbiamo passato il giorno intero a ragionare e a esaminare la faccenda. È un uomo che dà affidamento e dispone di mezzi; ha due impieghi, e possiede già un capitale proprio. È vero che ha già quarantacinque anni, ma è di aspetto abbastanza gradevole, può ancora piacere alle donne e in generale è un uomo molto distinto e posato, soltanto un po' cupo e si direbbe quasi altezzoso. Ma questa, forse, è solo apparenza, forse è così solo a prima vista. Te ne avverto in anticipo, caro Ròdja, perché quando ti incontrerai con lui a Pietroburgo, cosa che avverrà prestissimo, tu non giudichi troppo presto e impulsivamente, come sei solito fare, se lì per lì qualcosa in lui non ti andrà a genio. Lo dico ad ogni buon conto, anche se sono certa che ti farà buona impressione. D'altronde, qualsiasi persona, per conoscerla, la si deve avvicinare a poco a poco e con cautela, altrimenti si può cadere in errore e in preconcetti che è molto difficile, dopo, cancellare o correggere. Da molti indizi Pëtr Petròviè sembra una persona estremamente rispettabile. Già durante la prima visita egli ha dichiarato di essere un uomo positivo, ma che su molti argomenti condivide, come egli stesso si è espresso, ‹le convinzioni delle nostre nuove generazioni›, ed è nemico di ogni pregiudizio. Ha detto anche parecchie altre cose, giacché si direbbe che sia un po' vanitoso e che gli piaccia molto essere ascoltato; ma anche questo non si può forse nemmeno chiamare un vizio. Io, naturalmente, non ho capito molto, ma Dùnja mi ha spiegato che pur non avendo una grande istruzione è un uomo intelligente e, a quanto sembra, buono. Tu conosci il carattere di tua sorella, Ròdja. È una ragazza ferma, assennata, paziente e generosa, anche se il suo cuore, come credo di aver capito, è ardente. Certo, né in lei né in lui può esserci un particolare amore. Ma Dùnja, oltre ad essere una ragazza intelligente, è anche una creatura angelica, e sentirà come suo dovere fare la felicità di un marito che a sua volta abbia a cuore la felicità di lei; cosa, quest'ultima, di cui per il momento non abbiamo motivo di dubitare, sebbene la faccenda, lo ammetto, sia stata combinata fin troppo alla svelta. Si tratta di un uomo molto avveduto, e lui stesso si renderà conto che la sua felicità coniugale sarà tanto più salda quanto più Dùneèka sarà felice con lui. Quanto poi al pericolo che vi siano certe disparità di carattere, certe, che so, vecchie abitudini, e perfino un certo disaccordo nelle idee (cosa inevitabile perfino nei matrimoni più riusciti), Dùneèka dice, in proposito, di avere una gran fiducia in se stessa; che non è il caso di preoccuparsi, e che lei è capace di tollerare molto, a condizione che i loro futuri rapporti siano fondati sull'onestà e sulla giustizia. A tutta prima, mettiamo, egli è sembrato anche a me un po' brusco; ma ciò può anche dipendere da nient'altro che dal suo carattere molto franco, anzi dev'essere senz'altro così. Ad esempio, durante la sua seconda visita, quando già aveva avuto il consenso di Dùnja, ha detto conversando che fin da prima, senza ancora conoscere Dùnja, aveva deciso di sposare una ragazza onesta ma senza dote, una che sapesse cosa vuol dire essere poveri; infatti, com'egli ci spiegò, il marito non dev'essere obbligato in niente a sua moglie, ed è bene che la moglie consideri il marito come il suo benefattore. Ma devo dire che egli si espresse in modo più delicato e tenero di quanto io abbia scritto; in effetti ho dimenticato l'espressione precisa e ricordo soltanto l'idea, senza contare che egli non lo disse con intenzione ma, probabilmente, gli sfuggì detto nella foga del discorso; anzi, in seguito cercò perfino di correggersi e di attenuare. A me parve comunque un po' indelicato, e ne parlai, dopo, anche con Dùnja. Ma Dùnja mi rispose, perfino con un certo dispetto, che ‹le parole non sono ancora fatti›, e questo è certamente vero. Prima di decidersi, Dùneèka non ha dormito la notte intera, e pensando che io invece dormissi si è alzata dal letto e ha continuato a passeggiare tutta la notte su e giù per la stanza; alla fine si è inginocchiata, e ha pregato a lungo e con fervore davanti all'icona; poi, al mattino, mi disse che s'era decisa.

«Come ti ho già detto, Pëtr Petròviè sta per andare a Pietroburgo dove ha degli affari importanti: vuole aprire Iì uno studio di avvocato. Già da molto tempo si occupa di ogni specie di processi e di cause, e anche pochi giorni fa ha vinto una grossa causa. Inoltre a Pietroburgo deve trattare una pratica importante alla Corte Suprema. Io credo, caro Ròdja, che egli possa essere molto utile anche a te sotto ogni aspetto; io e Dùnja pensiamo che tu potresti cominciare senz'altro la tua carriera a partire addirittura da oggi, e considerare il tuo futuro come già chiaramente segnato. Oh, se questo si realizzasse! Sarebbe una tale fortuna, che dovremmo considerarla una vera e propria grazia dell'Onnipotente. Dùnja non pensa ad altro. Abbiamo già osato dire qualche parola in

proposito a Pëtr Petròviè. Egli è rimasto piuttosto sulle sue, però ha detto che certo, siccome non può fare a meno di un segretario, preferirebbe naturalmente pagare lo stipendio a un parente che a un estraneo, sempre che questo parente si dimostrasse all'altezza del compito (come se tu potessi non esserlo!); tuttavia ha espresso il dubbio che i tuoi studi universitari possano non lasciarti il tempo per lavorare nel suo ufficio. Per quella volta il discorso è finito lì, ma Dùnja ormai non pensa ad altro. Da alcuni giorni è in preda a una specie di frenesia, e ha preparato un intero progetto su come tu potrai diventare, in seguito, il sostituto e perfino il socio di Pëtr Petròviè nel suo lavoro legale, dato anche che sei iscritto alla facoltà di giurisprudenza. Io, Ròdja, la penso proprio come lei e condivido tutti i suoi progetti e le sue speranze, che mi sembrano del tutto realizzabili; nonostante l'atteggiamento per ora un po' evasivo di Pëtr Petròviè (spiegabilissimo, dato che non ti conosce ancora), Dùnja è fermamente convinta che grazie alla sua influenza sul suo futuro marito essa potrà ottenere ogni cosa. Naturalmente siamo state molto attente a non lasciarci sfuggire con Pëtr Petròviè una sola parola su questi nostri progetti, soprattutto su quello che tu possa diventare suo socio. È una persona pratica, e forse avrebbe accolto con freddezza quelli che non gli sarebbero parsi altro che sogni. Io e Dùnja non gli abbiamo ancora accennato, per ora, neanche alla nostra ferma speranza che egli ti aiuterà finanziariamente finché sarai all'università; non gliene abbiamo parlato soprattutto perché la cosa, in seguito, verrà da sola: probabilmente, senza bisogno di parlargliene, sarà lui stesso a proporlo (ci mancherebbe altro che non facesse questo per Dùneèka), tanto più che tu potrai essergli molto utile nel suo studio e ricevere il suo aiuto non come beneficenza, ma come uno stipendio del tutto meritato. Ecco come Dùneèka vorrebbe sistemare le cose, e io la penso né più né meno come lei. Inoltre non gliene abbiamo ancora parlato perché desideravo più d'ogni altra cosa che tu ti trovassi su un piede di parità con lui in occasione del vostro prossimo incontro. Quando Dùnja gli ha parlato di te con entusiasmo, egli ha replicato che chiunque, prima che si possa giudicarlo, dev'essere visto di persona e da vicino, e che egli si riservava di farsi un'opinione su di te dopo averti conosciuto. Sai, mio amatissimo Ròdja, in base a certe mie riflessioni (che del resto non riguardano affatto Pëtr Petròviè, ma sono, forse, soltanto mie fantasie da povera, vecchia donna), mi sono persuasa che dopo il loro matrimonio io farò meglio a vivere da sola, e non insieme a loro. Sono profondamente convinta che egli sarà tanto nobile e delicato da invitarmi, proponendomi lui stesso di non restar separata da mia figlia, e se non lo ha detto finora è certo perché la cosa si sottintende da sé, senza bisogno di parlarne; ma io rifiuterò. Nella vita, più d'una volta ho notato che le madri delle mogli non vanno troppo a genio ai mariti, e io non solo non desidero essere del minimo peso a nessuno, ma io stessa voglio essere completamente libera, fintanto che ho un pezzo di pane per campare e dei figli come te e Dùneèka. Se sarà possibile, verrò ad abitare vicino a voi due, perché, Ròdja, in questa mia lettera, la cosa più bella l'ho tenuta per ultima. Sappi, mio caro, che forse molto presto ci ritroveremo tutti insieme, e ci abbracceremo tutti e tre dopo quasi tre anni di separazione! È già stato deciso con certezza che io e Dùnja partiremo per Pietroburgo: non so ancora di preciso quando, ma senz'altro prestissimo, forse addirittura entro una settimana. Tutto dipende dalle possibilità di Pëtr Petròviè, il quale, non appena si sarà un po' orientato a Pietroburgo, ce lo farà sapere subito. Per certi suoi motivi, egli desidera affrettare al massimo la celebrazione del matrimonio; se possibile, vorrebbe perfino che avvenisse durante la settimana grassa, o altrimenti, data la brevità del termine, subito dopo la quaresima. Oh, con che felicità ti stringerò al mio cuore! Dùnja è tutta emozionata al pensiero del prossimo incontro con te, e una volta ha detto, scherzando, che anche solo per questo sposerebbe Pëtr Petròviè. Non ti scrive nulla in questa lettera; mi ha detto solo di comunicarti che ha tante di quelle cose da dirti, ma tante, che non ha nemmeno il coraggio di prendere in mano la penna, perché in poche righe non si fa in tempo a dir nulla, e ci si rimane male e basta. E mi incarica anche di abbracciarti forte e di mandarti un'infinità di baci. Anche se forse prestissimo ci vedremo di persona, tuttavia tra pochi giorni ti manderò del denaro, quanto più potrò. Ora che tutti sanno del prossimo matrimonio di Dùneèka con Pëtr Petròviè, anche il mio credito è aumentato, e sono certa che Afanàsij Ivànoviè sarà disposto a darmi fino a settantacinque rubli, in conto della mia pensione: così, forse, ti manderò un venticinque rubli, o magari trenta. Te ne manderei anche di più, ma devo pensare al nostro viaggio, e benché

Pëtr Petròviè sia stato così buono da assumersi una parte delle spese relative al nostro trasferimento nella capitale, e si sia offerto, in particolare, di far arrivare a sue spese (per mezzo di certi conoscenti che ha costì) il nostro bagaglio personale e un grosso baule, nondimeno dobbiamo tener presente che non possiamo arrivare a Pietroburgo senza denaro, almeno quel poco che servirà per i primi giorni. Del resto, abbiamo già considerato con Dùneèka ogni particolare, ed è risultato che il viaggio non costerà poi molto. Da qui fino alla ferrovia ci sono appena novanta chilometri, e ad ogni buon conto, ci siamo già messe d'accordo con un nostro conoscente che ha un calesse; dopo di che, io e Dùneèka viaggeremo magnificamente in terza classe. Così, forse troverò senz'altro il modo di mandarti non venticinque, ma trenta rubli. Ma ora basta, ho riempito due fogli interi e non c'è più posto: quanti avvenimenti s'erano accumulati! Adesso, mio adorato Ròdja, ti abbraccio in attesa del nostro prossimo incontro e ti mando la mia benedizione materna. Ròdja, devi amare Dùneèka, la tua sorellina; devi amarla così come ti ama lei che ti ama - sappilo - smisuratamente, più di se stessa. Dùnja è un angelo, e tu, Ròdja, sei tutto per noi: tutta la nostra speranza e la nostra consolazione. Se tu sarai felice, lo saremo anche noi. Ròdja, preghi il Signore come una volta, e credi sempre nella bontà del nostro Creatore e Salvatore? Temo, in cuor mio, che tu ti sia lasciato prendere dalla nuova incredulità adesso tanto di moda. Se è così, prego per te. Ricorda, mio caro, come da fanciullo, quando tuo padre era ancora vivo, balbettavi le tue preghiere sulle mie ginocchia, e come eravamo tutti felici, allora! Addio, o meglio *arrivederci!* Ti abbraccio forte forte e ti bacio infinitamente.

Tua fino alla tomba

Pulchèrija Raskòlnikova»

Per quasi tutto il tempo che Raskòlnikov impiegò, sin dalle prime righe, a leggere la lettera, sul suo viso scorrevano lacrime; ma quando terminò il suo volto era pallido, contratto da uno spasimo, e un sorriso penoso e cattivo gli serpeggiava sulle labbra. Appoggiò il capo sul suo smilzo, logoro guanciale e rifletté, rifletté a lungo. Il suo cuore batteva forte e i suoi pensieri erano in tumulto. Alla fine si sentì mancare l'aria in quello sgabuzzino giallo, così simile a un armadio o a un baule. Il suo sguardo e i suoi pensieri avevano bisogno di aria libera. Afferrò il cappello e uscì, senza alcun timore, stavolta, di incontrare qualcuno per le scale: s'era dimenticato di tutto. Prese lungo il V-j Prospèkt, in direzione del Vasìlevskij Òstrov, quasi andasse per un affare urgente; ma, secondo il suo solito, camminava senza vedere la strada, mormorando tra sé e perfino parlando ad alta voce, con grande meraviglia dei passanti. Molti lo scambiavano per un ubriaco.

4

La lettera di sua madre lo aveva messo a terra. Ma quanto al punto più importante, al punto vitale, non era stato in dubbio per un solo istante, neanche mentre leggeva la lettera. Il nocciolo della questione era già risolto nella sua mente, una volta per tutte: «Finché io sarò vivo questo matrimonio non si farà; e al diavolo il signor Lùžin!»

«Eh sì, la cosa è chiara,» mormorava tra sé, sogghignando e pregustando malignamente il successo della sua decisione. «No, mammina, no, Dùneèka, non riuscirete a farmela!.. E poi si scusano anche per non aver chiesto il mio consiglio, per aver deciso tutto senza di me! Lo credo bene! Pensano che adesso, orma; sia impossibile mandare tutto all'aria; ma la vedremo se è possibile o no! Guarda un po' che razza di scappatoia: ‹Questo Pëtr Petròviè è un uomo così affaccendato, ma così affaccendato, che non può sposarsi altro che in sedia di posta, o magari in treno.› No, Dùneèka, io vedo e so tutto; so benissimo ciò di cui vuoi parlare *a lungo* con me; so anche cos'hai pensato tutta quella notte, camminando su e giù per la stanza, e per che cosa hai pregato la Madonna di Kazàn appesa sopra il letto della mamma. È duro salire il Golgota. Già... E così, tutto è deciso: voi, Avdòtja Romànovna, intendete sposare un uomo pratico e razionale, in possesso di un suo capitale (*già* in possesso di un suo capitale, cosa ancor più seria e degna di maggior rispetto), che ha due impieghi e simpatizza con le idee delle nostre nuove generazioni (così

scrive la mamma) e *sembra* buono, come osserva la stessa Dùneèka. Questo *sembra*, poi, è la cosa più bella! Così, Dùneèka si prepara a sposare questo *sembra!*... Magnifico! Magnifico!

«Vorrei proprio sapere, però, per quale ragione la mamma mi ha scritto quella frase a proposito delle ‹nuove generazioni›... Solo per definire il personaggio, oppure con un secondo fine: rabbonirmi nei confronti del signor Lùžin? Che furbe! ... E un'altra cosa vorrei sapere: fino a che punto erano sincere tra di loro, quel giorno e quella notte, e anche in seguito? Tutto è stato detto apertamente, tra di loro, oppure hanno capito tutt'e due che, avendo la stessa cosa nel cuore e nella mente, non era il caso di parlarne ad alta voce, col rischio di lasciarsi sfuggire qualcosa di troppo? Probabilmente è stato così, in parte, lo si capisce dalla lettera. Alla mamma lui è parso un tipo rude, *un po'* rude, e quell'ingenua ha confidato subito a Dùneèka questa sua impressione. L'altra, naturalmente, si è infuriata, e ha risposto ‹con dispetto›. Lo credo bene! Chi non andrebbe su tutte le furie, dal momento che la cosa è chiara senza bisogno di tante domande ingenue e tutto è già stato deciso, ed è perfettamente inutile tornarci su? Chissà poi perché mi scrive: ‹ Ròdja, ama Dùneèka dato che lei ti ama più di se stessa›; forse i rimorsi la tormentano già nell'intimo, per aver acconsentito a sacrificare la figlia per il figlio. ‹Tu sei la nostra speranza, sei tutto per noi!› Oh mamma, mamma!»

Il rovello montava in lui sempre più veemente, e se in quel momento si fosse imbattuto nel signor Lùžin, probabilmente lo avrebbe ucciso.

«Certo, è vero,» proseguì, seguendo il turbine dei pensieri che gli vorticava nella mente, «è vero che ‹per conoscere una persona bisogna avvicinarsi a lei per gradi e con cautela›, ma il signor Lùžin lo si capisce benissimo anche così. Soprattutto ‹è un uomo d'affari, e *sembra* buono›: scherziamo? Si è incaricato dei bagagli, fa trasportare un grosso baule a sue spese! Come potrebbe non essere buono! E loro intanto, la *fidanzata* e sua madre, noleggiano un carro da contadini, e viaggiano al riparo di una stuoia (ho viaggiato anch'io così!) Non c'è che dire! Una bazzecola! Appena novanta chilometri, e poi ‹viaggeremo magnificamente in terza classe› per altri mille. Ed è giusto: ad ognuno, per così dire, quel che si merita; ma, e voi, signor Lùžin, non dite nulla? È la vostra fidanzata... E non potete certo ignorare che mia madre, se vuole procurarsi i soldi per il viaggio, deve prenderli a prestito sulla sua pensione... Certo, si tratta di un contratto bilaterale, di un accordo commerciale con vantaggi reciproci e apporti corrispettivi, e quindi anche le spese vanno divise a metà; pane e sale in comune, ma quanto al tabacco, ciascuno per conto suo, come dice il proverbio. Anche qui, però, il nostro uomo d'affari le ha corbellate un pochino: il bagaglio, infatti, costa assai meno del loro viaggio, e forse addirittura non gli costerà nulla. Possibile che quelle due non vedano tutto ciò? O sarà che non vogliono vederlo? E sono contente, loro, contente! A pensare che questi sono solo i fiorellini; i veri frutti verranno dopo! Cos'è che conta infatti? ‹Non è l'avarizia, non è la tirchieria che conta, ma è il *tono* generale.› Questo è già il tono di dopo il matrimonio, un preavviso!... E la mamma, poi, se si dà alle spese pazze, con che cosa arriverà a Pietroburgo? Con tre rubli, o con due ‹bigliettini›, come ha detto quella... quella vecchia... Già! E poi con che cosa sperano di vivere a Pietroburgo? E come ha fatto, lei, a indovinare sin d'ora che per certi motivi *non potrà* vivere insieme con Dùneèka dopo il matrimonio, nemmeno all'inizio? Quel caro uomo, probabilmente, si sarà lasciato *sfuggire* qualche parola, si sarà fatto capire, anche se la mamma si affretta a mettere avanti le mani: ‹Io stessa rifiuterò.› Ma allora, in chi spera? Nei suoi centoventi rubli di pensione, da cui va detratto il debito con Afanàsij Ivànoviè? Lei, laggiù, continua a confezionare scialletti invernali e a ricamare sopramaniche, rovinando quei suoi poveri occhi. Ma gli scialletti le daranno in tutto altri venticinque rubli all'anno, da aggiungere ai centoventi. Lo so: loro, malgrado tutto, sperano nella nobiltà d'animo del signor Lùžin: ‹Sarà lui stesso ad offrirlo, me ne pregherà.› Alla larga! attenzione al borsellino, con un tipo simile! Succede sempre così a queste meravigliose anime schilleriane: fino all'ultimo momento rivestono la gente con le penne del pavone, fino all'ultimo momento si aspettano il bene e non il male, e anche se intuiscono il rovescio della medaglia, per niente al mondo vogliono parlarne chiaramente in anticipo; il solo pensiero le fa inorridire; respingono la verità con tutt'e due le mani, fino all'istante in cui l'individuo che hanno portato alle stelle non le menerà definitivamente per il naso. Sarei

curioso di sapere se il signor Lùžin ha qualche onorificenza; scommetto la testa che almeno l'ordine di Sant'Anna ce l'ha all'occhiello, e se lo mette per andare a pranzo con gli appaltatori e con i mercanti. Magari se lo metterà anche il giorno delle nozze! Comunque sia, vada al diavolo!...

«Ancora ancora passi per la mamma, Dio la conservi, visto che è fatta così; ma che dire di Dùneèka? Dùneèka, mia cara, io vi conosco, e come! Avevate già vent'anni quando ci siamo visti per l'ultima volta: il vostro carattere lo avevo già capito, io. La mamma scrive che ‹Dùneèka può sopportare molto›. Lo sapevo, questo, lo sapevo già due anni e mezzo fa, e sono due anni e mezzo che ci penso, che penso esattamente a questo, al fatto che ‹Dùneèka può sopportare molto›. Se può sopportare il signor Svidrigàjlov, con tutto quello che consegue, vuol dire che può sopportare davvero molto; e così, insieme alla mamma, ha immaginato che si può sopportare anche il signor Lùžin, con la sua teoria sui vantaggi delle mogli tolte dalla miseria e beneficate dai loro mariti, spiattellata sin dalla prima visita... D'accordo, ammettiamo che ‹gli sia sfuggita›, nonostante sia un individuo razionale (cosicché, forse, non gli è affatto sfuggita, ma era sua precisa intenzione, invece, spiegarsi al più presto); ma Dùneèka, Dùneèka, dico? Lei l'uomo lo ha già capito, ed è proprio con quell'uomo che dovrà vivere. Lei che sarebbe disposta a mangiare soltanto pane nero e a berci insieme dell'acqua, piuttosto che vendere la sua anima, e non è certo disposta a dare in cambio la sua libertà interiore per un po' di agi... non la darebbe in cambio per tutto lo Schleswig-Holstein, figuriamoci poi per il signor Lùžin... No, Dùneèka non era fatta così, per quel che ne so, e... no, non sarà certo cambiata adesso!... Ma è chiaro, è tutto chiaro! son duri da sopportare, gli Svidrigàjlov! È duro passare tutta la vita trascinandosi da una provincia all'altra come istitutrice per duecento rubli all'anno! Eppure, io so che mia sorella sarebbe disposta a lavorare come una negra per un piantatore, o come una lituana per un tedesco del Baltico, anziché avvilire il suo spirito e il suo sentimento morale legandosi a un uomo che non rispetta e con il quale non ha niente in comune: legarsi per sempre in vista di un semplice tornaconto personale! E nemmeno se il signor Lùžin fosse di purissimo oro e di brillanti, nemmeno allora lei acconsentirebbe a diventare la sua legittima concubina! Ma allora, perché acconsente? Dov'è il trucco? Dov'è la spiegazione? È chiaro: non si venderebbe per se stessa, per il suo benessere, e neanche per salvarsi dalla morte! ma è pronta a vendersi per gli altri! Per le persone che ama, che adora, sì che è pronta a vendersi! Eccolo, il trucco: a vendersi per suo fratello, per sua madre! Tutto, venderebbe! In questo caso, si può anche soffocare il nostro senso morale; si può portare tutto al bazar: la libertà, la tranquillità, perfino la coscienza: tutto. Addio, vita, purché queste creature da noi tanto amate siano felici! E non basta: escogiteremo una casistica tutta nostra, andremo a scuola dai gesuiti e magari, per un po', ci tranquillizzeremo, riuscendo a convincerci che così dev'essere, esattamente così, per un nobile scopo. Lei è fatta in questo modo; è tutto chiaro come la luce del sole. È chiaro che qui a essere in ballo è Rodiòn Romànoviè Raskòlnikov, e per giunta in prima fila. Come no? Lei può fare la sua felicità, mantenerlo all'università, associarlo a un'azienda, assicurare tutto il suo avvenire; chissà che in seguito non diventi un riccone, un uomo stimato e rispettato; e forse l'epilogo della sua vita lo vedrà perfino famoso! E la madre? C'è di mezzo Ròdja, il preziosissimo Ròdja, il primogenito! Per un primogenito di questa fatta, come non sacrificare anche la propria figlia? O diletti, ingiusti cuori! Come no! Saremmo perfino capaci di accettare la sorte di Sòneèka, Sòneèka Marmelàdova, la Sòneèka eterna, la Sòneèka che ci sarà finché ci sarà il mondo! E il sacrificio, voi due, l'avete misurato in tutta la sua portata? Sì? Ve la sentite? È utile? È ragionevole? Lo sapete, Dùneèka, che la sorte di Sòneèka non è affatto peggiore di quella che vi attende con il signor Lùžin? ‹Di amore, qui, non ce ne può essere,› scrive la mamma. Ma se, a parte l'amore, nemmeno il rispetto ci potesse essere? E se, al contrario, ci fossero già la ripugnanza, il disprezzo, il disgusto? E allora?... Allora succederà che dovremo, anche noi, ‹*badare molto alla pulizia* ›... Non è forse così? Lo capite, lo capite fino in fondo, che cosa significa questa pulizia? Lo capite che la pulizia con Lùžin è la stessa pulizia di Sòneèka, e forse anche peggiore, più sordida, più abietta, perché voi, Dùneèka, in fondo contate su un minimo di agi, mentre là si tratta semplicemente di non morire di fame! ‹Costa cara, costa cara, Dùneèka, questa pulizia!› E se poi vi mancheranno le forze? se vi pentirete? Quanto dolore, quanta tristezza, quante maledizioni e lacrime - tenute nascoste a tutti, dato che non siete

Marfa Petròvna? E che ne sarebbe, allora, della mamma? Già adesso è inquieta, si strugge; ma allora, quando vedrà tutto chiaramente? E di me che ne sarà? A me, infatti, non avete pensato... Non voglio il vostro sacrificio, Dùneèka, non lo voglio, cara, mamma! Fin ché sarò vivo, questo non accadrà, non accadrà, non accadrà! Io non accetto!»

Ad un tratto trasalì, e si fermò.

«Non accadrà? E che cosa farai perché non accada? Lo proibirai? E con che diritto? Che cosa puoi promettere loro, dal canto tuo, per avere questo diritto? Di dedicare loro tutto il tuo destino, tutto il tuo futuro, *quando avrai finito l'università e trovato un posto?* Le abbiamo già sentite, queste cose, ma sono bubbole. E intanto? Si tratta di decidere subito; lo capisci o no? Che stai facendo, ora? Le sfrutti. Quei soldi, loro se li procurano garantendoli con una pensione di cento rubli, e tramite i signori Svidrigàjlov! In che modo le proteggerai dagli Svidrigàjlov e da Afanàsij Ivànoviè Vachrùšin, tu, futuro milionario, tu, Giove che disponi del loro fato? Ci penserai fra dieci anni? Ma fra dieci anni tua madre sarà già divenuta cieca a forza di confezionare scialletti, o magari a furia di lacrime; si sarà ridotta al lumicino a forza di digiunare; e tua sorella?... Coraggio, pensa un po' a quel che potrà essere di tua sorella di qui a dieci anni, o nel corso di questi dieci anni. Lo indovini?»

Così egli si tormentava, assillandosi con tali domande e trovandovi perfino una specie di voluttà. Del resto, tutte quelle domande non erano nuove, improvvise, ma vecchie e dolenti. Già da un pezzo avevano cominciato a tormentarlo e a dilaniargli il cuore. Da moltissimo tempo era germinata in lui tutta la tristezza che sentiva adesso, era cresciuta accumulandosi, e negli ultimi tempi era maturata, concenrandosi e assumendo l'aspetto di un orrendo, crudele e fantastico problema, che torturava a fondo il suo cuore e il suo cervello ed esigeva una soluzione. Adesso, poi, la lettera di sua madre lo aveva colpito come un fulmine. Era evidente che non era più possibile, ormai, torturarsi e soffrire passivamente, accontentandosi solo di riflettere sull'insolubilità dei problemi, ma occorreva assolutamente fare qualcosa, e subito, al più presto. Occorreva ad ogni costo decidersi a far qualcosa, oppure...

«Oppure, rinunciare addirittura alla vita!» esclamò ad un tratto al colmo dell'esaltazione. «Piegarsi docilmente alla sorte così com'è, una volta per tutte, soffocando ogni cosa dentro di sé, rinunciando ad ogni diritto ad agire, a vivere e ad amare!»

«Lo capite, lo capite, egregio signore, cosa significa quando non c'è più un posto dove andare?» gli tornò in mente a un tratto la domanda rivoltagli da Marmelàdov il giorno prima. «Già: perché ogni uomo deve pur avere un posto dove poter andare...»

Improvvisamente sussultò: un pensiero, anch'esso del giorno prima, gli era guizzato nel cervello come un baleno. Ma non fu per questo che sussultò. Sapeva, infatti, o meglio *presentiva* che esso sarebbe senz'altro arrivato, e già l'attendeva; d'altronde, quel pensiero non era affatto del giorno prima. La differenza era questa: un mese prima, anzi perfino il giorno prima, si trattava solo di un sogno, mentre adesso... Adesso si presentava, di colpo, non più come un sogno, ma sotto un aspetto nuovo, minaccioso e del tutto sconosciuto, ed egli, ad un tratto, se n'era reso cosciente... Sentì come un colpo alla testa, e gli si oscurò la vista.

S'affrettò a guardarsi attorno, cercando qualcosa. Avrebbe voluto sedersi e cercava una panca; stava camminando lungo il K. boulevard. Vide una panchina più avanti, a un centinaio di passi. Affrettò il passo più che poté; ma lungo il cammino gli accadde un piccolo incidente, che per qualche minuto concentrò tutta la sua attenzione.

Mentre cercava la panchina aveva notato, una ventina di passi davanti a sé, una donna che camminava, ma lì per lì non le aveva prestato la minima attenzione, come a tutti gli oggetti ai quali era passato accanto fino a quel momento. Già più di una volta, ad esempio, gli era capitato, arrivando a casa, di non ricordare affatto le strade che aveva percorso, tanto che si era ormai abituato ad andare in giro così. Ma in quella donna c'era qualcosa di tanto strano, qualcosa che balzava subito agli occhi, che la sua attenzione cominciò a concentrarsi su di lei, dapprima a malincuore e quasi con dispetto, ma poi con sempre più viva intensità. A un tratto volle capire cosa ci fosse in lei di tanto strano. Innanzi tutto doveva essere una ragazza molto giovane: camminava a

testa nuda con quel gran caldo, non aveva né guanti né ombrellino, e agitava le braccia in maniera buffa. Portava un abituccio di seta leggera, indossato anch'esso in un modo parecchio strano, appena abbottonato e dietro, proprio all'inizio della gonna, all'altezza della vita, addirittura strappato; un intero lembo di stoffa ne pendeva ballonzolando. Uno scialletto era gettato sul collo nudo, ma sporgeva di lato e un po' di sbieco. Per giunta, la ragazza camminava con passo incerto, incespicando e perfino barcollando. Quell'incontro finì con l'avvincere tutta l'attenzione di Raskòlnikov. Egli raggiunse la ragazza proprio accanto alla panchina, mentre lei vi si lasciava cadere sopra con tutto il peso, in un angolo, arrovesciando il capo sulla spalliera e chiudendo gli occhi, evidentemente per l'eccessiva stanchezza. Dopo averla scrutata, egli capì subito: era ubriaca fradicia. Era uno spettacolo strano e assurdo. Egli ebbe perfino il sospetto di sbagliarsi. Il visino che vedeva davanti a sé era estremamente giovane, sui sedici o forse soltanto sui quindici anni, minuto e grazioso con i suoi capelli biondicci, ma tutto infiammato e come gonfio. Pareva che la fanciulla non si rendesse più conto di nulla; aveva accavallato le gambe, scoprendone molto più del conveniente e da tutti gli indizi pareva ben poco consapevole di trovarsi per la strada.

Raskòlnikov non si era seduto ma non intendeva andarsene, e le rimaneva davanti perplesso. Di solito, quel boulevard era poco frequentato; in quel momento, poi, tra l'una e le due, e con tutto quel caldo, non c'era quasi nessuno. Tuttavia, in disparte, a una quindicina di passi, sul margine del boulevard, si era fermato un signore, che secondo ogni evidenza avrebbe desiderato moltissimo avvicinarsi anche lui alla fanciulla per qualche suo fine. Anche lui, probabilmente, l'aveva vista da lontano e aveva pensato di raggiungerla, ma ne era stato impedito da Raskòlnikov. Gli lanciava sguardi furiosi, badando però a non farsene accorgere, e stava sulle spine in attesa del suo turno, non appena quello straccione guastafeste avesse levato le tende. La situazione era assai eloquente: il signore era sulla trentina, robusto, grasso, bianco e rosso come una mela, con labbra vermiglie e baffetti, e vestiva con molta eleganza. Raskòlnikov si sentì invadere da una gran rabbia; d'un tratto gli venne voglia di offendere in qualche modo quel grasso vagheggino; si staccò per un attimo dalla fanciulla e si avvicinò al signore.

«Ehi, voi, Svidrigàjlov! Che volete voi qui?» gli gridò, stringendo i pugni e sogghignando con labbra schiumanti di collera.

«Che significa ciò?» gli chiese severamente il signore, aggrottando le sopracciglia con un'espressione di sprezzante stupore.

«Fuori dai piedi, ecco cosa significa!»

«Come osi, canaglia!...»

E agitò il frustino. Raskòlnikov gli si scagliò addosso con i pugni alzati, senza nemmeno pensare che quel tipo robusto poteva benissimo tener testa anche a due come lui. Ma in quell'istante qualcuno lo afferrò saldamente da dietro: fra loro s'era intromessa una guardia.

«Basta, signori, non potete picchiarvi in luogo pubblico. E voi cosa volete? Chi siete?» chiese in tono sostenuto a Raskòlnikov, fissando i suoi stracci.

Raskòlnikov lo scrutò attentamente. Era un volto maschio e soldatesco, con baffi e basette brizzolati e uno sguardo pieno di buonsenso.

«Proprio di voi avevo bisogno,» esclamò Raskòlnikov, afferrandogli una mano. «Io sono l'ex studente Raskòlnikov... Lo dico anche per voi,» si rivolse al signore, «ma venite qui un momento, voglio farvi vedere una cosa...»

E prendendo la guardia per un braccio, la trascinò verso la panchina.

«Ecco, vedete? È completamente ubriaca; poco fa camminava per il viale: chi sa chi è, però non sembra di quelle che lo fanno per mestiere. La cosa più probabile è che l'abbiano fatta bere e poi sedotta... Per la prima volta... Capite? E poi l'hanno lasciata andar via così... Guardate come è strappato il suo abito, guardate come lo indossa: qualcuno l'ha vestita, non è stata lei a vestirsi, sono state mani goffe, maschili. Si vede. E adesso guardate qui. Questo bellimbusto con cui stavo per venire alle mani è uno sconosciuto, lo vedo per la prima volta; ma anche lui l'aveva avvistata, strada facendo, ubriaca, fuori di sé, e moriva dalla voglia di avvicinarsi e di acchiapparla al volo, approfittando dello stato in cui si trova, per portarla chissà dove... Potete esserne certo; mi potete

credere, non mi sbaglio. Ho visto coi miei occhi come la osservava e la seguiva; ma io gliel'ho impedito; e adesso lui aspetta che me ne vada. Ecco, si è allontanato un po', se ne sta lì e finge di arrotolare una sigaretta. Non possiamo impedirglielo? Non potete fare in modo di rimandarla a casa sua?»

La guardia aveva capito immediatamente, s'era resa conto di tutto. Quanto al signore grasso, la faccenda era naturalmente chiarissima; restava la ragazza. L'agente si chinò su di lei, per esaminarla più da vicino, e una sincera compassione gli si dipinse sul viso.

«Che pena mi fa!» disse, scuotendo il capo. «È ancora una bambina... L'hanno sedotta, è evidente. Sentite, signorina,» prese a dirle, «dove abitate?» La ragazza aprì gli occhi, stanchi e imbambolati, fissò ottusamente quelli che la interrogavano e con la mano fece un gesto infastidito.

«Sentite,» disse Raskòlnikov, «ecco qua (si frugò in tasca e ne tirò fuori venti superstiti copeche), ecco qua, chiamate una carrozza e dite al vetturino di portarla a casa. Purché si riesca a sapere il suo indirizzo!»

«Signorina, ehi, signorina...» riprese a dire la guardia, dopo aver accettato il denaro, «ora vi chiamo un vetturino e vi accompagno io stesso. Dove volete che andiamo? Eh?... Dove state di casa?»

«Ci risiamo!... Mica ti lasciano in pace!» mormorò la fanciulla, e tornò a schermirsi con la mano.

«Ah, ah, che brutta cosa! Ah, che vergogna, signorina, proprio una vergogna!» Egli scosse di nuovo il capo, con aria di deplorazione mista a pietosa indignazione. «Però, che problema!» fece rivolto a Raskòlnikov; e subito, senza farsi accorgere, lo esaminò di nuovo da capo a piedi. Dovette sembrargli strano anche lui: con quegli stracci addosso, dava via del denaro!

«Era lontana da qui, quando l'avete trovata?» gli domandò.

«Ve l'ho detto: camminava davanti a me, barcollando, qui lungo il viale. Appena arrivata alla panchina, vi si è lasciata cadere di schianto.»

«Ah, che cose vergognose accadono adesso al mondo, santo Dio! Così ingenua, semplice, e già ubriaca! L'hanno sedotta, è chiaro! Ecco, anche il vestitino è tutto strappato... Ah, che corruzione c'è in giro!... E forse è anche una di buona famiglia, povera ma buona... Al giorno d'oggi ce n'è molte così. Dall'aspetto, però, si direbbe delicata, sembra una signorina», e si chinò un'altra volta su di lei.

Forse aveva anche lui una figlia così, di quelle «delicate, che sembrano signorine» e imitano i modi delle fanciulle bene educate, assimilando gli atteggiamenti di moda...

«L'importante,» si affannava a dire Raskòlnikov, «è di non lasciarla nelle mani di quel porco! Chi sa cosa diavolo le farebbe! Lo si vede benissimo cosa vuole; mica se ne va, quella carogna!»

Raskòlnikov parlava forte e lo indicava apertamente con la mano. L'altro sentì e stava per andare di nuovo in bestia; ma cambiò idea, e dopo avergli gettato uno sguardo sprezzante, si allontanò lentamente di altri dieci passi e si fermò.

«Non lasciargliela si può anche fare,» rispose il sottufficiale, pensieroso. «Ma dovrebbe almeno dirci dove bisogna accompagnarla, se no... Signorina, ehi, signorina!» e si chinò nuovamente su di lei.

La ragazza, a un tratto, sbarrò gli occhi, li guardò con attenzione come se avesse capito qualcosa, poi si alzò dalla panchina e si avviò verso la direzione da cui era venuta.

«Puah!, brutti schifosi, mica ti lasciano in pace!» proferì, schermendosi di nuovo con la mano. Si incamminò rapidamente ma, come prima, ondeggiando parecchio. Il bellimbusto la seguì, ma restando sull'altro lato del viale, senza staccare gli occhi da lei.

«Non preoccupatevi, non gliela lascio,» dichiarò deciso il baffone mettendosi alle loro calcagna.

«Eh, che corruzione c'è in giro!» ripeté ad alta voce con un sospiro.

In quel momento fu come se qualcosa avesse punto Raskòlnikov; in un baleno, parve del tutto sconvolto

«Ehi, voi, sentite!» gridò al baffone.

Quello si voltò.

«Lasciate perdere! Che ve ne importa? Lasciate stare! Che se la spassi pure! (e indicò il bellimbusto). A voi che ve ne importa?»

La guardia non capiva, e lo guardava con gli occhi sbarrati. Raskòlnikov si mise a ridere.

«Che roba!...» esclamò l'agente con un gesto stizzito, e si avviò dietrò al bellimbusto e alla ragazza, sicuro di aver a che fare con un matto o anche peggio.

«Le mie venti copeche, però, se le è portate via,» pensò con rabbia Raskòlnikov, rimasto solo. «Adesso piglierà dei soldi anche da quell'altro e gli lascerà la ragazza, ecco come andrà a finire.. Perché poi ho voluto ficcarmi in mezzo ad aiutare? Che si divorino pure vivi l'un l'altro! Perché proprio io dovrei aiutare? Ho il diritto, io, di aiutare? Che cosa c'entro? E che diritto avevo di dar via quelle venti copeche? Erano forse mie?»

A parte questo strano ragionamento, si sentiva molto depresso. Si sedette sulla panchina rimasta vuota. I suoi pensieri vagavano qua e là... In generale in quell'istante gli era difficile pensare a qualsiasi cosa. Avrebbe voluto addormentarsi, dimenticare tutto, e poi risvegliarsi e cominciare tutto da capo...

«Povera bambina!» disse guardando l'angolo della panchina. «Tornerà in sé, piangerà un poco, poi sua madre verrà a saperlo... Prima la picchierà, poi la frusterà, provocandole dolore e vergogna; e poi, forse, la butterà fuori di casa... E se anche non lo farà, le Dàrje Fràncovne verranno a saperlo ugualmente, e la mia bambina comincerà ad andare e venire da un posto all'altro... Poi, dopo un po', l'ospedale: accade sempre così a quelle che vivono con madri molto oneste, e fanno le loro scappatelle di nascosto... E poi... poi di nuovo l'ospedale. Il vino... le bettole... e ancora l'ospedale... Dopo due, tre anni sarà un rudere, e in tutto avrà avuto diciotto o diciannove anni da vivere... Non ne ho forse viste altre? E come avevano fatto a diventare così? Tutte né più né meno che in questa maniera... Puah! E sia! Così dev'essere, dicono. Una certa percentuale, dicono, deve andarsene ogni anno... chissà dove, poi... al diavolo, probabilmente, per dar sollievo a quelli che restano e non esser loro d'impaccio. Una percentuale! Graziose, davvero, queste loro parolette: così riposanti, così scientifiche. Una percentuale, si è detto; dunque non è il caso di preoccuparsi. Se fosse un'altra parola, be', allora... magari sarebbe più inquietante.. E se anche Dùneèka, un giorno o l'altro, finisse nella percentuale?... Se non in questa, in un'altra?...

«Ma dove sto andando?» pensò a un tratto. «Strano! Sarò bene uscito per qualche motivo... Appena letta la lettera, sono uscito. Per andare al Vasìlesvkij Òstrov, da Razumìchin: là dovevo andare, adesso me lo ricordo... Ma a che scopo, tuttavia? E come mai proprio adesso mi è venuta l'idea di andare da Razumìchin? È straordinario.»

Si stupiva di sé. Razumìchin era un suo vecchio compagno d'università. In realtà - e la cosa è curiosa - Raskòlnikov all'università non aveva quasi amici, stava lontano da tutti, non andava a casa di nessuno e difficilmente faceva venire qualcuno in casa sua. D'altra parte, tutti avevano preso ben presto a ignorarlo.

Non partecipava né alle riunioni comuni, né alle conversazioni, né ai divertimenti, né ad altro. Studiava intensamente, senza risparmiarsi, e per questo lo rispettavano, ma nessuno gli voleva bene. Era molto povero, orgoglioso, in un certo suo modo, sino all'alterigia, e poco comunicativo: come se avesse qualcosa da nascondere. Alcuni compagni avevano l'impressione ch'egli li considerasse come bambini, dall'alto in basso, quasi li avesse sopravvanzati tutti sia per sviluppo sia per conoscenze e convinzioni, e considerasse le loro idee e i loro interessi qualcosa di inferiore.

Di Razumìchin, invece, chissà perché, era diventato amico; o forse non proprio amico, ma con lui era più socievole, più aperto. Del resto, era impossibile stabilire altri rapporti con Razumìchin. Era un giovane straordinariamente allegro, esuberante, buono sino al candore. Ma questo candore nascondeva uno spirito profondo e uno spiccato senso di dignità. I migliori fra i suoi compagni se ne rendevano conto, e tutti lo amavano. Era tutt'altro che sciocco, anche se talvolta poteva sembrare un sempliciotto. Si faceva notare per il suo aspetto esteriore: era alto, magro, sempre mal rasato e nero di capelli. Non di rado si cacciava in qualche rissa, e aveva fama di essere

molto forte. Una notte, in presenza d'altri compagni, con un sol colpo aveva abbattuto un tutore dell'ordine alto quasi due metri. Poteva bere senza fine, ma poteva anche non bere affatto; qualche volta ne faceva delle grosse, anche oltre i confini del lecito, ma poteva benissimo farne a meno. Caratteristico di Razumìchin era anche il fatto che nessun insuccesso lo turbava mai e nessuna circostanza avversa, apparentemente, riusciva ad abbatterlo. Avrebbe potuto abitare anche in cima a un tetto, sopportare una fame rabbiosa e un freddo polare. Era molto povero e si manteneva completamente da solo, procurandosi i soldi grazie a non si sa bene quali lavori. Conosceva un'infinità di fonti alle quali attingere, sempre lavorando, si capisce. Una volta, per tutto l'inverno, non aveva scaldato la sua stanza, affermando che preferiva così perché al freddo si dorme meglio. In quel periodo, anche lui era stato costretto a lasciare l'università, ma non definitivamente; e stava compiendo ogni sforzo per migliorare la situazione e riprendere gli studi. Erano ormai quattro mesi che Raskòlnikov non andava da lui; quanto a Razumìchin, non sapeva nemmeno dove egli abitasse. Una volta, circa due mesi prima, s'erano incontrati per la strada, ma Raskòlnikov s'era voltato dall'altra parte, ed era perfino passato sul lato opposto per evitare che il compagno lo vedesse. E Razumìchin, pur avendolo visto, aveva tirato via, non volendo mettere a disagio *l'amico*.

5

«È vero, ancora poco tempo fa volevo chiedere del lavoro a Razumìchin: che mi trovasse delle lezioni, o qualcos'altro,» continuava a pensare Raskòlnikov. «Ma adesso, in che cosa mi può aiutare? Supponiamo che mi trovi delle lezioni, e che sia pronto a spartire con me anche la sua ultima copeca, sempre che ce l'abbia, tanto da potermi comprare le scarpe e farmi accomodare il vestito per andare alle lezioni... Già; e poi?... Che cosa farò con quattro soldi in tasca? Come se fosse di questo che ho bisogno, in questo momento! È proprio ridicolo che mi sia venuto in mente di andare da Razumìchin...» Comunque, aveva deciso di andare da Razumìchin; e la cosa lo inquietava anche più di quanto non pensasse; cercava con inquietudine qualche significato sinistro in quell'atto apparentemente così normale.

«Possibile che io volessi sistemare ogni cosa con il solo Razumìchin, e avessi trovato in lui la via d'uscita a tutto?» si chiedeva meravigliato.

Rifletteva strofinandosi la fronte e, strano a dirsi, d'un tratto - come a caso e quasi per conto suo - dopo una meditazione molto lunga gli venne in mente un pensiero bizzarro.

«Mmh... da Razumìchin,» si disse all'improvviso con perfetta calma, come per una decisione definitiva, «da Razumìchin ci andrò, naturalmente... ma non adesso. Ci andrò... il giorno dopo *quella faccenda,* quando *quella faccenda* sarà sistemata e tutto andrà per un altro verso...»

Di colpo tornò in sé.

«Dopo *quella faccenda!»* esclamò, balzando su dalla panchina. «Ma forse che ci sarà, quella faccenda? Ci sarà ve*ramente?»*

Lasciò la panchina e si allontanò quasi di corsa; voleva tornare indietro, verso casa, ma all'improvviso si sentì nauseato all'idea che proprio là, in quel buco, in quell'orribile specie di armadio, tutta *quella faccenda* andava maturando già da più di un mese. Così, si lasciò andare dove lo portavano le gambe.

Il suo tremito nervoso si era convertito in qualcosa di simile a brividi di febbre; con tutto quel caldo, sentiva freddo. Con uno sforzo quasi inconsapevole, per una specie di necessità interiore, cominciò a osservare attentamente tutti gli oggetti che gli capitavano sott'occhio, come cercando ad ogni costo di distrarsi, ma riuscendovi male, tanto che ricadeva di continuo nelle sue fantasticherie. Quando poi, con un tremito, risollevava il capo e si guardava attorno, subito dimenticava a cosa stesse pensando e perfino per dove fosse passato. In tal modo attraversò l'intero Vasìlevskij Òstrov, sbucò sulla Piccola Neva, oltrepassò il ponte e tornò sulle Isole. A tutta prima, il verde e il fresco riuscirono graditi ai suoi occhi stanchi, abituati alla polvere della città, alla calcina e agli edifici enormi, opprimenti e asfissianti. Lì non c'erano né afa, né puzzo, né bettole. Ma ben

presto anche quelle sensazioni nuove, piacevoli, divennero morbose e irritanti. Si fermò davanti a qualche villa adorna di piante di varia specie; guardando oltre il recinto scorgeva, in lontananza, sui balconi e sulle terrazze, donne vestite con eleganza, e bambini che correvano in giardino. Soprattutto lo interessavano i fiori, li osservò più a lungo d'ogni altra cosa. Si imbatté anche in lussuose carrozze, in cavalieri e amazzoni; li accompagnava con uno sguardo curioso, ma si dimenticava di loro prima ancora che scomparissero alla sua vista. Una volta si fermò e contò i soldi che aveva in tasca; erano circa trenta copeche: «Venti le ho date alla guardia, tre a Nastàsja per la lettera... Ieri, dunque, ho dato ai Marmelàdov circa quarantasette copeche, o forse cinquanta,» pensò, spinto da chissà quale motivo a questi calcoli; ma subito dimenticò perfino perché s'era cavato quegli spiccioli di tasca. Se ne ricordò poco dopo, quando, passando davanti a una specie di taverna, sentì d'avere appetito. Vi entrò, vuotò un bicchierino di vodka e cominciò a mangiare un tortello ripieno. Finì di mangiarlo per la strada. Non beveva vodka da moltissimo tempo e l'effetto fu istantaneo, benché ne avesse bevuto soltanto un bicchierino. Si sentì d'un tratto le gambe pesanti, e una forte sonnolenza. Si avviò in direzione di casa sua; ma, arrivato al Petròvskij Òstrov, si fermò completamente sfinito; lasciata la strada, s'inoltrò fra i cespugli, cadde sull'erba e si addormentò all'istante.

I sogni di un malato sono caratterizzati spesso da straordinario rilievo, vividezza ed eccezionale somiglianza con la realtà. L'evento è, a volte, mostruoso, ma l'ambiente e l'intero processo della rappresentazione sono così verosimili e così ricchi di sfumature, di particolari inattesi ma artisticamente appropriati all'insieme, che chi sogna non saprebbe inventarli da sveglio, nemmeno se fosse un artista della grandezza di Puškin o di Turgenev. Questi sogni, poi - sogni morbosi -, rimangono a lungo impressi nella memoria, e producono un'impressione profonda su un organismo già scosso ed eccitato.

Il sogno di Raskòlnikov fu spaventoso. Sognò la sua infanzia, quando viveva ancora nella piccola città natale.

Ha sette anni e, in compagnia di suo padre, sta andando a passeggio fuori città, in un giorno di festa, sul far della sera. Il tempo è grigio, afoso, la località assolutamente identica a come si è conservata nella sua memoria: anzi, nella memoria è molto più scialba di come la rivede nel sogno. La piccola città sorge come sul palmo di una mano, senza nemmeno un salcio intorno; solo molto lontano, proprio dove s'incontrano la terra e il cielo, nereggia un boschetto. A pochi passi dall'ultimo orto della città c'è una bettola, una grossa bettola che ha sempre suscitato in lui un'impressione sgradevolissima e perfino un senso di paura quando passava lì vicino, andando a passeggio col padre. Era sempre così gremita, e risonante di tante urla, sghignazzi e bestemmie, di canti così rauchi e disgustosi, di risse così frequenti; e intorno alla bettola andavano sempre a zonzo tipi dalle grinte così ebbre e terribili... Nel vederle, egli si stringeva al padre e tremava tutto. Di fianco alla bettola passava la strada, una stradina di campagna sempre polverosa, e quella polvere era sempre così nera. La strada procede serpeggiando, poi, dopo trecento passi, si aggira sulla destra il cimitero della città. In mezzo al cimitero sorge una chiesa in muratura, con la cupola verde, dov'egli andava a messa, con suo padre e sua madre, un paio di volte all'anno, quando si celebrava l'ufficio funebre in memoria della nonna, morta tanto tempo prima e che lui non aveva mai visto. Quelle volte si portavano sempre dietro una *kutjà* sopra un piatto bianco, avvolta in un tovagliolo, e la *kutjà* era di zucchero e riso e uva secca composta in forma di croce. Egli amava quella chiesa e le sue antiche icone, quasi tutte prive della parte metallica, e il vecchio prete dalla testa tremolante. Accanto alla tomba della nonna, coperta da una lastra, c'era anche la piccola tomba del suo fratello minore, morto a soli sei mesi e che pure lui non aveva conosciuto e non poteva ricordare; però gli avevano detto che aveva avuto un fratellino, e ogni volta che visitava il camposanto si faceva il segno della croce, con religiosa devozione, sopra la piccola tomba e si chinava su di essa per baciarla.

Ecco il sogno che fece: lui e suo padre camminano lungo la strada che porta al cimitero e passano davanti alla bettola; egli tiene il padre per mano e si volta timorosamente a guardare la bettola. Una circostanza speciale attrae la sua attenzione; sembra che là dentro, ora, ci sia una festa,

con una folla di mogli di piccoli commercianti e artigiani, tutte agghindate, e di contadine con i loro mariti, e con ogni sorta di gentaglia. Sono tutti ubriachi, tutti cantano canzoni, e vicino all'ingresso della bettola c'è un carro da contadino, uno strano carro; uno di quei carri a cui si attaccano grossi cavalli da tiro e che servono al trasporto di merci e botti di vino. A lui era sempre piaciuto guardare quelle enormi bestie da tiro, con le loro lunghe criniere e le loro zampe massicce, andarsene tranquille, con passo cadenzato, tirandosi dietro un'intera montagna di roba senza il minimo sforzo, come se con il carro dietro si sentissero perfino più leggere. Ma ora, strano a dirsi, a un così pesante carro era attaccata una piccola e magra rozza contadina, color baio chiaro, una di quelle che - come spesso aveva visto - non ce la fanno, a volte, a tirare un carico di legna o fieno, specialmente se il carro affonda nel fango o in un solco della strada; e i contadini le frustano con incredibile violenza, a volte perfino sul muso e sugli occhi, e lui ne provava tanta ma tanta pena, che per poco non piangeva, e la mamma, allora, doveva allontanarlo dalla finestra. Ma ecco, improvvisamente, un gran baccano: dalla bettola escono tra grida e canti, con le loro *balalajke*, ubriachi fradici, contadini ben piantati dalle camicie rosse e azzurre, il gabbano gettato sulle spalle: «Montate, montate tutti !» grida uno di loro, un giovane, con il collo taurino e il volto carnoso, rosso come una carota. «Vi porto tutti a casa, accomodatevi!» Ma subito echeggiano risate e proteste:

«Ma dove vuoi che ci porti questa vecchia rozza?»

«Tu, Mikòlka, sei diventato proprio matto! Attaccare un cavalluccio così a un carro di questi!»

«Lo sapete, ragazzi, che questo cavallo avrà i suoi bravi vent'anni?»

«Montate, vi porto tutti a casa!» grida di nuovo Mikòlka, e saltando per primo sul carro afferra le redini e si erge a cassetta in tutta la sua statura. «Il baio è andato via l'altro giorno con Matvèj,» grida dal carro, «e questa cavallina, miei cari, mi fa proprio morire: quasi quasi vorrei ammazzarla, tanto mangia il mio frumento a sbafo. Su, sedetevi! La metterò al galoppo! Vedrete come galopperà!» e piglia in mano la frusta, accingendosi, tutto felice, a frustare la bestia.

«Ma sì, coraggio, montiamo!» sghignazzano dalla folla. «Lo hai sentito, si andrà al galoppo!»

«Scommetto che saranno dieci anni che non galoppa più...»

«Ma adesso lo farà!»

«Dateci dentro, ragazzi, pigliate la frusta, pronti!»

«Via ! ... Frustatela !»

Tutti salgono sul carro di Mikòlka tra scherzi e risate. Sono già saliti in sei, e c'è ancora posto. Pigliano con loro una contadina, grassa e rubiconda. Ha una veste di cotonina rossa, una cuffia con le perline di vetro e zoccoli ai piedi; schiaccia nocciole con i denti ridacchiando. Anche tra la folla, intorno, si ride; e, del resto, come non ridere? Una cavallina così malandata, mettersi al galoppo con un simile peso! Subito due giovanottoni, sul carro, afferrano la frusta per dare una mano a Mikòlka. Si sente un «su-u!» La rozza ce la mette tutta ma, altro che galoppo! riesce a malapena a spostare il carro, non fa che agitare le zampe, gemere e rattrappirsi sotto i colpi delle tre fruste, che le piovono addosso come una gragnola. Sul carro e tra la folla raddoppiano le risate, ma Mikòlka si arrabbia: tutto furioso, fa piovere sulla cavallina colpi sempre più fitti, come se credesse davvero di farla partire al galoppo.

«Fatemi posto, ragazzi!» grida dalla folla un giovanotto che ci ha preso particolarmente gusto.

«Monta! Montate tutti!» urla Mikòlka. «Vi deve portare tutti. La frusterò a morte!» E frusta, frusta, e per la gran furia non sa nemmeno più con che cosa picchiarla.

«Babbo, babbino,» grida il bambino al padre, «babbo, che cosa fanno? Babbo, picchiano quel povero cavallino!»

«Andiamo, andiamo!» dice il padre, «sono ubriachi, se la spassano, quelle carogne: andiamo via, non stare a guardare!» E vorrebbe portarlo via, ma lui si strappa dalle sue braccia e, fuori di sé, corre verso il cavallino. Ma il povero cavallino, ormai, è allo stremo. Ansima, si ferma, dà di nuovo uno strattone e per poco non cade.

«Frustiamolo a morte!» grida Mikòlka, «non c'è altro da fare L'ammazzerò!»

«Ma non sei cristiano, dunque, brutto animale?!» grida un vecchio dalla folla.

«S'è mai visto che un cavalluccio così tiri un simile peso?» aggiunge un altro.

«Lo farai fuori!» grida un terzo.

«Sono affari miei! È roba mia! Faccio quel che voglio! Montate ancora! Montate tutti! Voglio vederlo galoppare e basta!...»

A un tratto si leva una salva di risate che copre ogni altro rumore: la cavallina non sopporta più quei colpi così fitti e, impotente, comincia a scalciare. Perfino il vecchio non può fare a meno di sorridere. Una bestia così malridotta, ecco che si mette a sparar calci!

Due giovanotti della folla ti pigliano anch'essi una frusta per uno e corrono presso la cavallina per frustarla sui fianchi: uno da una parte, uno dall'altra.

«Dagli sul muso, sugli occhi, sugli occhi!» grida Mikòlka.

«Una canzone, ragazzi!» grida qualcuno sul carro fra il consenso generale. Si leva nell'aria una canzone sfrenata, accompagnata nei ritornelli da fischi e dal suono del tamburello. La contadinotta schiaccia nocciole coi denti e ridacchia sempre.

Il bambino accorre verso la cavallina, corre più avanti e vede come la frustano sugli occhi, dritto sugli occhi! Allora piange: il cuore gli si gonfia e colano le lacrime. Uno di quelli che si accaniscono sulla bestia gli sfiora con la frusta il viso, ma lui non sente; si torce le mani, grida, si slancia verso il vecchio con i capelli e la barba bianca, che sta scuotendo il capo perché disapprova tutto questo. Una donna lo prende per un braccio e vuol condurlo via, ma lui si divincola e corre di nuovo verso la cavallina, che è già ai suoi ultimi sforzi, eppure ancora una volta si mette a scalciare.

«Che ti venga un colpo!» esclama Mikòlka, fuori di sé per la rabbia. Getta la frusta, si china e tirata su dal fondo del carro una lunga e grossa stanga, l'afferra con tutt'e due le mani e l'alza a fatica sopra la bestia.

«Ora la fa in pezzi!» gridano intorno.

«L'ammazza!»

«È roba mia!» urla Mikòlka, e con tutto lo slancio di cui è capace fa ricadere la stanga. Si sente un tonfo sordo.

«Frustatela, frustatela! Perché vi siete fermati?» si levano voci dalla folla.

Mikòlka, intanto, brandisce un'altra volta la stanga, e un altro colpo piomba sul dorso dell'infelice rozza che si accascia con tutto il deretano, ma subito balza di nuovo sulle zampe e tira, tira con le sue ultime forze ora di qua, ora di là, per smuovere il carro. Ma da ogni lato le arrivano addosso sei fruste, mentre la stanga si solleva e ricade per la terza volta, poi per la quarta, con ritmo regolare, con slancio. Mikòlka è furioso perché non è riuscito ad accopparla con un sol colpo.

«Ha la pelle dura!» gridano intorno.

«Adesso scommetto che cade, ragazzi! Adesso crepa!» grida dalla folla uno che se la sta godendo un mondo.

«Ci vorrebbe la scure, altro che storie! Finirla con un colpo!» grida un terzo.

«Che ti venga il cancro! Fate largo!» si mette a urlare come un pazzo Mikòlka; getta via la stanga, si china di nuovo a cercare nel carro e tira su una spranga di ferro. «Attenzione!» grida, e molla con tutta la sua forza un gran colpo al suo povero cavallino. Ecco, il colpo è partito; la bestia barcolla, si accascia, fa come se volesse ancora tirare, ma la sbarra le ricade sul dorso ed essa stramazza a terra, come se le avessero tagliato tutte e quattro le zampe d'un sol colpo.

«Finitela!» grida Mikòlka, mentre balza giù dal carro, completamente fuori di sé. Alcuni contadinotti, anch'essi rossi e ubriachi, afferrano quel che gli capita sotto mano, fruste, bastoni, la stanga, e corrono verso la cavallina ormai sul punto di crepare. Mikòlka si mette di fianco e continua a menarle inutilmente altri colpi sul dorso. La rozza allunga il muso, emette un pesante sospiro e muore.

«L'ha proprio fatta fuori!» gridano nella folla.

«È roba mia!» urla Mikòlka, con la spranga in mano e gli occhi iniettati di sangue. Sta lì, e sembra scontento di non aver più nessuno da picchiare.

«Davvero non sei cristiano!» gridano numerose voci dalla folla.

Il bambino, ormai, non sa più quello che fa. Gridando si fa largo tra la folla, si avvicina alla bestia morta, ne cinge con le braccia il muso insanguinato e la bacia, la bacia sugli occhi, sulle labbra... Poi, d'un tratto, balza in piedi, e fuori di sé si slancia con i piccoli pugni alzati contro Mikòlka. Proprio in quel momento il padre, che già da un pezzo lo rincorre, finalmente lo acchiappa e lo conduce via dalla folla.

«Andiamo! Andiamo!» gli dice, «andiamo a casa!»

«Babbo! Ma perché... hanno ammazzato il povero cavallino?» domanda singhiozzando, mentre gli manca il respiro e dal petto oppresso le parole gli escono come strida.

«Sono ubriachi, se la spassano, non è roba che ci riguarda, andiamocene!» dice il padre. Il ragazzo lo abbraccia, ma il petto gli si serra, gli si serra sempre di più, vorrebbe tirare il fiato, gettare un grido, e si sveglia.

Si svegliò tutto sudato, con i capelli bagnati di sudore, sentendosi soffocare, e si sollevò pieno di spavento.

«Grazie a Dio, era soltanto un sogno!» disse, sedendosi sotto l'albero e tirando un profondo respiro. «Ma cosa mi piglia? Che sia la febbre? Un sogno così schifoso!»

Si sentiva come rotto in tutto il corpo, e aveva nell'anima un senso di buio e di torbido. Mise i gomiti sulle ginocchia e si puntellò il capo con ambo le mani.

«Dio mio!» esclamò, «ma davvero io prenderò una scure, mi metterò a colpirla sulla testa, le fracasserò il cranio?... E poi scivolerò nel sangue tiepido, appiccicoso, per forzare la serratura e rubare; e mi nasconderò tremando, tutto inondato di sangue... con la scure... O Signore, è davvero possibile»

Nel dire così tremava come una foglia.

«Ma cosa mi è venuto in mente?» proseguì, risollevandosi come in preda a profonda meraviglia. «Eppure sapevo benissimo di non essere in grado di farlo... Ma allora, perché mi sono tormentato fino a questo momento? Se ancora ieri, dico ieri, quando andavo a compiere questa... questa *prova*, ancora ieri ho capito perfettamente di non farcela... E allora, perché adesso... ? Perché continuo ad avere dei dubbi? Se proprio ieri, scendendo le scale, io, io stesso ho detto che è una cosa vile, infame, bassa, bassa... e al solo pensarci da *sveglio* mi è venuta la nausea e sono inorridito...

«No, non ce la farò, non ce la farò! Anche se tutti i miei calcoli sono perfetti, e tutto ciò che ho deciso in questo mese è chiaro come il giorno e giusto come la matematica! O Signore! Tanto, non mi deciderò comunque a farlo! Non ce la farò, non ce la farò!... Ma allora, perché fino a questo momento... ?»

Si alzò in piedi si guardò attorno smarrito, come meravigliandosi d'essere lì, di trovarsi sul ponte T. Era pallido, gli bruciavano gli occhi, si sentiva spossato in tutte le membra; all'improvviso, tuttavia, gli parve di respirare più facilmente. Sentì d'essersi liberato di quel tremendo fardello che lo aveva oppresso così a lungo, e di avere d'un tratto l'anima leggera e in pace. «Oh Signore!» pregava, «indicami la strada giusta, e io rinuncerò a questo mio... a questo sogno maledetto!»

Nell'attraversare il ponte contemplava con un senso di calma e di pace la Neva, il vivido tramonto rosso acceso del sole. Nonostante la sua debolezza, non si sentiva nemmeno più stanco. Come se nel suo cuore un bubbone, che era andato maturando per tutto il mese, d'un tratto si fosse aperto. Libertà, libertà! Era libero, ora, da quelle malie - dal sortilegio, dal fascino, dall'ossessione!

Più tardi, quando gli capitava di ricordare quel tempo e tutto ciò che gli era accaduto in quei giorni, minuto per minuto, punto per punto, circostanza per circostanza, ogni volta lo colmava di stupore superstizioso un fatto, che non era in sé tanto straordinario, ma che sempre gli apparve, in seguito, come una specie di preannuncio. E precisamente, non riusciva in alcun modo a capire e a spiegarsi come mai lui, che era così stanco, esausto, e avrebbe avuto tutte le ragioni per tornarsene a casa dalla via più corta, vi era invece tornato passando dalla piazza Sennàja, situata completamente fuori dalla sua strada. Non che fosse un gran giro, ma era del tutto superfluo. Certo, gli era successo altre decine di volte di tornare a casa senza nemmeno ricordare le vie percorse; ma perché - doveva

domandarsi poi per sempre -, perché quell'incontro così importante, così decisivo per lui, e insieme così estremamente fortuito, lì in piazza Sennàja dove non aveva nessun motivo di andare, perché quell'incontro proprio in quell'ora, in quel minuto della sua vita, e proprio mentre lui era in quello stato d'animo, e proprio nelle circostanze in cui poteva esercitare la più decisiva, definitiva influenza sul suo destino? Come se lo stesse aspettando lì, al varco, a bella posta!

Erano circa le nove quando attraversò la piazza Sennàja. Tutti i venditori delle bancarelle, delle ceste, delle botteghe e delle bottegucce, stavano chiudendo: riponevano la mercanzia e se ne andavano a casa, esattamente come i loro clienti. Accanto alle bettole seminterrate, nei sudici e puzzolenti cortili delle case di piazza Sennàja, e ancor più accanto alle osterie, si affollavano rivenduglioli e cenciaioli d'ogni specie. Raskòlnikov, quando usciva senza una meta precisa, era attirato soprattutto da quei luoghi e da tutti i vicoli adiacenti. Lì gli stracci che indossava non attiravano la sprezzante attenzione d'alcun passante; si poteva andare in giro vestiti in qualsiasi modo senza scandalizzare nessuno. Proprio all'angolo del vicolo K., un bottegaio e una contadina, sua moglie, tenevano la loro merce disposta su due tavoli: filo da cucire, nastri, fazzoletti di percalle ecc. Anche loro stavano preparandosi per andare a casa, ma indugiavano discorrendo con una conoscente che s'era avvicinata. Costei era Lizavèta Ivànovna, o semplicemente, come tutti la chiamavano, Lizavèta, sorella minore di quella tal vecchia Alëna Ivànovna, moglie di un impiegato del registro e usuraia, dalla quale il giorno prima Raskòlnikov era andato a impegnare l'orologio e a fare la sua *prova*... Già da un pezzo egli sapeva tutto sul conto di questa Lizavèta, e anche lei lo conosceva un poco. Era una zitella alta e goffa, timida e buona, quasi un'idiota, sui trentacinque anni, che viveva in casa della sorella in condizioni di vera e propria schiavitù, lavorava per lei giorno e notte, tremava al suo cospetto e si lasciava perfino picchiare. Ora se ne stava lì tutta pensosa, con un fagotto in mano, davanti al bottegaio e alla donna, ascoltandoli attentamente. I due le stavano spiegando qualcosa con molto calore. Quando Raskòlnikov la vide, una sensazione curiosa, simile a profondissima meraviglia, s'impossessò di lui, benché in quell'incontro non vi fosse nulla di così sorprendente.

«Voi, Lizavèta Ivànovna, dovreste decidere da sola,» diceva forte il bottegaio. «Venite domani verso le sette. Ci saranno anche gli altri.»

«Domani?» fece Lizavèta strascicando le parole, e riflettendo, come se non sapesse decidersi.

«Che paura vi ha messo addosso quella Alëna Ivànovna!» prese a cicalare la moglie del bottegaio, una donnetta vivace. «A guardarvi, sembrate una bambina. Non è vostra sorella carnale, è una sorellastra, eppure vi comanda a bacchetta.»

«Per questa volta, non dite niente a Alëna Ivànovna,» la interruppe il marito. «Ecco il mio consiglio: venite a trovarci senza avvertirla. È un buon affare. Poi, vostra sorella lo capirà da sola.»

«Allora, devo proprio venire?»

«Domani alle sette; verrà anche qualcuno di loro; e decidete da sola, questa volta.»

«Prenderemo il tè,» aggiunse la moglie.

«Va bene, verrò,» disse Lizavèta, e si mosse lentamente, come se stesse ancora riflettendo.

Raskòlnikov era già passato oltre e non poté sentire altro. Era passato in silenzio, inosservato, cercando di non perdere una sola parola di quanto andavano dicendo. La sua meraviglia iniziale s'era trasformata pian piano in orrore, come se un brivido di freddo gli fosse sceso per la schiena. D'un tratto era venuto a sapere, in modo del tutto fortuito e imprevisto, che il giorno seguente, alle sette di sera precise, Lizavèta, sorella della vecchia e unica persona che abitasse con lei, non si sarebbe trovata a casa, e che dunque la vecchia, alle sette di sera precise, *sarebbe rimasta sola in casa*. Per arrivare a casa gli mancavano pochi passi. Quando entrò, si sentiva come un condannato a morte. Non pensava a nulla, non era assolutamente in grado di pensare, ma d'un tratto si sentì come se avesse perso ogni libertà di ragionamento e ogni forza di volontà e tutto si fosse deciso di colpo una volta per sempre.

Anche se avesse atteso per anni e anni l'occasione propizia, con un piano ben preciso in mente, anche così non avrebbe mai potuto contare su una circostanza più favorevole alla riuscita del

piano di quella che gli si offriva adesso. Sarebbe stato ben difficile venire a sapere alla vigilia, con la massima precisione e con il minimo rischio, senza nessuna pericolosa domanda o investigazione, che il giorno dopo, a una data ora, la vecchia alla cui vita si intendeva attentare sarebbe rimasta in casa completamente sola.

6

In seguito, Raskòlnikov riuscì per caso a sapere perché il bottegaio e la donna avevano invitato Lizavèta a casa loro. Si trattava di una cosa normalissima, non c'era niente di speciale. Una famiglia venuta da fuori e caduta in miseria vendeva vestiti e altro, tutta roba da donna. Dato che vendere sul mercato non conveniva, cercavano una rivenditrice, ed era proprio questo il mestiere di Lizavèta: prendeva roba da vendere su commissione e si dava da fare; aveva una clientela numerosa perché era molto onesta e diceva subito l'ultimo prezzo: una volta che l'aveva detto, era quello. Di solito parlava poco e, come s'è detto, era estremamente sottomessa e timorosa...

Ma Raskòlnikov, negli ultimi tempi, era diventato superstizioso. Tracce di superstizione rimasero in lui, poi, ancora per molto tempo, quasi indelebili. E in tutta quella faccenda egli fu sempre incline a vedere un che di strano, di misterioso, la presenza di certi particolari influssi e coincidenze. Già durante l'inverno uno studente di sua conoscenza, Pòkorev, che partiva per Charkòv, gli aveva comunicato, parlando del più e del meno, l'indirizzo della vecchia Alëna Ivànovna, nel caso che dovesse impegnare qualche oggetto. Per molto tempo Raskòlnikov non c'era andato, dato che in quel periodo aveva delle ripetizioni e riusciva, in un modo o nell'altro, a sbarcare il lunario. Poi, un mese e mezzo prima, si era ricordato di quell'indirizzo; aveva due oggetti che potevano essere impegnati: il vecchio orologio d'argento del padre e un piccolo anellino d'oro con tre pietruzze rosse che gli aveva donato sua sorella, per ricordo, al momento degli addii. Aveva deciso di impegnare l'anellino; una volta arrivato dalla vecchia, subito sin dal primo sguardo, senza an

cora sapere nulla di preciso sul suo conto, aveva provato per lei una ripugnanza invincibile. Ne aveva avuto due «bigliettini»; e al ritorno, strada facendo, era entrato in una trattoriuccia d'infimo ordine. Aveva ordinato del tè, s'era seduto e subito s'era sprofondato nei pensieri. Una strana idea gli si andava formando nella mente, come un pulcino nell'uovo, e lui l'accarezzava con grande, grandissima curiosità.

Non lontani da lui a un altro tavolino, sedevano uno studente, che egli non conosceva o di cui non si ricordava affatto, e un giovane ufficiale. Dopo aver fatto una partita al biliardo, s'erano messi a bere il tè. A un tratto udì lo studente parlare all'ufficiale di un'usuraia, Alëna Ivànovna, vedova di un segretario di collegio, e darne l'indirizzo. Il fatto sembrò a Raskòlnikov piuttosto strano: egli ne veniva proprio ora, e qui si parlava nuovamente di lei. Certo, un puro caso; ma ecco che lui non riusciva a liberarsi da un'impressione singolare, ed ecco che qualcuno sembrava far di tutto per accrescerla: lo studente, a un tratto, aveva cominciato a riferire al suo compagno vari particolari su questa Alëna Ivànovna.

«È in gamba, non c'è che dire, si riesce sempre ad avere qualcosa da lei. È ricca come un ebreo, potrebbe anche darti cinquemila rubli tutti in una volta, ma non disprezza nemmeno un pegno da un rublo. Molti dei nostri sono passati per le sue mani. Però è una vera strega...»

E s'era messo a raccontare quanto fosse cattiva, capricciosa, e come bastasse il ritardo di un solo giorno nel riscatto del pegno perché l'oggetto andasse perduto. Dava quattro volte meno del prezzo reale dell'oggetto, e prendeva il cinque e perfino il sette per cento di interesse al mese, e così via. Lo studente si era messo a chiacchierare, e aveva finito col dire anche che la vecchia aveva una sorella, Lizavèta, che lei, così piccola e grama, picchiava continuamente e comandava a bacchetta, come se fosse una bambina, mentre Lizavèta era alta a dir poco un metro e ottanta...

«E anche lei è un vero fenomeno!» aveva esclamato lo studente, mettendosi a ridere.

Così s'era messo a parlare di Lizavèta. Lo studente raccontava di lei con un piacere tutto particolare e non faceva che ridere, mentre l'ufficiale ascoltava con grande interesse, e aveva pregato lo studente di mandargli questa Lizavèta per farle rammendare la biancheria. Raskòlnikov non aveva perso una sola parola di quanto avevano detto, e aveva saputo tutto: Lizavèta era la sorella minore della vecchia, anzi una sorellastra, figlia di un'altra madre, e aveva già trentacinque anni. Lavorava per la vecchia giorno e notte, le faceva da cuoca e da lavandaia, e inoltre cuciva indumenti che poi mettevano in vendita, e andava perfino a lavare i pavimenti in casa altrui, e ogni guadagno lo consegnava alla sorella. Non osava assumere nessuna ordinazione e nessun lavoro senza l'autorizzazione della vecchia. Questa aveva già fatto testamento, cosa che Lizavèta sapeva, e a lei non sarebbe toccato nemmeno un soldo, niente tranne le masserizie, le sedie e robetta del genere; i soldi erano destinati tutti a un convento, situato nella provincia di N., a eterno suffragio della sua anima. Quanto a Lizavèta, figlia di piccoli mercanti e non di funzionari, era una zitella terribilmente malfatta, di altissima statura, con certi piedacci lunghi e un po' rivolti in fuori che teneva sempre infilati dentro scarpe di pelle di capretto tutte scalcagnate. Tuttavia, curava la pulizia personale. Ma la cosa più notevole, che meravigliava e faceva ridere lo studente, era che Lizavèta restava continuamente incinta...

«Ma non hai detto che è brutta come un mostro?» aveva chiesto l'ufficiale.

«Be', è così scura di pelle che sembra un soldato travestito; però, sai, non è affatto un mostro. Il viso e gli occhi sono dolci, molto dolci. Prova ne sia che piace a tanti. È così tranquilla, mite, docile, sottomessa, sempre pronta a tutto! E ha un bellissimo sorriso.»

«Si direbbe che piace anche a te...» aveva osservato l'ufficiale ridendo.

«Per la sua stranezza. Piuttosto, sai che ti dico? Io quella maledetta vecchia l'ucciderei e la deruberei e, te lo assicuro, senza il minimo rimorso,» aveva detto lo studente accalorandosi.

Di nuovo l'ufficiale era scoppiato a ridere, mentre Raskòlnikov trasaliva. Com'era strano tutto ciò!

«Senti, voglio farti una domanda seria,» aveva aggiunto lo studente, infervorandosi sempre più. «Certo, io stavo scherzando, ma pensa un po': da un lato, una vecchietta insulsa, assurda, miserabile, cattiva, malata, che non è utile a nessuno, anzi, è dannosa a molti, che non sa lei stessa perché vive, e che comunque presto morirà. Capisci? Eh?»

«Capisco, capisco,» aveva risposto l'ufficiale, fissando attentamente il suo infervorato compagno.

«E adesso sentimi bene. Dall'altro lato, abbiamo energie giovani, fresche, che vanno in malora, così senza nessun appoggio, a migliaia; e questo succede dappertutto! Cento, mille opere e iniziative buone si potrebbero avviare e realizzare con i soldi della vecchia, che invece li ha destinati a un monastero! Centinaia, forse migliaia di esistenze indirizzate sul giusto cammino; decine di famiglie salvate dalla miseria, dalla disgregazione, dalla rovina, dalla corruzione, dalle malattie veneree, e tutto col suo denaro. Ammazzala, prendi i suoi soldi e poi, con essi, mettiti al servizio dell'umanità e della causa comune: non credi che un piccolo delitto sarebbe compensato, in questo modo, da migliaia di buone azioni? Per una sola vita, migliaia di vite salvate dal marciume e dalla rovina. Una sola morte, e cento vite in cambio: ma questa è matematica! Che cosa conta, sulla bilancia collettiva, la vita di quella vecchietta tisica, stupida e malvagia ? Non più della vita di un pidocchio, di uno scarafaggio, anzi meno, perché la vecchia è dannosa. Rovina la vita agli altri: giorni fa, per la rabbia, ha morsicato un dito a Lizavèta; per poco non gliel'hanno dovuto amputare!»

«Certo è indegna di vivere,» aveva osservato l'ufficiale, «ma qui entra in ballo la natura.»

«Eh, mio caro, la natura si può correggere e dirigere, se no affonderemmo nei pregiudizi. Non ci sarebbe mai stato nessun grand'uomo, se no... Si dice: ‹il dovere, la coscienza›; e io non ho niente da dire contro il dovere e la coscienza, ma come li intendiamo, noialtri? Aspetta, ti farò ancora una domanda. Ascolta!»

«No, aspetta tu; te la farò io una domanda. Ascolta!»

«Va bene, ti ascolto.»

«Ecco, tu te ne stai qui a parlare e a predicare, ma dimmi un po': *tu stesso* la uccideresti quella vecchia, oppure no.»

«Certo che no! Io parlo in nome della giustizia... Non si tratta della mia persona...»

«Secondo me, invece, visto che *tu* non ne hai il coraggio, la giustizia non c'entra affatto! Su, facciamo un'altra partita!»

Raskòlnikov era in uno stato di tremenda agitazione. Certo, quelli erano discorsi assai comuni, già più d'una volta ne aveva sentiti di simili, seppure in altre forme e su altri temi; discorsi e pensieri assai comuni e frequenti fra i giovani. Ma perché gli era capitato di sentire proprio in quel momento un discorso simile, simili pensieri, proprio mentre stavano germogliando nella sua mente?... *esattamente gli stessi pensieri*? Perché proprio in quel momento, mentre lui si portava dietro quell'embrione d'idea dalla casa della vecchia, gli era capitato d'imbattersi in un discorso sulla stessa persona?... La coincidenza gli parve sempre, in seguito, molto strana. Quell'insignificante discorso di trattoria ebbe un'influenza straordinaria su di lui per tutto il corso ulteriore della vicenda: come se effettivamente ci fosse stata, in esso, una specie di predeterminazione, di indicazione...

Tornato da piazza Sennàja, si gettò sul divano e vi rimase un'ora intera senza muoversi. Intanto s'era fatto buio; non aveva candele, né gli veniva in mente di accenderne. In seguito non riuscì a ricordare: aveva pensato a qualcosa in tutto quel tempo? Alla fine sentì di nuovo la febbre, accompagnata da brividi, e si rese conto con sollievo che sul divano poteva anche distendersi. Ben presto un sonno profondo calò su di lui come una cappa di piombo.

Dormì straordinariamente a lungo e senza sogni. Nastàsja, entrata da lui alle dieci della mattina dopo, riuscì a fatica a svegliarlo a furia di scossoni. Gli aveva portato del tè e del pane. Anche questa volta il tè era debole, e la teiera era sempre quella di Nastàsja.

«Guardalo come dorme!» esclamò lei indignata. «Non fa altro che dormire!»

Egli si sollevò con un certo sforzo. Gli doleva la testa; si alzò in piedi, fece qualche passo per il suo stambugio e ricadde sul divano.

«Di nuovo a dormire!» gridò Nastàsja. «Ma di', sei forse malato?»

Lui non rispose.

«Vuoi del tè?»

«Dopo,» mormorò a stento, chiudendo di nuovo gli occhi e voltandosi verso la parete. Nastàsja rimase qualche istante a osservarlo.

«Forse sei malato davvero,» disse, poi si volse e uscì.

Entrò nuovamente alle due, con la minestra, e lo trovò disteso come prima. Il tè non era stato toccato. Nastàsja parve addirittura offesa, e cominciò a scuoterlo con rabbia.

«Sempre a ronfare!» esclamò, guardandolo con disgusto. Egli si sollevò e si mise a sedere, ma non disse nulla: fissava il pavimento.

«Ma insomma, sei malato o no?» domandò Nastàsja e di nuovo non ebbe risposta.

«Se almeno uscissi,» gli disse dopo un istante di silenzio, «a prendere un po' d'aria... Mangerai, almeno?»

«Dopo. Adesso vattene!» proferì lui con voce fiera e con un gesto infastidito.

Lei rimase lì ancora un po', guardandolo con compassione, poi uscì.

Dopo pochi minuti, egli sollevò gli occhi e osservò a lungo il tè e la minestra. Poi spezzò il pane, prese il cucchiaio e cominciò a mangiare.

Mangiò poco e senza appetito, tre, quattro cucchiaiate in tutto, inghiottite macchinalmente. Il mal di testa era diminuito. Dopo aver mangiato tornò a stendersi sul divano, ma non riuscì più ad addormentarsi: stava a giacere immobile, bocconi, col viso affondato nel cuscino. Continuava a sognare, ed erano sempre sogni strani: perlopiù gli sembrava di trovarsi in Africa, in Egitto, in un'oasi. La carovana riposa, i cammelli sono tranquillamente sdraiati; intorno crescono in cerchio le palme: tutti stanno mangiando. Lui, invece, non fa che bere acqua, direttamente da un ruscello, che scorre mormorando proprio lì, di lato. E fa tanto fresco, con la fredda acqua azzurrina che corre

sulle pietre variopinte e su una sabbia pulita, dai riflessi dorati... A un tratto, sentì chiaramente battere le ore. Sussultò, si svegliò, alzò il capo, guardò dalla finestra, pensò che ora potesse essere, e improvvisamente balzò in piedi, tornato del tutto in sé, come se qualcuno lo avesse strappato dal divano. In punta di piedi si avvicinò alla porta, la socchiuse pian piano e tese l'orecchio verso il fondo della scala. Gli batteva terribilmente il cuore. Ma sulla scala c'era un silenzio assoluto, come se tutti fossero immersi nel sonno... Gli parve strano e assurdo aver dormito come un sasso dal giorno prima e non aver ancora fatto niente, preparato niente... E intanto, forse, eran già suonate le sei... Improvvisamente s'impadronì di lui, prendendo il posto del sonno e dell'intontimento, uno straordinario, febbrile affanno, misto a smarrimento. D'altra parte i preparativi da fare non erano poi molti. Concentrò tutte le sue forze per pensare a ogni cosa e non tralasciare niente; il cuore gli martellava in petto, tanto che provava difficoltà a respirare. In primo luogo, occorreva fare un cappio e cucirlo al cappotto: questione di un minuto. Frugò sotto il cuscino, e dalla biancheria che aveva ficcato Ii tirò fuori una camicia vecchia, sporca, completamente a brandelli. Da quei brandelli strappò una striscia larga circa quattro centimetri e lunga otto. Piegò la striscia in due, si tolse di dosso il suo ampio soprabito estivo, fatto di un tessuto di spesso, robusto cotone (non ne possedeva altri) e prese a cucire i due capi della striscia sotto l'ascella sinistra, dalla parte interna. Nel cucire le mani gli tremavano, tuttavia riuscì a farcela, così che quando si rimise il soprabito, dall'esterno non si vedeva nulla. L'ago e il filo li aveva già preparati molto tempo prima: erano nel cassetto del tavolino, avvolti in un pezzetto di carta. Quanto al cappio, si trattava di una trovata ingegnosa e tutta sua: doveva servire a reggere la scure. Non si poteva certo camminare per la strada con una scure in mano. Anche nascondendola sotto il soprabito, la si sarebbe pur sempre dovuta sostenere con una mano, cosa che qualcuno avrebbe potuto notare. Così, invece, col cappio, bastava infilarci la lama della scure ed essa sarebbe rimasta appesa lì dentro, sotto l'ascella, per tutta la strada. Inoltre, infilando la mano nella tasca laterale del soprabito avrebbe potuto sostenere l'estremità del manico della scure perché non ballonzolasse, e siccome il soprabito era molto ampio, un vero sacco, nessuno avrebbe potuto notare che egli sorreggeva qualcosa con la mano attraverso la tasca. Anche il cappio l'aveva escogitato già due settimane prima.

Terminati questi preparativi, infilò le dita nell'angusto spazio tra il suo divano alla turca e il pavimento, frugò nell'angolo di sinistra e ne tirò fuori il *pegno,* che aveva preparato e aveva nascosto lì già da un pezzo. Questo pegno, in verità, non era affatto un pegno, ma una semplice tavoletta di legno, piallata liscia, non più grande né più spessa di quanto avrebbe potuto essere un portasigarette d'argento. L'aveva trovata per caso, durante una delle sue passeggiate, in un cortile dove, dentro una baracca, c'era non so che laboratorio. Alla tavoletta aggiunse ancora una lamina di ferro liscia e sottile - doveva essersi staccata da qualche oggetto - trovata anch'essa per la strada. Sovrappose le due tavolette - quella di ferro era più piccola di quella di legno -, le legò insieme solidamente, a croce, con un filo, poi le avvolse in un foglio di carta bianca pulito, con accurata eleganza, legandolo in modo che fosse difficile sciogliere il nodo. Questo allo scopo di distrarre per un po' l'attenzione della vecchia, quando avesse cominciato a darsi da fare con l'involto, e poter così cogliere l'attimo giusto. Quanto alla piastrina di ferro, era stata aggiunta per aumentare il peso, perché la vecchia non indovinasse subito che 1'«oggetto» era di legno. Tutte queste cose le aveva nascoste sotto il divano, in attesa del momento propizio. Aveva appena preso in mano il «pegno» quando, a un tratto, in qualche parte del cortile echeggiò una voce:

«Le sei son già passate da un pezzo.»

«Da un pezzo!... Dio mio!» pensò Raskòlnikov.

Si lanciò verso la porta e stette ad ascoltare; poi afferrò il cappello e cominciò a scendere i tredici gradini, cautamente, silenziosamente, come un gatto. Adesso veniva la parte più importante: rubare la scure in cucina. Che quella cosa dovesse esser fatta con la scure, l'aveva già deciso da molto. Possedeva un coltello a serramanico, da giardiniere, ma sul coltello e soprattutto sulle proprie forze non faceva affidamento, perciò aveva deciso, una volta per tutte, di usare la scure. È interessante, a questo proposito, considerare il carattere di tutte le decisioni «definitive» già prese da Raskòlnikov. Avevano una strana proprietà: non appena diventavano definitive, subito gli

sembravano assurde e mostruose. A dispetto dei suoi tormentosi sforzi interiori, mai, nemmeno per un solo istante, si era sentito del tutto convinto dell'attuabilità del suo progetto.

Anzi, se a un certo punto si fosse trovato ad aver esaminato e definitivamente deciso tutto sino all'ultimo particolare, tutto senza il minimo dubbio, proprio allora, forse, vi avrebbe rinunciato come a qualcosa di assurdo, di mostruoso e d'impossibile. Senonché, di punti insoluti e incerti ce n'era ancora un'infinità. Dove trovare la scure era un'inezia che non lo preoccupava affatto: non c'era nulla di più facile. Nastàsja, infatti, specialmente di sera, usciva ogni momento: faceva una corsa dai vicini, oppure al negozietto, sempre lasciando la porta spalancata dietro di sé. La padrona bisticciava sempre con lei per questa ragione. Così, non c'era che da entrare silenziosamente in cucina, al momento opportuno, e prendere la scure; poi, un'ora dopo, quando ogni cosa fosse già finita, rientrare e rimetterla a posto. Qualche dubbio, tuttavia, non mancava: un'ora dopo, tornando per rimettere a posto la scure, forse avrebbe trovato Nastàsja, rientrata nel frattempo. In questo caso avrebbe dovuto passare oltre, e aspettare che lei uscisse di nuovo. E se, intanto, le fosse servita la scure, se avesse cominciato a cercarla e magari si fosse messa a gridare... ecco già un sospetto, o per lo meno la possibilità di un sospetto.

Ma erano, questi, dettagli cui non aveva ancora nemmeno cominciato a pensare. Del resto, gliene mancava il tempo. Pensava all'essenziale, e rimandava le minuzie al momento in cui si fosse veramente *convinto*. Cosa che non sembrava affatto possibile. Così credeva, almeno. Non riusciva nemmeno a immaginare, per esempio, che un bel giorno avrebbe smesso di pensarci su, si sarebbe alzato e così, semplicemente, sarebbe andato *là*... Perfino la sua recente *prova* (cioè la visita fatta allo scopo di esaminare definitivamente il posto) egli aveva *provato* a farla, tutt'altro che sul serio, ma solo così, per fare: «Coraggio, invece di fantasticare tanto, facciamo questa prova!» E aveva resistito ben poco: ci aveva sputato su ed era fuggito, furioso contro se stesso. Eppure il problema morale l'aveva già analizzato, si sarebbe detto, e persino risolto: la sua casistica s'era affilata come un rasoio, ed egli stesso non riusciva più a trovare, dentro di sé, obiezioni coscienti. Tuttavia, al limite, finiva per non credere neanche a se stesso, e s'ostinava a cercare nuove obiezioni, alla disperata, come costretto e spinto a farlo da qualcuno. Ma poi, il giorno prima, il sopraggiungere improvviso della decisione finale aveva agito su di lui in maniera quasi del tutto meccanica: come se lo avessero preso per mano e trascinato irresistibilmente, ciecamente, con forza soprannaturale, senza dargli modo di obiettare più nulla. Come se un lembo del suo vestito si fosse impigliato nella ruota d'una macchina, ed egli stesso avesse cominciato ad esservi tirato dentro.

Dapprincipio - già da molto tempo, ormai - si era posto una domanda: perché quasi tutti i delitti vengono a galla e si scoprono così facilmente, e perché quasi tutti i criminali lasciano dietro di sé tracce così visibili? Le conclusioni alle quali, a poco a poco, era giunto erano molteplici e bizzarre. Secondo lui, la ragione principale non consisteva tanto nella impossibilità materiale di celare il delitto, quanto nello stesso delinquente, il quale - e questo valeva quasi per tutti - al momento del crimine subisce una specie di indebolimento della volontà e dell'intelletto che vengono invasi da una puerile e fantastica leggerezza; e questo proprio nel momento in cui assennatezza e prudenza sono più che mai necessarie. Raskòlnikov era convinto che questo ottenebramento della ragione e questa paralisi della volontà s'impadroniscono dell'uomo come una malattia, si sviluppano gradualmente e raggiungono il loro acme poco prima che venga commesso il delitto; persistono nel tempo necessario al suo compimento e anche un po' di più, a seconda degli individui, dopo di che passano, come passa qualsiasi altra malattia. Quanto alla domanda: è la malattia a causare il delitto, oppure è il delitto che, per sua particolare natura, è sempre accompagnato da quella specie di malattia? - non si sentiva ancora in grado di rispondervi.

Stabilite queste premesse, aveva deciso che, per quanto riguardava lui personalmente, nella faccenda non avrebbero potuto verificarsi sconvolgimenti morbosi di quella specie; che egli avrebbe conservato la ragione e la volontà del tutto inalterate durante l'intera esecuzione del suo progetto: e questo per il semplice motivo che il suo «non era un delitto»... Tralasciamo tutto il processo mentale attraverso il quale era arrivato a questa conclusione; già così, abbiamo precorso fin troppo gli eventi... Aggiungeremo solo che le difficoltà puramente materiali dell'impresa rivestivano, nella

sua mente, un'importanza del tutto secondaria. «Basta conservare il dominio completo della volontà e della ragione e, a suo tempo, saranno tutte superate, via via che mi si porrà davanti ogni singolo particolare dell'impresa...» Tuttavia, il momento in cui l'impresa doveva mettersi in moto non veniva mai. A niente egli credeva così poco come alle sue decisioni definitive; in effetti, quando il momento venne, tutto si svolse in modo completamente diverso, quasi fortuito e addirittura inaspettato.

Per una circostanza apparentemente trascurabile venne a trovarsi subito, prima ancora d'essere arrivato in fondo alla scala, in una specie di vicolo cieco. Giunto all'altezza della cucina della padrona di casa, che come sempre aveva la porta spalancata, sbirciò dentro cautamente per un rapido esame preventivo: anche se non c'era Nastàsja, poteva darsi che, per caso, ci fosse la stessa padrona; e comunque, se non c'era, era necessario assicurarsi che fosse ben chiuso l'uscio della sua stanza, in modo che lei non potesse vederlo mentre prendeva la scure. Ma quale fu la sua meraviglia quando, di colpo, s'accorse che Nastàsja non solo questa volta era in casa, in cucina, ma per di più era anche intenta a lavorare: stava togliendo della biancheria da una cesta e la stendeva su una corda! Vedendolo, interruppe il suo lavoro, si volse verso di lui e lo seguì con lo sguardo mentre passava. Egli distolse il suo sguardo e finse di ignorarla. Ma l'impresa, ormai, era fallita! Niente scure! La sua costernazione non avrebbe potuto esser più grande.

«Che cosa mai mi faceva credere,» pensava avvicinandosi al portone, «che cosa mai mi faceva credere che lei, in quel momento, non sarebbe stata in casa? Perché, dunque, ne ero così sicuro?» Si sentiva distrutto, quasi umiliato. Avrebbe voluto ridere di se stesso, per rabbia... Si sentiva ribollire dentro. Una collera sorda, bestiale.

Si fermò, incerto, sotto il portone. Uscire per la strada, far finta di passeggiare, questo davvero non gli andava; tornare a casa, peggio ancora. «Che occasione perduta per sempre!» mormorò, restando lì senza scopo sotto il portone, proprio di fronte allo stanzino buio del portinaio che aveva, anch'esso, la porta aperta. A un tratto sussultò. Lì nello stanzino del portinaio, a due passi da lui, sotto una panca, sulla destra, un luccichio aveva attirato il suo sguardo... Si guardò attorno: nessuno. In punta di piedi s'avvicinò alla portineria, e a bassa voce chiamò il portinaio. «Ecco: non c'è! Però potrebbe essere vicino in cortile, perché la porta è spalancata.» Si precipitò sulla scure (era proprio una scure), la trasse da sotto la panca, dove era stata abbandonata tra due pezzi di legno; e lì sul posto, senza uscire dallo stanzino, la assicurò al cappio, ficcò le mani in tasca, poi lasciò la portineria; nessuno lo aveva visto! «Se non t'aiuta il cervello, ti aiuta il diavolo,» pensò, con uno strano sorriso. Quel ch'era successo lo aveva straordinariamente rinfrancato.

Ora camminava per la strada tranquillo e senza affrettarsi, con *aria posata*, per non destare sospetti. Guardava poco i passanti, anzi cercava di non guardarli affatto e di passare più inosservato che poteva. A questo punto si ricordò del suo cappello. «Dio mio! L'altro ieri avevo i soldi, e non ho pensato a cambiarlo con un berretto!» Un'imprecazione gli salì alle labbra.

Gettata casualmente un'occhiata in una botteguccia, vide che l'orologio a muro segnava già le sette e dieci. Doveva affrettarsi; però, nello stesso tempo, era necessario arrivare alla casa da un'altra parte, facendo un giro...

In passato, quando aveva cercato di immaginare come tutto questo si sarebbe svolto, qualche volta aveva pensato che avrebbe provato una gran paura. Adesso, invece, non ne aveva molta; anzi, non ne aveva affatto. Si distraeva per fino - anche se sempre per brevi momenti - in certi pensieri che non c'entravano affatto. Passando davanti al parco Jussupov, si trovò a pensare come sarebbe stato bello che ci fossero delle fontane con lo zampillo molto alto, e a come avrebbero piacevolmente rinfrescato l'aria in tutte le piazze. Poi iniziò un intero ragionamento sul fatto che se il Giardino d'Estate si fosse esteso a tutto il Campo di Marte, unendosi magari al giardino del palazzo Michàjlovskij, sarebbe stata una cosa magnifica e utilissima per tutta la città. A questo punto si pose un quesito interessante: perché in tutte le grandi città l'uomo, non per pura necessità, ma per una specie di curiosa inclinazione, è portato a vivere e a stabilirsi prevalentemente in quelle parti della città dove non esistono né giardini né fontane, dove regnano il fango, la puzza e ogni

genere di porcherie. Per associazione di idee pensò alle sue passeggiate in piazza Sennàja, e di colpo tornò in sé. «Che cose assurde!» si disse. «Meglio non pensare a nulla!»

«Ecco, dev'essere così che i condannati portati al patibolo si aggrappano con il pensiero a tutto ciò che incontrano lungo il cammino,» gli balenò per la mente, ma fu solo un baleno, un pensiero guizzante che egli stesso si affrettò a spegnere...

Ma eccolo già quasi arrivato, ecco la casa, ecco anche il portone. Da qualche parte, un orologio batté improvvisamente un colpo. «Già le sette e mezzo? Possibile? Non può essere, andrà avanti!»

Per sua fortuna, al portone gli andò di nuovo tutto liscio. Non solo, ma neanche a farlo apposta, proprio in quell'istante entrava dinanzi a lui un enorme carico di fieno, che lo nascose completamente mentre attraversava l'androne, e non appena il carro fu entrato nel cortile egli sgusciò in un baleno verso destra. Là, dall'altra parte del carro, si udivano parecchie voci gridare e discutere, ma nessuno si accorse di lui e nessuno gli si parò dinanzi. Numerose finestre, che davano sull'enorme cortile quadrato, in quel momento erano aperte, ma egli non sollevò il capo: non ne aveva la forza. La scala che portava all'appartamento della vecchia era subito lì, a destra del portone. Eccolo già sulla scala...

Riprendendo fiato, si mise una mano sul cuore in tumulto, e ne approfittò per tastare e dare ancora una volta un'aggiustatina alla scure; poi cominciò a salire la scala cautamente e senza far rumore, tendendo ogni momento l'orecchio. Ma anche la scala, a quell'ora, era deserta; tutte le porte erano chiuse ed egli non incontrò nessuno. Al secondo piano, è vero, l'uscio di un appartamento vuoto era spalancato, e dentro stavano lavorando degli imbianchini, ma anche quelli non fecero caso a lui. Egli sostò qualche istante riflettendo, poi proseguì. «Certo sarebbe stato meglio che non ci fossero; però, sopra di loro, ci sono altri due piani.»

Ma ecco anche il quarto piano, ecco la porta, ecco l'appartamento di fronte, quello vuoto. Al terzo piano, a giudicare dalle apparenze, l'appartamento immediatamente sottostante quello della vecchia era vuoto anch'esso: il biglietto da visita, fissato alla porta con dei chiodini, era stato tolto: partiti!... Si sentiva soffocare. Per un attimo si chiese: «E se me ne andassi?» Ma non si diede risposta, e cominciò a tendere l'udito verso l'appartamento della vecchia: silenzio di tomba. Poi si pose di nuovo in ascolto verso il basso, verso la scala; ascoltò a lungo, attentamente... Poi, guardatosi attorno per l'ultima volta, si riassettò, e tastò ancora una volta la scure dentro al cappio. «Non sarò pallido... molto pallido?» pensava. «Non avrò l'aria agitata? Lei è diffidente.. Non sarebbe meglio aspettare... finché il cuore non la smette di far così?...»

Ma il cuore non la smetteva, come a far apposta, martellava sempre più forte, sempre più forte, sempre più forte... Raskòlnikov non resse più: allungò lentamente la mano verso il campanello e suonò. Dopo mezzo minuto suonò di nuovo, un po' più forte.

Nessuna risposta. Suonare ancora era inutile, e non sarebbe parso normale. Sicuramente la vecchia si trovava in casa, ma era sospettosa e sola. Egli conosceva, almeno in parte, le sue abitudini... Ancora una volta appoggiò l'orecchio alla porta... O che i suoi sensi si fossero molto acuiti (cosa difficilmente supponibile), o che davvero i rumori giungessero molto distinti, fatto sta che d'un tratto egli percepì come il cauto muoversi di una mano presso la maniglia dell'uscio e un fruscio di vesti contro la porta. Una persona, invisibile, era ferma accanto alla serratura e, proprio come lui lì fuori, ascoltava da dentro, trattenendo il respiro e, probabilmente, appoggiando essa pure l'orecchio alla porta...

Egli si mosse a bella posta e borbottò qualcosa a voce piuttosto alta, per far vedere che non si nascondeva; poi suonò per la terza volta, ma piano, pacatamente, senza dar segno di impazienza. Ricordandosene, in seguito, con perfetta chiarezza - quell'istante gli restò impresso per sempre nella memoria - non riusciva a capire da dove gli fosse venuta tutta quella scaltrezza, tanto più che la sua mente pareva a tratti offuscarsi, e non sentiva quasi più il suo corpo... Un istante dopo, sentì che stavano aprendo.

7

Come l'altra volta, la porta si socchiuse lasciando apparire un piccolo spiraglio, e di nuovo due occhi pungenti e sospettosi lo fissarono dal buio. A questo punto Raskòlnikov si smarrì, e per poco non commise un grave errore.

Temendo che la vecchia si spaventasse nel vedersi sola con lui, e poco fiducioso che il suo aspetto le facesse cambiare idea, egli afferrò la porta e la tirò verso di sé, perché alla vecchia non venisse l'idea di chiudersi dentro di nuovo. Vedendo ciò, lei non tirò la porta nel senso opposto, verso di sé, ma nemmeno lasciò andare la maniglia, tanto che egli per poco non la trascinò fuori, sulla scala, aggrappata al battente. Vedendo poi che in questo modo lei bloccava la porta impedendogli di entrare, le andò direttamente addosso. Quella balzò da un lato, spaventata, fu lì lì per dire qualcosa, ma sembrò che non ci riuscisse, e lo guardava a occhi sbarrati.

«Buongiorno, Alëna Ivànovna,» cominciò a dire lui con la maggior disinvoltura possibile, ma la voce non gli obbedì, si spezzò e prese a tremare, «io vi... vi ho portato un oggetto... ma è meglio che andiamo di qua... verso la luce...» e, scostatala, senza attendere l'invito, entrò nella stanza. La vecchia gli corse dietro; le si era sciolta la lingua.

«Ma cosa volete?... Chi siete e che cosa cercate?»

«Ma come, Alëna Ivànovna... sono un vostro conoscente... Raskòlnikov... ecco, vi ho portato un pegno, come vi avevo detto l'altro giorno...» e intanto le tendeva il pacchetto.

La vecchia stava già per guardare l'oggetto, ma a un tratto cambiò idea e fissò dritto negli occhi l'intruso. Lo fissava attentamente, con espressione cattiva e sospettosa. Trascorse così circa un minuto; gli parve perfino di scorgere negli occhi di lei una specie di scherno, come se avesse già indovinato tutto. Raskòlnikov si sentiva smarrire, sentiva di avere quasi paura, tanto che se lei avesse continuato a fissarlo così un altro mezzo minuto, sarebbe scappato via.

«Ma che avete da guardarmi così? Non mi riconoscete, forse?» disse a un tratto, arrabbiandosi anche lui. «Se volete, prendetelo, se no andrò da qualcun altro; non ho tempo da perdere, io.»

Non aveva nemmeno pensato di dire così, gli era venuto di colpo, spontaneamente.

La vecchia si riscosse, come se il tono deciso del suo visitatore l'avesse rianimata.

«Ma, *bàtjuška,* perché arrivate così all'improvviso?... E questo cos'è?» domandò, guardando il pacchetto.

«Un portasigarette d'argento: ve l'avevo già detto l'altra volta.»

Lei tese la mano.

«Ma perché siete così pallido? E vi tremano le mani! Avete forse fatto un bagno freddo, *bàtjuška?»*

«È la febbre,» rispose lui bruscamente. «Si capisce che si è pallidi... quando non si ha niente da mangiare,» aggiunse, pronunciando a stento le parole. Di nuovo si sentiva venir meno le forze. Ma la risposta suonò verosimile; la vecchia prese in mano il pacchetto.

«Che cos'è?» domandò, dopo aver scrutato ancora una volta Raskòlnikov, e soppesando l'involto sulla mano.

«Un oggetto, un portasigarette... d'argento... Guardatelo.»

«Non si direbbe che è d'argento... e ci avete messo intorno tanta di quella carta...»

Cercando di slegare la cordicella, e voltandosi verso la finestra, verso la luce (tutte le finestre di casa erano chiuse, nonostante l'aria cattiva), lei si scostò completamente da lui, per pochi secondi, e gli girò la schiena. Raskòlnikov sbottonò il soprabito e liberò la scure dal cappio, ma non la tirò ancora fuori del tutto, continuò a sorreggerla, con la mano destra, sotto il soprabito. Si sentiva le mani estremamente deboli, e gli sembrava che s'intorpidissero e s'irrigidissero sempre di più. Temeva che la scure gli sfuggisse di mano e cadesse a terra... A un tratto, fu colto da una specie di capogiro.

«Ma guarda come l'ha legato!» esclamò con dispetto la vecchia, e fece per girarsi dalla sua parte.

Non c'era più un istante da perdere. Liberò completamente la scure, la brandì con tutt'e due le mani e rendendosi appena conto di ciò che faceva, quasi senza sforzo, quasi macchinalmente, la lasciò cadere sulla testa della vecchia col rovescio della lama. Aveva agito senza metterci forza, ma appena ebbe lasciato cadere la scure, subito sentì che la forza gli nasceva dentro.

Come sempre, la vecchia era spettinata. I capelli chiari, brizzolati e radi, unti, al solito, abbondantemente di grasso, erano attorcigliati in una treccina a coda di topo, e raccolti da un frammento di pettine di corno che le sporgeva sulla nuca. Il colpo la prese proprio in cima al cranio, anche a causa della sua bassa statura. Gettò un grido, ma molto fievole, e s'accasciò di colpo sul pavimento, avendo fatto appena in tempo a portarsi le mani alla testa.

In una mano continuava a stringere il «pegno». Allora la colpì con tutta la sua forza, una volta e poi un'altra ancora, sempre col rovescio della scure, e sempre sul cocuzzolo; il sangue sgorgò come da un bicchiere rovesciato e il corpo cadde, stramazzò supino. Egli si tirò indietro per lasciarlo cadere e subito si chinò sul viso di lei: era già morta. Gli occhi, sbarrati, sembravano sul punto di schizzar fuori, e la fronte e tutto il volto erano stravolti e deformati dallo spasimo.

Egli posò la scure sul pavimento, accanto alla morta, e immediatamente le ficcò una mano in tasca cercando di non sporcarsi col sangue che continuava a fluire: la tasca destra, quella dalla quale, la volta prima, lei aveva tirato fuori le chiavi. Era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, obnubilazioni e capogiri eran cessati, però gli tremavano ancora le mani. In seguito ricordò quanto era stato preciso e guardingo, attento sempre a non sporcarsi... Le chiavi le trovò subito; tutte, come quella volta, erano in un solo mazzo, appese a un unico anello d'acciaio. Subito, tenendole in mano, corse nella stanza da letto. Era una camera molto piccola, con un enorme stipo pieno di icone. A ridosso dell'altra parete c'era un gran letto, pulitissimo, con una coperta di seta imbottita. Contro la terza parete c'era il comò; appena udì tintinnare le chiavi, fu preso da una specie di convulsione. Di nuovo provò il desiderio improvviso di lasciar perdere tutto e di andar via. Ma fu soltanto un attimo; era troppo tardi per ritirarsi. Stava perfino sorridendo di se stesso quando, a un tratto, lo colpì un altro pensiero inquietante. Ebbe la sensazione improvvisa che la vecchia potesse ancora esser viva e potesse, magari, tornare in sé. Lasciando le chiavi accanto al comò, corse indietro verso il corpo della vecchia, afferrò la scure e la brandì ancora una volta sopra la sua testa; tuttavia non la calò. Non c'era alcun dubbio: era morta. Chinatosi a esaminarla più da vicino, vide con chiarezza che il cranio era fracassato e perfino un po' distorto da un lato. Fu lì lì per toccarlo col dito, ma ritrasse la mano; era evidente anche così. Intanto il sangue aveva formato una pozza. D'un tratto notò che sul collo della vecchia c'era una cordicella; diede uno strattone, ma era robusta e non si rompeva; per di più era imbevuta di sangue. Provò a sfilarla dal seno, ma c'era qualcosa che lo impediva. Nella sua impazienza, fece per brandire un'altra volta la scure e recidere la cordicella lì sul corpo, con un colpo dall'alto, ma poi gli mancò il coraggio e faticosamente, sporcando le mani e la lama, dopo aver armeggiato per un paio di minuti riuscì a tagliare la cordicella, senza toccare il corpo con la scure, e a portar via tutto: non s'era sbagliato, c'era un borsellino. Alla cordicella erano appese due croci, una di legno di cipresso e una di rame, e una piccola immagine di smalto; ma insieme era appeso anche un borsellino scamosciato, bisunto, con la cerniera e un anellino d'acciaio. Il borsellino era pieno zeppo; Raskòlnikov se lo ficcò in tasca senza esaminarne il contenuto, le croci le gettò sul petto della vecchia e, presa questa volta con sé anche la scure, tornò di corsa nella stanza da letto.

Aveva una fretta tremenda, afferrò le chiavi e riprese ad armeggiare, ma sempre senza fortuna: non entravano nelle toppe. Le mani non gli tremavano poi tanto, eppure continuava a sbagliare: anche se, ad esempio, vedeva che la chiave non era quella, che non andava, la ficcava dentro egualmente. A un tratto si ricordò di una cosa, e capì che quella chiave grande, con l'ingegno dentato, che ballonzolava insieme alle altre chiavicine, non doveva assolutamente essere quella del comò (come già gli era venuto in mente la prima volta), bensì di qualche forziere, e che forse proprio in questo forziere stava nascosto tutto quanto. Subito, abbandonato il comò, si infilò sotto il letto, sapendo che di solito è lì che le vecchie tengono i forzieri. Proprio così: c'era un bauletto piuttosto grande, lungo un po' meno di un metro, con il coperchio ricurvo ricoperto di marocchino

rosso e imbullettato con tante piccole borchie d'acciaio. La chiave dentata girò subito bene e aprì. Sopra, coperto da un lenzuolo bianco, c'era un pellicciotto di lepre foderato di rosso; sotto c'era un abito di seta, poi uno scialle, e più giù, sino al fondo, sembrava non ci fossero che stracci. Per un attimo fu lì lì per asciugarsi le mani, imbrattate di sangue, nella fodera rossa. «La stoffa è rossa, sul rosso il sangue si vedrà meno,» si trovò a pensare, ma poi, di colpo, tornò in sé: «Dio! Non starò diventando pazzo?» pensò spaventato.

Ma appena smosse glí stracci, subito, da sotto il pellicciotto, sgusciò fuori un orologio d'oro. Egli cominciò a mettere tutto a soqquadro. In effetti, agli stracci erano mischiati degli oggetti d'oro- probabilmente tutti pegni, non scaduti o già scaduti: braccialetti, catenelle, orecchini, spille ecc. Alcuni erano riposti in astucci, altri semplicemente impacchettati in carta da giornale, ma con gran cura, in fogli doppi, e legati tutt'attorno con dei cordoncini. Immediatamente cominciò a riempirsi le tasche dei calzoni e del- soprabito, senza esaminare né aprire i pacchetti e gli astucci; ma non ebbe il tempo di raccogliere gran che...

A un tratto, sentì camminare nella stanza dove giaceva la vecchia. Si fermò e rimase immobile, come morto. Ma tutto era silenzio, dunque gli era solo sembrato. Ma all'improvviso udì nettamente un lieve grido, come se qualcuno avesse emesso un gemito soffocato per poi azzittirsi. Di nuovo silenzio di tomba, per un minuto o due. Lui restava accovacciato vicino al baule e attendeva, respirando appena; poi d'un tratto balzò in piedi, afferrò la scure e uscì di corsa dalla stanza da letto.

In mezzo alla camera c'era Lizavèta, con un grosso fagotto in mano, e tutta bianca come un cencio lavato; come se non avesse la forza di gridare, guardava impietrita la sorella uccisa. Appena lo vide sbucare di corsa si mise a tremare come una foglia, di un tremito fitto fitto, mentre il volto le si contraeva convulsamente; sollevò un braccio e fece per aprire la bocca, ma non gridò; lentamente, a ritroso, cominciò ad allontanarsi da lui verso un angolo, e intanto lo guardava fisso; ma non gridava, come se non avesse più fiato in corpo. Egli si slanciò su di lei con la scure: le labbra le si storsero pietosamente come quelle dei bimbi molto piccoli, quando hanno paura di qualcosa e fissano l'oggetto che li impaurisce, sul punto di urlare. E quella povera Lizavèta era così semplice e sconvolta e terrorizzata a morte, che non alzò nemmeno le mani per difendersi il volto, sebbene in quell'istante fosse quello il gesto ovvio e naturale, dato che la scure era proprio sul suo volto. Si limitò a sollevare appena appena la mano sinistra, che era libera, ma non sino alla faccia: la protese lentamente verso di lui, come per respingerlo. Il colpo, assestato di taglio, le finì proprio sul cranio spaccando tutta la parte superiore della fronte quasi fino al cocuzzolo. Lei stramazzò di colpo. Raskòlnikov per poco non si smarrì completamente, afferrò il fagotto di lei, ma subito lo buttò via e corse in anticamera.

I1 terrore lo invadeva sempre di più, soprattutto dopo questo secondo assassinio, del tutto imprevisto. Voleva fuggire da lì al più presto. E se in quel momento fosse stato in grado di vedere le cose e di ragionare con più chiarezza, se appena fosse stato in grado di comprendere tutte le difficoltà della sua situazione, quanto essa fosse disperata, mostruosa e assurda, e insieme quanti ostacoli, e forse misfatti, gli restavano ancora da superare e perpetrare prima di strap parsi da lì e arrivare fino a casa, molto probabilmente avrebbe piantato tutto e sarebbe andato subito a costituirsi, non tanto per paura delle conseguenze, ma semplicemente inorridito e disgustato di ciò che aveva fatto. Soprattutto il disgusto fermentava e cresceva in lui di minuto in minuto. Per niente al mondo, ora, si sarebbe avvicinato al baule, e nemmeno sarebbe entrato nelle stanze.

Ma una specie di distrazione, anzi di estrosità, cominciò a poco a poco a dilagare in lui: a momenti era come se si astraesse da tutto o, per dir meglio, come se si scordasse dell'essenziale per attaccarsi alle minuzie. Dando un'occhiata alla cucina, scorse sulla panca un secchio, per metà pieno d'acqua, e si rese conto che doveva lavare le mani e la scure. Le mani erano insanguinate e appiccicose. Tuffò direttamente la lama della scure nell'acqua, poi afferrò un pezzetto di sapone che stava sul davanzale della finestra in un piattino incrinato e cominciò a lavarsi le mani nello stesso secchio. Quand'ebbe finito, tirò su la scure, lavò la lama e poi, a lungo, anche il legno del manico là dov'era insanguinato, cercando di togliere il sangue col sapone. Poi asciugò tutto con la biancheria

che era stesa ad asciugare su una corda che attraversava la cucina, e a lungo, meticolosamente, esaminò la scure accanto alla finestra. Non vi erano rimaste tracce, ma il manico era ancora umido. Rimise con attenzione la scure nel cappio, sotto il soprabito. Quindi, per quanto lo consentiva la debole luce della cucina, esaminò il soprabito, i calzoni, gli stivali. Da fuori, a prima vista, non si vedeva nulla; solo sugli stivali c'erano delle macchie. Inzuppò nell'acqua uno straccio e li strofinò. D'altronde, era il primo a sapere che il suo esame non valeva gran che, che poteva benissimo esserci qualcosa che lui non aveva notato e che sarebbe balzato subito agli occhi di un altro. Ristette indeciso in mezzo alla stanza. Un pensiero increscioso, oscuro, andava nascendo in lui: il pensiero d'essere pazzo e di non potere, a quel punto, né ragionare né difendersi; e che forse ciò che bisognava fare non era affatto ciò che stava facendo... «Dio mio, bisogna fuggire, fuggire!» mormorò, e si precipitò nell'anticamera. Ma qui lo attendeva un tale spavento, quale di certo non gli era ancora capitato di provare.

Stava lì in piedi a guardare, e non credeva ai suoi occhi: la porta, la porta esterna, quella che dall'anticamera dava sulle scale, proprio quella a cui poco prima aveva suonato e per la quale era entrato, era aperta, socchiusa per un buon palmo: né serratura, né gancio, per tutto questo tempo! Dopo che lui era entrato, forse per precauzione, la vecchia non aveva richiuso. Ma, Dio mio! aveva pur visto Lizavèta dopo! E come, come aveva potuto non pensare che doveva pur essere entrata da qualche parte! Attraverso il muro, no di certo!

Si precipitò verso la porta e mise il gancio.

«Ma no, no, nemmeno questo devo fare! Devo andar via, andarmene...»

Tolse il gancio, aprì la porta e tese l'orecchio verso la scala.

Ascoltò a lungo. Da qualche parte in basso, lontano, probabilmente sotto il portone, due voci forti e stridule gridavano, altercando e insultandosi. «Ma che fanno?...» Attese pazientemente. Infine, ogni suono cessò di colpo, come spezzato; i due si erano separati. Stava già per uscire, quando improvvisamente, un piano più sotto, si aprì con fracasso una porta sulla scala, e qualcuno cominciò a scendere canterellando un motivetto. «Come mai fanno tutti tanto rumore!» gli passò per la mente. Accostò di nuovo la porta dietro di sé e attese. Finalmente tutto tacque: non c'era più anima viva. Aveva già fatto un passo sulla scala quando, a un tratto, risuonarono nuovi passi.

I passi venivano da molto lontano, proprio dall'inizio della scala, eppure egli ricordò poi benissimo e con chiarezza che fin dal primo momento, chissà perché, aveva sospettato che stessero dirigendosi lì, al quarto piano, dalla vecchia. Perché? Che avevano di particolare, di strano, quei rumori? Erano passi pesanti, misurati, non precipitosi. Ecco che *quello* aveva già superato il primo piano, ecco che saliva ancora; il suono era sempre più nitido! Sentì il respiro pesante di colui che si avvicinava. Ecco che già saliva il

terzo piano... Sta venendo qui! E a un tratto gli parve d'essere impietrito, che tutto avvenisse come in sogno, quando si sogna d'essere inseguiti, sempre più da vicino, che ti vogliono uccidere e tu sei come inchiodato al suolo e non puoi muovere neanche una mano.

Finalmente, quando già il nuovo venuto aveva cominciato a salire la rampa del quarto piano, soltanto allora egli d'un tratto si riscosse e riuscì, nonostante tutto, a scivolare indietro, agile e svelto, dall'andito verso l'appartamento, e a chiudersi la porta alle spalle. Poi afferrò il gancio e silenziosamente, pian piano, lo infilò nell'anello. L'istinto lo aiutava. Fatto tutto questo, si appostò, trattenendo il respiro, proprio a ridosso della porta. Anche l'intruso era ormai giunto alla porta. Adesso stavano l'uno di fronte all'altro, come poco prima lui con la vecchia, quando la porta li separava, ed egli, da fuori, vi appoggiava l'orecchio.

L'ospite ansimò pesantemente parecchie volte. «Dev'essere grande e grosso,» pensò Raskòlnikov, stringendo la scure nelle mani. Davvero sembrava tutto un sogno. Il visitatore afferrò la corda del campanello e diede un forte strattone.

Appena udì il suono metallico del campanello, Raskòlnikov ebbe di colpo l'impressione che nella stanza qualcuno si fosse mosso. Per alcuni secondi rimase perfino in ascolto. Lo sconosciuto suonò ancora una volta, poi aspettò un poco e improvvisamente, persa la pazienza, cominciò a tirare con tutte le sue forze la maniglia della porta. Raskòlnikov guardava con orrore il gancio che si

muoveva nell'anello attendendo, inebetito dallo spavento, che da un momento all'altro ne saltasse fuori. E sembrava davvero possibile, tanto forte quello stava tirando. Pensò perfino di trattenere il gancio con la mano, ma *l'altro* avrebbe potuto accorgersene. Raskòlnikov sentì che gli tornava il capogiro. «Ora cado!» gli balenò nella mente, ma lo sconosciuto cominciò a parlare e subito egli si riprese.

«Ma che fanno? Dormono sodo o qualcuno le ha strozzate? Strrramaledette!» si mise a urlare l'altro come dal fondo di una botte. «Eh, Alëna Ivànovna, vecchia strega! Lizavèta Ivànovna, divina bellezza! Aprite! Possibile che dormano quelle maledette?»

E, infuriatosi, di nuovo tirò una decina di volte la corda del campanello con tutta la forza che aveva. Doveva essere un uomo autoritario, e un intimo conoscente della casa.

Proprio in quel momento si udirono, poco più giù sulla scala, dei passi fitti e frettolosi. Stava arrivando qualcun altro. Raskòlnikov, dapprima, non se ne rese ben conto. «Possibile che non ci sia nessuno?» gridò con voce squillante e allegra il nuovo venuto, rivolgendosi direttamente al primo visitatore che, intanto, non la smetteva di tirare il campanello. «Buonasera, Koch!»

«A giudicare dalla voce, dev'essere molto giovane,» pensò a un tratto Raskòlnikov.

«Soltanto il diavolo sa cosa stanno facendo! Per poco non ho fatto saltare la serratura,» rispose Koch. «Ma voi come fate a conoscermi?»

«Ma guarda un po'! Se ieri l'altro, al *Gambrinus*, vi ho vinto tre partite di fila al biliardo...»

«Ah, ah, ah...»

«E così, non sono in casa? Strano. Oltre a tutto, è una cosa assurda Dove può essere andata la vecchia? Io ho un affare da concludere con lei.»

«Anch'io, mio caro!»

«Che possiamo farci? Non resta che tornare indietro. Mah! E io che pensavo di fare un po' di soldi!» esclamò il giovanotto.

«Certo, non resta che tornare indietro, ma perché darmi un appuntamento? È stata lei, brutta strega, a fissarmi l'ora. Ho fatto una gran camminata per venire fin qui. E poi, dove diavolo se ne sia andata a spasso, davvero non capisco. Se ne sta tappata in casa tutto l'anno, brutta strega, a marcire, le fanno male le gambe, e poi, tutt'a un tratto, se ne va a spasso!»

«Vogliamo chiedere al portinaio?»

«Chiedere che cosa?»

«Dove è andata e quando tornerà...»

«Mmh... diavolo... chiedere... Ma se non va mai in nessun posto!» E ancora una volta tirò la maniglia della porta. «Diavolo, non c'è niente da fare, andiamocene!»

«Aspettate!» gridò improvvisamente il più giovane, «guardate lì: vedete come la porta si scosta, quando la tirate?»

«E con questo?»

«Vuol dire che non è chiusa a chiave, ma solo con il gancio! Non sentite il rumore?»

«E con questo?»

«Ma come fate a non capire? Vuol dire che una di loro è in casa. Se fossero uscite tutte e due, avrebbero chiuso da fuori con la chiave, e non da dentro con il gancio. Non sentite il gancio come sbatte? E per chiudersi col gancio da dentro bisogna essere in casa, capite? Quindi sono in casa, ma non aprono!»

«Ehi! È proprio così!» gridò Koch, meravigliato. «Ma allora sono lì dentro!» e riattaccò a tirare furiosamente la porta.

«Aspettate!» esclamò di nuovo il giovanotto, «non tirate! Qui c'è qualcosa che non quadra... voi avete suonato, avete tirato, eppure non aprono; quindi, o sono tutte e due svenute, oppure...»

«Oppure che cosa?»

«Sentite: andiamo a cercare il portinaio; che ci pensi lui a svegliarle.»

«Buona idea!» Entrambi si mossero per scendere giù.

«Aspettate! Voi restate qui, e io farò una corsa da basso a cercare il portinaio.»

«Ma perché restare qui?»

«Non si può mai sapere...»

«E va bene...»

«Sapete, io sto studiando per diventare giudice istruttore! È chiaro, chia-a-ro che qui c'è qualcosa che non va!» esclamò con calore il giovanotto, e si precipitò di corsa giù per le scale.

Koch rimase, scosse ancora una volta pian piano il campanello, che tintinnò appena; poi adagio, quasi riflettendo ed esaminando la situazione, prese a muovere la maniglia della porta, tirandola verso di sé e poi lasciandola andare, per convincersi una volta di più che la porta era chiusa soltanto col gancio. Poi si chinò, ansimando, e si mise a guardare nel buco della serratura; ma all'interno c'era la chiave infilata e quindi non si poteva vedere niente.

Raskòlnikov se ne stava in piedi, immobile, stringendo la scure. Era come in delirio. Si preparava perfino a lottare con quei due, una volta che fossero entrati. Mentre bussavano e prendevano accordi, parecchie volte gli era improvvisamente balenata l'idea di finire tutto in una volta sola e di gridare, in modo che lo sentissero da fuori. Avrebbe voluto mettersi a coprirli d'insulti, a schernirli, in attesa che aprissero la porta. «Si sbrigassero, almeno!» gli passò per la mente.

«Però, accidenti, quello là...» borbottò Koch.

Il tempo passava, un minuto, poi un altro, e non veniva nessuno. Koch cominciò ad agitarsi.

«Che diavolo !...» gridò a un tratto e, non potendone più, smise di far la guardia e scese anche lui, affrettandosi e facendo rumore lungo le scale con gli stivali. I suoi passi si spensero.

«Santo Dio, che devo fare?»

Raskòlnikov tolse il gancio e socchiuse la porta: fuori non si udiva nulla; di colpo, senza pensarci su due volte, uscì, si chiuse la porta alle spalle e si precipitò giù per le scale.

Ne aveva già discese tre rampe quando, all'improvviso, venne dal basso un gran rumore. Dove nascondersi? Non c'era nessun posto per farlo. Stava già per tornare di corsa indietro, verso l'appartamento.

«Ehi, boia, demonio! Prendetelo!»

Qualcuno, più sotto, uscì gridando da uno degli appartamenti, e più che correre, parve che si buttasse giù per la scala, urlando a squarciagola:

«Mìtka! Mìtka! Mìtka! Mìtka! Mìtka! Che ti venga un cancro!»

Il grido finì in una specie di strido; gli ultimi suoni che si udirono venivano ormai dal cortile; poi tutto tacque. Ma nello stesso istante alcune persone, che parlavano forte e in tono concitato fra loro, cominciarono a salire rumorosamente su per le scale. Erano tre o quattro. Egli distinse la voce sonora del giovane. «Sono loro!»

Al colmo della disperazione, andò loro incontro direttamente: sarà quel che sarà! Se lo fermavano, tutto era perduto; se lo lasciavano passare, era quasi lo stesso: si sarebbero ricordati di lui. Già stavano per incontrarsi, non restava fra loro che una sola rampa di scale, ed ecco a un tratto la salvezza! A pochi gradini da lui, a destra, vuoto e con la porta spalancata, ecco un appartamento, proprio quell'appartamento del secondo piano nel quale stavano lavorando gli imbianchini - i quali ora, nemmeno a farlo apposta, se n'erano andati. Dovevano esser stati proprio loro a correre fuori, poco prima, gridando in quella maniera. I muri apparivano dipinti di fresco, in mezzo alla stanza c'erano un barattolo e un coccio con del colore e un grosso pennello. Egli sgusciò in un baleno attraverso la porta aperta e si appiattì a ridosso della parete. Era tempo; gli altri erano già sul pianerottolo Svoltarono in su e passarono oltre, verso il quarto piano, parlando rumorosamente. Egli attese, uscì in punta di piedi e corse giù.

Sulla scala nessuno! Nessuno al portone. Passò rapidamente sotto l'androne e svoltò a sinistra nella strada.

Sapeva benissimo, sapeva con assoluta precisione che in quell'istante erano già nell'appartamento, che s'erano meravigliati molto nel trovarlo aperto, mentre poco prima era chiuso, che stavano già esaminando i corpi e che tra non più di un minuto avrebbero capito ogni cosa, si sarebbero resi conto che l'assassino era appena uscito, era riuscito a nascondersi in qualche posto, a sgusciare poi via sotto il loro naso e a fuggire; avrebbero persino capito, forse, che quando loro

erano passati lui si trovava nell'appartamento vuoto. Eppure non osò, per nessun motivo, accelerare troppo il passo, benché mancassero ancora un centinaio di metri per giungere alla prima svolta. «E se mi infilassi in un androne, e aspettassi un po' sulla scala d'una casa qualsiasi? No, guai! E se gettassi via la scure? Se prendessi una carrozza? No, guai! guai!»

Finalmente, ecco il vicolo; egli scantonò più morto che vivo; a quel punto era già per metà salvo, e se ne rendeva conto: era più difficile sospettare di lui, e per di più c'era un notevole viavai, dentro il quale egli si perdeva come un granello di sabbia. Ma la tensione lo aveva stremato a tal segno, che faceva fatica a muoversi. Sudava a ruscelli; aveva il collo tutto bagnato. «Che sbronza!» gli gridò dietro qualcuno, mentre lui raggiungeva il canaletto.

Sentiva che stava per venir meno; e più andava avanti, peggio era. Ricordò tuttavia, in seguito, che raggiunto il canaletto a un tratto s'era spaventato, pensando che con poca gente lo si potesse notare di più, e stava quasi per tornare indietro verso il vicolo. Benché temesse di cadere a terra, fece un lungo giro e arrivò a casa da una parte completamente diversa.

Anche attraversando il portone di casa sua, non era del tutto in sé; si trovava già per le scale quando rammentò la scure. Aveva un grosso problema da risolvere: rimetterla al suo posto senza che nessuno se ne accorgesse. Evidentemente non era più in grado di capire che sarebbe stato molto meglio, forse, non rimettere affatto la scure al posto di prima, bensì abbandonarla, più tardi, nel cortile di un'altra casa.

Ma tutto andò liscio. La portineria era chiusa, ma non a chiave, quindi probabilmente il portinaio si trovava in casa. Raskòlnikov aveva smarrito a tal segno la facoltà di ragionare, che s'avvicinò risoluto alla portineria e ne aprì l'uscio. Se il portinaio gli avesse domandato: «Cosa vi serve?», forse gli avrebbe senz'altro consegnato la scure. Ma anche questa volta il portinaio non c'era, ed egli ebbe il tempo di rimettere la scure al posto di prima, sotto la panca; la coprì perfino con un ceppo, com'era prima. Fuori non incontrò nessuno, neanche un'anima, fino alla sua stanza. La porta della padrona era chiusa. Una volta entrato, si gettò sul divano, vestito com'era. Non dormì; era una specie di sopore, il suo. Se qualcuno fosse entrato nella sua stanza, egli sarebbe balzato in piedi gridando. Frammenti, brandelli di pensieri gli brulicavano nel cervello; ma non poteva afferrarne nemmeno uno, su nessuno riusciva ad arrestarsi, a dispetto di tutti i suoi sforzi...

PARTE SECONDA

1

Rimase a lungo così disteso. Gli capitava, a tratti, di destarsi del tutto, e una volta si accorse che già da un pezzo era notte, ma non gli venne in mente di alzarsi. Alla fine notò che era già chiaro, come di giorno. Egli giaceva sul divano supino, ancora intontito dal recente sopore. Gli giungevano stridule, dalla via, urla orrende e disperate, le stesse, d'altronde, che sentiva quasi ogni notte sotto la sua finestra, dopo le due. Anche in questa occasione, furono quelle grida a destarlo. «Ah! Ecco che gli ubriachi escono dalle bettole,» pensò, «sono le due passate», e d'un tratto balzò in piedi, come se qualcuno lo avesse strappato via dal divano. «Come! Le due passate!» Sedette sul divano, e allora ricordò tutto. Di colpo, in un solo istante, ricordò tutto!

Lì per lì credette di impazzire. Un freddo terribile s'impadronì di lui; era un freddo dato anche dalla febbre, che lo aveva assalito già da un pezzo, durante il sonno. Adesso, a un tratto, fu scosso da tali tremiti, che gli sembrò che i denti dovessero saltargli via dalla bocca, e tutto in lui cominciò a sussultare. Aprì la porta e si mise in ascolto: in casa tutti dormivano. Stupito, guardò tutto intorno a sé nella stanza, non comprendendo come mai la sera prima, dopo essere entrato, avesse potuto non chiudere la porta col gancio e gettarsi sul divano non solo vestito, ma addirittura col cappello, che era rotolato giù e giaceva sul pavimento, accanto al cuscino. «Se fosse entrato

qualcuno, che cosa avrebbe pensato? Forse che ero ubriaco; ma...» Si slanciò verso la finestra. C'era abbastanza luce, ed egli s'affrettò a esaminare, da capo a piedi, tutti i suoi indumenti; non c'erano proprio tracce? Ma non bastava: tremante di febbre, cominciò a toglierseli tutti di dosso e a esaminarli di nuovo. Rigirò ogni cosa, fino all'ultimo filo, all'ultimo pezzetto di stoffa, e non fidandosi di se stesso, ripeté l'esame tre volte. Ma non c'era niente, nessun segno, a quanto sembrava; soltanto in fondo, dove i calzoni si erano consumati e pendevano come una frangia, su questa frangia c'erano dense macchie di sangue coagulato. Egli afferrò il coltello a serramanico e tagliò via la frangia. Pareva che non ci fosse altro. Ma a un tratto si ricordò che il borsellino e gli oggetti rubati nel baule della vecchia erano ancora tutti nelle sue tasche. Non aveva nemmeno pensato a toglierli da lì e a nasconderli! Non se n'era ricordato nemmeno mentre, poco prima, esaminava il vestito. Ma come? In un baleno si mise a tirarli fuori e a gettarli sulla tavola. Tirato fuori tutto, rivoltate anche le tasche per convincersi che non v'era rimasto dentro nulla, trasportò quel mucchio di roba in un angolo, in basso, nel punto dove la tappezzeria s'era scollata dal muro; e subito cominciò a ficcare tutto dentro un buco, sotto la carta. «C'è entrato! Tutto sparito, compreso il borsellino!» pensò con gioia, sollevandosi un poco e fissando inebetito l'angolo, dove la carta sporgeva un po' di più. Ma all'improvviso trasalì per l'orrore: «Santo Dio,» mormorava disperato, «cosa mi prende? Come ho potuto pensare d'averla nascosta in questo modo? E forse così che si nasconde la roba?»

In verità, gli oggetti non li aveva previsti; aveva pensato che ci sarebbero stati soltanto dei soldi, e perciò non aveva disposto il nascondiglio. «Ma adesso, adesso, perché diavolo ero contento?» pensava. «E forse così che si nasconde la roba? Mi sta davvero dando di volta il cervello!» Affranto, sedette sul divano, e subito brividi intollerabili ripresero a scuoterlo. Macchinalmente, tirò a sé quello che era stato il suo cappotto d'inverno da studente. Giaceva lì vicino su una sedia, pesante, ma già quasi a brandelli. Se ne coprì, e fu di nuovo in preda al sonno e al delirio. Tornò ad assopirsi.

Non eran passati cinque minuti che balzò in piedi un'altra volta e si precipitò subito, come un forsennato, verso i suoi panni. «Come ho potuto riaddormentarmi, quando ancora niente è stato fatto! Ecco: non ho ancora levato il cappio dall'ascella! Me ne sono dimenticato, ho dimenticato una cosa simile! Un indizio così!» Strappò via il cappio e si affrettò a ridurlo in pezzetti, ficcando questi ultimi sotto il cuscino, fra la biancheria. «Dei pezzi di tela strappata non potranno mai destare sospetti; credo che sia così, proprio così!» ripeteva stando in mezzo alla camera, e con attenzione tesa fino allo spasimo riprese a guardarsi intorno, per terra, dappertutto; non aveva dimenticato qualcos'altro? La certezza che tutto, perfino la memoria, perfino la semplice facoltà di ragionare, lo stessero abbandonando, cominciava a tormentarlo intollerabilmente. «Ma come, possibile che sia già a questo punto? Possibile che sia già il castigo? Ma sì, ma certo, è proprio così!» Ecco, proprio così: gli sfilacci della frangia, che aveva tagliato via dai calzoni, giacevano proprio lì, sul pavimento, in mezzo alla stanza, perché il primo venuto li potesse vedere! «Ma che cosa mi prende?» esclamò di nuovo, smarrito.

A questo punto gli balenò uno strano pensiero: che forse tutto il suo vestito era sporco di sangue, che di macchie ce n'erano molte, solo che lui non le vedeva, non le notava, perché la sua facoltà di ragionare era svanita, sfumata... l'intelletto ottenebrato... A un tratto ricordò che anche sul borsellino c'era del sangue. «Ecco! E quindi anche nella tasca dev'esserci del sangue, visto che ci ho ficcato il borsellino ancora bagnato di sangue!» In un attimo rivoltò la tasca e - proprio così! - sulla fodera c'erano delle tracce, delle macchie! «Allora, non è che la ragione mi abbia abbandonato del tutto; posso ancora riflettere e ricordare, dato che me ne sono accorto e l'ho capito da solo!» pensò con un senso di trionfo, respirando profondamente e gioiosamente a pieni polmoni; «è solo debolezza dovuta alla febbre, delirio di un istante», e strappò via tutta la fodera della tasca sinistra dei calzoni. In quel momento un raggio di sole illuminò il suo stivale sinistro: sulla calza, che sporgeva dallo stivale, sembravano esservi delle macchie. Egli si tolse lo stivale: «È vero, delle macchie! Tutta la punta della calza è imbevuta di sangue.» Inavvertitamente, doveva aver messo il

piede in quella pozza... «Ma adesso che ne faccio, di questa roba? Dove nascondo la calza, la frangia, la fodera?»

Teneva tutto in una mano, e stava in piedi in mezzo alla camera. «Nella stufa? Ma è proprio nella stufa che cominceranno a frugare. Bruciarla? E come? se non ho nemmeno un fiammifero? No, meglio uscire e gettarla via in qualche posto. Sì! Meglio gettarla via!» andava ripetendo, e intanto era tornato a sedersi sul divano, «e subito, in questo stesso istante, senza perdere un secondo!» Ma la sua testa tornò a chinarsi sul cuscino; brividi insopportabili tornarono ad agghiacciarlo; si tirò addosso un'altra volta il cappotto. E per molto tempo, per parecchie ore, continuò, a tratti, a pensare confusamente che «subito, senza perdere tempo, doveva andare da qualche parte e gettare via tutto, per farlo sparire, al più presto, al più presto!» Parecchie volte tentò di tirarsi su da quel divano, di alzarsi, ma senza riuscirvi. Lo svegliò definitivamente qualcuno che bussava con forza alla porta.

«Ma apri, dunque! Sei vivo o morto?... Non fa che ronfare!» gridava Nastàsja, picchiando col pugno sulla porta. «Sono giorni e giorni che ronfa come un maledetto cane; e lo sei, un maledetto cane! Su, apri! Sono quasi le undici.»

«Ma forse non è in casa!» disse una voce maschile.

«Eh? Questa è la voce del portinaio... Cosa vorrà?»

Balzò su dal divano, poi si sedette. Il cuore gli batteva da fargli male.

«E come avrebbe fatto, allora, a chiudersi dentro col gancio?» ribatté Nastàsja. «Guarda un po', ora comincia a chiudersi dentro! Hai forse paura che ti rapiscano? Apri, zuccone, svegliati!»

«Cosa vorranno? Che ci fa il portinaio? Sanno tutto... Resistere o aprire? Ma vada un po' tutto alla malora...»

Si sollevò, si chinò in avanti e tolse il gancio.

L'intera stanza era talmente piccola che si poteva togliere il gancio senza alzarsi dal letto.

Proprio loro: il portinaio e Nastàsja.

Nastàsja lo guardò in un modo strano. Egli, a sua volta, guardava il portinaio con aria di sfida disperata. Quello, in silenzio, gli tese un foglietto grigio, piegato in due e sigillato con la ceralacca.

«Un avviso dall'ufficio,» disse consegnandogli la carta.

«Da quale ufficio?»

«Come, quale ufficio? Significa che vi vogliono alla polizia; che scoperta!»

«Alla polizia!... E perché?»

«E io che ne so? Se ti vogliono, vacci.» Lo fissò attentamente, si guardò attorno e alla fine si volse per andarsene. «Proprio malato, sembri,» osservò Nastàsja, che non gli staccava gli occhi di dosso. Anche il portinaio voltò per un momento la testa. «È da ieri che ha la febbre,» aggiunse lei

Egli non rispondeva, e teneva nelle mani la carta senza dissuggellarla.

«Lascia perdere, non ti alzare,» proseguì Nastàsja, mossa a pietà, quando lo vide buttar giù le gambe dal divano. «Se stai male non andarci: non ci sarà poi tanta fretta. Che cos'hai in mano?»

Egli guardò: nella mano destra teneva i pezzi tagliati del la frangia, la calza e i brandelli della tasca strappata. Aveva dormito così. In seguito, riflettendo su queste circostanze, si ricordò che anche quando si era svegliato a metà, febbricitante, stringeva con forza quella roba nella mano e poi si riaddormentava.

«Guarda lì che stracci ha raccolto, e ci dorme insieme, come se fossero un tesoro...» e Nastàsja scoppiò nella, sua solita risata isterica. In un batter d'occhi egli ficcò ogni cosa sotto il cappotto e la guardò fisso fisso. Anche se in quell'istante non riusciva a riflettere a dovere, sentiva però che non si tratta così una persona quando si viene ad arrestarla. «Ma... Ia polizia?»

«Lo berresti un po' di tè? Ne vuoi? Ora te lo porto; ce n'è ancora...»

«No... ora devo andare: devo uscire subito,» mormorò lui, alzandosi in piedi.

«Ma se non riesci nemmeno a far le scale...»

«Ora vado...»

«Come vuoi.»

Se ne andò anche lei, dietro al portinaio. Egli corse subito verso la luce per esaminare la calza e la frangia: «Macchie ce n'è, ma non si vedono bene; tutto si è come confuso, ed è già scolorito. Chi non lo sa non se ne accorge. Grazie a Dio, Nastàsja non può aver visto niente così da lontano!» Allora dissuggellò, fremendo, il bigliettino, e prese a leggerlo; lesse a lungo e finalmente capì. Era un normale invito a presentarsi quel giorno stesso, alle nove e mezzo, nell'ufficio del commissario del quartiere.

«Ma che roba è questa? Per quel che ne so, io non ho niente da fare con la polizia! E perché proprio oggi?» pensava, immerso in un'angosciosa perplessità. «Santo Dio, purché tutto finisca presto!» Stava per gettarsi in ginocchio a pregare, ma poi scoppiò a ridere: non della preghiera, ma di se stesso. Cominciò a vestirsi rapidamente. «Se devo andare in malora, che sia pure!... Mi metterò la calza!» gli venne in mente, «così si sporcherà ancora di più, e le tracce scompariranno.» Ma se l'era appena infilata che subito se la strappò dal piede con disgusto e orrore. Ma quando l'ebbe fatto, capì che non esisteva altra via d'uscita; se la rimise, e di nuovo scoppiò a ridere. «Tutto ciò è convenzionale, relativo, forma, soltanto forma,» pensò di sfuggita, con un piccolo lembo del suo pensiero, e intanto tremava in tutto il corpo. «Ecco, me la sono messa! Ma sì, me la sono messa!» Al riso, tuttavia, subentrò la disperazione. «No, è superiore alle mie forze...» pensò. Gli tremavano le gambe. «Per la paura,» mormorò tra sé. La testa gli girava e gli doleva per la febbre. «È un'astuzia! Vogliono attirarmi con l'astuzia, e mettermi nel sacco per benino,» seguitò a pensare, uscendo sulla scala. «Il male è che io ho quasi il delirio... e mi può sfuggire di bocca qualunque sciocchezza...»

Sulla scala ricordò che aveva lasciato tutti gli oggetti così, nel buco dietro la tappezzeria: «E intanto, magari, vengono apposta a perquisire mentre io non ci sono,» gli passò per la mente, e si fermò. Ma quella disperazione, quel, se così si può dire, cinismo della rovina, s'impadronì di lui a tal punto che fece un gesto rassegnato e andò oltre.

«Purché finisca presto ! ...»

Fuori c'era di nuovo un caldo insopportabile, da giorni non veniva una goccia di pioggia. Di nuovo polvere, mattoni e calcina, di nuovo il tanfo delle botteguccе e delle bettole, e di nuovo, senza fine, ubriachi, venditori ambulanti finlandesi, carrozze a nolo mezzo sfasciate. Il riverbero del sole negli occhi era tanto intenso da fargli male, e la testa prese a girargli del tutto: sensazioni normali per un febbricitante che esce all'improvviso per strada in una giornata di sole.

Arrivato all'angolo della strada *del giorno prima*, vi guardò con un senso di lancinante angoscia, guardò *quella* casa e subito ne distolse gli occhi.

«Se me lo domanderanno, forse lo dirò,» pensò, mentre si avvicinava all'ufficio.

L'ufficio era situato a circa trecento metri da casa sua. S'era appena trasferito in nuovi locali, in una casa nuova, al quarto piano. Nell'ufficio vecchio egli era stato una volta, ma quasi di sfuggita e molto tempo prima. Entrando nel portone vide, a destra, una scala; un contadino scendeva con un registro in mano: «Dev'essere un usciere; quindi anche l'ufficio è lì», e cominciò a salire affidandosi al caso. Non se la sentiva di domandare niente a nessuno.

«Entrerò, mi inginocchierò e racconterò tutto...» pensò arrivando al quarto piano.

La scala era stretta, ripida e cosparsa di rifiuti. Tutte le cucine di tutti gli appartamenti di tutti e quattro i piani davano su di essa, e rimanevano aperte quasi l'intera giornata. Per questo l'aria era irrespirabile. Salivano e scendevano uscieri con registri sottobraccio, agenti di polizia e uomini e donne d'ogni sorta: i visitatori. La porta dell'ufficio era anch'essa spalancata. Egli entrò e sostò nell'anticamera, dove alcuni contadini stavano in piedi ad aspettare. Anche qui l'afa era tremenda, inoltre c'era un puzzo quasi nauseabondo di vernice a base di olio di lino rancido, non ancora asciugata sulle pareti delle stanze dipinte di fresco. Dopo aver atteso un po', decise di farsi più avanti, passando nella stanza seguente. Tutte le stanze erano minuscole e piuttosto basse. Una terribile impazienza lo spingeva avanti, sempre più avanti. Nessuno si accorgeva della sua presenza. Nella seconda stanza sedevano, intenti a scrivere, alcuni scrivani, vestiti forse appena un po' meglio di lui, tutta gente dall'aria alquanto strana. Si rivolse a uno di essi.

«Che vuoi?»

Egli mostrò l'invito mandatogli dall'ufficio.

«Siete studente?» domandò l'altro, dopo un'occhiata al biglietto.

«Sì, ex studente.»

Lo scrivano lo esaminò; senza la minima curiosità, bisogna dire. Era un uomo particolarmente trasandato, con qualcosa di fisso nello sguardo.

«Da questo qui non caverò niente, per lui tutto è uguale,» pensò Raskòlnikov.

«Passate di là, dal segretario,» disse lo scrivano, e puntò il dito in avanti a indicare l'ultima stanza.

Egli entrò in quella stanza (la quarta), che era angusta e piena zeppa di gente vestita un po' meglio che nelle altre stanze. Fra i visitatori c'erano due signore. Una, vestita poveramente a lutto, sedeva a un tavolo di fronte a un impiegato e scriveva qualcosa che questi le dettava. Un'altra signora molto grassa, dalla faccia purpurea cosparsa di macchie, vestita in maniera un po' troppo appariscente e sfarzosa, con una spilla grande quanto un piattino da tè puntata sul petto, si teneva in disparte, certo in attesa di qualcosa. Raskòlnikov ficcò il suo biglietto in mano all'impiegato. Questi lo guardò di sfuggita, disse «aspettate», e seguitò ad occuparsi della signora in lutto.

Egli respirò più liberamente. «Certamente, si tratta di un'altra cosa!» A poco a poco si rianimò, e si incitava con tutte le forze a riprender coraggio e a tornare in sé.

«Qualche sciocchezza, il minimo passo falso potrebbero tradirmi irrimediabilmente! Già... peccato che qui manchi l'aria,» aggiunse mentalmente. «Che afa!... La testa mi gira ancora di più, e anche il cervello...»

Si sentiva dentro un terribile sconcerto. Temeva di non riuscire a dominarsi. Cercava di aggrapparsi a qualcosa, di pensare a qualcosa che non avesse niente a che fare con quella faccenda, ma non ci riusciva. D'altronde, l'impiegato lo interessava molto: voleva a ogni costo intuire qualcosa dall'espressione del suo volto, decifrarlo. Era un uomo assai giovane, sui ventidue anni, con la fisionomia mobile e una pelle scura che lo faceva più vecchio; era vestito alla moda, come un damerino, con profusione di anelli sulle dita bianche, evidentemente pulite con lo spazzolino, e catenelle d'oro sul panciotto. Scambiò perfino qualche parola in francese con uno straniero che si trovava lì, il suo era un francese di ottima lega.

«Luìza Ivànovna, dovreste sedervi,» disse egli incidentalmente alla signora in ghingheri e dalla faccia purpurea, che continuava a stare in piedi, quasi non osasse sedersi di sua iniziativa, benché accanto a lei vi fosse una seggiola.

«*Ich danke,*» rispose l'altra, e si abbandonò silenziosamente, con un fruscio di seta, sulla seggiola. Il suo abito azzurro chiaro, guarnito di merletti bianchi, si allargò intorno come una mongolfiera, e occupò quasi mezza stanza riempiendola inoltre di un profumo violento. Evidentemente vergognosa di occupare metà stanza e di emanare un profumo tanto acuto, la signora, pur ostentando un sorriso timido e insieme sfrontato, appariva a disagio.

Finalmente la signora in lutto ebbe finito, e si mosse per alzarsi. A quel punto, con aria baldanzosa e sottolineando ciascun passo con un movimento delle spalle, entrò rumorosamente un ufficiale, gettò il berretto con la coccarda sul tavolo e sedette in una poltrona. Alla sua vista la signora appariscente fece addirittura un balzo sulla sedia, e cominciò a strisciar riverenze con particolare entusiasmo; ma l'ufficiale non la degnò nemmeno di uno sguardo, e in sua presenza lei non ebbe più l'ardire di sedersi. Era l'aiutante del commissario di polizia del quartiere; aveva baffi rossicci, sporgenti orizzontalmente da ambo i lati, e lineamenti molto minuti che, d'altronde, non esprimevano niente salvo una certa tracotanza. Egli lanciò a Raskòlnikov un'occhiata di sbieco, non senza disdegno per il vestito malconcio ch'egli indossava. Tuttavia, nonostante l'aspetto dimesso, il portamento non corrispondeva al vestito; e Raskòlnikov, malcauto, lo aveva guardato troppo fisso e a lungo, tanto che l'altro se n'era perfino irritato.

«Tu cosa vuoi?» gridò, probabilmente stupito che uno straccione simile non pensasse a sparire, colpito dal suo sguardo folgorante.

«Mi hanno chiamato... con un invito...» rispose come meglio poté Raskòlnikov.

«È per la questione di quel denaro che deve pagare, lo *studente,»* s'affrettò a dire l'impiegato staccando gli occhi dalla carta. «Ecco qua!» e gettò davanti a Raskòlnikov un quaderno, indicandovi un punto. «Leggete !»

«Denaro? Quale denaro?» pensava Raskòlnikov, «ma... allora, è proprio un'altra cosa!» E trasalì di gioia. A un tratto, si sentì incredibilmente sollevato. Si era liberato di ogni peso.

«E a che ora vi è stato scritto di presentarvi, egregio signore?» gridò il tenente, chissà perché sempre più risentito. «Qui c'è scritto le nove, e adesso son già le undici passate!»

«Me l'hanno portato solo un quarto d'ora fa,» rispose Raskòlnikov con voce acuta e parlando al disopra della propria spalla. Di colpo anche lui, con sua propria sorpresa, si sentì incollerito, e trovava in ciò perfino una certa soddisfazione. «È già molto se son venuto qui, malato e con la febbre.»

«Come, vi permettete di gridare?!»

«Io non grido, parlo con tutta calma, mentre voi sì che gridate con me; ma io sono uno studente, e non permetto che mi si parli gridando.»

Il vice commissario prese fuoco a tal punto che lì per lì non riusciva nemmeno a spiccicare parola, e dalla bocca gli volavano fuori spruzzi e basta. Balzò in piedi.

«Tacete su-u-ubito! Siete in un pubblico ufficio. Non fate l'insole-e-ente, signore!»

«Ma anche voi siete in un pubblico ufficio,» gridò a sua volta Raskòlnikov, «e non soltanto gridate, ma fumate anche una sigaretta, e quindi mancate di educazione nei confronti di tutti noi.» Nel dire ciò, Raskòlnikov assaporò un godimento inesprimibile.

L'impiegato li guardava con un sorriso. L'irascibile tenente appariva palesemente sconcertato.

«Questo non vi riguarda!» gridò infine con voce fin troppo stentorea. «Piuttosto, date la risposta che vi si chiede. Aleksàndr Grigòrevic, fategli vedere. C'è una denuncia contro di voi! Non pagate i debiti! C'è poco da darsi tante arie!»

Ma Raskòlnikov non ascoltava più, e afferrò avidamente il foglio cercando al più presto la soluzione dell'enigma. Lo lesse una volta, un'altra, e non capì.

«Ma cos'è?» chiese all'impiegato.

«Vi si chiede la restituzione di una somma, da voi ricevuta dietro emissione di una promessa di pagamento. Dovete pagare, con tutte le spese, le penali eccetera, oppure fare una dichiarazione scritta circa il termine entro il quale potrete pagare, impegnandovi nel frattempo a non lasciare la capitale e a non vendere né occultare i vostri averi. Con ciò, il creditore ha diritto di mettere in vendita i vostri averi e di agire nei vostri confronti a termini di legge.»

«Ma io... non devo niente a nessuno!»

«Questo non ci riguarda. Abbiamo ricevuto, per farla valere, una cambiale scaduta e legalmente protestata per l'ammontare di centoquindici rubli, da voi rilasciata, circa nove mesi fa, alla vedova dell'assessore di collegio Zarnitsyma, e dalla vedova Zarnitsyma girata al consigliere di corte èebàrov; ed è per questo che vi abbiamo invitato a fare una dichiarazione.»

«Ma se è la mia padrona di casa!»

«E con questo?»

L'impiegato lo guardava con un indulgente sorriso di compatimento, e anche con una leggera aria di trionfo, come si guarda una recluta al suo battesimo del fuoco: «E così, come ti senti?» Ma che gliene importava, a lui, della cambiale, dell'ingiunzione di pagamento? Valeva la pena di dedicarle un minimo di preoccupazione, o anche soltanto di badarci? Egli stava in piedi, leggeva, ascoltava, rispondeva, faceva a sua volta delle domande, ma tutto questo macchinalmente. Il suo istinto di conservazione che trionfava, la sensazione d'esser scampato a un pericolo incombente colmavano in quell'istante tutto il suo essere, senza più previsioni o analisi, senza sforzi di penetrare il futuro e di squarciarne il velo, senza dubbi e senza domande. Fu un minuto di gioia integrale, spontanea, puramente animale. Ma proprio in quello stesso istante, nell'ufficio si scatenò una specie di temporale. Il tenente, ancora tutto sconvolto da quell'atteggiamento irriverente, in preda a grande eccitazione ed evidentemente ben deciso a risollevare il suo prestigio leso, si scagliò

con tutte le sue folgori contro la disgraziata signora in ghingheri, che dal momento in cui lui era entrato continuava a fissarlo con un sorriso melenso.

«E tu, baldracca della malora,» gridò d'un tratto a squarciagola (la signora in lutto, frattanto, era uscita), «che diavolo è successo da te la notte scorsa? Eh? Di nuovo scandali e orge, da farsi sentire in tutta la strada. Di nuovo risse e ubriachi. Vuoi proprio finire al fresco? Te l'ho già detto, ti ho già avvertito dieci volti, che l'undicesima non ti sarebbe andata liscia! Ed eccotici di nuovo, razza di...!»

Raskòlnikov si era perfino lasciato cader di mano il foglio, e guardava sbalordito la signora in ghingheri che veniva trattata in quel modo; ma non tardò a capire come stavano le cose, e subito tutta la storia cominciò perfino a piacergli. Ascoltava con gusto, tanto che gli venne perfino voglia di ridere, ridere, ridere... Tutti i suoi nervi erano in subbuglio.

«Iljà Petròviè!» cominciò a dire l'impiegato premurosamente, ma poi si fermò in attesa del momento adatto, perché quando il tenente andava sulle furie si riusciva a trattenerlo solo prendendolo per le braccia, cosa che l'impiegato sapeva per esperienza personale.

Quanto alla signora in ghingheri, lì per lì, sotto l'imperversare di quella gragnuola, s'era messa a tremare come una foglia; ma poi, strano a dirsi, quanto più crescevano la quantità e la violenza delle ingiurie, tanto più affabile e incantevole si faceva il sorriso che rivolgeva al minaccioso tenente. Muoveva senza tregua i piedi, strisciando inchini, e attendeva con impazienza che finalmente le fosse concesso di far sentire le sue ragioni, cosa che finalmente riuscì a fare.

«No essere chiasso o rissa da me, signor *Kapitän,*» si mise a un tratto a cicalare, e le sue parole si sparpagliavano come piselli sgranati; aveva un forte accento tedesco, anche se parlava speditamente in russo; «scandalo nessuno, nessuno, ma loro venuti già bevuti, e io dirà tutto, signor *Kapitän,* io non colpevole... mia casa nopile, signor *Kapitän,* e trattamento nopile, signor *Kapitän,* e io sempre, sempre mai voluto nessuno scandalo. Però loro arrivato tutto ubriaco e poi voluto tre pottiglie, e poi uno alzata gampa e con tacco suonato pianoforte, e questo cosa bruttissimo in casa nopile, ed egli rotto *ganz* pianoforte e completamente, completamente brutte maniere, e io dofuto dire questo. Ma lui preso pottiglia e spinto tutti da dietro con pottiglia. E qui io chiamato presto portinaio e Karl fenuto, e lui picchiato occhio a Karl, e picchiato occhio anche a Henriette, e picchiato cinque volte me guancia. Tutto questo poco carino in casa nopile, signor *Kapitän,* e io cridato. Ma lui aperto finestra su canale e cridato cridato tanto tanto in finestra, come piccolo porcello: questa è vergogna. Come possibile cridare su strada come piccolo porcello? Fui-fui-fui! E Karl preso lui per frak e tirato via finestra e adesso, questo vero, signor *Kapitän,* strappato a lui *sein rock*. Lui allora cridato *man muss* pagare quindici rubli d'argento. E io stessa, signor *Kapitän,* pagato cinque rupli per *sein rock.* Questo incrato ospite, signor *Kapitän,* fatto tutto scandalo! Io, detto lui, crande satira *gedruckt,* perché io poter scrivere su foi in tutti giornali.»

«Uno scrittore, quindi?»

«Sì, signor *Kapitän,* e che ospite incrato, signor *Kapitän,* quando in nopile casa...»

«Be', be'! Ora basta! Io te l'avevo detto, te l'avevo detto, te l'avevo detto...»

«Iljà Petròviè!» disse di nuovo in tono significativo l'impiegato. Il tenente gli lanciò una rapida occhiata; l'impiegato chinò lievemente il capo.

«... Così, stimatissima *Lavìza Ivànovna,* ecco cosa ti dico, e te lo dico per l'ultima volta,» proseguì il tenente. «Se da te, nella tua nobile casa, avverrà un altro scandalo, io ti ficcherò in gattabuia, per dirla in termini elevati. Capito? Dunque il signor letterato, il signor scrittore, s'è intascato cinque rubli d'argento per la coda dell'abito, nella tua ‹nobile casa›? Eccoli, gli scrittori!» e lanciò un'occhiata sprezzante a Raskòlnikov. «L'altro ieri, in una trattoria, un'altra storia: uno ha mangiato, e non vuol pagare: ‹State buoni, se no vi metto in una delle mie satire.› E un altro di questi tipi, su un battello, la settimana scorsa, ha insultato con le parolacce più luride l'onorata famiglia di un consigliere di Stato, moglie e figlia. Un altro ancora l'hanno buttato fuori, giorni fa, da una pasticceria. Ecco come son fatti questi scrittori, letterati, studenti, araldi del progresso... Puah ! ... Quanto a te, vattene! Se no finisce che vengo a dare io stesso un'occhiata in casa tua... e allora starai fresca! Capito?»

Luìza Ivànovna cominciò a sprofondarsi in riverenze da tutte le parti, con precipitosa amabilità, e sempre inchinandosi indietreggiò fino alla porta; ma sulla soglia andò a sbattere il sedere contro un ufficiale dall'aria prestante, dal viso fresco e aperto e dalle splendide, foltissime fedine bionde. Era Nikodìm Fòmiè in persona, il commissario del quartiere. Luìza Ivànovna s'affrettò a inchinarsi fino a terra e volò fuori dall'ufficio a rapidi passettini, quasi saltellando.

«Di nuovo tuoni e fulmini, cicloni e uragani!» disse Nikodìm Fòmiè in tono gentile e amichevole, rivolgendosi a Iljà Petròviè. «Di nuovo vi siete sfrenato, di nuovo vi siete scalmanato! Vi si sentiva fin sulla scala.»

«Ma che!» lasciò cadere con elegante noncuranza Iljà Petròviè (e non disse nemmeno «ma che», bensì piuttosto: «Ma-a che e!»), passando con certe carte in mano a un altro tavolo e scrollando a ogni passo pittorescamente le spalle; dove andava il passo, là andava la spalla. «Ecco, abbiate la bontà di vedere: questo signor scrittore, cioè questo studente, anzi ex studente, non paga i debiti, ha messo in giro delle cambiali, non sgombra il suo alloggio, arrivano continue lamentele sul suo conto, e lui si e permesso di sentirsi oltraggiato perché ho acceso la sigaretta in sua presenza! Lui, però, fa le sue p- p-orcheriole... Ma compiacetevi di dargli un'occhiata: eccolo qua nel suo più seducente aspetto!»

«La povertà non è vizio, amico mio,» disse Nikodìm Fòmiè a Raskòlnikov, in tono cortese, «e comunque... Lui, si sa, piglia fuoco subito, si è sentito oltraggiato. E voi, di certo, a vostra volta vi siete sentito oltraggiato, e non avete saputo trattenervi; ma avete torto: è il più no-o-obile degli uomini, solo che piglia fuoco subito, subito! S'infiamma, bolle, brucia, ma non ne rimane niente! Tutto finito! E cosa resta? Soltanto un cuor d'oro! Anche al reggimento lo avevano soprannominato ‹tenente-*poroch* ›...»

«Che r-r-eggimento era quello!» esclamò Iljà Petròviè, molto lieto che l'avessero stuzzicato così piacevolmente, ma seguitando a tenere il broncio.

A un tratto, Raskòlnikov sentì il bisogno di dire a tutti loro qualcosa di estremamente gentile.

«Scusate, capitano,» cominciò a dire con grande disinvoltura, rivolgendosi improvvisamente a Nikodìm Fòmiè, «mettetevi nei miei panni... Se ho mancato in qualche modo, sono pronto a chiedere scusa. Io sono uno studente povero e malato, abbrutito» (disse proprio così: «abbrutito») «dalla miseria. Sono un ex studente, perché adesso non sono in grado di mantenermi, ma fra poco riceverò del denaro... Mia madre e mia sorella, che vivono nella provincia di V., mi manderanno i soldì e io pagherò. La padrona di casa è una brava donna, ma ce l'ha con me a morte perché ho perso le mie lezioni e non pago da più di tre mesi, tanto che non mi dà nemmeno più da mangiare... Ma davvero, non riesco proprio a capire cos'è questa cambiale! Adesso lei pretende di essere pagata in forza di questa carta, ma come faccio io a pagare, ditemelo voi stessi!...»

«Tutto questo, però, non ci riguarda...» volle di nuovo osservare l'impiegato.

«Un momento, un momento, io sono perfettamente d'accordo con voi, ma dovete lasciarmi spiegare,» proseguì vivacemente Raskòlnikov, rivolgendosi non all'impiegato, ma sempre a Nikodìm Fòmiè, cercando tuttavia di rivolgersi anche a Iljà Petròviè, benché questi fingesse ostinatamente di cercare qualcosa in mezzo alle sue carte e non lo degnasse della minima attenzione. «Permettetemi a mia volta di spiegare che io abito presso di lei ormai da quasi tre anni, da quando sono arrivato dalla provincia, e che dapprima... dapprima... Ma sì, perché non dovrei confessarlo? Da principio io le avevo promesso di sposare sua figlia, una promessa verbale, fatta senza forma... Era una ragazza... oltre a tutto mi piaceva, anche se non ne ero innamorato... insomma, la giovinezza... voglio dire che la padrona, allora, mi faceva molto credito e io, ecco, conducevo una vita... be', ero molto sregolato...»

«Non ci interessano affatto questi particolari intimi, egregio signore, e non abbiamo tempo di ascoltarvi,» lo interruppe villanamente e con aria di trionfo Iljà Petròviè, ma Raskòlnikov lo rimbeccò impetuosamente, sebbene a un tratto parlare gli fosse divenuto molto penoso.

«Ma lasciate, lasciate che vi racconti almeno in parte... come sono andate le cose... dal mio punto di vista.. anche se questo, sono d'accordo, è inutile raccontarlo; comunque un anno fa la

ragazza è morta di tifo, e io sono rimasto l'inquilino che ero, mentre la padrona, dopo essersi trasferita nell'appartamento dove sta adesso, mi disse... e me lo disse del tutto amichevolmente... che aveva piena fiducia in me, e così via... ma che sarebbe stata contenta se le avessi rilasciato questa cambiale di centoquindici rubli, la cifra del mio debito. E badate bene: disse, precise parole, che non appena le avessi rilasciato questa carta, mi avrebbe fatto tutto il credito che io avessi voluto; e che mai, mai, per quanto la riguardava (furono le sue proprie parole), si sarebbe valsa di questa carta, prima che io stesso non fossi stato in grado di pagare... Ed ecco, ora che ho perduto le mie lezioni e non ho niente da mangiare, lei vuole che la cambiale sia pagata... giudicate voi stessi...»

«Tutti questi particolari sentimentali, egregio signore, non ci riguardano affatto,» interloquì brutalmente Iljà Petròviè. «Voi dovete dare una risposta e assumervi un impegno, mentre il fatto che siete stato innamorato e tutti questi altri particolari tragici non ci interessano proprio un fico secco.»

«Be', tu... sei un po' crudele...» mormorò Nikodìm Fòmiè, sedendosi al tavolo e cominciando anche lui a firmare delle carte. Sembrava che provasse vergogna.

«Scrivete,» disse l'impiegato a Raskòlnikov.

«E cosa scrivo?» chiese questi in tono piuttosto brusco.

«Vi detterò io.»

Parve a Raskòlnikov che l'impiegato lo trattasse in modo più villano e sprezzante dopo la sua confessione; ma, strano a dirsi, a un tratto gli era divenuta del tutto indifferente qualsiasi opinione altrui, e questo cambiamento si era prodotto proprio in un batter d'occhio, in un istante. Se solo ci avesse pensato un poco, certamente si sarebbe meravigliato di aver potuto esprimersi, poco prima, in quella maniera, e perfino esibire i suoi sentimenti. E da dove venivano, poi, quei sentimenti? Se adesso la stanza si fosse riempita improvvisamente non di poliziotti, ma dei suoi più intimi amici, anche in quel caso, gli sembrava, non avrebbe trovato per loro nemmeno una parola, tanto era diventato vuoto il suo cuore. La sua anima avvertì una cupa sensazione di torturante, sconfinata solitudine e distacco. Non era stato per vergogna delle sue effusioni sentimentali davanti a Iljà Petròviè, e nemmeno per l'umiliazione del trionfo riportato su di lui dal tenente, che il suo cuore era cambiato così. Cosa gliene importava, adesso, della sua ignominia, di tante ambizioni, di questi tenenti, di queste femmine tedesche, delle cambiali, degli uffici di polizia e di tutto il resto? Anche se in quel preciso momento lo avessero condannato al rogo, neanche allora avrebbe mosso un dito, e forse non avrebbe nemmeno ascoltato con attenzione la sentenza. Ciò che gli succedeva era qualcosa di completamente ignoto, nuovo, repentino, mai accaduto prima. Non è che comprendesse, tuttavia sentiva nitidamente, con tutta la forza della sua facoltà di percezione, che gli sarebbe ormai riuscito impossibile rivolgersi a queste persone dell'ufficio di polizia, non solo con le effusioni sentimentali di poco prima, ma in qualsiasi altro modo, e anche se fossero stati tutti suoi fratelli o sorelle, anziché ufficiali di polizia, anche allora non sarebbe stato assolutamente il caso di rivolgersi a loro, in nessuna circostanza della vita. Mai sino a quell'istante aveva provato qualcosa di così strano e orribile; inoltre, cosa più angosciosa fra tutte, era una sensazione e non una consapevolezza, non un concetto: una sensazione immediata, la più angosciosa fra quante avesse mai provato nella sua vita.

L'impiegato si mise a dettargli la formula della dichiarazione di prammatica in questi casi, vale a dire: non posso pagare, ma mi impegno a farlo per la tal data (un giorno qualsiasi), non mi allontanerò dalla città, non venderò né farò donazione dei miei averi eccetera.

«Ma voi non riuscite quasi a scrivere, vi casca la penna dalla mano,» osservò l'impiegato, scrutando Raskòlnikov con curiosità. «Siete malato?»

«Sì... mi gira la testa... continuate a dettare!»

«Ma è tutto qui; firmate.»

L'impiegato prese il foglio e si occupò di altre pratiche. Raskòlnikov restituì la penna, ma invece di alzarsi e di an darsene, appoggiò i gomiti sulla tavola e si strinse la testa fra le mani. Era come se gli stessero conficcando un chiodo nel cervello. All'improvviso gli venne un'idea strana:

alzarsi subito, avvicinarsi a Nikodìm Fòmiè e raccontargli tutto quanto era successo il giorno prima, tutto sino all'ultimo particolare, e poi farlo venire a casa sua e fargli vedere gli oggetti nascosti nell'angolo, nel buco. Lo stimolo ad agire così era tanto imperioso ch'egli si era già alzato dal suo posto per attuare il progetto. «Non sarà meglio pensarci un momento?» gli balenò nella mente. «Ma no, meglio farlo senza pensarci, e togliersi questo peso dalle spalle!» Ma a un tratto si fermò come impietrito: Nikodìm Fòmiè stava parlando tutto infervorato a Iljà Petròviè, e al suo orecchio giunsero queste parole:

«No, non può essere, li rilasceranno tutti e due. In primo luogo, è tutta una contraddizione; giudicate voi stesso: perché chiamare il portinaio, se fossero stati loro? Per denunciarsi da soli, forse? O per furberia? No, sarebbe eccessivo, come furberia... E, infine, lo studente Pestrjakòv è stato visto vicino al portone dai due portinai e dalla moglie di un artigiano o di un merciaiolo, proprio nell'istante in cui entrava: era in compagnia di tre amici, si è separato da loro proprio sul portone, e ha chiesto l'indirizzo ai portinai mentre i suoi amici erano ancora lì. Be', come può uno informarsi dell'indirizzo, se ci va con quel proposito? Quanto a Koch, prima di andare dalla vecchia è rimasto per mezz'ora seduto dall'orefice, di sotto. E da lì s'è mosso alle otto meno un quarto precise per salire dalla vecchia. Ora, vedete voi stesso...»

«Ma permettete, come mai sono caduti in una simile contraddizione? Loro stessi affermano di aver bussato e che la porta era chiusa, mentre tre minuti dopo, quando sono tornati col portinaio, è risultato che era aperta...»

«Questo è il bello: l'assassino era certamente là e si era chiuso dentro; e sicuramente ve lo avrebbero sorpreso se Koch non avesse fatto la sciocchezza di andare anche lui a cercare il portinaio. Proprio in quell'intervallo, l'altro ha avuto il tempo di scendere le scale e, in qualche maniera, di sgusciar via sotto il loro naso. Adesso Koch si fa il segno della croce con tutte e due le mani: ‹Se fossi rimasto là,› dice, ‹quello sarebbe stato fuori e mi avrebbe ammazzato con la scure.› Vuol far celebrare, il nostro Kock, un *Te Deum* alla russa: eh-eh!...»

«Ma l'assassino non l'ha proprio visto nessuno?»

«E in che modo? Quella casa è come l'arca di Noè,» osservò l'impiegato, che ascoltava dal suo posto.

«La faccenda è perfettamente chiara, chiarissima!» ripeté con foga Nikodìm Fòmiè.

«Chiara un accidente,» insisteva Iljà Petròviè.

Raskòlnikov prese il cappello e si avviò verso la porta, ma non la raggiunse...

Quando tornò in sé, si trovò seduto su una seggiola; alla sua destra c'era un uomo che lo sorreggeva, e a sinistra ce n'era un altro che teneva in mano un bicchiere giallo, pieno di acqua gialla; e Nikodìm Fòmiè stava in piedi davanti e lo guardava fisso. Raskòlnikov si alzò dalla sedia.

«E così, siete malato?» domandò Nikodìm Fòmiè in tono abbastanza brusco.

«Anche quando scriveva, è riuscito per miracolo a tenere la penna in mano,» osservò l'impiegato, sedendosi al suo posto e ripigliando in mano le pratiche.

«Ed è molto che siete malato?» gridò Iljà Petròviè dal proprio posto, sfogliando lui pure delle carte. Anche lui, naturalmente, aveva esaminato il malato mentr'era svenuto, ma si era scostato subito, appena l'altro aveva ripreso i sensi.

«Da ieri...» mormorò Raskòlnikov.

«E ieri siete uscito di casa?»

«Sì, sono uscito.»

«Malato?»

«Malato.»

«A che ora?»

«Dopo le sette di sera.»

«E dove siete andato, se è lecito?»

«In giro per la strada.»

«Conciso ed esauriente.»

Raskòlnikov, pallido come un cencio lavato, rispondeva seccamente, a scatti, senza abbassare i suoi occhi neri e infiammati davanti allo sguardo di Iljà Petròviè.

«Ma come, si regge appena in piedi, e tu...» cominciò a dire Nikodìm Fòmiè.

«Non im-por ta!» pronunciò in un tono tutto particolare Iljà Petròviè. Nikodìm Fòmiè stava per aggiungere ancora qualcosa ma, lanciata un'occhiata all'impiegato, che lo stava anch'egli guardando molto fissamente, preferì tacere. Nessuno parlava. Era strano.

«E va bene,» concluse Iljà Petròviè, «noi non vi tratteniamo.»

Raskòlnikov uscì. Una volta uscito, poté ancora udire come di colpo si accendesse una conversazione molto animata, nella quale risuonava più forte di tutte la voce interrogativa di Nikodìm Fòmiè... In strada Raskòlnikov si riebbe del tutto.

«Una perquisizione, una perquisizione, faranno subito una perquisizione!» ripeteva tra sé, affrettando il passo. «Canaglie! Sospettano di me!» Il terrore di poco prima lo invase tutto di nuovo, dalla testa ai piedi.

2

«E se la perquisizione l'avessero già fatta? E se me li trovassi già in casa?»

Ma ecco la sua stanza. Niente e nessuno: non c'è stato nessuno. Anche Nastàsja non ha toccato nulla. Ma santo Iddio! Come aveva potuto lasciare tutta la roba in quel buco?

Si slanciò verso l'angolo, ficcò la mano sotto la tappezzeria e cominciò a tirar fuori gli oggetti e a riempirsene le tasche. Erano otto in tutto: due scatolette, con dentro orecchini o qualcos'altro del genere: non stette ad esaminarli; poi quattro astuccetti di marocchino. Una catenina era avvolta semplicemente in un pezzo di giornale. Qualcos'altro, forse una decorazione, pure in un pezzo di giornale...

Ficcò tutto in varie tasche, quelle del soprabito e la tasca destra dei calzoni, l'unica rimasta, badando che si notasse il meno possibile. Insieme a quegli oggetti prese anche il borsellino. Poi uscì dalla stanza, questa volta lasciando addirittura la porta spalancata.

Camminava con passo rapido e fermo, e sebbene si sentisse a pezzi, era cosciente di quel che faceva. Temeva d'essere inseguito, e che di lì a mezz'ora o a un quarto d'ora potessero già dare ordine di pedinarlo; quindi occorreva far scomparire al più presto ogni indizio. Doveva riuscirci finché gli restavano ancora un po' di forze e una residua capacità di ragionamento... Ma dove andare?

Aveva già deciso da un pezzo: buttare tutto nel canale, così sparisce ogni traccia e la faccenda è chiusa. Lo aveva deciso già durante la notte, nel delirio, negli istanti in cui, lo ricordava bene, a più riprese era stato lì lì per cedere all'impulso di alzarsi e di uscire: «Sbrigarsi, sbrigarsi e buttar via tutto.» Ma la faccenda si rivelò molto difficile.

Da mezz'ora, o forse più, si aggirava lungo il canale Ekaterìninskij, e più volte, passandoci accanto, aveva lanciato sguardi furtivi alle rampe che portavano al canale. Ma quanto ad agire, era il caso di pensarci due volte: c'erano, proprio di fianco ai passaggi certi pontoni su cui le lavandaie stavano inginocchiate; oppure c'erano barche all'ormeggio, e dovunque era un brulicare di gente, tanto che avrebbero potuto vederlo da qualsiasi parte, lungo le strade che costeggiavano il canale: desta sospetto uno che scende, si ferma e getta qualcosa in acqua. E poi, se gli astucci non fossero andati a fondo, se avessero cominciato a galleggiare? Senza dubbio sarebbe andata così e tutti li avrebbero notati. Già adesso, incrociandolo, tutti lo guardavano, lo squadravano, come se non avessero altro da fare. «Perché, poi? Forse è soltanto una mia impressione,» pensò.

Infine gli venne in mente che sarebbe stato meglio, forse, arrivare sino alla Neva. Ci sarebbe stata meno gente, minor rischio d'esser notato; comunque sarebbe stato più agevole e, ciò che più conta, era lontano da lì. A un tratto si meravigliò: come mai aveva sprecato una buona mezz'ora a girovagare, tutto triste e inquieto, in quei posti pericolosi? Come mai non ci aveva pensato prima? Aveva perso mezz'ora buona per una cosa assurda, solo perché aveva deciso così nel sonno, nel

delirio! Stava diventando terribilmente distratto e smemorato, e se ne rendeva conto. Doveva spicciarsi ad ogni costo!

Si avviò verso la Neva seguendo il V-j Prospèkt; ma per via, all'improvviso, lo colse una nuova idea: «Perché nella Neva? Perché proprio nell'acqua? Non sarebbe meglio andare in qualche posto molto lontano sia pure di nuovo sulle Isole, e là, in un angolino solitario, in un boschetto, sotto un cespuglio, seppellire tutta questa roba, e magari tenere a mente il posto?» Benché sentisse che non poteva in quel momento, prendere decisioni chiare e sensate, l'idea gli sembro azzeccatissima.

Ma era destino che non arrivasse nemmeno sulle Isole, perché le cose presero un'altra piega: sbucando dal V-j Prospèkt sulla piazza, d'un tratto scorse, a sinistra, l'ingresso a un cortile fiancheggiato da muri senza finestra. Sulla destra, appena oltre il portone, cominciava, e si spingeva lontano nel cortile, il muro senza intonaco e senza finestre del vicino fabbricato a quattro piani. Sulla sinistra, sempre subito dopo il portone e parallelamente a questo muro, correva una stecconata, che proseguiva per una ventina di passi nel cortile e poi piegava a sinistra. Era un posto riparato e solitario che serviva da deposito di materiali. Più in là, in fondo al cortile, s'intravvedeva dietro la stecconata il profilo di una bassa rimessa in muratura, tutta affumicata, che faceva corpo, evidentemente, con qualche fabbrica. Dentro c'era, di sicuro, l'officina di un carradore o di un fabbro, o qualcosa di analogo; tutto, a partire quasi dal portone, era nero di polvere di carbone. «Ecco il posto per buttar via la roba e andarmene!» pensò. Non vedendo nessuno nel cortile, varcò il portone, e proprio lì accanto vide, a ridosso dello steccato, uno scolo per l'acqua sudicia (com'è frequente nelle case abitate in prevalenza da operai, artigiani, vetturini, ecc.): al di sopra, sulla stecconata, era scritta col gesso la solita spiritosaggine: «Vietato fermarsi». Era già un bene, dunque, il fatto che nessuno potesse sospettarlo d'essere entrato lì e di esservisi fermato. «Gettare tutto quanto alla rinfusa, e andarsene!»

Dopo essersi guardato attorno ancora una volta, aveva già ficcato una mano in tasca, quando a un tratto, proprio vicino al muro esterno, tra il portone e lo scolo d'acqua, in uno spazio di un metro circa al massimo, notò una grossa pietra non sgrossata, del peso approssimativo di una ventina di chili, appoggiata direttamente al muro esterno. Oltre il muro c'erano la strada, il marciapiede, si sentiva l'andirivieni dei passanti, sempre abbastanza numerosi in quel punto; ma dietro il portone nessuno poteva vederlo, a meno che non avesse deviato dalla strada, cosa che d'altronde era possibilissima: bisognava quindi sbrigarsi.

Egli si chinò sulla pietra, ne afferrò saldamente, con tutt'e due le mani, la sommità, chiamò a raccolta tutte le sue forze e la rovesciò. Sotto s'era formata una piccola cavità: subito egli cominciò a gettarvi il contenuto delle sue tasche. Il borsellino finì proprio in cima, ma nella cavità c'era ancora spazio. Quindi afferrò di nuovo il sasso, con una sola mossa lo rivoltò com'era prima ed esso ritrovò esattamente lo stesso posto; soltanto appariva, forse, un tantino più alto.

Ma egli raccolse un po' di terra e con il piede la schiacciò contro gli orli del sasso. Così non rimanevano tracce.

Allora uscì, e si diresse verso la piazza. Di nuovo, come prima all'ufficio di polizia, l'invase per un istante una gioia intensa, quasi insopportabile. «L'incidente è chiuso! A chi mai verrà in mente di cercare sotto quella pietra? È probabile che essa si trovi lì da quando è stata costruita la casa, e che vi rimanga per altrettanto tempo. Ma anche se trovano la roba, chi può pensare a me? È tutto finito! Non esistono prove!» e scoppiò a ridere. In seguito si ricordò di quel suo ridere nervoso, minuto, sommesso, prolungato, e di aver continuato a ridere mentre attraversava la piazza. Ma quando arrivò al corso K., dove due giorni prima aveva incontrato quella ragazza, smise subitò di ridere. Altri pensieri gli occuparono la mente. Di colpo gli sembrò di provare un tremendo disgusto nel passare davanti a quella panchina, sulla quale quel giorno, dopo che la fanciulla se n'era andata, era rimasto seduto a meditare, e pensò come sarebbe stato penoso incontrare di nuovo quell'agente al quale aveva dato venti copeche: «Che il diavolo se lo porti!»

Camminava guardandosi in giro distratto e iracondo. Tutti i suoi pensieri vorticavano ora intorno a un punto fondamentale, ed egli stesso sentiva che era davvero fondamentale e che adesso, proprio adesso, egli rimaneva a tu per tu con esso, per la prima volta dopo due mesi.

«Che vada tutto al diavolo!» pensò d'un tratto in un accesso di rabbia smisurata. «Be', se la faccenda ha preso questa piega, è segno che doveva prenderla: al diavolo lei e la nuova vita! Dio mio, com'è tutto stupido! e quante bugie ho detto oggi, quante porcheriole ho fatto! Come sono stato schifosamente servile e strisciante, poco fa, con quel ributtante Iljà Petròviè! Del resto, anche queste sono sciocchezze! Me ne infischio di tutti loro, e anche di esser stato servile e strisciante! Non è questo che conta! Non è questo! Non è questo!...»

D'un tratto si fermò: all'improvviso una nuova domanda, completamente imprevista e straordinariamente semplice, lo disorientò, colmandolo di amaro stupore:

«Se davvero tutto questo l'ho fatto coscientemente e non da pazzo, se mi proponevo davvero uno scopo ben preciso, come mai non ho neanche guardato nel borsellino e non so neanche che cosa mi è toccato, per che cosa mi sono cacciato in tutti questi guai, decidendomi consapevolmente a un'azione così vile, disgustosa e bassa? Poco fa volevo addirittura buttarlo nell'acqua, il borsellino, insieme a tutti gli oggetti che nemmeno ho guardato... Come si spiega?»

Sì, era così, era proprio così. Del resto, lo sapeva già prima, e non era affatto una questione nuova per lui; la notte in cui aveva deciso di gettare tutto in acqua, lo aveva deciso senza esitazioni od obiezioni, come se così dovesse essere, come se non potesse essere diversamente... Sì, egli sapeva e ricordava tutto: quella decisione l'aveva già presa il giorno prima, già nell'istante in cui stava seduto davanti al baule e ne tirava fuori gli astucci... Era proprio così!...

«Dev'essere perché sono molto ammalato,» concluse; «mi sono tormentato e dilaniato da solo, e non so quel che faccio... Anche ieri, e anche ieri l'altro, non ho fatto che tormentarmi... Quando guarirò non mi tormenterò più... E se non guarissi per niente? Santo Dio! Quanto tutto ciò mi è venuto a noia!...» Camminava senza mai fermarsi. Avrebbe voluto distrarsi un po', ma non sapeva che cosa fare, che cosa intraprendere. Una sensazione nuova e irresistibile s'impadroniva di lui, sempre più intensa a ogni istante; una repulsione smisurata, quasi fisica, per tutto quanto lo circondava, una repulsione caparbia, rabbiosa, piena di livore. Gli facevano ribrezzo tutte le persone che incontrava, gli facevano ribrezzo i loro volti, il loro passo, i loro gesti. A qualcuno, avrebbe addirittura sputato addosso, e se qualcuno gli avesse rivolto la parola, forse lo avrebbe morso...

Si fermò di colpo sbucando sul lungofiume della Màlaja Neva, sul Vasìlevskij Òstrov, presso il ponte. «Ecco, lui abita qui, in questa casa,» pensò. «A quanto sembra, ho finito per venirci, da Razumìchin... Di nuovo la stessa storia... Sarei molto curioso di sapere se ci sono venuto apposta o se sono semplicemente passato di qui, mentre me ne andavo a zonzo... Comunque sia, l'altro ieri ho detto che sarei venuto da lui dopo, dopo quella cosa, ed eccomi qua! Ormai non posso fare a meno di salire da lui...»

Salì da Razumìchin, al quinto piano. L'amico era in casa, nella sua stanzetta; in quell'istante stava facendo qualcosa, scriveva, e fu lui ad aprire la porta. Erano quattro mesi che non si vedevano. Razumìchin se ne stava in casa con addosso una vestaglia tutta a brandelli, i piedi nudi infilati nelle pantofole, arruffato, il viso non lavato né rasato. Sul suo volto si dipinse lo stupore.

«Che hai?» esclamò, osservando dalla testa ai piedi il compagno appena entrato; poi tacque ed emise un fischio.

«Ma davvero ti va così male? Tu, caro amico, mi hai battuto su tutta la linea,» aggiunse, esaminando gli stracci indossati da Raskòlnikov. «Su, coraggio, siediti, devi essere stanco!» e quando l'altro si abbandonò a corpo morto su un sofà turco, foderato d'incerata, ch'era ancora peggio del suo, Razumìchin s'accorse a un tratto che il suo visitatore era ammalato.

«Ma tu sei malato sul serio, te ne rendi conto?» e cominciò a tastargli il polso. Raskòlnikov liberò la mano.

«Lascia stare,» disse, «sono venuto per... ecco: non ho più lezioni e volevo... del resto non ho affatto bisogno di lezioni...»

«Sai cosa ti dico? Tu deliri!» concluse Razumìchin, il quale lo stava osservando attentamente.

«No, non deliro...» Raskòlnikov si alzò dal divano. Mentre saliva le scale per andare da Razumìchin, non aveva minimamente pensato che avrebbe dovuto trovarsi con lui faccia a faccia. Ma adesso si era reso conto, fattane l'esperienza, che la cosa alla quale era meno disposto era proprio incontrarsi faccia a faccia con qualcuno. La bile gli era ribollita dentro, e s'era sentito quasi soffocare dall'ira contro se stesso, appena varcata la porta di Razumìchin.

«Addio!» disse repentinamente e fece per andarsene.

«Ma aspetta un momento, aspetta, bel tipo che sei!»

«Lascia stare!...» ripeté lui, liberando di nuovo la mano.

«Ma allora, che diavolo sei venuto a fare da me? Sei forse impazzito? Alla fine... mi offendi. Non ti lascio andar via così.»

«Va bene, senti: ero venuto da te perché oltre a te non conosco nessuno che mi possa aiutare... perché tu sei il più buono di tutti, cioè più intelligente, e puoi capire... Ma adesso capisco che non ho bisogno di nulla, capisci, assolutamente di nulla... di nessun aiuto e di nessuna simpatia...

Io stesso... da solo... E adesso basta! Lasciatemi in pace!» «Ma aspetta un momentino, matto che non sei altro! Sì, sei proprio matto! Per me, fa' come vuoi. Devi sapere che di lezioni non ne ho nemmeno io, ma me ne infischio, poiché al Mercato degli stracci c'è un venditore di libri, di nome Cheruvìmov, che in un certo senso mi fa le veci delle lezioni. Oggi come oggi non lo baratterei con cinque lezioni in casa di mercanti. Egli fa certe edizioncine, e pubblica certi libriccini di divulgazione scientifica, che vanno a ruba! I soli titoli valgono un perù! Tu hai sempre detto che io sono stupido, ma te lo giuro, fratello mio, c'è gente più stupida di me! Adesso s'è messo anche nel movimento; lui non ne capisce un'acca, ma io naturalmente lo stimolo. Ecco, questi sono più di due fogli di stampa in tedesco, secondo me tutte indecenti ciarlatanerie: per farla breve, si discute se la donna sia un essere umano oppure no. E, naturalmente, si finisce per dimostrare che è un essere umano. Cheruvìmov pubblica di questa roba sulla questione femminile. Io traduco, lui da questi due fogli e mezzo ne tirerà fuori sei, inventeremo uno sfarzoso titolo lungo mezza pagina, e metteremo in vendita il tutto per mezzo rublo. E te lo dico io, andrà! Per la traduzione mi spettano sei rubli d'argento per ogni foglio, quindi in tutto mi beccherò un quindici rubli, e sei rubli li ho già avuti in anticipo. Appena finito questo, cominceremo a tradurre qualcosa sulle balene, poi dei brani dalla seconda parte delle *Confessions*. Abbiamo messo gli occhi su certi stupidissimi pettegolezzi, e li tradurremo. Qualcuno deve aver detto a Cheruvìmov che Rousseau è una specie di Radìšèev... Io, naturalmente, non lo contraddico, che il diavolo se lo porti!... Allora, vuoi tradurre tu il secondo foglio di *La donna è un essere umano?* Se ti va, prenditi subito il testo, delle penne, della carta - tutta roba che non pago io - e anche tre rubli: dato che ho già avuto in anticipo il compenso per la traduzione del primo e del secondo foglio, a te, per la tua parte, ne spettano senz'altro tre. Poi, quando avrai finito il foglio, avrai altri tre rubli d'argento. Inoltre, ti prego di non considerarlo un favore che io faccio a te. Al contrario, appena sei entrato, ho pensato subito che mi saresti stato utile. Intanto sono debole in ortografia, e poi il mio tedesco è un disastro, sicché, più che altro, invento tutto, e mi consolo solo pensando che così, forse, vien meglio. Ma se invece - chi può mai dirlo? - venisse peggio, e non meglio?... Allora, li vuoi o non li vuoi, questi fogli?»

Raskòlnikov prese in silenzio i fogli dell'articolo tedesco, intascò i tre rubli e, senza dire una sola parola, uscì. Razumìchin lo seguì meravigliato con lo sguardo. Ma arrivato alla prima svolta, Raskòlnikov improvvisamente tornò indietro, salì ancora da Razumìchin, depose sul tavolo i fogli in tedesco e i tre rubli e, sempre in silenzio, fece per andarsene.

«Ma tu sei proprio diventato pazzo!» si mise a urlare Razumìchin che alla fine aveva perso le staffe. «Che razza di parte reciti?! Mi hai fatto scappare la pazienza... Insomma, per tutti i diavoli dell'inferno, cosa sei venuto a fare qui da me?»

«Non ho bisogno... di traduzioni...» mormorò Raskòlnikov, mentre già scendeva le scale.

«E che diavolo vuoi?» gridò dall'alto Razumìchin. Ma l'altro continuava a scendere in silenzio.

«Ehi, tu! Dove abiti?»

Nessuna risposta.

«Be', che il diavolo ti po-o-rti!...»

Raskòlnikov stava già uscendo nella strada. Sul ponte Nikolàevskij fu costretto, ancora una volta, a tornare completamente in sé, a causa di un incidente quanto mai spiacevole che gli capitò. Il cocchiere di una carrozza gli mollò una gran frustata sul dorso perché a momenti andava a finire sotto i cavalli, sebbene il cocchiere lo avesse avvertito tre o quattro volte gridando. Il colpo di frusta lo fece montare in collera a tal segno che, balzando verso il parapetto (chissà perché stava camminando nel mezzo del ponte, dove passano i veicoli e non le persone), digrignò rabbiosamente i denti. Com'è naturale, intorno a lui scoppiarono delle risate.

«Ben gli sta!»

«Sarà uno di quei mascalzoni che...»

«Già, fingono d'essere ubriachi, e si cacciano apposta sotto le ruote per farsi pagare i danni.»

«È il loro mestiere, caro amico, bisogna pur campare in qualche modo...»

Ma mentre si trovava ancora presso il parapetto, continuando a fissare con uno sguardo ottuso e iracondo la carrozza che si allontanava e stropicciandosi la schiena, sentì, a un tratto, che qualcuno gli ficcava in mano dei soldi. Guardò: era una matura mercantessa, con cappellino e scarpe di capretto ai piedi, accompagnata da una ragazza con cappellino e ombrellino verde, probabilmente sua figlia. «Prendi, *bàtjuška*, per amor di Cristo.» Egli prese i soldi, e quelle passarono oltre. Era una moneta da venti copeche. Il vestito e l'aspetto l'avevano certo fatto scambiare per un mendicante, per un raccoglitore di spiccioli nelle strade, e quell'obolo di ben venti copeche lo doveva sicuramente al colpo di frusta, che aveva impietosito le due donne.

Egli strinse la moneta nella mano, fece una decina di passi e si volse con la faccia verso la Neva, in direzione del castello. In cielo non c'era neanche una nuvoletta, l'acqua era quasi azzurra, cosa che nella Neva capita di rado. La cupola della cattedrale, che da nessun posto si vede così bene come da lì, sul ponte, a una ventina di passi dalla cappella, splendeva tutta, e attraverso l'aria limpida si distingueva nettamente ogni suo minimo dettaglio. Il bruciore della frustata s'era calmato e Raskòlnikov non pensava più al colpo ricevuto; un pensiero inquietante e non del tutto limpido lo assorbiva adesso per intero. Indugiò a lungo guardando lontano; quel posto gli era particolarmente familiare. Quando frequentava l'università, gli capitava - per lo più mentre stava rincasando -, e forse gli era capitato un centinaio di volte, di fermarsi proprio in quel posto, e di contemplare quella veduta stupenda, e ogni volta gli era capitato anche di esser sorpreso da un'impressione vaga e insondabile. Quella magnifica veduta suscitava sempre in lui un senso di inesplicabile freddezza; in quella veduta stupenda egli avvertiva la presenza di uno spirito muto e sordo... Ogni volta si meravigliava di quell'impressione cupa e arcana, e ogni volta rimandava al futuro la soluzione dell'enigma, non avendo fiducia in se stesso. In quel momento, ricordando di colpo le sue domande e perplessità d'un tempo, gli parve di non essersene rammentato per puro caso. Gli sembrò un fatto singolare e sbalorditivo già l'essersi fermato proprio in quel posto, come in passato, quasi avesse potuto immaginare che le cose, ora, gli sarebbero apparse nello stesso modo di prima, e che si sarebbe interessato agli stessi argomenti e alle stesse visioni di cui s'era interessato... ancora così di recente. Gli venne quasi da ridere, e insieme si sentì stringere il petto fino al dolore... Come in una specie di profondità, appena visibile a picco sotto di lui, gli apparvero tutto quel passato e tutti i pensieri d'un tempo, i problemi, gli argomenti e le impressioni d'un tempo, e quella veduta, e se stesso, e tutto, tutto... Gli sembrava di volare da qualche parte molto in alto, e tutto si dileguava ai suoi occhi... Un involontario movimento della mano gli fece sentire, a un tratto, nel pugno chiuso, la moneta da venti copeche. Disserrò la mano, guardò fisso la monetina, prese lo slancio e la gettò nell'acqua; poi si voltò e andò a casa. Gli parve in quell'istante di essersi tagliato via con le sue stesse mani, con un colpo di forbici, da tutto e da tutti.

Arrivò a casa ch'era già sera; dunque era rimasto in giro, complessivamente, per circa sei ore. Da dove e in che modo fosse tornato indietro, tutto questo non lo ricordava. Quando si fu svestito, tremando in tutto il corpo come un cavallo esausto, si sdraiò sul divano, si tirò addosso il cappotto e subito si addormentò...

Fu svegliato in pieno crepuscolo da grida terrificanti. Dio mio, che grida erano quelle! Non gli era ancora mai capitato di sentire suoni così innaturali, simili a gemiti e singhiozzi, stridor di denti, pianti, botte e improperi. Non avrebbe nemmeno immaginato tanta bestialità, tanto furore. Si alzò inorridito a sedere sul letto, sentendosi a ogni istante agghiacciare e straziare. Ma nella zuffa, i gemiti e gli improperi non facevano che aumentare. E, fra le altre, con immensa meraviglia, egli distinse a un tratto la voce della padrona di casa. Urlava, strillava e si lamentava, ma tanto precipitosa era l'emissione delle parole, che era impossibile distinguerle; implorava qualcosa - sicuramente che smettessero di picchiarla, perché la stavano picchiando senza pietà sulle scale. La voce di chi picchiava s'era fatta spaventosa a tale segno per la rabbia e il furore, che era ormai un sordo e rauco borbottio, ma anche costui diceva qualcosa, e anche lui precipitosamente, in maniera inintelligibile, mangiando le parole, fino a restar senza fiato. A un tratto Raskòlnikov si mise a tremare come una foglia: aveva riconosciuto quella voce, era la voce di Iljà Petròviè. Iljà Petròviè era là, e picchiava la padrona! La pestava con i piedi, le sbatteva la testa contro un gradino, era chiaro, lo si capiva dal rumore, dai gemiti, dai colpi! Cos'era mai, forse il finimondo? Si udiva a tutti i piani, lungo tutta la scala, radunarsi una folla, si sentivano voci, esclamazioni, gente che saliva, picchiava le porte, le sbatteva, s'andava radunando di corsa. «Ma perché, ma perché... e com'è possibile?» andava ripetendo Raskòlnikov, pensando sul serio di essere completamente impazzito. Eppure udiva tutto con troppa chiarezza!... Ma allora non avrebbero tardato a venire anche da lui, se le cose stavano così, perché... naturalmente tutto questo dipendeva da quel fatto... dal fatto di ieri... Oh Signore! Lì per lì fu tentato di mettere il gancio alla porta, ma non riuscì nemmeno a sollevare la mano... e poi era inutile! Il terrore, come un gelo, aveva avvolto la sua anima, straziandola, paralizzandola... Ma ecco, finalmente, che tutto quel baccano, durato dieci minuti buoni, cominciò a poco a poco a calmarsi. La padrona gemeva e sospirava, Iljà Petròviè continuava a minacciare e a insultare... Poi ecco, finalmente, sembrò che anche lui si fosse calmato; ecco che non lo si udiva più: «Possibile che se ne sia andato! Santo Dio!» Ma sì, se ne andava anche la padrona, ancora gemendo e piangendo... Ecco che anche la sua porta si era chiusa con forza... Ecco la folla disperdersi, ritirarsi dalle scale; ciascuno torna a casa sua; lanciano esclamazioni, discutono, si chiamano ora alzando la voce fino a gridare, ora smorzandola fino al bisbiglio. Dovevano essere in molti; c'era mancato poco che accorresse l'intero casamento. «Ma, Dio mio, com'è possibile tutto questo? E perché, perché lui è venuto qui?»

Raskòlnikov crollò esausto sul divano, ma non poté più chiudere occhio; giacque così per circa mezz'ora, con una tale insopportabile sensazione di sconfinato terrore, quale mai aveva conosciuto. D'un tratto una luce vivida rischiarò la sua stanza: era entrata Nastàsja, con una candela e una scodella di minestra. Dopo averlo guardato attentamente, accortasi che non dormiva, posò la candela sulla tavola e cominciò a disporvi ciò che aveva portato: il pane, il sale, la scodella, il cucchiaio.

«Sarà magari da ieri che non mangi. Tutto il giorno a zonzo, eh? e sì che hai la febbre.»

«Nastàsja... perché hanno picchiato la padrona?»

Lei lo guardò fissamente.

«Chi ha picchiato la padrona?»

«Poco fa... una mezz'ora fa, Iljà Petròviè, il vice commissario, sulle scale... Perché l'ha picchiata così? e... come mai è venuto qui?...»

Nastàsja lo esaminava in silenzio, accigliata; e rimase a lungo a guardarlo così. Quell'esame lo mise molto a disagio, dandogli perfino un senso di paura.

«Nastàsja, ma perché non parli?» riuscì finalmente a dire con voce timida e fioca.

«È il sangue,» rispose lei sottovoce e come parlando tra sé.

«Il sangue!... Quale sangue?...» mormorò lui, impallidendo e addossandosi alla parete. Nastàsja continuava a fissarlo in silenzio.

«N essuno ha picchiato la padrona,» disse poi in tono grave e reciso. Lui la guardava, trattenendo il respiro.

«Ma se ho sentito io stesso... Non dormivo... ero seduto qui,» mormorò ancor più timidamente. «Ho ascoltato a lungo. È venuto il vice commissario... Erano usciti tutti fuori, sulle scale, da tutti gli appartamenti...»

«Non è venuto nessuno. È il sangue che ti fa questi scherzi. Succede così quando il sangue non ha sfogo e comincia a raggrumarsi nel fegato; si comincia a veder cose che non ci sono... Allora, vuoi mangiare o no?»

Lui non rispose. Nastàsja continuava a stargli davanti, scrutandolo, e non si decideva ad andarsene.

«Dammi da bere... Nastàsjuška.»

Lei scese e tornò dopo un paio di minuti con dell'acqua in un bricco di terraglia bianca. Egli non serbò ricordo di quel che accadde dopo. Ricordò solo di aver bevuto un po' d'acqua fredda e di essersene versata, per sbaglio, dell'altra sul petto. Poi sopravvenne l'incoscienza.

3

Tuttavia, non restò in uno stato di completa incoscienza per tutta la durata della malattia: il suo era uno stato febbrile, con delirio e semicoscienza. Più tardi rammentò parecchie cose. Ora gli sembrava di avere attorno molta gente e che volessero portarlo via, da qualche parte, e discutessero molto e altercassero riguardo a lui. Ora, di colpo, si ritrovava solo nella stanza; tutti se n'erano andati, tutti avevano paura di lui, e solo ogni tanto socchiudevano l'uscio per dargli un'occhiata o minacciarlo; parlottavano fra loro, ghignavano e lo schernivano. Ricordò di aver avuto spesso vicino a sé Nastàsja; distingueva anche un'altra persona, che gli pareva di conoscere molto bene, ma chi fosse con precisione non riusciva in nessun modo a capirlo, e se ne cruciava al punto di piangere. Certe volte gli sembrava di essere a letto già da un mese, altre volte che fosse sempre la stessa giornata. Ma di *quello,* di *quello* s'era completamente dimenticato; in compenso, aveva il costante ricordo di aver dimenticato qualcosa che non avrebbe dovuto dimenticare; si tormentava, si torturava cercando di ricordarsene, gemeva, in preda al furore o a una tremenda, insostenibile paura. In quei momenti faceva degli sforzi per alzarsi, avrebbe voluto scappare, ma c'era qualcuno sempre che lo tratteneva a forza, e lui ripiombava nell'impotenza e nell'incoscienza. Alla fine, tornò completamente in sé.

Ciò accadde una mattina, verso le dieci. A quell'ora, come sempre nelle giornate serene, il sole fluiva in una lunga striscia lungo la parete di destra, e illuminava l'angolo vicino alla porta. Accanto al suo letto c'era Nastàsja, e oltre a lei una persona, un uomo, che lo osservava con grande curiosità e che gli era del tutto sconosciuto. Era un giovanotto in caffettano, con una corta barbetta e l'aspetto di uno di quei modesti impiegatucci che vengono mandati in giro, un po' come fattorini. Dall'uscio socchiuso faceva capolino la padrona. Raskòlnikov si sollevò.

«E questo chi è, Nastàsja?» chiese additando il giovane.

«Guarda è tornato in sé!» disse lei.

«Si è riavuto,» le fece eco il fattorino. Appena ebbe intuito ch'egli era tornato in sé, la padrona, che guardava dall'uscio, lo richiuse e si eclissò. Era sempre stata timida, e le conversazioni e le spiegazioni la mettevano a disagio; era una donna sulla quarantina, grassa e corpulenta, con sopracciglia nere e occhi neri, buona quanto era pingue e pigra; e di persona, oltre a tutto, molto piacente. Timida, poi, lo era oltre ogni dire.

«Voi... chi siete?» insistette Raskòlnikov, rivolgendosi direttamente al fattorino. Ma in quell'istante la porta si spalancò e, curvandosi un poco per via dell'altezza, entrò Razumìchin.

«Una vera cabina,» gridò mentre entrava, «ci picchio sempre la fronte; e la chiamano stanza! Allora, mio caro, sei tornato in te? L'ho saputo un momento fa da Pàšenka.»

«Si è riavuto in questo momento,» fece eco di nuovo il fattorino con un sorrisetto.

«Ma voi chi siete, di grazia?» chiese, rivolgendosi di colpo a lui, Razumìchin. «Io, col vostro permesso, sono Vrazumìchin; non Razumìchin, come tutti si degnano di chiamarmi, ma Vrazumìchin, studente, figlio di nobile; e lui è amico mio. Ecco qua; e voi chi siete?»

«Io sono un impiegato del mercante šelopàev, e sono venuto qui per un affare.»

«Vogliate accomodarvi su questa sedia», e lo stesso Razumìchin ne occupò un'altra, dalla parte opposta del tavolino. «Tu, mio caro, era ora che tornassi in te,» disse a Raskòlnikov. «Son più di tre giorni che mangi e bevi per modo di dire. Davvero, sai? Ti si dava il tè col cucchiaino. Ho fatto venire due volte da te Zòsimov. Ti ricordi di Zòsimov? Ti ha visitato attentamente, e ha detto subito che sono solo sciocchezze: un po' di sangue, forse, che ti è andato alla testa. Una piccola cosa d'origine nervosa; cattiva nutrizione, ha detto: ti davano poca birra e poco rafano: di qui la malattia, ma non è nulla, passerà e sarai di nuovo a posto. Che bravo, quello Zòsimov! S'è messo a curarti proprio sul serio. Be', non voglio farvi perder tempo,» disse rivolgendosi di nuovo al fattorino. «Vorreste spiegarci quel che vi serve? Ti faccio notare, Ròdja, che è già la seconda volta che vengono dallo stesso ufficio; solo che la prima volta era venuto un altro, e ci eravamo spiegati con lui. Dite, chi era la persona venuta prima di voi?»

«Devo supporre che sia stato l'altro ieri... Già, proprio così. È stato Aleksèj Semënoviè a venire; anche lui lavora nel nostro ufficio.»

«Ma, se non sbaglio, la sa più lunga di voi; o sbaglio?»

«Sì, sì, è davvero una persona seria, lui.»

«Mi congratulo per queste vostre parole; be', continuate pure.»

«Dunque, da parte di Afanàsij Ivànoviè Vachrùšin, di cui, immagino, avrete sentito parlare più d'una volta, da parte sua, dicevo, ma per incarico della vostra mammina, e tramite il nostro ufficio, c'è una somma per voi,» cominciò a dire il fattorino rivolgendosi direttamente a Raskòlnikov. «Nel caso che siate tornato in sentimenti, vi si devono consegnare trentacinque rubli, dato che Semën Semënoviè, come l'altra volta, ne ha ricevuto istruzione da Afanàsij Ivànoviè, per incarico della vostra mamma. Vi dice qualcosa, tutto ciò?»

«Sì... ricordo... Vachrùšin...» ripeté Raskòlnikov in tono pensoso.

«Avete sentito: conosce il mercante Vachrùšin!» esclamò Razumìchin. «Altro che, se è in sentimenti! Del resto, adesso mi accorgo che anche voi siete un uomo di giudizio. Eh sì! I discorsi intelligenti li si ascolta volentieri.»

«Si tratta proprio di Vachrùšin, Afanàsij Ivànoviè Vachrùšin, per incarico della vostra mammina, che già l'altra volta ve li ha fatti avere nella stessa maniera, e anche questa volta, pochi giorni fa, ha pregato Semën Semënoviè, dal suo paese, di farvi avere trentacinque rubli, in attesa di meglio.»

«Ecco, questo ‹in attesa di meglio› vi è venuto meglio di tutto; e anche ‹la vostra mammina› non è poi male. Dunque, secondo voi, è tornato completamente in sé oppure no?»

«Per quello che mi riguarda... Soltanto, ci vorrebbe una specie di ricevuta...»

«La scarabocchierà! Cosa avete lì, un registro?»

«Un registro, ecco.»

«Date qua. Su, Ròdja, alzati. Io ti sorreggerò; scrivigli giù un Raskòlnikov; ecco, prendi la penna, così, perché, mio caro, in questo momento abbiamo urgenza di quattrini.»

«Lasciamo stare,» disse Raskòlnikov, allontanando la penna.

«Come sarebbe, lasciamo stare?»

«Non firmerò.»

«Ma, diavolo cane, come si fa senza ricevuta?»

«Non c'è bisogno... dei soldi...»

«Già, giusto: proprio dei soldi non c'è bisogno!... Be', queste, poi, ragazzo mio, son proprio sciocchezze! Vi prego, non ci badate, lui dice così tanto per dire... vaneggia di nuovo. Del resto, gli

capita anche quando sta bene... Voi siete una persona di buon senso, noi lo guideremo, cioè semplicemente gli guideremo la mano, e lui firmerà Su, coraggio...»

«Se volete, posso tornare un'altra volta.»

«No, no, perché disturbarvi ancora? Vi rendete conto anche voi... Su, Ròdja, non far perdere tempo al nostro amico... Non vedi che aspetta?» ed egli si accinse sul serio a guidare la mano a Raskòlnikov.

«Lascia stare, farò da me...» disse questi. Prese la penna e firmò sul registro. Il fattorino sborsò il denaro e se ne andò.

«Bravo! E adesso, mio caro, vuoi mangiare?»

«Sì,» rispose Raskòlnikov.

«Avete della minestra?»

«Di ieri,» rispose Nastàsja, che era rimasta lì per tutto il tempo.

«Riso e patate?»

«Riso e patate.»

«Lo so a memoria. Porta la minestra e dacci del tè.»

«Subito.»

Raskòlnikov guardava ogni cosa con profondo stupore e con ottuso spavento. Aveva deciso di tacere e aspettare: che sarebbe successo, poi? «Non credo di avere il delirio,» pensava. «Sembra che sia tutto reale...»

Due minuti dopo Nastàsja tornava con la minestra, annunciando che il tè sarebbe seguito di lì a poco.

Con la minestra comparvero due cucchiai, due piatti e un intero servizio: saliera, pepaiola, mostarda per il manzo e via dicendo, tutte cose che, in così bell'ordine, non si vedevano da un pezzo. E la tovaglia era pulita.

«Non sarebbe male, Nastàsjaška, che Praskòvja Pàvlovna ci mandasse un paio di bottigliette di birra. Ce le scoleremmo volentieri.»

«Che furbacchione!» borbottò Nastàsja, e andò a eseguire l'ordine.

Raskòlnikov continuava a guardarsi intorno con aria sorpresa e intenta. Nel frattempo Razumìchin gli si era seduto accanto sul divano, sorreggendogli la testa in maniera goffa, come un orso, con la mano sinistra, anche se lui avrebbe potuto benissimo tirarsi su da sé, mentre con la mano destra gli avvicinava alla bocca il cucchiaio pieno di minestra, dopo averci soffiato su per precauzione varie volte, perché Raskòlnikov non si scottasse.

Ma la minestra era appena tiepida. Il malato ne inghiottì avidamente una cucchiaiata, poi una seconda e una terza. Però, dopo avergli dato alcune cucchiaiate, Razumìchin d'un tratto si fermò, dichiarando che prima di proseguire bisognava consigliarsi con Zòsimov.

Entrò Nastàsja con due bottiglie di birra.

«E il tè lo vuoi?»

«Sì.»

«Portaci subito anche il tè, Nastàsja. Per il tè possiamo fare a meno di consultare la facoltà di medicina. Ed ecco la nostra birra!» Razumìchin si rimise sulla sua sedia, avvicinò a sé la minestra e la carne, e cominciò a mangiare di buona lena, come se non avesse toccato cibo da tre giorni.

«Io, caro Ròdja, mangio così ogni giorno, qui da voi,» borbottò per quanto glielo permetteva la bocca piena di manzo, «ed è Pàšenka, la tua padroncina, che provvede a tutto ed è felice di servirmi. Io, naturalmente, non insisto per farmi servire, ma nemmeno protesto. Ed ecco Nastàsja col tè. Che svelta! Nàstenka, lo vuoi un goccio di birra?»

«Sempre ti va di scherzare!»

«E del tè?»

«Del tè, magari sì.»

«Versa. Aspetta, verso io; tu siediti a tavola.»

Subito si diede da fare, versò una tazza di tè, poi un'altra, e interrompendo il suo desinare si sedette nuovamente sul divano. Come poco prima, circondò con la mano sinistra la testa dell'infermo, lo sollevò e cominciò a fargli bere il tè col cucchiaino, di nuovo soffiandoci sopra a tutto spiano, come se da questo suo soffiare dipendesse la guarigione dell'amico. Raskòlnikov taceva e lasciava fare, benché si sentisse abbastanza in forze per sollevarsi e star seduto sul divano da solo, senza alcun aiuto; e non soltanto, forse, per reggere con le mani il cucchiaino o la tazza, ma anche per camminare. Ma, per una strana forma d'astuzia quasi animalesca, gli era venuto in mente di dissimulare, per il momento, le proprie forze, di stare al riparo, perfino di fingere, al bisogno, di non essere in grado di comprendere tutto, e intanto di ascoltare e cercar di capire che cosa stesse succedendo intorno a lui. Tuttavia, non riuscì a dominare il suo disgusto per quel che faceva: sorbiti forse dieci cucchiaini di tè, d'un tratto liberò la testa, respinse capricciosamente il cucchiaino e di nuovo si lasciò andar giù sul cuscino. Sotto il capo, adesso, aveva degli autentici cuscini, di piuma e con le federe pulite; cosa che non mancò di colpirlo e di farlo riflettere.

«Bisogna che oggi stesso Pàšenka ci mandi della marmellata di lampone, così gli prepareremo una bevanda,» disse Razumìchin, rimettendosi a sedere al suo posto per finire la sua minestra e bere la sua birra.

«E i lamponi dove li trova?» domandò Nastàsja, tenendo il piattino sulle cinque dita aperte e sorbendo il tè attraverso la zolletta di zucchero che teneva in bocca.

«I lamponi, mia cara, li troverà alla bottega. Vedi, Ròdja, mentre tu eri malato qui c'è stata tutta una storia. Quando te la sei squagliata da casa mia, senza lasciarmi il tuo indirizzo, mi sono talmente arrabbiato da giurare a me stesso che ti avrei scovato e ti avrei conciato per le feste. E ho iniziato subito le mie ricerche. Quanto ho camminato, e quanta gente ho interrogato! Dove abitavi adesso me l'ero scordato; anzi, non l'avevo nemmeno mai ricordato, per il semplice fatto che non lo sapevo. Quanto all'abitazione di prima, ricordavo soltanto che si trovava ai Cinque Angoli, nell'immobile Charlamov. E sotto a cercare questo immobile Charlamov, ma poi salta fuori che non è affatto Charlamov, bensì Buch; guarda un po' come ci si confonde a volte con i nomi! Allora sono andato in bestia. E una volta andato in bestia, il giorno dopo mi sono precipitato al casellario, e immagina un po': in quattro e quattr'otto sapevo il tuo indirizzo. Sei schedato.»

«Sono schedato?»

«Altro che! E invece il generale Kobelëv non riuscivano a trovarlo, e questo proprio mentre ero lì io. Comunque, è troppo lungo raccontare tutto. Appena piombato qui da te, subito sono venuto a sapere tutto sul tuo conto, ma proprio tutto, mio caro, proprio tutto, sono al corrente di tutto; so tutto, ecco, può dirlo anche lei: ho fatto conoscenza con Nikodìm Fòmiè, e mi hanno mostrato Iljà Petròviè, e l'usciere, e il signor Zamëtov, Aleksàndr Grigòrieviè, impiegato del commissariato di zona, e finalmente anche Pàšenka, e questo è stato il coronamento dell'opera; anche lei può dirlo...»

«L'ha inzuccherata tutta,» borbottò Nastàsja, sorridendo furbescamente.

«E voi mettetela nel tè, Nastàsja Nikìforovna.»

«Brutta canaglia che non sei altro!» gridò a un tratto Nastàsja, scoppiando in una gran risata. «Io, poi, sono Petròvna, e non Nikìforovna,» aggiunse all'improvviso, quand'ebbe cessato di ridere.

«Cercherò di ricordarmelo. Così, mio caro, per farla breve, da principio mi era venuta voglia di dare a tutto, qui dentro, una bella scossa elettrica, così da liberare subito l'aria da ogni pregiudizio; ma Pàšenka ha avuto la meglio. Io, fratello mio, non mi aspettavo affatto che lei fosse così... be', così piacente... capisci? Tu che ne pensi?»

Raskòlnikov aveva sempre taciuto, pur non distogliendo per un solo istante il suo sguardo inquieto da Razumìchin, e adesso continuava a guardarlo fissamente.

«E anche parecchio,» proseguì l'altro, per nulla turbato da quel silenzio. Poi, come facendo eco a una risposta che avesse ricevuto, proseguì: «E costruita a dovere, sia di sopra che di sotto.»

«Sentilo, il porco!» esclamò di nuovo Nastàsja, cui questo discorso procurava, evidentemente, un'indicibile beatitudine.

«Il guaio, mio caro, è che fin da principio tu non ci hai saputo fare. Ci voleva altro, con lei. Il suo è, per così dire, il più imprevedibile dei caratteri! Be', del carattere parleremo dopo... Ma, ad esempio, come sei potuto arrivare al punto che lei ha osato non mandarti più da mangiare? E questa cambiale, per esempio? Eri forse impazzito, per metterti a firmar cambiali?! E quel progetto di matrimonio, per esempio, quando la figlia, Natàlja Egòrovna, era ancora viva?... Io so tutto! Del resto, vedo che è un punto delicato, e io sono un asino: devi scusarmi. Ma a proposito di stupidaggini: Praskòvja Pàvlovna non è poi, mio caro, così stupida come può sembrare a prima vista... Tu che ne pensi?»

«Sì...» mugolò Raskòlnikov guardando altrove, ma conscio del fatto che conveniva tenere in piedi quella conversazione.

«Non è forse vero?» esclamò Razumìchin, visibilmente contento per aver ricevuto una risposta. «Ma non è nemmeno troppo intelligente, vero? Un carattere assolutamente imprevedibile, già.. Io, mio caro, mi ci perdo un po', te l'assicuro... Quarant'anni li deve avere di sicuro. Lei dice trentasei, e ha diritto di dirlo. D'altronde, te lo giuro, sto giudicando di lei più che altro dal punto di vista intellettuale, metafisico, per così dire. Fra noi, mio caro, è nato un tale pasticcio allegorico... altro che la tua algebra! Non ci capisco un accidente! Be', tutte queste sono sciocchezze; ma lei vedendo che tu non eri più studente, che eri rimasto senza lezioni e senza uniforme e che dopo la morte della signorina era inutile continuare a trattarti come un parente, tutt'a un tratto si è spaventata; e siccome tu, dal canto tuo, ti eri rintanato e non coltivavi più nessuna delle relazioni di prima, ha pensato bene di farti sloggiare dalla stanza. Ce l'aveva da un pezzo, l'intenzione, ma le dispiaceva per la cambiale. Tu stesso, inoltre, assicuravi che avrebbe pagato tua madre.»

«Questo lo dicevo per pura vigliaccheria... Mia madre ci manca poco che si metta a chieder l'elemosina... Io mentivo perché mi lasciassero la stanza e mi dessero da mangiare,» disse Raskòlnikov con voce forte e ferma.

«In questo sei stato saggio. Senonché, a questo punto, è entrato in scena il signor èebàrov, consigliere di corte e uomo d'affari. Senza di lui, Pàšenka non avrebbe fatto niente, timida com'è; un uomo d'affari, invece, non è affatto timido, e naturalmente ha posto subito la domanda: c'è qualche speranza di riscuotere l'importo della cambiale? Risposta: sì, perché c'è una mamma che con i suoi centoventi rubli

di pensione, a costo di non mangiare niente lei stessa, il suo Ròdja lo tirerà fuori dai pasticci, e c'è anche una sorellina che per suo fratello è disposta a fare la serva. Ora, lui si è basato su questo... Ma perché ti agiti? Io, mio caro, ormai ho scoperto tutti i tuoi altarini, non per niente ti eri confidato con Pàšenka quando eravate ancora in rapporti di parentela, e adesso tutte queste cose, te le dico con affetto... Già, proprio così; una persona onesta e sensibile si lascia andare alla sincerità, e un uomo d'affari ascolta e pappa, preparandosi a pappare anche te. Così, lei ha ceduto la cambialetta - a quanto pare come pagamento - a questo èebàrov, il quale a sua volta, senza farsi scrupolo affatto, ha chiesto formalmente che venisse pagata. Io, lì per lì, saputo come stavano le cose, per mettermi a posto la coscienza, stavo già per dargli una buona scossa elettrica, ma nel frattempo tra me e Pàšenka s'era creata l'armonia, e così le ho ordinato di far finire tutta questa faccenda, di troncarla proprio alla fonte, garantendo che tu avresti pagato Ho garantito io per te, mio caro, capisci? Abbiamo fatto venire èebàrov, gli abbiamo sbattuto sul grugno dieci rubli d'argento, e lui ha restituito il documento, che ho l'onore di presentarti: ora ti si fa credito sulla parola... ecco, prendi... io l'ho già gualcito un po', com'è d'obbligo in questi casi.»

Razumìchin depose sul tavolo il pagherò cambiario; Raskòlnikov gli gettò un'occhiata e, senza dire nemmeno una parola, si voltò verso la parete. Razumìchin, stavolta, ci rimase male.

«Vedo, mio caro,» disse dopo un silenzio che durò circa un minuto, «che ne ho fatta un'altra delle mie. Pensavo di distrarti e di divertirti con le mie chiacchiere, ma, a quanto sembra, ti ho fatto soltanto venire la bile.»

«Eri tu che non riconoscevo, nel delirio?» chiese Raskòlnikov, dopo essere stato zitto anche lui per circa un minuto e sempre senza volgere il capo.

«Proprio me, e diventavi addirittura furioso, soprattutto la volta che ho condotto con me Zamëtov.»

«Zamëtov?... L'impiegato?... E perché l'hai condotto?»

Raskòlnikov si volse di scatto e fissò lo sguardo su Razumìchin.

«Ma che ti piglia?... Di che ti preoccupi?... Voleva fare la tua conoscenza; lo desiderava perché s'era parlato molto di te... Altrimenti, da chi avrei potuto sapere tutte quelle cose sul tuo conto? Un bravissimo ragazzo, mio caro, un'ottima persona... nel suo genere, si capisce. Adesso siamo amici, ci vediamo quasi ogni giorno. Devi sapere che io, ora, abito in questo quartiere. Non lo sapevi ancora? Mi sono trasferito qui da poco. Con lui, siamo andati un paio di volte da Lavìza. Ti ricordi di Lavìza, Lavìza Ivànovna?»

«Parlavo, nel delirio?»

«Altro che! Non eri più padrone di te.»

«E cosa dicevo?»

«Questa poi!... Cosa dicevi nel delirio? Si sa bene quel che si può dire nel delirio... Be', mio caro, adesso, per non perdere tempo, mettiamoci al lavoro.»

Razumìchin si alzò dalla sedia e prese il berretto.

«Ma cosa dicevo nel delirio?»

«E dagli! Hai forse paura che ti sia scappato qualche segreto? Sta' tranquillo: della contessa non hai detto nulla. Ma di un certo mastino e di certi orecchini e di certe catenelle, e dell'Isola Krestòvskij, e di un certo portinaio, e di Nikodìm Fòmiè, e del vice commissario Iljà Petròviè, hai parlato moltissimo. Inoltre, ti interessava molto il tuo calzino, ma proprio molto! Datemi la mia calza, gemevi... non facevi che ripeterlo. Zamëtov ha cercato lui stesso in ogni angolo i tuoi calzini, e lui stesso, con le sue mani lavate, profumate e inanellate, ti ha dato quella porcheria. Soltanto allora ti sei calmato, e l'hai tenuta, quella porcheria, tra le tue mani per intere giornate: era impossibile portartela via. È probabile che anche adesso si trovi da qualche parte, sotto la coperta. E poi chiedevi frange di pantaloni, e con che voce piagnucolosa! Ti abbiamo chiesto e richiesto: a che ti servono queste frange? Ma non si poteva capir nulla di quello che dicevi... Be', e adesso al lavoro! Qui ci sono trentacinque rubli; ne prendo dieci, e fra un paio d'ore ti darò il rendiconto. Intanto mi farò vivo anche con Zòsimov, anche se avrebbe dovuto esser qui già da un pezzo, visto che sono le undici passate. E voi, Nastàsja, durante la mia assenza, fatevi vedere più spesso che potete, nel caso che lui desiderasse da bere o qualcos'altro... A Pàšenka dirò io stesso, tra un momento, quel che ci vuole. Arrivederci.»

«La chiama Pàšenka! Che razza di furbacchione!» disse Nastàsja appena Razumìchin fu uscito; aprì l'uscio e si mise ad ascoltare, ma poi non poté resistere e corse giù. La interessava troppo sapere di che cosa egli stesse parlando con la padrona; inoltre, in generale, era chiaro che era rimasta completamente affascinata da Razumìchin.

Appena l'uscio si richiuse dietro di lei, il malato si liberò della coperta e balzò su dal letto come un forsennato. Aveva atteso con febbrile, convulsa impazienza che se ne andassero per potersi mettere al lavoro. Ma a quale lavoro? Proprio in quel momento, neanche a farlo apposta, sembrava che se ne fosse scordato. «Signore Iddio; dimmi una cosa soltanto: sanno già tutto o non sanno ancora? E se sapessero tutto e facessero solo finta, per prendermi in giro, finché sono malato, e poi all'improvviso piombassero qui e dicessero che tutto è stato scoperto già da un pezzo, e che hanno agito così solo per... Allora, che devo fare? Ecco, l'ho dimenticato, come per dispetto; dimenticato di colpo, mentre un momento fa lo sapevo benissimo!»

Era in piedi in mezzo alla stanza, e si guardava intorno perplesso e angosciato. Si avvicinò all'uscio, lo aprì, si mise in ascolto; no, non era questo che doveva fare. A un tratto ricordò: si slanciò verso l'angolo dove c'era il buco della tappezzeria, scrutò attentamente, ficcò la mano nel buco e vi frugò dentro; ma non era nemmeno questo. Andò verso la stufa, l'aprì e prese a frugare nella cenere: i brandelli delle frange dei pantaloni e della tasca strappata erano lì, così come li aveva gettati quella volta: nessuno, dunque, ci aveva guardato dentro. Allora si ricordò della calza, di cui

Razumìchin aveva parlato poco prima. Ma sì: era lì sul divano, sotto la coperta, ma si era talmente scolorita e insudiciata, da quel giorno, che certamente Zamëtov non aveva potuto distinguere nulla.

«Ah sì, Zamëtov!... il commissario!... E perché mi hanno convocato? Dov'è l'avviso? No!.. Mi confondo, è stato prima che m'hanno convocato! Anche allora avevo esaminato la calza, mentre questa volta... Questa volta ero malato. Ma perché Zamëtov è venuto qui? Perché Razumìchin lo ha portato da me?...» mormorava spossato, rimettendosi a sedere sul divano. «Che cosa succede? È ancora il delirio o è la realtà? A quanto pare, è la realtà... Ah sì, ora ricordo: fuggire! Fuggire al più presto, assolutamente, assolutamente fuggire! Ma dove?... E dov'è il mio vestito? Mancano gli stivali! Li hanno presi! Li hanno presi! Li hanno nascosti! Adesso capisco tutto! Però il cappotto è lì, non l'hanno visto! Ed ecco, grazie a Dio! ecco i soldi sulla tavola! Ed ecco la cambiale... Piglierò i soldi e me ne andrò, prenderò in affitto un'altra stanza e non riusciranno più a trovarmi!... E il casellario degli indirizzi, dove lo metto? Mi troveranno e come! Razumìchin mi scoverà di nuovo. Meglio fuggire del tutto... Iontano... in America, e che vadano tutti al diavolo! Prendere con me la cambiale... mi potrà servire. E che altro ancora? Loro credono che sia malato! Non sanno nemmeno che posso camminare, eh, eh, eh... L'ho capito dai loro occhi, che sanno tutto! Purché mi riesca di scendere le scale! Ma se là sotto ci fossero delle guardie, dei poliziotti? E questo cos'è? Del tè? Ah, ecco anche la birra, mezza bottiglia, fresca!»

Afferrò la bottiglia, in cui era rimasta birra per un intero bicchiere, e la vuotò di gusto tutta d'un fiato, come per spegnere un fuoco che gli ardesse nel petto. Ma non era trascorso un minuto che la birra gli diede alla testa, mentre per la schiena gli correva un brivido lieve e perfino gradevole. Si sdraiò e si tirò addosso la coperta. I pensieri, già così morbosi e incoerenti, gli si confusero ancor di più nella mente, e ben presto lo prese un sonno leggero e piacevole. Si sentì felice nel trovare con il capo un posto comodo sul guanciale; si avvolse meglio nella morbida coperta imbottita, che aveva sostituito il lacero cappotto di prima, sospirò debolmente e si addormentò di un sonno profondo e ristoratore.

Si svegliò sentendo che qualcuno entrava; aprì gli occhi e vide Razumìchin, il quale aveva spalancato l'uscio e stava sulla soglia, incerto se avanzare o no. Raskòlnikov si sollevò rapidamente sul divano e prese a guardarlo come sforzandosi di rammentare qualcosa.

«Ah, ma allora non dormi... Eccomi a te!... Nastàsja, porta qua il fagotto!» gridò Razumìchin verso le scale. «Ti farò subito un resoconto...»

«Che ora è?» domandò Raskòlnikov, guardandosi attorno inquieto.

«Eh sì, mio caro, ti sei fatto una gran dormita: è già sera, saranno le sei. Hai dormito più di sei ore...»

«Dio mio! Cosa mi ha preso?...»

«Che c'è di male? Buon pro' ti faccia! Dove hai fretta di andare? A qualche appuntamento, forse? Ormai siamo padroni del nostro tempo. Saranno già tre ore che aspetto; sono passato due volte e tu dormivi sempre. Sono stato due volte da Zòsimov: non è in casa, e chi s'è visto s'è visto! Ma non fa nulla: verrà!... Ho sbrigato anch'io qualche faccenduola. Oggi ho traslocato definitivamente, insieme con lo zio. Adesso, devi sapere, ho con me lo zio... Ma al diavolo tutte queste storie; mettiamoci al lavoro. Nàstenka, dammi il fagotto. Adesso noi... Ma a proposito, mio caro, come ti senti?»

«Sto bene, non sono malato... Razumìchin, da quanto tempo ti trovi qui?»

«Te l'ho detto, sono tre ore che aspetto.»

«No, volevo dire prima...»

«Prima quando?»

«Da quanto tempo vieni qui?»

«Ma se te l'ho già detto: non ti ricordi più?»

Raskòlnikov cercò di riflettere. Ciò che era accaduto gli sembrava un sogno. Da solo non riusciva a ricordare, e guardava Razumìchin con aria interrogativa.

«Capisco,» disse l'altro, «l'hai dimenticato! Anche poco fa mi pareva che non ti fossi ripreso del tutto... Adesso però, dopo il sonno, stai meglio... Davvero, hai un aspetto molto migliore. Bravo! Ma veniamo al sodo! Vedrai che fra poco ricorderai tutto. Da' un'occhiata qui, mio caro.»

Cominciò a disfare il fagotto, che pareva interessarlo moltissimo.

«Che tu mi creda o no, mio caro, questa faccenda mi stava particolarmente a cuore. Bisogna pur fare di te un uomo... Avanti, cominciamo dall'alto. Vedi questo berretto?» prese a dire, togliendo dal fagotto un berretto abbastanza elegante, ma anche assai comune e di poco prezzo. «Permetti che te lo provi?»

«Dopo... più tardi,» borbottò Raskòlnikov con un gesto infastidito.

«No, caro Ròdja, non fare lo scontroso, dopo sarà troppo tardi; non potrei chiuder occhio per tutta la notte, perché l'ho comprato senza sapere la misura, a casaccio... Ti va a pennello!» esclamò in tono di trionfo, dopo averglielo provato. «È proprio il tuo numero! Il copricapo, ragazzo mio, è l'indumento principe, è una specie di raccomandazione. Un mio amico, Tolstjakòv, è costretto a levarsi il copricapo ogni volta che entra in un locale pubblico dove tutti gli altri, magari, se ne stanno col cappello o col berretto in testa. Tutti pensano che lo faccia per qualche sentimento servile e invece è solo perché si vergogna del suo cappellaccio: è una persona tanto timida! Be', Nàstenka, ecco qui due copricapi: preferisci questo *palmerston»*, prese nell'angolo il cappello tondo, tutto acciaccato, di Raskòlnikov, da lui, chissà perché, battezzato *palmerston*, «o questo gioiello? E ora, Ròdja, che ne pensi: quanto l'ho pagato?... E tu, Nastàsjuška?» e si rivolse a lei, vedendo che l'altro stava zitto.

«L'avrai pagato venti copeche,» rispose Nastàsja.

«Venti copeche? Scema che non sei altro!» egli gridò, offeso. «Oggi per venti copeche non si compra nemmeno una femmina come te... quattro volte venti, ecco quanto l'ho pagato! E solo perché è usato. Ma c'è un patto: una volta consumato questo, l'anno venturo te ne danno un altro gratis, come è vero Dio! E adesso passiamo agli Stati Uniti d'America, come si chiamavano a scuola. Una premessa: sono fiero di questi pantaloni!» ed egli spiegò davanti a Raskòlnikov un paio di pantaloni grigi, di leggera stoffa estiva. «Neanche un buchetto, nessuna macchia, e tutt'altro che male, anche se sono usati; altrettanto dicasi del panciotto, dello stesso colore, come vuole la moda. Quanto all'essere usati, a dire il vero è perfino un vantaggio: sono più morbidi, più delicati. Vedi, Ròdja, per far carriera a questo mondo, secondo me, basta attenersi sempre alla stagione; se in gennaio non pretendi asparagi, conserverai qualche rublo in più in saccoccia; lo stesso vale per questo acquisto. Ora siamo d'estate, e io ho fatto un acquisto estivo; verso l'autunno sarà la stagione stessa a esigere una stoffa più calda, e tu dovrai liberarti di questa roba... tanto più che avrà avuto tutto il tempo di andare in pezzi; e sparirà da sola, se non per maggiori disponibilità finanziarie da parte tua, certamente per i suoi vizi intrinseci Su, dimmi il prezzo! Quanto credi che abbia speso? Due rubli e venticinque copeche! E, tienlo bene a mente: anche per questi vale il patto di prima, cioè, logorati questi calzoni, l'anno venturo ne avrai un altro paio gratis! Nella bottega di Fedjàev si vende solo così: una volta sborsati i soldi, basta per tutta la vita, perché un'altra volta sarai tu stesso a non andarci. E adesso passiamo agli stivali... Che te ne pare? Si vede che sono usati, ma per un paio di mesi andranno bene, perché è roba estera: li ha venduti una settimana fa al bazar un segretario dell'ambasciata inglese. Li aveva portati soltanto sei giorni, ma poi s'è trovato a corto di quattrini. Prezzo: un rublo e cinquanta copeche. Bel colpo, no?»

«Ma forse non gli vanno bene!» osservò Nastàsja.

«Non gli vanno bene?... E questa, allora, cos'è?» e Razumìchin tirò fuori di tasca una vecchia scarpa di Raskòlnikov, grinzosa, bucata, e tutta sporca di fango secco. «Ci sono andato portandomi questa per campione, ed è in base a questa schifezza che mi hanno dato la misura giusta. Tutta la trattativa è stata condotta col più cordiale affetto. Quanto alla biancheria, mi sono messo d'accordo con la padrona. Anzitutto, ecco tre camicie, di tela, sì, ma col colletto alla moda... Dunque: sono ottanta copeche il berretto, due rubli e venticinque il resto del vestiario, in totale tre rubli e venticinque. Un rublo e cinquanta gli stivali - perché son proprio di quelli buoni - e fanno quattro rubli e cinquantacinque copeche; più cinque rubli per tutta la biancheria - un affare

all'ingrosso - fanno esattamente nove rubli e cinquantacinque copeche. Quarantacinque copeche di resto - tutti cinquini di rame, eccoli qui, prendili -, e così, Ròdja, sei vestito da capo a piedi, perché, secondo me, il tuo cappotto non solo può ancora andare, ma ha perfino un aspetto di particolare nobiltà: vedi cosa vuol dire ordinare gli abiti da Charmeur! Quanto ai calzini e al resto, ci penserai tu stesso; rimangono venticinque rubli. Quanto a Pàšenka e all'affitto non ci pensare. Te l'ho già detto: credito illimitato. E adesso, mio caro, lascia che ti si cambi la biancheria, perché, forse, tutti i tuoi malanni si sono annidati nella camicia...»

«Lasciami stare! Non voglio!» si schermiva Raskòlnikov, che aveva ascoltato con aria disgustata il resoconto pesantemente scherzóso di Razumìchin sull'acquisto degli indumenti

«Questo, mio caro, è impossibile; perché mai, se no, mi sarei consumato le suole?» insisteva Razumìchin. «Nastàsjuška, non fate la pudica, datemi una mano: ecco, così!» e nonostante la resistenza di Raskòlnikov, egli riuscì a cambiargli la biancheria. Raskòlnikov si lasciò cadere sul cappezzale, e per un paio di minuti non disse parola.

«Ma quando mi lasceranno in pace?» pensava. «Con che soldi è stata comprata tutta questa roba?» chiese alla fine, fissando la parete.

«Con che soldi? Questa sì che è buona! Con i tuoi. Poco fa c'è stato un fattorino, da parte di Vachrùšin; e i soldi te li ha mandati la mamma. O hai dimenticato anche questo?»

«Adesso ricordo,» disse Raskòlnikov dopo aver pensato a lungo, cupamente. Razumìchin, accigliato, gli lanciava occhiate inquiete.

L'uscio si aprì ed entrò un individuo alto e ben piantato; anche il suo aspetto parve a Raskòlnikov non del tutto nuovo.

«Zòsimov ! Era tempo !» esclamò Razumìchin, tutto contento.

4

Zòsimov era un individuo alto e corpulento, dal volto pallido e un po' enfiato, completamente rasato, i capelli biondicci e lisci, gli occhiali, e un grande anello d'oro infilato a un dito gonfio di grasso. Gli si potevano dare ventisette anni. Indossava un soprabito estivo, ampio ed elegante, e pantaloni leggeri di color chiaro; in generale, tutto ciò che portava era ampio, elegante e molto curato; la biancheria era irreprensibile, la catena dell'orologio massiccia. Le sue movenze e i suoi modi erano lenti e quasi fiacchi e, insieme, studiatamente disinvolti; la presunzione, del resto accuratamente nascosta, traspariva in lui di continuo. Tutti quelli che lo conoscevano lo giudicavano una persona dal carattere pesante, ma dicevano che come medico sapeva il fatto suo.

«Mio caro, sono passato da te già due volte... Vedi? È tornato in sé!» esclamò Razumìchin.

«Vedo, vedo; allora, come ci sentiamo?» chiese Zòsimov a Raskòlnikov, guardandolo attentamente e sedendosi accanto a lui in fondo al divano, dove subito si distese per quanto poté.

«Continua ad avere le paturnie,» proseguì Razumìchin, «poco fa gli abbiamo cambiato la biancheria e c'è mancato poco che si mettesse a piangere.»

«È naturale; gliela si poteva cambiare anche dopo, se non voleva. Il polso va bene, è buono. E la testa fa ancora un po' male?»

«Io sto bene, sto benissimo!» esclamò Raskòlnikov, in tono spazientito e ostinato, sollevandosi sul divano con un lampo d'ira negli occhi; ma subito ricadde sul guanciale e si sdraiò col viso rivolto alla parete. Zòsimov lo osservava attentamente.

«Molto bene... tutto in regola,» diss'egli con voce stanca. «Ha mangiato qualcosa?»

Glielo dissero, e gli chiesero cosa si poteva dare all'infermo.

«Tutto gli si può dare... Minestra, tè... Naturalmente, niente funghi e cetrioli, e anche la carne è meglio non dargliela, e... ma perché tante chiacchiere!...» scambiò uno sguardo con Razumìchin. «Via la mistura, e via tutto il resto; domani verrò a dare un'occhiata. Non sarebbe male farlo oggi... però...»

«Domani sera lo porterò a passeggio!» decise Razumìchin, «nel parco Jusùpov, e poi faremo una capatina al Palazzo di cristallo.»

«Domani io non lo farei ancora muovere... però... forse un pochino... be', staremo a vedere.»

«Che sfortuna! Proprio oggi festeggio l'inaugurazione del mio nuovo alloggio: è qui a due passi; che bello se ci venisse anche lui! Magari potrebbe starsene sul divano, in mezzo a noi! Tu ci sarai, vero?» chiese a un tratto a Zòsimov. «Guarda di non dimenticartene, l'hai promesso.»

«Forse, magari sul tardi. Cos'hai preparato?»

«Niente di speciale: tè, vodka, aringhe. Verrà servito un pasticcio di carne... Ci saranno tutti i nostri.»

«E precisamente chi?»

«Tutta gente di qui, quasi tutta gente nuova. Già, tranne forse il mio vecchio zio; ma è nuovo anche lui: è arrivato a Pietroburgo soltanto ieri, per certi suoi affarucci; ci vediamo una volta ogni cinque anni.»

«Che tipo è?»

«Ha vegetato tutta la vita facendo il direttore delle poste in provincia; riceve una pensioncina, ha sessantacinque anni; non vale la pena di parlarne... Del resto, gli voglio bene. Verrà Porfirij Petròviè, un giudice istruttore... un giurista. Ma lo conosci, credo...»

«Tuo parente anche lui?»

«Molto alla lontana; ma perché mi fai la faccia scura? Solo perché avete litigato una volta, adesso vorresti forse non venire?»

«Non me ne importa un fico di lui.»

«Meglio così. Be', e poi ci saranno dei maestri, un funzionario, un musicista, un ufficiale, Zamëtov...»

«Ti prego, vuoi spiegarmi cosa può esserci in comune fra te, oppure lui», Zòsimov indicò col capo Raskòlnikov, «e un individuo come Zamëtov?»

«Oh, che schizzinoso! I princìpi!... Tu sei tutto montato su princìpi, come su delle molle; non osi fare un solo passo di tua spontanea volontà; secondo me, invece, è una brava persona; ecco il principio, per me, e non voglio sapere altro. Zamëtov è un'ottima persona.»

«E prende le bustarelle.»

«Va bene, prende le bustarelle: e chi se ne frega? Che importa se le prende?» gridò Razumìchin irritandosi all'improvviso in maniera poco naturale, «ti ho forse parlato bene di lui perché prende le bustarelle? Ho detto che alla sua maniera è un gran brav'uomo! E poi, a voler cercare il pelo nell'uovo, credi che ne rimarrebbero molte di brave persone ? Ma allora per me, con tutta la mia trippa, darebbero sì e no una cipolla cotta, e anche quella soltanto se ci fossi tu di giunta!»

«È poco; io per te ne darei anche due, di cipolle...»

«E io invece, per te, una sola! Fa' pure dello spirito! Zamëtov è ancora un ragazzetto, e io gli darò una tiratina d'orecchi, perché il problema è di portarlo dalla nostra parte, e non di respingerlo. Respingendo un uomo non lo correggi, e tanto meno un ragazzo. Con un ragazzo ce ne vuole il doppio, di prudenza. Non capite proprio niente, voi, teste di rapa progressiste! Non rispettate gli altri, e finite per non rispettare voi stessi... E poi, se vuoi proprio saperlo, stiamo anche risolvendo insieme una questioncina.»

«Vorrei sapere quale...»

«Sempre quella del pittore, cioè dell'imbianchino... Lo faremo uscire; vedrai se non lo faremo uscire! Del resto, i suoi guai ormai sono finiti. Ormai la faccenda è perfettamente chiara! Noi ci limiteremo a darle una spinta.»

«Cos'è questa storia dell'imbianchino?»

«Come, non te l'ho raccontata? No?... Si vede che ti avevo raccontato solo il principio... Sai, a proposito dell'assassinio di quella vecchia usuraia, la moglie del funzionario... Be', adesso han tirato in ballo anche un imbianchino...»

«Di questo assassinio ho sentito parlare prima di te, e posso perfino dire che la questione mi interessa... almeno in parte... da un certo punto di vista... e ne ho letto anche sui giornali! Ma francamente...»

«Hanno ammazzato anche Lizavèta!» sbottò d'un tratto Nastàsja, rivolgendosi a Raskòlnikov. Era rimasta tutto il tempo nella stanza, stretta contro l'uscio, ad ascoltare.

«Lizavèta?» mormorò Raskòlnikov, con una voce così fioca che si udiva appena.

«Ma sì, Lizavèta, la venditrice: non la conosci, forse? Veniva qui, di sotto. Ti ha anche aggiustato una camicia.»

Raskòlnikov si voltò verso la parete, e sulla sudicia tappezzeria gialla, adorna di fiorellini bianchi, ne scelse uno rozzamente disegnato con certi trattini marrone, e prese a studiarlo: quante foglioline aveva, quali dentellature, e quanti trattini c'erano sulle varie foglioline... Sentiva che gli si erano irrigiditi le mani e i piedi, come se non li avesse più, ma non provava nemmeno a muoversi, e fissava ostinatamente il fiorellino.

«Allora, quest'imbianchino?...» disse Zòsimov, interrompendo in tono seccato le chiacchiere di Nastàsja. Quella diede un sospiro e ammutolì.

«Bell'assassino, hanno scovato!» proseguì Razumìchin accalorandosi.

«Ci sono indizi?»

«Ma quali indizi? Be', sì, è successo proprio in base a un indizio, ma un indizio che non è tale... ed è questo che dobbiamo dimostrare! È la stessa identica faccenda dell'arresto e dei sospetti relativi a quei due, come si chiamano?... Koch e Pestrjakòv. Puah! Agiscono così da scemi, sempre, che fa schifo perfino a chi ne è fuori! Forse oggi Pestrjakòv passerà da me... A proposito, Ròdja, tu devi saperne qualcosa, della faccenda, visto che è successa prima della tua malattia, proprio il giorno prima che tu perdessi i sensi al commissariato, quando hanno cominciato a parlarne...»

Zòsimov guardò con curiosità Raskòlnikov; ma quello non si mosse.

«Sai cosa ti dico, Razumìchin? Ti guardo e penso: ma che razza di impiccione sei mai!» osservò Zòsimov.

«Sarà come dici tu, ma noi lo faremo uscire!» gridò Razumìchin, battendo il pugno sulla tavola. «In questa faccenda, sai cos'è più brutto di tutto? Non le scemenze che dicono; le scemenze si possono sempre perdonare; sono una cosa positiva, in fondo, perché portano alla verità. No, quel che dà più fastidio è che prima le dicono, e poi le ammirano. Io rispetto Porfìrij, ma... ecco, per esempio, cos'è che li ha fatti sgarrare subito? La porta era chiusa; però, quando sono arrivati su con il portinaio, era aperta: dunque a uccidere dovevano essere stati Koch e Pestrjakòv! Ecco la loro logica.»

«Non te la prendere tanto; li hanno solo fermati; non si poteva mica... A proposito: io devo averlo incontrato, questo Koch; non è stato appurato che comprava dalla vecchia i pegni scaduti? Oppure mi sbaglio?»

«Sì, sì, una specie di lestofante! Anche le cambiali, compra. Un trafficone. Se ne vada un po' al diavolo! Se me la prendo, non è per questo: è per quella loro routine decrepita, così banale, così frusta... Mentre in una faccenda così si deve battere un'altra strada, completamente nuova. Si può arrivare, in base ai soli dati psicologici, a individuare la traccia giusta. ‹Ma noialtri abbiamo i fatti!› Già: solo che i fatti non sono ancora tutto: almeno metà della questione sta nel saperli interpretare, i fatti!»

«E tu li sai interpretare, i fatti?»

«È impossibile starsene zitti quando si intuisce, sia pure confusamente, di poter dare una mano... Eh!... Tu la conosci bene, la faccenda?»

«Sto ancora aspettando che mi parli dell'imbianchino.»

«Già, è vero! Dunque, senti la storia: esattamente il terzo giorno dopo l'assassinio, di mattina, mentre quelli stavano ancora dietro a Koch e Pestrjakòv - benché i due avessero reso conto di ogni loro passo; e l'evidenza si impone! -, all'improvviso capita un fatto nuovo. Un contadino di nome Dùškin, gestore di una bettola situata proprio di fronte all'edificio del delitto, si presenta al commissariato portando un astuccio da gioielliere con dentro degli orecchini d'oro, e ti tira fuori

tutto un romanzo: ‹L'altro ieri verso sera, poco dopo le otto›, quel giorno e quell'ora, capisci! ‹è arrivato di corsa un imbianchino che era già stato da me altre volte, un tale Nikolàj, portandomi questa scatoletta con gli orecchini d'oro e le pietruzze, e mi ha pregato di dargli due rubli lasciandomela in pegno. Quando gli ho chiesto: ‹Dove li hai presi?› ha risposto di averli trovati sul marciapiede. Io non gli ho chiesto altro, è sempre Dùškin che parla, ‹e gli ho sborsato un bigliettino. cioè un rublo, perché ho pensato che la roba, se non la dava in pegno a me, la dava a un altro, e se la sarebbe bevuta comunque, mentre era meglio che l'oggetto restasse presso di me: in questi casi, più è fuori di mano e più lo ritrovi. Se poi fosse saltato fuori il proprietario, oppure fossero corse, che so, delle voci, ecco che io avrei portato tutto qui a voi.› Be', è chiaro che Dùškin spara balle a più non posso e che è tutta una storia, perché io questo Dùškin lo conosco, anche lui è uno che presta su pegno e ricetta refurtiva, e un oggetto da trenta rubli non l'avrà certo fregato a Nikolàj soltanto per ‹portarlo qui›. Semplicemente, ha avuto paura. Questo comunque non c'entra; sta' un po' a sentire. Dùškin continua così: ‹Io questo contadino, Nikolàj Demèntiev, lo conosco sin da piccolo, è della nostra provincia e del nostro distretto, è di Zaràjsk, mentre noi siamo di Rjazàn. Non è che sia proprio un ubriacone, Nikolàj, però bevucchia, e si sapeva che lavorava proprio in quella casa, come imbianchino, insieme a Mìtrij; e lui e Mìtrij sono delle stesse parti. E quando ha avuto da me il rublo, subito l'ha cambiato, s'è scolato due bicchierini uno sull'altro, ha preso il resto e se n'è andato, mentre Mìtrij, quella volta, io non l'ho visto. Ma il giorno dopo abbiamo saputo che Alena Ivànovna e sua sorella Lizavèta Ivànovna, erano state ammazzate con la scure, e noi le conoscevamo tutte e due, e allora mi è venuto il dubbio riguardo agli orecchini, perché sapevamo che la defunta prestava denaro su pegno. Allora sono andato a casa loro e ho cominciato con prudenza a chiedere qua e là, pian pianino, e per prima cosa ho domandato: È qui Nikolàj?' e Mìtrij mi ha detto che Nikolàj s'era dato alla baldoria, era venuto a casa all'alba, ubriaco, c'era rimasto circa dieci minuti ed era uscito di nuovo. Dopodiché Mìtrij non l'aveva più visto, e stava finendo il lavoro da solo. Ora, questo lavoro è sulla stessa scala delle due donne uccise, ma al secondo piano. Sentito tutto ciò, non ne abbiamo parlato con nessuno›, è sempre Dùškin che parla, ‹ma ci siamo informati sull'assassinio quanto è stato possibile, e siamo tornati a casa sempre con lo stesso dubbio di prima. E questa mattina alle otto›, cioè tre giorni dopo, capisci? ‹vedo entrare da me Nikolàj, che aveva bevuto ma non era nemmeno troppo ubriaco, e un discorso b poteva capire. Si è seduto sulla panca e non parlava. Nella bettola, a quell'ora, oltre a lui c'era soltanto uno sconosciuto, e un altro che dormiva sulla panca, un conoscente, più due dei nostri ragazzi. 'Hai visto Mìtrij?' gli domando. 'No,' risponde, 'non l'ho visto.' 'E qui non ci sei stato?' 'Non ci sono stato,' risponde, 'dall'altro ieri.' 'E oggi dove hai passato la notte?' 'A Peskì,' dice, 'presso gente di Kolomnà.' 'E,' dico io, 'dove hai preso quella volta gli orecchini?' 'Li ho trovati sul marciapiede', ma lo dice come se non fosse la verità, senza guardarmi in faccia. 'E hai sentito,' dico io, 'che è accaduto questo e questo, proprio quella tal sera, proprio a quell'ora, proprio su quella scala?' 'No,' risponde, 'non ne so niente', ma intanto mi sta ad ascoltare, strabuzza gli occhi e d'un tratto si fa bianco come il gesso. Io gli racconto tutto, e mentre lo guardo, lui piglia il berretto e fa per alzarsi. Io allora ho voluto trattenerlo: 'Aspetta, Nikolàj,' gli ho detto, 'non vuoi bere un po'?' E intanto faccio segno con l'occhio al ragazzo, che tenga chiusa la porta, ed esco da dietro il banco: ma lui schizza via, scappa nella strada, e poi dagli di corsa, dentro il vicolo, e chi s'è visto s'è visto. Allora, mi sono liberato del mio dubbio, perché è chiaro che il peccato l'ha commesso lui...›»

«Lo credo bene!...» disse Zòsimov.

«Aspetta! Ascolta la fine! Naturalmente, si buttarono a capofitto a cercare Nikolàj: Dùškin è stato trattenuto e gli hanno fatto una perquisizione, e altrettanto hanno fatto con Mìtrij; e hanno messo a soqquadro anche quella tal gente di Kolomnà, quando improvvisamente, l'altro ieri, ecco che ti portano Nikolàj in persona: l'hanno fermato presso la barriera tale in una locanda. Era arrivato là, si era sfilato dal collo la crocetta d'argento, e in cambio aveva chiesto un quartino. Glielo avevano dato. Dopo qualche minuto, una contadina era entrata nella stalla delle vacche e guardando da una fessura, aveva visto che lui aveva attaccato la cintura a una trave e aveva fatto un nodo; poi era salito sopra un ceppo, e cercava di infilarsi il nodo al collo; la donna s'era messa a gridare come

una matta, era accorsa gente: ‹Ah, ma allora qui c'è qualcosa che non va!› ‹conducetemi,› fa lui, ‹al commissariato tale, voglio confessare tutto.› Be', lo hanno portato a quel commissariato, vale a dire qui, con tutti gli onori del caso. E poi comincia la solita tiritera: questo e quello e chi e come e quanti anni- ‹ventidue› - eccetera eccetera. Domanda: ‹Quando stavate lavorando insieme a Mìtrij, non avete visto qualcuno sulla scala, all'ora tale?› Risposta: ‹Sapete, forse qualcuno sarà passato, ma noi non gli abbiamo badato.› ‹Ma non avete sentito qualcosa, rumori o altro?› ‹Non abbiamo sentito niente di speciale.› ‹E tu, Nikolàj, lo sai che proprio quel giorno una certa vedova - proprio quel giorno e a quell'ora - è stata uccisa insieme a sua sorella, e rapinata?› ‹Non so niente, non ho mai saputo niente. Per la prima volta ne ho sentito parlare da Afanàsij Pàvlyè, tre giorni dopo, nella bettola.› ‹E dove hai preso gli orecchini?› ‹Li ho trovati sul marciapiede.› ‹E perché il giorno dopo non sei andato a lavorare con Mìtrij?› ‹Perché ho fatto baldoria.› ‹E dove?› ‹Lì e lì.› ‹Perché sei scappato via da Dùškin ?› ‹Perché avevo una gran paura.› ‹Paura di cosa?› ‹Di essere condannato!› ‹Ma perché avevi paura di questo, visto che ti senti del tutto innocente?...› Be', puoi anche non credermi, Zòsimov, ma questa domanda è stata fatta, e letteralmente in questi termini; lo so di sicuro, mi è stata riferita con esattezza! Che te ne pare? Eh... Che te ne pare?»

«Un momento... gli indizi ci sono, e come...»

«Io adesso non parlo degli indizi, parlo della domanda, del modo in cui quelli intendono il loro lavoro ! Possano crepare tutti quanti!... Fatto sta che a furia di interrogarlo, di fare pressioni su pressioni, ha finito per confessare: ‹Non li ho trovati sul marciapiede, ma nell'appartamento in cui io e Mìtrij davamo la tinta.› ‹E in che modo?› ‹In questo modo: io e Mìtrij abbiamo dato la tinta per tutto il giorno, fino alle otto, e ci preparavamo ad uscire, quando Mìtrij ha preso il pennello e mi ha dato una pennellata sul muso, me l'ha dipinto, e poi è scappato; e io a corrergli dietro. E mentre gli correvo dietro così, gridavo a squarciagola; e quando dalle scale siamo arrivati sotto l'androne, sono finito addosso, di slancio, al portinaio e a certi signori, quanti erano i signori non lo ricordo, ma ricordo che il portinaio mi ha insultato, e anche un altro mi ha insultato e la moglie del portinaio è uscita e ci ha insultati anche lei, e intanto stava entrando nell'androne un signore con una signora, e ci ha insultati lui pure, perché io e Mìtka stavamo in terra attraverso il passaggio: e io ho acchiappato Mìtka per i capelli e ho cominciato a dargliele, e anche Mìtka, che mi stava sotto, m'ha afferrato per i capelli e me le dava, però non lo facevamo con rabbia, ma per scherzo così per gioco. Poi Mìtka si è liberato ed è corso fuori nella strada, e io dietro, però non l'ho raggiunto e sono tornato nell'appartamento da solo, perché dovevo mettere un po' in ordine. Ho cominciato a riassettare e aspettavo Mìtrij, chissà che non tornasse, quando presso la porta d'ingresso, in un angolo, ho messo il piede sulla scatoletta. Guardo: era lì per terra, avvolta in un pezzo di carta. Io ho tolto la carta e ho visto dei piccoli gancetti, e ho tolto questi gancetti e nella scatoletta ecco che c'erano gli orecchini...›»

«Dietro la porta? Si trovava dietro la porta? Dietro la porta?» esclamò a un tratto Raskòlnikov, fissando Razumìchin con uno sguardo torbido e spaventato, poi si sollevò lentamente sul divano, appoggiandosi su un braccio.

«Sì.. ma perché? Che cos'hai? Perché fai così?» e anche Razumìchin si sollevò dalla sedia.

«Non è niente!...» rispose Raskòlnikov con voce appena percettibile, lasciandosi ricadere sul cuscino e girandosi di nuovo con la faccia alla parete. Tutti rimasero qualche istante silenziosi.

«S'era assopito, deve aver fatto così nel dormiveglia,» mormorò finalmente Razumìchin, guardando Zòsimov con aria interrogativa, ma l'altro fece un lieve cenno negativo col capo.

«Be', continua a raccontare,» disse Zòsimov. «Cos'è successo dopo ?»

«Cos'è successo dopo? Appena visti gli orecchini, subito, dimenticando sia l'appartamento sia Mìtka, Nikolàj ha afferrato il berretto ed è corso da Dùškin, ricevendone, come già sappiamo, un rublo, e raccontandogli la frottola che li aveva trovati sul marciapiede, dopodiché si è messo a far bisboccia. Quanto all'assassinio, conferma quanto ha già detto: ‹Non ne so niente, non ne ho mai saputo niente, ne ho sentito parlare soltanto il terzo giorno.› ‹E perché non ti sei presentato prima?› ‹Per la paura.› ‹E perché ti volevi impiccare?› ‹Per un'idea.› ‹Per quale idea?› ‹Che mi avrebbero condannato.› Ecco qua tutta la storia. Adesso, cosa pensi che ne abbiamo dedotto?»

«C'è poco da pensare, una traccia esiste, non è un gran che ma esiste. Esiste un fatto. Non vorrai mica rimettere in libertà il tuo imbianchino?»

«Ma quelli ne hanno fatto subito un omicida! Non hanno più il minimo dubbio...»

«Tu esageri; te la prendi troppo... E gli orecchini? Dovrai ammettere che se proprio in quello stesso giorno, e a quella stessa ora, dal forziere della vecchia vanno a finire in mano a Nikolàj, in qualche modo ci debbono pur essere arrivati. Non è un indizio da buttar via.»

«Come sarebbe, andati a finire?» esclamò Razumìchin. «Possibile che tu, dottore, tu, che più di chiunque altro sei tenuto a studiare la natura umana - e più di chiunque altro ne hai occasione - possibile che tu non veda, in base a tutti questi elementi, che tipo è quel Nikolàj? Come fai a non vedere subito che tutto quanto ha dichiarato negli interrogatori è sacrosanta verità? Gli orecchini gli sono andati a finire in mano proprio come ha detto lui. Ha messo il piede sulla scatoletta e l'ha raccolta!»

«Sacrosanta verità?... Ma non ha riconosciuto lui stesso di aver mentito, la prima volta?»

«Ascoltami. Ascoltami attentamente: il portinaio, e Koch e Pestrjakòv, e l'altro portinaio, e la moglie del primo portinaio, e la donna che in quel momento sedeva da lei in portineria, e il consigliere di corte Krjùkov che era sceso proprio in quel momento dalla vettura ed entrava nell'androne a braccetto con una signora, tutti, cioè otto o nove testimoni, dichiarano all'unanimità che Nikolàj aveva gettato Dmìtrij a terra, gli stava sopra e lo scazzottava, mentre l'altro lo aveva afferrato per i capelli e gliele stava dando anche lui di santa ragione. Sono distesi lì in mezzo e ostruiscono il passaggio; da tutte le parti li insultano, ma loro ‹come monellacci› (così hanno detto letteralmente i testimoni) si azzuffano, strillano, se le danno e ridono, ridono ambedue a crepapelle, con le facce più buffe del mondo, e poi corrono fuori per la strada, uno a caccia dell'altro, come bambini. Hai sentito? E adesso sta' bene attento: di sopra ci sono i corpi delle due donne uccise, ancora tiepidi, capisci, tiepidi, così come li hanno trovati! Se sono stati loro ad ammazzare, o se è stato il solo Nikolàj, e se per di più hanno rubato nei bauli, dopo averli scassinati, o anche hanno soltanto partecipato in qualche modo alla rapina, lascia che ti rivolga una domanda: come si concilia un simile stato d'animo, vale a dire gli strilli, le risate, quella baruffa monellesca sotto l'androne, con le scuri, il sangue, l'astuzia criminale, la prudenza, la rapina? Hanno appena ammazzato, non più di cinque o dieci minuti prima - perché questo è ciò che risulta: i corpi sono ancora caldi -, e subito dopo, abbandonati i cadaveri, lasciato aperto l'appartamento, sapendo inoltre che poco prima è venuta della gente, e trascurando anche il bottino, essi, come due ragazzini, si rotolano sulla strada, ridono e attirano l'attenzione generale, secondo quanto affermano all'unanimità dieci testimoni!»

«Certo è molto strano! È impossibile, naturalmente, ma...»

«No, mio caro, niente ma. Se gli orecchini, che vanno a finire in mano a Nikolàj quello stesso giorno, costituiscono effettivamente una grave circostanza di fatto a suo carico - nondimeno spiegata nella maniera più chiara dalle sue dichiarazioni, e di conseguenza perlomeno *discutibile* -, bisogna pur prendere in considerazione anche i fatti a sua giustificazione, tanto più che sono fatti *inoppugnabili*. Ora, credi tu, conoscendo la nostra giurisprudenza, che quelli terranno conto, saranno capaci di tener conto di un fatto simile - basato unicamente su un'impossibilità psicologica, su un semplice stato d'animo - come di un fatto inoppugnabile e tale da distruggere tutte le prove materiali a carico, qualunque esse siano? No, non ne terranno conto, non ne terranno conto per niente al mondo, perché hanno trovato la scatola e inoltre l'accusato voleva impiccarsi, ‹cosa che non sarebbe spiegabile se non si fosse sentito colpevole!› Ecco la questione capitale, ecco perché me la prendo tanto! Cerca di capirlo!»

«Vedo bene che te la prendi... Aspetta, ho dimenticato di chiederti una cosa: da che cosa è provato che la scatola con gli orecchini proviene veramente dal baule della vecchia?»

«Questo è stato provato,» rispose Razumìchin, accigliandosi e come a malincuore. «Koch ha riconosciuto l'oggetto e ha indicato chi l'aveva dato in pegno, e l'individuo in questione ha provato in modo positivo che l'oggetto è proprio il suo.»

«Male. Un'altra cosa: nessuno ha visto Nikolàj mentre Koch e Pestrjakòv salivano, e non è possibile provare ciò in qualche maniera ?»

«Questo è il punto: nessuno l'ha visto,» rispose Razumìchin con amarezza. «Questo è il guaio; perfino Koch e Pestrjakòv, mentre salivano, non li avevano notati - anche se la loro testimonianza, oggi come oggi, non avrebbe molto valore. ‹Abbiamo visto,› dicono, ‹che l'appartamento era aperto, che qualcuno doveva lavorarci, ma passando non abbiamo fatto attenzione, e non ricordiamo con precisione se in quel momento ci fossero o no gli operai.»

«Mmh... quindi, come prova a discarico c'è solo il fatto che se le davano e ridevano. Ammettiamo che sia una prova importante, ma... permetti un momento: come spieghi, tu, tutta la faccenda? Come spieghi il ritrovamento degli orecchini, se li ha davvero trovati così come dice?»

«Come lo spiego? C'è poco da spiegare: è chiaro di per sé! Per lo meno, la maniera con cui si deve ricostruire l'intera faccenda è chiara e dimostrata, e a dimostrarla è stata proprio la scatoletta. Il vero assassino, colui che ha lasciato cadere gli orecchini, si trovava di sopra quando Koch e Pestrjakòv bussarono, ed era chiuso dentro col gancio. Koch ha fatto una sciocchezza a voler scendere anche lui, perché in quel tempo l'assassino è saltato fuori ed è corso giù anche lui, visto che non aveva altra via d'uscita. Sulle scale, per non farsi vedere da Koch, da Pestrjakòv e dal portiere, si è nascosto nell'appartamento vuoto, dal quale Dmìtrij e Nikolàj erano usciti; è rimasto dietro la porta mentre il portinaio e quegli altri salivano le scale, ha aspettato fino a quando non ha sentito più i loro passi, e allora è sceso giù con la massima calma, proprio nel momento stesso in cui Dmìtrij e Nikolàj correvano fuori per la strada e tutti gli altri si erano allontanati e sotto l'androne non era rimasto più nessuno. Forse lo hanno visto, ma non gli hanno badato; quanta gente c'è che va e viene? Quanto alla scatola, gli è caduta di tasca mentre si nascondeva dietro la porta, e lui non se n'è accorto, perché aveva ben altro a cui pensare. E la scatola è la prova più evidente che egli si trovava proprio in quel posto. Così, eccoti tutta quanta la storia vera!»

«Ingegnoso! No, mio caro, troppo ingegnoso, più ingegnoso di qualsiasi altra cosa!»

«Ma perché? Perché?»

«Perché tutto gli è andato troppo liscio... tanto che sembra un intreccio... proprio come a teatro.»

«Eeh!...» cominciò Razumìchin, ma s'interruppe, perché in quell'istante la porta si aprì ed entrò un nuovo personaggio, sconosciuto a tutti i presenti.

5

Era un signore non più giovane, di bella presenza, dall'aria manierata, circospetta e schizzinosa, che esordì col fermarsi sulla soglia, guardandosi attorno con palese e offensiva meraviglia come se si stesse domandando: «Dove sono mai andato a finire?» Sospettosamente, e perfino con una certa affettazione di spavento e quasi di sdegno, egli esaminava la «cabina» di Raskòlnikov, stretta e bassa. Con la medesima meraviglia fissò poi gli occhi sullo stesso Raskòlnikov, svestito, scarmigliato, non lavato, disteso immobile sul suo sordido, sudicio divano, e intento a sua volta ad osservarlo. Poi, con la stessa lentezza, girò lo sguardo sulla figura scomposta; dal volto non rasato e dai capelli arruffati, di Razumìchin, che a sua volta lo fissava dritto negli occhi, senza muoversi dal suo posto, con aria d'insolente interrogazione. Quel silenzio teso durò circa un minuto, poi, com'era lecito aspettarsi, ci fu finalmente un piccolo mutamento di scena. Resosi conto, da certi sintomi d'altronde assai significativi, che lì nella «cabina» non avrebbe ottenuto un bel niente con quel piglio esageratamente sostenuto, il nuovo arrivato si ammansì un poco e disse in tono cortese, seppur velato di sussiego, rivolgendosi a Zòsimov e scandendo ogni sillaba della domanda:

«Rodiòn Romànyè Raskòlnikov, signor studente o ex studente?»

Zòsimov si mosse adagio adagio e, forse, avrebbe anche risposto, se Razumìchin, che non c'entrava affatto, non fosse intervenuto dicendo subito:

«Eccolo lì, disteso sul divano! E voi che volete?»

Questo familiare «e voi che volete?» smontò del tutto l'altezzoso signore; stava già per voltarsi verso Razumìchin, ma fece in tempo a frenarsi, e si affrettò a rivolgersi di nuovo a Zòsimov.

«Ecco Raskòlnikov!» farfugliò Zòsimov, accennando col capo verso il malato; poi sbadigliò, spalancando, nel farlo, una boccaccia incredibilmente larga, che tenne per un tempo incredibilmente lungo in quella posizione, infine, stese lentamente le dita verso il taschino del gilè, ne cavò un cipollone d'oro a doppia cassa, guardò l'ora e con la stessa torpida indolenza mosse la mano per rimetterlo al suo posto.

Quanto a Raskòlnikov, per tutto quel tempo se n'era rimasto in silenzio, supino, fissando insistentemente, anche se con sguardo vuoto d'espressione, il nuovo venuto. Il suo volto, che si era allontanato, ora, dal curioso fiorellino della tappezzeria, era esangue ed esprimeva una sofferenza indicibile, come se fosse appena uscito da un'operazione dolorosa o lo avessero rimesso in libertà da pochi istanti dopo una tortura. Ma il signore che era entrato cominciò a suscitare in lui, a poco a poco, un'attenzione sempre più viva, poi perplessità, diffidenza e persino, sembrò, timore. Quando Zòsimov, alla fine, lo indicò dicendo: «Ecco Raskòlnikov», egli, sollevatosi di scatto a sedere sul letto, con voce quasi di sfida, ma spezzata e fioca, proferì:

«Sì! Io sono Raskòlnikov! Che cosa volete?»

Il visitatore lo guardò con attenzione e disse gravemente:

«Pëtr Petròviè Lùžin. Oso sperare che il mio nome non vi sia del tutto sconosciuto.»

Ma Raskòlnikov, che s'aspettava tutt'altro, lo guardò con aria ottusa e meditabonda e non rispose nulla, come se davvero fosse quella la prima volta che udiva il nome di Pëtr Petròviè.

«Come? Possibile che non abbiate ricevuto ancora nessuna notizia?» domandò Pëtr Petròviè, un po' risentito.

Per tutta risposta, Raskòlnikov si lasciò ricadere lentamente sul cuscino, intrecciando le mani dietro il capo, e prese a fissare il soffitto. Sul volto di Lùžin si dipinse un'ombra di tristezza. Zòsimov e Razumìchin si misero a osservarlo con sempre più viva curiosità tanto che, alla fine, egli sembrò confondersi.

«Supponevo e contavo,» prese a balbettare, «che la lettera, imbucata ormai da più di dieci giorni, direi anzi da quasi due settimane...»

«Sentite, perché ve ne state lì impalato accanto alla porta?» tagliò corto Razumìchin. «Se avete qualcosa da spiegare, cominciate almeno a sedervi, perché tutt'e due lì, voi e Nastàsja, ci state stretti. Nastàsjuška, fatti in là, lascia passare! Venite avanti, ecco una sedia, qui! Coraggio, venite avanti.»

Razumìchin scostò la sua sedia dal tavolo, lasciando un po' di spazio libero fra quest'ultima e le sue ginocchia, e aspettò in una posizione alquanto scomoda che il visitatore «s'infilasse» in quella fessura. Il momento era stato scelto in modo che un rifiuto era impossibile, e il visitatore si infilò attraverso quell'angusto passaggio, affrettandosi e incespicando. Raggiunta la sedia, vi si mise a sedere e guardò indeciso Razumìchin.

«Del resto, non è proprio il caso che vi sentiate a disagio,» sbottò costui, «Ròdja son già cinque giorni che sta male, per tre giorni ha avuto il delirio; adesso però si è riavuto e ha persino mangiato con appetito. Quello seduto lì è il suo dottore, che ha appena finito di visitarlo, mentre io sono un compagno di Ròdja, ex studente anch'io, e sto qui a fargli da balia; quindi non tenete conto di noi, smettete di sentirvi a disagio e seguitate a dire quel che dovete dire.»

«Vi ringrazio. Ma non disturberò il malato, per caso, con la mia presenza e con la mia conversazione?» fece Pëtr Petròviè rivolgendosi a Zòsimov.

«No-o,» farfugliò questi. «Anzi, credo che la cosa potrà svagarlo», e sbadigliò di nuovo.

«È già un pezzo che ha ripreso conoscenza, fin da stamane!» proseguì Razumìchin, con un tono familiare la cui apparente bonaria sincerità indusse Pëtr Petròviè, dopo averci pensato su, a riprendere coraggio: in parte, forse, anche perché quello straccione spudorato s'era qualificato nel frattempo come studente.

«Vostra mamma...» cominciò a dire Lùžin.

«Mmh!» fece Razumìchin rumorosamente. Lùžin lo guardò con aria interrogativa.

«Non è niente, è stato solo così!... andate pure avanti...»

Lùžin si strinse nelle spalle.

«... La vostra mamma, mentre io ero ancora presso di lei, aveva cominciato a scrivervi una lettera. Giunto qui, ho lasciato trascorrere apposta qualche giorno prima di venire da voi; volevo essere certo che voi foste al corrente di tutto: ma adesso, con mia grande meraviglia...»

«Lo so, lo so!» tagliò corto Raskòlnikov con aria spazientita e stizzosa. «Siete voi il fidanzato, dunque? Ma sì, lo so!... non occorre dir altro!»

Pëtr Petròviè questa volta si offese sul serio, ma non disse nulla. Si mise a pensare in fretta cercando di capire che cosa significasse tutto ciò. Il silenzio si protrasse per circa un minuto.

Intanto Raskòlnikov, che per rispondergli si era voltato un poco verso di lui, improvvisamente ricominciò a squadrarlo con notevole curiosità, come se prima non avesse avuto il tempo di esaminarlo a sufficienza, o come se in lui qualcosa di nuovo lo avesse colpito: per farlo si sollevò perfino un poco dal guanciale. Effettivamente, nell'aspetto generale di Pëtr Petròviè c'era qualcosa di speciale - precisamente ciò che sembrava giustificare la qualifica di «fidanzato», datagli poco prima con tanta sfrontata disinvoltura. Anzitutto, era anche troppo evidente che Pëtr Petròviè non aveva tardato ad approfittare del breve soggiorno nella capitale per farsi bello ed elegante, in attesa della fidanzata; cosa, d'altra parte, del tutto lecita e innocente. Anche la sua convinzione, forse un po' immodesta, di aver fatto un piacevole mutamento in meglio, avrebbe potuto essere perdonata in ragione delle circostanze, visto che Pëtr Petròviè si trovava nei panni del fidanzato. Tutto il suo abbigliamento era appena uscito dal sarto, e gli andava a pennello, tranne che per un particolare: era tutto troppo nuovo e tendeva con troppa evidenza a un determinato scopo. Anche il cappello - tondo, elegante, nuovo di trinca - ne era una riprova. Pëtr Petròviè lo trattava con una sorta di rispetto eccessivo, e lo teneva in mano con esagerate precauzioni. Un magnifico paio di guanti color lillà, autentici *Jouvain*, testimoniava la stessa cosa, fosse solo per il fatto che non erano infilati, ma soltanto tenuti in mano per essere ammirati. Nell'abito, poi, prevalevano i colori chiari e giovanili. Indossava una graziosa giacca estiva color marrone chiaro, pantaloni leggeri chiari, un gilè dello stesso colore, biancheria fine, appena acquistata, una cravattina di batista, la più leggera possibile, a striscioline rosa; e il bello, poi, era che tutto questo gli stava perfino bene. Il suo viso, molto fresco per non dire bello, già di per sé sembrava più giovane dei suoi quarantacinque anni. Le fedine scure lo ombreggiavano gradevolmente da ambo i lati, e si infoltivano con molta grazia presso il mento rasato e terso. Anche i capelli, per la verità un tantino brizzolati, pettinati e arricciati dal barbiere, non davano tuttavia la minima impressione di ridicolo o di sciocco, come accade di solito con i capelli arricciati, che quasi sempre fanno somigliare il volto a quello di un tedesco che vada all'altare. Se poi in quella fisionomia abbastanza bella e seria c'era qualcosa di effettivamente sgradevole e antipatico, ciò era dovuto a tutt'altra causa. Dopo aver squadrato senza cerimonie il signor Lùžin, Raskònikov ebbe un sorriso tagliente si abbandonò di nuovo sul guanciale e riprese a fissare il soffitto.

Ma il signor Lùžin riuscì a dominarsi: a quanto sembrava, aveva deciso di non dar peso, per il momento, a tutte quelle stranezze.

«Sono dispiaciuto all'estremo di trovarvi in questa condizione,» riprese a dire, rompendo con uno sforzo il silenzio. «Se avessi saputo della vostra indisposizione, sarei venuto già prima a trovarvi. Ma che volete, gli affari! Per di più, ho una questione molto importante, come avvocato, alla Corte Suprema. Senza parlare, poi, delle preoccupazioni contingenti che voi stesso potete immaginare. Attendo infatti i vostri cari, voglio dire la mamma e la sorella, da un momento all'altro...»

Raskòlnikov si mosse e fu lì lì per dire qualcosa; sul suo volto si poteva leggere una certa agitazione. Pëtr Petròviè si fermò, aspettando, ma siccome l'altro non disse nulla, proseguì:

«... Da un momento all'altro. Ho trovato per loro una sistemazione provvisoria...»

«Dove?» chiese Raskòlnikov con voce fioca.

«Vicinissimo a qui, casa Bakalèev...»

«È sul Voznesènskij,» lo interruppe Razumìchin, «ci sono due piani di stanze mobiliate, le affitta il mercante Jùšin; mi è capitato di andarci.»

«Sì, delle stanze mobiliate...»

«La peggiore delle schifezze: sudiciume, puzzo, ed è anche un luogo equivoco; vi son capitati degli incidenti; e poi, sa soltanto il diavolo chi ci abita!.. Io stesso ci sono stato a causa di un certo scandalo. In compenso costa poco.»

«Naturalmente, non ho potuto raccogliere tante notizie in merito, poiché io stesso sono nuovo di queste parti,» ribatté Pëtr Petròviè, punto sul vivo. «Del resto si tratta di due camere molto, ma molto pulite, e siccome devono servire per un periodo brevissimo... Ho già trovato un vero appartamento, cioè il nostro futuro appartamento,» disse rivolto a Raskòlnikov, «e adesso lo stanno rifinendo; io stesso, intanto, abito in una stanza mobiliata, a due passi da qui, dalla signora Lippevechzel, nell'appartamento di un mio giovane amico, Andrèj Semënyè Lebezjàtnikov; è stato lui a indicarmi la casa di Bakalèev...»

«Lebezjàtnikov?» proferì lentamente Raskòlnikov, come cercando di ricordare qualcosa.

«Sì, Andrèj Semënyè Lebezjàtnikov; lavora in un ministero. Lo conoscete, forse?»

«Sì... cioè no...» rispose Raskòlnikov.

«Scusate, mi era parso dalla vostra domanda. Un tempo sono stato suo tutore.. Un giovane molto simpatico, che si tiene al corrente di ogni novità... Io, poi, sono molto contento di incontrare dei giovani: da loro si può imparare tutto quanto c'è di nuovo.» E Pëtr Petròviè girò uno sguardo pieno di speranza su tutti i presenti.

«In che senso?» domandò Razumìchin.

«Nel senso più serio, cioè per quanto riguarda l'essenza della questione,» riprese a dire Petr Petròviè, come se si rallegrasse di quella domanda. «Dovete sapere che manco da Pietroburgo già da dieci anni. Tutte queste vostre novità, riforme, idee, tutto questo è arrivato in parte anche da noi, in provincia; ma per vederci più chiaro, è necessario trovarsi a Pietroburgo. Be', la mia idea è che si riesce a vedere e a sapere ogni cosa soprattutto osservando le nostre giovani generazioni. E lo confesso: sono rimasto contento...»

«E di che cosa precisamente?»

«Non è facile rispondere alla vostra domanda. Posso sbagliarmi, ma a me sembra di trovare una visione più chiara, per così dire più critica; maggior senso pratico...»

«Questo è vero,» mormorò fra i denti Zòsimov.

«Sono balle, le tue... Nessun senso pratico,» lo attaccò subito Razumìchin. «Il senso pratico lo si acquista a fatica, non casca giù dal cielo. E noi, invece, son quasi duecento anni che ci hanno disabituati dallo svolgere qualsiasi attività pratica... Magari c'è fermento di idee,» disse rivolto a Petr Petròviè, «c'è desiderio di bene, anche se in forma infantile; e c'è perfino della gente onesta, nonostante l'enorme numero di imbroglioni piovuti qui da tutte le parti; ma il senso pratico, malgrado tutto, non lo si vede! Il senso pratico non è roba di tutti i giorni.»

«Non sono d'accordo con voi,» ribatté Pëtr Petròviè, visibilmente compiaciuto. «Certo, esistono delle infatuazioni, delle irregolarità, ma bisogna anche essere indulgenti: le infatuazioni testimoniano della passione per la causa, e dell'ambiente esterno sbagliato con cui la causa deve fare i conti. Se poi è stato fatto poco, bisogna anche tener presente che c'è stato poco tempo. Non starò a parlare dei mezzi. Inoltre, secondo il mio punto di vista personale, se vi interessa conoscerlo, qualcosa è stato fatto: si sono diffuse idee nuove utili, e nuovi e utili libri che hanno preso il posto di quelli di prima, che avevano carattere fantastico e romantico; la letteratura va acquistando un carattere più maturo; molti pregiudizi dannosi sono stati sradicati e messi alla berlina... In una parola, ci siamo irrevocabilmente staccati dal passato, e questo, secondo me, è già un lavoro serio...»

«Ha imparato tutto a memoria, e ora si esibisce,» disse improvvisamente Raskòlnikov.

«Come?» domandò Pëtr Petròviè che non aveva udito bene, ma non ricevette risposta.

«Tutto questo è giusto,» si affrettò a intervenire Zòsimov.

«Non è vero, forse?» proseguì Pëtr Petròviè, gettando uno sguardo amabile a Zòsimov. «Dovete ammettere anche voi,» seguitò rivolto a Razumìchin, con una certa aria, ormai, di trionfo e di superiorità; e fu lì lì per aggiungere: «giovanotto»; «dovete ammettere che vi è una riuscita o, come si suol dir oggi, un progresso, se non altro in nome della scienza e della verità economica...»

«Questo è un luogo comune!»

«No che non è un luogo comune! Se, ad esempio, fino ad oggi mi dicevano: ‹ama gli altri› e io li amavo, che cosa ne veniva fuori?» riprese a dire Pëtr Petròviè, forse un po' troppo frettolosamente. «Ne veniva fuori che stracciavo il mio caffettano a metà, lo dividevo con il mio prossimo, e ambedue rimanevamo seminudi, secondo il proverbio russo: ‹Se corri dietro a troppe lepri, non ne acchiappi nemmeno una›. La scienza invece dice: ama innanzitutto te stesso, poiché a questo mondo tutto è basato sull'interesse personale. Se amerai te stesso, farai bene i tuoi affari e il tuo caffettano rimarrà intero. La verità economica, poi, aggiunge che più ci sono, in seno alla società, iniziative private organizzate e, per così dire, caffettani interi, tanto più numerosi sono i saldi puntelli su cui essa si regge, e tanto meglio vi si sviluppa anche la causa comune. Di conseguenza, nell'acquistare unicamente ed esclusivamente per me, con ciò stesso è come se acquistassi per tutti, e così il mio prossimo riceve qualcosa di più di un caffettano lacero; e non da singole elargizioni di privati, ma per effetto della generale prosperità. È un'idea semplice, ma disgraziatamente per troppo tempo non è venuta in mente a nessuno, offuscata dagli entusiasmi e dalle fantasticherie, mentre non ci vuol poi molto acume, sembrerebbe, per capire...»

«Scusate, io stesso non ho molto acume,» lo interruppe bruscamente Razumìchin, «e perciò smettiamola. Io, dovete sapere, m'ero messo a parlare con un certo scopo preciso, dato che tutte queste chiacchiere fatte per puro diletto, tutti questi interminabili sfoghi a base di luoghi comuni - sempre le stesse cose, sempre le stesse cose! - mi sono talmente venuti a nausea, in questi tre anni, che, parola d'onore, mi sento arrossire quando qualcun altro - non dico io - ne parla in mia presenza. Voi, naturalmente, vi siete affrettato a esibire la vostra cultura, cosa del tutto perdonabile, e io mi guardo bene dal biasimarvi. Ma, dal canto mio, io volevo soltanto capire chi siète, perché, dovete sapere, in questi ultimi tempi si sono mescolati alla causa tanti di quei trafficanti d'ogni risma, e hanno talmente deformato tutto ciò con cui sono venuti in contatto, volgendolo a proprio vantaggio, che la causa stessa ne è rimasta decisamente insozzata. Be', e ora basta!»

«Egregio signore,» cominciava già a dire il signor Lùžin, indignandosi molto dignitosamente, «non vorrete forse insinuare, in questa vostra maniera così indelicata, che anch'io...»

«Oh, ci mancherebbe altro, ci mancherebbe altro... Come potrei mai osare?... Be', e ora basta davvero!» tagliò corto Razumìchin, voltandosi di scatto verso Zòsimov per riprendere la conversazione di prima.

Pëtr Petròviè si mostrò abbastanza intelligente da contentarsi di quella spiegazione. D'altronde, dopo un paio di minuti pensò anche bene di andarsene.

«Spero che la conoscenza fatta,» disse rivolto a Raskòlnikov «si rafforzerà ancor più dopo la vostra guarigione, date le circostanze che vi sono note... Vi auguro soprattutto una buona salute...»

Raskòlnikov non volse nemmeno il capo. Pëtr Petròviè cominciò ad alzarsi dalla sedia.

«A uccidere è stato sicurissimamente uno di quelli che avevano dato degli oggetti in pegno alla vecchia!» stava dicendo Zòsimov in tono convinto.

«Senz'altro uno di quelli!» fece eco Razumìchin. «Porfirij non lascia trapelare ciò che pensa veramente, però li sta interrogando.»

«Li sta interrogando?» domandò a voce alta Raskòlnikov.

«Sì, e con ciò?»

«Niente.»

«E dove va a scovarli?» domandò Zòsimov.

«Alcuni li ha indicati Koch; i nomi di altri erano scritti sui pacchettini, mentre altri ancora si sono presentati spontaneamente, appena hanno saputo...»

«Dev'essere stato un furfante matricolato, rapido ed esperto! Che audacia! Che decisione!»

«E invece non è affatto così!» ribatté Razumìchin. «proprio questo pregiudizio che vi confonde le idee. Io affermo, al contrario, che si tratta di un tipo impacciato, inesperto, e che certamente si trovava al suo primo passo! Se partite dall'ipotesi di un'azione calcolata e di un delinquente esperto, tutto risulta inverosimile. Immagina invece un tipo inesperto e, di conseguenza, che sia stato soltanto il caso a trarlo d'impiccio; che cosa non ti combina il caso? Immagina che lui, forse, non aveva neppure previsto gli ostacoli! Che cosa ti fa, dunque?... Piglia su oggetti da dieci o venti rubli e se ne riempie le tasche, fruga nel forziere della vecchia, in mezzo agli stracci, e questo mentre nel comò, nel primo cassetto, in una scatoletta, c'erano millecinquecento rubli, senza contare le cambiali! Non ha saputo nemmeno rubare, è stato capace soltanto di uccidere! Era al suo primo passo, te lo dico io; e, al primo passo, ha perduto la testa! Ne è uscito sano e salvo non per calcolo, ma per puro caso!»

«Se non sbaglio, state parlando del recente assassinio di quella vecchia, vedova di un funzionario,» intervenne, rivolgendosi a Zòsimov, Pëtr Petròviè, che già stava in piedi col cappello e con i guanti in mano, ma che prima d'andarsene voleva ancora lasciare dietro di sé qualche parola intelligente Si sforzava ancora, in apparenza, di far buona impressione: la vanità prevaleva sul buonsenso.

«Sì. Ne avete sentito parlare?»

«Come no? Qui nel vicinato...»

«E conoscete i particolari?»

«Questo non potrei affermarlo; ma a interessarmi è, per così dire, la questione nel suo complesso. Intanto c'è il fatto che, durante gli ultimi cinque anni, i delitti nella classe inferiore sono aumentati di numero, anche senza contare le rapine e gli incendi, che si verificano dovunque e continuamente; ma la cosa più strana, per me, è che anche nelle classi superiori i delitti crescono di numero e, per così dire, parallelamente. Qui si sente dire che un ex studente ha svaligiato la vettura postale sulla strada maestra; là che individui in vista per la loro posizione sociale stampano moneta falsa; a Mosca ti acchiappano un'intera brigata di falsari, che hanno imitato le cartelle dell'ultimo prestito abbinato alla lotteria, e fra i maggiori responsabili figura un docente di storia universale; in un'altra occasione ancora, viene ucciso un nostro segretario d'ambasciata in missione all'estero, per ragioni di denaro e nemmeno troppo chiare... Se, adesso, anche questa vecchia usuraia è stata uccisa da un membro dei ceti più elevati, visto che i contadini non impegnano oggetti d'oro, come spiegate voi questa corruzione degli strati più civilizzati della nostra società?»

«Ci sono stati molti mutamenti economici...» intervenne Zòsimov.

«Come si spiega?» passò di nuovo all'attacco Razumìchin. «Si spiega proprio con la nostra radicata mancanza di senso pratico.»

«Sarebbe a dire?»

«Che cosa ha risposto, a Mosca, quel vostro docente di storia universale, quando gli hanno chiesto perché falsificava le cartelle del prestito? ‹Tutti si arricchiscono con vari sistemi, e così ho voluto arricchirmi rapidamente anch'io.› Non ricordo le parole precise, ma il significato era: a spese altrui, alla svelta, senza fatica! Si sono abituati a vivere a sbafo, a camminare con le dande, a trovarsi la pappa bell'e pronta; e appena è scoccata la grande ora, ecco che ognuno si è mostrato per quel che realmente è...»

«E la morale e, per così dire, i princìpi, dove li mettiamo?...»

«Ma di che vi preoccupate?» interloquì improvvisamente Raskòlnikov. «Le cose si svolgono proprio secondo la vostra teoria!»

«Come sarebbe, secondo la mia teoria?»

«Portate alle conseguenze ultime ciò che avete predicato qui poco fa, e ne verrà fuori che si può benissimo sgozzare la gente...»

«Ma cosa vi salta in mente?» esclamò Lùžin.

«No, non è affatto così!» fece eco Zòsimov.

Raskòlnikov giaceva pallido, col labbro superiore che gli tremava, respirando a fatica.

«C'è un limite a tutto,» proseguì alteramente Lùžin. «Una teoria economica non è ancora un invito all'omicidio, e per poco che si supponga...»

«Ma non è forse vero che voi,» lo interruppe di nuovo Raskòlnikov, con una voce tremante d'ira in cui si sentiva il gusto di offendere, «non è forse vero che alla vostra fidanzata... proprio nel momento in cui ricevevate il suo consenso... voi avete detto che più di tutto eravate lieto del fatto che fosse povera... perché è più vantaggioso togliere la moglie dalla miseria in cui vive, per poi poterla dominare... e poterle rinfacciare d'averla beneficata?»

«Egregio signore!» esclamò Lùžin in tono iroso ed esasperato, avvampando in volto e confondendosi. «Egregio signore... snaturare a tal punto un'idea! Scusatemi, ma devo informarvi che le voci giunte a vostra conoscenza o, per dir meglio, portate a vostra conoscenza, sono destituite di qualsiasi fondamento, e io... ho il sospetto... in una parola... questa frecciata... in una parola, la vostra mamma... Già m'era sembrata, pur con tutte le sue ottime qualità, di una tendenza un po' esaltata, e romantica nelle idee... Tuttavia ero lontano le mille miglia dal supporre che potesse capire e presentare le cose in un aspetto così deformato dalla fantasia... E infine... infine...»

«Sapete cosa vi dico?» gridò Raskòlnikov, sollevandosi sul guanciale e fissandolo con uno sguardo penetrante, gli occhi lampeggianti d'ira. «Sapete cosa vi dico?»

«Che cosa?» Lùžin s'era interrotto, e aspettava con aria di offesa e al tempo stesso di sfida. Il silenzio si protrasse per alcuni secondi.

«Che se voi ancora una volta... oserete dire anche una sola parola... sul conto di mia madre... vi farò volare giù dalle scale!»

«Ma che ti piglia?» gridò Razumìchin.

«Ah, è così!» Lùžin impallidì e si morse il labbro. «Sentitemi bene, signor mio,» cominciò a dire scandendo le parole e cercando con tutte le forze di dominarsi, ma pur tuttavia soffocando, «già poco fa, fin dal primo momento, avevo indovinato l'antipatia che nutrite per me, ma sono rimasto qui appositamente allo scopo di farmi un'idea più precisa sul vostro conto. Ero disposto a perdonare molto a un malato e a un parente, ma adesso... a voi... mai e poi mai...»

«Non sono malato!» esclamò Raskòlnikov.

«Ragione di più...»

«Andate al diavolo!»

Ma Lùžin stava già uscendo, senza aver terminato la frase, infilandosi tra il tavolo e la sedia. Questa volta Razumìchin si alzò per lasciarlo passare. Senza guardare nessuno, e senza nemmeno fare un cenno del capo a Zòsimov, che già da molto gli faceva segno di lasciare in pace l'infermo, Lùžin uscì, tenendo prudentemente il cappello all'altezza della spalla nel momento in cui, chinandosi, passò per la porta. E perfino nella curva della sua schiena sembrava scritto che egli si portava appresso un'offesa atroce.

«Ma ci si può comportare in questo modo?» diceva Razumìchin, interdetto, scuotendo il capo.

«Lasciatemi, lasciatemi tutti!» urlò Raskòlnikov completamente fuori di sé. «Ma quando mi lascerete, dunque, carnefici che non siete altro! Non ho paura di voi! Ormai non ho più paura di nessuno! Via da me! Voglio rimanere solo, solo, solo!»

«Andiamo,» disse Zòsimov, facendo cenno a Razumìchin.

«Ma scusa, si può forse lasciarlo in questo stato?»

«Andiamo!» insistette Zòsimov, e uscì. Razumìchin ci pensò su un attimo, poi gli corse dietro.

«Poteva esser peggio se non gli obbedivamo,» disse Zòsimov già sulle scale. «Non lo si deve irritare...»

«Ma cos'ha?»

«Gli ci vorrebbe soltanto una piccola spinta favorevole, una qualsiasi, ecco cosa gli ci vorrebbe! Poco fa aveva ripreso forza... Sai, ha un chiodo nel cervello! Qualcosa di fisso, di ossessivo... E questo che mi spaventa! Proprio così!»

«Non si tratterà per caso di quel signore, del nostro Pëtr Petròviè? Dai discorsi è chiaro che sta per sposare sua sorella, e che Ròdja ha ricevuto una lettera in proposito proprio prima di cadere malato...»

«Sì, è stato il diavolo a portarlo qui proprio adesso; forse ha rovinato ogni cosa. Ma avrai notato che al malato tutto è indifferente, a tutto risponde col silenzio, tranne su un punto, che lo fa uscire dai gangheri: l'assassinio...»

«Sì, è vero!» approvò Razumìchin, «l'ho notato anch'io! La cosa lo interessa, gli fa perfino paura. Lo hanno spaventato proprio il giorno in cui si è ammalato, là all'ufficio di polizia, al commissariato, dove ha perso i sensi.»

«Me lo racconterai più dettagliatamente questa sera; poi ti racconterò qualcosa anch'io. Lui mi interessa, mi interessa moltissimo! Fra mezz'ora passerò a informarmi... Ma l'infiammazione cerebrale riusciremo a evitarla, vedrai...» «Grazie a te! Io aspetterò da Pàšenka, e lo farò sorvegliare da Nastàsja...»

Rimasto solo, Raskòlnikov guardò con aria impaziente e seccata Nastàsja, che tardava ad andarsene.

«E adesso lo prenderai un po' di tè?» lei chiese.

«Dopo! Adesso voglio dormire ! Lasciami solo...»

Si voltò convulsamente verso la parete; Nastàsja uscì.

6

Non appena fu uscita, Raskòlnikov si alzò, chiuse la porta col gancetto, slegò il fagotto degli indumenti portato poco prima da Razumìchin, che quest'ultimo aveva di nuovo legato, e cominciò a vestirsi. Cosa strana: pareva che, di colpo, si fosse completamente calmato; non era rimasto niente né del delirio semifolle di prima, né della paura panica di tutti quegli ultimi tempi. Era il primo istante di una specie di strana, improvvisa tranquillità. I suoi movimenti erano semplici e precisi e denotavano un fermo proposito. «Oggi stesso, oggi stesso!...» mormorava tra sé. Anche se capiva di essere ancora debole, la fortissima tensione spirituale che aveva provocato quello stato di calma, di idea fissa, gli dava forze e sicurezza in sé; sperava di non svenire per la strada. Rivestito da capo a piedi, diede un'occhiata ai soldi sulla tavola, ci pensò su e se li ficcò in tasca. Erano venticinque rubli. Prese anche tutte le monetine di rame, il resto dei dieci rubli spesi da Razumìchin. Poi sollevò pian piano il gancetto; uscì dalla stanza, scese giù per le scale e gettò, passando, un'occhiata nella cucina, la cui porta era spalancata: Nastàsja gli voltava la schiena e, china, soffiava nel samovar della padrona. Non udì nulla. E chi mai, d'altronde, poteva supporre ch'egli sarebbe uscito? Dopo qualche istante, sitrovava già nella strada.

Erano circa le otto; il sole era al tramonto. Benché l'aria fosse afosa, come negli ultimi giorni, egli l'aspirò avidamente, quell'aria puzzolente e polverosa, contaminata dalla città. Dapprincipio si sentì girare leggermente la testa, ma poi, d'un tratto, una specie di energia selvaggia brillò nei suoi occhi infiammati, sul suo viso smagrito e pervaso d'un pallore giallastro. Non sapeva dove andare, e nemmeno ci pensava; sapeva soltanto che «tutto *questo* deve finire oggi stesso, in un colpo solo, subito; prima d'allora non tornerò a casa, perché *non voglio più vivere così»*. Va bene, finire; ma come, in che maniera? Non ne aveva la minima idea, e non voleva pensarci. Scacciava da sé quel pensiero che lo tormentava. Sentiva e sapeva soltanto che tutto doveva cambiare, in una maniera o nell'altra; «in una maniera qualsiasi», ripeteva con disperata, ostinata sicurezza e decisione.

Per una vecchia abitudine, seguendo il consueto cammino delle sue passeggiate, si avviò direttamente alla Sennàja. Prima che la strada giungesse alla Sennàja, davanti a una minuscola bottega c'era un giovane suonatore d'organetto, dai capelli neri, che girando la manovella suonava una romanza molto sentimentale. Egli accompagnava una cantante, una ragazza sui quindici anni vestita come una signorina, con crinolina, mantellina, guanti e un cappello di paglia adorno di una

penna color fuoco: il tutto, però, assai vecchio e logoro. Con voce volgare e incerta, ma abbastanza gradevole e sonante, cantava la romanza, in attesa che dalla bottega le dessero una moneta da due copeche. Raskòlnikov, fermatosi accanto a due o tre ascoltatori, stette un po' a sentire; poi tolse di tasca un cinquino e lo mise in mano alla ragazza. Quella troncò di colpo il suo canto su una nota particolarmente alta e romantica, con una specie di taglio netto, gridò bruscamente al suonatore dell'organetto: «Basta!», e tutt'e due si trascinarono avanti, verso la botteguccia seguente.

«Vi piace sentir cantare nelle strade?» chiese improvvisamente Raskòlnikov a un passante, non più giovane, che si trovava al suo fianco accanto all'organetto e aveva tutta l'aria di un perdigiorno. L'altro lo guardò stranito, con palese meraviglia. «A me piace,» proseguì Raskòlnikov, ma con un'aria come se parlasse di tutt'altro argomento, «a me piace sentir cantare al suono dell'organetto in una fredda, buia e umida serata autunnale, ma proprio umida, quando la faccia dei passanti sembra verdastra e malata: o, meglio ancora, quando cade neve bagnata, dritta dritta, senza vento, sapete? e attraverso la neve brillano i lampioni del gas...»

«Non saprei... Scusate...» mormorò il signore, spaventato sia dalla domanda, sia dall'aspetto strano di Raskòlnikov, e passò dall'altra parte della via.

Raskòlnikov proseguì dritto davanti a sé e sbucò in quell'angolo della Sennàja dove tenevano il loro banchetto il merciaiolo e la donna che, quel giorno, avevano parlato con Lizavèta; ma adesso non c'erano. Riconosciuto il luogo, egli si fermò, si guardò attorno e si rivolse a un giovanotto in camicia rossa, che stava sbadigliando all'ingresso di una bottega di granaglie e farina.

«Non c'è quel venditore che commercia qui all'angolo insieme a una donna, credo sua moglie?»

«Ce n'è così, che commerciano,» rispose il giovanotto squadrando Raskòlnikov dall'alto in basso.

«Ma quello come si chiama?»

«Come l'hanno battezzato, così si chiama.»

«Non sarai anche tu di Zaràjsk? Di che provincia sei?»

Il giovanotto guardò di nuovo attentamente Raskòlnikov.

«Da noi, vostra eccellenza, non è provincia, ma distretto, e siccome è sempre stato mio fratello ad andare in giro, mentre io rimanevo a casa, così non lo so mica... Abbiate quindi la bontà, vostra eccellenza, di scusarmi.»

«Lì sopra c'è una taverna?»

«E una trattoria, e c'è anche il biliardo; e se uno vuole, ci trova anche certe principesse che non vi dico...»

Raskòlnikov attraversò la piazza. Nell'angolo c'era una folla compatta di gente, tutti contadini. Egli si inoltrò dove la gente era più fitta, guardando in faccia i presenti. Chissà perché, si sentiva portato ad attaccare discorso con tutti. Ma i contadini non gli badavano, e continuavano a vociare tra di loro, formando dei gruppetti. Rimase lì per un po', poi parve ripensarci e si avviò sulla destra, seguendo il marciapiede, in direzione del V-j. Abbandonando la piazza, entrò in un vicolo...

Era passato parecchie altre volte per quel vicolo corto, che dalla piazza, facendo gomito, portava in via Sadòvaja. Negli ultimi tempi, qualcosa l'aveva spinto a gironzolare per quei luoghi, quando si sentiva disgustato, «per sentirsi ancor più disgustato». Ora, però, s'era infilato lì senza pensare a nulla. C'era un grande edificio, tutto bettole e rivendite di generi alimentari e alcoolici, dalle quali uscivano continuamente di corsa delle donne, vestite come ci si veste «per andare dalla vicina», senza niente in testa e senza soprabito. In due o tre punti, avevano formato dei gruppi sul marciapiede, perlopiù davanti all'ingresso di certi scantinati dove, scendendo due gradini, ci si trovava in locali di divertimento di varie specie. Da uno di questi locali veniva un fracasso d'inferno, che rimbombava per tutta la strada. Si sentiva strimpellare una chitarra, si cantavano canzoni e, in generale, regnava una grande allegria. Un folto gruppo di donne si affollava all'entrata; altre ancora stavano lì in piedi a discorrere. Non lontano, in mezzo alla via, si trascinava barcollando, e bestemmiando sonoramente, un soldato ubriaco, che fumava una sigaretta e sembrava che volesse entrare in qualche posto, ma si fosse dimenticato quale. Uno straccione

scambiava insulti con un altro straccione, e un tale ubriaco fradicio era disteso attraverso la strada. Raskòlnikov si fermò accanto a un gruppo di donne. Parlavano con voci rauche; indossavano tutte abiti di cotonina, avevano scarpe di pelle di capretto ed erano a testa nuda. Alcune avevano oltrepassato la quarantina, ma c'erano anche delle diciassettenni, e quasi tutte avevano gli occhi pesti.

Chissà perché, quel canto e tutto quel baccano, là in basso, lo interessavano... Si distingueva come, in mezzo alle risate e agli strilli, qualcuno, accompagnato da uno sfrenato ritornello in falsetto e dal suono della chitarra, si fosse scatenato a danzare, scandendo il ritmo con i tacchi. Raskòlnikov ascoltava intento, cupo e pensoso, chino presso l'ingresso, e dal marciapiede lanciava occhiate piene di curiosità nell'anticamera del locale.

Dolce amante del mio sogno,
non mi legnare senza bisogno!

Ci dava dentro a più non posso, la vocetta del cantore. Raskòlnikov moriva dalla voglia di afferrare le parole della canzone, come se ciò avesse avuto chissà quale importanza per lui.

«E se entrassi?» pensò. «Come ridono!... Sono ubriachi. E se mi ubriacassi anch'io?»

«Non entrate, caro signore?» chiese una delle donne, con una voce abbastanza squillante, non ancora del tutto roca. Era giovane e - lei sola di tutto il gruppo - perfino belloccia.

«Come sei carina!» rispose lui, risollevandosi e guardandola.

Lei sorrise; il complimento le era andato molto a genio.

«Anche voi siete tanto bellino,» disse.

«Com'è magro!» osservò un'altra donna con voce di basso. «Siete appena uscito dall'ospedale, forse?»

«A guardarle, sembrano tante figlie di generali, ma poi hanno il naso a patata!» intervenne all'improvviso un contadino sbronzo che s'era avvicinato, con il gabbano sbottonato e una faccia furba e ridanciana. «Eh, ma che baldoria qui!»

«Entra, visto che ci sei!»

«Come no? Si capisce che entro!»

E rotolò giù.

Raskòlnikov fece per passare oltre.

«Sentite, signore!» gli gridò dietro la ragazza.

«Che c'è?»

Lei parve imbarazzata

«Io, caro signore, sarò sempre contenta di dividere con voi le mie ore, ma adesso, non so perché, non mi sento in vena. Sentite, gentile cavaliere, regalatemi sei copeche per un bicchiere!»

Raskòlnikov cavò di tasca delle monete a caso: tre cinquini.

«Ah, che bravo signore!»

«Come ti chiami?»

«Domandate di Dùklida.»

«Questa è grossa,» osservò a un tratto una donna del gruppo, scuotendo il capo con aria di biasimo verso Dùklida. «Come si fa a chiedere soldi in questa maniera? Io, al tuo posto, morirei di vergogna!»

Raskòlnikov guardò con curiosità quella che aveva parlato. Era una donna butterata, sulla trentina, tutta piena di lividi e col labbro superiore enfiato. Esprimeva le sue critiche in tono serio e posato.

«Dove ho mai letto,» pensò Raskòlnikov, proseguendo il cammino, «dove posso mai aver letto di quel condannato a morte che, un'ora prima dell'esecuzione, dice o pensa che se potesse vivere in cima a uno scoglio, su una piattaforma così stretta da poterci tenere soltanto i due piedi, con intorno l'abisso, l'oceano, la tenebra eterna, la solitudine eterna e l'eterna procella, e rimanersene immobile su quello spazio di un metro quadrato per tutta la vita, per mille anni, per

l'eternità, ebbene, preferirebbe vivere così piuttosto che morire in quell'istante? Pur di vivere, vivere, vivere! Vivere in qualunque modo, ma vivere!... Che verità, Signore Iddio, che verità! L'uomo è un vigliacco! Ed è un vigliacco chi, per questo, lo chiama vigliacco,» aggiunse subito dopo.

Sbucò in un'altra via. «Guarda, il Palazzo di cristallo! Poco fa, Razumìchin parlava del Palazzo di cristallo. Io, però, cosa volevo? Ah sì, leggere!... Zòsimov ha detto di aver letto giornali...»

«Avete i giornali?» domandò entrando in quell'ambiente molto spazioso, e perfino pulito, formato da parecchie stanze quasi deserte. Due o tre clienti bevevano il tè, e in una delle ultime stanze era seduto un gruppetto di quattro persone, che bevevano champagne. Sembrò a Raskòlnikov che fra questi ci fosse Zamëtov. D'altronde, da lontano era difficile distinguere bene.

E sia pure! pensò.

«Volete della vodka?» domandò il cameriere.

«Dammi del tè. E portami dei giornali, giornali vecchi, degli ultimi cinque o sei giorni; ti darò una mancia.»

«Sarete servito. Ecco i giornali di oggi, intanto. E vodka, ne volete?»

Poi arrivarono anche i giornali vecchi e il tè. Raskòlnikov si sedette e cominciò a cercare: «Izler - Izler - Gli Aztechi - Gli Aztechi - Izler - Bartola - Massimo - Gli Aztechi - Izler... Accidenti, nulla! Ah, ecco le note di cronaca: Caduta dalla scala - Un negoziante muore alcoolizzato - Incendio a Peskì - Incendio alla Peterbùrgskaja. Un altro incendio alla Peterbùrgskaja - Ancora un incendio alla Peterbùrgskaja - Izler- Izler Izler - Izler- Massimo... Ah, ecco qua...»

Finalmente, aveva trovato ciò che cercava. Cominciò a leggere; le righe gli ballavano davanti agli occhi, ma lesse sino in fondo l'intero pezzo di cronaca, e prese a cercarne avidamente altri nei numeri successivi. Per l'impazienza, mentre sfogliava le pagine le mani gli tremavano. A un tratto qualcuno si sedette vicino a lui, al suo stesso tavolo. Si voltò: era Zamëtov, proprio quello Zamëtov e proprio con quel suo aspetto, gli anelli, la catena, la scriminatura nei capelli neri e impomatati, il panciotto da zerbinotto, la giacca un po' logora e la biancheria non troppo fresca. Era allegro, o per lo meno sorrideva molto allegramente e bonariamente. Il suo volto bruno era un poco acceso per lo champagne bevuto.

«Come? Voi qui?» prese a dire in tono perplesso e come se si conoscessero chissà da quando. «Ma se ancora ieri Razumìchin mi diceva che non avevate ripreso coscienza...? Strano davvero... Sapete che sono stato da voi?»

Raskòlnikov si aspettava che l'altro gli venisse vicino. Mise da parte i giornali e si voltò del tutto verso Zamëtov. Sulle sue labbra aleggiava un sorrisetto ironico, dal quale traspariva una sorta di stizzosa impazienza.

«Lo so che siete venuto,» rispose, «ne ho sentito parlare. Cercavate una calza... E voi sapete che Razumìchin è folle di voi? Dice che siete stati insieme da Lavìza Ivànovna, quella per cui vi siete dato tanto da fare, quella volta, strizzando l'occhio al tenente che continuava a non capire... Ricordate? Eppure avrebbe dovuto capire subito, era assolutamente chiaro, non è vero?»

«Ma che testa calda!»

«Chi? Il tenente?»

«No, il vostro amico, Razumìchin...»

«Però gran bella vita la vostra, signor Zamëtov: ingresso gratis nei locali più allegri! Chi è stato a riempirvi di champagne, poco fa?»

«Be', noi... abbiamo bevuto un po'... e subito voi dite

‹riempirvi› !...»

«Qualche compenso, ci scommetto!... Sempre tutto a vostra disposizione!» e Raskòlnikov rise «Non fa niente, mio bravo ragazzo, non fa niente!» soggiunse, dando una pacca sulla spalla a Zamëtov, «io non l'ho detto per farvi rabbia, ‹ma per amore, per gioco›, come diceva quel vostro operaio mentre le suonava a Mìtka, in quell'affare della vecchia...»

«E voi come fate a saperlo?»

«Io, forse, ne so più di voi.»

«Siete un tipo strano... Probabilmente siete molto malato. Avete fatto male a uscire...»

«Vi sembro così strano?»

«Sì. Sono giornali quelli che leggete?»

«Sì, proprio giornali...»

«Ci sono molti articoli sugli incendi.»

«Non sono gli incendi a interessarmi.» A questo punto egli guardò Zamëtov con aria enigmatica, e di nuovo un sorrisetto ironico gli storse le labbra. «No, non sono gli incendi,» proseguì, ammiccando al suo interlocutore. «Volete ammettere, mio caro giovanotto, che dareste chissà che cosa per sapere cosa stavo leggendo?»

«Niente affatto, l'ho chiesto solo così... Non si può domandare, forse? Ma come mai ogni cosa, per voi...»

«Sentite, voi siete una persona istruita e colta, non è forse vero.»

«Ho fatto la sesta classe del ginnasio,» rispose Zamëtov con un certo sussiego.

«La sesta! Ma che bravo! E poi la scriminatura, e gli anelli; un vero riccone, insomma! che simpatico ragazzo!» Qui Raskòlnikov diede in una risata nervosa, proprio sulla faccia di Zamëtov. Quello si tirò rapidamente indietro; non che fosse offeso, ma era estremamente stupito.

«Ma che tipo strano!» ripeté Zamëtov in tono molto serio. «Ho l'impressione che abbiate ancora il delirio.»

«Delirio, io? Tutte storie, tesoro mio... Allora, sono o non sono strano?.. . Vi incuriosisco? Vero che v'incuriosisco?»

«Sì, mi incuriosite.»

«Allora, volete che vi dica cosa stavo leggendo, cosa cercavo? Guardate quanti giornali mi sono fatto portare!

una cosa sospetta, vero?»

«Coraggio, ditemelo.»

«Avete le orecchie ben aperte?»

«Che c'entrano adesso le orecchie?»

«Ve lo dirò dopo, cosa c'entrano; adesso invece, mio caro, vi dichiarerò... no, anzi: ‹confesserò› ... No, non è nemmeno questo: ‹depongo, e voi prendete atto› . Ecco, proprio così! Dunque, depongo davanti a voi di aver letto, di essermi interessato... di aver cercato... di aver fatto delle ricerche...» Raskòlnikov socchiuse gli occhi e fece una pausa. «Ho fatto delle ricerche - ed è per questo che sono passato di qui - sull'assassinio della vecchia, la vedova del funzionario,» disse infine quasi in un bisbiglio, accostando moltissimo il suo volto a quello di Zamëtov. Questi lo guardava fissamente, senza muoversi e senza allontanare la propria faccia da quella di lui. In seguito, più strano di tutto sembrò a Zamëtov che il silenzio fra loro fosse durato un intero minuto, e che fossero rimasti per un minuto intero a fissarsi in quella maniera.

«Va bene, avete letto, e con questo?» esclamò ad un tratto Zamëtov, perplesso e impaziente. «A me che me ne importa! E con questo?»

«È proprio quella stessa vecchia,» proseguì Raskòlnikov, continuando a bisbigliare e senza scomporsi per l'esclamazione di Zamëtov, «quella stessa della quale, come ricorderete, avevano cominciato a parlare nel vostro ufficio quando io sono svenuto. Ebbene, adesso comprendete?»

«Cosa significa tutto questo? Che cosa?... ‹comprendete› che cosa?» disse Zamëtov quasi angosciato.

Il viso immobile e serio di Raskòlnikov si trasformò in un batter d'occhio; diede ancora, all'improvviso, in uno scroscio di riso nervoso, come se non avesse assolutamente la forza di trattenersi. Rammentò di colpo, con l'estrema chiarezza di una sensazione, l'istante in cui stava dietro la porta, stringendo la scure, col gancio che ballava, mentre fuori gli altri bestemmiavano e cercavano di forzare la porta, e ad un tratto a lui era venuta voglia di gridare qualcosa, di insultarli, di mostrar loro la lingua, di schernirli, di ridere...!

«Voi siete pazzo, oppure...» disse Zamëtov, e si fermò come colpito improvvisamente da un'idea, balenatagli nella mente.

«O? Che cosa ‹o›? Be', che cosa? Coraggio, parlate!» «Niente!» rispose con rabbia Zamëtov. «Sono tutte sciocchezze!»

Tacquero entrambi. Dopo quel repentino, isterico scoppio di risa, Raskòlnikov s'era fatto a un tratto pensieroso e triste. Aveva appoggiato i gomiti sulla tavola, puntellandosi il capo con una mano. Sembrava completamente dimentico della presenza di Zamëtov. Il silenzio durò abbastanza a lungo.

«Perché non bevete il tè? Si raffredderà,» disse Zamëtov.

«Eh?... Cosa?... Il tè?... Perché no?...» Raskòlnikov bevve un sorso dal bicchiere, si mise in bocca un pezzetto di zucchero e a un tratto, dopo aver guardato Zamëtov, parve ricordare e riscuotersi: in quel preciso istante, il suo volto assunse l'espressione ironica di prima. Continuò a sorseggiare il tè.

«Oggi, il numero di queste canagliate è in continuo aumento,» disse Zamëtov. «Di recente ho letto nelle *Moskòvskie vèdomosti* che a Mosca hanno acciuffato un'intera banda di falsari. Era una vera e propria associazione, falsificavano le banconote.»

«Eh, questa è roba vecchia! L'ho letta già un mese fa,» rispose tranquillamente Raskòlnikov «Quindi, secondo voi, si tratterebbe di canaglie?» aggiunse sogghignando.

«Perché, non lo sono forse?»

«Quelli? Quelli sono bambini, lattanti, non canaglie! Riunire cinquanta persone per quello scopo! È mai possibile? Anche tre sarebbero già molti, e sempre a patto che ciascuno si fidasse di ciascun altro più che di se stesso! Se no, basta che uno beva un po', e si lasci sfuggire qualche parola, perché tutto vada a rotoli! Proprio dei lattanti! Per cambiare i biglietti nelle banche assoldano individui che non danno affidamento: affidare un'impresa simile al primo che capita! Be', ammettiamo che vada liscia anche a questi lattanti, ammettiamo che ciascuno riesca a cambiare un milione; be', e poi? E tutto il resto della vita dove lo mettiamo? Ciascuno finisce per dipendere dagli altri per tutta la vita! Meglio impiccarsi, piuttosto! Quelli, poi, non son stati neanche capaci di cambiare i biglietti: uno aveva cominciato, in una banca, aveva ricevuto cinquemila rubli, e poi ecco che gli viene la tremarella alle mani. Quattromila li aveva già contati, ma il quinto migliaio lo prende senza contare, sulla fiducia, pur di sentirselo in tasca e poter filar via. Be', ha destato dei sospetti, e tutto è andato a carte quarantotto a causa di quello scemo! Ma è mai possibile?»

«Possibile che tremino le mani, dite?» lo interruppe Zamëtov. «Certo che è possibile. Sono assolutamente sicuro che è possibile. A volte non si può resistere.»

«Non si può resistere a questo?»

«Perché, voi resistereste, forse? Io no; non resisterei! Per un compenso di cento rubli, affrontare un simile orrore ! Andare con un biglietto falso - e dove, poi? in una banca, dove la sanno così lunga... No, io mi smarrirei. Voi no?»

Raskòlnikov provò di nuovo un desiderio tremendo di «mostrargli la lingua». Ogni tanto, dei brividi gli correvano lungo la schiena.

«Io non avrei agito così,» cominciò prendendola alla lontana. «Ecco come farei per cambiare, io: dopo aver contato il primo migliaio, per un quattro volte, prima da un lato, e poi dall'altro, esaminando ogni biglietto, passerei al secondo migliaio; comincerei a contarlo, poi, arrivato a metà, tirerei fuori un biglietto, magari da cinquanta rubli, e comincerei ad esaminarlo alla luce, prima da un lato e poi dall'altro, come per sincerarmi che non sia falso. ‹Non mi fido troppo: giorni fa una mia parente ci ha rimesso venticinque rubli, in questo modo›; e narrerei tutta la storia. Arrivato al terzo migliaio, ebbene no, un momentino: se non sbaglio, nel secondo migliaio non ho contato giusto il settimo centinaio, ho un dubbio.. Lascerei da parte il terzo migliaio e ritornerei al secondo, e così per tutti i cinquemila rubli. Una volta terminato, estrarrei poi dal quinto e dal secondo migliaio un biglietto per esaminarlo di nuovo alla luce, con aria diffidente: ‹vi prego, cambiatemeli›; insomma, farei sudare sette camicie al cassiere, così che non vedesse più l'ora di

sbarazzarsi di me! Finito tutto, me ne andrei, aprirei la porta, ma poi, no, un momentino, scusate tanto, tornerei indietro a chiedere qualche informazione... Ecco come avrei fatto io!»

«Uh, che cose terribili andate dicendo!» commentò Zamëtov ridendo. «Solo che sono chiacchiere, mentre nella realtà, certamente fareste qualche passo falso. Secondo me, non solo gente come io e voi, ma nemmeno un individuo incallito e temerario si sentirebbe così sicuro di sé. Del resto, che volete: eccovi un esempio. Nella nostra giurisdizione hanno ucciso una vecchia. Un tipo temerario, non c'è che dire, che ha corso tutti i rischi in pieno giorno e si è salvato per miracolo; eppure, gli son tremate le mani: non è stato capace di rubare, non ha avuto la forza, e lo si vede da tutta la faccenda...»

Raskòlnikov parve offeso.

«Lo si vede?... Ma voi provate un po' ad acchiapparlo, adesso, provateci un po'!» esclamò, stuzzicando malignamente Zamëtov.

«Certo che lo acchiapperanno!»

«Chi? Voi? Lo acchiapperete voi? Campa cavallo che l'erba cresce! Per voi, una cosa sola è importante: se l'individuo spende oppure no. Prima non aveva soldi, poi d'un tratto comincia a spendere... Quindi, è stato lui... Ma in questo punto anche un ragazzino potrebbe farvela, se ne avesse voglia!»

«Comunque, si comportano tutti così,» rispose Zamëtov. «Uno uccide con mille precauzioni, si gioca la vita, e poi subito dopo lo pescano nella bettola. Li acciuffano sempre mentre spendono i soldi. Non sono mica tutti furbi come voi. Voi, naturalmente, non ci andreste in una bettola?»

Raskòlnikov si accigliò e guardò fissamente Zamëtov.

«A quanto sembra, ci avete preso gusto e volete sapere come avrei agito io in questo caso?» domandò in tono un po' seccato.

«Sì, vorrei saperlo,» rispose l'altro con voce ferma. S'era messo a parlare e a guardarlo con una serietà un po' eccessiva.

«Volete proprio?»

«Sì.»

«E va bene. Ecco come avrei agito io,» cominciò a dire Raskòlnikov, di nuovo accostando la sua faccia a quella di Zamëtov, di nuovo fissandolo dritto negli occhi e di nuovo parlando in un bisbiglio, tanto che l'altro, questa volta, perfino rabbrividì. «Ecco come avrei fatto io: avrei preso i soldi e gli oggetti, poi, appena andato via da lì, subito, senza passare da nessun'altra parte, sarei andato in qualche posto deserto, dove ci fossero soli recinti e quasi nessun passante: un orto, o qualcosa del genere. Già prima avrei adocchiato, lì in quel cortile, qualche pietra, pesante una ventina di chili, rimasta in qualche angolo, presso uno steccato, forse da quando è stata costruita la casa; avrei sollevato questa pietra - sotto c'è sempre una piccola cavità - e in quella cavità avrei sistemato tutti gli oggetti e i soldi. Fatto questo, avrei rimesso la pietra nella stessa posizione di prima, premendola col piede, e me ne sarei andato per i fatti miei. E magari per un anno, o anche per due o per tre, non avrei preso niente... Cercate pure! Chi s'è visto s'è visto!»

«Voi siete pazzo,» disse Zamëtov, chissà perché anche lui quasi bisbigliando; e, chissà perché, si scostò bruscamente da Raskòlnikov. A questi passò un lampo nello sguardo; impallidì orribilmente, e il labbro superiore prese a tremargli. Si chinò verso Zamëtov, più vicino che poté, e cominciò a muovere le labbra senza pronunciare parola; andò avanti così per circa mezzo minuto; era conscio di cio che stava facendo, ma non riusciva a dominarsi. Una parola terribile, come quella volta del gancio sulla porta, gli ballava sulle labbra, lì lì per sfuggirgli, lì lì per prendere il volo, lì lì per essere detta!

«E se fossi stato io ad ammazzare la vecchia e Lizavèta?» diss'egli all'improvviso, e tornò in sé.

Zamëtov gli lanciò un'occhiata esterrefatta e impallidì. Il suo volto si storse in una specie di sorriso.

«Ma è mai possibile?» disse con voce fioca.

Raskòlnikov lo guardò con rabbia.

«Confessatelo, ci avete creduto? Vero?... Vero o no?»

«Niente affatto! Adesso, poi, ci credo ancora meno!» si affrettò a dire Zamëtov.

«Finalmente c'è cascato! L'abbiamo acchiappato, il merlo!... Dunque, prima ci credevate, visto che ora ‹ci credete ancora meno›?»

«Ma niente affatto!» esclamò Zamëtov, visibilmente confuso. «È per questo che m'avete spaventato? per portarmi a questo punto?»

«Allora non ci credete? Eppure, di che cosa parlavate in mia assenza, dopo che sono uscito dal vostro ufficio? E perché il tenente mi ha interrogato dopo lo svenimento?... Ehi, tu,» gridò Raskòlnikov al cameriere, alzandosi e prendendo il berretto, «quanto ti devo?»

«Trenta copeche in tutto,» rispose quello accorrendo.

«Ed eccoti altre venti copeche di mancia... Visto quanti soldi?» ed egli protese verso Zamëtov la sua mano tremante, colma di banconote. «Eccoli qua, rossi, azzurri, venticinque rubli. Da dove vengono? E da dove viene il mio vestito nuovo? Voi lo sapete benissimo, che non avevo il becco d'un quattrino! La padrona l'avete già interrogata, ci scommetto... E ora basta! *Assez cause!* Arrivederci... E buona fortuna!»

Uscì dal locale tremando tutto, per effetto di una tremenda sensazione isterica non priva di una specie di intensissima voluttà. Era cupo, tuttavia, e mortalmente stanco. Aveva il volto contratto, come lo si ha dopo un attacco epilettico. La sua stanchezza aumentava rapidamente. Gli capitava, in quei giorni, di sentirsi crescere le forze e affluire tutte d'un colpo, alla prima spinta, al primo stimolo, per poi affievolirsi con altrettanta rapidità, man mano che lo stimolo veniva meno.

Quanto a Zamëtov, ormai solo, rimase a lungo a sedere dove si trovava, meditabondo. Senza volerlo, Raskòlnikov aveva sconvolto tutte le sue idee riguardo alla nota questione, sulla quale s'era fatto ormai un'opinione definitiva.

«Iljà Petròvic è uno scemo!» concluse dentro di sé.

Appena Raskòlnikov ebbe aperto l'uscio che dava sulla strada, s'imbatté, proprio in cima alla scaletta, in Razumìchin che stava per entrare. A un passo di distanza non si erano ancora visti, cosicché mancò poco che non si urtassero con le teste. Per qualche istante, si misurarono a vicenda con lo sguardo. Razumìchin era al colmo dello stupore, ma d'un tratto la rabbia, un'autentica rabbia, gli brillò minacciosa negli occhi.

«Ecco dove sei!» gridò a squarciagola. «Sei fuggito dal letto! E io che ti ho cercato perfino sotto il divano. Ti abbiamo cercato anche in solaio! Per causa tua, per poco non ho picchiato Nastàsja... Invece sei qui! Ròdja! Cosa vuol dire? Fuori tutta la verità! Confessa! Hai capito?»

«Vuol dire che mi avete seccato a morte tutti quanti, e voglio essere solo,» rispose Raskòlnikov con grande calma.

«Solo? Ma se non puoi ancora camminare, se hai il muso bianco come un lenzuolo e ti manca il fiato! Scemo che non sei altro!... Cosa hai fatto al Palazzo di cristallo? Confessa subito!»

«Lasciamo perdere!» disse Raskòlnikov, e fece per passare oltre. A questo punto Razumìchin andò in bestia, e agguantò con forza l'altro per una spalla.

«Lasciar perdere? Hai il coraggio di dire: ‹lasciamo perdere›? Sai cosa farò ora di te? Ti acchiappo, ti lego come un salame, ti carico in spalla, ti porto a casa e ti chiudo dentro a chiave!»

«Senti, Razumìchin,» cominciò a dire Raskòlnikov a bassa voce e apparentemente con calma, «non ti accorgi che non so che farmene dei tuoi benefici? E che gusto c'è a beneficare uno che... che ci sputa sopra? Uno, per dirla tutta, al quale tutto ciò rompe terribilmente le scatole? Perché sei venuto a scovarmi fin da principio, quando mi sono ammalato? Forse sarei stato contentissimo di morire... E oggi, non ti ho forse fatto capire abbastanza che mi tormenti, che mi hai seccato? Insomma, perché vuoi a tutti i costi tormentare il tuo prossimo? Ti assicuro che tutto ciò ritarda la mia guarigione, perché mi irrita e basta. Poco fa, Zòsimov non è forse uscito per non irritarmi? E allora, per amor del cielo, lasciami perdere anche tu! E, in fin dei conti, che diritto hai di trattenermi con la forza? Non vedi che ti parlo nel pieno possesso delle mie facoltà mentali? Ma come, come, dimmelo tu, come devo supplicarti perché mi lasci in santa pace e la smetta di farmi

del bene? D'accordo, sono un ingrato, sono un essere abietto, ma lasciatemi tutti quanti in pace, per l'amor di Dio, lasciatemi in pace!»

Aveva cominciato a parlare con calma, gioendo in anticipo per tutto il veleno che si preparava a far schizzar fuori, ma aveva terminato in uno stato di grande eccitazione e sentendosi soffocare, come prima con Lùžin.

Razumìchin ci pensò su un po', poi gli lasciò libero il braccio.

«Allora vattene al diavolo!» disse piano e quasi soprappensiero. «Aspetta!» urlò a un tratto, quando Raskòlnikov si mosse per andar via, «prima ascoltami. Dichiaro che tutti voi, nessuno escluso, siete dei chiacchieroni e dei fanfaroni! Se appena vi piglia una piccola sofferenza, cominciate a covarla come fa la gallina con l'uovo! Perfino in questo plagiate gli autori stranieri. Non c'è in voi nessun segno di vita originale! Siete fatti di pomata di spermaceti, e al posto del sangue avete del siero! Io non credo a nessuno di voi! In qualsiasi circostanza, vi preoccupate soltanto di non somigliare a un vero uomo! Aspe-e-etta!» gridò con raddoppiato furore, vedendo che Raskòlnikov di nuovo si muoveva per andarsene, «ascoltami sino in fondo! Sai che oggi da me viene gente per festeggiare la mia nuova casa, anzi forse sono già venuti, ma io ho lasciato là mio zio - ci sono stato un momento fa - a ricevere gli ospiti. Così, se tu non fossi uno stupido, uno stupido della peggior specie, uno stupido fatto e finito, se tu non fossi una semplice traduzione da una lingua straniera - vedi, Ròdja, io riconosco che tu sei un ragazzo intelligente, però sei anche uno stupido! - ebbene, se tu non fossi uno stupido, faresti bene a venire da me, a passare la serata a casa mia, invece di consumarti le suole per nulla. Visto che sei uscito, ormai non ci si può più fare niente! Io ti farei accomodare nella bella poltrona morbida dei padroni... Un po' di tè, la compagnia... Se no, potrei anche farti sdraiare su una branda, almeno staresti in mezzo a noi... Ci sarà anche Zòsimov. Allora, verrai o no?»

«No.»

«Tutte chiac-c-chiere!» esclamò con impazienza Razumìchin. «Come fai a saperlo fin d'ora? Non puoi rispondere di te stesso! E poi, anche tu non ci capisci un fico secco... Anch'io, proprio come te, ho sputato mille volte su tutto il resto dell'umanità, e poi sono tornato indietro di corsa... Ti vergognerai, e tornerai tra la gente! Allora, ricorda: casa Poèìnkov, terzo piano..»

«Ma di questo passo, signor Razumìchin, finirete per lasciarvi picchiare da qualcuno, solo per il piacere di fare della beneficienza.»

«Chi? Io? Se a qualcuno frullasse solo per il capo un'idea simile, gli strapperei il naso!... Casa Poèìnkov, numero quarantasette, nell'appartamento del funzionario Bàbuškin...»

«Non ci verrò, Razumìchin!» e Raskòlnikov si volse e s'incamminò.

«Scommettiamo che ci verrai!» gli gridò dietro Razumìchin. «Altrimenti, tu... altrimenti non ti vorrò vedere mai più! Ehi, aspetta! Zamëtov si trova là dentro?»

«Sì, è là dentro.»

«L'hai visto ?»

«Sì, l'ho visto.»

«E gli hai parlato?»

«Sì, gli ho parlato.»

«Di che cosa? Be', che il diavolo ti porti, meglio se non me lo dici. Casa Poèìnkov, quarantasette, appartamento di Bàbuškin, non dimenticarlo!»

Raskòlnikov arrivò fino alla Sadòvaja e svoltò all'angolo. Razumìchin lo seguì con lo sguardo; aveva un'aria pensierosa. Finalmente, fece un gesto rassegnato ed entrò: ma si fermò in mezzo alla scala.

«Accidenti!» prese a dire a voce quasi alta, «parla con buonsenso, e invece... Anch'io però, che razza d'imbecille sono! Forse che i matti non parlano con buonsenso? Anzi, a pensarci bene, è proprio di questo che Zòsimov ha paura!» e si picchiò un dito sulla fronte. «E se adesso lui... come si può lasciarlo andare in giro da solo? Se si gettasse nel fiume?... Eh, l'ho fatta proprio grossa! Così non va!» Uscì di corsa per raggiungere Raskòlnikov, ma non c'era più traccia di lui. Per il dispetto sputò in terra, e tornò rapidamente al Palazzo di cristallo per interrogare al più presto Zamëtov.

Raskòlnikov andò direttamente fino al ponte di ..., si fermò a metà del ponte, s'appoggiò con tutti e due i gomiti al parapetto e si mise a guardare lontano. Dopo aver lasciato Razumìchin, si era sentito di colpo così debole che si era trascinato a stento sin lì. Avrebbe voluto sedersi o sdraiarsi da qualche parte, così, nella strada. Chinatosi verso l'acqua, guardava macchinalmente l'ultimo riflesso roseo del tramonto, le file delle case che si andavano oscurando nel crepuscolo sempre più fitto, la lontana finestra di una soffitta, sulla riva sinistra del canale, scintillante per l'ultimo raggio di sole che l'aveva colpita per un attimo, e l'acqua nereggiante del canale; e si sarebbe detto che la fissasse, quell'acqua, con particolare attenzione. Alla fine, fu come se nei suoi occhi prendessero a vorticare dei circoli rossi; le case ondeggiarono e i passanti, il lungofiume, le vetture, tutto prese a girargli e a danzargli intorno. A un tratto sussultò, e uno spettacolo orrendo, mostruoso forse lo salvò da un nuovo svenimento. Sentì che qualcuno s'era fermato al suo fianco, alla sua destra; diede un'occhiata e vide una donna alta, con un fazzoletto in testa; aveva un volto giallo oblungo, marcato dall'alcool, e occhi rossi e infossati. Lei lo fissava, ma era chiaro che non vedeva nulla e non distingueva nessuno intorno a sé. All'improvviso s'appoggiò con il braccio destro sul parapetto, sollevò la gamba destra, portandola oltre la ringhiera, poi fece altrettanto con la sinistra e si lanciò nel canale. L'acqua sporca s'aprì, inghiottì la sua vittima, ma di lì a un minuto la donna tornò a galla e la corrente cominciò a trascinarla lentamente in giù, con la testa e le gambe nell'acqua e la schiena rivolta verso l'alto, mentre la gonna si era raccolta e gonfiata sull'acqua come un cuscino.

«S'è annegata! S'è annegata!» gridavano decine di voci; accorse gente, le due sponde del canale si riempirono di spettatori, e sul ponte, intorno a Raskòlnikov, si raccolse una folla che lo spingeva e lo premeva da dietro.

«Misericordia, ma è la nostra Afrosìnjuška!» si udì, poco lontano, una voce lamentosa di donna. «Dio santissimo, salvatela! Buona gente, tiratela fuori!»

«Una barca! Una barca!» gridavano altri.

Ma non ci fu bisogno di barca: una guardia di città scese di corsa giù per la scaletta che dava al canale, si tolse rapidamente cappotto e stivali e si gettò in acqua. Non ebbe molto da fare: l'acqua portò il corpo della donna a due passi dalla scala, egli l'afferrò per le vesti con la mano destra, con la sinistra riuscì ad aggrapparsi a una pertica tesagli da un collega, e la donna fu subito tratta fuori. La adagiarono sulle lastre di granito della banchina. Rinvenne rapidamente, si sollevò, si sedette, prese a starnutire e a sbuffare, mentre si strofinava macchinalmente le vesti bagnate con le mani. Non diceva nulla.

«Che sbornia s'è presa, Madonnina santa, che sbornia!» urlava la stessa voce femminile di prima, ma vicino, ora, a Afrosìnjuška. «Anche l'altro ieri voleva ammazzarsi: l'hanno staccata dalla corda. E adesso io ero andata in bottega, lasciando con lei una ragazzina perché la sorvegliasse, ed ecco il guaio che ne è venuto fuori! È una merciaiola, la nostra merciaiola, vive accanto a noi, nella seconda casa dall'angolo, ecco, proprio lì...»

La gente cominciò a disperdersi, i poliziotti si stavano ancora affaccendando intorno alla donna, un tizio gridò qualcosa nominando il commissariato... Raskòlnikov guardava tutto con una strana sensazione di indifferenza e di apatia. Provava un senso di disgusto. «No, fa schifo... l'acqua... non vale la pena,» mormorava fra sé. «Non ne farò nulla, è inutile. Che c'entra il commissariato?... Perché Zamëtov non è al commissariato? Fin dopo le nove è aperto...» Voltò la schiena al parapetto e si guardò attorno.

«E va bene... Sia pure!» si disse in tono deciso, e dal ponte s'avviò in direzione del commissariato. Il suo cuore era vuoto e sordo. Non voleva pensare. Anche l'angoscia gli era passata, e dell'energia di poco prima, di quand'era uscito di casa per «farla finita», non rimaneva traccia. Un'apatia totale ne aveva preso il posto.

«In fondo, è una via d'uscita!» pensava camminando lentamente, stancamente, lungo la sponda del canale. «Se non altro, sarà finita perché sarò stato io a volerlo... Ma è veramente una via d'uscita? Comunque, fa lo stesso! Vivrò in un metro quadrato di spazio... bah! Però, che razza di fine! Possibile che sia proprio la fine? Glielo dico, a quella gente, o non glielo dico? Accidenti!... Oltre a tutto, sono stanco: potessi sdraiarmi o sedermi al più presto da qualche parte! Ma più di tutto

mi vergogno di quanto tutto questo è stupido. Del resto, me ne infischio. Puah, che corbellerie vengono in mente certe volte...»

Per arrivare al commissariato bisognava andare diritti, poi, al secondo angolo, svoltare a sinistra: era lì a due passi. Ma giunto al primo angolo si fermò, rimase un po' soprappensiero, svoltò nel vicolo e cominciò a fare un giro, attraversando due strade, forse senza scopo, o forse per tirarla ancora in lungo qualche minuto e guadagnare tempo.

Camminando guardava a terra. A un tratto, fu come se qualcuno gli avesse mormorato qualcosa all'orecchio. Sollevò il capo e vide che stava dinanzi a *quella* casa, proprio accanto al portone. Da *quella* sera non era più stato lì, nè vi era passato davanti. Un desiderio irresistibile e inesplicabile lo attrasse. Entrò nella casa, attraversò tutto l'androne, poi imboccò la prima porta a destra e cominciò a salire per la scala ben nota fino al quarto piano. La scala, stretta e ripida, era molto buia. Si fermava ad ogni pianerottolo e si guardava attorno con curiosità. Sul pianerottolo del primo piano, il telaio della finestra era stato tolto del tutto. «Questo allora non c'era,» pensò. Ed ecco anche l'appartamento del secondo piano, dove avevano lavorato Nikolàška e Mìtka: «È chiuso, e la porta è ridipinta a nuovo; dunque è da affittare.» Ed ecco il terzo piano... e il quarto... «Qui!» Si arrestò perplesso: la porta dell'appartamento era spalancata, dentro c'erano delle persone, si udivano delle voci; questa proprio non se l'aspettava. Dopo aver esitato un po', salì gli ultimi gradini ed entrò nell'appartamento.

Anche questo, lo stavano rimettendo a nuovo; c'eran dentro gli operai; la cosa parve sorprenderlo. Chissà perché, s'era immaginato di trovare tutto esattamente come l'aveva lasciato allora - forse perfino i cadaveri allo stesso posto, sul pavimento. E invece, pareti nude, niente mobili; era abbastanza strano! Si avvicinò alla finestra e sedette sul davanzale.

Gli operai erano due in tutto, tutt'e due piuttosto giovani, uno un po' meno, l'altro uno sbarbatello. Stavano mettendo alle pareti una tappezzeria nuova, bianca con fiorellini color lilla, al posto di quella gialla di prima, logora e strappata. Chissà perché, questo dispiacque enormemente a Raskòlnikov; contemplava la tappezzeria nuova con sguardo ostile, come se gli desse un gran fastidio di trovare tutto così cambiato.

Gli operai dovevano essersi attardati, e ora stavano arrotolando frettolosamente la loro carta, preparandosi ad andare a casa. Dell'arrivo di Raskòlnikov quasi non s'accorsero. Stavano discorrendo di qualcosa. Raskòlnikov incrociò le braccia e si mise ad ascoltare.

«Eccotela lì che mi arriva di mattina,» diceva quello più in età all'altro, «presto prestino, tutta in ghingheri. ‹Che hai,› le dico io, ‹da farmi tanto la smorfiosetta,› le dico, ‹da farmi tanto la svenevole?› ‹Io,› mi fa lei, ‹Tit Vasìlieviè, voglio dipendere d'ora in poi completamente dalla volontà vostra.› Ecco, dunque, com'è la faccenda! È vestita in una maniera che non ti dico!... Una vera rivista di moda!»

«Ma cos'è, zietto, questa ri-vi-sta?» domandò il più giovane. Evidentemente, egli era un discepolo dello «zietto».

«Una rivista, mio caro, sono certe vignette a colori che arrivano ai sarti di qui ogni sabato, per posta, dall'estero, perché ciascuno sappia come vestirsi, tanto il sesso maschile che quello femminile. Insomma, dei disegni. Gli uomini, di solito, sono dipinti col caffettano all'ungherese; quanto poi alla sezione femminile, ci si vedono, mio caro, certe roselline che sembrano dirti: dammi subito tutto, ed è ancora poco!»

«Ma cosa mai non c'è, in questa Pietroburgo!» esclamò il giovane accalorandosi. «Tranne babbo e mamma, c'è proprio tutto!»

«Tranne questo, mio caro, c'è proprio tutto,» concluse sentenziosamente l'operaio più in età.

Raskòlnikov si alzò e passò nell'altra stanza, dove una volta c'erano il forziere, il letto e il comò; senza mobili, la stanza gli parve terribilmente piccola. La tappezzeria era quella di prima; nell'angolo si distingueva chiaramente il posto dove c'era stato lo stipo con le icone. Egli si guardò attorno, poi tornò a sedersi sul davanzale. L'operaio meno giovane gli lanciava di tanto in tanto delle occhiate di sbieco.

«Voi che volete?» domandò a un tratto, rivolto a Raskòlnikov.

Questi, invece di rispondere, si alzò, passò nell'anticamera e tirò il campanello. Era sempre lo stesso, sempre quel suono di latta. Tirò una seconda e una terza volta; ascoltava attentamente, e poco alla volta ricordava. La torturante, orrida, mostruosa sensazione di allora cominciava a tornargli alla memoria sempre più chiara e più viva; rabbrividiva ad ogni suono, provava un piacere sempre più intenso.

«Ma che vuoi? Chi sei?» gridò l'operaio, avviandosi verso di lui. Raskòlnikov tornò dentro.

«Voglio prendere in affitto l'appartamento,» disse, «lo sto visitando.»

«Gli appartamenti non si affittano di notte; e poi, dovete venire su col portinaio.»

«Il pavimento è stato lavato; gli daranno la tinta?» proseguì Raskòlnikov. «Sangue non ce n'è più?»

«Che sangue?»

«Qui è stata uccisa una vecchia, e anche sua sorella. Ce n'era tutta una pozza.»

«Ma insomma, tu chi sei?» gridò l'operaio cominciando a inquietarsi.

«Io ?»

«Sì.»

«Vorresti proprio saperlo?... Vieni con me al commissariato, là te lo dirò.»

Gli operai lo guardarono perplessi.

«Noi è tempo che ce ne andiamo, abbiamo fatto tardi. Vieni, Alëška. Dobbiamo chiudere,» disse l'operaio più anziano.

«Va bene, andiamo!» rispose Raskòlnikov in tono indifferente, e uscì per primo scendendo poi lentamente le scale. «Ehi, portiere!» gridò, arrivando sotto il portone.

Alcune persone stavano proprio all'ingresso della casa, fuori, guardando i passanti: i due portinai, una donna, un artigiano in abito da lavoro e qualcun altro. Raskòlnikov andò dritto verso di loro.

«Voi che volete?» fece uno dei portinai.

«Sei andato al commissariato?»

«Ci sono andato. Ma voi che volete?»

«Loro sono là?»

«Sì, sono là.»

«E c'è anche il vicecommissario?»

«C'è stato per un po'. Ma voi che volete?»

Raskòlnikov non rispose e rimase lì accanto soprappensiero.

«È venuto a visitare l'appartamento,» disse, avvicinandosi, l'operaio meno giovane.

«Quale appartamento?»

«Quello dove lavoriamo noi. ‹Perché,› dice, ‹avete lavato il sangue? Qui,› dice, ‹c'è stato un assassinio, e io sono venuto per prendere in affitto l'appartamento.› E s'è messo a suonare il campanello, e per poco non l'ha strappato. ‹E adesso,› dice, ‹andiamo al commissariato, là dirò ogni cosa.› Non voleva più mollarci.»

Il portinaio esaminava Raskòlnikov, con aria perplessa, accigliandosi.

«Ma chi siete voi?» gridò in tono più minaccioso di prima.

«Sono Rodiòn Romànyè Raskòlnikov, ex studente, abito in casa šil, nel vicolo, non lontano da qui, appartamento numero quattordici. Puoi chiederlo al portinaio... lui mi conosce.» Raskòlnikov disse tutto questo in tono tra indolente e pensieroso, senza voltarsi e guardando attentamente la strada fattasi buia.

«Ma perché siete andato su nell'appartamento?»

«Per vedere.»

«E che c'è da vedere, là?»

«Se lo portassimo al commissariato?» propose a un tratto l'artigiano, e non disse altro.

Raskòlnikov lo guardò di traverso, di sopra a una spalla, lo esaminò attentamente e disse nello stesso tono sommesso e indolente:

«Andiamo!»

«Ma sì, portiamocelo!» prese a insistere l'artigiano, acquistando coraggio. «Perché è andato a chiedere proprio di *quella cosa?* Che cos'ha nel cervello?»

«Ubriaco non sembra; sa Dio cosa vuole» mormorò l'operaio.

«Ma insomma, che vuoi?» gridò di nuovo il portinaio, cominciando ad arrabbiarsi sul serio. «Perché ci rompi l'anima?»

«Di venire al commissariato hai fifa, eh?» gli domandò Raskòlnikov in tono beffardo.

«Fifa io? Tu, piuttosto, perché ci rompi l'anima?»

«È un imbroglione!» gridò la donna.

«Perché stare a discutere con lui?» gridò l'altro portinaio, un contadino enorme, col soprabito sbottonato e le chiavi alla cintola. «Via di qui!... Dev'essere davvero un imbroglione... Fuori dai piedi!»

E afferrato Raskòlnikov per una spalla, lo spinse nella strada. Per poco Raskòlnikov non fece un capitombolo, tuttavia non cadde, si raddrizzò, guardò in silenzio tutti i presenti e andò via.

«Che tipo strambo,» disse l'operaio.

«La gente diventa sempre più stramba,» gli fece eco la donna.

«Eppure, avremmo dovuto portarlo al commissariato,» aggiunse l'artigiano.

«Inutile mettercisi di mezzo,» concluse il portinaio grosso. «È certamente un imbroglione! Lui stesso non cerca altro, ma se ti ci metti in mezzo, non ne esci più... La solita storia!»

«Allora, andarci o no?» pènsava Raskòlnikov. S'era fermato in mezzo alla strada, a un crocicchio, e si guardava attorno come se si aspettasse da qualcuno l'ultima parola. Ma nulla gli rispose da nessuna parte; tutto era sordo e inanimato come le pietre su cui camminava, tutto era senza vita - per lui, soltanto per lui... A un tratto, lontano, a una decina di passi da lì, alla fine della strada, nel buio che si andava addensando, distinse una folla, udì delle voci, delle grida... In mezzo alla folla era ferma una carrozza... Balenò una luce. «Che cosa sarà mai?» Raskòlnikov svoltò a destra e si avviò in direzione della folla. Sembrava che si aggrappasse a tutto... Ma, dopo aver riflettuto, sorrise freddamente, perché ormai aveva preso una decisione definitiva riguardo al commissariato, e sapeva con sicurezza che tra poco tutto sarebbe finito.

7

Nel mezzo della strada era ferma un'elegante carrozza padronale, tirata da una coppia di focosi cavalli grigi; non c'erano passeggeri, e il cocchiere, sceso di serpa, stava lì accanto; i cavalli erano tenuti fermi da qualcuno per il morso. Intorno si accalcava un mucchio di gente, e davanti s'eran piantati dei poliziotti. Uno di loro, che teneva in mano una piccola lanterna, s'era chinato a illuminare qualcosa sul selciato, proprio vicino alle ruote. Tutti parlavano, gridavano, emettevano esclamazioni di sorpresa o di dolore; il cocchiere aveva un'aria perplessa e di tanto in tanto ripeteva:

«Che guaio! Che guaio, Signore Iddio!»

Raskòlnikov si fece largo per quanto poté, e scorse finalmente l'oggetto di tutta quella curiosità e quel trambusto. A terra giaceva, esanime, un uomo, appena travolto dai cavalli; in apparenza era molto male in arnese, ma il suo abito, tutto insanguinato, era da persona «nobile». Dal viso, dalla testa sgorgava il sangue; la faccia era tutta livida, lacerata, deturpata. Si vedeva che era stato schiacciato proprio in malo modo.

«Ma, Signore Iddio!» si lamentava il cocchiere, «come avrei potuto scansarlo? Capirei se fossi andato di corsa, e non avessi gridato... Invece me ne andavo pian piano, al piccolo trotto. L'hanno visto tutti, mica soltanto io. Non si può chiedere a un ubriaco di portare una candela. Lo vedo che attraversa la strada, traballa, per poco non ruzzola a terra... io gli ho gridato una volta, poi un'altra, poi una terza, e ho trattenuto i cavalli; ma lui non ti va a cascare dritto dritto sotto le zampe? O l'ha fatto apposta, o s'era sborniato forte... I cavalli sono giovani, ombrosi: si sono mossi, lui ha gridato, e loro via di corsa... ed ecco combinato il guaio.»

«Proprio così, è andata proprio così!» disse qualcuno tra la folla, un testimone.

«Ha gridato, è vero, lo ha avvertito tre volte,» intervenne un'altra voce.

«Sì, tre volte, l'hanno sentito tutti!» gridò un terzo.

Del resto, il cocchiere non sembrava né molto afflitto né sgomento. La carrozza apparteneva - era evidente - a un ricco e ragguardevole personaggio che da qualche parte ne stava aspettando l'arrivo: circostanza che, naturalmente, influiva non poco sull'atteggiamento dei poliziotti. Bisognava trasportare l'infortunato alla sezione di polizia, e poi all'ospedale. Nessuno ne conosceva il nome.

Raskòlnikov, nel frattempo, s'era aperto un varco, spingendosi ancor più vicino. All'improvviso la lanterna, illuminando vivamente la faccia del disgraziato, gli permise di riconoscerlo.

«Io lo conosco, lo conosco!» si mise a gridare Raskòlnikov. «È un funzionario a riposo, il consigliere titolare Marmelàdov! Abita qui vicino, nell'edificio Kozel... Presto, un dottore! Ci penso io a pagare, ecco qua!» Cavò di tasca dei soldi e li mostrò a un poliziotto. Era in preda a un'agitazione straordinaria.

I poliziotti erano contenti di aver accertato l'identità dell'investito. Raskòlnikov disse anche il proprio nome, diede il proprio indirizzo; e con tutte le sue forze, come se si trattasse di suo padre, cercava di convincerli a trasportare al più presto nel suo alloggio Marmelàdov, che era sempre svenuto.

«Ecco, tre edifici più in là,» si affannava a dire, «c'è la casa di Kozel, un ricco tedesco... Probabilmente, Marmelàdov stava rincasando ubriaco. Io lo conosco... È un beone... Là c'è la sua famiglia, la mòglie, i bambini; c'è sua figlia... Per arrivare all'ospedale ce ne vuole, mentre nella stessa casa, certamente, ci sarà un dottore! Pagherò io, pagherò io... Perlomeno sarà curato dai suoi, sarà assistito immediatamente; altrimenti morirà prima di arrivare all'ospedale...»

Riuscì perfino a ficcare del denaro, di nascosto, in mano a un agente; del resto, quanto chiedeva era logico e legittimo: in quel modo la possibilità di soccorso era davvero più vicina. L'investito fu sollevato e portato via; si trovò chi diede una mano. L'edificio Kozel distava una trentina di passi. Raskòlnikov camminava dietro, sorreggendogli delicatamente la testa e indicando la strada.

«Di qua, di qua! Sulle scale bisogna tenerlo con la testa in alto; voltatelo... ecco, così! Vi pagherò tutti, vi dimostrerò la mia gratitudine,» mormorava.

Katerìna Ivànovna - come di consueto appena aveva un momento libero - stava camminando su e giù nella sua piccola stanza, dalla finestra alla stufa e viceversa, con le mani strettamente incrociate sul petto, parlottando tra sé e tossendo. Negli ultimi tempi, però, aveva cominciato a discorrere sempre più spesso e più a lungo con la figliola maggiore, la decenne Pòlenka, la quale, sebbene non capisse ancora molto, una cosa l'aveva capita benissimo: il bisogno che sua madre aveva di lei; e perciò non le staccava mai di dosso i suoi grandi occhi intelligenti, e s'industriava con tutte le sue forze per farle credere che capiva tutto. Quella volta Pòlenka stava spogliando il fratellino, che era stato poco bene tutto il giorno, per metterlo a letto. In attesa che gli cambiassero la camicia, per lavarla durante la notte, il ragazzino stava seduto in silenzio su una sedia, con aria seria, dritto e immobile, con i piedini protesi, stretti l'uno contro l'altro, talloni in avanti e punte in fuori. Ascoltava quel che si dicevano la mamma e la sorella, sporgendo i labbruzzi e sgranando gli occhi, senza muoversi, proprio come devono stare a sedere i bravi bambini mentre li spogliano per metterli a letto. Una bimba ancor più piccina di lui, vestita letteralmente di stracci, stava in piedi a ridosso del paravento, in attesa del suo turno. La porta sulla scala era aperta, per difendersi in qualche modo dalle ondate di fumo di tabacco che uscivano dalle altre stanze e che ad ogni istante facevano tossire a lungo e dolorosamente la povera tisica. Sembrava che Katerìna Ivànovna fosse ancor più dimagrita nell'ultima settimana, e i pomelli le avvampavano le gote d'un rosso ancor più vivo.

«Tu non mi crederai, non puoi nemmeno sognartelo, Pòlenka,» le diceva camminando per la stanza, «quanto fosse gaia e sontuosa la vita in casa del babbo, e come questo ubriacone mi abbia rovinato e stia per rovinare tutti voi! Il babbo aveva, nell'amministrazione, un grado corrispondente

a quello di colonnello, e stava quasi per diventare governatore; gli rimaneva un piccolo passo per diventarlo, e così tutti venivano da lui e dicevano: ‹Noi, Ivàn Michàjlyè, vi consideriamo già nostro governatore.› Quando io... kché -

kché - kché... ho vita tre volte maledetta!» esclamò a un tratto scatarrando e artigliandosi il petto, «quando io... ah sì, quando all'ultimo ballo... dal maresciallo della nobiltà... quando mi vide la principessa Bezzemèlnaja - che poi mi diede la benedizione, Pòlja, il giorno che sposai il tuo babbo - subito domandò: ‹Non è quella simpatica fanciulla che ha danzato con lo scialle alla licenza?›... Questo strappo bisogna cucirlo; dovresti prendere l'ago e rammendarlo subito come ti ho insegnato, se no domani... eh! domani... kché - kché - kché... si strapperà di più!» e tossì convulsamente... «Ricordo che era appena arrivato da Pietroburgo il *kamer-junker,* il principe ščegolskòj... Ballò con me la mazurka, e già l'indomani volle venire a farmi una proposta di matrimonio; ma io lo ringraziai con le espressioni più scelte, spiegandogli che il mio cuore l'avevo dato da tempo ad un altro. Quest'altro era tuo padre, Pòlja; il mio babbo, allora, non ci vide più... È pronta l'acqua? Su, dammi la camicina; e le calze?... Lìda», fece rivolta alla figlia minore «questa notte vedi un po' di dormire così, senza camiciola; arrangiati in qualche modo... e mettici insieme le calze.,. per lavarle insieme... Ma perché non viene quel pezzente, quell'ubriacone? Chissà quant'è che non si cambia la camicia, l'ha ridotta come uno straccio, l'ha strappata tutta... almeno laverei tutto insieme, lavare due notti di fila è uno strapazzo troppo grande! O Signore! Kché - kché - kché - kché! Di nuovo! Ma che c'è?» gridò, vedendo che c'era folla nell'andito e che qualcuno cercava di entrare nella sua stanza reggendo uno strano fardello. «Che c'è? Che cosa portano? O Signore!»

«Dove lo mettiamo?» chiese un poliziotto guardandosi attorno; intanto, avevan già portato dentro Marmelàdov, insanguinato ed esanime.

«Sul divano! Adagiatelo senz'altro sul divano, ecco, con la testa da questa parte,» indicava Raskòlnikov.

«L'hanno investito per la strada! Mentre era ubriaco!» gridò una voce nell'andito.

Katerìna Ivànovna era in piedi, pallidissima, e respirava a fatica. I bambini furono presi da un terrore mortale. La piccola Lìdoèka si precipitò con un grido verso Pòlenka, l'abbracciò e si mise a tremare tutta.

Sistemato Marmelàdov, Raskòlnikov si slanciò verso Katerìna Ivànovna:

«Per l'amor di Dio, calmatevi; non abbiate paura!» disse precipitosamente, «stava attraversando la strada, è finito sotto una carrozza, ma non vi dovete preoccupare, si riprenderà; l'ho fatto portar qui io... ero stato da voi, ricordate... Si riprenderà, e io pagherò tutto!»

«È arrivato a quel che voleva!» gridò disperatamente Katerìna Ivànovna, e si buttò sul marito.

Come Raskòlnikov notò subito, non era una di quelle donne che svengono alla prima occasione. In un baleno, sotto la testa del disgraziato apparve un cuscino, cosa a cui nessuno aveva ancora pensato; poi Katerìna Ivànovna si mise a svestirlo, a esaminarlo, a darsi da fare, senza smarrirsi, immemore di se stessa, morsicandosi le labbra tremanti e soffocando le grida che volevano eromperle dal petto...

Intanto, Raskòlnikov aveva convinto qualcuno a correre in cerca del dottore, che risultò abitare una casa più in là.

«Ho mandato a chiamare il dottore,» ripeteva Raskòlnikov a Katerìna Ivànovna, «non preoccupatevi, pagherò io. Non c'è dell'acqua?... Datemi un tovagliolo, un asciugamano, qualcosa, in fretta; non si sa ancora dov'è ferito... È solo ferito, non l'hanno ucciso, siatene certa... Vediamo cosa dice il dottore!»

Katerìna Ivànovna corse verso la finestra; là, in un angolo, sopra una sedia sfondata, era posato un grosso catino di terraglia pieno d'acqua, preparata per lavare durante la notte la biancheria dei bambini e del marito. Quel bucato notturno veniva fatto dalla stessa Katerìna Ivànovna, con le sue mani; almeno due volte la settimana, e a volte anche di più, poiché si erano ridotti al punto da non avere quasi più nemmeno un cambio di biancheria - ogni membro della famiglia ne aveva soltanto uno - e Katerìna Ivànovna non poteva tollerare la mancanza di pulizia, tanto che preferiva

angustiarsi la notte, lavorando al di là delle sue forze mentre tutti dormivano, per giungere in tempo a far asciugare prima del mattino, stendendola sulla corda, la biancheria bagnata, e farla trovare pulita ai suoi familiari, anziché vedersi del sudiciume per casa. Ella afferrò il catino e volle portarlo come aveva chiesto Raskòlnikov, ma poco mancò che non stramazzasse col carico. Raskòlnikov, intanto, era già riuscito a trovare un asciugamano, l'aveva inzuppato d'acqua e si era messo a lavare il volto di Marmelàdov inondato di sangue. Katerìna Ivànovna gli era vicina, respirando a fatica e tenendosi il petto con le mani. Lei per prima avrebbe avuto bisogno di soccorso. Raskòlnikov cominciò a pensare che forse aveva fatto male convincendo gli altri a portar lì il ferito. Anche l'agente, con ogni evidenza, non sapeva che pesci pigliare.

«Pòlja!» gridò Katerìna Ivànovna, «corri da Sònja, presto! Se non la trovi in casa, non importa, lascia detto che suo padre è stato investito dai cavalli, e che venga subito qui... appena torna. Sbrigati! Su, copriti con lo scialle!»

«Colli di colsa!» gridò a un tratto il ragazzino dalla sedia, dopodiché si immerse di nuovo nel suo silenzio, seduto rigido sulla sedia con gli occhietti sgranati, i talloni in avanti e le punte dei piedi in fuori.

La stanza, intanto, s'era riempita di persone, pigiate come acciughe. I poliziotti se n'erano andati, tranne uno che si sforzava di ricacciare indietro sulla scala la gente che ne era salita. In compenso, dalle stanze interne si erano riversati quasi tutti i pigionanti della signora Lippevechzel; dapprincipio si erano limitati ad accalcarsi sulla soglia, ma poi avevano fatto irruzione in massa dentro la stanza. Katerìna Ivànovna andò su tutte le furie.

«Almeno lo lasciassero morire in pace!» si mise a gridare. «Vi piace lo spettacolo? E con le sigarette in bocca! Kché - kché - kché! Ci manca solo che entriate col cappello in testa!... Anzi, uno ce l'ha davvero... fuori di qui! Abbiate almeno un po' di rispetto per un morto!»

La tosse la soffoco, ma la sua sfuriata raggiunse lo scopo. A quanto sembrava, avevano perfino un po' paura di Katerìna Ivànovna; uno dopo l'altro, gli inquilini ripiegarono verso la porta, dando quella strana impressione di soddisfazione intima che notiamo sempre, anche nelle persone a noi più vicine, quando una disgrazia improvvisa colpisce i nostri cari, e da cui nessuno e immune, senza eccezioni, nonostante il più sincero slancio di commiserazione e di simpatia.

Dietro la porta si udirono, del resto, voci che parlavano di ospedale, e dicevano che non era il caso di dare disturbo inutilmente.

«Di morire, non è il caso!» gridò Katerìna Ivànovna, e s'era già slanciata per spalancar l'uscio e scagliare i suoi fulmini contro quella gente; senonché, sulla soglia, s'imbatté nella signora Lippevechzel in persona, che solo in quel momento aveva sentito della disgrazia ed era accorsa a mettere ordine nella situazione. Era una tedesca litigiosa e quanto mai confusionaria.

«Ah, Dio mio!» disse congiungendo le mani, «vostro marito ubriaco, cavalli calpestato. Lui ospedale! Io qui padrona!»

«Amàlija Ljudvìgovna! Vi prego di pensare a quel che dite,» cominciò Katerìna Ivànovna in tono altero (con la padrona usava sempre quel tono, affinché l'altra «si ricordasse di stare al suo posto», e anche allora non seppe privarsi d'un simile piacere), «Amàlija Ljudvìgovna...»

«Io cià detto foi prima non osare chiamarmi Amal Ljudvìgovna; io Amàl-Ivàn!»

«Voi non siete Amàl-Ivàn, ma Amàlija Ljudvìgovna, e siccome io non faccio parte dei vostri miserabili adulatori, come il signor Lebezjàtnikov, che adesso ride dietro l'uscio» (dietro l'uscio, effettivamente, si udirono delle risa, e l'esclamazione: «Si sono accapigliate!»), «così vi chiamerò sempre Amàlija Ljudvìgovna, sebbene non riesca davvero a capire perché questo nome non vi piace. Vedete anche voi che cos'è successo a Semën Zachàroviè: egli sta morendo. Vi prego di chiudere subito quella porta e di non far entrare nessuno. Lasciatelo almeno morire in pace! Altrimenti, vi assicuro che domani stesso il vostro comportamento sarà noto al governatore generale in persona. Il principe mi ha conosciuta quand'ero ancora ragazza e ricorda molto bene Semën Zachàroviè, che è stato da lui beneficato più volte. Tutti sanno che Semën Zachàroviè aveva molti amici e protettori, dai quali egli stesso si è allontanato per il suo nobile orgoglio, consapevole della sua sciagurata debolezza; ma adesso», e indicò Raskòlnikov, «ci aiuta un magnanimo giovane, che

dispone di mezzi e relazioni, e che Semën Zachàroviè conosce fin da bambino; e potete essere certa, Amàlija Ljudvìgovna...»

Tutto questo era stato detto con una parlantina sempre più rapida, ma la tosse troncò di colpo l'eloquenza di Katerìna Ivànovna. Nello stesso momento, il morente tornò in sé ed emise un gemito, ed ella accorse al suo capezzale. Il ferito aprì gli occhi, e ancora senza riconoscere nessuno e senza comprendere, cominciò a guardar fisso Raskòlnikov, che gli stava davanti. Il suo respiro era pesante, profondo e lento; gli angoli della bocca si rigarono di sangue, la fronte s'imperlò di sudore. Non riconoscendo Raskòlnikov, cominciò a girare gli occhi intorno con aria inquieta. Katerìna Ivànovna lo fissava. con uno sguardo triste ma severo, e dagli occhi le scorrevano le lacrime.

«Dio mio! Ha tutto il petto schiacciato! Quanto sangue, quanto sangue!» esclamò disperata. «Dobbiamo togliergli gli abiti! Girati un poco, Semën Zachàroviè, se puoi,» gli gridò.

Marmelàdov la riconobbe.

«Un prete!» disse con voce roca.

Katerìna Ivànovna si avvicinò alla finestra, vi appoggiò la fronte ed esclamò, in tono disperato:

«O vita stramaledetta!»

«Un prete!» disse di nuovo il morente, dopo un attimo di silenzio.

«Sono andati a chiama-a-arlo!» urlò Katerìna Ivànovna; obbedendo a quel grido, egli ammutolì. La cercava con uno sguardo timido e malinconico; lei gli tornò vicino e si mise al suo capezzale. Marmelàdov si calmò un po, ma non per molto. Ben presto i suoi occhi si posarono sulla piccola Lìdoèka, la sua preferita, che tremava in un angolo come in preda a un attacco di nervi e lo guardava coi suoi occhi attoniti e fissi di bimba.

«E .. e...» fece egli indicandola con aria ansiosa. Voleva dire qualcosa.

«Che c'è ancora?» gridò Katerìna Ivànovna.

«È scalza! È scalza!» mormorava lui, indicando con uno sguardo semifolle i piedini nudi della bambina.

«Taci-i-i!» gridò irritata Katerìna Ivànovna, «lo sai benissimo anche tu, perché è scalza!»

«Grazie a Dio, ecco il dottore!» esclamò Raskòlnikov, sollevato.

Entrò il dottore, un lindo vecchietto tedesco, guardandosi attorno con aria diffidente; si avvicinò al malato, gli sentì il polso, palpò attentamente la testa e, con l'aiuto di Katerìna Ivànovna, sbottonò la camicia tutta zuppa di sangue e denudò il petto del ferito. Era tutto pesto, schiacciato, straziato; dal lato destro, alcune costole erano rotte; dall'altro lato, proprio sotto al cuore, si vedeva una grossa macchia dall'aspetto sinistro, color giallo nero: un tremendo colpo di zoccolo. Il dottore si accigliò. Il poliziotto raccontò che l'investito, rimasto impigliato nella ruota, era stato trascinato per unà trentina di passi.

«È strano che abbia ripreso i sensi,» sussurrò il dottore a Raskòlnikov.

«Che ve ne pare?» domandò quello.

«Morirà subito.»

«Davvero non c'è nessuna speranza?»

«Nessunissima! È all'ultimo respiro... Per di più, ha una brutta ferita alla testa... Mmh... Si potrebbe fargli un salasso... ma sarà inutile. Fra cinque o dieci minuti morirà senz'altro.»

«Fategli il salasso, allora.»

«Come volete... Comunque, vi avverto che sarà completamente inutile.»

In quel momento si udì un altro rumore di passi, la folla nell'andito si divise, e sulla soglia apparve il prete con i sacramenti, un vecchietto dai capelli bianchi. Era andato a chiamarlo, direttamente dalla strada, uno dei poliziotti. Il dottore gli cedette subito il posto e scambiò con lui un'occhiata significativa. Raskòlnikov pregò il dottore di aspettare ancora un poco ad andarsene. Quello alzò le spalle e rimase.

Tutti si trassero in disparte. La confessione durò pochissimo. Era improbabile che il morente capisse davvero qualcosa; e non poteva emettere che suoni rotti e inintelligibili. Katerìna Ivànovna prese per mano Lìdoèka, sollevò il bambino dalla sedia, li portò nell'angolo accanto alla stufa, e lì si

inginocchiò, facendo inginocchiare i bambini davanti a sé. La bimba si limitava a tremare; il ragazzo invece, con i piccoli ginocchi nudi sul pavimento, sollevava ritmicamente la manina, facendosi il segno della croce completo, e si prosternava battendo la terra con la fronte, ciò che sembrava procurargli un singolare piacere. Katerìna Ivànovna si morsicava le labbra e tratteneva le lacrime; anche lei pregava, accomodando di tanto in tanto la camiciola addosso al bambino; aveva pensato anche a gettare sulle spalle nude della bambina uno scialletto preso dal comò, sempre senza alzarsi in piedi e seguitando a pregare. Intanto, l'uscio che dava nelle altre stanze cominciò di nuovo ad aprirsi, sospinto dai curiosi. Nell'andito, poi, gli spettatori s'assiepavano sempre più fitti: erano inquilini di tutto il casamento, che però non osavano oltrepassare la soglia della stanza. Soltanto un mozzicone di candela rischiarava la scena.

A un tratto, attraverso la calca, si fece rapidamente strada Pòlenka, che era corsa a cercare la sorella. Entrò ansimando per la corsa, si tolse lo scialletto, trovò con lo sguardo la madre, le si avvicinò e disse: «Viene! L'ho incontrata per la strada!» La madre fece inginocchiare anche lei al suo fianco. Dalla calca uscì timidamente, in silenzio, una ragazza, e la sua improvvisa apparizione in quella stanza, in mezzo alla miseria, agli stracci, alla morte e alla disperazione, produsse uno strano effetto. Anche lei era vestita poveramente, con un abitino da pochi soldi, ma sgargiante com'è uso delle donne di strada, in base al gusto e alle regole di quel mondo particolare, il cui scopo traspariva con evidenza lampante e vergognosa. Sònja si fermò nell'andito, proprio sulla soglia, ma senza oltrepassarla, e guardava come smarrita, senza rendersi conto, a quanto sembrava, di niente, dimentica del suo vivace vestito di quarta mano, sconveniente in quel luogo con il suo lungo e ridicolo strascico e l'immensa crinolina che ostruiva tutta la porta, e dei suoi stivaletti chiari, e dell'ombrellino, inutile di sera, che aveva ugualmente preso con sé, e dell'assurdo cappellino tondo di paglia con una chiassosa penna color fuoco. Sotto a quel cappellino messo di sbieco, alla monella, si scorgeva un visino smunto, pallido e sbigottito, con la bocca spalancata e gli occhi immobilizzati dal terrore. Sònja era una bionda piccolina, sui diciotto anni, magra ma abbastanza carina, con due splendidi occhi celesti. Fissando il divano e il prete, anche lei ansimava, per aver camminato in fretta. A un certo punto, il brusio, alcune parole mormorate in mezzo alla folla, dovettero giungere sino a lei. Chinò lo sguardo, con un passo varcò la soglia e si trovò nella stanza, ma sempre senza allontanarsi troppo dall'uscio.

La confessione e la comunione ebbero termine. Katerìna Ivànovna si avvicinò di nuovo al giaciglio del marito. Il prete si ritirò, e prima di andarsene si rivolse a Katerìna Ivànovna con espressioni di augurio e di conforto.

«E di questi cosa ne faccio?» lo interruppe lei in tono stizzito e pieno di acredine, indicando i piccini.

«Dio è misericordioso; sperate nell'aiuto dell'Onnipotente,» cominciò a dire il prete.

«E-eh! Misericordioso, però ha altro da pensare!»

«Questo è un peccato, signora,» osservò il prete, crollando il capo.

«E questo non è un peccato?» gridò Katerìna Ivànovna, indicando il morente.

«Forse, quelli che ne sono stati la causa involontaria acconsentiranno a indennizzarvi, se non altro per la perdita dei redditi...»

«Voi non mi capite!» gridò Katerìna Ivànovna, con un gesto di esasperazione. «Perché indennizzarmi, poi? Se è stato lui stesso, ubriaco, a ficcarsi sotto i cavalli! E di quali redditi, scusate? Da lui non mi venivano redditi, ma soltanto sofferenze. Perché lui, l'ubriacone, si beveva tutto! Ci spogliava e portava tutto alla bettola, e nella bettola ha distrutto la loro vita e la mia! Sia lodato il Signore che l'ha fatto morire! Ci saranno meno spese!»

«Nell'ora della morte bisognerebbe perdonare... Questo è un peccato, signora... Sentimenti simili sono un grande peccato!»

Katerìna Ivànovna si affaccendava intorno al morente, gli dava da bere, gli tergeva il sudore e il sangue dal viso, gli assestava i cuscini, e intanto parlava col prete, tanto assorta nel lavoro da riuscire soltanto di rado a voltarsi verso di lui. Ma adesso, a un tratto, gli si scagliò contro come una folle.

«Eh, padre! Parole nient'altro che parole! Perdonare!... Ecco, oggi, se non l'avessero investito, sarebbe tornato ubriaco, con addosso la sola camicia che possiede, tutta logora e a brandelli, e si sarebbe buttato giù a ronfare, mentre io sarei rimasta su sino all'alba con le mani nell'acqua, a lavare i suoi stracci, e quelli dei bambini, e poi li avrei messi ad asciugare fuori della finestra, e infine, appena venuta l'alba, subito mi sarei seduta qui a rattoppare; ecco cosa sarebbe stata la mia notte!... E allora, a che serve parlare di perdono? Anche così gli ho perdonato!»

Una tosse tremenda, profonda troncò a mezzo le sue parole; sputò nel fazzolettone e lo sciorinò sotto gli occhi del prete, stringendosi dolorosamente il petto con l'altra mano. Il fazzoletto era tutto macchiato di sangue...

Il prete chinò il capo e non disse nulla.

Marmelàdov era agli estremi; non distoglieva lo sguardo dal viso di Katerìna Ivànovnaj di nuovo china su di lui. Si sforzava continuamente di dirle qualcosa; aveva anche già incominciato, muovendo a fatica la lingua e farfugliando alcune parole, ma Katerìna Ivànovna, intuendo che egli voleva chiederle perdono, gli gridò subito in tono di comando:

«Ta-a-aci! Non c'è bisogno!... Lo so cosa vuoi dire!...» e il ferito ammutolì; ma in quell'attimo il suo sguardo vagante si volse verso la porta, e così egli vide Sònja...

Fino a quel momento non l'aveva notata: lei era rimasta in un angolo, nell'ombra.

«Chi è? Chi è?» chiese a un tratto con voce rauca e ansimante, agitandosi e indicando con occhi terrorizzati la porta dove stava sua figlia; e faceva, intanto, degli sforzi per sollevarsi.

«Sta' giù! Sta' giù-ù-ù!» gridò Katerìna Ivànovna.

Ma lui, con uno sforzo sovrumano, riuscì a puntellarsi su un braccio. Rimase così per qualche tempo, immoto e con aria smarrita, a fissare la figlia, come se non la riconoscesse. Ancora non l'aveva mai vista, del resto, agghindata a quel modo poi, di colpo, la riconobbe: avvilita, abbattuta, tutta in ghingheri e vergognosa, che attendeva umilmente il suo turno per dare l'ultimo addio al padre moribondo. Una sofferenza sconfinata gli si dipinse in volto.

«Sònja! Figlia mia! Perdonami!» gridò, e voleva tenderle la mano; ma gli mancò l'appoggio, e perdendo l'equilibrio piombò giù dal divano, faccia a terra. Si precipitarono a sollevarlo, lo riadagiarono, ma ormai era alla fine. Sònja gettò un debole grido, accorse, l'abbracciò e rimase immobile in quella stretta. Le morì fra le braccia.

«Sei arrivato dove volevi, eh?!» gridò Katerìna Ivànovna, vedendo il marito esanime. «E adesso?... Con che soldi lo farò seppellire? E a loro, cosa darò da mangiare, a loro, domani?»

Raskòlnikov si avvicinò a Katerìna Ivànovna.

«Katerìna Ivànovna,» prese a dirle, «la settimana scorsa il vostro defunto marito mi ha narrato tutta la sua vita, tutte le circostanze... Mi dovete credere se vi dico che parlava di voi con deferenza e affetto. Da quella sera, da quando ho saputo quanto egli fosse attaccato a voi tutti, e quanto rispetto e amore nutrisse specialmente per voi, Katerìna Ivànovna, nonostante la sua sciagurata debolezza, proprio da quella sera siamo diventati amici... Permettetemi quindi ora... di contribuire... di sdebitarmi col mio defunto amico. Ecco qui... venti rubli, se non sbaglio; anche questo, insomma, può farvi comodo... Io... in una parola, ripasserò, ripasserò certamente... forse ripasserò domani stesso... Arrivederci!»

E uscì rapidissimo dalla stanza, aprendosi frettolosamente un varco tra la folla in direzione della scala; ma nella folla, fuori, s'imbatté a un tratto in Nikodìm Fòmiè, il quale, informato della sciagura, aveva pensato bene di occuparsene personalmente. Dal giorno della scena nell'ufficio di polizia non si erano più visti, ma Nikodìm Fòmiè lo riconobbe all'istante.

«Ah, siete voi?» gli domandò.

«È morto,» rispose Raskòlnikov. «C'è stato il dottore, c'è stato il prete; è tutto a posto. Non infastidite quella sventuratissima donna, che oltre a tutto è tisica. Fatele coraggio, se potete, rianimatela in qualche modo... Voi siete buono, io lo so...» aggiunse con un lieve sorriso, fissandolo dritto negli occhi.

«Però, come vi siete bagnato di sangue!» osservò Nikodìm Fòmiè, scorgendo alla luce della lanterna alcune macchie fresche sul panciotto di Raskòlniko.

«Sì, mi sono bagnato... sono tutto sporco di sangue!» rispose lui con un'aria singolare, poi sorrise, fece un cenno col capo e si avviò giù per la scala.

Scendeva adagio, senza fretta; era in preda alla febbre e, senza rendersene conto, alla nuova e incoercibile sensazione di una vita generosa e possente affluita di colpo in lui. Era una sensazione simile a quella di un condannato a morte, al quale inopinatamente si annunci la grazia. A metà scala, fu raggiunto dal prete che stava tornando a casa; Raskòlnikov lo lasciò passare in silenzio, dopo aver scambiato con lui un tacito inchino. Ma proprio mentre scendeva gli ultimi gradini, all'improvviso udì dietro di sé dei passi precipitosi. Qualcuno stava per raggiungerlo. Era Pòlenka; gli correva dietro e lo chiamava: «Sentite! Sentite!»

Si volse verso di lei, che fece di corsa l'ultima rampa di scale e gli si fermò davanti, un gradino più su. Una luce livida giungeva dal cortile: Raskòlnikov esaminò il visino sparuto ma grazioso della bimba, che gli sorrideva e lo guardava tutta allegra, con grazia infantile. Era arrivata lì di corsa con un'ambasciata, che evidentemente le dava un particolare piacere.

«Ditemi, come vi chiamate?... E un'altra cosa: dove abitate?» gli domandò precipitosamente, ansando.

Egli le pose le due mani sulle spalle e la guardò con una specie di felicità; lui stesso non sapeva perché guardarla gli procurava tanto piacere.

«Chi vi ha mandato?»

«Mi ha mandato la sorellina Sònja,» rispose la bambina, sorridendo ancor più allegramente.

«Lo sapevo che era stata la sorellina Sònja a mandarvi.»

«È stata anche la mamma a mandarmi. Quando la sorellina Sònja mi stava mandando, si è awicinata la mamma e mi ha detto: ‹Pòlenka, presto, corri!›»

«Volete bene alla sorellina Sònja?»

«Le voglio bene più che a tutti gli altri!» disse Pòlenka con particolare fermezza, e il suo sorriso prese a un tratto un'espressione più seria.

«E a me vorrete bene?»

Per tutta risposta, vide il visino della fanciulla avvicinarsi a lui e i suoi labbruzzi turgidi protendersi ingenuamente per baciarlo. Poi le braccia di lei, sottili come fiammiferi, lo avvinsero forte forte, la sua testa gli si piegò sul petto, e la bambina si mise a piangere sommessamente, premendo il volto contro di lui più forte, sempre più forte.

«Mi spiace per il babbo!» disse dopo un istante, sollevando il visino umido di lacrime che asciugò con le mani. «Da un po', è una disgrazia dietro l'altra,» aggiunse improvvisamente, con quell'aria di speciale gravità che si sforzano di assumere i bambini quando vogliono parlare come i grandi.

«E il babbo vi voleva bene?»

«Soprattutto voleva bene a Lìdoèka,» proseguì lei in tono molto serio, senza sorridere, parlando ormai proprio come i grandi. «Le voleva bene perché è piccola, e anche perché è malata, e le portava sempre dei dolci; a noi, invece, insegnava a leggere, a me insegnava anche la grammatica e il catechismo,» aggiunse con sussiego, «e la mammina non diceva nulla, ma noi sapevamo che ciò le faceva piacere, e anche il babbo lo sapeva, e la mamma voleva insegnarmi anche il francese, perché ormai è tempo che io riceva un'istruzione.»

«E sapete pregare?»

«Certo che sappiamo! E da molto; io, che sono già grande, prego per conto mio, mentre Kòlja e Lìdoèka pregano ad alta voce insieme con la mamma; prima l'Ave Maria, e poi un'altra preghiera: ‹Dio, perdona e benedici la sorellina Sònja›, e poi ancora: ‹Dio, perdona e benedici l'altro nostro babbo›, perché il nostro babbo più grande è già morto, e questo che abbiamo è un altro, e noi preghiamo anche per quello.»

«Pòlenka, io mi chiamo Rodiòn; pregate qualche volta anche per me: ‹per il servo Rodiòn›, e nient'altro.»

«Tutta la mia vita pregherò per voi,» disse con enfasi la bambina, e all'improvviso scoppiò di nuovo a ridere, si lanciò verso di lui e lo abbracciò ancora con forza.

Raskòlnikov le disse il suo nome, le diede l'indirizzo e le promise di passare senz'altro da loro l'indomani. La ragazzina se ne andò tutta piena di entusiasmo per lui. Erano le dieci passate quando Raskòlnikov uscì nella strada. Cinque minuti dopo si trovava sul ponte, proprio nel posto da cui la donna s'era gettata nell'acqua.

«Basta!» si disse in tono perentorio e solenne, «basta con i miraggi, basta con i terrori fittizi, basta con i fantasmi!... C'è la vita! Forse che non vivevo, poco fa? Ancora non è morta, la mia vita, insieme a quella vecchia bacucca! Sia suo il regno dei cieli, ma poi basta, *màtuška:* riposa in pace! Ora viene il regno della ragione e della luce e... della volontà, e della forza... e staremo un po' a vedere! Adesso vedremo chi è il più forte!» aggiunse con spavalderia, come se si rivolgesse, sfidandola, a una forza occulta. «E dire che m'ero già rassegnato a vivere in un metro quadrato di spazio!... Per il momento sono ancora molto fiacco, ma... sembra che la malattia sia passata. Lo sapevo che sarebbe passata, quando sono uscito poco fa. Ora che ci penso: casa Poèìnkov si trova a due passi da qui. Comunque, devo assolutamente andare da Razumìchin, sia o non sia a due passi da qui... Vinca pure la scommessa!... Se la goda pure a spese mie; fa niente!... Forza, forza ci vuole; senza forza non otterrai niente; e la forza bisogna saperla conquistare con la forza stessa: ecco quello che loro non sanno,» aggiunse con orgoglio, sicuro di sé, trascinandosi a stento via dal ponte. Orgoglio e fede in se stesso crescevano dentro di lui ad ogni istante; nel giro di un minuto non era già più l'uomo di un minuto prima. Tuttavia, cos'era mai successo di particolare per trasformarlo a quel modo? Lui per primo non avrebbe saputo dirlo; come il naufrago che si avvinghia a una festuca, gli era sembrato a un tratto che anche lui avrebbe potuto vivere, che c'era ancora la vita, che la sua vita non era morta «insieme a quella vecchia bacucca». Forse era corso troppo presto alle conclusioni, ma per ora non ci pensava.

«Però le ho chiesto di pregare per il servo Rodiòn,» rammentò di colpo. «Be', ma solo... così, ad ogni buon conto!» aggiunse, e subito rise egli stesso della sua idea sbarazzina. Si sentiva in uno stato d'animo veramente felice.

Trovò facilmente Razumìchin; in casa Poèìnkov conoscevano già il nuovo inquilino, e il portinaio gliene indicò subito l'alloggio. Già a metà scala si poteva udire il rumore e l'animato brusio di numerose persone. La porta sul pianerottolo era spalancata; si sentiva gridare e discutere. La stanza di Razumìchin era abbastanza ampia, e vi si erano riunite una quindicina di persone. Raskòlnikov si fermò nell'anticamera. Qui, dietro un divisorio, due domestiche della padrona di casa s'affaccendavano attorno a due grandi samovar, a bottiglie, piatti, vassoi colmi di un pasticcio di carne e di antipasti, usciti dalla cucina della padrona. Raskòlnikov fece chiamare Razumìchin. Quando arrivò apparve straordinariamente euforico. Era evidente a prima vista che aveva bevuto moltissimo, e benché Razumìchin non fosse quasi mai veramente ubriaco, nondimeno questa volta si notava in lui qualche segno di ebbrezza.

«Senti,» si affrettò a dirgli Raskòlnikov, «sono venuto solo per dirti che hai vinto la scommessa e che effettivamente nessuno sa in anticipo quel che gli può capitare. Ma a entrare da te non ce la faccio: sono così debole che potrei cadere da un momento all'altro. E perciò ti dico salve e addio nello stesso tempo! Tu, però, domani passa da me...»

«Sai cosa faccio? Ti accompagno a casa! Lo dici anche tu che sei debole, e dunque...»

«E i tuoi ospiti? Chi è quel tipo riccioluto, che proprio adesso ha dato un'occhiata da questa parte?»

«Quello? Lo sa soltanto il diavolo! È un conoscente dello zio, credo, o forse è venuto per conto suo... Lascerò mio zio, con loro; è un uomo prezioso; peccato che tu non possa fare la sua conoscenza oggi. E poi, al diavolo tutti quanti! Non badano a me, adesso, e del resto anch'io ho bisogno di prendere una boccata d'aria pura; quindi, mio caro, sei capitato al momento giusto; se tardavi altri due minuti, avrei finito per picchiarli, te lo giuro! Le sparano talmente grosse... Non puoi immaginarti fino a che punto un uomo può spararle grosse! Ma chi l'ha detto, poi, che non si può immaginarlo? Noi stessi non diciamo bugie, forse? E comunque, facciano pure: più tardi, in compenso, non potranno più farlo... Siediti qui un minuto, che ti porto Zòsimov.»

Zòsimov si buttò addosso a Raskòlnikov con una specie di avidità: era chiaro che tutto ciò che riguardava Raskòlnikov lo incuriosiva molto; subito la sua espressione si fece più vivace.

«A letto immediatamente,» decise dopo aver visitato, nei limiti del possibile, il suo paziente, «e per la notte dovreste mandar giù una certa cosina... La prenderete, vero? L'ho preparata poco fa... ecco, una polverina.»

«Anche due,» rispose Raskòlnikov.

E subito trangugiò il medicamento.

«Va molto bene che tu lo accompagni,» osservò Zòsimov rivolto a Razumìchin; «domani vedremo, ma per oggi direi proprio che non c'è male: c'è un notevole miglioramento. Mah! Tutti i giorni s'impara qualcosa di nuovo...»

«Sai cosa mi ha bisbigliato adesso Zòsimov, mentre stavamo uscendo?» sbottò Razumìchin, appena furono per la strada. «Io, mio caro, ti dirò tutto apertamente, perché per me sono degli stupidi. Zòsimov mi ha detto di chiacchierare con te, strada facendo, e di farti chiacchierare, e poi di riferirgli, perché lui ha una sua certa idea... l'idea che tu... sei matto, oppure stai per diventarlo. Figurati un po'! Prima di tutto, tu sei tre volte più intelligente di lui; in secondo luogo, se non sei matto te ne infischi delle assurdità che lui può pensare, e in terzo luogo, quel pezzo di lardo, di professione chirurgo, adesso si è fissato sulle malattie della psiche... Per quanto ti riguarda, a scombussolarlo definitivamente è stato il tuo colloquio di oggi con Zamëtov.»

«Zamëtov ti ha raccontato tutto?»

«Sì, tutto, e ha fatto benissimo. Adesso ho capito la faccenda per filo e per segno, e anche Zamëtov l'ha capita... Insomma, caro Ròdja, ecco di cosa si tratta... In questo momento sono un po' sbronzo... ma non fa niente... Il fatto è che quest'idea... capisci? era effettivamente passata loro per la testa... mi capisci? Cioè, nessuno di loro aveva il coraggio di formularla ad alta voce, perché è la più assurda delle assurdità; dopo che hanno arrestato quell'imbianchino, poi, l'idea è andata a rotoli e non se n'è parlato più. Ma come ci saranno arrivati, quegli scemi? Io, allora, gliele ho un po' cantate, a Zamëtov; ma rimanga fra noi: non accennare nemmeno lontanamente che lo sai; ho notato che è un tipo suscettibile; è stato da Lavìza, ma oggi, oggi s'è chiarito tutto. E quell'Iljà Petròviè, poi ! Quella volta, al commissariato, ha intravvisto un indizio nel tuo svenimento, ma poi se n'è vergognato lui stesso; io lo so...»

Raskòlnikov ascoltava avidamente. Razumìchin ubriaco, diceva più di quel che non volesse dire.

«Quella volta sono svenuto perché là dentro mancava l'aria e c'era puzza di vernice,» disse Raskòlnikov.

«C'è proprio bisogno che tu me lo spieghi? E non è stata solo la vernice: era già un mese che l'infiammazione covava dentro di te; ne è testimone Zòsimov! Ma tu sapessi com'è avvilito, adesso, quel ragazzaccio di Zamëtov... non puoi nemmeno immaginarlo! ‹Non valgo il dito mignolo di quell'uomo!› dice. Cioè il tuo mignolo. A volte, mio caro, ha dei buoni sentimenti. Ma la lezione, la lezione che si è sorbita oggi al Palazzo di cristallo, è stata il colmo della perfezione! Sai che dapprincipio l'hai spaventato, gli hai fatto venire i brividi?... Lo hai quasi costretto a convincersi di nuovo di tutta quella mostruosa assurdità, e poi, di colpo, gli hai mostrato la lingua: ‹To', tieni, visto con che cosa sei rimasto?› La perfezione! ... Adesso è schiacciato, annientato! Sei proprio un artista, com'è vero Dio, ed è proprio quel che si meritano! Peccato che non fossi lì anch'io!

Lui, adesso, non vedeva l'ora che tu venissi. E anche Porfirij desidera fare la tua conoscenza...»

«Ah sì? Anche lui... Ma perché, poi, mi considerano matto?»

«Be', non proprio matto. Io, mio caro, se non sbaglio, ti sto spifferando troppe cose... Quel che lo ha colpito, devi sapere, è il fatto che tu non ti interessi ad altro che a quella faccenda; ma adesso è chiaro perché ti interessa, conoscendo tutte le circostanze... e come tutto questo, allora, ti abbia eccitato, e si sia mescolato alla malattia... Io, mio caro, sono un po' ubriaco, ma lui, che il diavolo lo porti, deve avere una certa sua idea... Te lo dico io: ha la fissazione delle malattie psichiche. Tu, però, infischiatene...»

Per un mezzo minuto, tutt'e due rimasero in silenzio.

«Ascolta, Razumìchin,» prese a dire Raskòlnikov, «voglio dirtelo francamente: poco fa sono stato da un morto, è morto un certo funzionario... e lì ho lasciato tutti i miei soldi... Inoltre poco fa mi ha baciato una creatura, che anche se io avessi ucciso qualcuno, anche in quel caso... Insomma, là ho visto anche un'altra creatura... con una penna color fuoco... ma sto perdendo il filo; sono molto debole, sorreggimi... ormai siamo arrivati alla scala...»

«Che hai? Che hai?» chiedeva Razumìchin, allarmato.

«Mi gira un po' la testa, ma non è questo che conta, quel che conta è che sono così triste, così triste! Come una donna... proprio così! Guarda lì! Come mai? Guarda! Guarda!»

«Che c'è?»

«Ma non vedi? La vedi la luce nella mia stanza? Dalla fessura...»

Erano già all'ultima rampa di scale, accanto alla porta della padrona, ed effettivamente si vedeva, da lì, che nello stambugio di Raskòlnikov c'era la luce.

«Strano! Forse è Nastàsja,» osservò Razumìchin.

«A quest'ora non viene mai da me, e poi dorme già da un pezzo... Ma che me ne importa! Addio!»

«Che ti piglia, ora? Lascia che ti accompagni, entreremo insieme!»

«Lo so che entreremo insieme, ma io vorrei stringerti la mano qui e dirti addio qui. Su, dammi la mano, addio!»

«Ròdja, insomma, che ti piglia?»

«Niente; entriamo, sarai testimone...»

Presero a salire per la scala e Razumìchin fu sfiorato dal pensiero che forse Zòsimov aveva ragione. «Eh! L'ho turbato con le mie chiacchiere!» mormorò tra sé. A un tratto, avvicinandosi alla porta, udirono nella stanza delle voci.

«Ma insomma, che succede qui?» esclamò Razumìchin.

Raskòlnikov mise mano alla porta per primo e la spalancò; la spalancò, e rimase sulla soglia come inchiodato.

Sua madre e sua sorella sedevano sul suo divano, dove lo aspettavano già da un'ora e mezzo. Perché mai, perché erano proprio loro le persone che meno s'aspettava di vedere e alle quali meno aveva pensato, nonostante la notizia, confermata quel giorno stesso, che esse erano partite, che si trovavano in viaggio, e che stavano ormai per arrivare? Per tutto quel tempo non avevano fatto altro che interrogare a gara Nastàsja, che anche ora se ne stava lì in piedi davanti a loro e già aveva avuto modo di raccontare tutto per filo e per segno. S'erano spaventate a morte udendo che era «scappato», in preda alla malattia e, come risultava dal racconto, senz'altro anche al delirio! «Santo Dio, ma che cos'ha?» Tutt'e due avevano pianto, tutt'e due, in quell'ora e mezza di attesa, avevano patito il martirio.

Un grido di gioia, di felicità prorompente accolse la comparsa di Raskòlnikov. Entrambe si slanciarono verso di lui. Ma egli rimaneva immobile, come morto: un'insopportabile, improvvisa consapevolezza lo aveva colpito come un fulmine. Nemmeno le sue braccia si sollevavano per abbracciarle: non riuscivano a farlo. Sua madre e sua sorella lo stringevano, lo abbracciavano, lo baciavano, ridevano, piangevano... Egli fece un passo, barcollò e stramazzò sul pavimento, svenuto.

Trambusto, grida di terrore, gemiti... Razumìchin, che era rimasto sulla soglia, irruppe nella stanza, afferrò il malato fra le sue braccia robuste e in un baleno lo adagiò sul divano.

«Non è niente, non è niente!» gridava rivolto alla madre e alla sorella, «è un semplice svenimento, una sciocchezza! Proprio adesso il dottore ha detto che sta molto meglio, che è perfettamente sano!... Un po' d'acqua! Eccolo che torna in sé, ecco che si è già riavuto!»

E afferrata Dùneèka per la mano, così forte che per poco non le slogò il polso, la obbligò a chinarsi per vedere come fosse già tornato in sé... Sia la madre sia la sorella guardavano a Razumìchin come alla Provvidenza in persona, intenerite e riconoscenti; avevano già saputo da Nastàsja cos'aveva fatto per il loro Ròdja, durante tutto il periodo della malattia,

quell'«intraprendente giovanotto»: così lo chiamò, quella sera stessa, durante un colloquio intimo con Dùnja, Pulchèrija Aleksàndrovna Raskòlnikova.

PARTE TERZA

1

Raskòlnikov si sollevò a sedere sul divano.

Fece un debole cenno a Razumìchin perché interrompesse il torrente di incoerenti e fervide frasi consolatrici rivolte alla madre e alla sorella; poi le prese tutte e due per le mani e per un paio di minuti rimase a guardarle in silenzio, ora l'una ora l'altra. La madre si spaventò del suo sguardo. Ne traspariva un sentimento intenso fino alla sofferenza, ma nello stesso tempo c'era in esso qualcosa di fisso, e perfino di folle. Pulchèrija Aleksàndrovna cominciò a piangere.

Avdòtja Romànovna era pallida; la sua mano tremava in quella del fratello.

«Andate a casa... con lui,» diss'egli con voce rotta, indicando Razumìchin. «Ci vedremo domani, domani tutto sarà... E molto che siete arrivate?»

«Questa sera, Ròdja,» rispose Pulchèrija Aleksàndrovna. «Il treno ha avuto un ritardo enorme. Ma, Ròdja, io adesso non ti lascerò solo per nessuna ragione. Passerò la notte qui, accanto a te...»

«Non mi tormentate!» protestò Raskòlnikov con un gesto d'insofferenza.

«Rimarrò io con lui!» esclamò Razumìchin. «Non lo lascerò nemmeno per un istante, e vada al diavolo tutta quella mia gente; facciano un po' quel che gli pare! Tanto là c'è mio zio che fa gli onori di casa.»

«Come, come potrò ringraziarvi!» cominciò a dire Pulchèrija Aleksàndrovna, stringendo di nuovo le mani a Razumìchin, ma ancora una volta Raskòlnikov le interruppe:

«Non ne posso più, non ne posso più,» ripeteva fremendo. «Non tormentatemi! Basta... Non ne posso più!...»

«Andiamo, mamma... Usciamo almeno un momento dalla stanza,» mormorò Dùnja spaventata. «È chiaro che gli facciamo del male.»

«Ma lasciatemelo guardare un po', dopo tre anni!» e Pulchèrija Aleksàndrovna si mise a piangere.

«Aspettate!» le fermò di nuovo Raskòlnikov, «voi non fate altro che interrompermi, e mi confondete le idee... Avete visto Lùžin?»

«No, Ròdja, ma egli sa già del nostro arrivo. Abbiamo sentito, Ròdja, che Pëtr Petròviè è stato tanto buono da farti una visita quest'oggi,» aggiunse timidamente Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Già... È stato tanto buono... Sai, Dùnja, poco fa ho detto a Lùžin che lo avrei buttato giù dalle scale, e l'ho anche mandato a quel paese...»

«Ma come, Ròdja?... Non vorrai mica dire...» cominciò Pulchèrija Aleksàndrovna, tutta spaventata, ma si interruppe lanciando un'occhiata a Dùnja.

Avdòtja Romànovna fissava il fratello e attendeva il seguito. Erano già state informate del litigio da Nastàsja, per quel tanto che essa aveva potuto comprendere e riferire sull'accaduto, e avevano sofferto moltissimo di quell'incertezza e di quell'attesa.

«Dùnja,» proseguì con uno sforzo Raskòlnikov, «io non desidero questo matrimonio, e quindi tu, domani stesso, fin dalla prima parola, devi dire di no a Lùžin, e che lui non si faccia più vedere.»

«Dio mio!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Fratello, pensa a quel che dici!» esclamò Avdòtja Romànovna accalorandosi, ma subito si trattenne. «Forse tu, in questo momento, non sei in grado... sei stanco,» si limitò a dire.

«Credi che stia delirando? No... tu sposi Lùžin per me, e io non accetto questo sacrificio. Perciò, domani devi aver già scritto una lettera... di rifiuto... Domattina me la darai da leggere, e l'incidente sarà chiuso!»

«Non posso farlo!» esclamò Dùnja, risentita. «Con che diritto tu...»

«Dùneèka, anche tu te la prendi subito! Smettila, aspetta magari domani... Non lo vedi che...» intervenne la madre rivolgendosi con frettoloso sgomento a Dùnja. «Sarà meglio che ce ne andiamo!»

«È il delirio!» gridò Razumìchin mezzo ubriaco. «Se no, come oserebbe? Domani, tutta questa mattana gli sarà passata... Oggi, però, lo ha davvero cacciato via, quel tipo, proprio così... Be', quello se l'è presa... voleva mettere in mostra la sua eloquenza, la sua cultura, e ha finito per andarsene con la coda fra le gambe...»

«Ma allora è proprio vero?» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Ci vediamo domani, fratello mio,» disse Dùnja, piena di compassione per il fratello. «Mammina, andiamo... Addio, Ròdja!»

«Senti, sorella,» insistette lui, raccogliendo le sue ultime forze, «io non ho affatto il delirio, e questo matrimonio è una vergogna. Già io sono un poco di buono, ma tu non devi legarti a un qualsiasi... Io, anche se sono un poco di buono, una sorella così non la considererei più sorella. O me o Lùžin! E adesso, andate pure...»

«Tu sei impazzito! Despota!» urlò Razumìchin, ma Raskòlnikov non rispose, e forse non aveva neanche più la forza di rispondere. Si coricò sul divano e si voltò verso la parete, completamente esausto. Avdòtja Romànovna guardò Razumìchin in un modo strano: i suoi occhi neri lampeggiarono, e sotto quello sguardo Razumìchin trasalì. Pulchèrija Aleksàndrovna se ne stava lì come paralizzata.

«Come potrei andar via?» mormorava a Razumìchin, quasi disperata. «Io rimarrò qui, da qualche parte, e voi accompagnerete Dùnja.»

«E così rovinerete tutto!» mormorò a sua volta Razumìchin, perdendo la pazienza. «Usciamo almeno sulla scala. Nastàsja, fa' luce! Vi giuro,» seguitò sottovoce, già sulla scala, «che poco fa ci ha quasi picchiati, me e il dottore! Capite? Perfino il dottore! E lui, per non irritarlo, ha ceduto, e se n'è andato... Io sono rimasto giù a fare la guardia, e lui, qui sopra, si è vestito e poi se l'è squagliata. E se lo farete arrabbiare se la squaglierà anche adesso, di notte, e farà qualcosa contro se stesso...»

«Santo Dio, ma che dite mai!»

«Inoltre, Avdòtja Romànovna non può restare sola, senza di voi, nella stanza mobiliata! Non dimenticate che alloggio è il vostro! Quel maiale, Pëtr Petròviè, non poteva proprio trovarvi qualcosa di meglio?... Del resto, sapete, sono un po' ubriaco, ed è per questo che l'ho insultato... non dovete farci caso...»

«Andrò dalla padrona,» insisteva Pulchèrija Aleksàndrovna, «e la supplicherò perché ci sistemi in qualche angolo, me e Dùnja, per stanotte. Non posso lasciarlo in questo stato, non posso!»

Queste cose le stavano dicendo appunto sul pianerottolo dove s'apriva la porta della padrona. Nastàsja faceva luce dall'ultimo gradino. Razumìchin era terribilmente eccitato. Non di più di mezz'ora prima, nell'accompagnare Raskòlnikov a casa, era stato troppo loquace, e lo sapeva; dopo, però, si era sentito perfettamente in forze e quasi fresco, nonostante l'enorme quantità di vino bevuta quella sera. Adesso, invece, il suo stato era di nuovo prossimo all'esaltazione, sembrava che tutto quel vino gli avesse dato nuovamente alla testa, di colpo e con raddoppiata intensità. Stava lì, con le due signore, tenendole entrambe per la mano, e le esortava, sciorinando i suoi argomenti con sorprendente franchezza. Inoltre, probabilmente per convincerle meglio, quasi a ogni parola stringeva forte forte, come in una morsa, le mani di entrambe sino a far loro male; e, senza vergognarsene affatto, sembrava divorare con gli occhi Avdòtja Romànovna. Per il dolore, di tanto

in tanto, loro liberavano le mani dalla sua enorme e ossuta manona; ma lui non solo non se ne accorgeva, ma le tirava verso di sé con forza ancor maggiore. Se in quel momento gli avessero chiesto, per far loro un favore, di buttarsi a capofitto giù dalla scala l'avrebbe fatto subito, senza discutere e senza la minima esitazione. Pulchèrija Aleksàndrovna, preoccupatissima per il suo Ròdja, pur rendendosi conto che il giovanotto era un po' eccentrico e le stringeva un po' troppo la mano, preferiva non accorgersi di tutte queste stranezze: per lei, egli era la Provvidenza. Avdòtja Romànovna, invece, benché nutrisse le medesime preoccupazioni della madre, e pur non essendo paurosa di natura, accoglieva con meraviglia e perfino con un certo spavento gli sguardi dell'amico di suo fratello, fiammeggianti di una luce selvaggia, e solo la fiducia sconfinata in quello strano individuo ispiratale dai racconti di Nastàsja la tratteneva dallo scappare, trascinando con sé sua madre. Capiva anche che ormai, forse, era troppo tardi, e che non potevano più sfuggirgli. Del resto, dopo una decina di minuti, si sentì molto più tranquilla: Razumìchin aveva il dono di mostrarsi tutto, com'era fatto dentro, in pochi istanti e di qualunque umore fosse, cosicché tutti capivano prestissimo con chi avevano a che fare.

«Non bisogna andare dalla padrona: sarebbe assurdo!» egli gridò, cercando di convincere Pulchèrija Aleksàndrovna «Anche se siete sua madre, restando qui lo farete uscire dai gangheri, e allora sa solo il diavolo cosa succederà! Sentite, ecco quel che faremo: adesso starà un po' con lui Nastàsja, mentre io accompagnerò voi due a casa, perché non potete circolare da sole; qui a Pietroburgo... be', ma questo è un altro discorso!... Poi tornerò di corsa qui, e fra un quarto d'ora, parola mia, vi farò un rapporto dettagliato: come sta, se dorme o no, e via dicendo. E poi, sentitemi bene, poi da casa vostra, in un baleno, sarò a casa mia - ho degli ospiti, là, tutti ubriachi -, prenderò con me Zòsimov il dottore che lo cura, che adesso si trova da me e che non è ubriaco; non è ubriaco quello lì, non è mai ubriaco! Lo porterò da Ròdja e poi, subito, tornerò da voi. Così in un'ora riceverete due volte sue notizie: anche dal dottore capite, dal dottore in persona! Non è come averle da me! E se starà male, giuro che vi accompagnerò subito qui io stesso; se invece sta bene, voi due andrete a dormire. Io passerò qui tutta la notte, nell'ingresso, lui non se ne accorgerà nemmeno, e a Zòsimov ordinerò di pernottare dalla padrona, per averlo a portata di mano. Allora, cos'è meglio adesso, per lui: voi o il dottore? È più utile il dottore, più utile senz'altro. Quindi, andate a casa! Dalla padrona, poi, è impossibile andarci: è possibile per me, ma per voi no: non vi farebbe entrare perché... perché è una stupida. Sarebbe gelosa di Avdòtja Romànovna, se volete proprio saperlo, e anche di voi... ma di Avdòtja Romànovna senz'altro. È un tipo assolutamente imprevedibile! Del resto anch'io sono uno stupido... Be', non importa! Andiamo!... Volete credermi o no? Insomma, mi credete o no?»

«Andiamo, mammina,» disse Avdòtja Romànovna. «Vedrai che manterrà la promessa. È già riuscito a resuscitare mio fratello, e se è vero che il dottore accetterà di passare la notte qui, che cosa può esserci di meglio?»

«Ecco, voi... voi mi capite, perché siete un angelo!» esclamò Razumìchin al colmo dell'entusiasmo. «Andiamo! Nastàsja! Fila di sopra e resta seduta accanto a lui, con la luce accesa; io torno fra un quarto d'ora...»

Pulchèrija Aleksàndrovna, anche se convinta solo a metà, non si oppose oltre. Razumìchin le prese sotto braccio tutt'e due e le trascinò giù per la scala. La madre, tuttavia, continuava a preoccuparsi. Pensava: «Sarà svelto, sarò buono, ma potrà fare davvero le cose che promette? Nello stato in cui si trova!...»

«Lo capisco, voi pensate al mio stato!» disse Razumìchin, interrompendo il corso dei pensieri di Pulchèrija Aleksàndrovna, ch'egli aveva intuito mentre avanzava a lunghissimi passi sul marciapiede; le due donne stentavano a tenergli dietro, cosa di cui, d'altronde, lui non s'accorgeva. «Sono tutte sciocchezze!... Cioè, è vero, ho alzato il gomito, però non è questo che importa; non è di vino che sono ubriaco. È avervi veduta che m'ha dato alla testa... Ma cosa conto, io? Non badate a me: io parlo a vanvera; sono indegno di voi... Sono peggio che indegno!... Ma appena vi avrò accompagnate, ecco, qui al canale, mi verserò subito in testa due secchi d'acqua, e così sarò a posto... Se sapeste come vi voglio bene, a tutt'e due!... Non ridete, non arrabbiatevi!... Arrabbiatevi

con chi vi pare, ma non con me! Io sono amico suo, e quindi amico vosto. Lo vorrei tanto... Lo presentivo, sapete? L'anno scorso c'è stato un attimo... Del resto, non è stato un presentimento, perché è come se voi foste caduta dal cielo. Comunque, credo proprio che non dormirò tutta la notte... Zòsimov temeva che lui diventasse matto... Ecco perché non bisogna irritarlo...»

«Ma cosa state dicendo?» esclamò la madre.

«Possibile che il dottore abbia detto proprio così?» domandò Avdòtja Romànovna, spaventata.

«L'ha detto, ma la faccenda è un'altra; è tutta un'altra faccenda... Gli aveva anche dato una medicina, una polverina, l'ho visto io stesso, ma poi siete arrivate voi... Ah! non potevate arrivare domani? ... Abbiamo fatto bene ad andarcene; tra un'ora ci penserà Zòsimov a mettervi al corrente di tutto. Lui sì che non è ubriaco! E anch'io non sarò più ubriaco... Volete sapere perché mi sono sbronzato a questo modo? Perché mi hanno fatto discutere, quei maledetti! E sì che avevo giurato di non discutere più!... Dicono certe corbellerie! Per poco non menavo le mani! Ho lasciato là mio zio, a far gli onori di casa... Potete non crederci, ma quelli vogliono la distruzione totale della personalità, e ci provano un gran gusto! L'importante è non essere se stessi, assomigliare il meno possibile a se stessi! Questo, per loro, è il vertice della civiltà. Almeno lo esprimessero in qualche maniera originale; invece...»

«Sentite...» lo interruppe timidamente Pulchèrija Aleksàndrovna, ma fu come soffiare nel fuoco.

«Cosa credete?» gridava Razumìchin ancor più forte. «Credete che io me la prenda perché le sparano così grosse? Nemmeno per sogno! Mi piace, quando si dicon corbellerie! Dire corbellerie è l'unico privilegio umano nei confronti di tutti gli altri esseri viventi. A furia di dirne, si arriva alla verità. Si è uomini appunto perché si dicono corbellerie; non si è mai raggiunta nessuna verità senza aver prima sbagliato quattordici volte, e forse anche centoquattordici; a suo modo, è una cosa onorevole. Mentre noi, non siamo nemmeno capaci di sbagliare col nostro cervello! Sparale grosse, ma che sia farina del tuo sacco: e io ti vorrò un bene dell'anima. Spararle grosse a proprio modo, è quasi meglio che dir la verità al modo altrui; nel primo caso sei un uomo, nel secondo sei solo un pappagallo! La verità non scappa mai, mentre c'è il pericolo di imprigionare la vita; gli esempi non mancano. Cosa siamo, noi, oggi come oggi? Tutti noi, nessuno escluso, nel campo della scienza, del progresso, del pensiero, delle scoperte, degli ideali, delle aspirazioni, del liberalismo, della ragione, dell'esperienza, insomma di tutto, tutto, tutto, tutto, tutto quanto, stiamo ancora facendo la prima elementare. Ci abbiamo preso gusto a campare con l'intelligenza altrui, e ci abbiamo dato dentro! Non è così forse? Non dico bene?» sbraitava Razumìchin, scuotendo e stringendo le mani delle due donne. «Non è forse così?»

«Dio mio, non saprei davvero,» proferì infine la povera Pulchèrija Aleksàndrovna.

«È così, è proprio così... anche se non sono d'accordo con voi su tutti i punti,» aggiunse in tono serio Avdòtja Romànovna, e subito lanciò un grido, tanto fu il dolore che egli le procurò stringendole la mano.

«È così? Voi dite che è così? Be', ma allora voi... voi...» si mise a urlare Razumìchin al colmo dell'entusiasmo, «siete la fonte d'ogni bontà, d'ogni purezza, d'ogni intelligenza... e della perfezione! Datemi la vostra mano, vi prego... e anche voi datemi la vostra; voglio baciare le vostre mani qui, subito, in ginocchio!»

Ed egli s'inginocchiò in mezzo al marciapiede, per fortuna deserto a quell'ora

«Vi scongiuro, smettetela, ma cosa fate?» esclamò allarmatissima Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Alzatevi, alzatevi!» diceva Dùnja, ridendo ma un po' inquieta.

«No e poi no, se prima non mi date le vostre mani! Ecco, così, e ora basta, mi sono alzato, andiamo pure! Sono un povero balordo, indegno di voi, ubriaco, e me ne vergogno... Sono indegno di amarvi, ma chiunque deve prosternarsi davanti a voi, a meno che non sia un animale fatto e finito! E io mi sono prosternato... Ma ecco il vostro alloggio; non fosse che per questo Rodiòn ha avuto ragione, prima, a sbatter fuori quel vostro Pëtr Petròviè! Come ha avuto il coraggio di sistemarvi in un posto simile? È uno scandalo! Sapete chi fanno entrare, qui?... E voi siete la sua

fidanzata! La sua fidanzata, vero? Bene, e allora io vi dico che il vostro fidanzato, se ha fatto questo, è un autentico mascalzone!»

«Sentite, signor Razumìchin, voi dimenticate...» cominciò a dire Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Sì, sì, avete ragione, mi sono lasciato andare e ne provo vergogna!» disse Razumìchin come tornando in sé. «Ma... ma voi non potete arrabbiarvi con me per quel che dico! Perché io parlo sinceramente, e non per... mmh!... Questo sarebbe meschino; in una parola, non perché io vi... mmh!... Be', in ogni caso, non lo devo dire, non ve lo dirò il perché: non oso!... Ma noi tutti, poco fa, appena quel tipo è entrato, abbiamo capito che non è dei nostri. Non perché è entrato con i capelli arricciati dal barbiere, né perché si è affrettato a mettere in vetrina la sua intelligenza: ma perché è un avaro e uno speculatore; perché è un tirchio e un ciarlatano; e lo si vede. Credete che sia intelligente? Macché, è uno stupido, uno stupido! È forse il tipo che fa per voi? Oh, santissimo Iddio! Vedete, signore mie», e a un tratto si fermò, mentre già salivano le scale che portavano all'alloggio, «là da me anche se sono tutti ubriachi, in compenso sono tutti onesti, e anche se diciamo delle baggianate, e anch'io le dico, tuttavia a furia di dirle finiremo per arrivare alla verità, perché siamo sulla via del bene; mentre quella di Pëtr Petròviè... è una via del tutto diversa. Per quanto, poco fa, io li abbia insultati a morte, nondimeno li rispetto tutti; perfino Zamëtov... Iui magari non lo rispetto, però mi piace, perché è come un pulcino bagnato! Sì, perfino quell'animale di Zòsimov, perché è onesto e sa il suo mestiere... Ora basta, tutto è stato detto, e tutto perdonato. Perdonato, non è vero? Be', ora andiamo. Conosco questo corridoio; ecco, qui, nella terza stanza c'è stato uno scandalo... E la vostra camera dov'è? Che numero? Otto?... Be', chiudetevi dentro, stanotte, e non lasciate entrare nessuno. Fra un quarto d'ora tornerò con le mie notizie, e poi fra un'altra mezz'ora sarò qui con Zòsimov, vedrete! Arrivederci. scappo!»

«Dio mio, Dùneèka, che cosa succederà?» disse Pulchèrija Aleksàndrovna, rivolgendosi inquieta e timorosa alla figlia.

«Calmatevi, mammina,» rispose Dùnja, togliendosi il cappellino e la mantella. «Iddio stesso ci ha mandato questo signore, anche se viene dritto dritto da chissà che baldoria. Si può fare assegnamento su di lui, ve lo assicuro. Eppoi, tutto quello che ha già fatto per mio fratello...»

«Ah, Dùneèka, sa soltanto Iddio se tornerà! E come ho potuto decidermi a lasciare Ròdja!... Proprio non immaginavo di trovarlo così! Era così freddo: come se non fosse contento di vederci...»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«No, mammina, non è così. Non avete visto bene, non facevate altro che piangere. Ròdja è gravemente malato, ecco la causa di tutto.»

«Ah, questa malattia! Qualcosa succederà, lo sento! E in che tono ha parlato con te, Dùnja!» disse la madre, lanciando timide occhiate alla figlia come per indovinarne i pensieri, e già per metà consolata visto che Dùnja stessa difendeva Ròdja e quindi lo aveva perdonato. «Sono sicura che domani avrà cambiato idea,» aggiunse, cercando di sondare ancor più la figlia.

«E io invece sono sicura che anche domani dirà le stesse cose,» tagliò corto Avdòtja Romànovna e con questo naturalmente tutto finì, perché era proprio quello il punto di cui Pulchèrija Aleksàndrovna aveva più paura in quel momento di parlare. Dùnja si avvicinò a sua madre e la baciò. La madre la strinse forte in silenzio. Poi sedette, aspettando inquieta il ritorno di Razumìchin e seguendo timidamente con lo sguardo la figlia che, anche lei in attesa, aveva cominciato a camminare su e giù per la stanza a braccia conserte, immersa nei suoi pensieri. Questa di passeggiare da un angolo all'altro, soprappensiero, era un'abitudine di Avdòtja Romànovna, e la madre aveva sempre un certo timore di interrompere in quei momenti le sue meditazioni.

Razumìchin, naturalmente, era ridicolo nella sua repentina passione per Avdòtja Romànovna, divampata tra i fumi del vino, ma se avessero potuto vedere Avdòtja Romànovna soprattutto ora, mentre camminava a braccia conserte su e giù per la stanza, triste e pensierosa, molti forse lo avrebbero scusato, anche senza tener conto della scusante dell'ebbrezza. Avdòtja Romànovna era bellissima: alta, straordinariamente slanciata, sicura di sé, cosa quest'ultima che si palesava in ogni suo gesto ma che nulla toglieva alla dolcezza e alla grazia delle sue movenze. Di viso somigliava al fratello; lei, però, la si poteva definire addirittura una bellezza. I suoi capelli

erano di un biondo intenso, un po' più chiari di quelli del fratello; gli occhi quasi neri, lucenti e fieri e insieme, a tratti, straordinariamente buoni. Era pallida, ma non di un pallore malaticcio; dal suo volto emanavano freschezza e salute. La bocca era piccola, e il labbro inferiore, fresco e vermiglio, sporgeva un poco in avanti, come anche il mento, unica irregolarità in quel magnifico viso: un'irregolarità che gli dava un che di caratteristico e di altero. L'espressione del volto era sempre più seria e pensosa che gaia; in compenso, com'erano belli, quando vi apparivano, il sorriso e il riso, allegri, giovani, aperti! È naturale che Razumìchin - focoso, sincero e piuttosto semplice, onesto, forte come un atleta e per giunta ubriaco -, non avendo mai visto niente di simile, avesse perduto la testa sin dal primo sguardo. Il caso, inoltre, neanche a farlo apposta, gli aveva mostrato per la prima volta Dùnja nel meraviglioso momento d'amore e di gioia del suo incontro col fratello. Poi aveva visto il labbro inferiore di lei tremare di sdegno in risposta alla brusca, dura, crudele ingiunzione del fratello, e non aveva potuto resistere.

Del resto, Razumìchin era nel vero quando poco prima, sulla scala, da ubriaco, si era lasciato sfuggire che la bizzarra padrona di casa di Raskòlnikov, Praskòvja Pàvlovna, sarebbe stata gelosa non solo di Avdòtja Romànovna, ma forse anche della stessa Pulchèrija Aleksàndrovna. Sebbene quest'ultima avesse già quarantatré anni, il suo volto serbava ancora tracce della bellezza d'un tempo; per di più, essa sembrava molto più giovane dei suoi anni, come accade quasi sempre alle donne che riescono a conservare sino alla vecchiaia la freschezza dello spirito e delle sensazioni e un'onesta, pura fiamma del cuore. Conservare queste cose, lo diciamo per inciso, è l'unico mezzo per non perdere la propria bellezza nemmeno da vecchi. I suoi capelli cominciavano già a incanutire e a diradarsi: già da tempo, piccole rughe si irradiavano intorno ai suoi occhi, le guance s'erano infossate e inaridite per le preoccupazioni e i dolori; tuttavia, quel viso era ancora bellissimo. Era il ritratto del volto di Dùneèka, soltanto con vent'anni in più, e a parte il labbro inferiore, che in Pulchèrija Aleksàndrovna non era sporgente. Era sentimentale, ma non fino alla svenevolezza, e timida e arrendevole, ma solo fino a un certo punto: poteva cedere in molte cose e molte accettarne, anche in contrasto con le sue convinzioni, ma c'era un limite, che in nessuna circostanza avrebbe oltrepassato, tracciato dall'onestà, dai princìpi e da alcune profonde convinzioni.

Esattamente venti minuti dopo che Razumìchin era uscito, risuonarono alla porta due colpi non forti ma frettolosi: era già di ritorno.

«Non entro, non ho tempo!» s'affrettò a dire quando l'uscio si aprì. «Dorme della grossa, di un sonno placido, tranquillo; e voglia Iddio che dorma una decina di ore. Accanto a lui c'è Nastàsja; le ho ordinato di non uscire fino al mio ritorno. Adesso trascinerò qui Zòsimov, che vi farà il suo rapporto, e poi anche voi andrete a nanna; siete stanche morte, lo vedo bene.»

E corse via per il corridoio.

«Che giovane svelto e... devoto!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna, con indicibile gioia.

«A quanto pare, una persona di valore!» rispose con un certo calore Avdòtja Romànovna, ricominciando a passeggiare su e giù per la stanza.

Quasi un'ora dopo risuonarono nel corridoio dei passi e di nuovo bussarono all'uscio. Le due donne erano in attesa, questa volta con piena fiducia nella promessa di Razumìchin; e infatti, era riuscito a portarsi dietro Zòsimov. Questi aveva accettato subito di lasciare il banchetto per andare a dare un'occhiata a Raskòlnikov, mentre dalle due signore c'era andato di malavoglia e pieno di diffidenza, non prestando fede all'ebbro Razumìchin. Ma il suo amor proprio rimase subito lusingato: capì che lo stavano davvero aspettando come un oracolo. Restò lì dieci minuti esatti e riuscì a convincere e a tranquillizzare completamente Pulchèrija Aleksàndrovna. Parlò con simpatia viva ma non scevra di riserbo e con una specie di accentuata serietà, proprio come un dottore di ventisette anni a un consulto importante, senza dire una sola parola che non fosse sull'argomento e senza manifestare il minimo desiderio di entrare in rapporti di carattere più personale e privato con le due signore. Avendo notato, già all'entrare, l'abbagliante bellezza di Avdòtja Romànovna, si sforzò subito di non badarvi affatto per tutto il tempo della visita, e si rivolse unicamente a Pulchèrija Aleksàndrovna. Tutto ciò gli procurava un'immensa soddisfazione interiore. Quanto al malato, disse d'averlo trovato, poco prima, in uno stato abbastanza buono. Secondo quanto aveva

potuto osservare, la malattia del paziente, oltre alle cattive condizioni materiali degli ultimi mesi, era dovuta a cause di carattere morale. «È, per così dire, il prodotto di molte complesse influenze morali e materiali, ansie, timori, preoccupazioni, di certe idee... e d'altro ancora.» Avendo notato, di sfuggita, che Avdòtja Romànovna s'era messa ad ascoltarlo con particolare attenzione, Zòsimov si diffuse un po' di più su quest'ultimo punto. Alla domanda, ansiosa e timida, di Pulchèrija Aleksàndrovna, riguardo «a certi pretesi sospetti di pazzia», rispose, con un sorriso franco e pacato, che le sue parole erano state senz'altro esagerate; che nell'infermo, certamente, si notava una specie di idea fissa, un sintomo di monomania - dato che lui, Zòsimov, seguiva adesso con particolare attenzione questo interessantissimo ramo della medicina -, ma non bisognava dimenticare che quasi fino a quel giorno il malato aveva avuto il delirio e... e ora, naturalmente, l'arrivo dei suoi cari gli avrebbe giovato, distraendolo e agendo in maniera salutare, «purché si riuscisse a evitare nuove scosse di un certo carattere tutto particolare», aggiunse in tono significativo. Poi si alzò, fece un grave e cordiale saluto, e accompagnato dalle benedizioni, dalle parole di ardente gratitudine, dalle preghiere e perfino dalla manina di Avdòtja Romànovna, che gliela porse per prima, uscì straordinariamente soddisfatto della sua visita e ancor più di se stesso.

«Ne riparleremo domani; adesso dovete assolutamente dormire!» concluse Razumìchin, uscendo insieme a Zòsimov. «Domattina, il più presto possibile, verrò a farvi il mio rapporto.»

«Però, che deliziosa ragazza, questa Avdòtja Romànovna!» osservò Zòsimov, quasi leccandosi le labbra, quando si trovarono per la strada.

«Deliziosa?... Hai detto deliziosa?!» urlò Razumìchin, e ad un tratto gli si scagliò contro afferràndolo per la gola. «Se mai oserai... Capisci? Capisci?» urlò, scrollandolo per il bavero e stringendolo contro il muro. «È chiaro?»

«Ma lasciami andare, maledetto ubriacone!» diceva Zòsimov divincolandosi; poi, quando l'altro lo aveva già mollato, lo guardò fissamente e di colpo scoppiò a ridere. Razumìchin gli stava davanti con le braccia penzoloni, immerso in una profonda, cupa meditazione.

«Naturalmente, io sono un asino,» disse Razumìchin, scuro in viso come una nuvola «però... lo sei anche tu.»

«Eh no, mio caro, anch'io un bel niente. Io non ho certi grilli per la testa.»

Camminavano in silenzio, e solo quando furono vicini all'abitazione di Raskòlnikov, Razumìchin, molto preoccupato, ruppe il silenzio.

«Senti,» disse a Zòsimov, «tu sei un gran bravo ragazzo, ma oltre a tutti gli altri tuoi difetti, sei anche un donnaiolo, io lo so, e per giunta di quelli sudicioni. Sei un maiale, nervoso, debole e stravagante: sei grasso come un suino e non sai rinunciare a niente; ora, io questo lo chiamo essere sudicioni, perché conduce direttamente al sudiciume. Ti sei rammollito a tal punto che, lo confesso, meno di tutto riesco a capire come puoi essere anche un così bravo medico, capace perfino di abnegazione. Dormi su guanciali di piume (bel dottore!), eppure di notte ti alzi per un malato! Fra tre anni o giù di lì, non ti alzerai più per i malati... Ma, accidenti, non è questo il punto, è un altro... Oggi pernotterai nell'appartamento della padrona (ce n'è voluto per convincerla!), e io passerò la notte in cucina: eccovi l'occasione per conoscervi più da vicino! No, non è quel che pensi! Qui, mio caro, non c'è nemmeno l'ombra di...»

«Ma io non ci penso affatto.»

«Qui, bello mio, troverai una donna pudibonda, silenziosa, timida, tutta ritrosia, ma anche piena di sospiri, e che si strugge come cera, proprio così! Liberami da lei, per tutti i diavoli dell'inferno! È una donna desiderabilissima!... Te ne sarò grato, farò qualunque cosa per te!»

Zòsimov scoppiò a ridere ancor più forte di prima.

«Ma guarda un po' che idee! E io che me ne faccio di lei?»

«Te lo assicuro, non avrai molto da fare, basterà che le dici delle assurdità qualsiasi, quello che ti pare, basta che ti metta accanto a lei e parli. Per di più sei dottore, potresti curarla di qualche male. Ti giuro che non te ne pentirai. Lì da lei c'è un clavicembalo; io, lo sai, so suonare un pochino; conosco una canzonetta russa, di quelle popolari autentiche: ‹Verserò lacrime ardenti...› A

lei piacciono, queste cose, e tra noi due tutto è cominciato con una canzonetta; tu sei addirittura un virtuoso del pianoforte, un maestro, un Rubinstein... Ti assicuro che non te ne pentirai!»

«Di', ma le hai forse promesso qualcosa? Hai firmato un documento? Hai promesso di sposarla, forse?...»

«Macché, niente di tutto questo! E poi, lei non è il tipo; èebàrov le aveva...»

«E tu piantala, allora!»

«Ma non si può piantarla così!»

«Perché non si può?»

«Perché, perché... non si può e basta! Questo, mio caro, è l'inizio di un lento processo di assorbimento.»

«Ma allora, perché le sei stato dietro?»

«Io non le sono stato dietro affatto; forse sono io che son stato sedotto, a causa della mia imbecillità, mentre per lei è del tutto indifferente se sono io o se sarai tu, purché abbia qualcuno a sospirare vicino a lei. Vedi, mio caro... non te lo posso spiegare, qui... ecco, tu conosci bene la matematica, la studi anche adesso, io lo so... be?, comincia a insegnarle il calcolo integrale, parola d'onore che non scherzo, parlo sul serio, e per lei sarà del tutto indifferente: ti guarderà e continuerà a sospirare, e così per un anno intero. Io, una volta, le ho parlato molto a lungo, due giorni di fila, del parlamento prussiano (di cos'altro dovevo parlarle?) e lei non faceva che sospirare e struggersi! Basta che non le parli d'amore, perché è timida e si fa venire le convulsioni; però falle capire che non puoi staccarti da lei, e non occorre altro. E sapessi come ci si sta bene: proprio come a casa tua. Leggi, te ne stai seduto o coricato, scrivi... La puoi anche baciare, con qualche precauzione...»

«Ma che me ne faccio, di lei?»

«Eh, si vede proprio che non riesco a spiegarmi! Vedi: voi due siete proprio fatti l'uno per l'altra! Già prima avevo pensato a te... Tanto, la tua fine è questa! E allora che t'importa se succede prima o dopo? In tutto questo, mio caro, c'è alla base il principio delle coperte imbottite... e non soltanto di quelle! È una cosa che attira, che assorbe; qui finisce il mondo, è l'àncora, il porto tranquillo, l'ombelico della terra, le tre balene che reggono l'universo, la quintessenza delle frittelle, dei pasticci ripieni e del samovar serale, dei lievi sospiri e dei morbidi gubbetti, dei giacigli accanto alla stufa, insomma è proprio come se tu fossi morto, ma nello stesso tempo sei ancora vivo e godi di tutti e due i vantaggi! Però, mio caro, sa il diavolo di cosa sto parlando, ora è tempo di andare a dormire! Ascolta: ogni tanto io mi sveglio, di notte: andrò da lui a vedere come sta. Comunque non ha nulla, sono sciocchezze, va tutto bene. E anche tu non ti preoccupare troppo; ma se proprio ti va, passaci una volta anche tu. Se poi noti qualcosa, per esempio delirio o febbre o che so altro, svegliami subito. Del resto, non dovrebbe...»

2

Il giorno dopo Razumìchin si svegliò verso le otto, tutto serio e preoccupato. Quel mattino, all'improvviso, erano nate in lui molte nuove perplessità. Non avrebbe mai pensato di potersi svegliare, un giorno, in uno stato simile. Rammentava fin nei minimi particolari tutto quanto era successo il giorno prima e capiva che gli era accaduto qualcosa di straordinario; sentiva di aver accolto dentro di sé un'impressione del tutto nuova, che non somigliava a nessun'altra provata prima. Nello stesso tempo era pienamente consapevole che il sogno nato nella sua mente era completamente irrealizzabile, talmente irrealizzabile che ne provò perfino vergogna e si affrettò a pensare ad altri fastidi e perplessità di carattere più immediato, retaggio di quella «stramaledetta giornata di ieri».

Il ricordo più orribile era di come si era mostrato «vile e abietto», non solo per la sua ubriachezza, ma anche perché aveva ingiuriato dinanzi a una fanciulla, approfittando della situazione di lei e a causa di una gelosia stolta e precipitosa, il suo fidanzato, senza sapere nulla dei loro mutui rapporti e doveri e senza nemmeno conoscere bene quell'uomo. Che diritto aveva di

giudicarlo con tanta fretta e impulsività? E chi lo aveva invitato a fare da giudice? Era forse possibile che una creatura come Avdòtja Romànovna si concedesse per denaro a un uomo indegno di lei? Quindi, quell'uomo doveva pur possedere delle buone qualità... L'alloggio?... Ma come poteva Lùžin sapere che era di quella specie? Stava pur preparando un appartamento... Puah, come tutto ciò era ignobile! Né bastava a giustificarlo il suo stato di ubriachezza... una ben misera giustificazione, che lo disonorava ancor di più! *In vino veritas,* ed ecco che tutta la verità era venuta a galla, cioè era venuto a galla tutto il fango del suo cuore invidioso e grossolano! E che diritto aveva di accarezzare un sogno simile, lui, Razumìchin? Chi era mai, lui, in confronto a una tale fanciulla: lui, attaccabrighe e ubriacone, che ieri s'era dimostrato anche un fanfarone? Com'era possibile un accostamento «così cinico e ridicolo»? Razumìchin arrossì violentemente a quest'idea, e a un tratto, come a farlo apposta, proprio in quel momento ricordò di aver detto loro, la sera prima, fermo sulla scala, che la padrona sarebbe stata gelosa di Avdòtja Romànovna... Questo poi era davvero troppo, era insopportabile! Con tutta la sua forza mollò un pugno alla stufa della cucina, facendosi male alla mano e rompendo una mattonella.

«Ma sì, certo,» mormorò fra sé dopo qualche istante, con un senso di profonda mortificazione, «ormai non c'è più rimedio a tutte queste porcherie... Tanto vale non pensarci, presentarmi davanti a loro in silenzio e... e fare il mio dovere, sempre in silenzio... E non chiedere scusa, non dire nulla... Ormai, naturalmente, tutto è perduto!»

Ma anche così, nel vestirsi, badò molto più del solito a che il suo abito fosse in ordine. Non ne possedeva un altro, e anche se l'avesse posseduto, forse non l'avrebbe indossato, «volutamente non l'avrebbe indossato». In ogni caso, però, non poteva restare a quel modo, da quel cinico e sudicio sciattone che era: non aveva il diritto di offendere i sentimenti degli altri, tanto più che questi altri avevano bisogno di lui ed erano loro a chiamarlo. Razumìchin spazzolò accuratamente il suo vestito. Quanto alla biancheria, era sempre decente, data l'attenzione tutta particolare che metteva nel conservarla pulita.

Quel mattino si lavò meticolosamente, con del sapone che trovò da Nastàsja: si lavò i capelli, il collo e soprattutto le mani. Quanto poi al radersi o no l'ispida barba (Praskòvja Pàvlovna aveva alcuni ottimi rasoi, appartenuti al defunto marito Zarnìcyn), il problema fu risolto in senso negativo e addirittura con rabbia: «Certo, rimarrò così!... Se pensassero che mi son fatto la barba apposta per...? E lo penserebbero di sicuro! Non sia mai!»

Soprattutto, poi, era «così rozzo, e sporco, con certe maniere da taverna»; e... e, ammettiamolo pure, sapeva anche di essere, almeno in parte, un uomo perbene... Be', ma c'è forse da essere fieri perché si è onesti? Tutti devono essere onesti, e anche un po' meglio di lui, e... fra l'altro (lo ricordava bene) aveva avuto anche lui certe faccende poco pulite... non proprio disoneste, però... E che idee gli erano venute, a volte! Mmh... e tutto ciò, metterlo accanto ad Avdòtja Romànovna! «Accidenti! Basta! A bella posta resterò così sporco, unto, coi miei modi da taverna; me ne infischio! Lo sarò ancora di più!...»

Fu nel bel mezzo di questo monologo che lo sorprese Zòsimov, il quale aveva trascorso la notte nel salotto di Praskòvja Pàvlovna.

Era in procinto di tornare a casa e, uscendo, voleva dare una rapida occhiata all'infermo. Razumìchin gli riferì che dormiva come un ghiro. Zòsimov raccomandò di non svegliarlo, di lasciare che si destasse da sé. Promise poi di passare verso le undici.

«Sempre che lo trovi in casa,» aggiunse. «Che diavolo! Se non si possono dare ordini a un paziente, come si fa a curarlo? Non sai se lui andrà da loro, oppure *loro* verranno qui?»

«Verranno loro, credo,» rispose Razumìchin, avendo afferrato lo scopo della domanda, «e, naturalmente, parleranno dei loro affari di famiglia. Io me ne andrò. Tu, nella tua qualità di medico, naturalmente hai più diritto di me di rimanere.»

«Non sono mica un confessore; verrò e me ne andrò; ho parecchio da fare anche senza di loro.»

«C'è una cosa che mi preoccupa,» lo interruppe Razumìchin, accigliandosi. «Ieri, mentre ero ubriaco, mi sono lasciato sfuggire molte cose, strada facendo, parecchie sciocchezze... di vario genere... Tra l'altro, che tu hai paura che egli... sia vicino alla pazzia...»

«Questo te lo sei lasciato sfuggire anche ieri sera, con le signore.»

«Lo so che è da stupidi! Roba da prendermi a schiaffi! Ma tu davvero avevi qualche idea precisa al riguardo?»

«Ma quale idea precisa? Sono tutte assurdità, ti dico. Tu stesso lo hai descritto come un monomaniaco, mentre mi accompagnavi da lui... Be', ieri noi abbiamo attizzato ancor più il fuoco, anzi, per esser precisi, sei stato tu, con quei racconti... sull'imbianchino; bei discorsi, quando lui, forse, è diventato matto proprio per questo! Se solo avessi saputo con precisione cos'era successo quella volta, all'ufficio di polizia, e che là un farabutto lo aveva... offeso con quel sospetto... mmh... ieri non avrei certo permesso quella conversazione. I monomaniaci fanno di una mosca un elefante, sognano a occhi aperti le cose più inverosimili... Ieri, dal racconto di Zamëtov, metà della faccenda mi è diventata chiara. Se tu sapessi! C'è il caso di un ipocondriaco quarantenne, che non riuscendo più a sopportare gli scherzi quotidiani, a tavola, di un ragazzino di otto anni, finì per sgozzarlo! Nel nostro caso, abbiamo: lui vestito di stracci, un poliziotto insolente, la malattia in incubazione, e un sospetto di questo genere! Pensa un po': per un nevrastenico esaltato... con un amor proprio morboso, eccezionale...! Forse è qui che va cercato il punto di partenza di tutta la malattia! Ma sì, accidenti!... A proposito, questo Zamëtov è davvero un ragazzo simpatico, solo che... mmh... ha fatto male, ieri, a parlare di tutte quelle cose. Un chiacchierone tremendo!»

«Ma a chi le ha raccontate? A me e a te?...»

«E a Porfìrij.»

«E che c'è di male se le ha dette anche a Porfìrij?»

«A proposito, tu hai qualche influenza su quelle due, la madre e la sorella? Dovrebbero essere prudenti con lui, oggi...»

«Ma sì, si metteranno d'accordo!» rispose Razumìchin di malavoglia.

«E perché, poi, lui ce l'ha talmente a morte con quel Lùžin? Un uomo danaroso, e a quanto sembra alla sorella non dispiace... Loro, poi, non hanno il becco di un quattrino, non è forse vero?»

«Cos'è questo interrogatorio?» gridò seccato Razumìchin. «Che ne so, io, se ce l'hanno oppure no? Chiedi tu stesso, forse te lo diranno...»

«Eh, come sei stupido certe volte! Sarà ancora la sbronza di ieri... Arrivederci; ringrazia a nome mio Praskòvja Pàvlovna per la sua ospitalità di questa notte. Si è chiusa a chiave, non ha risposto al mio *bonjour* lanciatole attraverso la porta, s'è alzata alle sette e le hanno portato il samovar dalla cucina attraverso il corridoio... Evidentemente, non sono stato giudicato degno di assistere...»

Alle nove precise Razumìchin entrava nella casa di Bakalèev. Le due donne lo attendevano da un pezzo con isterica impazienza. S'erano alzate verso le sette, forse anche prima. Egli entrò scuro come la notte, salutò goffamente, per il che subito se la prese a morte - con se stesso, s'intende. Ma aveva fatto i conti senza l'oste: Pulchèrija Aleksàndrovna gli corse addirittura incontro, gli afferrò le due mani e per poco non gliele baciò. Egli guardò timidamente Avdòtja Romànovna, ma in quel momento anche su quel volto altero c'era una tale espressione di gratitudine e di amicizia, di così completo e per lui inatteso rispetto (e niente sguardi ironici, o naturale disprezzo malamente celato!), ch'egli davvero avrebbe preferito essere accolto con degli insulti, tanto si sentiva confuso. Per fortuna, l'argomento della conversazione era bell'e pronto, ed egli non esitò ad approfittarne.

Quand'ebbe sentito che «non si era ancora svegliato», ma che «tutto andava bene», Pulchèrija Aleksàndrovna dichiarò che era meglio così, «perché aveva assoluto, assoluto, assoluto bisogno, prima, di parlarne un po'». Seguirono la domanda relativa al tè e l'invito a berlo insieme; loro non l'avevano ancora bevuto, in attesa di Razumìchin. Avdòtja Romànovna suonò il campanello; alla chiamata apparve un lercio straccione, al quale fu ordinato il tè, e questo fu finalmente servito, ma in modo così sudicio e sconveniente che le signore ne provarono vergogna.

Lì per lì Razumìchin ricominciò a parlar male dell'alloggio ma poi, ricordandosi di Lùžin, ammutolì, si confuse e provò un gran sollievo quando le domande di Pulchèrija Aleksàndrovna piovvero finalmente una dopo l'altra, senza sosta.

Per risponderle, gli toccò parlare per tre quarti d'ora, continuamente interrotto e pregato di ripetere le stesse cose; riuscendo a riferire tutti i fatti essenziali a sua conoscenza accaduti in quell'ultimo anno a Rodiòn Romànoviè, e concludendo con il racconto dettagliato della sua malattia. Del resto, tralasciò molte cose che andavano tralasciate, tra cui la scena avvenuta al commissariato, con tutte le sue conseguenze. Il racconto fu ascoltato avidamente; ma quando pensava di aver già finito e di aver soddisfatto le sue ascoltatrici, si accorse che per loro era come se non avesse nemmeno incominciato.

«E ditemi, ditemi, che ne pensate... ah, scusate, non conosco ancora il vostro nome...» cominciò subito Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Dmìtrij Prokòfiè.»

«Ecco, Dmìtrij Prokòfiè, io vorrei tanto, tanto sapere... in che modo, in generale, egli vede ora le cose... cioè, cercate di comprendermi, come potrei dire? Insomma, che cosa ama e che cosa non ama? È sempre così irascibile? Quali sono le sue aspirazioni e per così dire, se è lecito, i suoi sogni? Cos'è che in questo preciso momento esercita una particolare influenza su di lui? In una parola, vorrei...»

«Mammina, come si può rispondere in una sola volta a tutte queste domande?» osservò Dùnja.

«Ah, Dio mio, fatto sta, caro Dmìtrij Prokòfiè, che proprio non mi aspettavo di trovarlo in uno stato simile.»

«È del tutto naturale,» rispose Razumìchin. «Io non ho madre; mio zio viene da me ogni anno eppure quasi ogni volta non mi riconosce, nemmeno all'aspetto: e sì che è un uomo intelligente! Be', durante i tre anni della vostra separazione, molt'acqua è passata sotto i ponti... Del resto, che altro potrei dirvi? Conosco Rodiòn soltanto da un anno e mezzo: è cupo, tetro, altero e superbo; in questi ultimi tempi - ma l'inclinazione, forse, covava in lui già da un po'- era diffidente e nevrastenico. Però è generoso e buono. Non gli piace ostentare i suoi sentimenti, e preferisce mostrarsi disumano anziché esibire a parole i segreti del suo cuore. Qualche volta, tuttavia, non è affatto nevrastenico, ma freddo e insensibile fino ad essere disumano sul serio, proprio come se in lui si avvicendassero due caratteri opposti. A volte, poi, è terribilmente taciturno! Non ha tempo per nulla, tutti gli danno fastidio, e se ne sta lì sdraiato, senza far niente. Non è beffardo: non perché manchi di spirito, ma come se non avesse tempo per simili futilità. Non ascolta sino in fondo quel che gli dicono. Non si interessa mai di quello che interessa tutti gli altri in quel momento. Ha un'altissima opinione di sé e, a quanto sembra, non senza fondamento. Cosa dovrei dirvi ancora? ... Credo che il vostro arrivo avrà su di lui il più salutare degli effetti.» «Ah, Dio lo voglia!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna, crucciata per i giudizi espressi da Razumìchin sul suo Ròdja.

Razumìchin, finalmente, rivolse uno sguardo un po' più ardito ad Avdòtja Romànovna. L'aveva guardata spesso, durante la conversazione, ma solo di sfuggita, per un attimo, distogliendone subito gli occhi. Avdòtja Romànovna un po' sedeva presso la tavola e ascoltava attenta, un po' si alzava e ricominciava secondo il suo solito a passeggiare su e giù, da un angolo all'altro, a braccia conserte e con le labbra serrate, ponendo qualche rara domanda ma sempre senza interrompere la sua passeggiata e sempre soprappensiero. Anche lei aveva per vezzo di non ascoltare sino in fondo quel che le si diceva. Indossava un abito scuro, di stoffa leggera, aggraziato intorno al collo da una sciarpetta bianca traforata. Da molti segni Razumìchin capì subito che le due donne se la passavano molto male. Se Avdòtja Romànovna fosse stata vestita come una regina, forse non l'avrebbe intimidito per nulla; così, invece, proprio per la povertà dell'abito e l'estremo squallore dell'ambiente, ch'egli non aveva mancato di sottolineare, il suo cuore si colmò di paura; cominciò a temere per ogni sua parola, per ogni suo gesto, il che metteva ancor più a disagio quell'uomo già poco sicuro di sé.

«Voi avete detto molte cose interessanti sul carattere di mio fratello, e... le avete dette con imparzialità. Questo è bene; io credevo che nutriste per lui una specie di venerazione,» osservò Avdòtja Romànovna con un sorriso. «Io credo che avrebbe bisogno di avere accanto a sé una donna,» aggiunse in tono meditabondo.

«Questo io non l'avevo detto, ma forse avete ragione; soltanto che...»

«Che cosa?»

«Il fatto è che non ama nessuno; e forse non amerà mai nessuno;» tagliò corto Razumìchin.

«Cioè, è incapace di amare?»

«Ma sapete, Avdòtja Romànovna, che voi rassomigliate terribilmente a vostro fratello, proprio in tutto?» sbottò Razumìchin all'improvviso; fu lui il primo ad esserne sorpreso, e subito, rammentando quello che poco prima aveva detto del fratello, arrossì come un gambero e si turbò visibilmente. Avdòtja Romànovna non poté fare a meno di mettersi a ridere, guardandolo.

«Sul conto di Ròdja forse vi sbagliate tutt'e due,» intervenne Pulchèrija Aleksàndrovna, punta sul vivo. «Io, Dùneèka, non parlo di adesso. Ciò che scrive Pëtr Petròviè in questa lettera... e ciò che tu ed io avevamo supposto... forse non è vero, ma voi non potete immaginare, Dmìtrij Prokòfiè, quanti grilli egli abbia per il capo, e quanto sia, diciamo così, estroso. Non mi sono mai fidata del suo carattere, nemmeno quando aveva appena quindici anni. Sono convinta che anche adesso, tutt'a un tratto, può fare qualcosa che a nessun altro verrebbe in mente di fare... Senza andare troppo lontano, sapete che un anno e mezzo fa mi ha lasciata di stucco, sconvolta, quasi mi ha fatto morire, mettendosi in mente di sposare quella - come si chiama? -, insomma la figlia della Zarnìcyna, la sua padrona di casa?»

«Sapete qualcosa di preciso su questa faccenda?» domandò Avdòtja Romànovna.

«Credete forse,» proseguì con calore Pulchèrija Aleksàndrovna, «che quella volta lo avrebbero distolto le mie lacrime, le mie suppliche, la mia malattia, la mia morte per troppo dolore, forse, o la nostra miseria? Egli avrebbe scavalcato con la massima tranquillità tutti questi ostacoli. Eppure ci vuole bene, ne sono certa...»

«Rodiòn non mi ha mai detto di questa storia,» rispose cautamente Razumìchin, «ma ne ho sentito parlare dalla stessa signora Zarnìcyna, che per indole non è una gran chiacchierona neanche lei, e quel che ho saputo è a dir poco singolare...»

«E cosa avete saputo?» domandarono insieme le due donne.

«Be', niente di straordinario. Ho saputo semplicemente che questo matrimonio, già combinato in ogni particolare, e che non ebbe luogo soltanto perché la fidanzata morì, non garbava affatto alla stessa signora Zarnìcyna... Inoltre, dicono, la fidanzata non era nemmeno bella, anzi, sostengono, era perfino brutta... malaticcia... e per giunta lunatica... Ma qualcosa di buono doveva averlo, si vede. Altrimenti, se non avesse avuto proprio nulla di buono, sarebbe difficile raccapezzarsi... Niente dote, fra l'altro: ma lui, a queste cose, non ci ha mai pensato... In generale, non è facile esprimere un giudizio su tutta la faccenda...»

«Sono convinta che fosse una brava ragazza,» si limitò ad osservare Avdòtja Rormànovna.

«Dio mi perdoni, ma quella volta mi rallegrai per la sua morte, anche se non so chi dei due avrebbe rovinato l'altro: lui lei, o viceversa?» concluse Pulchèrija Aleksàndrovna. Poi con cautela, fermandosi di tanto in tanto e lanciando continue occhiate a Dùnja, il che infastidiva palesemente quest'ultima, riprese a tempestare di domande Razumìchin sulla scena del giorno prima tra Ròdja e Lùžin. Era chiaro che l'incidente la preoccupava più d'ogni altra cosa, sino a colmarla di paura e di trepidazione. Razumìchin le raccontò tutto di nuovo nei minimi particolari, ma questa volta vi aggiunse anche una sua conclusione: accusò senza mezzi termini Raskòlnikov di aver deliberatamente offeso Petr Petròvi,c, trascurando quasi del tutto, ora, d'invocare la malattia a scusante del suo gesto.

«La pensava così già prima di ammalarsi,» egli aggiunse.

«Lo credo anch'io,» disse Pulchèrija Aleksàndrovna con aria costernata. Tuttavia rimase molto stupita del fatto che Razumìchin, stavolta, si fosse espresso sul conto di Pëtr Petròviè con tanta prudenza e quasi, pareva, con rispetto. Ne fu colpita anche Avdòtja Romànovna.

«E così, è questa la vostra opinione su Pëtr Petròviè?» non poté trattenersi dal domandare Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Non potrei averne un'altra sul conto del futuro marito di vostra figlia,» rispose Razumìchin con franchezza e fervore, «e non parlo così per semplice obbligo di cortesia, ma perché... perché... se non altro, per il semplice fatto che la stessa Avdòtja Romànovna lo ha spontaneamente onorato della sua scelta. Quanto alle ingiurie che gli ho rovesciato addosso ieri, è stato perché ero ubriaco fradicio e anche... matto; sì, matto duro, impazzito senza rimedio... e oggi me ne vergogno!...» Arrossì, e tacque.

Anche Avdòtja Romànovna arrossì, ma non ruppe il silenzio. Non aveva più detto una sola parola dal momento in cui s'erano messi a parlare di Lùžin.

Intanto Pulchèrija Aleksàndrovna, rimasta senza l'appoggio della figlia, era visibilmente imbarazzata. Finalmente, ingarbugliandosi e lanciando continue occhiate alla figlia, spiegò che c'era una cosa, in quel momento, che la preoccupava più d'ogni altra.

«Vedete, Dmìtrij Prokòfiè...» prese a dire. «Dùneèka, posso essere completamente sincera con Dmìtrij Prokòfiè?»

«Ma certo, mammina,» rispose con convinzione Avdòtja Romànovna.

«Si tratta di questo,» s'affrettò a dire Pulchèrija Aleksàndrovna, come se le avessero tolto un gran peso dal cuore permettendole di esternare il suo cruccio. «Oggi, nelle prime ore del mattino, abbiamo ricevuto un biglietto da Pëtr Petròviè, in risposta all'annuncio da noi datogli ieri del nostro arrivo. Vedete, ieri egli avrebbe dovuto incontrarsi con noi, come aveva promesso, già alla stazione. Invece alla stazione trovammo ad aspettarci un domestico, che ci diede l'indirizzo di queste stanze mobiliate e ci indicò la strada; quanto a Pëtr Petròviè, ci fece sapere che sarebbe venuto a trovarci qui di persona questa mattina. Invece, stamattina ci è arrivato questo suo biglietto... Sarà meglio che lo leggiate voi stesso; c'è un punto che mi preoccupa molto... Vedrete da voi qual è questo punto, e... diteci la vostra sincera opinione, Dmìtrij Prokòfiè ! Voi conoscete il carattere di Ròdja meglio di tutti, e meglio di tutti ci potrete consigliare. Vi avverto che Dùneèka ha già deciso tutto, sul momento, ma io, io non so ancora come comportarmi e... e ho aspettato voi.»

Razumìchin aprì il biglietto, che portava la data del giorno prima, e lesse quanto segue:

«Egregia signora Pulchèrija Aleksàndrovna, ho l'onore di informarvi che per improvvisi contrattempi non ho potuto accogliervi alla stazione, e a tal fine ho mandato un mio servo fidato. Parimenti, dovrò privarmi dell'onore di un incontro con voi anche domani mattina, per improrogabili affari alla Corte Suprema e per non essere d'ostacolo al vostro incontro materno con vostro figlio e di Avdòtja Romànovna con suo fratello. Avrò invece l'onore di visitarvi nel vostro alloggio e porgervi i miei saluti domani, alle otto pomeridiane precise, e mi permetto di far seguire la mia viva e, aggiungo, pressante preghiera che a tale nostro incontro non sia presente Rodiòn Romànoviè, perché egli mi ha incivilmente e grandemente offeso quando sono andato a visitarlo durante la sua malattia, e perché, inoltre, devo avere con voi stessa una inderogabile e circostanziata spiegazione a proposito di un certo punto, su cui desidero conoscere la vostra personale opinione. Ho l'onore di avvertirvi in anticipo che se, nonostante la mia preghiera, incontrerò da voi Rodiòn Romànoviè, sarò costretto ad allontanarmi subito, e in tal caso dovrete prenderverla con voi stessa. Vi scrivo nel presupposto che Rodiòn Romànoviè, il quale durante la mia visita sembrava tanto infermo mentre due ore più tardi era improvvisamente guarito, sia anche in grado di uscire di casa e di venire da voi. La conferma l'ho avuta dai miei propri occhi, nell'appartamento di un ubriacone investito da una carrozza e conseguentemente defunto, alla cui figlia, ragazza notoriamente di cattiva condotta, egli ha dato ieri, col pretesto dei funerali, venticinque rubli, cosa che mi ha stupito oltremisura sapendo con quante difficoltà voi avete racimolato tale somma. Col che, nel porgere l'espressione del mio particolare rispetto alla stimatissima Avdòtja Romànovna, vi prego di accogliere i sensi della rispettosa devozione

del vostro umile servitore

P. Lùžin»

«Che devo fare adesso, Dmìtrij Prokòfiè?» prese a dire Pulchèrija Aleksàndrovna, quasi piangendo. «Come farò a dire a Ròdja di non venire? Ieri egli ha tanto insistito nel chiedere che si desse il benservito a Pëtr Petròviè, e quello, ecco, ti ordina che non si riceva lui stesso! Ma lui verrà apposta, appena lo saprà, e... che succederà allora?...»

«Agite come ha deciso Avdòtja Romànovna,» rispose Razumìchin tranquillamente e senza la minima esitazione.

«Ah, Dio mio! Lei dice... Dio solo sa quel che dice, e senza neanche spiegarmi il suo scopo! Lei dice che sarebbe meglio, non proprio meglio, ma in un certo senso necessario, che anche Ròdja venisse apposta oggi alle otto, e che essi appunto s'incontrassero... Io, invece, non volevo nemmeno mostrargli la lettera, e con qualche sotterfugio, col vostro aiuto, far sì che lui non venisse... dato che è così irascibile... Inoltre non capisco assolutamente chi sia l'ubriacone morto investito, cosa sia questa figlia, e come Ròdja abbia potuto darle i suoi ultimi soldi... che...»

«Che vi sono costati tanto, mammina,» aggiunse Avdòtja Romànovna.

«Ieri egli era fuori di sé,» disse Razumìchin in tono cogitabondo. «Se sapeste cos'ha combinato ieri in una trattoria, sia pure in maniera ingegnosa... mmh! Effettivamente, ieri mi ha detto qualcosa di un morto, e di una certa ragazza, mentre stavamo tornando a casa, ma non ci ho capito nemmeno una parola... Del resto, ieri io stesso...»

«Mammina, la cosa migliore è che andiamo noi da lui, ve l'assicuro, allora vedremo subito cosa conviene fare. Per di più è anche tempo, santo Dio! Sono passate le dieci!» esclamò Avdòtja Romànovna dopo aver dato un'occhiata al magnifico orologio d'oro smaltato che le pendeva al collo da una sottile catena veneziana, e che stonava terribilmente col resto del suo abbigliamento. «Un regalo del fidanzato,» pensò Razumìchin.

«Ah, sbrighiamoci!... Sbrighiamoci, Dùneèka, sbrighiamoci!» prese a dire inquieta, affaccendandosi, Pulchèrija Aleksàndrovna. «Se no, magari, penserà che siamo arrabbiate con lui per ieri, se tardiamo tanto ad arrivare. Ah, Dio mio!»

Nel dire così, si gettò in fretta sulle spalle la mantellina e si mise il cappello; e Dùneèka la imitò. I guanti di quest'ultima non soltanto erano logori, ma addirittura strappati, come notò Razumìchin; eppure, quella palese povertà dell'abito conferiva alle due signore un'aria particolarmente dignitosa, cosa che accade sempre a chi sa portare anche i vestiti più miseri. Razumìchin guardava Dùneèka con una specie di venerazione, ed era fiero di accompagnarla. «Quella regina,» pensava, «che in prigione si rattoppava le calze, avrà certo avuto, in quei momenti, un'aria da vera regina più che in mezzo alle feste e alle cerimonie più sfarzose.»

«Dio mio!» esclamò Pulchèrija Aleksàrldrovna. «Chi m'avrebbe mai detto che avrei avuto paura di un incontro con mio figlio, con il mio caro, carissimo Ròdja? Eppure, adesso... Perché io, Dmìtrij Prokòfiè, ho paura!» aggiunse, lanciandogli una timida occhiata.

«Non dovete aver paura, mammina,» disse Dùnja, baciandola. «Dovete piuttosto aver fiducia in lui. Io ce l'ho.»

«Ah, Dio mio! Anch'io ho fiducia in lui, però non ho dormito tutta la notte!» esclamò la povera donna.

Scesero in strada.

«Sai, Dùneèka, mi ero appena assopita sul far del mattino quando all'improvviso mi è apparsa in sogno la defunta Màrfa Petròvna, tutta vestita di bianco... Mi si è avvicinata, mi ha preso per mano, e intanto scrollava il capo con aria così severa, così severa, come se mi biasimasse... Sarà cattivo segno? Ah, Dio mio, Dmìtrij Prokòfiè, ma voi non lo sapevate ancora: Màrfa Petròvna è morta!»

«No, non lo so; quale Màrfa Petròvna?»

«Morta di un colpo, e figuratevi...»

«Più tardi, mammina,» la interruppe Dùnja, «lui non sa ancora chi fosse, questa Màrfa Petròvna.»

«Davvero, non lo sapete? Io credevo invece, che sapeste già tutto. Dovete scusarmi, Dmìtrij Prokòfiè, in questi giorni ho perso completamente la bussola. Vedete, io vi considero come la nostra Provvidenza, perciò sono convinta che sappiate già tutto. Io vi considero come un parente... Non arrabbiatevi se parlo così. Ah, Dio mio, cosa avete alla mano destra? Vi siete fatto male?»

«Sì, mi sono fatto male,» mormorò Razumìchin, sentendosi improvvisamente felice.

«Qualche volta parlo troppo col cuore in mano, e Dùnja allora, mi corregge... Ma, Dio mio, in che razza di buco abita! Si sarà svegliato, almeno? E quella donna, la sua padrona, ha il coraggio di considerarla una stanza? Sentite, voi avete detto che a lui non piace svelare i segreti del suo cuore... e così, forse, io potrei annoiarlo con le mie... debolezze... Non potreste insegnarmi voi, Dmìtrij Prokòfiè, come devo comportarmi? Sapete, io mi sento completamente smarrita.»

«Non insistete a interrogarlo su una cosa, se vedete che lui aggrotta la fronte. Soprattutto, non interrogatelo troppo sulla sua salute: gli dà fastidio.»

«Ah, Dmìtrij Prokòfiè, com'è difficile essere madre! Anche questa scala, per esempio... Che scala orribile!»

«Mamma, siete perfino pallida... dovete calmarvi, anima mia,» disse Dùnja accarezzandola. «Lui sarà certo felice di vedervi, e voi, invece, vi tormentate così,» aggiunse, con un lampo negli occhi.

«Aspettate un momento, prima voglio vedere se si è svegliato,» intervenne Razumìchin.

Le signore lo seguirono pian piano, mentre andava su per la scala, e quando arrivarono al quarto piano, davanti alla porta della padrona, notarono che essa era lievemente socchiusa e che due vivaci occhi neri le esaminavano dall'oscurità. Quando poi i loro sguardi si incontrarono, la porta si chiuse all'improvviso con violenza, e il colpo fu tale che Pulchèrija Aleksàndrovna per poco non gettò un grido di spavento.

3

«Sta bene, sta bene!» li avvertì allegramente Zòsimov mentre stavano per entrare. Era arrivato già da una decina di minuti e sedeva nel solito cantuccio sul divano. Raskòlnikov era seduto nell'angolo opposto, completamente vestito e perfino accuratamente lavato e pettinato, cosa che non gli capitava da un bel po'. La stanza fu subito gremita, ma Nastàsja riuscì lo stesso a introdursi dietro i visitatori e si mise ad ascoltare.

Effettivamente stava quasi bene, specie in confronto al giorno prima; ma era molto pallido, distratto e cupo in volto. A vederlo, lo si sarebbe detto un uomo ferito o colpito da un violento dolore fisico: le sue sopracciglia erano contratte, le labbra serrate, gli occhi infiammati. Parlava controvoglia, come facendosi forza e adempiendo un dovere, e dai suoi movimenti traspariva a scatti una certa inquietudine.

Se avesse avuto una benda intorno a una mano, o un cerotto su un dito, la rassomiglianza con un uomo affetto, per esempio, da un doloroso ascesso, da una contusione o altro del genere, sarebbe stata completa.

Tuttavia, quando entrarono la madre e la sorella fu come se una luce illuminasse per un istante anche quel viso pallido e tetro; ma ciò non fece che mettere nella sua espressione, al posto dell'aria distratta e malinconica di prima, quella di una sofferenza ancor più intensa. La luce ben presto svanì, ma la sofferenza rimase, e Zòsimov, che osservava e studiava il suo paziente con tutto il giovanile fervore di un medico alle prime armi, dopo l'arrivo delle due donne notò con sorpresa in lui, invece della gioia, qualcosa come una grave, profonda decisione di sopportare qualche ora di una tortura ormai inevitabile. Osservò poi come ogni parola, o quasi, della conversazione che seguì sembrasse toccare e irritare una piaga nascosta del suo paziente; ma nello stesso tempo si meravigliò della capacità di dominarsi e di nascondere i propri sentimenti dimostrata da quel monomaniaco che solo il giorno prima perdeva le staffe ad ogni parola.

«Sì, adesso vedo anch'io che son quasi guarito,» disse Raskòlnikov baciando affettuosamente la madre e la sorella: cosa per la quale il volto di Pulchèrija Aleksàndrovna s'illuminò. «E non lo dico più *alla maniera di ieri,»* aggiunse rivolto a Razumìchin e stringendogli amichevolmente la mano.

«Oggi, quando l'ho visto, mi sono perfino meravigliato,» prese a dire Zòsimov, il quale si era sentito assai sollevato dall'arrivo delle due donne dato che, in dieci minuti di conversazione con il suo paziente, aveva già perduto il filo del discorso. «Fra tre o quattro giorni, se tutto andrà avanti così, tornerà ad essere quello di prima, cioè com'era uno o due mesi fa, o forse tre? Perché tutto questo è cominciato, e si è andato man mano maturando, parecchio tempo fa... non è così? Adesso potreste anche ammettere che la colpa, forse, è stata vostra?» aggiunse con un sorriso cauto, come se temesse di poter irritare in qualche modo Raskòlnikov.

«Può darsi benissimo,» rispose questi in tono distaccato.

«Lo dico,» proseguì Zòsimov che ci aveva preso gusto, «perché la vostra completa guarigione dipende ormai essenzialmente ed unicamente da voi stesso. Ora che è possibile parlarvi con franchezza, vorrei farvi capire che è assolutamente indispensabile eliminare le cause, per così dire, originarie e più profonde che hanno provocato l'insorgere della vostra infermità. Allora sì che guarirete, altrimenti potrebbe peggiorare di nuovo. Io non le conosco, queste cause originarie, ma voi dovreste conoscerle. Siete una persona intelligente, e certamente vi sarete osservato. A me sembra che l'inizio dei vostri disturbi abbia coinciso in parte col vostro abbandono dell'università. Non potete continuare a esser privo di un'occupazione, e perciò il lavoro è uno scopo ben preciso da raggiungere; questo - così mi sembra, almeno - potrebbe aiutarvi molto.»

«Sì, sì, avete perfettamente ragione... tornerò al più presto possibile alll'università, e allora tutto andrà... liscio come l'olio.»

Zòsimov, che aveva cominciato a impartire i suoi saggi consigli anche per far colpo sulle signore, si sentì naturalmente a disagio quando, finito il discorso e data un'occhiata al suo ascoltatore, gli lesse in volto una palese aria di scherno. Del resto, non fu che un attimo. Subito Pulchèrija Aleksàndrovna cominciò a ringraziare Zòsimov, soprattutto per la visita notturna che aveva fatto loro il giorno prima.

«Come, è venuto da voi anche di notte?» domandò Raskòlnikov con una certa ansia. «Anche voi, dunque, non avete dormito dopo il viaggio?»

«Ma no, Ròdja, tutto ciò è stato prima delle due. Anche a casa, io e Dùnja non ci corichiamo mai prima delle due.»

«Anch'io non so come ringraziarvi,» interruppe Raskòlnikov, accigliandosi improvvisamente e abbassando gli occhi. «Anche lasciando da parte la questione del denaro, e scusatemi se ne parlo,» aggiunse rivolto a Zòsimov, «non capisco davvero cos'abbia mai fatto per meritarmi tanta attenzione da parte vostra... Davvero non capisco... e addirittura mi pesa, perché mi riesce incomprensibile: ve lo dico francamente.»

«Non dovete arrovellarvi», e Zòsimov ebbe un riso forzato «Supponete d'essere il mio primo paziente; come sapete, i medici agl'inizi della carriera amano i loro pazienti come se fossero loro figli, e alcuni addirittura se ne innamorano. E non è che io abbia molti pazienti.»

«Senza parlare di lui, poi,» continuò Raskòlnikov indicando Razumìchin. «E dire che da me non ha avuto altro se non offese e seccature.»

«Quante storie!» esclamò Razumìchin. «Sei forse di umore sentimentale, quest'oggi?»

Se fosse stato più perspicace, si sarebbe accorto che l'umore sentimentale non c'entrava affatto; anzi, era proprio il contrario. Fu Avdòtja Romànovna a notarlo. Essa seguiva le parole di suo fratello attentamente e con palese inquietudine.

«Di voi, mammina, non oso nemmeno parlare,» seguitò Raskòlnikov, come recitando una lezione imparata sin dal mattino. «Soltanto oggi ho compreso quanto avete dovuto soffrire qui ieri, in attesa del mio ritorno.» Detto ciò, a un tratto, con un sorriso silenzioso, tese la mano alla sorella. Questa volta, però, nel suo sorriso balenò un sentimento sincero e non contraffatto. Dùnja, lieta e riconoscente, afferrò e strinse subito con calore la sua mano. Per la prima volta egli si era rivolto a

lei dopo lo screzio del giorno prima. Il viso della madre s'illuminò di giubilo e di felicità alla vista di quella definitiva e muta rappacificazione tra fratello e sorella.

«Ecco perché gli voglio bene!» mormorò Razumìchin, esagerato come sempre, voltandosi energicamente sulla sedia. «Lui ha di questi slanci!...»

«E come gli riesce tutto bene!» pensava la madre. «Che nobili slanci ha, e come ha saputo superare quel malinteso di ieri con la sorella, semplicemente dandole la mano in un momento così, e guardandola con affetto... E che splendidi occhi ha, e come è splendido tutto il suo viso!... È perfino più bello di Dùneèka... Ma, santo Dio, che razza di abito ha addosso, in che orribile modo è vestito! Perfino Vàsja, il garzone di bottega di Afanàsij Ivànoviè, è vestito meglio! ... Ecco, adesso vorrei proprio correrglì vicino, abbracciarlo e mettermi a piangere; ma ho paura, ho paura... È così strano, santissimo Iddio!... Ecco, adesso parla con benevolenza, però io ho paura! E di cosa ho paura, poi?...»

«Ah, Ròdja, tu non lo crederai,» interloquì d'un tratto, affrettandosi a raccogliere le parole del figlio, «come eravamo infelici, ieri, io e Dùneèka ! Adesso, ormai, è tutta acqua passata, e noi siamo di nuovo felici, e te lo posso raccontare. Figurati che siamo corse qui quasi direttamente dal treno, per abbracciarti, e quella donna, eccola lì - buon giorno, Nastàsja! -, tutt'a un tratto ci dice che tu, prima, ti trovavi a letto con la febbre cerebrale, e poi - con il delirio addosso e di nascosto dal dottore - eri scappato in strada, e che erano corsi a cercarti. Non puoi immaginare come ci siamo sentite! Io mi sono ricordata della tragica fine del tenente Potànèikov, un nostro conoscente, amico di tuo padre - tu non puoi rammentartene, Ròdja -, il quale era corso fuori anche lui proprio cosi, con il delirio, ed era andato a cascare dentro un pozzo, da cui lo avevano tirato fuori soltanto il giorno dopo. Noi, naturalmente, abbiamo fatto la cosa ancora più grossa di quel che era. Volevamo correre in cerca di Pëtr Petròviè, perché col suo aiuto, almeno... perché eravamo sole, capisci, completamente sole,» spiegò con voce strascicata e lamentosa, ma s'interruppe bruscamente, ricordando che parlare di Pëtr Petròviè era ancora abbastanza pericoloso, anche se tutti quanti erano ormai «completamente felici».

«Sì, sì... tutto ciò, naturalmente, è seccante...» mormorò in risposta Raskòlnikov, ma con un'aria così distratta e quasi disattenta che Dùneèka lo guardò meravigliata.

«Che cosa volevo dirvi d'altro?» egli continuò, facendo uno sforzo per ricordare. «Ah sì, ecco: vi prego, mammina, e anche tu, Dùneèka, di non pensare che io non volessi venire oggi per primo da voi, e che volessi aspettarvi qui.»

«Ma che dici, Ròdja!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna, meravigliandosi.

«Ma lui, allora, ci risponde solo perché sente il dovere di farlo?» pensò Dùneèka. «E fa la pace e chiede perdono così, come se eseguisse un compito, o ripetesse una lezione?»

«Appena sveglio, volevo venire subito da voi, ma ne sono stato impedito dal mio abito; ieri avevo dimenticato di dirle... a Nastàsja... di lavar via quel sangue... solo adesso ho finito di vestirmi.»

«Sangue!... Che sangue?» si allarmò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Non vi preoccupate, è stato un semplice caso... Questo sangue c'è perché ieri, mentre me ne andavo a zonzo con un po' di delirio in corpo, mi sono imbattuto in un uomo investito da una carrozza... un funzionario...»

«Col delirio?... Ma se ricordi tutto!» lo interruppe Razumìchin.

«Già, è vero,» rispose Raskòlnikov come se ci tenesse a metterlo in rilievo, «ricordo tutto, fin nei minimi particolari. Però, perché l'ho fatto, e sono andato là, e ho detto certe cose? Questo proprio non riesco a capirlo.»

«Un fenomeno fin troppo noto,» intervenne Zòsimov. «L'esecuzione degli atti è talvolta perfetta, accuratissima, mentre il controllo delle azioni, il loro inizio è dissestato e dipende da impressioni morbose di varia specie. È uno stato simile al sonno.»

«Forse non è male che mi consideri quasi pazzo,» pensò Raskòlnikov.

«Ma queste son cose che capitano anche ai sani,» osservò Dùneèka, guardando Zòsimov con aria inquieta.

«L'osservazione è abbastanza giusta,» rispose questi, «nel senso che effettivamente tutti noi, e molto spessoj siamo quasi come pazzi, con la lieve differenza che i ‹malati› sono un po' più pazzi di noi, e quindi, a questo punto, è necessario tracciare un limite. È vero che l'uomo veramente equilibrato quasi non esiste; se ne incontra forse uno su dieci, o forse addirittura su molte centinaia di migliaia; e anche quei pochi sono esemplari abbastanza malriusciti...»

Alla parola «pazzo», imprudentemente sfuggita a Zòsimov che s'era messo a chiacchierare sul suo tema preferito, tutti ebbero una smorfia scontenta. Ma Raskòlnikov pareva non badarci, tutto assorto nei suoi pensieri e con uno strano sorriso sulle labbra smorte. Stava ancora rimuginando qualcosa.

«E chi era l'uomo investito dalla carrozza? Scusami se ti ho interrotto!» s'affrettò a riprendere Razumìchin.

«Cosa?...» fece l'altro come svegliandosi. «Ah, sì... è vero, mi sono imbrattato di sangue mentre aiutavo a trasportarlo alla sua abitazione... A proposito, mammina, ieri ho fatto una cosa imperdonabile; ero veramente fuori di me. Tutti i soldi che mi avevate mandato, li ho dati ieri a... a sua moglie... per il funerale. È rimasta vedova, è tubercolotica, è una donna che fa pietà... Ci sono tre piccoli orfani affamati... in casa non c'è niente... e poi c'è anche una figlia... Forse, voi pure lo avreste fatto, se foste stata lì... Però, lo ammetto, io non avevo nessun diritto di farlo, soprattutto sapendo come avevate ottenuto quei soldi. Per aiutare gli altri, occorre prima avere il diritto di farlo; altrimenti: *‹Crevez, chiens, si vous n'êtes pas contents!›*» E scoppiò a ridere. «Non è forse così, Dùnja?»

«No, non è così,» rispose Dùnja con fermezza.

«Ba'! Anche tu, quindi... hai delle buone intenzioni!...» mormorò lui, dopo averla guardata quasi con odio e con un sorriso beffardo. «Avrei dovuto immaginarlo... Ma sì, la cosa ti fa onore; meglio per te... Arriverai a un punto tale che, se non lo oltrepasserai, sarai infelice, e se lo oltrepasserai sarai forse più infelice ancora... Del resto, sono tutte sciocchezze!» concluse in tono seccato e collerico, indispettito per essersi involontariamente lasciato andare. «Volevo soltanto dire, mammina, che vi domando perdono,» aggiunse bruscamente.

«Basta così, Ròdja, sono convinta che tutto ciò che fai va benissimo!» disse la madre molto contenta.

«Non dovete esserne tanto certa,» rispose lui, storcendo la bocca in un sorriso. Seguì un silenzio. C'era in tutto questo colloquio - anche nei silenzi, nella riconciliazione e nel perdono - qualcosa di teso, e tutti lo sentivano.

«È come se avessero paura di me,» pensò Raskòlnikov guardando di sottecchi la madre e la sorella. Pulchèrija Aleksàndrovna, infatti, più taceva e più si intimidiva.

«Quand'erano lontane, mi sembrava di amarle,» pensò egli ad un tratto.

«Sai, Ròdja, che Màrfa Petròvna è morta?» sbottò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Chi è questa Màrfa Petròvna?»

«Ma, santo Dio, Màrfa Petròvna Svidrigàjlova! Ti ho scritto tante di quelle cose sul suo conto.»

«A-a-ah, sì, ricordo... Così, è morta? Ma davvero?» Ed improvvisamente si riscosse, come svegliandosi di botto. «Davvero è morta? E di che cosa?»

«D'un insulto, penso!» s'affrettò a dire Pulchèrija Aleksàndrovna, incoraggiata dalla curiosità di lui. «E proprio mentre io ti mandavo quella lettera, in quello stesso giorno! Figurati che quell'uomo terribile, a quanto sembra, è stato la causa della sua morte. Dicono che l'abbia picchiata ferocemente!»

«È così che vivevano?» egli domandò rivolto alla sorella.

«No, tutto al contrario. Egli era sempre molto paziente con lei, anzi, gentile. In molti casi era perfino troppo indulgente, dato il carattere di lei, e così per ben sette anni... Poi, di colpo, ha perso la pazienza.»

«Ma allora non è poi un tipo così orribile, se ha tenuto duro per sette anni... Mi sbaglio o tu, Dùneèka, cerchi di giustificarlo?»

«No, no, è un uomo orribile! Non posso immaginare nien te di più orribile,» rispose Dùnja quasi con un brivido, aggrottando le sopracciglia e facendosi pensierosa.

«Avvenne di mattina,» s'affrettò a riprendere il suo racconto Pulchèrija Aleksàndrovna. «Subito dopo, lei ordinò di prepararle la carrozza per recarsi in città appena mangiato, perché, in questi casi, andava sempre in città; e, a quanto si racconta, a pranzo mangiò con grande appetito...»

«Dopo esser stata picchiata?»

«... Del resto, lei aveva sempre avuto quest'abitudine; e appena mangiato, per non ritardare la partenza, andò subito nella cabina da bagno... Devi sapere che si curava con certi bagni; lì da loro c'è una sorgente fredda, e lei vi si bagnava regolarmente ogni giorno, ma appena entrata nell'acqua subito le prese un colpo!»

«Sfido, io!» disse Zòsimov.

«Ma l'aveva picchiata forte?»

«Questo non conta molto, credo,» fece Dùnja.

«Mmh! Ma a voi, mammina, cosa vi salta mai in mente di raccontare queste sciocchezze?» intervenne a un tratto Raskòlnikov in tono infastidito, un po' come se le parole gli sfuggissero di bocca.

«Ma, mio caro, non sapevo più di cosa parlare,» si lasciò sfuggire a sua volta Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Ma che... avete forse tutti paura di me?» disse lui con un sorriso forzato.

«È proprio vero.» disse Dùnja fissando gravemente il fratello negli occhi. «La mamma, nel salire le scale, si è perfino fatta il segno della croce per la paura.»

Il volto di lui si contrasse in uno spasimo.

«Ma che dici, Dùnja! Ròdja, ti prego, non t'arrabbiare adesso... E tu, Dùnja, perché...?» prese a dire Pulchèrija Aleksàndrovna, tutta turbata. «È vero, durante il viaggio nel vagone, non facevo che sognare: come ci saremmo incontrati, come ci saremmo raccontati tutte le nostre cose... ed ero così felice che non mi sono nemmeno accorta della strada!... Ma che dico!... Sono felice anche adesso. Tu, Dùnja, fai male a dire certe cose! Sono felice, Ròdja, già per il semplice fatto di vederti...»

«Basta, mammina,» mormorò lui impacciato, senza guardarla e stringendole la mano, «avremo tutto il tempo per parlare!»

A queste parole, di colpo si turbò e impallidì: la stessa orrenda sensazione, che aveva già provato poco prima, invase come un freddo mortale la sua anima; di nuovo si rese chiaramente conto d'aver detto un'atroce menzogna, e che non solo non avrebbe avuto «tutto il tempo» di parlare, ma che ormai, in generale, non avrebbe potuto *parlare* mai più e con nessuno.

Quest'idea tormentosa lo sconvolse talmente, e per un istante ne fu talmente preso, che si alzò in piedi e, senza guardare nessuno, fece per uscire dalla stanza.

«Che fai?» gridò Razumìchin, afferrandolo per un braccio.

Raskòlnikov tornò a sedersi e cominciò a guardarsi attorno in silenzio; tutti lo fissavano perplessi.

«Ma perché fate tutti quella faccia?» gridò all'improvviso, quando gli altri meno se l'aspettavano.

«Coraggio, dite qualcosa! Che senso ha starcene a sedere a questo modo? Coraggio, parlate! Conversiamo... Ci siamo riuniti e ora stiamo zitti... Su, coraggio, diciamo qualcosa!»

«Sia lodato il Signore! Pensavo già che stesse per succedergli come ieri,» disse Pulchèrija Aleksàndrovna, dopo essersi fatta il segno della croce.

«Che ti prende, Ròdja?» domandò Avdòtja Romànovna in tono diffidente.

«Così, nulla, mi sono ricordato d'una cosa buffa,» rispose lui, e tutt'a un tratto si mise a ridere.

«Be', se si tratta di una cosa buffa, allora va bene! Anch'io, se no, ci mancava poco che pensassi...» borbottò Zòsimov alzandosi dal divano. «Ma è tempo che me ne vada; forse passerò ancora... sempre che vi trovi in casa...»

S'inchinò e uscì.

«Che magnifica persona!» osservò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Sì, magnifica, eccellente, istruita, intelligente...» prese a dire Raskòlnikov in tono concitato e con una straordinaria animazione. «Non ricordo nemmeno dove l'ho incontrato, prima della mia malattia... Da qualche parte devo pur averlo incontrato... E anche lui è una gran brava persona!» e accennò col capo a Razumìchin. «Dimmi, Dùnja, ti piace?» domandò, e all'improvviso, chissà perché, si mise a ridere.

«Molto,» rispose Dùnja.

«Puah, sei proprio un... maiale!» protestò Razumìchin, al colmo della confusione, e arrossendo si alzò dalla sedia. Pulchèrija Aléksàndrovna ebbe un lieve sorriso, mentre Raskòlnikov dava in una gran risata.

«Ma cosa fai?»

«Devo andare anch'io... Devo proprio.»

«Tu non devi un bel niente; resta qui! Zòsimov se n'è andato, ed ecco che tu senti il bisogno di imitarlo. Rimani... Che ora è? Già le dodici? Che orologio grazioso hai, Dùnja! Ma perché state tutti zitti di nuovo? Sono sempre io il solo a parlare!...»

«È un regalo di Màrfa Petròvna,» rispose Dùnja.

«E costa moltissimo,» aggiunse Pulchèrija Aleksàndrovna.

«A-a-ah! Com'è grande! Non sembra quasi da signora.»

«A me piacciono così,» disse Dùnja.

«Dunque, non è un regalo del fidanzato,» pensò Razumìchin provando, chissà perché, un senso di sollievo.

«Io invece credevo che fosse un regalo di Lùžin,» osservò.

«No, Lùžin non ha ancora regalato niente a Dùneèka.»

«A-a-ah! A proposito, mammina, vi ricordate che io ero innamorato e che volevo sposarmi?» diss'egli a un tratto guardando la madre, che fu colpita dalla piega inaspettata presa dalla conversazione e dal tono con cui s'era messo a parlare di quell'argomento.

«Certo, mio caro, certo!» e Pulchèrija Aleksàndrovna scambiò un'occhiata con Dùneèka e Razumìchin.

«Mmh! Già! Che cosa posso dirvi, in proposito? Me ne ricordo perfino poco. Era una ragazza malata,» proseguì, ridivenuto pensieroso e chinando gli occhi. «Stava sempre poco bene; le piaceva far l'elemosina, non faceva che sognare una vita in monastero, e una volta che aveva cominciato a parlarmene scoppiò in lacrime; sì, sì... ricordo... ricordo benissimo. Piuttosto bruttina... di persona. Davvero non so perché mi fossi affezionato a lei; forse perché era sempre malata... Se fosse stata zoppa o gobba, credo che l'avrei amata ancora di più.» Ed egli ebbe un sorriso pensoso. «Eh sì... è stato una specie di delirio primaverile...»

«No, non si è trattato di un semplice delirio primaverile,» disse Dùneèka, animandosi.

Egli guardò la sorella molto attentamente, ma non udì bene, o addirittura non ne comprese le parole. Sempre profondamente assorto, si alzò, si avvicinò alla madre, la baciò, e tornò a sedersi al suo posto.

«Tu l'ami anche adesso!» disse Pulchèrija Aleksàndrovna, commossa.

«Lei?... Adesso? Ah, sì... state parlando di lei! No, no. Adesso è come se tutto fosse accaduto in un altro mondo... tanto tempo fa. E tutto quello che awiene intorno a me, è come se non avvenisse qui...»

Così dicendo, le guardava fissamente.

«Ecco, anche voi... è come se vi guardassi da una distanza di mille *verste*... Ma perché poi parliamo di queste cose? E che bisogno c'è di fare domande?» aggiunse infastidito; e tacque, mordicchiandosi le unghie e rifacendosi pensieroso.

«Che brutta abitazione è la tua, Ròdja; sembra una tomba,» disse a un tratto Pulchèrija Aleksàndrovna, rompendo quel penoso silenzio. «Sono sicura che la tua malinconia per metà è dovuta alla tua stanza.»

«La stanza?...» rispose lui distratto. «Sì, la stanza ha contribuito molto... ci ho pensato anch'io... Però, mammina, se sapeste che cosa strana avete detto,» aggiunse a un tratto, con un sorriso curioso.

Mancava poco che quella compagnia, quelle persone care che rivedeva dopo tre anni di separazione, quel tono familiare della conversazione che contrastava con l'assoluta impossibilità di parlare di qualsiasi cosa, gli diventassero assolutamente insopportabili. Comunque, c'era una faccenda da risolvere a tutti i costi, in una maniera o nell'altra, con la massima urgenza, quel giorno stesso; così aveva deciso poco prima, quando s'era svegliato. E ora si rallegrò pensando a quella *faccenda* come a una via d'uscita.

«Senti, Dùnja,» prese a dire in tono serio e asciutto, «naturalmente ti chiedo perdono per ciò che è accaduto ieri, ma ritengo mio dovere ricordarti che non rinuncio al punto essenziale. O me, o Lùžin. Io sarò un delinquente, ma tu quella cosa non devi farla. O l'uno o l'altro. Se sposerai Lùžin, cesserò subito di considerarti mia sorella.»

«Ròdja, Ròdja! Ma così è tutto come ieri,» esclamò amaramente Pulchèrija Aleksàndrovna. «E perché, poi, continui a darti del delinquente? Questo mi fa soffrire! Anche ieri...»

«Fratello,» rispose Dùnja con fermezza e anche lei in tono asciutto, «in tutto questo c'è un errore da parte tua. Questa notte ci ho pensato, e ho trovato l'errore. A quanto sembra, tu pensi che io mi sacrifichi per qualcuno. Non è affatto così. Io mi sposo per me stessa, perché mi trovo in una situazione difficile; in seguito, poi, sarò naturalmente contenta di poter essere utile ai miei cari, ma non è questo il motivo principale della mia decisione...»

«Sta mentendo!» pensava lui, mordendosi le unghie dalla rabbia. «Tutto orgoglio! Non vuole ammettere che lo fa per me! Oh, che caratteri meschini! Anche quando amano, è come se odiassero... Oh, come... come li odio tutti!»

«Per farla breve, io sposo Pëtr Petròviè,» proseguì Dùneèka, «perché fra i due mali scelgo il minore. Ho la ferma intenzione di fare con tutta onestà quanto egli si aspetta da me, e quindi non c'è inganno. Cosa vuol dire questo tuo sorriso?»

Avvampò in volto, e i suoi occhi lampeggiarono d'ira.

«Tutto quanto?» chiese lui, con un sorriso sarcastico. «Almeno entro certi limiti. Sia il modo sia la forma con cui Pëtr Petròviè mi ha chiesto in moglie mi hanno mostrato subito che cosa gli occorre. Certo, egli ha un'alta opinione di sé, forse troppo alta; ma spero che l'abbia anche di me... Perché ridi di nuovo?»

«E tu, perché arrossisci di nuovo? Tu menti, sorella, menti di proposito, per semplice testardaggine femminile, pur di non darmi ragione... Tu non puoi aver stima di Lùžin: io l'ho visto e ho parlato con lui. Dunque, ti vendi per denaro e dunque, in ogni caso, agisci bassamente, e sono felice di vedere che riesci almeno ad arrossirne.»

«Non è vero, non sto mentendo!» esclamò Dùneèka, che aveva perso tutto il suo sangue freddo. «Non lo sposerei mai se non fossi certa che mi stima e che ha dell'affetto per me; non lo sposerò se non sarò fermamente convinta di poterlo stimare a mia volta. Per fortuna posso averne una prova sicura, e oggi stesso. Ora, un matrimonio simile non è affatto la bassezza che dici tu! Ma anche se tu avessi ragione, se io mi fossi effettivamente decisa a una cosa del genere, non è forse crudeltà, da parte tua, parlarmi in questo modo? Perché pretendi da me un eroismo di cui tu stesso, forse, non saresti capace ? Questo è dispotismo, è prepotenza! Se a qualcuno farò del male, sarà soltanto a me stessa... Non ho ancora ammazzato nessuno, in fin dei conti!... Che hai da guardarmi così? Perché sei impallidito in questo modo? Ròdja, che hai? Ròdja, caro!...»

«O Signore! Lo hai fatto svenire!» gridò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«No, no... ma che sciocchezze... non è nulla!... Un capogiro. Non è affatto uno svenimento... Voi non vedete altro che svenimenti!... Mmh! Già... che cosa volevo dire? Ecco: in che modo potrai convincerti oggi stesso di poter avere stima di lui, e che lui... ti stima, se ho udito bene? Sbaglio, o hai proprio detto oggi? Oppure ho sentito male?»

«Mammina, mostrate a mio fratello la lettera di Pëtr Petròviè,» disse Dùneèka.

Pulchèrija Aleksàndrovna gli consegnò la lettera con mani tremanti. Egli la prese con viva curiosità ma, prima di aprirla, guardò Dùneèka con un certo stupore.

«Che strano,» disse lentamente, come colpito da una nuova idea, «perché poi me la prendo tanto? Perché tutto questo gridare? Ma sposa un po' chi vuoi!»

Parlava con se stesso, ma ad alta voce, e per qualche istante guardò la sorella con aria interdetta.

Infine spiegò la lettera, sempre con quella strana espressione sul volto; quindi prese a leggere lentamente e con grande attenzione. Lesse e rilesse la lettera. Pulchèrija Aleksàndrovna era molto inquieta, e tutti si aspettavano qualcosa di speciale.

«Questo mi sorprende,» cominciò a dire Raskòlnikov dopo esser rimasto qualche istante soprappensiero e restituendo la lettera alla madre, ma senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Sbriga i suoi affari, è un avvocato, e perfino quando parla... lo fa con un certo stile; e guarda come scrive male!»

Tutti ebbero un soprassalto; s'erano aspettati qualcosa di completamente diverso.

«Ma loro scrivono sempre così,» osservò aspramente Razumìchin.

«Perché, l'hai già letta?»

«Sì.»

«Glièl'abbiamo fatta vedere noi, Ròdja... Ci siamo consigliate poco fa,» cominciò a dire, impacciata, Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Lo stile curialesco è proprio così,» la interruppe Razumìchin, «tutte le citazioni e le comparse si scrivono così ancor oggi.»

«Curialesco? Sì, proprio curialesco, da leguleio... non troppo sgrammaticato, ma certo nemmeno letterario; lo stile delle comparse!»

«Pëtr Petròviè non nasconde di aver fatto i suoi studi quasi senza denaro, anzi si vanta di essersi fatto da sé,» osservò Avdòtja Romànovna, un po' offesa dal nuovo tono del fratello.

«Va bene: se si vanta, c'è di che; niente da ridire in proposito. Tu, cara sorella, devi esserti offesa perché a proposito della lettera ho fatto soltanto questa osservazione piuttosto frivola, e pensi che mi sia messo a parlare di simili sciocchezze a bella posta, per dispetto, per darmi delle arie. Invece, partendo da questo stile, mi è venuta in mente un'idea, nel nostro caso niente affatto frivola. C'è un'espressione: ‹Dovrete prendervela con voi stessa›, che è molto significativa e chiara; inoltre, c'è una minaccia: lui se ne andrà subito se verrò io. Questa minaccia di andarsene significa che vi abbandonerà tutt'e due alla vostra sorte se vi dimostrerete disobbedienti, e che lo farà adesso, cioè dopo avervi fatto venire a Pietroburgo. Bene, cosa ne pensi: per un'espressione simile da parte di Lùžin, ci si può offendere come se l'avesse scritta lui», e indicò Razumìchin, «oppure Zòsimov, oppure qualcun altro di noi?»

«No-o,» rispose Dùneèka animandosi, «ho capito benissimo che ciò è detto in un modo un po' troppo scoperto, o forse lui è semplicemente poco abile nello scrivere... Il tuo giudizio, caro fratello, è molto acuto. Ti confesso che non me l'aspettavo...»

«La lettera è stata scritta in linguaggio curialesco, e con quel tipo di linguaggio non si può fare diversamente, così ne è venuta fuori una cosa più villana di quanto forse egli avrebbe voluto. Però, devo disilluderti un poco: in questa lettera c'è un'altra espressione che è una calunnia sul mio conto, e anche abbastanza vigliacchetta. Ieri ho dato dei soldi a una vedova, tubercolotica e sopraffatta dal dolore,

non ‹con il pretesto dei funerali›, ma proprio per i funerali, e non in mano alla figlia, ragazza com'egli scrive, ‹di cattiva condotta› (che io ho visto ieri per la prima volta in vita mia), bensì proprio alla vedova. In tutto ciò vedo un desiderio un po' troppo affrettato di infangarmi e di farmi litigare con voi. E anche questo è scritto in linguaggio curialesco, cioè scoprendo troppo palesemente il fine che ci si propone e con una precipitazione molto ingenua. È un uomo intelligente, ma per agire in maniera intelligente l'intelligenza non basta. L'insieme ci dimostra com'è fatto il nostro uomo e... non credo che egli ti stimi poi molto. Te lo dico solo per metterti in guardia, perché desidero sinceramente il tuo bene...»

Dùneèka non rispose. La sua risoluzione l'aveva già presa: attendeva soltanto la sera.

«E allora, Ròdja, cosa decidi?» domandò Pulchèrija Aleksàndrovna, resa ancor più inquieta di prima da quell'improvvisa piega della conversazione, da quel tono così *pratico*.

«Che vuol dire ‹decidi›?»

«Pëtr Petròviè scrive che tu non ti dovrai trovare da noi questa sera, e che se ne andrà... se tu verrai. Allora... ci sarai?...»

«Naturalmente non sta a me, ma anzitutto a voi, decidere se una simile pretesa di Pëtr Petròviè non vi offende; in secondo luogo, sta a Dùnja decidere, sempre che anche lei non se ne senta offesa. Quanto a me, farò come credete meglio,» aggiunse seccamente.

«Dùneèka ha già deciso, e io sono perfettamente d'accordo con lei,» s'affrettò a dire Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Ho deciso di chiederti, Ròdja, di essere a tutti i costi presente al nostro incontro,» disse Dùnja. «Verrai?»

«Verrò.»

«E prego anche voi di esserci alle otto,» disse rivolta a Razumìchin. «Mammina, io invito anche lui.»

«E fai benissimo Dùneèka. Be', e adesso, come avete deciso così sarà,» aggiunse Pulchèrija Aleksàndrovna. «Quanto a me, mi sento molto sollevata; non mi piace fingere e mentire; sarà meglio dire tutta la verità... che Pëtr Petròviè si arrabbi oppure no.»

4

In quel momento la porta si aprì senza rumore e una ragazza entrò nella stanza, guardandosi timidamente attorno. Tutti si volsero verso di lei con meraviglia e curiosità. Lì per lì, Raskòlnikov non la riconobbe. Era Sòfja Semënovna Marmelàdova. Il giorno innanzi l'aveva vista per la prima volta, ma in un momento e in una situazione tali, e vestita in tal modo, che nella sua memoria era rimasta impressa l'immagine di tutt'altro volto. Adesso era una ragazza vestita modestamente e quasi poveramente, ancora molto, molto giovane, poco più di una bambina, dai modi modesti e compiti, con un viso sereno ma come un po' spaurito. Indossava un vestitino da casa, molto semplice, e in testa aveva un vecchio cappellino fuori moda; però teneva in mano, come il giorno prima, quel suo ombrellino. Alla vista inattesa di tante persone nella stanza, più che rimanere imbarazzata addirittura si smarrì, si intimidì come una bimbetta e fece perfino atto di andarsene.

«Ah... siete voi?» disse Raskòlnikov al colmo della meraviglia, e a un tratto lui pure si smarrì.

Subito pensò che sua madre e sua sorella sapevano già di sfuggita, dalla lettera di Lùžin, di quella ragazza «di cattiva condotta». Poco prima, egli era insorto contro la calunnia di Lùžin, dicendo d'averla vista una sola volta, ed ecco che all'improvviso lei era venuta lì. Ricordò pure di non aver affatto protestato contro l'espressione «di cattiva condotta». Tutto ciò gli passò per la mente confusamente e in un baleno. Ma poi, guardatala con maggior attenzione, quella creatura gli parve talmente avvilita, che a un tratto ne provò pietà. Quando poi lei fece atto di fuggirsene per lo spavento, fu come se qualcosa si rimescolasse dentro di lui.

«Proprio non vi aspettavo,» s'affrettò a dire, fermandola con lo sguardo. «Per favore, accomodatevi. Certamente deve avervi mandata Katerìna Ivànovna. No, scusate, non sedetevi là, sedetevi qui...»

All'arrivo di Sònja, Razumìchin, che stava su una delle tre sedie di Raskòlnikov, proprio accanto alla porta, s'era alzato per lasciarla entrare. Dapprima Raskòlnikov le aveva indicato l'angolo del divano, dove di solito sedeva Zòsimov, ma resosi conto che quel divano era un posto troppo *familiare* e che gli serviva da letto, si era affrettato a indicarle la sedia di Razumìchin.

«E tu mettiti qui,» disse a Razumìchin, facendolo accomodare nell'angolo di Zòsimov.

Sònja sedette, quasi tremante di paura, e gettò una timida occhiata alle due signore. Con ogni evidenza non capiva lei stessa com'era accaduto che potesse sedere accanto a loro. Resasene conto, si spaventò talmente che si alzò di nuovo all'improvviso e si rivolse a Raskòlnikov del tutto sconvolta.

«Io... io... sono venuta per un istante, scusatemi se vi ho disturbato,» prese a dire balbettando. «Vengo da parte di Katerìna Ivànovna, e lei non aveva nessun altro da mandare... Katerìna Ivànovna vi prega tanto di trovarvi domani mattina alla funzione funebre... dopo la messa... alla cattedrale di San Mitrofan, e poi da noi, cioè da lei... per la refezione... Prega di farle questo onore... Così m'ha ordinato di dirvi...»

Sònja si impappinò e tacque.

«Cercherò di esserci... ad ogni costo... ad ogni costo,» rispose Raskòlnikov, alzandosi anche lui; e anche lui s'imbrogliò e non terminò la frase. «Per favore, sedetevi,» disse poi a un tratto. «Ho bisogno di parlare con voi Vi prego, anche se avete fretta, di regalarmi due minuti del vostro tempo...»

E le avvicinò la sedia. Sònja tornò a sedersi e gettò di nuovo un'occhiata timida e smarrita verso le due signore. Ma subito abbassò gli occhi.

Il volto pallido di Raskòlnikov avvampò; pareva del tutto sconvolto, e i suoi occhi lampeggiavano.

«Mammina,» diss'egli in tono fermo e autoritario, «questa è Sòfja Semënovna Marmelàdova, figlia di quel disgraziato signor Marmelàdov, rimasto schiacciato ieri dai cavalli, davanti ai miei occhi, e del quale vi ho già parlato...»

Pulchèrija Aleksàndrovna guardò Sònja socchiudendo leggermente gli occhi. Nonostante tutta la soggezione che le incuteva lo sguardo caparbio e pieno di sfida di Ròdja, non poté proprio negarsi questa soddisfazione. Dùneèka fissava con aria seria e attenta la povera ragazza, esaminandola con una certa perplessità. Sònja, udita la presentazione fatta di lei, sollevò gli occhi, ma si confuse ancor più di prima.

«Volevo chiedervi,» s'affrettò a dirle Raskòlnikov, «come si sono sistemate da voi le cose? Non vi hanno disturbato?... Per esempio la polizia?»

«No, è andato tutto bene... La causa della morte era troppo chiara; non ci hanno disturbate; gli inquilini, però, sono arrabbiati.»

«E perché?»

«Perché il corpo rimane a lungo in casa... Adesso fa caldo, c'è cattivo odore, e così oggi, all'ora del vespro, lo trasporteranno al cimitero dove rimarrà fino a domani, nella cappella. Katerìna Ivànovna prima non voleva, ma adesso lei stessa vede che così non può andare...

«Allora, oggi...»

«Katerìna Ivànovna vi prega di farci l'onore di assistere domani alla messa, e poi di venire da lei per il pranzo funebre.»

«Vuol fare un pranzo?»

«Sì, un piccolo rinfresco... Mi ha pregato di ringraziarvi per l'aiuto che ci avete dato ieri... Senza di voi, non avremmo saputo come fare i funerali.» D'un tratto presero a tremarle le labbra e il mento, ma si fece forza e riuscì a dominarsi, affrettandosi ad abbassare di nuovo lo sguardo.

Durante quel colloquio, Raskòlnikov l'aveva osservata attentamente. Era un visetto, il suo, magro magro e pallido, abbastanza irregolare e aguzzo, e aguzzi erano il nasino e il mento. Non si sarebbe neanche potuto dire ch'era carina, ma i suoi occhi celesti, in compenso, erano così limpidi, e quando si animavano l'espressione del viso diventava così buona e semplice che involontariamente ci si sentiva attratti verso di lei. Il suo volto, come tutta la sua figura, aveva poi una caratteristica speciale: nonostante i suoi diciotto anni, sembrava ancora una ragazzina, molto più giovane dei suoi anni, addirittura una bambina, ciò che si palesava a tratti, e in modo persino un po' buffo, in certe sue movenze.

«Ma come mai Katerìna Ivànovna, con così pochi mezzi, ha potuto fare tutto, e ora vuole anche organizzare un rinfresco?...» chiese Raskòlnikov, prolungando a bella posta la conversazione.

«La cassa sarà semplice... sarà tutto semplice, quindi costerà poco... Abbiamo fatto i conti poco fa, con Katerìna Ivànovna, e rimarrà ancora qualcosa per la refezione... E Katerìna Ivànovna desidera molto che tutto si svolga in questo modo... E non si può... sapete, per lei è un conforto... lei è fatta così, lo sapete bene...»

«Capisco, capisco... certamente... Ma che avete, da osservare tanto la mia stanza? Anche mia madre dice che somiglia a una tomba.»

«Ieri voi ci avete dato tutto quel che avevate!» sbottò all'improvviso Sòneèka, in un forte e precipitoso bisbiglio, e subito abbassò gli occhi. Di nuovo le tremarono le labbra e il mento. Già da prima era rimasta colpita dalla povertà dell'alloggio di Raskòlnikov, e adesso quelle parole le erano sfuggite di bocca. Vi fu un silenzio. Lo sguardo di Dùneèka s'illuminò e Pulchèrija Aleksàndrovna guardò Sònja perfino con una certa affettuosità.

«Ròdja,» diss'ella alzandosi, a naturalmente pranzeremo insieme. Andiamo, Dùneèka... E tu, Ròdja, dovresti uscire a far due passi, per poi riposarti un poco sul letto, e venire da noi al più presto... Temo che ti abbiamo stancato...»

«Sì, sì, verrò senz'altro,» egli rispose, alzandosi con aria affaccendata. «Però, ho una certa questione da sbrigare...»

«Come, no» pranzerete insieme?» gridò Razumìchin, guardando Raskòlnikov con meraviglia. «Ma cosa ti salta in mente ?»

«Verrò, verrò senz'altro, si capisce... ma tu sta' qui ancora un poco. Adesso, mammina, lui non vi serve, vero? O forse ve lo sto portando via?»

«Oh, no, no! E voi, Dmìtrij Prokòfiè, sarete così buono da venire a pranzo con noi?»

«Per piacere, venite,» lo pregò Dùnja.

Razumìchin si inchinò, raggiante di gioia. Per un istante, parvero tutti stranamente confusi.

«Addio, Ròdja, cioè arrivederci; non mi piace dire ‹addio›. Addio, Nastàsja... ah, ho detto di nuovo ‹addio› !...»

Pulchèrija Aleksàndrovna voleva salutare anche Sòneèka, ma chissà come non vi riuscì, e lasciò frettolosamente la stanza.

Avdòtja Romànovna, invece, fu come se avesse atteso il suo turno; passando, dopo la madre, accanto a Sònja, la salutò con un inchino premuroso, gentile e profondo. Sòneèka ne fu turbata, si inchinò a sua volta con una certa fretta, tutta sbigottita, e le si dipinse in volto perfino una specie di sofferenza, come se la gentilezza e l'attenzione di Avdòtja Romànovna fossero per lei un peso e un tormento.

«Dùnja, addio!» gridò Raskòlnikov quando le due donne si trovavano già nell'andito. «Dammi la mano, dunque!»

«Ma te l'ho già data, non ricordi?» rispose Dùnja, voltandosi verso di lui con aria affettuosa e impacciata.

«Ebbene, dammela ancora una volta!»

Ed egli strinse forte le sue piccole dita. Dùneèka gli sorrise, arrossì, liberò lesta lesta la mano e uscì dietro la madre, anche lei, chissà perché, tutta felice.

«Ecco, ora tutto va proprio bene!» disse Raskòlnikov a Sònja, tornando nella stanza e guardandola con occhi fattisi limpidi. «Ai morti la pace del Signore, mentre i vivi hanno ancora da vivere! Non è così? Non è così, forse?»

Sònja guardò sorpresa il volto di lui, improvvisamente rasserenato; a sua volta egli la osservò per qualche istante in silenzio, e tutto ciò che di lei aveva narrato il defunto Marmelàdov gli passò di colpo nella memoria...

«Santo Dio, Dùneèka!» prese a dire Pulchèrija Aleksàndrovna non appena si trovarono in istrada, «ecco che mi sembra d'esser contenta perché siamo venute via; mi sento sollevata. Non avrei mai pensato, ieri in treno, di potermi rallegrare per un simile motivo!»

«Mammina, torno a ripetervi che è ancora molto malato. Come fate a non vederlo? Forse, proprio soffrendo per causa nostra si è rovinato la salute. Bisogna essere indulgenti, e perdonargli molte molte cose.»

«Tu, però, non sei stata indulgente!» la interruppe subito, con la foga della gelosia, Pulchèrija Aleksàndrovna. «Sai, Dùnja, vi guardavo voi due... ebbene tu sei proprio il suo ritratto, non tanto di viso quanto di animo: entrambi siete malinconici, entrambi tetri e impulsivi, entrambi alteri e generosi... Vero che lui non può essere un egoista, Dùneèka ? Vero ?... Quando penso a quel che accadrà da noi questa sera, mi sento proprio male!»

«Non preoccupatevi, mammina, accadrà quel che deve accadere.»

«Dùneèka! Pensa soltanto in che situazione ci troviamo! Cosa accadrà, se Pëtr Petròviè si tirerà indietro?» si lasciò imprudentemente scappare di bocca la povera Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Vorrà dire che non vale niente!» rispose Dùneèka in tono brusco e sprezzante.

«Abbiamo fatto bene ad andarcene via adesso,» si affrettò a interromperla Pulchèrija Aleksàndrovna. «Aveva delle faccende urgenti da sbrigare; che esca, e respiri una boccata d'aria: gli farà bene... Si soffoca, nella sua stanza... Ma del resto, dov'è che si può respirare un po' d'aria, qui? Anche per le strade, qui, è come nelle stanze senza finestra. Dio, che razza di città!... Attenta, fatti da parte, se no ci schiacciano; stanno trasportando qualcosa... Dev'essere un pianoforte... già... E come ti urtano... E poi, mi fa molta paura anche quella ragazza...»

«Quale ragazza, mammina?»

«Quella Sòfja Semënovna, che è venuta da lui poco fa...»

«E perché?»

«È un presentimento, Dùnja; puoi crederci o no, ma appena è entrata lei, in quel preciso istante ho pensato che proprio lì sta il punto...»

«Ma che punto e punto!» esclamò Dùnja spazientita. «E cosa vi viene mai in testa con questi vostri presentimenti, mammina! Lui la conosce soltanto da ieri, e adesso, quando è entrata, non l'ha nemmeno riconosciuta.»

«Vedrai!... Quella ragazza mi turba; vedrai, vedrai! Sapessi che paura mi ha fatto: mi guardava, mi guardava con certi occhi, che facevo fatica a rimaner ferma sulla sedia... Ricordi quando lui ha cominciato a presentarmela? Mi sembra strano: Pëtr Petròviè scrive di lei quelle cose, e lui ce la presenta, e anche a te, per giunta! Dunque dev'essergli cara!»

«Cosa conta quel che scrive Pëtr Petròviè! Anche di noi hanno detto certe cose, e le hanno scritte: te lo sei forse dimenticata? Io invece sono sicura... che è un'ottima persona, e che sono tutte sciocchezze!»

«Dio lo voglia!»

«E Pëtr Petròviè è un brutto pettegolo,» tagliò corto Dùneèka.

Pulchèrija Aleksàndrovna ammutolì subito, e la loro conversazione s'interruppe.

«Senti, ho un favore da chiederti...» disse Raskòlnikov, conducendo Razumìchin verso la finestra.

«Allora riferirò a Katerìna Ivànovna che verrete...» s'affrettò a dire Sònja, facendo un inchino per andarsene. «Abbiate pazienza un attimo, Sòfja Semënovna, noi non abbiamo segreti e voi non ci disturbate affatto... Vorrei scambiare con voi due parole... Senti, ecco di cosa si tratta,» si rivolse d'un tratto a Razumìchin, troncando a metà il discorso. «Tu lo conosci quel... come si chiama?... Porfìrij Petròviè?»

«Altro che! È mio parente. Ebbene?» domandò Razumìchin con improvvisa e palese curiosità.

«È lui, adesso, che conduce l'inchiesta su... su quell'assassinio di cui avete parlato ieri?»

«Sì... e con questo?» e Razumìchin sgranò gli occhi.

«Ha interrogato i pignoranti, e anch'io avevo là dei pegni: cosa da poco, ma c'è anche un anellino di mia sorella, che mi regalò per suo ricordo quando venni qui, e l'orologio d'argento di mio padre. Il prezzo complessivo sarà di cinque o sei rubli, ma per me sono cose care, dei ricordi. Che

devo fare, adesso? Non voglio che gli oggetti vadano perduti, soprattutto l'orologio. Poco fa ho tremato all'idea che mia madre potesse chiedermi di vederlo quando ci si è messi a parlare dell'orologio di Dùneèka. È l'unico oggetto rimasto dopo la morte del babbo. Lei ne farebbe una malattia, se andasse perduto! Ah, le donne!... Insomma, dimmi tu come devo comportarmi. So che dovrei fare una dichiarazione al commissariato. Ma forse è meglio farla allo stesso Porfirij, che te ne pare? Sarebbe bene sbrigarsi. Vedrai che la mamma me ne parlerà prima ancora di pranzo!»

«Non al commissariato, assolutamente a Porfirij!» gridò Razumìchin, molto emozionato. «Sapessi come sono contento ! Ma perché perdere tempo? Andiamoci subito, è a due passi, lo troveremo di sicuro!»

«Ma sì... andiamoci pure...»

«E lui avrà tanto, tanto, tanto piacere di fare la tua conoscenza! Gli ho parlato molto di te, in varie occasioni... Gliene ho parlato anche ieri... Su, andiamo!... Allora, tu hai conosciuto la vecchia? Ma guarda un po'!... Come tutto si mette be-e-ene!... Ah, sì... Sòfja Ivànovna...»

«Sòfja Semënovna,» rettificò Raskòlnikov. «Sòfja Semënovna, questo è il mio amico Razumìchin, una gran brava persona...»

«Se voi dovete andare...» cominciò Sònja, senza nemmeno guardare Razumìchin, ciò che la fece confondere anche peggio.

«Ma sì, andiamo!» decise Raskòlnikov. «Oggi stesso, Sòfja Semënovna, io passerò da voi; ditemi soltanto dove abitate...»

Non è che fosse impacciato, pareva solo che avesse fretta, e che sfuggisse lo sguardo della ragazza. Sònja gli diede il suo indirizzo e nel farlo arrossì. Uscirono tutti insieme.

«Non chiudi?» domandò Razumìchin, scendendo le scale dietro gli altri.

«Mai!... Però, sono due anni che voglio sempre comprare un lucchetto,» aggiunse con noncuranza. «Gente felice quella che non ha nulla da chiudere a chiave!» disse ridendo, rivolto a Sònja.

Arrivati in strada, si fermarono sotto il portone.

«Voi dovete andare a destra, Sòfjá Semënovna? A proposito: come avete fatto a trovarmi?» domandò, ma come se avesse voluto dirle tutt'altra cosa. Desiderava tanto fissarla in quegli occhi calmi e sereni, e chissà perché non gli riusciva mai...

«Ma se ieri avete dato l'indirizzo a Pòleèka...»

«Pòlja? Ah sì... Pòleèka! Quella bambina... è vostra sorella? E io le ho dato il mio indirizzo?

«Ve ne siete dimenticato?»

«No, no... ora ricordo...»

«Io avevo già sentito parlare di voi, a suo tempo, dal povero babbo... Solo che allora non conoscevo il vostro cognome, e nemmeno lui lo conosceva... Oggi, invece, sono venuta... e siccome ieri avevo saputo il vostro cognome, ho domandato: ‹Dove abita il signor Raskòlnikov?› Non sapevo che anche voi vivete in una stanza mobiliata... Addio... A Katerìna Ivànovna riferirò...»

Era immensamente felice, finalmente, di essersene andata; si avviò a capo chino, in fretta, per sottrarsi il più presto possibile alla loro vista, per coprire al più presto quei venti passi fino alla svolta della strada e rimanere finalmente sola; poi, camminando svelta senza guardare nessuno e senza vedere nulla, avrebbe pensato, ricordato, riflettuto su ogni parola detta, su ogni circostanza. Mai, mai aveva provato niente di simile. Tutto un mondo indefinito e nuovo le era sceso misteriosamente nell'anima. All'improvviso ricordò che Raskòlnikov stesso voleva passare da lei quel giorno: forse già in mattinata, forse di lì a poco!

«Purché non venga oggi! Non oggi, per favore!» mormorò con una stretta al cuore, come supplicando qualcuno, come una bimba spaurita. «Oh Dio! Da me... in quella stanza... dove vedrà... Oh Dio!»

In quel momento, naturalmente, non era in grado di notare un signore sconosciuto, che la seguiva con grande zelo standole alle calcagna. Le si era messo dietro sin da quando erano usciti dal portone. Nel momento in cui tutti e tre, Razumìchin, Raskòlnikov e lei, si erano fermati sul marciapiede per scambiarsi quelle poche parole, quel passante, girando loro attorno, era come

trasalito nell'afferrare al volo, per caso, le parole di Sònja: «Ho domandato: ‹Dove abita il signor Raskòlnikov?›» Subito lo sconosciuto aveva esaminato con uno sguardo rapido ma attento tutti e tre, e in particolare Raskòlnikov, al quale Sònja si stava rivolgendo; poi aveva guardato l'edificio e se l'era impresso nella mente. Tutto ciò in un attimo, senza fermarsi; dopodiché, cercando di far finta di nulla, andò oltre, rallentando il passo come in attesa. Aspettava Sònja; aveva visto che si stavano salutando, e aveva capito che Sònja se ne sarebbe andata subito a casa sua.

«A casa sua dove? Quella faccia devo averla vista da qualche parte,» pensava, cercando di ricordare il volto di Sònja. «Devo assolutamente saperlo.»

Raggiunto l'angolo, passò dalla parte opposta della strada, si voltò e vide che Sònja stava per raggiungerlo, camminando nella stessa direzione e senza accorgersi di nulla. Arrivata all'angolo, anche lei imboccò quella strada. Egli la seguì, continuando a tenerla d'occhio dal marciapiede opposto. Dopo una cinquantina di passi, tornò sul lato dove camminava Sònja, la raggiunse quasi e le stette dietro, mantenendosi a un cinque passi di distanza.

Era un uomo sui cinquant'anni, di statura un po' superiore alla media, robusto, con spalle larghe e spioventi che gli davano un aspetto un po' curvo. Portava un abito comodo e elegante, e nell'insieme aveva l'aria d'un signore di bell'aspetto e di nobile portamento. In mano teneva una bella mazza, con la quale picchiava ad ogni passo sul marciapiede, e portava guanti molto puliti. Il suo volto largo, dagli zigomi sporgenti, era abbastanza simpatico, la carnagione era fresca, diversa da quella dei pietroburghesi; i suoi capelli, ancora molto folti, erano biondissimi, appena appena brizzolati, mentre la barba, ampia e folta, a spazzola, era ancora più chiara dei capelli. I suoi occhi celesti avevano uno sguardo freddo, fisso e pensoso; le labbra erano di un rosso vivo. In complesso, una persona che s'era conservata magnificamente e sembrava molto più giovane dei suoi anni.

Quando Sònja raggiunse il canale, si trovavano sullo stesso marciapiede. Osservandola, egli ebbe il tempo di notarne l'aria distratta e meditabonda. Arrivata al suo casamento, Sònja imboccò il portone, e lui la seguì dimostrando una certa sorpresa. Entrati nel cortile, lei svoltò a destra, nell'angolo, dove c'era la scala che conduceva al suo alloggio. «Ba',» mormorò lo sconosciuto, e cominciò a salire gli scalini dietro alla ragazza. Soltanto a questo punto Sònja si accorse di lui. Salì al terzo piano, svoltò in un corridoio e suonò al numero nove, dove stava scritto col gesso: «Kapernàumov, sarto». «Ba'!» ripeté lo sconosciuto, meravigliato della strana coincidenza, e suonò lì accanto, il numero otto. Le due porte si trovavano a una distanza di circa sei passi l'una dall'altra.

«Voi abitate da Kapernàumov?» diss'egli guardando Sònja e ridendo. «Ieri mi ha rifatto un panciotto. E io sto qui, accanto a voi, da madame Resslich, Gertrùda Kàrlovna. Che combinazione!»

Sònja lo guardò attentamente.

«Siamo vicini di casa,» egli seguitò in tono particolarmente contento. «Io sono in città da appena due giorni. Be', per ora arrivederci.»

Sònja non rispose; le aprirono la porta ed ella sgusciò nel la sua stanza. Chissà perché, provava un senso di vergogna, e si sentiva intimidita...

Mentre andavano da Porfirij, Razumìchin si sentiva molto eccitato.

«Questo, mio caro, è magnifico,» ripeté più volte, «e io sono proprio contento! Tanto contento!» «Ma di cosa sarà contento, poi?» pensava Raskòlnikov «Non sapevo che anche tu avessi impegnato qualcosa dalla vecchia. Ma... è successo molto tempo fa? Sei stato da lei molto tempo fa? Quando, cioè?» «Che ingenuo balordo!» pensò Raskòlnikov. «Quando?...» e Raskòlnikov si fermò, come cercando di ricordare. «Sono stato da lei circa tre giorni prima della sua morte se non sbaglio. D'altra parte, non è che ora possa riscattare i pegni,» aggiunse, facendo mostra di una viva preoccupazione per la sorte di quegli oggetti. «Sono da capo, ho con me soltanto un rublo d'argento... a causa di quel dannato delirio di ieri!...» Queste parole sul delirio ci tenne a sottolinearle in modo particolare. «Ma sì, ma sì,» s'affannava a ripetere Razumìchin, assentendo non si sa bene a che, a ecco perché, quella volta, sei rimasto così... così colpito... Sai che nel delirio continuavi a parlare di certi anellini e di certe catenine?... Sì, sì... è chiaro, adesso, è tutto chiaro.» «Ma guarda un po' come quest'idea si è conficcata nei loro cervelli! Ecco qua uno che si farebbe

mettere in croce per me, eppure è molto contento che *sia chiaro* perché nel delirio parlavo di anellini! La cosa ha proprio messo radici nella loro testa!...» «Ma lo troveremo in casa, poi?» domandò ad alta voce. «Sì, lo troveremo, lo troveremo,» s'affrettò a rispondere Razumìchin. «Vedrai, mio caro, che ottima persona! Un tipo un po' goffo... cioè, voglio dire, è anche uomo di mondo, ma da un certo punto di vista è goffo. Un tipo intelligente, perfino molto intelligente, solo che ha un modo di pensare tutto particolare... È diffidente, scettico, cinico... gli piace imbrogliare, anzi, non imbrogliare, piuttosto mistificare... E il suo metodo di lavoro è quello vecchio, materiale... però il mestiere lo conosce, altro che se lo conosce!... L'anno scorso è riuscito a risolvere il caso di un omicidio di cui si erano perse quasi tutte le tracce! E ha un vivo, vivissimo desiderio di conoscerti!»

«Perché vivissimo, poi?»

«Be', non è che... Vedi, negli ultimi tempi, da quando ti sei ammalato, ho avuto occasione di parlare spesso e molto di te... Be', lui ascoltava... e quando ha saputo che sei studente di giurisprudenza e che non hai la possibilità di terminare i corsi a causa delle circostanze, ha detto: ‹Che peccato!› E io ne ho concluso... Be', tutte le cose messe insieme, non solo questa; ieri, Zamëtov... Vedi, Ròdja, ieri, mentre andavamo a casa, io ho parlato con te a vanvera, da ubriaco... Così, ho paura che tu abbia ingrandito la cosa, capisci?»

«Quale cosa? Che mi credono pazzo? Ma forse è vero.» E Raskòlnikov ebbe un sorriso forzato.

«Sì... sì... voglio dire, no, che diamine!... Insomma, tutto quel che ho detto (anche a proposito di altre cose), sono pure sciocchezze, conseguenze del vino.»

«Ma perché ti scusi tanto? Come sono stufo di tutto questo!» gridò Raskòlnikov con eccessiva irritazione. D'altronde, in parte stava fingendo.

«Lo so, lo so, capisco. Sta' tranquillo che capisco. Mi vergogno perfino a parlarne...»

«E allora, se ti vergogni, non parlarne affatto!»

Tacquero entrambi. Razumìchin era allegrissimo, e Raskòlnikov ne era conscio con un senso di ripugnanza. Inoltre, lo rendeva inquieto quel che Razumìchin aveva detto poco prima sul conto di Porfirij.

«Con quel tipo dovrò pianger miseria,» pensava, diventando pallido e col cuore che gli batteva, «e dovrò farlo nella maniera più naturale. La cosa più naturale sarebbe non farlo, sforzarsi di non farlo. Eh no, neppure *sforzarsi* sarebbe naturale... Be', staremo a vedere come andranno le cose... Adesso, però, è bene o male che io ci vada? La farfalla vola da sé sulla candela... Mi batte il cuore: questo sì che è male!...»

«È in questa casa grigia,» disse Razumìchin.

«Più importante di tutto è capire se Porfirij sa o non sa che ieri sono stato nell'appartamento di quella strega... e che mi sono informato a proposito del sangue. Dovrò capirlo subito, dalla sua faccia, appena varcata la soglia; al-tri-men-ti... No, anche a costo di perdermi, ma lo scoprirò!»

«Sai cosa ti dico?» si rivolse di colpo a Razumìchin con un sorriso malizioso. «Ho notato, mio caro, che oggi. fin da questa mattina, tu sei straordinariamente agitato. Non è forse vero?»

«Agitato un bel niente!» protestò Razumìchin con una smorfia seccata.

«Eh no, mio caro, lo si vede benissimo. Poco fa, stavi seduto sulla sedia come non ti capita mai, proprio sull'orlo; e sembrava che avessi le convulsioni... Balzavi in piedi all'improvviso, quando uno meno se l'aspettava, e un po' avevi la faccia lunga, un po', chissà perché, il tuo muso sembrava di zucchero candito. Arrossivi perfino; specialmente quando ti hanno invitato a pranzo sei diventato rosso come un peperone.»

«Ma non è vero niente! Tu inventi tutto!... Dove vuoi arrivare?»

«Sembri uno scolaretto da come ti comporti! Diavolo, eccolo che arrossisce di nuovo!»

«Sei proprio un porco!»

«Ma perché ti confondi? Romeo! Vedrai che oggi lo racconterò dove so io, ah, ah, ah! Farò ridere la mamma... e anche qualcun altro...»

«Ma di' un po', ascolta, queste sono cose serie, sono... Ma allora, accidentaccio cane!...» e Razumìchin perdette definitivamente il filo, rabbrividendo per il terrore. «Ma che cosa pensi di dire? Io, mio caro... Puah, ma che razza di porco sei!»

«Sembri una rosa a primavera! Se sapessi quanto sei grazioso, così... Un Romeo alto quasi due metri! E come ti sei lavato accuratamente, quest'oggi, ti sei pulito anche le unghie, non è vero? Ma quando s'è mai visto? E, parola mia, ti sei perfino messo la brillantina! Prova a chinarti un po'!»

«Porco-o-o!!!»

Raskòlnikov rideva tanto che sembrava non potesse più trattenersi, e mentre rideva così entrarono nell'appartamento di Porfìrij; Petròviè. Era questo che Raskòlnikov voleva: che dall'interno si potesse udire com'egli rideva quando erano entrati e come continuava a ridere anche nell'anticamera.

«Non una parola, qui da lui, se no io... ti faccio a pezzi!» mormorò Razumìchin furioso, afferrando Raskòlnikov per una spalla.

5

Raskòlnikov stava già inoltrandosi nell'appartamento. Lo fece con l'aria di chi si trattiene con tutte le sue forze per non scoppiare a ridere. Dietro di lui, con faccia sconvolta e truce, rosso come una peonia, spilungone e goffo, entrò Razumìchin, al colmo della vergogna. In quell'istante, il suo volto e tutta la sua figura erano davvero così buffi da giustificare le risa di Raskòlnikov. Questi, prima ancora d'essere presentato, s'inchinò al padrone di casa, ch'era fermo in mezzo alla stanza e li guardava con aria interrogativa, e gli tese e gli strinse la mano sempre dando a vedere lo sforzo che doveva compiere per dominare la propria allegria e per poter almeno spiccicare le due o tre parole necessarie a presentarsi. Ma era appena riuscito ad assumere un'aria seria e a borbottare qualcosa che a un tratto, come senza volerlo, gettò di nuovo un'occhiata a Razumìchin, e questa volta non riuscì più a trattenersi. Il riso scoppiò tanto più irresistibile, quanto più faticosamente represso sino a quel momento. L'aria straordinariamente feroce con cui Razumìchin accoglieva quel riso così «cordiale» dava a tutta la scena l'aspetto della più sincera allegria e, soprattutto, della più assoluta naturalezza. Razumìchin, come a farlo apposta, vi contribuì ulteriormente.

«Accidenti!» urlò scuotendo la mano, e per combinazione urtò con essa un tavolinetto tondo sul quale si trovava un bicchiere di tè appena vuotato. Tutto andò per aria tintinnando.

«Ma perché farmi a pezzi i mobili, cari signori? Qui ci va di mezzo l'erario!» esclamò allegramente Porfìrij Petròviè.

Ecco come si presentava la scena: Raskòlnikov stava finendo di ridere, con la mano dimenticata in quella del padrone di casa; con giusto senso della misura, attendeva l'istante propizio per smettere al più presto e nella maniera più naturale. Razumìchin, definitivamente stravolto per la caduta del tavolino e per il bicchiere rotto, fissò con aria tetra i frantumi di vetro, sputò e s'avvicinò bruscamente alla finestra, dove rimase, voltando la schiena ai presenti, a guardare fuori dalla finestra con un tremendo cipiglio e senza vedere nulla. Porfìrij Petròvic sorrideva e aveva voglia di ridere, ma era evidente che si aspettava delle spiegazioni. Nell'angolo, su una sedia, stava a sedere Zamëtov, che si era alzato all'arrivo dei visitatori ed era rimasto in attesa, con la bocca atteggiata al sorriso, ma osservando con aria perplessa e un poco diffidente l'intera scena, e guardando Raskòlnikov perfino con un palese disagio. L'inattesa presenza di Zamëtov aveva impressionato sgradevolmente Raskòlnikov.

«Bisogna rifletterci!» commentò egli fra sé.

«Vi prego di scusarmi,» prese a dire, ostentando un certo quale imbarazzo, «mi chiamo Raskòlnikov...»

«Non c'è di che, molto piacere di conoscervi, e poi siete entrati in un modo così simpatico... E lui, non vuole nemmeno salutare?» disse Petròvi,c indicando Razumichin.

«Davvero non so perché se la sia tanto presa con me. Strada facendo, gli ho detto solo che somiglia a Romeo e... gliel'ho anche provato; ma se non sbaglio, non c'è stato altro.»

«Porco!» intervenne Razumìchin, senza voltarsi.

«Evidentemente aveva dei motivi molto seri, se s'è arrabbiato tanto per una sola parola», e Porfirij scoppiò a ridere.

«Ehi, tu, giudice istruttore!... Ma andatevene un po' tutti al diavolo!» tagliò corto Razumìchin, e improvvisamente, messosi a ridere anche lui, s'avvicinò a Porfirij Petròvic con aria allegra, come se non fosse successo niente.

«Basta! Siamo tutti degli scemi... E ora, all'opera: questo è il mio amico, Rodiòn Romànyè Raskòlnikov: anzitutto ha sentito parlare di te e ti ha voluto conoscere, e in secondo luogo deve parlarti di un affaruccio. Ba'! E tu, Zamëtov, che fai di bello qui? E come mai voi due vi conoscete?

da molto che ve la intendete?»

«Cos'è questa storia?» pensò Raskòlnikov inquieto.

Zamëtov parve un po' confuso, ma nemmeno troppo.

«Ci siamo conosciuti ieri in casa tua,» disse con tono disinvolto.

«Allora, è stata la divina Provvidenza: la settimana scorsa Porfirij mi aveva tanto pregato d'essere presentato in qualche modo a te, ed ecco che ve la siete cavata benissimo anche senza di me... Dove hai il tabacco?»

Porfirij Petròviè era vestito da casa, in vestaglia, con biancheria freschissima e pantofole scalcagnate. Era un uomo sui trentacinque anni, di statura più bassa della media, grasso e con un po' di pancetta; era sbarbato, senza baffi né fedine, e i suoi capelli a spazzola erano compatti sulla grossa testa tonda, singolarmente sporgente. Il suo viso tondo e paffuto, dal naso un po' rincagnato, aveva un colore malsano, giallastro, ma era abbastanza vivace e a tratti ironico. Lo si sarebbe potuto dire un viso bonario, se non fosse stato per l'espressione degli occhi, che avevano un certo scialbo lucore acquoso ed erano coperti da ciglia quasi bianche, animate da un battito incessante, come se ammiccassero a qualcuno. Lo sguardo di quegli occhi formava uno strano contrasto con tutta la figura, che aveva qualcosa di addirittura donnesco, e le conferiva un'aria molto più seria di quanto potesse apparire a prima vista.

Appena udì che il visitatore doveva parlargli di un «affaruccio», Porfirij Petròviè lo invitò subito ad accomodarsi sul divano, sedette egli stesso al capo opposto e cominciò a fissarlo, in attesa di sentirsi esporre immediatamente la faccenda, con quell'attenzione concentrata ed eccessivamente seria che lì per lì imbarazza e turba, soprattutto se non si conosce l'interlocutore e se quel che dovete dire è, secondo voi, molto meno importante della straordinaria attenzione tesa che vi si dimostra. Raskòlnikov, tuttavia, spiegò la questione in così poche parole e con tanta chiarezza e precisione, che rimase molto contento di se stesso, e in tal modo riuscì perfino ad osservare con un certo agio com'era fatto Porfirij. Anche Porfirij Petròviè non gli levò gli occhi di dosso per un solo istante. Razumìchin, che si era seduto di fronte, seguiva con impaziente ardore l'esposizione della faccenda, spostando continuamente lo sguardo dall'uno all'altro e viceversa, il che risultava un po' eccessivo.

«Razza di stupido!» lo ingiuriò mentalmente Raskòlnikov.

«Dovete inoltrare domanda alla polizia,» rispose Porfirij con l'aria più ufficiale di questo mondo, «spiegando che, avuta notizia di un determinato avvenimento, cioè di questo assassinio, chiedete di portare a conoscenza del giudice istruttore, incaricato dell'inchiesta, che certi oggetti vi appartengono, e che desiderate riscattarli. Oppure... Del resto, Vi scriveranno loro qualcosa.»

«Èche io in questo momento,» Raskòlnikov cercò di mostrarsi il più possibile imbarazzato, «non ho molti quattrini... e non posso spendere nemmeno una somma così insignificante... Vedete, io vorrei soltanto dichiarare che quegli oggetti mi appartengono, e che quando avrò i soldi...»

«La cosa è indifferente,» rispose Porfirij Petròviè, accogliendo con freddezza questa precisazione finanziaria. «Comunque, se volete, potete scrivere direttamente a me, sempre negli stessi termini, e cioè che avuta notizia del fatto, e dichiarando che certi oggetti vi appartengono, pregate di...»

«Su carta semplice, non è vero?» si affrettò a interromperlo Raskòlnikov, sempre insistendo sull'aspetto finanziario della questione.

«Oh sì, sulla più semplice!» e all'improvviso Porfìrij Petròviè lo guardò con un'aria palesemente beffarda, strizzando gli occhi e quasi ammiccando. Ma forse così parve solo a Raskòlnikov, perché fu questione di un attimo. Qualcosa di simile, tuttavia, ci fu senz'altro. Raskòlnikov avrebbe potuto giurare che l'altro - chissà poi perché - gli aveva ammiccato.

«Lo sa!» gli venne in mente di colpo.

«Scusate se vi ho disturbato per una simile sciocchezza,» proseguì un po' sconcertato. «I miei oggetti varranno in tutto cinque rubli, ma mi sono particolarmente cari, come ricordo delle persone da cui li ho ricevuti; e, lo confesso, appena ho avuto la notizia, mi sono spaventato molto...»

«Per questo ti sei agitato tanto ieri, quando ho detto a Zòsimov che Porfìrij interrogava i proprietari dei pegni!» interloquì Razumìchin con palese allusione.

Questo poi era troppo. Raskòlnikov non poté fare a meno di fulminarlo con i suoi occhi neri, accesi d'ira. Ma subito si dominò.

«Tu, mio caro, se non sbaglio, mi stai pigliando in giro?» chiese a Razumìchin con irritazione abilmente simulata. «D'accordo che, forse, mi preoccupo troppo per cose che ai tuoi occhi sono robaccia; ma non mi si può considerare per questo né meschino, né avido; ai miei occhi, quei due oggettini da nulla può darsi che non siano affatto robaccia. Ti ho già detto poco fa che quell'orologio d'oro, senza nessun valore, è l'unico oggetto che mi sia rimasto di mio padre. Ridi pure di me, ma ora che è arrivata mia madre», e qui, d'un tratto, si rivolse a Porfìrij, «se venisse a sapere», e si rivolse di nuovo rapidamente a Razumìchin, cercando soprattutto di parlare con un po' di tremito nella voce, «che l'orologio è sparito, ti giuro che ne sarebbe disperata! Che vuoi, le donne!...»

«Ma certo, certo! Non lo dicevo in questo senso! Anzi, al contrario!» protestò Razumìchin, mortificato.

«L'ho detto bene? Con naturalezza? Non ho esagerato?» si domandava Raskòlnikov trepidante. «E c'era proprio bisogno di dire: ‹Che vuoi, le donne...›?»

«È venuta a trovarvi la mamma?» s'informò, chissà perché, Porfìrij Petròviè.

«Sì.»

«Quando è arrivata?»

«Ieri sera.»

Porfìrij taceva, come riflettendo.

«Le vostre cose non sarebbero andate perse in nessun caso,» disse poi in tono freddo e distaccato. «È già da un pezzo che vi attendo al varco.»

E, come niente fosse, avvicinò un portacenere a Razumìchin, che con la sua sigaretta stava sporcando abbondantemente il tappeto. Raskòlnikov trasalì, ma Porfìrij pareva non guardarlo, ancora preoccupato della sigaretta di Razumìchin.

«Che-e? Lo aspettavi al varco? Sapevi forse che anche lui aveva dei pegni *là?*» esclamò Razumìchin.

Porfìrij Petròviè rispose direttamente a Raskòlnikov.

«I vostri due oggetti, l'anello e l'orologio, si trovavano da *lei*, avvolti in un'unica carta, e sulla carta stava scritto chiaramente il vostro nome, come pure la data in cui li aveva ricevuti da voi...»

«Come fate a essere tanto osservatore?» cominciò Raskòlnikov con un sorriso imbarazzato, sforzandosi soprattutto di fissarlo dritto negli occhi; ma non poté trattenersi dall'aggiungere: «Lo dico perché i proprietari dei pegni dovevano essere molto numerosi... e per voi non doveva esser facile ricordarli tutti... Invece, li ricordate con la massima precisione, e... e...»

«Stupido! Fiacco! Perché ho aggiunto queste parole?»

«Ma quasi tutti i pignoranti sono ormai noti; soltanto voi non avevate creduto bene di venire,» replicò Porfirij con una sfumatura ironica appena percettibile.

«Non stavo molto bene.»

«Anche questo lo avevo saputo. E avevo perfino sentito dire che eravate molto turbato per qualche cosa. Anche adesso siete pallido, o mi sbaglio?»

«Non sono affatto pallido... al contrario, sto benissimo!» tagliò corto Raskòlnikov, cambiando improvvisamente tono e facendosi brusco e stizzoso. L'ira ribolliva dentro di lui, ed egli non riusciva a dominarla. «È proprio per la rabbia che mi posso tradire!» tornò a balenargli nella mente. «Ma perché mi torturano?...»

«Non stavo molto bene!» saltò su a dire Razumìchin. «Questa poi è grossa! Fino a ieri hai avuto il delirio, eri quasi privo di sensi... Pensa, Porfirij, che si reggeva a fatica in piedi, ma appena io e Zòsimov, ieri, ci siamo voltati dall'altra parte, lui subito s'è vestito e ha tagliato la corda, per girare chissà dove fin quasi a mezzanotte; e questo in uno stato, devi sapere, di completo delirio; immaginati un po'! Un caso davvero fuori del comune.»

«Proprio di *completo delirio?* Ma guarda un po'!» E

Porfirij scosse il capo con un gesto strano, quasi donnesco.

«Sono tutte sciocchezze! Non dovete crederci! Del resto, già non ci credete!» si lasciò sfuggire Raskòlnikov per la troppa stizza. Ma Porfirij Petròviè fece come se non avesse udito quelle strane parole.

«E perché avresti dovuto uscire, se non avevi il delirio?» si accalorò d'un tratto Razumìchin. «Perché sei uscito? Per fare cosa?... E perché di nascosto? Pensi d'aver avuto, in quel momento, anche solo un po' di buonsenso? Adesso che ogni pericolo è scomparso, posso dirtelo chiaro e tondo!»

«Ieri m'avevano seccato proprio a morte,» disse a un tratto Raskòlnikov a Porfirij, con un sorrisetto sfrontato e quasi di sfida, «e sono scappato via da loro per prendere in affitto un appartamento, in modo che non mi trovassero più, portando con me un mucchio di denaro. Ecco, il signor Zamëtov ha visto questo denaro. A'proposito, signor Zamëtov, ieri ragionavo oppure deliravo? Ditelo un po' voi...»

In quel momento, gli sembrava che avrebbe strozzato volentieri Zamëtov, tanto poco gli andavano a genio il suo sguardo e il suo silenzio.

«Secondo me, parlavate con molto buon senso e perfino con astuzia; solo che eravate un po' troppo eccitabile,» dichiarò Zamëtov in tono asciutto.

«E oggi Nikodìm Fòmiè mi ha detto,» interloquì Porfirij Petròviè, «di avervi incontrato ieri, già molto sul tardi, nell'abitazione di un funzionario che era stato schiacciato dai cavalli...»

«Ecco, prendiamo questa storia del funzionario!» saltò su Razumìchin. «Non ti sei forse comportato da matto in casa sua? I tuoi ultimi soldi li hai dati alla vedova per i funerali! Be', se volevi aiutarla, potevi darle quindici, venti rubli, ma almeno tre te li potevi tenere; e invece li hai mollati tutti e venticinque!»

«E se avessi trovato un tesoro da qualche parte, e tu non lo sapessi? Per questo ieri ho fatto tanto il generoso... Ecco, il signor Zamëtov lo sa che ho trovato un tesoro!... Vi prego di scusarmi,» disse con labbra tremanti, rivolto a Porfirij, «già da mezz'ora vi secchiamo con tutte queste sciocchezze. Vi abbiamo annoiato, non è vero?»

«Oh no, al contrario, al con-tra-rio! Se sapeste quanto m'interessate! È talmente interessante vedervi ed ascoltarvi... Inoltre, lo confesso, sono molto contento che vi siate finalmente deciso a venire...»

«Ma dàcci almeno del tè ! Abbiamo la gola secca!» esclamò Razumìchin.

«Magnifica idea! Forse, anche gli altri vorranno farci compagnia?... Ma non vorresti... qualcosa di più sostanzioso, prima del tè?»

«No, no, lascia stare!»

Porfirij Petròviè uscì per ordinare il tè.

I pensieri turbinavano nel cervello di Raskòlnikov, tremendamente eccitato.

«Non fingono nemmeno, non fanno il minimo complimento! Perché poi, se non mi conosceva affatto, avrebbe parlato di me con Nikodìm Fòmiè? Dunque, non cercano neanche di

nascondere che mi stanno dietro come una muta di cani! Mi sputano in faccia con la massima franchezza!» pensava tremando di rabbia. «Coraggio, sparatemi addosso, ma non mettetevi a giocare come il gatto col topo. Non è mica gentile, Porfìrij Petròviè, potrei anche non averne voglia!... Ora mi alzo e vi spiattello tutta la verità! Così vedrete quanto vi disprezzo!...» Raskòlnikov riprese faticosamente fiato. «E se tutto questo fosse solo una mia impressione? Se fosse un semplice abbaglio e io mi ingannassi completamente, mi arrabbiassi per pura inesperienza e non fossi capace di recitare la mia schifosissima parte? Forse, tutto è stato detto senza alcuna intenzione... Tutte le loro parole sono le più comuni, però c'è dietro qualcosa... Cose che si possono benissimo dire, eppure c'è dietro qualcosa... Perché mi ha detto chiaro e tondo *da lei?* Perché Zamëtov ha aggiunto che io ho parlato *con astuzia?* Perché usano con me questo tono? Già... il tono... Tuttavia Razumìchin era seduto qui anche lui, e lui non vede niente di tutto questo... quell'ingenuo balordo non vede mai niente!... Ecco, mi torna da capo la febbre!... Porfìrij poi mi ha strizzato l'occhio, oppure no? È certamente assurdo; perché dovrebbe strizzarmelo? O forse vogliono stancare i miei nervi, oppure si fanno beffe di me? Forse è tutto un abbaglio... o invece *sanno!*... Perfino Zamëtov ha un tono insolente... Ma è poi davvero insolente? Deve averci ripensato questa notte... Lo sapevo, che ci avrebbe ripensato! Qui è come di casa, eppure è la prima volta che ci viene. Porfìrij non lo tratta come un ospite, gli volta la schiena... Se la intendono, fra loro! E certamente *a mio riguardo!* Senz'altro avranno parlato di me, prima che noi arrivassimo! ... Sapranno dell'appartamento? Purché si sbrighino!... Quando ho detto che ieri ero scappato per prendere in affitto un alloggio, lui ha fatto finta di non sentire, ha lasciato cadere la cosa... Questa storia dell'alloggio ce l'ho infilata dentro con molta abilità: mi farà comodo in seguito! ... Così, avrei avuto il delirio! Ah, ah, ah!... Sa tutto della mia serata di ieri! Però non sapeva dell'arrivo di mia madre... E quella strega aveva anche scritto la data col lapis!... Tutte storie, non mi arrenderò! Questi non sono ancora fatti, è solo un'impressione! Coraggio, fuori i fatti! E anche la questione dell'appartamento non è un fatto, ma semplice delirio; so benissimo che cosa dire loro! Ma sono poi davvero al corrente dell'appartamento? Non andrò via di qui senza saperlo! Ma perché ci sono venuto? Ecco, mi sto arrabbiando, e questo sì, magari, che è un fatto! Accidenti, come sono irascibile! Forse è bene, però: devo recitare la parte del malato... Lui mi sta sondando. Cercherà di confondermi. Perché ci sono venuto?»

Tutto questo gli passò per la mente in un baleno.

Porfìrij Petròviè tornò in un istante. Sembrava che si fosse fatto improvvisamente allegro.

«Caro amico, grazie a quel tuo festino di ieri, ho una testa... Sono completamente a pezzi,» cominciò a dire in tono ben diverso da prima, ridendo, rivolto a Razumìchin.

«È stato interessante? Vi ho piantati nel momento più divertente, eh? Chi ha avuto la meglio, alla fine?»

«Nessuno, com'è naturale. Ci siamo impelagati negli eterni problemi; ci libravamo più in alto delle nuvole.»

«Figurati, Ròdja, dove erano andati a impegolarsi ieri: se si può parlare o no di delitto! Te l'avevo detto, che erano andati a sbatter la testa chissà dove!»

«Che c'è di straordinario? Una comune questione sociale,» rispose distrattamente Raskòlnikov.

«La domanda non era stata formulata così,» osservò Porfìrij .

«È vero, non esattamente così,» assentì subito Razumìchin, come al solito affannandosi e accalorandosi. «Ecco, Rodiòn: sta' a sentire e dacci la tua opinione. La voglio. Ieri mi son fatto in quattro con loro, aspettandoti; avevo detto che saresti venuto... Eravamo partiti dalla concezione dei socialisti. È nota: il delitto è una protesta contro l'ingiustizia dell'ordinamento sociale, niente di più; non ci sono altre cause, e basta!...»

«Ed ecco che tu sei già fuori strada!» gridò Porfìrij Petròviè. Egli si andava visibilmente animando e non faceva che ridere, guardando Razumìchin, stuzzicandolo così ancora di più.

«N-non ci sono altre cause,» lo interruppe con foga Razumìchin, «e io non sono fuori strada!... Posso mostrarti i loro libri: per loro, tutto dipende dall'‹ambiente che corrompe›, e basta! È

la loro frase preferita! Ne consegue direttamente che se si riorganizza la società, subito tutti i delitti scompariranno, perché non ci sarà più nulla contro cui protestare, e in un batter d'occhi tutti diventeranno probi. La natura non la prendono in considerazione, la natura viene cancellata, la natura non c'entra! Per loro non è l'umanità che, attraverso lo sviluppo storico, attraverso il cammino *della vita,* percorso sino in fondo, si trasformerà finalmente, da sola, in una società giusta; ma è il sistema sociale che, balzando fuori da chissà quale mente matematica, metterà subito ordine in tutta l'umanità, rendendola in quattro e quattr'otto proba e senza peccato, al di fuori di qualsiasi vitale processo storico! È per questo che, istintivamente, odiano tanto la storia: ‹Non ci sono in essa che mostruosità e stoltezze›; e tutto viene spiegato con la stoltezza. Per questo, anche, odiano tanto il *vitale* processo della vita: non c'è bisogno di *un'anima* viva! La vivente anima della vita ha delle esigenze; l'anima vivente non obbedisce alla meccanica, l'anima vivente è sospetta, l'anima vivente è retrograda! E se c'è puzzo di morto, uno se la può fare di caucciù; così, in compenso, non sarà vivente, sarà priva di volontà, sarà obbediente, non si ribellerà! Il risultato è che hanno ridotto tutto a una costruzione di mattoni, alla disposizione dei corridoi e delle stanze nel falansterio! Il falansterio è pronto, ma la natura non è ancora pronta per il falansterio; essa vuole la vita, non ha ancora completato il suo processo vitale, è troppo presto per il cimitero! Con la sola logica non si può scavalcare d'un salto la natura ! La logica può prevedere tre casi, mentre ce n'è un milione! Allora, si cancella questo milione e si riduce tutto a una semplice questione di *comfort!* Questa è la soluzione più facile! È di una chiarezza seducente, e non c'è bisogno di pensare! Soprattutto, non c'è bisogno di pensare! Tutto il mistero della vita trova posto in due fogli di stampa!»

«Ecco che ha preso il galoppo, e suona la grancassa! Bisogna tenerlo fermo per le braccia,» diceva Porfirij ridendo. «Immaginatevi», e si volse verso Raskòlnikov, «che proprio così si gridava, ieri sera, in una sola stanza, a sei voci; e prima, per giunta, ci aveva fatto bere del *punch:* ve l'immaginate? No, mio caro, tu sbagli: l'‹ambiente› ha una grande importanza nei delitti; lo dico e lo ripeto.»

«Lo so anch'io che ha molta importanza, ma dimmi un po': se un quarantenne disonora una bimba di dieci anni, sarà stato l'ambiente a farglielo fare?»

«Perché no? In senso rigoroso, forse, sarà stato proprio l'ambiente,» rispose Porfirij con straordinaria gravità. «Un delitto così commesso contro una bambina lo si può spiegare bene, anzi benissimo, con 1'‹ambiente›.»

Razumìchin andò quasi in bestia.

«Allora, se ci tieni, io ti *dimostro* subito,» prese ad urlare, «che tu hai le ciglia bianche soltanto perché il campanile d'Ivan il Grande è alto più di settanta metri, e te lo dimostro nella maniera più chiara, esatta e progressista, e perfino con una sfumatura di liberalismo. Mi prendo l'impegno! Vuoi scommettere?»

«Accetto! Su, stiamo a sentire come lo dimostrerà!»

«Ma, accidenti, lui finge e basta!» esclamò Razumìchin, e balzò in piedi con un gesto di stizza. «A che serve parlare con te? Vedi, Rodiòn, lui tutto questo lo fa apposta, tu non lo conosci ancora! Anche ieri, s'è messo dalla loro parte soltanto per farsi beffe di tutti. E sapessi le cose che ha detto, santissimo Iddio! Loro, invece, erano tutti contenti!... Ed è capace di andare avanti così per due settimane. L'anno scorso, chissà perché, ci aveva convinti che voleva farsi monaco: be', ha tenuto duro per due mesi! Poco tempo fa gli è saltato in mente di farci credere che si sarebbe sposato, e che tutto era già pronto per la cerimonia. S'era fatto confezionare perfino un abito nuovo. Avevamo già cominciato a fargli gli auguri, quando è venuto fuori che non esistevano né la fidanzata né tutto il resto: soltanto pura invenzione!»

«E tu, di nuovo, sei fuori strada! L'abito me l'ero fatto fare prima. E fu proprio l'abito nuovo a darmi l'idea di prendervi in giro tutti quanti.»

«Siete davvero un tale commediante?» domandò Raskòlnikov in tono volutamente distratto.

«Non l'avreste mai pensato, vero? Aspettate e infinocchierò anche voi, ah, ah, ah! Be', ora vi dirò tutta la verità. A proposito di tutta questa questione dei delitti, dell'ambiente, delle bambine, mi

sono ricordato adesso - la cosa, del resto, mi ha sempre interessato - di un vostro articoletto. *Del delitto...* o come altro si chiamava, non ricordo più il titolo.

Due mesi fa ho avuto il piacere di leggerlo nella *Periodìèeskaja reè.»*

«Un mio articolo? Nella *Periodìèeskaja reè?»* disse Raskòlnikov meravigliato. «Io, effettivamente, ho scritto un sei mesi fa, dopo aver lasciato l'università, un articolo a proposito di un certo libro; ma l'avevo dato alla *Eženedèlnaja reè,* e non alla *Periodìèeskaja reè.»*

«Invece è andato a finire alla *Periodìceskaja.»*

«Ma se la *Eženedèlnaja reè* era morta, e per questo non l'avevano pubblicato...»

«È vero, ma quando ha cessato la pubblicazione, la *Eženedèlnaja reè* si è fusa con la *Periodìèeskaja reè,* e perciò il vostro articoletto, due mesi fa, è apparso nella *Periodìèeskaja reè.* E voi non lo sapevate?»

Effettivamente, Raskòlnikov non ne sapeva niente.

«Ma potete anche chiedere loro un compenso! Però, che temperamento curioso! Vivete così appartato da ignorare cose che vi riguardano direttamente... Evidentemente è così.»

«Bravo, Ròdka! Nemmeno io lo sapevo!» esclamò Razumìchin. «Oggi stesso farò una corsa in biblioteca e chiederò quel numero! Due mesi fa? Che giorno? Non importa, lo troverò lo stesso! Ma che roba! E lui non lo diceva!»

«E voi come avete fatto a sapere che l'articolo è mio? Era firmato con le iniziali...» intervenne Raskòlnikov.

«Per caso, e soltanto pochi giorni fa. Per mezzo del direttore, che conosco... L'articolo mi aveva interessato molto.»

«Per quel che mi ricordo, cercavo di analizzare le condizioni psicologiche del delinquente durante il compimento del delitto.»

«Sì, e sostenevate che esso è sempre accompagnato da uno stato di malattia. Molto, molto originale; tuttavia... non è questa parte del vostro articoletto che mi ha interessato, bensì un'idea che vien fuori alla fine, e che voi, purtroppo, avete sviluppato soltanto per allusioni, in modo non esplicito... In una parola, se ben ricordate, si allude al fatto che al mondo esistono certi individui i quali possono... cioè, non è che possano soltanto, ma hanno pieno diritto di compiere ogni specie di iniquità e di delitti, e la legge, per loro, è come se non fosse mai stata scritta.»

Raskòlnikov sorrise a quella voluta deformazione del suo pensiero.

«Come? Ma che dite? Diritto al delitto? Forse perché ‹l'ambiente corrompe›?» s'informo Razumìchin addirittura sgomento.

«No, no, non proprio per questo,» rispose Porfìrij. «Nel suo articolo tutto sta nel fatto che gli uomini si dividono in ‹ordinari› e ‹straordinari›. Quelli ordinari devono vivere nell'obbedienza e non hanno diritto di violare la legge perché essi, vedete un po', sono appunto ordinari. Quelli straordinari, invece, hanno il diritto di compiere delitti d'ogni specie e di violare in tutti i modi la legge, per il semplice fatto d'essere straordinari. È questo che voi dite, se non mi sbaglio?»

«Come sarebbe? Non può essere!» borbottava Razumìchin interdetto.

Raskòlnikov sorrise di nuovo. Aveva capito subito come stavano le cose e dove volevano portarlo; e ricordava il suo articolo. Decise di accettare la sfida.

«Quel che dice il mio articolo non è precisamente questo,» prese a dire in tono semplice e modesto. «D'altronde, riconosco che ne avete esposto il contenuto quasi fedelmente e perfino, se volete, del tutto fedelmente...» era come se gli facesse piacere ammettere quest'ultima possibilità. «L'unica differenza è che io non sostengo affatto che gli uomini straordinari debbano necessariamente o siano costretti a compiere iniquità d'ogni specie, come voi dite. Fra l'altro, credo che un articolo del genere non l'avrebbero nemmeno lasciato pubblicare. Io ho semplicemente formulato l'ipotesi che un uomo ‹straordinario› abbia il diritto... non un diritto ufficiale, beninteso... di permettere alla propria coscienza di scavalcare certi... certi ostacoli, e ciò esclusivamente nel caso in cui l'esecuzione di un suo progetto (talvolta, magari, salutare per l'intera umanità) lo richieda. Voi avete detto che il mio articolo è poco esplicito; sono pronto a chiarirvelo per quanto posso. Forse non sbaglio nel supporre che è appunto ciò che desiderate. Bene, ecco qua.

Secondo me, se per un insieme di circostanze le scoperte di Keplero o di Newton non avessero potuto esser rese note agli uomini se non mediante il sacrificio della vita di una, dieci, cento o più persone, che a tali scoperte si fossero opposte o che, comunque, fossero state di ostacolo sul loro cammino, ebbene, essi avrebbero avuto il diritto, e perfino il dovere... di eliminare queste dieci o cento persone, per far conoscere le loro scoperte a tutta l'umanità. Da ciò, tuttavia, non deriva che Newton avesse il diritto di uccidere chiunque gli fosse saltato in mente di uccidere, a destra e a sinistra, o di rubare ogni giorno al mercato. Più avanti nel mio articolo, a quel che ricordo, io formulo l'idea che tutti... be', diciamo, se non altro i legislatori e i fondatori della società umana, a partire dai più antichi sino ai vari Licurgo, Solone, Maometto, Napoleone e via discorrendo, tutti sino all'ultimo siano stati dei delinquenti, già per il semplice fatto che ponendo una nuova legge, per ciò stesso infrangevano la legge antica, venerata dalla società e trasmessa dai padri; inoltre, certamente non si arrestarono nemmeno dinanzi al sangue, quando il sangue (talora del tutto innocente, e valorosamente versato in difesa della legge antica) poté essere loro d'aiuto. Vale anzi la pena di osservare che la maggior parte di questi benefattori e fondatori della società umana furono dei terribili spargitori di sangue. Insomma, io dimostro che tutti gli uomini, e non solamente i grandi, ma anche quelli che escono sia pur di poco dalla comune carreggiata, che sono cioè, in qualche misura, capaci di dire qualcosa di nuovo, devono immancabilmente, per la loro stessa natura, essere (più o meno, s'intende) dei criminali. Altrimenti sarebbe loro difficile uscire dalla carreggiata, nella quale non possono acconsentire a rimanere non solo a causa della loro natura, ma anche, secondo me, per senso del dovere. In una parola, vedete da voi che sin qui non c'è davvero nulla di particolarmente nuovo. Tutte cose già stampate e lette infinite volte. Quanto poi alla mia divisione degli uomini in ordinari e straordinari, devo ammettere che è un po' arbitraria: ma non è che io insista su una delimitazione precisa. Mi limito a credere nella mia idea fondamentale; cioè appunto che gli uomini, per legge di natura, *generalmente si* dividono in due categorie: una inferiore che è quella degli uomini ordinari, cioè, per così dire, materiale che serve unicamente a procreare altri individui simili, e un'altra che è quella degli uomini veri e propri, i quali, cioè, hanno il dono o il talento di dire, in seno al loro ambiente, *una parola nuova*. Esistono, si capisce, infinite sfumature, ma i tratti caratteristici delle due categorie sono abbastanza netti: la prima categoria, vale a dire il ‹materiale›, è composta in linea di massima da persone per loro natura conservatrici e per bene, che vivono nell'obbedienza e amano obbedire. Secondo me, costoro hanno anche il dovere di essere obbedienti, perché questo è il loro compito e non v'è in esso assolutamente nulla di umiliante per loro. Quelli della seconda categoria, invece, violano tutti la legge, sono dei distruttori, o per lo meno sono portati ad esserlo, a seconda delle loro attitudini. I delitti di questi uomini, naturalmente, sono relativi e assai disparati; per lo più essi chiedono, con le formule più svariate, la distruzione del presente in nome di qualcosa di meglio. Ma se a uno di loro occorre, per realizzare la sua idea, passare anche sopra un cadavere, sopra il sangue, secondo me egli, nel suo intimo, in coscienza, può permettersi di farlo: ciò, notate bene, a seconda anche dell'idea e della sua importanza. Ed è soltanto in questo senso che nel mio articolo io parlo di un loro diritto a delinquere. (Se ben ricordate, eravamo partiti da una questione giuridica.) Del resto, non è il caso di allarmarsi troppo: quasi mai la massa riconosce loro questo diritto, ma dal più al meno li fa giustiziare e impiccare, e con ciò assolve in modo perfettamente giusto la propria missione conservatrice. Senonché, poi, nelle generazioni seguenti questa stessa massa colloca i giustiziati sul piedistallo e, dal più al meno, si inchina dmericamente, i secondi fanno avanzare il mondo e lo guidano verso la meta. Sia gli uni sia gli altri hanno uguale diritto ad esistere. Per farlavanti a loro. La prima categoria è signora del presente, la seconda dell'avvenire. I primi conservano il mondo e lo moltiplicano nua breve, per me tutti hanno pari diritto... e *vive la guerre éternelle* - fino alla Nuova Gerusalemme, s'intende!»

«Allora, nonostante tutto, credete nella Nuova Gerusalemme?»

«Ci credo,» rispose con fermezza Raskòlnikov. Nel dir ciò, come durante tutta la sua lunga tirata, aveva tenuto gli occhi fissi a terra, dopo aver scelto un punto del tappeto.

«E... e... voi credete in Dio?... Scusatemi se sono così curioso.»

«Ci credo,» ripetè Raskòlnikov, alzando gli occhi su Porfirij.

«E credete nella resurrezione di Lazzaro?»

«Ci cre-e-do. Ma perché volete sapere tutto questo?»

«Ci credete alla lettera?»

«Alla lettera.»

«È così, dunque... Ero veramente curioso di saperlo. Scusatemi. Ma, permettete, tornando a quanto si diceva poco fa: non sempre finiscono giustiziati; alcuni, al contrario...»

«Trionfano da vivi?... Be', sì, alcuni raggiungono la meta ancora vivi, e allora...»

«Cominciano loro stessi a giustiziare gli altri?»

«Se occorre, sì; anzi, forse nella maggior parte dei casi. La vostra osservazione è acuta.»

«Grazie. Ma ditemi ancora: come distinguere questi individui straordinari da quelli ordinari? Hanno forse qualche segno speciale fin dalla nascita? Lo chiedo perché mi sembra che ci vorrebbe, qui, un po' più di precisione, una maggiore differenziazione esplicita... Perdonate le mie naturali preoccupazioni di uomo pratico e benpensante, ma non si potrebbe introdurre, per esempio, un abbigliamento speciale, o qualcosa da portare addosso, un marchio o che so io?... Perché, dovete ammetterlo, se si verificasse qualche confusione e un individuo di una categoria immaginasse di appartenere a un'altra, e cominciasse a ‹scavalcare tutti gli ostacoli›, secondo la vostra felice espressione, allora voi capite che...»

«Oh, ma questo accade spessissimo! La vostra osservazione è persino più acuta della precedente...»

«Grazie...»

«Non c'è di che; ma tenete conto che un errore è possibile solo da parte degli appartenenti alla prima categoria, quella degli uomini ‹ordinari›, come - forse molto infelicemente - li ho chiamati. Nonostante la loro innata inclinazione all'obbedienza, a molti di loro, per una certa capricciosità della natura, che non è negata nemmeno a una mucca, piace immaginare d'essere degli uomini d'avanguardia, dei ‹distruttori›, e proclamare il ‹nuovo verbo›, e ciò in perfetta buonafede. Per contro, molto sovente essi stessi non si accorgono degli uomini *nuovi*, e perfino li disprezzano, considerandoli dei retrogradi, dei tipi che ragionano in maniera bassa. Tuttavia, secondo me, qui non si corre nessun particolare pericolo, e probabilmente non avete nulla di cui preoccuparvi, perché costoro non si spingono mai lontano. Per queste loro infatuazioni, certo, gli si può dare un paio di sculacciate di tanto in tanto per tenerli al loro posto, ma niente di più; e non c'è nemmeno bisogno di un esecutore: essi si sculacciano da soli, perché sono di ottima indole; alcuni si rendono questo servizio a vicenda, altri si sculacciano con le proprie mani... infliggendosi penitenze pubbliche di varia specie; cosa assai bella a vedersi e anche edificante... Insomma, non avete proprio di che preoccuparvi...

una regola.»

«Be', per lo meno da questo lato mi avete abbastanza tranquillizzato. Però c'è un altro guaio: ditemi, per favore questi individui che hanno il diritto di tagliare la testa agli altri, questi uomini ‹straordinari›, sono numerosi? Io, certo, sono disposto a inchinarmi davanti a loro, ma dovete ammettere che sarebbe allarmante se fossero molto numerosi, non vi pare?»

«Oh, non dovete preoccuparvi nemmeno di questo,» seguitò Raskòlnikov nello stesso tono. «In generale, di individui che pensino in modo nuovo, anzi che siano appena appena capaci di dire *qualcosa* di nuovo, ne nascono pochissimi, non so per quale strana ragione. Di sicuro c'è solo che le proporzioni secondo le quali vengono procreati gli individui di tutte queste categorie e suddivisioni, devono essere stabilite con grande precisione e sicurezza da qualche legge della natura. Oggi come oggi questa legge, naturalmente, è sconosciuta, ma sono certo che esiste e che in seguito, forse, verremo a conoscerla. L'enorme massa degli uomini il ‹materiale›, esiste esclusivamente per riuscire alla fine, mediante qualche sforzo, qualche processo ancora misterioso, tramite qualche incrocio di specie e di razze, a mettere finalmente al mondo un uomo - uno solo su mille, magari - dotato di uno spirito indipendente. Mentre di uomini dotati di uno spirito indipendente in grado ancor più elevato ne nascono forse, uno su diecimila (parlo per approssimazione, si capisce). E in grado più elevato ancora, uno su centomila... Di uomini geniali, poi, ce n'è uno su tanti milioni; e di

grandi geni, che sono il coronamento dell'umanità, ne nasce forse uno dopo che molte migliaia di milioni di uomini sono passati sulla terra. Insomma, nella grande matrice in cui tutto ciò avviene, io non ci ho guardato; ma c'è senz'altro una legge precisa; deve esserci; non può esser questione di semplice caso.»

«Ma voi due, forse, state scherzando?» intervenne finalmente Razumìchin. «Vi state facendo beffe l'uno dell'altro, oppure...? Ecco: se ne stanno lì seduti, e si prendono in giro a vicenda! O tu... parli sul serio, Ròdja?»

Raskòlnikov levò in silenzio su di lui il suo volto pallido e quasi triste, e non rispose nulla. E fece una strana impressione a Razumìchin, accanto a quel viso calmo e malinconico, la causticità palese, insistente, irritante e scortese di Porfìrij.

«Be', mio caro, se parli sul serio, allora... Tu hai certo ragione dicendo che non sono novità, e che somigliano a cose che abbiamo letto e udito mille volte; ma di *originale* in tutto questo-e in effetti, con mio grande terrore, sei tu solo a farlo-è che tu risolvi *secondo coscienza* la questione del sangue, e per di più, scusami, sostieni tutto ciò con un certo fanatismo... E così, è questa l'idea fondamentale del tuo articolo? Questo risolvere *secondo coscienza* la questione del sangue è, secondo me, più terribile di un'autorizzazione ufficiale, legale, a versare il sangue...»

«Sì, giustissimo: più terribile,» fece eco Porfìrij.

«No, tu ti sei lasciato andare! Ci dev'essere un errore. Leggerò l'articolo... Ti sei lasciato trascinare! Non puoi pensarla così... Bisogna che io legga l'articolo.»

«Nell'articolo tutto questo non c'è, ci sono delle semplici allusioni,» disse Raskòlnikov.

«Già, già,» intervenne Porfìrij che non stava in sé per l'impazienza, «adesso ho le idee quasi del tutto chiare su come voi considerate il delitto. Scusate la mia insistenza; vi ho già seccato abbastanza, e me ne rendo conto... Poco fa mi avete tranquillizzato riguardo all'eventualità di un errore e di una confusione fra le due categorie; tuttavia... vi sono vari casi pratici, in tutta questa faccenda, che mi preoccupano! Mettiamo che un adulto o un giovane immagini di essere Licurgo o Maometto - in potenza naturalmente - e che cominci, un bel giorno, a eliminare tutti gli ostacoli... Devo intraprendere una lunga campagna, pensa per esempio costui, e per farlo occorre denaro... ed ecco che si dà da fare per procurarselo, per la sua campagna... capite?»

A un tratto, Zamëtov diede in uno scoppio di risa dal suo angolo. Raskòlnikov non si degnò nemmeno di guardarlo.

«Devo ammettere,» rispose tranquillamente, «che di questi casi non possono non essercene. Particolarmente gli individui sciocchi e vanitosi cadono in questo tranello; soprattutto i giovani.»

«Ecco, vedete...? E allora?»

«Allora,» rispose Raskòlnikov sorridendo, «la colpa non è mia. Così è e così sarà sempre. Lui,» accennò a Razumìchin, «ha detto, poco fa, che io autorizzo a versare il sangue. E con questo? La società è già fin troppo piena di deportazioni, carceri, giudici istruttori, lavori forzati... a che vale preoccuparsi, dunque? Cercatelo, il delinquente!»

«E se lo troveremo?»

«Avrà quel che si merita.»

«Siete logico, non c'è che dire. Ma, e riguardo alla coscienza.»

«Che ve ne importa della coscienza?»

«Be', se non altro per un senso di umanità.»

«Chi ce l'ha, soffra pure, visto che riconosce il suo errore. Sarà per lui un castigo supplementare, in aggiunta ai lavori forzati.»

«E gli uomini effettivamente geniali,» domandò Razumìchin cupo in volto, «quelli che hanno il diritto di scannare, quelli non devono soffrire affatto, nemmeno per il sangue versato?»

«Che c'entra la parola *devono?* Qui non ci sono né permessi, né divieti. Soffrano pure, se hanno pietà della vittima... La sofferenza e il dolore sono sempre inevitabili per una coscienza sensibile e per un cuore profondo. Gli uomini veramente grandi, secondo me, devono provare una gran tristezza su questa terra,» aggiunse in un tono meditabondo che mal s'accordava con quello della conversazione.

Alzò gli occhi, guardò tutti con aria assorta, poi sorrise e prese il berretto. Era troppo calmo in confronto a quando era entrato, e ne era conscio. Tutti si alzarono.

«Sgridatemi o no, arrabbiatevi o no, ma proprio non posso farne a meno,» intervenne di nuovo Porfirij Petròviè. «Permettetemi ancora una domandina (certo vi sto importunando un po' troppo!); vorrei soltanto esprimere una mia ideuzza, giusto per non dimenticarmene...»

«Bene, ditemi questa vostra ideuzza,» rispose Raskòlnikov, in attesa davanti a lui, serio e pallido.

«Ecco qua... davvero non so come esprimermi meglio... La mia ideuzza è forse un po' troppo bizzarra... psicologica... «Ecco, mentre scrivevate il vostro articoletto, possibile, eh, eh!, che voi stesso non vi siate considerato, almeno un tantino, un uomo ‹straordinario› sul punto di dire una *parola nuova*, nel senso in cui l'intendete voi... Non è forse così?»

«È molto probabile,» rispose Raskòlnikov in tono sprezzante.

Razumìchin si mosse, inquieto.

«E se così è, potreste voi stesso aver deciso, poi, a causa, che so?, di certi guai o difficoltà di carattere materiale, oppure per aiutare in qualche modo l'intera umanità, di scavalcare un certo ostacolo?... Per esempio... be', di uccidere e di rubare?...»

E, di nuovo, fu come se egli ammiccasse con l'occhio sinistro, ridendo silenziosamente, proprio come prima.

«Anche se l'avessi deciso, non verrei certo a dirvelo,» rispose Raskòlnikov con disprezzo, in tono di sfida.

«Ma no, a me interessa soltanto così, giusto per comprendere il significato del vostro articolo, sotto un aspetto puramente letterario...»

«Puah, come è tutto chiaro e sfacciato!» pensò Raskòlnikov con disgusto.

«Permettete che vi faccia osservare,» replicò seccamente, «che io non mi considero Maometto o Napoleone... e quindi, non essendo nessuno di questi personaggi, non posso nemmeno darvi una spiegazione soddisfacente sulla maniera in cui avrei agito.»

«Be', quanto a questo, chi da noi in Russia, oggi, non si crede un Napoleone?» disse a un tratto Porfirij con impressionante, offensiva franchezza. Persino nel tono della sua voce, stavolta, c'era qualcosa di particolarmente allusivo.

«Non sarà stato per caso qualche futuro Napoleone a far fuori con la scure la nostra Alëna Ivànovna, la settimana scorsa?» sbottò all'improvviso Zamëtov dal suo angolo.

Raskòlnikov taceva e fissava Porfirij con sguardo fermo. Razumìchin si rabbuiò, accigliandosi. Anche prima, aveva l'aria di sentire che qualcosa non andava. Si guardò intorno incollerito. Trascorse un minuto di cupo silenzio. Raskòlnikov si volse per uscire.

«Ve ne andate già?» chiese affabilmente Porfirij, tendendogli la mano con fare estremamente gentile. «Sono veramente felicissimo di avervi conosciuto. Quanto alla vostra domanda, potete star tranquillo. Scrivete proprio così come vi ho detto. Anzi, meglio di tutto, passate là, da me...

uno di questi giorni... magari domani. Verso le undici, di sicuro, mi troverò in ufficio. Sistemeremo tutto... faremo due chiacchiere... E forse anche voi, come uno degli ultimi che son venuti, potreste dirci qualcosa...» aggiunse con l'aria più amabile di questo mondo.

«Volete farmi un interrogatorio ufficiale, con tutti gli accessori del caso?» domandò seccamente Raskòlnikov.

«E perché? Per il momento non ce n'è affatto bisogno. No, non mi avete capito. Io, vedete, non tralascio nessuna occasione, e... ho già parlato con tutti i proprietari dei pegni... di alcuni ho raccolto le deposizioni... e ora voi, che siete l'ultimo... Ah, sì, a proposito!» gridò, fattosi improvvisamente allegro. «A proposito, per fortuna mi sono ricordato, ma guarda un po' che testa!...» e si voltò verso Razumìchin. «Tu, l'altra volta,mi hai parlato tanto di quel tal Nikolaška... Lo so anch'io, lo so bene anch'io», e si girò verso Raskòlnikov, «che il giovanotto è innocente, ma che farci? Abbiamo dovuto disturbare anche Mìtka... Ecco, in sostanza, di che si tratta: passando quella volta per la scala... scusate: ci siete passato fra le sette e le otto, non è vero?»

«Sì, dopo le sette,» rispose Raskòlnikov, provando subito la sgradevole impressione che avrebbe anche potuto non dirlo.

«E così, passando tra le sette e le otto per la scala, non avete visto al secondo piano, in quell'appartamento aperto, ricordate?, due operai, o almeno uno di loro? Davano la tinta, là dentro, non li avete notati? Questo per loro è molto, molto importante!...»

«Degli imbianchini? No, non li ho visti...» rispose Raskòlnikov lentamente e come frugando nei suoi ricordi, mentre si tendeva subito tutto nell'ansia tormentosa di scoprire al più presto in che cosa consistesse la trappola, e di non lasciarsi sfuggire qualcosa. «No, non li ho visti, e non mi è nemmeno sembrato che ci fosse un appartamento aperto... Invece al quarto piano (ormai aveva individuato la trappola e si sentiva addirittura trionfante) c'era, ricordo, un funzionario che traslocava dall'appartamento... di fronte ad Alëna Ivànovna... Sì, ricordo... questo lo ricordo chiaramente... Dei soldati portavano fuori un divano e mi hanno stretto contro la parete... Ma quanto agli imbianchini, no, non ricordo che ci fossero.... e mi sembra che non ci fosse nessun appartamento aperto. No, proprio non c'era...»

«Ma che ti salta in mente!» gridò a un tratto Razumìchin, che parve tornare in sé e aver improvvisamente capito. «Gli imbianchini lavoravano il giorno dell'assassinio, mentre lui c'è stato tre giorni prima... Cosa diavolo gli stai domandando?»

«Accidenti! Ho confuso tutto!» e Porfirij si batté la fronte. «Che il diavolo mi porti, con quest'affare ho il cervello in subbuglio!» disse come per scusarsi, rivolto a Raskòlnikov. «Per loro è talmente importante scoprire se qualcuno li ha visti, tra le sette e le otto, in quell'appartamento, che adesso mi sono immaginato che anche voi, forse, potevate dirci qualcosa... Ho confuso tutto!»

«Bisogna stare più attenti,» osservò cupamente Razumìchin.

Le ultime parole furono pronunciate già nell'anticamera. Porfirij Petròviè li accompagnò fino alla porta dimostrandosi estremamente cortese. Ambedue, quando uscirono in strada, erano tristi, e per alcuni istanti non si scambiarono parola. Poi Raskòlnikov trasse un profondo sospiro.

6

«Non ci credo! Non posso crederci!» ripeteva Razumìchin impensierito, sforzandosi con ogni mezzo di confutare le conclusioni di Raskòlnikov. Si stavano avvicinando, ormai, all'edificio di Bakalèev, dove Pulchèrija Aleksàndrovna e Dùnja li aspettavano già da parecchio. Nell'ardore della conversazione, Razumìchin continuava a fermarsi, sconvolto già semplicemente dal fatto che, per la prima volta, s'erano messi a parlare esplicitamente di *quella cosa*.

«È facile a dire: non ci credo!» rispose Raskòlnikov con un sorriso freddo e un po' sprezzante. «Tu, al tuo solito, non hai notato niente, ma io ho soppesato ogni parola.»

«Sei diffidente, per questo le soppesavi... Mmh... è vero, il tono di Porfirij, devo ammetterlo, era abbastanza strano; e poi, soprattutto, quella carogna di Zamëtov... ! Hai ragione, c'era in lui qualcosa di singolare; ma perché? Perché?»

«Ci ha ripensato questa notte.»

«Ma no, è tutto il contrario! Se avessero in testa quest'idea assurda, avrebbero cercato in tutti i modi di mascherarla, di tenere nascoste le loro carte, per poi coglierti in castagna... E invece si comportano in modo così sfrontato e malaccorto!»

«Se avessero dei fatti, cioè dei fatti veri e propri, o almeno dei sospetti minimamente fondati, allora sì che cercherebbero di tener nascosto il loro gioco: nella speranza di ricavarne ancor di più (già da un pezzo, del resto, avrebbero fatto una perquisizione!). Ma di fatti non ne hanno, nemmeno uno; sono tutte apparenze, armi a doppio taglio, vaghe tracce: e così cercano di confondermi con la loro sfrontatezza. O forse gli è saltata la mosca al naso proprio perché i fatti mancano, e si è lasciato trasportare dall'ira... O, magari, ha qualche sua intenzione speciale... Se non mi sbaglio, è una persona intelligente. Forse voleva spaventarmi, facendo finta di sapere... In tutto

ciò, mio caro, c'è una psicologia di tipo particolare... Del resto, mi fa schifo parlare di questa roba. Lasciamo perdere!»

«Ed è offensivo, anche, offensivo! Ti capisco benissimo! Però... visto che abbiamo cominciato a parlare senza veli (ed è un gran bene che alla fine sia così, ne sono proprio contento!), ti dico chiaro e tondo che ho notato in loro questo sospetto già da un pezzo, durante tutto questo periodo; in forma appena embrionale, subdola, si capisce: ma perché mai, sia pure in questa forma? Come osano? Dove affondano le radici di questo loro sospetto? Se tu sapessi come mi han fatto andare in bestia! Ma insomma: un povero studente, sconvolto dalla miseria e dalla nevrastenia, alla vigilia di una malattia grave accompagnata da delirio - una malattia che già (si noti bene!) sta maturando dentro di lui -, apprensivo e suscettibile, conscio del proprio valore, e che da sei mesi, per di più, non vede nessuno nel suo stambugio, e va in giro vestito di cenci e con le scarpe senza suole, un bel giorno si trova davanti a dei poliziotti da strapazzo, al commissariato, e deve sopportare le loro insolenze... Inoltre, all'improvviso, gli mettono sotto il naso un suo debito, una cambiale scaduta girata al consigliere di corte èebàrov; e poi, l'odore di vernice guasta, trenta gradi Réaumur, l'aria viziata, un mucchio di gente, il racconto dell'assassinio di una persona dalla quale è stato il giorno prima, e tutto questo a pancia vuota...! Come non perdere i sensi? E su questo, su questo, ti vanno a fondare i loro sospetti!... Per mille diavoli dell'inferno! Capisco che è seccante, ma al tuo posto, Ròdja, io avrei fatto una gran risata in faccia a tutti, anzi, meglio ancora, avrei sputato loro sul muso, ma proprio sul serio, e avrei mollato una ventina di cazzotti qua e là, con criterio, come sempre bisogna mollarli, e con ciò l'avrei fatta finita. Sputaci sopra! Fatti coraggio! Ah, che cosa vergognosa...»

«Però, è stata una bella tirata, la sua,» pensò Raskòlnikov.

«Sputarci sopra?... E domani, intanto, c'è un altro interrogatorio!» disse con amarezza. «Possibile che io mi debba mettere a dar spiegazioni a loro? Già mi secca di essermi abbassato, ieri, in trattoria, fino a un tipo come Zamëtov...»

«Accidenti! Andrò io stesso da Porfirij! Ci penserò io a torchiarlo come si deve-come si fa fra *buoni parenti*! Che mi spiattelli tutto sino in fondo. E quanto a Zamëtov...»

«Finalmente c'è arrivato!» pensò Raskòlnikov.

«Un momento!» Fridò Razumìchin afferrandolo; all'improvviso per una spalla. «Un momento! Tu l'hai detta grossa! Ora me ne rendo conto: hai proprio detto una sciocchezza! Che tranello può mai essere? Tu dici che la questione degli operai sarebbe un tranello? Cerca di capire: se avessi fatto tu *quella cosa,* come potresti lasciarti sfuggire di bocca d'aver visto imbiancare l'appartamento... e di aver visto gli operai? Al contrario: non avresti visto niente, anche se in realtà l'avessi visto! Chi mai confessa a suo danno?»

«Se avessi fatto io *quella cosa,* senz'altro avrei detto di aver visto gli operai nell'appartamento,» rispose Raskòlnikov sempre contro voglia e con palese ripugnanza.

«Ma perché parlare contro se stessi?»

«Perché durante gli interrogatorii, soltanto i contadini, o i novellini del tutto inesperti, negano tutto senza eccezioni. Una persona minimamente istruita ed esperta si sforza di ammettere ad ogni costo tutte le circostanze esteriori e inoppugnabili; soltanto, cerca di attribuir loro altre cause, di infilarci qualche particolare speciale e imprevisto che dia loro, un significato affatto diverso e le presenti in tutt'altra luce. Porfirij poteva appunto pensare che io avrei senz'altro risposto in questa maniera, cioè di averli visti, magari infilandoci, per maggiore verosimiglianza, qualche spiegazione...»

«Ed egli subito ti avrebbe opposto che due giorni prima quegli operai non potevano esserci, e che quindi tu c'eri stato proprio il giorno dell'assassinio, tra le sette e le otto. Ti avrebbe colto in fallo su una cosa da niente!»

«È proprio su questo che contava; sperava che non avrei avuto il tempo di riflettere e che mi sarei affrettato a rispondere nel modo più verosimile, dimenticando che due giorni prima gli operai non potevano esser là.»

«Ma come dimenticarla, una cosa simile?»

«È possibilissimo! I tipi scaltri sgarrano soprattutto su inezie di questo genere. Quanto più uno è furbo, tanto meno sospetta che lo possano prendere in castagna su una cosa da niente. Quanto più uno è furbo, tanto più lo si deve far cascare sulle cose più semplici. Porfirij non è affatto sciocco come tu pensi...»

«Ma allora è una gran canaglia!»

Raskòlnikov non poté fare a meno di ridere. Ma in quello stesso istante la sua eccitazione, e il piacere con cui aveva fornito quell'ultima spiegazione, gli parvero strani, dato che tutta la conversazione, fino ad ora, l'aveva sostenuta con cupa rassegnazione e unicamente per un secondo fine, per necessità.

«In certi momenti ci prendo gusto!» pensò.

Ma quasi contemporaneamente, e di colpo, si inquietò, come per un'idea subitanea e allarmante. La sua inquietudine non faceva che aumentare. Erano già arrivati, intanto, all'ingresso dell'edificio Bakalèev.

«Va' avanti da solo,» disse a un tratto Raskòlnikov, «io vengo subito.»

«Dove vai? Ma se siamo già arrivati!»

«Devo andare, devo proprio... ho una cosa da fare... verrò fra mezz'ora... dillo tu a loro.»

«Fa' come vuoi, però io vengo con te!»

«Ora ti metti anche tu a tormentarmi?» egli esclamò con un'irritazione così amara, con tanta disperazione nello sguardo, che Razumìchin si sentì cadere le braccia. Rimase fermo per un po' sugli scalini dell'ingresso, a osservare con aria cupa l'altro che si avviava a passo rapido in direzione del suo vicolo. Finalmente, serrati i denti e stretti i pugni, e dopo essersi giurato che quel giorno stesso avrebbe spremuto Porfìrij come un limone, salì di sopra a tranquillizzare Pulchèrija Aleksàndrovna, già inquieta per la loro lunga assenza.

Quando Raskòlnikov arrivò a casa sua, aveva le tempie madide di sudore e respirava affannosamente. Salì in fretta le scale, entrò nella sua stanza, la cui porta non era aperta, e subito vi si rinchiuse col gancetto. Poi, con agitazione e terrore, si precipitò verso l'angolo, dove c'era quel buco dietro la tappezzeria nel quale aveva nascosto gli oggetti, vi ficcò dentro la mano e per alcuni minuti frugò attentamente, tastando tutti i cantucci e tutte le pieghe. Non avendo trovato nulla, si alzò e sospirò profondamente. Prima, mentre stava arrivando all'ingresso dell'edificio Bakalèev, a un tratto aveva immaginato che un oggetto qualunque, una catenina, un gemello, o magari il pezzetto di carta nel quale erano stati avvolti, con la scritta di mano della vecchia, avesse potuto, a suo tempo, scivolar via in qualche modo e cacciarsi in una fessura, per poi saltar fuori all'improvviso come prova inattesa e inoppugnabile.

Se ne stava lì soprappensiero, e un sorriso strano, contrito, quasi insensato, gli errava sulle labbra. Alla fine prese il berretto e uscì piano dalla stanza. Aveva le idee confuse. Tutto assorto, scese fino al portone.

«Eccolo, in persona!» esclamò una voce forte; egli sollevò il capo.

Il portinaio stava accanto alla porta del suo stambugio e lo indicava a un uomo piuttosto basso, simile nell'aspetto a un artigiano, che indossava una specie di camice e un panciotto e somigliava moltissimo, da lontano, a una donna. La sua testa, sotto il berretto unto e bisunto, pendeva in avanti, e tutta la sua figura appariva curva. Il volto floscio e rugoso faceva supporre che avesse passato la cinquantina; gli occhietti minuscoli, affondati nel grasso, avevano uno sguardo arcigno, scontento e severo.

«Che c'è?» domandò Raskòlnikov, avvicinandosi al portinaio.

L'artigiano lo guardò di sottecchi esaminandolo con insistente attenzione, senza fretta; poi si volse adagio e, senza dire una sola parola, uscì nella strada.

«Ma che significa tutto ciò?» esclamò Raskòlnikov.

«È venuto un tizio a chiedere se abita qui un certo studente, cioè voi; ha chiesto da chi abitate. Intanto siete sceso, io vi ho indicato, e lui se n'è andato via. Che roba, però...»

Anche il portinaio era un po' perplesso; non troppo, però: e dopo averci pensato su ancora qualche istante, si voltò e si infilò di nuovo nel suo bugigattolo.

Raskòlnikov corse dietro all'artigiano e subito lo vide che camminava dal lato opposto della via, col passo regolare e lento di prima, lo sguardo fisso a terra come se stesse meditando qualcosa. Ben presto lo raggiunse, ma per un po' gli rimase alle calcagna; infine, giunto alla sua altezza, gli gettò uno sguardo di fianco, proprio in viso. L'altro si accorse subito di lui, lo squadrò rapidamente, ma tornò ad abbassare gli occhi, e così procedettero per circa un minuto, l'uno accanto all'altro, senza spiccicar parola.

«Avete chiesto di me... al portinaio?» riuscì finalmente a dire Raskòlnikov, ma, chissà perché, a voce molto bassa.

L'artigiano non gli diede risposta, e nemmeno lo guardò. Seguì un altro silenzio.

«Ma perché... venite a chiedere... e poi non parlate? Che state cercando, insomma?» La voce di Raskòlnikov continuava a spezzarsi, sembrava che le parole non volessero uscirgli chiare di bocca.

Questa volta l'artigiano alzò gli occhi, e fissò Raskòlnikov con uno sguardo sinistro e cupo.

«Assassino!» disse a un tratto con voce sommessa, ma ben distinta...

Raskòlnikov stava camminando al suo fianco. Di colpo sentì che gli si piegavano le gambe, mentre un brivido freddo gli correva giù per la schiena. Per un istante, fu come se il suo cuore cessasse di pulsare; ma poi prese a battere come impazzito. Fecero così un centinaio di passi, l'uno accanto all'altro, di nuovo in perfetto silenzio.

L'artigiano non lo guardava.

«Ma che dite?... Che cosa...? Chi è un assassino?» mormorò Raskòlnikov con voce appena percettibile.

«Tu sei l'assassino,» fece l'altro, pronunciando le parole ancor più distintamente e in tono più grave; e con un sorriso come di odio e di trionfo tornò a guardar dritto Raskòlnikov nel volto esangue e negli occhi vitrei. Insieme, nel frattempo, erano giunti a un crocicchio. L'artigiano scantonò in una strada a sinistra e proseguì senza più voltarsi. Raskòlnikov, rimasto immobile, lo seguì a lungo con lo sguardo. Vide che l'altro, dopo aver fatto una cinquantina di passi, si voltava a guardare verso di lui, sempre inchiodato allo stesso posto. Non era possibile vederlo bene in viso, ma Raskòlnikov ebbe l'impressione di scorgervi ancora quel sorrisetto freddo, spirante odio e trionfo.

A passo lento e fiacco, con le ginocchia tremanti, e sentendosi come intorpidito, Raskòlnikov tornò indietro e salì nella sua topaia. Si tolse il berretto e lo depose sul tavolino; poi rimase una decina di minuti senza fare un gesto, immobile. Alla fine, sfinito e indolenzito si coricò sul divano, stendendosi con un gemito fioco. Aveva gli occhi chiusi; e così rimase per circa mezz'ora.

Non pensava a niente. Gli passavano per il capo certi pensieri, o meglio brandelli di pensieri, certe immagini disordinate e sconnesse: volti di persone viste nell'infanzia, o incontrate chissà dove una sola volta e delle quali non si era mai ricordato prima; il campanile della chiesa di V.; il biliardo di una taverna e, accanto ad esso, un ufficiale sconosciuto; l'odore di sigari in una tabaccheria situata in un sotterraneo, una bettola, una scala di servizio completamente buia, tutta cosparsa di rifiuti e gusci d'uovo, mentre chissà da dove giungeva un suono di campane a festa... queste visioni si alternavano vorticando come un turbine. Certe gli piacevano perfino, ed egli vi si aggrappava, ma ben presto svanivano; in generale c'era qualcosa che l'opprimeva da dentro, ma neanche tanto, e a momenti si sentiva addirittura bene. Un lieve brivido di febbre lo scuoteva di continuo, e anche questo gli dava una sensazione quasi piacevole.

A un tratto udì i passi precipitosi di Razumìchin e la sua voce; chiuse gli occhi e finse di dormire. Razumìchin aprì la porta e rimase per qualche tempo sulla soglia come meditando sul da farsi. Poi entrò pian piano, avvicinandosi a passi felpati al divano. Sentì Nastàsja bisbigliare:

«Non disturbarlo; lascialo dormire finché vuole; mangerà dopo.»

«Hai ragione,» rispose Razumìchin.

Entrambi uscirono senza far rumore e si richiusero la porta alle spalle. Trascorse un'altra mezz'ora. Aperti gli occhi, Raskòlnikov si mise di nuovo supino, con le mani incrociate dietro la testa...

«Chi è quello? Chi è quel tipo sbucato di sottoterra? Dove si trovava, e che cosa ha visto? Ha visto tutto, questo è fuori discussione. Ma dove sarà stato in quel momento, da dove guardava? Perché salta fuori soltanto adesso? E come ha fatto a vedere? Com'è possibile? Mmh...» seguitò Raskòlnikov rabbrividendo. «E l'astuccio che Nikolàj ha trovato dietro la porta, allora? Anche questo, com'era possibile?... Indizi?... Ma basta trascurare un particolare insignificante, ed eccoti un indizio grande come una piramide d'Egitto! C'era una mosca che volava, e ha veduto. Ma com'è possibile?»

A un tratto, sentì con ribrezzo fino a qual punto fosse indebolito, fisicamente indebolito.

«Dovevo saperlo,» pensava con un sorriso amaro. «Come ho osato, conoscendomi, *presentendo* me stesso, brandire la scure e sporcarrni di sangue? Dovevo saperlo in anticipo...! E, del resto, lo sapevo in anticipo!...» mormorò disperato.

A tratti un pensiero lo colpiva, tratteneva per qualche istante la sua attenzione.

«No, quegli uomini sono d'un'altra pasta; quegli uomini non sono fatti così. Un vero distruttore, al quale tutto è lecito, mette a sacco Tolone, compie una strage a Parigi, *dimentica* l'esercito in Egitto, *spreca* mezzo milione di uomini nella spedizione di Mosca, se la cava con un gioco di parole a Vilna; e dopo che è morto gli innalzano statue; *tutto* gli è lecito, dunque. Si vede proprio che uomini così non sono fatti di carne, ma di bronzo!»

Un pensiero improvviso, diverso, lo fece quasi ridere:

«Napoleone, le piramidi, Waterloo... e la grama, sordida vedova di un impiegato del registro, una vecchietta, un'usuraia, con un forziere rosso sotto il letto... Come potrebbe, anche un Porfirij Petròviè, ingoiare un rospo del genere?... Come potrebbero?... L'estetica non lo consente: ‹Napoleone, andarsi a ficcare sotto il letto di quella vecchietta! Eh, che schifo!...›»

A momenti gli sembrava quasi di delirare; era in uno stato di esaltazione febbrile.

«Ma la vecchietta è ancora niente!» pensava in modo eccitato, frammentario. «La vecchia, magari, è stata uno sbaglio, ma non è lei che conta! La vecchia è stata solo una malattia... Io volevo superare al più presto l'ostacolo... non è una persona, quella che ho ucciso, ma un principio! Già: il principio l'ho ucciso però l'ostacolo non l'ho superato, sono rimasto al di qua... Soltanto di uccidere sono stato capace, e, a quanto pare, nemmeno questo mi è riuscito molto bene... Un principio? Perché mai, poco fa, quel balordo di Razumìchin se la prendeva con i socialisti? Gente laboriosa, industriosa; si interessano della felicità generale... No, la vita mi vien data una volta sola, e non me la restituiranno mai più: non voglio aspettare la ‹felicità universale›, io... Voglio vivere davvero se no è meglio non vivere affatto. E allora? Semplicemente, non ho voluto più passare davanti a mia madre affamata stringendo in tasca il mio rublo, in attesa della ‹felicità universale›. Porto, dicono quelli, il mio granello di sabbia alla costruzione della felicità universale, e perciò mi sento la coscienza a posto. Ah, ah! Ma perché mi lasciate da parte? Ho una vita sola da vivere, e anch'io vorrei... Ba'! sono un pidocchio estetizzante, e basta,» aggiunse, scoppiando a ridere di colpo, come un matto. «Sì, sono davvero un pidocchio,» ripeté, aggrappandosi con acre gioia a quell'idea, frugandovi dentro e compiacendosene, «e questo, in primo luogo, già per il semplice fatto che sto dicendomi che sono un pidocchio; in secondo luogo, perché ho stancato la divina Provvidenza per un mese intero, chiamandola a testimonio che non per la mia carne o per la mia lussuria mi cacciavo in questa faccenda, ma in vista di uno scopo grandioso e piacevole, ah, ah!; in terzo luogo, perché mi ero prefisso di procedere, nell'esecuzione, con la maggiore giustizia possibile, un solo peso e una sola misura, una questione matematica: fra tutti i pidocchi avevo scelto il più inutile; e, dopo averlo ucciso, volevo portargli via giusto quel che mi serviva per il primo passo, ne più né meno, e i1 resto, quindi, sarebbe andato a un monastero, per testamento, ah ah!... Per questo, per questo sono irrimediabilmente un pidocchio!» aggiunse digrignando i denti. «Io stesso, forse, sono peggiore e più sordido del pidocchio che ho ucciso, e *presentivo* perfino che mi sarei dette queste cose *dopo* aver ucciso! C'è forse qualcosa di paragonabile a questo orrore? Che volgarità, che cosa ignobile!...

Oh, come capisco il profeta a cavallo, con la scimitarra in pugno: è Allah che lo vuole, e a te, tremante creatura, non resta che obbedire! Ha ragione, ha ragione il profeta, quando piazza in mezzo alla strada una buo-o-ona batteria di cannoni e ci dà dentro su innocenti e su colpevoli, senza degnarsi nemmeno di dare una spiegazione! Obbedisci, tremante creatura, e *non aver desideri*, perché queste non sono cose per te!... Oh, per niente al mondo perdonerò a quella vecchia...»

Aveva i capelli zuppi di sudore, le labbra tremanti e riarse, lo sguardo inchiodato al soffitto.

«Mia madre, mia sorella, quanto le amavo! Perché adesso le odio? Sì, le odio, le odio fisicamente, non me le posso sentire vicino... Poco fa mi sono avvicinato a mia madre e l'ho baciata, e ricordo... Abbracciarla e, intanto, pensare che se sapesse... Ma allora... non sarà meglio che glielo dica? Uno come me ne sarebbe capace... Mmh... *Lei* dev'essere fatta come me,» aggiunse pensando a fatica, quasi lottando col delirio che a poco a poco si impadroniva di lui. «Oh, come odio, adesso, quella vecchietta! Non ci penserei due volte a ucciderla di nuovo, se tornasse in vita! Povera Lizavèta! Perché me la sono trovata fra i piedi?... Strano, però, che il pensiero di lei mi sfiori appena, come se neanche l'avessi uccisa! ... Lizavèta! Sònja! Povere, dolci creature dagli occhi mansueti... Care! Perché non piangono? Perché non gemono ? ... Danno via tutto ciò che possiedono... Hanno lo sguardo mite e placido... Sònja, Sònja! Dolce Sònja!...»

Si assopì. Si ritrovò nella strada e gli parve strano non ricordarsi in che modo ci era arrivato. Era già sera tarda. Il crepuscolo s'andava addensando, la luna piena brillava di uno splendore sempre più vivo; tuttavia c'era nell'aria uno strano senso di soffocamento. La gente si affollava nella strada; artigiani e operai di ogni specie stavano rincasando; altra gente passeggiava; si sentiva odor di calcina, di polvere, di acqua stagnante. Raskòlnikov camminava triste e preoccupato: rammentava benissimo che era uscito di casa con una certa idea, che doveva fare qualcosa e sbrigarsi a farla; ma di cosa si trattasse se l'era dimenticato. A un tratto si fermò e vide dall'altro lato della strada, sul marciapiede, un uomo che gli faceva dei cenni con la mano. Si mosse per attraversare la strada e raggiungerlo, ma improvvisamente L'uomo si volse e si avviò come se niente fosse, a capo chino, senza più dar segno d'averlo chiamato. «Ma mi aveva proprio chiamato, poi?» pensò Raskòlnikov. Comunque accelerò il passo, e si mise alle sue calcagna. Arrivato a una decina di passi da lui, di colpo lo riconobbe e si spaventò: era l'artigiano di poco prima, con lo stesso camice e sempre curvo.

Raskòlnikov continuò a seguirlo, ma abbastanza da lontano; gli batteva forte il cuore; svoltarono in un vicolo, e l'altro continuava a non girarsi. «S'è accorto o no che lo sto seguendo?» pensò Raskòlnikov. L'artigiano varcò il portone di un grande casamento. Raskòlnikov s'avvicinò in fretta al portone e guardò dentro: si sarebbe voltato a chiamarlo, oppure no? E infatti, dopo aver percorso tutto l'androne e quando già era nel cortile, quello a un tratto si voltò e parve di nuovo fargli segno. Subito Raskòlnikov attraversò l'androne, ma nel cortile l'artigiano non c'era più. Doveva aver infilato la prima scala, dunque. Raskòlnikov lo seguì di slancio. In effetti, due rampe più su, si udivano ancora dei passi misurati, non precipitosi. Che strano: quella scala gli sembrava di conoscerla già! Ecco la finestra del primo piano: la luce lunare filtrava attraverso i vetri, malinconica e misteriosa; ed ecco il secondo piano. Ba'! Era proprio l'appartamento in cui lavoravano gli imbianchini... Come aveva fatto a non riconoscerlo subito? I passi dell'uomo che lo precedeva si spensero: «Dunque, o si è fermato, o si è nascosto da qualche parte.» Ma ecco il terzo piano; era il caso di proseguire? Che silenzio: un silenzio pauroso... Egli proseguì. Lo stesso rumore dei suoi passi lo turbava, lo atterriva. Dio mio, che buio! Di certo, l'artigiano doveva essersi nascosto in qualche angolo. Ah! L'appartamento aveva la porta spalancata sulla scala; ci pensò su un attimo, poi entrò. L'anticamera era molto buia e vuota, non c'era anima viva, sembrava che avessero portato via ogni cosa; silenziosamente, in punta di piedi, passò nel salotto: la stanza intera era inondata dalla luce lunare; tutto era come prima: le sedie, lo specchio, il divano giallo, i quadretti nelle cornici. Una luna enorme, tonda, color rosso rame, s'affacciava giusto alla finestra. «Dev'essere a causa della luna che c'è tanta quiete,» pensò Raskòlnikov. «La luna starà certamente cercando di risolvere un indovinello.» Restava lì in piedi e attendeva; attese a lungo, e più alto era il silenzio della luna, più forte gli batteva il cuore, sino a dolergli. E sempre quel silenzio. A un tratto

si udì un improvviso, secco scricchiolio, come se avessero spezzato un ramo secco; poi tutto ripiombò nel silenzio. Una mosca, svegliata, cominciò a volare, e dopo aver sbattuto di slancio contro un vetro prese a ronzare lamentosamente. In quello stesso istante, in un angolino, fra un piccolo armadio e la finestra, egli scorse una specie di mantello femminile che pendeva dalla parete. «Che ci fa questo mantello?» pensò. «Prima non c'era...» S'avvicinò pian pianino e intuì che dietro il mantello doveva essersi rimpiattato qualcuno. Scostò cautamente il mantello con la mano e vide che dietro c'era una sedia, e sulla sedia, proprio nell'angolo, sedeva una vecchietta tutta accartocciata e con la testa china, tanto che non poté in alcun modo discernerne il viso. Tuttavia, era lei. La sovrastò così per qualche istante. «Ha paura!» pensò; sfilò la scure dal cappio e l'abbatté sul cranio della vecchia, una volta, un'altra volta. Ma, strano a dirsi, sotto i colpi, lei non vacillò nemmeno, quasi fosse di legno. Egli si spaventò, si chinò in avanti e si mise a scrutarla, ma lei chinò a sua volta il capo ancora di più. Lui, allora, si curvò sino al pavimento e riuscì a gettarle uno sguardo in viso; la guardò e si sentì morire: la vecchietta stava seduta e rideva, rideva a più non posso d'un riso sommesso, silenzioso, facendo il possibile per non farsi udire da lui. All'improvviso, gli parve che l'uscio della stanza da letto si fosse socchiuso, e che anche là dentro qualcuno ridesse e sussurrasse.

Il furore s'impadronì di lui: cominciò a percuotere la vecchia sulla testa con tutta la forza che aveva; ma ad ogni colpo di scure le risa e i sussurri giungevano dalla stanza da letto sempre più forti e distinti, e la vecchietta sobbalzava tutta dal gran ridere. Fece per fuggire, ma l'anticamera era già tutta piena di gente la porta sulla scala era spalancata, e sul pianerottolo e giù giù lungo la scala era tutta gente, testa contro testa, tutti a guardare, ma tutti quasi di nascosto, in tacita attesa...! Sentì una stretta al cuore, le gambe non gli si muovevano più, erano inchiodate. Volle gridare e... si svegliò.

Trasse un profondo sospiro, ma, strano a dirsi, era come se il sogno continuasse: la sua porta era spalancata, e sulla soglia stava uno sconosciuto che lo guardava fisso.

Raskòlnikov, prima ancora d'aver avuto il tempo di aprire del tutto gli occhi, subito li richiuse. Giaceva sul dorso e non si muoveva. «È il sogno che continua, oppure no?» pensava, e tornò a sollevare le palpebre appena appena, senza farsi accorgere, per vedere. Lo sconosciuto era sempre lì, e continuava a fissarlo. A un tratto, anzi oltrepassò pian piano la soglia, richiuse con cura la porta dietro di sé, si avvicinò alla tavola, attese circa un minuto poi, sempre senza distogliere lo sguardo da lui, e senza far rumore, sedette adagio sulla sedia di fianco al divano; posò il cappello accanto a sé, sul pavimento, e si appoggiò con tutte e due le mani al pomo della sua mazza, puntandovi sopra il mento, con l'aria di chi si prepara a una lunga attesa. Da quel che Raskòlnikov poteva scorgere attraverso le sue ciglia che sbattevano, era un uomo non più giovane, robusto, con una folta barba chiara, quasi bianca.

Trascorse così una decina di minuti. Ci si vedeva ancora bene, ma cominciava a imbrunire. Nella stanza regnava un silenzio assoluto. Perfino dalla scala non giungeva più il minimo suono. Soltanto una grossa mosca ronzava e si agitava, cozzando nel suo volo contro un vetro. Alla fine, la situazione divenne insostenibile: Raskòlnikov, a un tratto, si sollevò a sedere sul divano:

«Coraggio, parlate: di che avete bisogno?»

«Sapevo che non dormivate, ma facevate finta,» fu la strana risposta dello sconosciuto, che s'era messo tranquillamente a ridere. «Permettete che mi presenti: Arkàdij Ivànoviè Svidrigàjlov...»

PARTE QUARTA

1

«Possibile che sia la continuazione del sogno?» pensò Raskòlnikov di nuovo. Intanto osservava, cautamente e con diffidenza, L'ospite inatteso.

«Svidrigàjlov? È assurdo! Non può essere!» disse infine ad alta voce, perplesso.

L'ospite non sembrò affatto stupito di questa esclamazione.

«Sono venuto da voi per due ragioni: la prima è il mio desiderio di fare personalmente la vostra conoscenza, visto che già da tempo ho sentito parlare di voi in modo assai singolare e per voi lusinghiero; la seconda è la speranza che, forse, non rifiuterete di aiutarmi in una questione che riguarda direttamente gli interessi di vostra sorella, Avdòtja Romànovna. Se mi presentassi solo e senza raccomandazione, probabilmente non mi lascerebbe nemmeno metter piede nel cortile di casa sua, a causa d'una prevenzione che nutre nei miei confronti, mentre con il vostro aiuto, al contrario, credo che...»

«Fate male a crederlo,» lo interruppe Raskòlnikov.

«Permettetemi: loro sono arrivate soltanto ieri, vero?»

Raskòlnikov non rispose.

«Soltanto ieri, lo so. Anch'io sono arrivato appena due giorni fa. Ecco dunque, Rodiòn Romànoviè, che cosa ho da dirvi a questo proposito; ritengo superfluo giustificarmi, tuttavia permettete che vi domandi: in fin dei conti, in tutta questa faccenda, che cosa c'è di così criminoso da parte mia, ragionando senza tanti pregiudizi e con un po' di buon senso?»

Raskòlnikov continuava a esaminarlo in silenzio.

«C'è che io, in casa mia, ho insidiato una fanciulla indifesa e ‹l'ho oltraggiata con le mie ignobili proposte›, non è forse così? (Come vedete, anticipo io stesso i tempi!)... Ma provate solo a pensare che io sono un uomo, e nihil humanum... insomma, supponete che io sia capace di invaghirmi e di innamorarmi (il che, naturalmente, non avviene per nostro volere), e allora ecco che tutto si spiega nella maniera più semplice. Tutto il problema è: sono un mostro, o sono io stesso una vittima? E se fossi una vittima? Nel proporre all'oggetto del mio amore di fuggire con me in America o in Svizzera, forse nutrivo i sentimenti più onorevoli; anzi, di più: pensavo di costruire la nostra reciproca felicità!... La ragione, infatti, è al servizio della passione; in fin dei conti, forse, io facevo ancor più il mio male che il suo!...»

«Ma non si tratta affatto di questo,» lo interruppe Raskòlnikov, disgustato. «Semplicemente voi fate schifo, sia che abbiate ragione sia che non l'abbiate, e loro non vogliono saperne di voi, e vi scacciano. Perciò andatevene!»

Svidrigàjlov a un tratto scoppiò a ridere.

«Però voi... Be', non è facile farvi perdere la tramontana!» disse ridendo, e senza affatto cercare di trattenersi. «Pensavo di fare il furbo, di infinocchiarvi, e invece no, avete subito visto il nocciolo della questione!»

«Ma se state facendo il furbo anche adesso...»

«E con questo? E con questo?» ripeté Svidrigàjlov, ridendo apertamente, «questa è *bonne guerre*, come suol dirsi, è la più lecita delle astuzie!... Voi, però, mi avete interrotto. Comunque stiano le cose, torno a ripetervi: non ci sarebbero stati fastidi di sorta, se non fosse stato per quell'incidente in giardino. Màrfa Petròvna...»

«A quanto si dice, avete fatto fuori anche Màrfa Petròvna?» lo interruppe brutalmente Raskòlnikov.

«Ah, avete sentito parlare anche di questo? Del resto è evidente, come no?... Be', davvero non so come rispondere alla vostra domanda, anche se la mia coscienza è del tutto tranquilla a questo riguardo. Non pensate, voglio dire, che io abbia qualche timore in tal senso: tutto si è svolto in perfetto ordine e con la massima precisione. L'indagine medica ha accertato l'apoplessia, dovuta a un bagno fatto subito dopo una ricca colazione, innaffiata da una bottiglia di vino scolata sino in fondo; e non poteva accertare nient'altro... No, è su un altro punto che ho meditato alquanto, specialmente durante il viaggio, in treno, seduto nel mio scompartimento: se io, per caso, non ho contribuito a questa.... disgrazia, con qualche esasperazione morale o che so io. Ma ho concluso che non poteva esserci nemmeno questo.»

Raskòlnikov rise:

«Perché preoccuparvi tanto?»

«Di che cosa ridete? Pensate un po': l'ho colpita sì e no un paio di volte con il frustino, non è rimasto il benché minimo segno... Vi prego di non considerarmi un cinico; so benissimo come ciò sia ignobile da parte mia, e così via; ma so altrettanto bene che Màrfa Petròvna, in fondo, era probabilmente contenta di questa mia, diciamo così, iniziativa. La storia con vostra sorella era ormai stata delibata fino all'ultima goccia. Da più di due giorni Màrfa Petròvna era costretta a rimanere in casa; non aveva più niente da raccontare in città, e ormai aveva annoiato tutti con quella sua lettera (della faccenda della lettera ne avete sentito parlare?). Ed eccoti, a un tratto, quelle due frustate: una vera manna celeste! Subito diede ordine di attaccare i cavalli!... Senza parlare, poi, del fatto che alle donne capita di essere molto, ma molto contente di venire offese, nonostante la loro apparente indignazione. Succede a tutti così; anche all'uomo, in generale, piace moltissimo essere offeso, non lo avete notato? Ma alle donne, poi, in modo speciale. Si può perfino dire che campino solo di questo.»

Per un po' Raskòlnikov aveva pensato di alzarsi e uscire, ponendo così termine al colloquio; ma una certa curiosità, e perfino un certo calcolo lo trattennero ancora.

«Vi piace fare a botte?» chiese come di sfuggita.

«No, non molto,» rispose tranquillamente Svidrigàjlov. «E con Màrfa Petròvna non ci siamo picchiati quasi mai. Siamo andati d'accordo a lungo, e lei è stata sempre contenta di me. Durante i nostri sette anni di vita in comune, il frustino l'ho adoperato in tutto due volte (tralasciando un terzo caso, del resto assai dubbio): la prima volta due mesi dopo il nostro matrimonio, appena arrivati in campagna, e poi quest'ultima volta. Voi pensavate già che io fossi un autentico mostro, un retrogrado, un fautore della servitù della gleba? Eh, eh... A proposito, Rodiòn Romànoviè, ricordate che alcuni anni fa, ai bei tempi in cui di queste cose si poteva ancora parlare, fu svergognato pubblicamente, su tutti i giornali, un nobile - ne ho dimenticato il cognome! - che aveva frustato una tedesca in treno... Ve ne ricordate?... Proprio in quel periodo, in quello stesso anno se non sbaglio, si verificò ‹l'ignobile azione› del *Vek*. ... Sì, ‹Le notti egiziane›, quella lettura pubblica, ve ne ricordate? Gli occhi neri...! Oh, dove sei, tempo d'oro della nostra giovinezza!... Be', eccovi la mia opinione: per il signore che frustò la tedesca io non provo affatto simpatia... in effetti, c'è poco da simpatizzare... tuttavia, non posso fare a meno di osservare che a volte capitano certe ‹tedesche› così provocanti che, a mio parere, non esiste progressista il quale possa rispondere pienamente di sé. Nessuno, allora, considerò la questione da questo punto di vista, eppure è proprio questo il punto di vista veramente umano, credete a me!»

Detto ciò, di nuovo Svidrigàjlov scoppiò improvvisamente a ridere. Raskòlnikov vedeva con chiarezza che quell'uomo aveva uno scopo ben preciso in mente, e idee molto chiare.

«Devono essere parecchi giorni che non parlate con nessuno, non è vero?» gli domandò.

«Più o meno. Perché, vi colpisce il fatto che io sia una persona spregiudicata?»

«No, mi colpisce il fatto che lo siate un po' troppo.»

«Perché non mi sono offeso alla grossolanità delle vostre domande? È così, vero ? Ma... perché avrei dovuto offendermi? Come mi avete interrogato, così vi ho risposto,» aggiunse con una sorprendente espressione di bonarietà. «Io, in fondo, non mi interesso quasi a niente, ve lo giuro,» riprese a dire in un certo tono pensoso. «Soprattutto adesso, non mi occupo di nulla... Voi, del resto, potete benissimo pensare che io mi sforzi di entrare nelle vostre grazie, per certi miei scopi, tanto più che mi interesso di vostra sorella, come vi ho già dichiarato. Ma vi dirò con tutta franchezza: io mi annoio molto! Soprattutto in questi ultimi tre giorni: tanto che mi sono perfino rallegrato trovandovi... Non v'arrabbiate, Rodiòn Romànoviè, ma, non so perché, voi mi sembrate tremendamente strano. Dite quel che vi pare, ma c'è in voi qualcosa... e proprio ora, cioè non proprio in questo istante, ma in questo tempo... Be', non starò ad insistere, non fate quella faccia torva! Non sono poi quell'orso che credete.»

Raskòlnikov lo fissava con aria cupa.

«Forse non siete affatto un orso,» disse. «Mi sembra perfino che siate un uomo della buona società, anzi della migliore; o che, se non altro, di tanto in tanto sappiate anche essere un uomo onesto.»

«D'altronde, a me non importa molto dell'opinione di nessuno,» rispose Svidrigàjlov seccamente, e perfino con una sfumatura di alterigia, «e allora, perché non essere un po' volgare, visto che è un abito così comodo da indossare con il nostro clima, e... e soprattutto quando vi si è già portati per natura?» aggiunse, mettendosi di nuovo a ridere.

«Ho sentito dire però, che qui avete molti conoscenti. Siete quel che si chiama ‹un uomo non privo di aderenze›. Quindi, a cosa dovrei servirvi io, se non a qualche vostro scopo recondito?»

«Avete detto la verità: ho dei conoscenti,» replicò Svidrigàjlov, senza rispondere sul punto principale. «Ne ho già incontrato qualcuno; son più di due giorni che vado a zonzo; io stesso li riconosco, e, a quanto sembra, alcuni riconoscono me. Come no? Sono vestito decentemente, e ho fama di persona non sprovvista di mezzi. Dovete sapere, infatti, che anche la riforma agraria non ci ha colpiti: boschi e prati sono irrigui, e il reddito non manca; tuttavia... io là non intendo andarci; già da prima quei tipi m'erano venuti a noia: son più di due giorni che vado bighellonando, e non cerco nessuno... E poi, che razza di città è questa! Com'è diventata, intendo: ditemi un po' voi! Una città piena di impiegatucoli e seminaristi d'ogni specie! Davvero, molte cose non le avevo notate, otto anni fa, quando giravo da queste parti... Ormai, credetemi, tutte le mie speranze le ripongo nell'anatomia!»

«Quale anatomia?»

«E quanto a questi club, a questi *Dussot*, a questi vostri *pointes*, o magari anche al progresso in persona, be', che tutto questo accada pure senza di noi,» proseguì Svidrigàjlov, di nuovo senza badare alla domanda che gli era stata rivolta. «Che gusto c'è, poi, ad essere dei bari?»

«Siete stato anche baro?»

«E come farne a meno? Formavamo tutto un gruppo, della maggior distinzione possibile, otto anni fa. Si faceva per passare il tempo; tutte persone di belle maniere; c'erano dei poeti, e anche dei capitalisti. In genere da noi, nella società russa, le più belle maniere le ha chi è stato picchiato, non ve ne siete mai accorto? È adesso, in campagna, che mi son lasciato andare. Eppure, allora, mi ficcarono in gattabuia per debiti; ci pensò un certo greco, un tale di Nežin. Fu a quel punto che comparve Màrfa Petròvna; mercanteggiò un poco, mi riscattò per trentamila rubli d'argento (in tutto ne dovevo settantamila). Ci unimmo in legittimo matrimonio, e lei mi portò subito nelle sue terre, come se fossi stato un tesoro. Aveva cinque anni più di me, mi amava molto. Per sette anni non sono uscito da là; e, notate bene, per tutta la vita lei ha conservato un documento a mio carico, giratole dal creditore: m'ha tenuto prigioniero con quei suoi trentamila rubli, così che se mi fosse saltato in mente di prendere il volo, subito lei avrebbe fatto scattare la trappola! E lo avrebbe fatto: oh sì! Nelle donne, tutte queste cose possono benissimo stare insieme!»

«E se non fosse stato per il documento, voi avreste preso il volo?»

«Non so che dirvi. Quel documento non mi dava quasi fastidio. Non avevo voglia di andare da nessuna parte; la stessa Màrfa Petròvna mi aveva invitato un paio di volte all'estero, vedendo che mi annoiavo! Ma a fare che? All'estero c'ero già stato, e mi aveva sempre nauseato. Niente di speciale, ma ecco, per esempio: l'alba, il golfo di Napoli, il mare, tu guardi e ti viene la malinconia. La cosa più disgustosa è che davvero diventi malinconico, hai nostalgia di qualcosa! No, in patria si sta meglio; qui, per lo meno, puoi dar la colpa di tutto agli altri, e scagionare te stesso. Forse, oggi come oggi, sarei disposto a partecipare a una spedizione al Polo Nord, dato che *j'ai le vin mauvais*, e mi fa schifo bere, mentre non mi resta altro che il vino. Ho fatto la prova. Ma è poi vero quel che si dice, che domenica Berg prenderà il volo su un enorme pallone, e che accetta compagni di viaggio, a condizione che paghino un certo prezzo?»

«Vorreste volare?»

«Io? No... dicevo tanto per dire...» mormorò Svidrigàjlov, che sembrava ci stesse davvero pensando.

«Possibile che stia parlando sul serio?» pensò Raskòlnikov.

«No, quel documento non mi dava noia,» proseguì l'altro in tono meditabondo. «Io stesso, spontaneamente, non lasciavo il villaggio. Del resto, era ormai un anno che Màrfa Petròvna, in occasione del mio onomastico, mi aveva restituito quel documento, aggiungendovi una somma

abbastanza considerevole. In effetti, possedeva un capitale notevole. ‹Vedete la fiducia che ho in voi, Arkàdij Ivànovic?›; proprio così mi disse... Non ci credete, che me l'abbia detto? Ma sapete che ora, in campagna, sono diventato un discreto amministratore? Mi conoscono in tutto il circondario. E facevo anche arrivare dei libri da fuori. Màrfa Petròvna dapprincipio approvava, ma poi cominciò a temere che diventassi troppo istruito.»

«Se non mi sbaglio, sentite molto la mancanza di Màrfa Petròvna, non è vero?»

«Io? Può darsi. Già, può darsi. A proposito, voi credete nei fantasmi?»

«Che specie di fantasmi?»

«Nei comuni fantasmi; in quali altri, se no?»

«E voi ci credete?»

«Diciamo di no, se è *pour vous plaire*... Ma in realtà, non è che non ci creda...»

«Ve ne appaiono?»

Svidrigàjlov lo guardò in un modo curioso.

«Màrfa Petròvna si compiace di visitarmi,» disse, storcendo la bocca in uno strano sorriso.

«E in che modo si compiace di farlo?»

«È già venuta tre volte. La prima volta l'ho vista il giorno stesso dei funerali, un'ora dopo la sepoltura. È stato alla vigilia della mia partenza per venir qui. La seconda volta l'altro ieri, in viaggio, all'alba, alla stazione di Màlaja Višera; la terza volta due ore fa, nell'appartamento dove abito, proprio nella mia stanza: ero solo.»

«Sveglio?»

«Perfettamente. Tutte e tre le volte ero sveglio. Viene, mi parla per un minuto circa e se ne va dalla porta; sempre dalla porta. Sembra perfino di udire lo scricchiolio.»

«Chissà perché, pensavo appunto che vi dovesse capitare qualcosa del genere!» disse a un tratto Raskòlnikov, e subito si meravigliò d'averlo detto. Si sentiva molto turbato.

«Ah, sì-ì? Lo avevate pensato?» domandò Svidrigàjlov sorpreso. «Ma davvero? Lo dicevo io, che abbiamo qualcosa in comune!»

«No, non lo avete mai detto!» rispose Raskòlnikov in tono brusco e quasi di sfida.

«Non l'ho detto?»

«No!»

«Mi sembrava proprio di sì. Poco fa, quando sono entrato e vi ho visto che stavate lì con gli occhi chiusi, fingendo di dormire, mi son subito detto: ‹È proprio lui!›»

«Come sarebbe: proprio lui? Ma di cosa diavolo state parlando?» esclamò Raskòlnikov.

«Di che cosa? Davvero non lo so, di che cosa...» mormorò Svridrigàjlov in tono del tutto sincero, e come confondendosi nei suoi stessi pensieri.

Per circa un minuto non dissero altro. Si guardavano a vicenda a occhi spalancati.

«È assolutamente assurdo!» esclamò Raskòlnikov seccato. «E lei cosa vi dice quando viene a trovarvi?»

«Lei?... Figuratevi, le cose più insignificanti; e - guardate com'è strana la natura umana - proprio questo mi dà più noia di tutto. La prima volta è entrata... - come potete immaginare, ero stanco: la cerimonia funebre, il ‹riposa coi santi›, poi il requiem, il banchetto; alla fine ero rimasto solo nel mio studio, avevo acceso un sigaro, m'ero messo a pensare... - è entrata, dicevo, dalla porta: ‹Voi,› mi ha detto, ‹Arkàdij Ivànoviè, oggi, con tutte queste faccende, avete dimenticato di caricare l'orologio della stanza da pranzo.› E quell'orologio, effettivamente, per sette anni interi l'avevo caricato ogni settimana, e quando lo dimenticavo era sempre lei a ricordarmelo. Il giorno dopo, mi trovavo in viaggio per venire qui. Entro all'alba nella stazione - durante la notte avevo dormicchiato, mi sentivo tutto rotto, con gli occhi assonnati - e prendo un caffè: guardo, ed eccoti Màrfa Petròvna che a un tratto mi si siede accanto, con un mazzo di carte fra le mani: ‹Arkàdij Ivànovic, non volete che vi faccia un po' di cartomanzia prima del vostro viaggio?› Era molto brava con le carte... Be', non mi perdonerò mai di non essermele fatte fare! Sono scappato per la paura... e poi a questo punto, è vero, è anche suonato il campanello della partenza. Oggi me ne stavo seduto a fumare, dopo uno schifosissimo pranzo portatomi da un ristorantino... me ne sto lì a pancia piena ed eccoti

di nuovo Màrfa Petròvna entrare tutta in ghingheri, con un abito nuovo di seta verde dal lunghissimo strascico: ‹Buongiorno, Arkàdij Ivànoviè! Vi piace il mio abito? Anìska non saprebbe farne uno così.› (Anìska è la sarta che c'è da noi in campagna, una contadina, una ex serva della gleba che ha studiato cucito a Mosca, una ragazzina graziosa). Mi sta davanti, e si rigira di qua e di là. Io ho osservato l'abito, poi l'ho fissata dritto negli occhi: ‹Ma che gusto ci provate,› le ho detto, ‹Màrfa Petròvna, a venirmi a trovare per delle sciocchezze simili, a prendervi questo disturbo?› ‹Oh, santo dio, *bàtjuška*, non ti si può più nemmeno far perdere un po' di tempo!› E io, per stuzzicarla, le dico: ‹Sapete, Màrfa Petròvna, voglio sposarmi.› ‹Da voi c'è da aspettarselo, Arkàdij Ivànoviè; ma non vi fa molto onore esser partito per risposarvi subito, appena sotterrata la prima moglie. Almeno, poi, aveste fatto una buona scelta! Ma invece, io lo so, non va né per lei né per voi, e la gente riderà alle vostre spalle.› A questo punto è uscita, e m'è parso solo di sentir frusciare lo strascico. Assurdo, vero?»

«Ma, per caso, non state dicendo un sacco di bugie?» domandò Raskòlnikov.

«Io mentisco di rado,» rispose Svidrigàjlov pensieroso, e come se non avesse notato il tono villano della domanda.

«E prima non ne avevate mai visti, di fantasmi?»

«N... no, o meglio, una volta sola in vita mia, sei anni fa. Fìlka, un mio servo, era stato appena sepolto, e io, in un momento di distrazione, gridai: ‹Fìlka, dammi la pipa!› Ed ecco che lui entra e va difilato verso la scansia dove tengo le pipe. Me ne sto seduto e penso: ‹Si sta vendicando,› perché, dovete sapere, proprio prima della sua morte avevamo avuto un violento litigio. ‹Come osi,› gli dico, ‹entrare da me con l'abito strappato sul gomito? Fuori di qui, brutta canaglia!› Si voltò, uscì e non si fece più vedere. Non ne parlai a Màrfa Petròvna. Volevo far servire una messa, ma poi me ne sono vergognato.»

«Dovreste andare da un dottore.»

«Lo capisco anche da solo che sono malato, benché non sappia di che cosa; secondo me, comunque, sto cinque volte meglio di voi. Io non vi ho chiesto se credete o no all'apparizione dei fantasmi... Vi ho chiesto: credete che i fantasmi esistano?»

«No, e non ci crederò mai!» esclamò Raskòlnikov addirittura infuriato.

«Com'è che dicono, di solito?» mormorò Svidrigàjlov quasi tra sé, guardando da un lato e con la testa un po' china. «Dicono: ‹Sei malato, quindi quel che ti appare è solo vano delirio.› Eppure, questo non è rigorosamente logico. Sono d'accordo che i fantasmi non appaiono che ai malati; ma questo prova solo che i fantasmi possono apparire unicamente ai malati, e non già che non esistano in quanto tali.»

«Ma nient'affatto!» insisteva Raskòlnikov sempre più irritato.

«No? Credete proprio?» seguitò Svidrigàjlov, dopo avergli lanciato una lunga occhiata. «E se, invece, ragionassimo così (su, venitemi un po' incontro!): ‹I fantasmi sono, in un certo senso, brandelli e frammenti di altri mondi, un barlume di essi. L'uomo sano, naturalmente, non è il caso che li veda, perché l'uomo sano è un uomo terreno, e quindi non deve vivere che la vita di questo mondo, per ragioni di ordine e di pienezza. Ma appena si ammala, appena nel suo organismo è turbato il normale ordine terreno, subito comincia a manifestarsi la possibilità di un mondo diverso; e quanto più l'individuo è malato, tanto maggiori sono i contatti con quest'altro mondo, cosicché, una volta morto del tutto, l'uomo passa direttamente in un altro mondo.› È molto tempo che ragiono su queste cose. Se credete in una vita futura, potete anche credere a un ragionamento del genere.»

«Io non credo in una vita futura,» disse Raskòlnikov.

Svidrigàjlov se ne stava lì soprappensiero.

«E se là non ci fossero altro che ragni, o qualcosa del genere?» disse a un tratto.

«È pazzo,» pensò Raskòlnikov.

«L'eternità ci si presenta sempre come un'idea che non si può afferrare, qualcosa di immenso, di enorme! Ma perché dev'essere necessariamente enorme? E se invece, guarda un po', non fosse che una stanzetta, una specie di bagno di campagna, affumicato, e in tutti gli angoli vi fossero ragni; ed eccola qui, tutta l'eternità... A volte, sapete, in sogno vedo qualcosa del genere.»

«Ma possibile, possibile che non vi passi per la mente nulla di più consolante e di più giusto?» esclamò Raskòlnikov con un senso di sofferenza.

«Più giusto? Per quel che ne sappiamo, forse il giusto è proprio questo; inoltre, vi dirò se fosse dipeso da me, io avrei fatto tutto esattamente così!» rispose Svidrigàjlov con un vago sorriso.

A questa risposta mostruosa, Raskòlnikov sentì come un brivido di freddo. Svidrigàjlov alzò il capo, lo guardò fissamente e a un tratto scoppiò in una risata fragorosa.

«Ma pensate, pensate dunque,» gridò, «che mezz'ora fa non c'eravamo mai visti, che ci consideriamo nemici, che c'è tra noi una questione in sospeso; eppure abbiam lasciato Ì tutto, e guarda un po' in che razza di letteratura ci siamo impelagati! Be', non ve lo avevo detto, forse, che siamo intagliati nello stesso legno?»

«Per favore,» disse Raskòlnikov irritato, «siate così cortese da spiegarvi al più presto, e dirmi perché mi avete fatto l'onore di una vostra visita, e... Io ho fretta, non ho tempo da perdere, ho bisogno di uscire...»

«Ma certo, si capisce. Vostra sorella, Avdòtja Romànovna, non sta forse per sposare il signor Lùžin, Pëtr Petròviè?»

«Vorrei che non mi rivolgeste domande sul conto di mia sorella, e che non la nominaste nemmeno. Non capisco proprio come abbiate il coraggio di pronunciare il suo nome in mia presenza, se veramente siete Svidrigàjlov.»

«Ma se sono venuto giusto per parlarvi di lei, come potrei non pronunciarne il nome?»

«Va bene: parlate, ma sbrigatevi!»

«Sono sicuro che voi vi siete già fatta un'opinione di questo signor Lùžin, mio parente per parte di moglie, fra l'altro, se lo avete visto anche soltanto per mezz'ora, o se semplicemente avete udito qualcosa di preciso e di esatto sul suo conto. Egli non è fatto per Avdòtja Romànovna. Secondo me, in questa faccenda Avdòtja Romànovna si sacrifica con grande generosità e con scarso buon senso per... per la sua famiglia. Ho immaginato, in base a tutto ciò che ho sentito dire di voi, che voi, da parte vostra, sareste molto contento se questo matrimonio potesse andare a monte senza particolare danno per nessuno. Adesso, poi, che vi ho conosciuto personalmente, ne sono addirittura certo.»

«Tutto questo è molto ingenuo da parte vostra; anzi, scusatemi, volevo dire sfacciato,» lo interruppe Raskòlnikov.

«Volete dire, immagino, che tiro l'acqua al mio mulino. Non preoccupatevi, Rodiòn Romànoviè, se tirassi l'acqua al mio mulino, non sarei qui a parlarvi così francamente; non sono ancora rimbecillito del tutto. Vi confesserò, a questo proposito, una mia stranezza psicologica. Poco fa, tentando di giustificare il mio amore per Avdòtja Romànovna, ho detto che io stesso ero una vittima. Ebbene, sappiate che io adesso non sento nessun amore, proprio nessuno, cosa che io stesso trovo strana, perché effettivamente prima lo sentivo...»

«A causa dell'ozio e della depravazione,» lo interruppe Raskòlnikov.

«È vero, sono un uomo corrotto e ozioso. Del resto, vostra sorella ha tanti meriti: come avrei potuto sottrarmi al suo fascino? Ma queste sono sciocchezze, me ne rendo benissimo conto io stesso.»

«Ed è da molto che ve ne rendete conto?»

«Avevo cominciato ad accorgermene già prima, ma me ne sono convinto in modo definitivo l'altro ieri, praticamente nel momento del mio arrivo a Pietroburgo. D'altra parte, a Mosca immaginavo ancora che sarei venuto a chiedere la mano di Avdòtja Romànovna e che sarei diventato il rivale del signor Lùžin...»

«Scusate se vi interrompo, ma, per favore, non potreste abbreviare e venire senz'altro allo scopo della vostra visita? Ho fretta, devo uscire...»

«Col massimo piacere. Arrivato qui, e avendo deciso, ormai, d'intraprendere un certo... *voyage,* ho sentito il desiderio di prendere alcune misure di carattere per così dire preventivo. I miei figli sono rimasti dalla zia; sono ricchi; non sentono il bisogno di me (né, personalmente, io sono loro necessario). In effetti, che razza di padre sono? Per me, ho preso solo ciò che mi ha regalato

Màrfa Petròvna l'anno scorso. Mi basta. Scusate, vengo subito al sodo. Prima del *voyage*, che forse compirò davvero, desidero farla finita anche con il signor Lùžin. Non che mi sia particolarmente insopportabile, ma è proprio per causa sua, in fin dei conti, che è nato il mio litigio con Màrfa Petròvna, quando ho saputo che era stata lei a combinare questo matrimonio. Adesso io desidero incontrarmi con Avdòtja Romànovna, tramite vostro, e magari in vostra presenza, per spiegarle, anzitutto, che dal signor Lùžin non solo non potrà trarre alcun vantaggio, ma avrà anzi un danno sicuro. Poi, dopo averle chiesto scusa per tutti i fastidi che ha patito per causa mia, le chiederei il permesso di offrirle diecimila rubli, facilitando così la sua rottura col signor Lùžin, alla quale lei stessa, ne sono convinto, non sarebbe contraria, purché ne avesse la possibilità.»

«Ma voi siete davvero pazzo!» esclamò Raskòlnikov, sorpreso più ancora che sdegnato. «Come osate dire simili cose.»

«Lo sapevo che vi sareste messo a gridare; ma anzitutto, benché io non sia ricco, questi diecimila rubli sono disponibili, cioè non mi servono nella maniera più assoluta. Se Avdòtja Romànovna non li accetterà, probabilmente ne farò un uso assai più stupido. Questo fa uno. Inoltre, punto due: la mia coscienza è perfettamente tranquilla; li offro senza alcun secondo fine. Potete credermi o no, ma in seguito verrete a saperlo con certezza, sia voi che Avdòtja Romànovna. Fatto sta che io ho realmente procurato alcune noie e seccature alla vostra stimatissima sorellina; quindi in considerazione del mio sincero pentimento, desidero dal profondo del cuore, non dico sdebitarmi, né ripagare tutti i fastidi che le ho procurato, ma semplicemente fare qualcosa di utile per lei, giacché, in fin dei conti, non è mia unica prerogativa quella di fare esclusivamente del male... Se nella mia offerta ci fosse anche una milionesima parte di calcolo, non sarei qui ad offrire diecimila rubli in tutto, mentre appena cinque settimane fa avevo offerto ben di più. Inoltre, presto, forse prestissimo, sposerò una certa ragazza, e quindi qualsiasi sospetto di mie eventuali mire su Avdòtja Romànovna dovrebbe cadere automaticamente. Per concludere, dirò che, sposando il signor Lùžin, Avdòtja Romànovna accetterebbe ugualmente del denaro, semplicemente da altre mani... E voi, Rodiòn Romànoviè, non state ad arrabbiarvi; ragionate con calma e sangue freddo.»

Nel dir così, Svidrigàjlov dimostrava egli stesso la massima calma e il massimo sangue freddo.

«Vi prego di finire,» disse Raskòlnikov. «In ogni caso, la vostra è un'imperdonabile insolenza.»

«Ma nemmeno per sogno! L'uomo, dunqué, potrebbe fare soltanto il male, e non avrebbe il diritto di fare neanche un briciolo di bene, per obbedire a vuote convenzioni? È assurdo. Se per esempio io morissi, e lasciassi a vostra sorella questa somma per testamento, anche così lei rifiuterebbe di accettarla?»

«È molto probabile.»

«Be', questo poi... Naturalmente, se è no è no. Tuttavia diecimila rubli sono una gran bella cosa, in caso di bisogno. Comunque sia, vi prego di riferire ad Avdòtja Romànovna quel che ho detto.»

«No, non lo riferirò.»

«In tal caso, Rodiòn Romànoviè, sarò costretto a cercare di incontrarmi io stesso con lei, e quindi a disturbarla.»

«E se lo riferirò, non cercherete di incontrarla personalmente?»

«Non so che dirvi... Vorrei tanto vederla, almeno una volta.»

«Non ci sperate.»

«Peccato. Del resto, voi non mi conoscete. Forse, più in là, diventeremo più intimi.»

«Voi pensate che diventeremo più intimi?»

«E perché no?» disse Svidrigàjlov con un sorriso, alzandosi e prendendo il cappello. «Non è che io avessi una gran voglia di disturbarvi, in fondo, e venendo qui non si può dire che nutrissi molte speranze, benché la vostra fisionomia, già questa mattina, mi avesse colpito.»

«E dove mi avete visto, questa mattina?» domandò Raskòlnikov facendosi inquieto.

«Per caso... Mi sembra sempre che tra noi ci sia qualcosa in comune... Ma non abbiate timore, non sono un tipo indiscreto; me la son fatta con i bari, eppure al principe Svirbej, mio lontano parente e gran signore, non ho mai dato noia; ho saputo anche scrivere qualcosa sulla Madonna di Raffaello nell'album della signora Prilùkova; sono vissuto sette anni con Màrfa Petròvna senza allontanarmi da lei, e qualche volta, ai vecchi tempi, ho pernottato all'ospizio Vjàzemskij, sulla Sennàja. Senza contare che, forse, volerò in pallone con Berg.»

«Bene... Posso chiedervi se vi metterete presto in viaggio?»

«Quale viaggio?»

«Ma sì, questo *voyage*... l'avete detto voi stesso.»

«Un *voyage?* Ah, sì! È vero, vi ho parlato del *voyage*... Be', è una faccenda un po' lunga da spiegare... Però, se sapeste che cosa mi state domandando!» aggiunse Svidrigàjlov, e a un tratto diede in una risata breve e fragorosa. «Forse, invece di fare il *voyage*, mi sposerò; mi sto scegliendo una fidanzata.»

«Qui?»

«Sì.»

«E quando ne avete avuto il tempo?»

«Però, desidererei tanto potermi incontrare una volta con Avdòtja Romànovna! Ve ne prego seriamente. Be', arrivederci... Ah, a proposito! Vedete cosa stavo dimenticando! Rodiòn Romànoviè, riferite a vostra sorella che nel testamento di Màrfa Petròvna lei è stata ricordata con un lascito di tremila rubli. È una notizia certa. Màrfa Petròvna ha disposto così una settimana prima della sua morte, e lo ha fatto in mia presenza. Avdòtja Romànovna potrà ritirare la somma tra due o tre settimane.»

«Dite sul serio?»

«Assolutamente. Riferiteglielo. Be', servo vostro. A proposito, io abito molto vicino a voi.»

Uscendo, Svidrigàjlov s'imbatté sulla porta in Razumìchin.

2

Eran già quasi le otto; si affrettarono insieme per arrivare da Bakalèev prima di Lùžin.

«Be', e quello chi era?» domandò Razumìchin appena furono in strada.

«Era Svidrigàjlov, quel proprietario di terre nella cui casa è stata offesa mia sorella, quando lavorava là come istitutrice. Lei dovette andarsene a causa delle sue persecuzioni amorose, cacciata da sua moglie, Màrfa Petròvna. Questa Màrfa Petròvna, poi, domandò perdono a Dùnja, e adesso improvvisamente è morta. È di lei che si parlava poco fa. Non so perché, ma quest'uomo mi fa una gran paura. È venuto qui subito dopo i funerali della moglie. È molto strano, e ha deciso di fare una certa cosa... E sembra che sappia qualcosa... Bisogna proteggere Dùnja da lui... è appunto questo che volevo dirti, capisci?»

«Proteggerla? Ma che male può fare ad Avdòtja Romànovna? Be', comunque, Ròdja, ti ringrazio di avermi parlato così... La proteggeremo senz'altro!... Lui dove abita?»

«Non lo so.»

«E perché non glielo hai domandato? Che peccato! Del resto, verrò a saperlo!»

«Lo hai visto bene?» chiese Raskòlnikov dopo un silenzio.

«Ma sì, l'ho osservato, e anche con attenzione»

«Lo hai guardato bene? Te lo ricordi?» insisteva Raskòlnikov.

«Ma sì, me lo ricordo con chiarezza; lo riconoscerei tra mille, ho buona memoria per le facce.»

Rimasero di nuovo in silenzio.

«Mmh... è così, dunque...» mormorò Raskòlnikov. «Altrimenti, mi sembra sempre che... che tutto accada soltanto nella mia fantasia.»

«Ma di che stai parlando? Non ti capisco bene.»

«Tutti voi dite,» seguitò Raskòlnikov con un sorriso ironico, «che io sono pazzo; e adesso, davvero, mi è sembrato che forse sono pazzo, e di non aver visto altro che un fantasma!»

«Ma che ti piglia?»

«E chi lo sa! Forse sono proprio pazzo, e tutti gli avvenimenti di questi giorni, forse, esistono soltanto nella mia immaginazione...»

«Eh, Ròdja! Di nuovo qualcosa ti ha scombussolato!... Lui cosa ti ha detto? Perché è venuto da te?»

Raskòlnikov non rispose, Razumìchin rimase soprappensiero per circa un minuto.

«Be', ora ascolta il mio resoconto,» prese a dire. «Sono passato da te, ma tu dormivi. Poi abbiamo pranzato, e poi sono andato da Porfirij. Zamëtov era ancora da lui. Volevo mettermi a parlare, ma non m'è riuscito. Non potevo mai cominciare, non potevo nel senso letterale della parola. Sembra che essi non comprendano, non possano comprendere, però non sono affatto imbarazzati. Ho condotto Porfirij vicino alla finestra e ho cominciato a parlargli, ma di nuovo, chissà perché, m'è andata storta: lui guardava da una parte e io dall'altra. Alla fine gli ho messo il pugno sotto il naso e gli ho detto che glielo avrei fracassato, così, tra bravi parenti. Si è limitato a lanciarmi un'occhiata. Ho sputato per terra per la gran rabbia e me ne sono andato. Ecco tutto. Una cosa molto stupida. Con Zamëtov non ho scambiato una sola parola. Però c'è un fatto: pensavo di essermi comportato da balordo, ma poi, mentre scendevo le scale, mi è venuta un'idea luminosa: perché ci diamo tanto da fare, tu ed io? Se tu fossi minacciato da chissà quale pericolo, allora sì, certo... Ma così, che te ne importa? Tu non c'entri, in tutta questa faccenda; e allora sputiamoci su: più tardi rideremo alle loro spalle e io, al tuo posto, mi divertirei a prenderli ancora in giro per benino... Come dovranno vergognarsi, più tardi! Sputaci su; dopo potremo anche prenderli a cazzotti, ma intanto facciamoci sopra due risate!»

«Hai perfettamente ragione, è proprio così!» rispose Raskòlnikov. «Ma domani che dirai?» pensò. Strano a dirsi, non gli era ancora mai passato per la mente: «Che cosa penserà Razumìchin quando verrà a sapere?» Con quest'idea nella testa, Raskòlnikov lo guardò fissamente. Il resoconto di Razumìchin sulla visita fatta a Porfirij non lo interessava granché: quante cose nuove erano accadute, da allora, e quante avevano perso d'importanza!

Nel corridoio s'imbatterono in Lùžin: era arrivato alle otto in punto e stava cercando la stanza, e così entrarono tutti e tre insieme, ma senza guardarsi a vicenda e senza salutarsi. I due giovani passarono avanti, e Pëtr Petròviè, per salvare le apparenze, indugiò un po' in anticamera a togliersi il cappotto. Pulchèrija Aleksàndrovna venne immediatamente ad accoglierlo sulla porta. Dùnja stava salutando il fratello.

Pëtr Petròviè entrò e si inchinò abbastanza cortesemente alle signore, anche se con accentuato sussiego. D'altronde, sembrava che provasse un certo imbarazzo e che non riuscisse ancora a vincerlo. Pulchèrija Aleksàndrovna, che pareva anche lei impacciata, si affrettò a far sedere tutti quanti intorno alla tavola tonda, sulla quale bolliva il samovar. Dùnja e Lùžin si sedettero l'una in faccia all'altro, alle due estremità della tavola, Razumìchin e Raskòlnikov di fronte a Pulchèrija Aleksàndrovna, Razumìchin più vicino a Lùžin e Raskòlnikov accanto alla sorella.

Vi fu un istante di silenzio. Pëtr Petròviè tolse senza fretta di tasca il fazzoletto di batista, che era profumato, e si soffiò il naso con l'aria di un uomo virtuoso e un po' offeso nella sua dignità, nonché fermamente deciso a pretendere spiegazioni. Quand'era in anticamera gli era venuta un'idea: non togliersi nemmeno il cappotto e andarsene subito, impartendo così una seria, dura punizione ad entrambe le signore, in modo da farsi intendere subito. Ma non aveva saputo decidersi. Egli, inoltre, non amava l'incertezza, e la faccenda andava chiarita: se i suoi ordini erano stati trasgrediti in maniera così lampante, voleva dire che c'era sotto qualcosa, e questo qualcosa era meglio saperlo subito; quanto alla punizione c'era sempre tempo, dipendeva solo da lui.

«Spero che il viaggio sia andato bene...» si rivolse in tono ufficiale a Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Grazie a Dio, sì, Pëtr Petròviè.»

«Ne ho molto piacere. E anche Avdòtja Romànovna non si è stancata?»

«Io sono giovane e forte e quindi non mi stanco, ma per la mamma è stato molto faticoso,» rispose Dùneèka.

«Eh sì, le nostre strade sono così lunghe... È tanto grande, la nostra cosiddetta madre Russia... Io, pur desiderandolo, ieri non ho proprio avuto il tempo di venire ad accogliervi. Spero comunque che non si siano verificati inconvenienti...»

«Veramente, Pëtr Petròviè, eravamo molto scoraggiate,» si affrettò a rispondere in un tono tutto particolare Pulchèrija Aleksàndrovna. «Se, a quanto sembra la stessa divina provvidenza non ci avesse inviato ieri Dmìtrij Prokòfiè, saremmo finite proprio male. Eccolo, Dmìtrij Prokòfiè Razumìchin,» aggiunse presentandolo a Lùžin.

«Sì, sì, ho già avuto il piacere... ieri,» borbottò Lùžin, lanciando un'occhiata ostile a Razumìchin; dopodiché si accigliò e stette zitto. Pëtr Petròviè, d'altronde, era una di quelle persone apparentemente amabilissime in società, e con grandi pretese di cortesia, che tuttavia, appena qualcosa non va loro a genio, perdono tutte le loro doti e diventano simili più a sacchi di farina che a disinvolti cavalieri. Di nuovo vi fu silenzio: Raskòlnikov taceva ostinatamente, Avdòtja Romànovna, per il momento, non intendeva prendere la parola, Razumìchin non aveva niente da dire, e così Pulchèrija Aleksàndrovna si agitò di nuovo.

«È morta Màrfa Pëtròvna, lo avete saputo?» prese a dire, ricorrendo al suo estremo argomento.

«Naturalmente l'ho saputo. Mi sono già arrivate le prime notizie, e ora, fra l'altro, sono venuto ad informarvi che Arkàdij Ivànoviè Svidrigàjlov, subito dopo i funerali della moglie, è partito in tutta fretta per Pietroburgo. Così, almeno, risulta da informazioni molto attendibili che mi sono pervenute.»

«A Pietroburgo? Qui?» domandò Dùneèka preoccupata, scambiando un'occhiata con la madre.

«Proprio così, ed è evidente che non l'ha fatto senza uno scopo, considerata la partenza precipitosa e, in generale, i precedenti avvenimenti.»

«Santo Dio! Possibile che non voglia lasciare in pace Dùneèka nemmeno qui?» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

«Mi sembra che non vi sia nulla di preoccupante, né per voi né per Avdòtja Romànovna, a patto, certo, che voi stesse non vogliate entrare in rapporti di nessun genere con lui. Quanto a me, gli sto dietro, e sto già indagando su dove abita...»

«Ah, Pëtr Petròviè, non potete immaginare quanto mi avete spaventata!» riprese Pulchèrija Aleksàndrovna. «Io l'ho visto appena due volte in vita mia, e mi è sembrato un tipo terribile, veramente spaventoso! Sono certa che è stato lui la causa della morte di Màrfa Pëtròvna buon'anima.»

«Una conclusione in tal senso sarebbe arbitraria. Io dispongo di notizie precise. Non lo nego, forse egli ha contribuito ad affrettare il corso degli avvenimenti attraverso, diciamo così, la concausa morale dell'offesa da lui recata. Comunque, per quanto concerne la condotta e, in generale, il carattere della persona, sono d'accordo con voi. Non so se adesso sia diventato ricco, o che cosa Màrfa Petròvna gli abbia lasciato; lo saprò entro brevissimo tempo; ma è certo che qui, a Pietroburgo, se disporrà anche solo di un po' di mezzi, tornerà subito alle sue occupazioni d'un tempo. È l'uomo più corrotto, più incallito nel vizio fra tutti quelli della sua risma! Ho fondati motivi di ritenere che Màrfa Petròvna, oltre ad essersi innamorata di lui in quel disgraziato modo e aver pagato i suoi debiti otto anni fa, gli sia stata utile anche per un altro verso: unicamente grazie ai suoi sforzi e ai suoi sacrifici fu soffocata sul nascere una causa penale, alla quale non erano estranei elementi di bestiale e, per così dire, fantastica criminalità, e per la quale egli avrebbe potuto benissimo farsi una passeggiatina in Siberia. Ecco chi è quell'uomo, se proprio volete saperlo.»

«Oh, santissimo Iddio!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna. Raskòlnikov ascoltava attentamente.

«Ma è proprio vero che avete delle informazioni precise?» domandò Dùnja in tono serio e grave.

«Non faccio che ripetere quello che io stesso ho sentito, in segreto, dalla defunta Màrfa Petròvna. Bisogna tener presente che la questione, dal punto di vista giuridico, è molto oscura. Qui a Pietroburgo viveva, e sembra che viva ancor oggi, una certa Rèsslich, straniera e per giunta usuraia di mezza tacca, che non disdegnava anche altre faccenduole. Proprio con questa Rèsslich il signor Svidrigàjlov si trovava, da lunga data, in certi rapporti assai intimi e misteriosi. In casa di lei abitava una lontana parente, una sua nipote, sembra, una fanciulla sordomuta di quindici anni, o forse anzi di quattordici, che la Rèsslich non poteva soffrire e alla quale rinfacciava ogni boccone; la picchiava perfino in maniera inumana. Un giorno, infine, la trovarono in solaio impiccata. Fu ritenuto un suicidio. Dopo la consueta procedura, la cosa non ebbe seguito; più tardi, tuttavia, da una denuncia, risultò che la bambina era stata... bestialmente oltraggiata da Svidrigàjlov. È vero che tutto era piuttosto oscuro; la denuncia proveniva da un'altra tedesca, donna di pessima fama alla quale non si poteva prestar fede; di fatto, grazie agli sforzi e ai denari profusi da Màrfa Petròvna, non ci fu nemmeno una vera e propria denuncia; tutto si limitò a semplici voci. Nondimeno, queste voci erano molto significative. Voi, Avdòtja Romànovna, avrete sentito certamente parlare anche della faccenda del servo Filìpp, morto per sevizie circa sei anni fa, ancora al tempo della servitù della gleba.»

«Ho sentito, al contrario, che questo Filìpp si era impiccato.»

«Proprio così, ma fu costretto, o per meglio dire, indotto a cercare una morte violenta dalle sistematiche, incessanti persecuzioni e angherie del signor Svidrigàjlov.»

«Di questo non so niente,» rispose Dùnja in tono secco. «Alle mie orecchie è giunta soltanto una storia molto strana: che quel Filìpp era una specie di nevrastenico, un filosofo da strapazzo, di cui la gente diceva che ‹aveva letto troppo›, e che s'era impiccato più che altro per l'irrisione continua di cui era oggetto, non per le botte del signor Svidrigàjlov. In mia presenza, lui i servi li trattava bene, ed essi lo amavano perfino, anche se, effettivamente, lo accusavano della morte di Filìpp.»

«Vedo che voi, Avdòtja Romànovna, improvvisamente siete incline a giustificarlo,» osservò Lùžin, storcendo la bocca in un sorriso ambiguo. «E davvero, egli è un individuo astuto e affascinante con le signore, del che abbiamo un lacrimevole esempio in Màrfa Pëtròvna, morta in maniera così inconsueta. Con il mio consiglio, io desideravo soltanto essere utile a voi e alla vostra mamma, in vista di indubbiamente prossimi tentativi di Svidrigàjlov. Quanto a me, sono profondamente convinto che quell'uomo andrà a finire di nuovo in carcere per debiti. Màrfa Petròvna non ha mai pensato di lasciargli nulla, si preoccupava per i figli, lei; anche se gli ha lasciato qualcosa, si tratterà dello stretto necessario, roba da poco, che non basterà nemmeno per un anno a un tipo con abitudini come le sue.»

«Pëtr Petròviè, vi prego,» disse Dùnja, «non parliamo più del signor Svidrigàjlov. È una cosa che mi rattrista.»

«È stato da me poco fa,» disse a un tratto Raskòlnikov, rompendo per la prima volta il silenzio.

Si levarono esclamazioni da ogni parte; tutti si voltarono a guardarlo. Perfino Pëtr Petròviè si turbò.

«Un'ora e mezzo fa, mentre dormivo, è entrato nella mia stanza, mi ha svegliato e si è presentato,» proseguì Raskòlnikov. «Era abbastanza disinvolto e allegro, ed è convinto che io e lui diventeremo amici. Tra l'altro, chiede e cerca insistentemente di avere un colloquio con te, Dùnja, e ha pregato me di fungere da intermediario per tale incontro. Ha una proposta da farti; e mi ha detto qual è. Inoltre, mi ha dato notizia sicura che Màrfa Petròvna, una settimana prima della morte, ha lasciato per testamento a te, Dùnja, tremila rubli, somma che potrai riscuotere fra poco tempo.»

«Sia lodato il Signore!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna, e si fece il segno della croce. «Prega per lei, Dùnja, prega!»

«È la pura verità,» scappò detto a Lùžin.

«Bene, e poi?» intervenne Dùneèka.

«Poi ha spiegato che lui personalmente non è ricco, e che tutte le terre andranno ai suoi figli, che ora si trovano dalla zia. Poi che è venuto ad abitare poco lontano da me; ma non so dove, non gliel'ho chiesto...»

«Ma cosa, cosa vuol mai proporre a Dùnecka?» domandò Pulchèrija Aleksàndrovna, spaventata a morte. «Te l'ha detto?»

«Sì, me l'ha detto.»

«E che cos'è?»

«Lo dirò dopo.» Raskòlnikov tacque e badò al suo tè.

Pëtr Petròviè guardò l'orologio che s'era tolto di tasca.

«Ho un affare urgente, e quindi non vi disturberò oltre,» disse con aria un po' risentita, e fece per alzarsi dalla sedia.

«Rimanete, Pëtr Petròvic,» disse Dùnja, «non avevate intenzione di trascorrere qui la serata? Inoltre, voi stesso avete scritto di voler avere una spiegazione con la mamma.»

«Proprio così, Avdòtja Romànovna,» disse gravemente Pëtr Petròviè, tornando a sedersi sulla sedia, ma sempre con il cappello in mano. «Effettivamente desideravo avere una spiegazione sia con voi sia con la vostra stimatissima mamma, e anche su questioni della massima importanza. Ma come vostro fratello non può parlare in mia presenza di certe proposte del signor Svidrigàjlov, così anch'io non desidero e non posso parlare... in presenza d'altri... di certe questioni molto, ma molto delicate. Per di più, la mia principale e vivissima preghiera non è stata esaudita...»

Lùžin prese un'aria di amaro sussiego, e tacque.

«La vostra preghiera, cioè che mio fratello non fosse presente al nostro incontro, non è stata esaudita unicamente perché io non l'ho voluto,» disse Dùnja. «Voi avete scritto che siete stato offeso da mio fratello; secondo me, ciò dev'essere chiarito senza indugio, e dovete fare la pace. Se poi Ròdja vi ha davvero offeso, *deve* chiedervi scusa e lo *farà*.»

Pëtr Petròviè si ringalluzzì subito.

«Certe offese, Avdòtja Romànovna, anche volendolo, non si possono dimenticare. In ogni cosa c'è un limite che è pericoloso oltrepassare, perché, una volta che si è dall'altra parte, è impossibile tornare indietro.»

«Non è questo che intendevo dire, Pëtr Petròviè,» lo interruppe Dùnja con una certa impazienza. «Dovete capire molto bene che tutto il nostro avvenire, ora, dipende da ciò: se tutta questa faccenda si chiarirà e si sistemerà al più presto, oppure no. Vi dico chiaro e tondo, sin dal principio, che io vedo la cosa in questo modo, e soltanto in questo modo; e se voi tenete, sia pure un poco, a me, allora tutta questa storia, anche se non è facile farlo, deve finire oggi stesso. Ve lo ripeto: se mio fratello è colpevole, vi chiederà scusa.»

«Mi meraviglio, Avdòtja Romànovna, che impostiate la cosa in questi termini,» disse Lùžin, irritandosi sempre più. «Pur stimandovi e, per così dire, idolatrandovi, nello stesso tempo può darsi benissimo che io non ami qualcuno dei vostri familiari. Aspirando alla felicità di ottenere la vostra mano, non posso contemporaneamente assumermi obblighi incompatibili...»

«Ah, smettetela con tutta questa permalosità, Pëtr Petròviè,» lo interruppe Dùnja accalorandosi, «e siate la persona intelligente e nobile che vi ho sempre considerato e desidero considerarvi. Io vi ho fatto una grande promessa, sono la vostra fidanzata; fidatevi dunque di me in questa faccenda, e siate certo che sarò in grado di giudicare in modo imparziale. Che io mi assuma la parte di giudice è una sorpresa tanto per mio fratello quanto per voi. Quando l'ho invitato quest'oggi, dopo la vostra lettera, a partecipare a tutti i costi al nostro colloquio, non gli ho detto nulla delle mie intenzioni. Cercate di capirlo: se non farete la pace, sarò costretta a scegliere tra voi due: o voi, o lui. Così è stata posta la questione sia da parte vostra, sia da parte sua. Io non voglio e non devo sbagliare nella scelta. Per voi devo rompere con mio fratello; per mio fratello devo rompere con voi. Voglio saperlo con certezza: è egli per me un vero fratello? E quanto a voi: vi sono davvero cara, mi apprezzate? Siete lo sposo che fa per me?»

«Avdòtja Romànovna,» disse Lùžin, punto sul vivo, «le vostre parole sono anche troppo significative, e dirò persino offensive, data la posizione che ho l'onore di occupare nei vostri

confronti. Anche senza voler raccogliere lo strano e inaccettabile accostamento che fate ponendo sullo stesso piano me e... un giovanotto arrogante, con le vostre parole voi ammettete la possibilità di venir meno alla promessa fattami. Voi dite: ‹o voi, o lui›, e con ciò stesso dimostrate quanto poco io conti per voi... È una cosa che non posso ammettere, dati i rapporti... e gli obblighi esistenti fra noi.»

«Come sarebbe a dire?» sbottò Dùnja. «Io pongo voi accanto a ciò che finora mi è stato più prezioso nella vita, che fino ad oggi è stato tutta la mia vita, e a un tratto voi vi offendete perché vi apprezzo *poco*!»

Raskòlnikov ebbe un sorriso ironico, Razumìchin sussultò, ma Pëtr Petròviè non accolse l'obiezione; al contrario, ad ogni parola diventava sempre più puntiglioso e irascibile, come se ci pigliasse gusto.

«L'amore per il futuro compagno della vita, per il marito, deve superare l'amore per il fratello,» disse in tono sentenzioso, «e io, comunque, non ammetto di essere posto sullo stesso piano... Benché io abbia insistito, poco fa, nell'affermare che in presenza di vostro fratello non intendo e non posso spiegare tutto ciò che ero venuto a dirvi, nondimeno adesso intendo rivolgermi alla vostra stimatissima mamma per ottenere una spiegazione indispensabile circa un punto assai delicato e oltraggioso. Vostro figlio,» e qui si rivolse a Pulchèrija Aleksàndrovna, «ieri, in presenza del signor Rassùdkin (credo che questo sia il vostro nome, scusate se non ricordo bene),» ed egli fece un cortese inchino a Razumìchin, «mi ha offeso deformando l'idea che io vi avevo espresso durante un colloquio privato, mentre si beveva il caffè, vale a dire che il matrimonio con una fanciulla povera, che ha già provato il dolore della vita, è secondo me più positivo, dal punto di vista coniugale, di quello con una che venga dall'agiatezza, in quanto è più confacente alla moralità. Vostro figlio ha esagerato volutamente, fino all'assurdo, il significato delle mie parole, accusandomi di intenzioni malvage e basandosi, credo, sulla vostra stessa corrispondenza epistolare. Mi riterrò felice se voi, Pulchèrija Aleksàndrovna, potrete convincermi del contrario, e con ciò tranquillizzarmi in notevole misura. Vogliate dunque dirmi in quali termini, esattamente, avete riferito le mie parole nella vostra lettera a Rodiòn Romànoviè.»

«Io non ricordo...» si smarrì subito Pulchèrija Aleksàndrovna. «Le ho riferite così come le avevo capite. Non so come ve le abbia a sua volta riferite Ròdja... Forse avrà anche esagerato qualcosa...»

«Non poteva esagerarle senza un incoraggiamento da parte vostra.»

«Pëtr Petròviè,» disse Pulchèrija Aleksàndrovna in tono pieno di dignità, «la prova del fatto che né io né Dùnja abbiamo interpretato le vostre parole nel senso peggiore, è che siamo *qui*.»

«Ben detto, mammina,» approvò Dùnja.

«Quindi, anche questa volta il torto è mio!» si risentì Lùžin.

«Ecco, Pëtr Petròviè, voi non fate che accusare Rodiòn, eppure voi stesso, nella vostra lettera, avete scritto una cosa non vera sul conto suo,» aggiunse Pulchèrija Aleksàndrovna, rinfrancatasi.

«Non ricordo di aver scritto cose non vere.»

«Avete scritto,» disse in tono brusco Raskòlnikov, senza nemmeno voltarsi verso Lùžin, «che ieri io ho dato dei soldi non alla vedova di quell'uomo schiacciato dai cavalli, come realmente è stato, ma a sua figlia (che sino a ieri non avevo mai vista). Avete scritto questo per farmi litigare con i miei, e avete anche aggiunto espressioni ignobili sulla condotta di una ragazza che non conoscete. Tutto ciò è pettegolezzo, e della più bassa specie.»

«Scusatemi, signore,» rispose Lùžin fremendo di rabbia, «nella mia lettera io mi sono diffuso sulle vostre qualità e sulle vostre azioni esclusivamente per esaudire una preghiera di vostra sorella e di vostra madre, che volevano sapere in che condizioni vi avevo trovato e che impressione mi avevate fatto. Quanto poi al contenuto della mia lettera, vi sfido a trovarvi anche una sola riga menzognera, cioè a dimostrare che non avete speso quel denaro e che in quella famiglia, sia pure disgraziata, non vi erano persone indegne...»

«Secondo me, invece, con tutti i vostri meriti, voi non valete il dito mignolo di quella povera ragazza, contro cui scagliate la vostra pietra.»

«Voi, allora, osereste metterla in compagnia di vostra madre e di vostra sorella?»

«L'ho già fatto, se proprio volete saperlo. L'ho fatta sedere oggi accanto alla mamma e a Dùnja.»

«Ròdja!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

Dùneèka arrossì, Razumìchin si accigliò, Lùžin ebbe un sorriso mordace e altezzoso.

«Vedete, Avdòtja Romànovna,» egli disse, «vi sembra forse possibile un accordo? Spero che ormai tutto sia chiaro e concluso una volta per sempre. Adesso me ne vado, per non disturbare il seguito del vostro piacevole incontro familiare e la rivelazione dei vostri segreti.» Si alzò dalla sedia e prese il cappello. «Nell'andarmene, tuttavia, oserò osservare che in futuro spero di essere esonerato da simili incontri e, per così dire, da simili compromessi. Mi permetto di rivolgere questa preghiera particolarmente a voi, stimatissima Pulchèrija Aleksàndrovna, tanto più che anche la mia lettera era indirizzata a voi, e a nessun altro.»

Pulchèrija Aleksàndrovna si risentì di queste parole.

«Pëtr Petròviè, mi sembra che voi desideriate averci completamente in vostro potere. Dùnja vi ha spiegato il motivo per cui il vostro desiderio non è stato esaudito: le sue intenzioni erano buone. Inoltre, voi mi scrivete come per darmi degli ordini. Dobbiamo proprio considerare ogni vostro desiderio come un ordine? Io, invece, mi permetterò di dirvi che in questo momento dovreste essere particolarmente delicato e tollerante con noi, perché abbiamo lasciato tutto e siamo venute qui riponendo la nostra fiducia in voi, e già così, dunque, ci troviamo quasi completamente in vostro potere.»

«Questo non è del tutto giusto, Pulchèrija Aleksàndrovna, tanto meno ora, dopo l'annuncio dei tremila rubli lasciati per testamento da Màrfa Pëtròvna; cosa che, mi pare, è giunta molto a proposito, a giudicare dal nuovo modo in cui vi siete messa a parlarmi,» aggiunse egli in tono mordace.

«A giudicare da quest'osservazione, si può veramente supporre che voi faceste affidamento sulla nostra impotenza,» osservò Dùnja con ira.

«Ma quanto meno adesso non posso più farlo; inoltre, e soprattutto, non desidero disturbare oltre la divulgazione delle proposte segrete di Arkàdij Ivànoviè Svidrigàjlov, per le quali egli ha dato procura a vostro fratello e che, come vedo, hanno per voi un'importanza capitale e forse estremamente gradevole.»

«Ah, Dio mio!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

Razumìchin non ce la faceva più a star fermo sulla sedia.

«E ancora non hai vergogna, sorella?» domandò Raskolnikov.

«Sì, Ròdja, ho vergogna,» disse Dùnja. «Pëtr Petròviè, uscite di qui!» e si rivolse a lui, pallida d'ira.

A quanto risultò, Pëtr Petròviè non si attendeva affatto un simile epilogo. Nutriva troppa fiducia in sè stesso, nel suo potere e nell'impotenza delle sue vittime. Non ci credette neanche ora. Impallidì, e le sue labbra tremarono.

«Avdòtja Romànovna, se uscirò adesso da questa porta con un simile commiato, potete esser certa che non tornerò mai più. Pensateci bene! Io quel che dico lo faccio.»

«Che impudenza!» esclamò Dùnja, alzandosi rapidamente dal suo posto. «Ma io non voglio affatto che torniate!»

«Come? È co-o-sì, dunque!» gridò Lùžin, che fino all'ultimo istante aveva continuato a non credere in alcun modo a una simile conclusione, e che ora, dunque, aveva completamente perduto le staffe. «Ecco dunque come stanno le cose! Ma lo sapete, Avdòtja Romànovna, che io potrei anche protestare?»

«Che diritto avete di parlarle così?» intervenne vivacemente Pulchèrija Aleksàndrovna. «Contro che cosa volete protestare? E quali sarebbero i vostri diritti? Come potrei dare la mia Dùnja

a un tipo come voi? Andatevene, lasciateci una buona volta! La colpa è nostra, che ci siamo messe in una faccenda poco pulita; soprattutto, anzi, è colpa mia...»

«Ciò non toglie, Pulchèrija Aleksàndrovna,» insisteva Lùžin, furibondo, «che voi mi avete impegnato con la parola datami, e che ora vi rimangiate... e infine... infine, ho dovuto anche sostenere, per così dire, determinate spese...»

Quest'ultima protesta era talmente in carattere con la figura di Pëtr Petròviè che Raskòlnikov, sempre più pallido per lo sdegno e per gli sforzi compiuti per trattenerlo, a un tratto non resse più e scoppiò a ridere. Pulchèrija Aleksàndrovna, invece, uscì fuori dai gangheri:

«Spese?... Quali spese?... Volete forse parlare del nostro baule ? Ma il conduttore ve l'ha trasportato gratis. Santo Dio, noi vi abbiamo impegnato con la parola!... Ma tornate in voi, Pëtr Petròviè... Siete stato voi a legarci mani e piedi, e non noialtri a farlo con voi!»

«Basta, mammina, ti prego, basta!» la scongiurava Avdòtja Romànovna. «Pëtr Petròviè, fateci il favore di andarvene!»

«Me ne vado, però ho ancora qualcosa da dire!» fece lui, perdendo ormai completamente la testa. «Vostra madre, a quanto sembra, ha dimenticato completamente che io m'ero deciso, diciamo così, a prendervi dopo che in tutto il circondario erano corse determinate voci sulla vostra reputazione. Sfidando per voi l'opinione pubblica, e rifacendovi una reputazione, avrei ben potuto, credo, sperare in una ricompensa e anzi addirittura pretendere la vostra riconoscenza... Soltanto adesso i miei occhi si sono aperti! Vedo bene che ho agito, probabilmente, in maniera sconsiderata, molto sconsiderata, non ascoltando le voci corse sul vostro conto...»

«Che doppiezia!» gridò Razumìchin, balzando su dalla sedia e preparandosi a far giustizia.

«Siete un individuo perfido e malvagio!» disse Dùnja.

«Non una parola! Non un gesto!» gridò Raskòlnikov, trattenendo Razumìchin; poi, avvicinatosi a Lùžin sin quasi a toccarlo:

«Fuori di qui!» disse sottovoce e staccando le sillabe. «E non una parola di più, altrimenti...»

Pëtr Petròviè lo guardò per alcuni secondi, con il viso pallido e sconvolto dall'ira, poi si voltò e uscì; e certo ben di rado qualcuno dovette portar via con sé, nel proprio cuore, tanto rabbioso rancore, come quell'uomo verso Raskòlnikov. A lui, e soltanto a lui, egli attribuiva la colpa di ogni cosa. È notevole il fatto che, mentre scendeva le scale, continuava a pensare che la partita, forse, non era ancora perduta, e che anzi, per quanto riguardava le signore, tutto si poteva di certo rimediare.

3

Ma ancor più notevole è che proprio fino all'ultimo istante egli non si era assolutamente aspettato una conclusione simile. Aveva fatto lo spavaldo fino all'estremo limite, non supponendo neanche lontanamente che due donne povere e indifese potessero sfuggire al suo dominio. A tale convinzione avevano molto contribuito la vanità e quel grado di sicurezza nella propria persona che si potrebbe a buon diritto definire *innamoramento di sé*. Venuto su dal nulla, Pëtr Petròviè s'era abituato a un'ammirazione morbosa di se stesso; aveva un così alto concetto della propria intelligenza e delle proprie doti che a volte, quand'era solo, ammirava il proprio viso nello specchio. Ma più ancora, e più d'ogni altra cosa al mondo, amava e apprezzava il suo denaro, guadagnato con il lavoro e con ogni specie di mezzi; esso lo sollevava allo stesso livello di tutto ciò che era più in alto di lui.

Mentre ricordava con amarezza a Dùnja che egli s'era deciso a prenderla per fidanzata a dispetto delle brutte voci che correvano sul suo conto, Pëtr Petròviè parlava in modo del tutto sincero, e si sentiva perfino profondamente indignato per una così «nera ingratitudine». Eppure, quando aveva chiesto la mano di Dùnja, era perfettamente convinto dell'assurdità di tutti quei pettegolezzi, pubblicamente confutati dalla stessa Màrfa Petròvna e ormai respinti da un pezzo dall'intera cittadina, che all'unanimità aveva assolto Dùnja. Egli non poteva certo negare, ora, che

tutto ciò lo sapeva benissimo fin d'allora. Nondimeno, egli considerava come una grande prova la sua decisione di elevare Dùnja fino a sé. Parlando poco prima a Dùnja, egli aveva espresso la sua idea segreta e lungamente accarezzata, di cui già più volte s'era compiaciuto nel suo intimo, e non riusciva a capacitarsi che qualcuno potesse non ammirare il suo atto di coraggio. Quando era andato a far visita a Raskòlnikov, era entrato nella stanza sentendosi come un benefattore che si prepara a cogliere i frutti della sua buona azione e ad ascoltare i più dolci complimenti. E adesso, naturalmente, mentre scendeva le scale, si considerava profondamente offeso e misconosciuto.

Dùnja, poi, gli era assolutamente necessaria; rinunziarvi era inconcepibile. Già da molto, da parecchi anni, sognava con delizia il matrimonio, ma aveva continuato ad accumulare denaro e ad attendere. S'inebriava, nel suo intimo, all'idea che una fanciulla virtuosa e povera (a tutti i costi povera), assai giovane, assaì graziosa, di nobili sentimenti e istruita, che avesse molta paura della vita per aver conosciuto moltissime disgrazie, gli si prosternasse dinanzi, considerandolo per tutta la vita come la sua salvezza, lo venerasse, gli si sottomettesse, e ammirasse lui e lui solo. Quante scene, quanti episodi squisiti non si era creato nell'immaginazione su quell'argomento seducente e gioioso, riposandosi in santa pace dai suoi affari! Ed ecco che il sogno di tanti anni stava per realizzarsi: la bellezza e l'istruzione di Avdòtja Romànovna lo avevano colpito; la difficile situazione di lei lo aveva stuzzicato oltre ogni dire. Gli si presentava un'occasione che andava persino al di là dei suoi sogni: una fanciulla altera, di gran carattere, virtuosa, superiore a lui per educazione e sviluppo spirituale (egli lo sentiva) - un essere simile gli sarebbe stato servilmente grato, per tutta la vita, del suo grande gesto, si sarebbe annichilito devotamente dinanzi a lui, permettendogli di dominare nella maniera più incontrastata!... Neanche a farlo apposta; proprio poco prima, dopo molte considerazioni e attese, aveva finalmente deciso di cambiar carriera e di entrare in un giro di attività più vasto, passando a poco a poco in una sfera sociale più elevata, alla quale già da un pezzo pensava con voluttà... In una parola, s'era deciso a tentare l'esperienza di Pietroburgo. Sapeva che grazie a una donna può esserci «molto ma molto» da guadagnare. Il fascino di una donna incantevole, virtuosa e istruita poteva spianargli mirabilmente il cammino, attrarre la gente verso di lui, creargli un'aureola... ed ecco, ecco che tutto ciò era crollato! Quell'improvvisa, assurda rottura lo aveva colpito come un fulmine a ciel sereno. Era uno scherzo assurdo del destino, una cosa insensata! Aveva fatto appena un po' il galletto; non aveva nemmeno avuto il tempo di dire tutto quel che pensava, aveva semplicemente scherzato, s'era lasciato andare, e tutto, invece, era finito in modo così serio! E infine, sia pure a modo suo, egli già amava Dùnja, già nei suoi sogni se ne sentiva padrone; e ora, a un tratto... No! Domani stesso bisognava sistemare, riparare, correggere la faccenda, e soprattutto annientare quell'insolente bamboccio che era stato la causa d'ogni male. Pur senza esserne conscio, ricordava Razumìchin come un elemento poco gradevole... Da questo lato, però, non gli ci volle molto per tranquillizzarsi: «Manca solo che mi metta sullo stesso piano di quest'altro individuo!» Chi egli temeva seriamente, invece, era Svidrigàjlov. Insomma, ne aveva di faccende da sistemare...

«No, la colpa è quasi tutta mia!» diceva Dùneèka, abbracciando e baciando sua madre. «Io mi son lasciata tentare dai suoi soldi, ma te lo giuro, fratello mio, non avrei mai potuto immaginare che fosse un individuo così abbietto. Se l'avessi osservato meglio prima, a nessun costo mi sarei lasciata tentare! Ti prego, non farmene una colpa!»

«Dio ce ne ha liberati! Dio ce ne ha liberati!» mormorava Pulchèrija Aleksàndrovna, ma quasi senza pensare a quel che diceva, come se non si rendesse ancora ben conto dell'accaduto.

Tutti erano allegri, e dopo cinque minuti ridevano perfino. Soltanto Dùneèka, a tratti, impallidiva e si accigliava al ricordo di quanto era successo. Pulchèrija Aleksàndrovna non avrebbe mai immaginato di poter esser lieta anche lei: ancora quella mattina, una rottura con Lùžin le era parsa una tremenda sciagura. Razumìchin, poi, era al colmo dell'entusiasmo. Non osava ancora esprimerlo completamente, però tremava tutto, come se avesse la febbre, e gli sembrava che il suo cuore si fosse liberato di un greve fardello. Adesso sì che aveva il diritto di dedicare loro tutta la sua vita, di rendersi utile... Adesso, potevano accadere tante di quelle cose! Tuttavia, scacciava dalla mente, quasi con sgomento, altre idee ancora, e aveva una gran paura della propria immaginazione.

Il solo Raskòlnikov se ne stava seduto allo stesso posto di prima, con aria cupa e perfino distratta. Lui, che più di tutti aveva insistito perché Lùžin fosse respinto, ora sembrava interessarsi meno di tutti a quanto era avvenuto. Dùnja, senza volerlo, pensò ch'egli ce l'avesse ancora con lei; Pulchèrija Aleksàndrovna lo osservava timorosa.

«Che cosa ti ha detto Svidrigàjlov?» chiese Dùnja facendoglisi accanto.

«Ah sì, sì!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

Raskòlnikov sollevò il capo:

«Vuole regalarti a tutti i costi diecimila rubli, e inoltre esprime il desiderio di rincontrarti una volta in mia presenza.»

«Incontrarla! Per niente al mondo!» gridò Pulchèrija Aleksàndrovna. «E come osa offrirle del denaro?»

A questo punto Raskòlnikov riferì (abbastanza concisamente) il suo colloquio con Svidrigàjlov, tralasciando, per non affrontare argomenti superflui, le apparizioni di Màrfa Petròvna, dato anche che provava ripugnanza per qualsiasi discorso che non fosse strettamente necessario.

«E tu cosa gli hai risposto?» domandò Dùnja.

«Dapprima gli ho detto che non ti avrei riferito nulla. Lui, allora, ha replicato che ci avrebbe pensato da sé, ricorrendo a qualsiasi mezzo pur di ottenere un colloquio. Assicura che la sua passione per te era stata pura follia, e che ormai non prova nessun sentimento nei tuoi confronti... Non vuole che tu sposi Lùžin... In generale, parlava in maniera piuttosto confusa.»

«E tu, Ròdja, come te lo spieghi quest'uomo? Come ti è sembrato?»

«Confesso di capirci poco. Offre diecimila rubli, e poi lui stesso afferma di non essere ricco. Dice di voler partire non si sa bene per quale destinazione, e dopo dieci minuti dimentica di averlo detto. A un tratto dice anche di volersi sposare e di aver già. pronta una fidanzata... Senz'altro nutre certe intenzioni e, con ogni probabilità, cattive. D'altra parte, è difficile supporre che egli si sia messo all'opera in maniera così balorda, se nutre davvero delle cattive intenzioni nei tuoi confronti... Naturalmente, ho rifiutato a nome tuo quei soldi, e una volta per tutte. In generale, mi è sembrato un tipo molto strano, e perfino... con dei sintomi di pazzia. Ma potrei anche sbagliarmi; forse si tratta semplicemente di un trucco. Se non sbaglio, la morte di Màrfa Petròvna lo ha molto turbato...»

«Pace, o Signore, all'anima sua!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna. «Sempre, sempre pregherò Dio per lei! Che ne sarebbe ora di noi, Dùnja, senza questi tremila rubli! Sembrano caduti dal cielo, santo Dio! Sai, Ròdja, che stamane non c'eran rimasti che tre rubli, e io e Dùneèka stavamo pensando di impegnare in qualche modo l'orologio per non chiedere dei soldi a quel tipo prima che fosse lui ad offrirceli.»

Dùnja sembrava fin troppo impressionata dall'offerta di Svidrigàjlov. Rimaneva in piedi, assorta in profondi pensieri.

«Vuol fare qualcosa di orrendo!» disse tra sé, con voce molto sommessa e come con un brivido di paura.

Raskòlnikov s'accorse di quel suo straordinario spavento.

«Credo che sarò costretto a vederlo ancora più d'una volta,» disse alla sorella.

«Lo sorveglieremo! Ci penserò io a tenerlo d'occhio!» intervenne energicamente Razumìchin. «Non gli leverò gli occhi di dosso! Ròdja mi ha autorizzato a farlo. Poco fa mi ha detto: ‹Proteggi mia sorella.› E voi, Avdòtja Romànovna, me lo permetterete?»

Dùnja sorrise e gli tese la mano, ma il suo volto continuava a esprimere una viva preoccupazione. Pulchèrija Aleksàndrovna le lanciava timide occhiate; era evidente, comunque, che si sentiva tranquillizzata da quei tremila rubli.

Un quarto d'ora più tardi conversavano tutti animatamente. Perfino Raskòlnikov, pur non prendendo parte alla conversazione, ascoltava attentamente. Razumìchin ce la metteva tutta.

«E perché, poi, dovreste partire?» esclamava nel suo empito oratorio. «Che cosa farete in quel buco di provincia? Ciò che conta più di tutto è che qui sarete tutti insieme; e voi avete bisogno l'uno dell'altro, moltissimo bisogno, cercate di capirmi! Be', almeno per un po' di tempo... Quanto a

me, pigliatemi come amico, come socio, e vi assicuro che organizzeremo una magnifica impresa. Ascoltate, vi spiegherò tutto nei minimi particolari, tutto quanto il progetto! Già stamane, quando ancora non era successo niente, mi frullava per il capo... Ecco di che si tratta: io ho uno zio (ve lo farò conoscere: un vecchietto estremamente trattabile e rispettabile!), il quale possiede un capitale di mille rubli, riceve una pensione e se la cava abbastanza bene. È più d'un anno che insiste con me perché io accetti questi mille rubli e gli corrisponda l'interesse del sei per cento. Lo so che è un trucco: semplicemente vuole aiutarmi; ma l'anno scorso non ne avevo bisogno, mentre quest'anno non aspettavo altro che il suo arrivo, e mi sono deciso a prenderli. Voi ce ne metterete altri mille, dei vostri tremila, ed ecco che ce n'è già abbastanza per cominciare, eccoci già soci. Che cosa faremo? State a sentire.»

A questo punto Razumìchin prese ad esporre il suo progetto; spiegò a lungo che quasi tutti i nostri librai ed editori s'intendono ben poco della loro merce e perciò, di solito, sono cattivi editori, mentre in generale le buone edizioni coprono le spese e danno un profitto, talvolta anche notevole. Proprio l'attività editoriale era il sogno di Razumìchin, il quale già da due anni lavorava per gli altri e conosceva discretamente tre lingue europee, anche se solo sei giorni prima aveva detto a Raskòlnikov che il suo tedesco era *schwach*, allo scopo di indurlo a prendere per sé metà del lavoro di traduzione e i tre rubli dell'anticipo; quella volta egli aveva mentito, e anche Raskòlnikov lo sapeva.

«Perché, perché sprecare una buona occasione, quando abbiamo in mano una delle carte più importanti, cioè del denaro nostro?» si accalorava Razumìchin. «Certo, bisogna lavorare sodo, ma noi lavoreremo; voi, Avdòtja Romànovna, io, Rodiòn... Oggi certe edizioni danno un ottimo profitto! L'importante è che noi sapremo cosa bisogna tradurre. Tradurremo, faremo gli editori, studieremo, e tutto questo insieme. Io posso essere utile, ormai, perché ho parecchia esperienza dietro di me. Sono quasi due anni che giro per le case editrici, e ne conosco tutti i retroscena: potete credermi, non occorre esser dei geni per farlo! Perché, perché lasciarci scappare la buona fortuna? Io stesso conosco, e le tengo in caldo, due o tre opere che varrebbero, per la sola idea di tradurle e di pubblicarle, cento rubli al volume; ma io, per una di esse, non mi accontenterei - dico per la sola idea - nemmeno di cinquecento rubli. Ma cosa credete?... Se ne parlassi, sarebbero ancora capaci di aver dei dubbi, tanto sono zucconi! Riguardo poi, a tutte le faccende puramente pratiche - le tipografie, la carta, la vendita - a quelle ci penso io! Conosco tutti i trucchetti! Cominceremo poco per volta, poi arriveremo a far le cose in grande e ne ricaveremo quanto meno di che nutrirci; in ogni caso, ci riprenderemo i nostri soldi.»

A Dùnja luccicavano gli occhi.

«Il vostro progetto mi piace molto, Dmìtrij Prokòfiè,» disse.

«Io, naturalmente, non ci capisco un'acca,» interloquì Pulchèrija Aleksàndrovna. «Forse sarà una cosa buona, ma per me, lo sa soltanto Iddio. È una novità, non ne sappiamo niente. Certo è che dovremo restar qui almeno per un po' di tempo...»

E Pulchèrija Aleksàndrovna guardò Ròdja.

«Tu che ne pensi, fratello?» chiese Dùnja.

«Penso che la sua idea è molto buona,» rispose Raskòlnikov. «Naturalmente, non è il caso di pensare subito a una casa editrice, ma cinque o sei libri si possono senz'altro pubblicare con indubbio successo. Conosco anch'io un'opera che andrebbe a colpo sicuro. Quanto poi alla sua capacità di condurre l'affare, su questo non c'è alcun dubbio: conosce il mestiere... Del resto, avrete ancora tempo di accordarvi...»

«Urrà!» gridò Razumìchin. «E ora dovete sapere che qui in questa stessa casa, e dagli stessi padroni, c'è un altro alloggio; è a parte, indipendente, non comunica con queste camere, è mobiliato e il prezzo è modico; sono tre stanzette. Prendetelo, almeno per i primi tempi. Domani andrò io a impegnarvi l'orologio e vi porterò i soldi, e in seguito tutto si sistemerà. L'importante è che potrete abitare tutti e tre insieme, Ròdja con voi due... Ma tu, Ròdja, dove stai andando?»

«Come, Ròdja, te ne vai già?» domandò Pulchèrija Aleksàndrovna, addirittura sbigottita.

«In un momento simile!» gridò Razumìchin.

Dùnja guardava il fratello con incredula meraviglia. Egli aveva il berretto fra le mani; si preparava ad uscire.

«Sembra proprio che mi stiate seppellendo o che mi diciate addio per sempre,» disse Raskòlnikov in tono piuttosto strano.

Parve sorridere, ma non era nemmeno un sorriso.

«Chissà, forse è davvero l'ultima volta che ci vediamo,» si lasciò sfuggire.

L'aveva pensato, e gli era sfuggito di bocca ad alta voce. «Ma insomma, che hai?» esclamò la madre.

«Dove vai, Ròdja?» gli domandò Dùnja con un'intonazione particolare.

«Devo proprio andare,» rispose lui in tono incerto, quasi esitasse a dire ciò che voleva. Ma sul suo volto pallido si leggeva una specie di brusca decisione.

«Pensavo... mentre venivo qui... volevo dirvi, mamma... e anche a te, Dùnja... che è meglio separarci per qualche tempo. Io non mi sento troppo bene, non sono tranquillo... Verrò più tardi, verrò io stesso, quando... quando sarà possibile. Io vi ricordo e vi voglio bene... Lasciatemi! Lasciatemi solo! Avevo deciso così già prima... Lo avevo deciso definitivamente... Qualunque cosa mi accada, che io mi perda o no, voglio essere solo. Dimenticatemi completamente. È meglio così... Non cercate di avere mie notizie. Quando sarà il caso, verrò io stesso e... oppure vi chiamerò. Forse, tutto si sistemerà!... Ma adesso, adesso che mi volete bene, rinunciate a me... Altrimenti vi odierò, lo sento... Addio!»

«O Signore!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna.

Madre e sorella erano spaventate a morte; e anche Razumìchin

«Ròdja, Ròdja! Fa' la pace con noi, torniamo ad essere come prima!» esclamò la povera madre.

Egli si girò lentamente verso la porta e lentamente si incamminò per uscire dalla stanza. Dùnja lo raggiunse.

«Fratello! Ti rendi conto del male che fai alla mamma?» mormorò mentre i suoi occhi ardevano di sdegno.

Egli le rivolse uno sguardo greve.

«Non è nulla, verrò, verrò spesso a trovarvi!» mormorò, come non rendendosi ben conto lui stesso di ciò che intendeva dire, e uscì dalla stanza.

«Insensibile, perfido egoista!» gridò Dùnja.

«È pa-a-zzo, non insensibile! È un folle! Come fate a non vederlo? Insensibile siete voi, allora!» le sussurrò Razumìchin proprio all'orecchio, serrandole con forza la mano.

«Torno subito!» gridò, rivolgendosi alla tramortita Pulchèrija Aleksàndrovna, e fuggì via dalla stanza.

Raskòlnikov lo aspettava in fondo al corridoio.

«Lo sapevo che saresti corso fuori,» disse. «Torna indietro, rimani con loro... E anche domani sta' con loro... e sempre. Io... forse verrò... se sarà possibile. Addio!»

E si allontanò senza tendergli la mano.

«Ma dove vai? Che hai? Che ti prende? E mai possibile fare così?...» mormorava Razumìchin completamente smarrito.

Raskòlnikov si fermò di nuovo.

«Una volta per sempre: non chiedermi mai nulla. Non ho nulla da risponderti... Non venire da me. Forse, saro io a venire... Lasciami, ma loro... *non lasciarle*. Capisci?»

Il corridoio era buio, ma essi stavano presso una lampada, e per un minuto si fissarono in silenzio. Razumìchin avrebbe ricordato quel minuto per tutta la vita. Lo sguardo ardente e fisso di Raskòlnikov sembrava farsi sempre più intenso, gli penetrava nell'anima, nella coscienza. A un tratto Razumìchin trasalì. Era come se qualcosa di strano fosse passato fra loro... Un'idea era balenata, come un'allusione; qualcosa di orrendo, di mostruoso, compreso a un tratto da entrambi... Razumìchin si fece pallido come un morto.

«Capisci, adesso?...» disse improvvisamente Raskòlnikov, con il volto dolorosamente contratto. «Torna indietro, va' da loro,» aggiunse, e voltatosi rapidamente si avviò per uscire dalla casa.

Non starò ora a descrivere che cosa accadde quella sera da Pulchèrija Aleksàndrovna: come Razumìchin tornò da loro, come cercò di calmarle giurando e spergiurando che Ròdja era malato e che bisognava lasciarlo riposare, come giurò che Ròdja sarebbe senza alcun dubbio tornato e sarebbe venuto ogni giorno da loro, che la sua salute era molto ma molto scossa, che non bisognava irritarlo; che lui, Razumìchin, lo avrebbe sorvegliato, gli avrebbe trovato un buon medico, il migliore di tutti, un intero collegio di medici... In una parola, a partire da quella sera, Razumìchin divenne per loro un figlio e un fratello.

4

Quanto a Raskòlnikov, andò difilato alla casa sul canale, dove abitava Sònja. Era un vecchio edificio verde a tre piani. Dopo averlo cercato a lungo, trovò finalmente il portinaio, ed ebbe da lui qualche vaga indicazione su dove abitava il sarto Kapernàumov. Scovato, in un angolo del cortile, l'ingresso di una scala stretta e buia, salì infine al secondo piano, e uscì sul ballatoio che dava, tutt'intorno, sopra il cortile. Mentre vagava nel buio, senza sapere quale fosse l'alloggio di Kapernàumov, improvvisamente, a tre passi da lui, si aprì una porta; egli l'afferrò macchinalmente.

«Chi è?» domandò, inquieta, una voce di donna.

«Sono io... sono venuto a trovarvi,» rispose Raskòlnikov, ed entrò in una minuscola anticamera. Qui, sopra una sedia sfondata, in un candelabro di bronzo tutto storto, c'era una candela.

«Voi!... Oh Dio!» esclamò Sònja con voce fievole, e rimase come impietrita.

«Da che parte si passa? Di qui?»

E Raskòlnikov, cercando di non guardarla, s'affrettò a entrare nella stanza.

Di lì a poco entrò anche Sònja con la candela, e dopo averla posata rimase dinanzi a lui, terribilmente emozionata e sgomenta e visibilmente impaurita da quella visita inattesa. Il suo viso pallido avvampò, e le vennero perfino le lacrime agli occhi... Provava un senso di nausea, di vergogna e di dolcezza insieme... Raskòlnikov distolse rapidamente lo sguardo e si mise a sedere su una seggiola accanto alla tavola. Con un solo sguardo di sfuggita, poté abbracciare la stanza.

Era grande, ma molto bassa; era l'unica che i Kapernàumov affittassero, ed era divisa dal loro alloggio da una porta, sempre chiusa, nella parete di sinistra. Dal lato opposto, nella parete di destra, c'era un'altra porta, anch'essa sempre chiusa ermeticamente. Da lì cominciava un altro appartamento, quello dei vicini, che aveva un altro numero. La stanza di Sònja sembrava un po' una rimessa, e aveva la forma di un quadrilatero irregolare, ciò che le conferiva qualcosa di mostruoso. Una parete con tre finestre, che davano sul canale, delimitava la stanza piuttosto di sghembo, cosicché l'angolo, estremamente acuto, sembrava fuggire verso il fondo: a quella luce fioca, non si riusciva nemmeno a vederlo bene; l'altro angolo, invece, era esageratamente ottuso. In tutta quella stanza così grande non c'erano quasi mobili. In un angolo, a destra, si trovava il letto; accanto ad esso, più vicino alla porta, una sedia. Lungo la stessa parete del letto, proprio di fianco all'uscio dell'altro appartamento, c'era una semplice tavola fatta di assi, coperta da una tovaglia celestina; vicino alla tavola, due sedie di vimini. Sulla parete opposta, infine, verso l'angolo acuto, c'era un piccolo cassettone di legno grezzo, che sembrava perduto nel vuoto. E questa era tutta la mobilia della stanza. La tappezzeria giallastra, sudicia e logora, era annerita in tutti gli angoli; doveva esserci parecchia umidità, a volte, e, d'inverno, anche puzzo di fumo. Tutto sapeva di miseria; perfino il letto era privo di cortine.

Sònja guardava in silenzio l'ospite, che stava osservando la sua stanza così attentamente e senza cerimonie, e alla fine cominciò perfino a tremare dalla paura, come se si trovasse davanti a un giudice, davanti all'arbitro della sua sorte.

«Sono venuto tardi... Sono già le undici, vero?» egli domandò, ancora senza guardarla.

«Sì,» mormorò lei. «Ma sì, certo!» aggiunse di colpo, come se questa fosse per lei la vera via d'uscita. «Poco fa, l'orologio dei padroni ha battuto le ore... l'ho sentito anch'io... Sono le undici.»

«Son venuto da voi per l'ultima volta,» seguitò Raskòlnikov in tono cupo, benché quella fosse la prima volta che veniva, «probabilmente non vi rivedrò più...»

«Voi... partite?»

«Non lo so... domani, ogni cosa sarà...»

«Ma allora, domani non verrete da Katerìna Ivànovna?» e la voce di Sònja tremò.

«Non so. Domattina, tutto sarà... Ma non è questo l'importante: sono venuto per dirvi qualcosa...»

Levò su di lei il suo sguardo pensoso, e all'improvviso s'accorse che lui era seduto, mentre lei continuava a stargli davanti in piedi.

«Che fate, lì in piedi? Sedetevi,» mormorò con voce improvvisamente mutata, sommessa e carezzevole.

Sònja sedette. Lui la guardò per qualche istante con aria cordiale, e quasi con compassione.

«Come siete magrolina! Che mani sottili avete! Proprio trasparenti. Le dita sembrano quelle d'una morta.»

Le prese una mano. Sònja ebbe un debole sorriso.

«Sono sempre stata così,» disse.

«Anche quando abitavate in casa vostra?»

«Sì.»

«Ma sì, naturalmente!» disse lui brusco, e l'espressione del suo volto e il suono della sua voce cambiarono di nuovo. Si guardò ancora una volta intorno.

«È Kapernàumov che vi affitta la stanza?»

«Sì-ì...»

«Loro abitano di là, oltre la porta?»

«Sì... Hanno anche loro una camera come questa.»

«Tutti in una camera sola?»

«Sì, in una sola.»

«Io, nella vostra camera di notte avrei paura,» egli osservò in tono tetro.

«I padroni sono molto buoni, molto affettuosi,» rispose Sònja, che ancora non s'era riavuta del tutto e non riusciva a raccapezzarsi, «tutti i mobili, e tutto quanto qui, è dei padroni. Sono gente molto buona, e anche i bambini vengono spesso da me...»

«Sono balbuzienti, vero?»

«Sì-i... Lui tartaglia ed è anche zoppo. E anche la moglie... Non è che sia proprio balbuziente, ma non pronuncia le parole sino in fondo. Lei è buona, molto. Lui è un ex servo della gleba, e i bambini sono sette... soltanto il maggiore tartaglia, mentre gli altri sono semplicemente malati... ma non balbuzienti... Ma voi come fate a sapere di loro?» aggiunse con una certa meraviglia.

«È stato vostro padre a raccontarmi tutto, quella volta. Mi raccontò tutto di voi... Anche di come, una volta, siete uscita di casa alle sei e siete tornata dopo le otto, e di come Katerìna Ivànovna stava inginocchiata presso il vostro letto.»

Sònja si turbò.

«Oggi mi è parso di vederlo,» mormorò, titubante.

«Chi?»

«Mio padre. Camminavo per la strada, lì all'angolo, dopo le nove, e mi è sembrato di vederlo camminare davanti a me. Pareva proprio lui. Volevo andare da Katerìna Ivànovna...»

«Stavate passeggiando?»

«Sì,» rispose Sònja in un sussurro rapido, turbandosi di nuovo e chinando gli occhi.

«Katerìna Ivànovna vi batteva, o ci mancava poco che lo facesse, non è vero, quando abitavate con vostro padre?»

«Ah, no, ma che dite mai?... No!» e Sònja lo guardò addirittura con un certo spavento.

«Allora, le volete bene?»

«A lei?... Co-o-me, come no!» disse Sònja strascicando lamentosamente le parole, e all'improvviso incrociò le braccia in un gesto di sofferenza. «Ah! Voi non la... Se soltanto sapeste... Lei è come una bambina... Ha la mente sconvolta.. per il dolore. E com'era intelligente prima... generosa... buona! Voi non sapete nulla, nulla... Ah!»

Sònja disse ciò con un'espressione disperata, agitandosi, soffrendo, torcendosi le mani. Le sue guance pallide si accesero di nuovo; negli occhi le si leggeva la sofferenza. Si vedeva che le si eran rimescolate dentro tante, ma tante cose, e che aveva un gran desiderio di esprimerle, di dire qualcosa, di difendere Katerìna Ivànovna. Una specie di pietà *insaziabile,* se così si può dire, si dipinse d'un tratto in tutto il suo volto.

«Mi picchiava? Ma che avete mai detto! Oh, Signore! picchiarmi!... E anche se mi avesse picchiata? E con questo... ? Voi non sapete niente, niente... È una donna così infelice, così disgraziata! Ed è malata... Lei cerca un po' di giustizia.. È un'anima pura. Lei crede così tanto che ci debba essere giustizia in tutte le cose, e la pretende... E anche se la torturaste, non farebbe mai una cosa ingiusta. Non capisce che non è possibile che la gente sia sempre giusta, e così si irrita... È come una bambina, come una bambina! È una donna giusta! giusta!»

«E di voi che ne sarà?»

Sònja lo guardò con aria interrogativa.

«Siete voi che dovete mantenerli. È vero che anche prima era tutto sulle vostre spalle, e che il defunto veniva a chiedervi soldi per andarseli a bere... Ma adesso cosa accadrà?»

«Non lo so,» rispose tristemente Sònja.

«Rimangono lì?»

«Non lo so, sono in arretrato con la pigione e la padrona pare che li voglia sfrattare; inoltre, Katerìna Ivànovna dice che lei stessa non rimarrà lì un minuto di più.»

«E da dove le viene tanto coraggio? Spera forse in voi?»

«Ah, non parlate così!... Noi viviamo insieme, uniti.» Sònja si inquietò di nuovo e perfino si irritò, facendo pensare così a un canarino infuriato o a un altro minuscolo uccello. «E come dovrebbe fare? Ditemi, come?...» domandava, accalorandosi ed agitandosi. «E quanto, quanto ha pianto oggi! Le si confondono le idee, non l'avete notato? Sì, le si confondono: ora si preoccupa come una bambina perché domani tutto sia come si deve, perché ci siano gli antipasti e il resto... ora si torce le mani, sputa sangue, piange, e a un tratto, dalla disperazione, si mette a picchiare la testa contro il muro. Poi si calma di nuovo: spera tanto in voi; dice che voi, adesso, siete il suo sostegno, che lei prenderà un po' di denaro a prestito, tornerà nella sua città con me, aprirà un convitto per ragazze dell'aristocrazia e mi prenderà come ispettrice, e che per noi comincerà una vita completamente nuova, magnifica; e mi bacia e mi abbraccia, mi fa coraggio, e come ci crede!... Come crede, voglio dire, a tutte queste fantasie! È mai possibile contraddirla? Oggi è tutto il giorno che lava, pulisce, rammenda; lei stessa, con le sue poche forze, ha trascinato dentro la stanza il mastello, e così le è venuto l'affanno e ha dovuto stendersi sul letto; e stamattina siamo andate insieme al mercato, a comprare delle scarpette per Pòleèka e Lèna, perché le loro erano tutte in pezzi però, i soldi non ci sono bastati, non avevamo fatto bene i conti, ne mancavano moltissimi, e lei aveva scelto delle scarpette così graziose, perché voi non lo sapete, ma ha molto buon gusto... E allora è scoppiata a piangere, lì nella bottega, davanti ai venditori, perché non bastavano i soldi... Che pena faceva a guardarla...»

«E adesso, dunque, si capisce benissimo perché voi... facciate questa vita,» disse Raskòlnikov con un sorriso amaro.

«E a voi non fa pena, forse? Non vi fa pena?» lo investì di nuovo Sònja. «Voi, lo so, le avete dato i vostri ultimi soldi, senza aver visto niente. Ma se aveste visto tutto, oh, Signore Iddio! E quante, quante volte io l'ho fatta piangere! Ancora la settimana scorsa! Oh, io...! Solo una settimana prima che morisse il babbo. Sono stata crudele! E quante, quante volte l'ho fatto! Ah, come ho sofferto tutto il giorno, oggi, ripensandoci!»

Per il dolore di quel ricordo, Sònja si torceva perfino le mani.

«Crudele voi?»

«Sì, io, io! Ero andata da loro, quel giorno,» proseguì piangendo, «e mio padre, buonanima, ecco che mi dice: ‹Leggimi,› dice, ‹Sònja, perché io ho mal di testa, leggimi un po'... questo libriccino.› Aveva non so che libriccino, che s'era fatto dare da Andrèj Semënyè, cioè da Lebezjàtnikov, che abita accanto, e che ha sempre certi libretti tanto buffi. E io dico: ‹È ora che me ne vada,› e non volli leggere; ero passata da loro soprattutto per far vedere dei collettini a Katerìna Ivànovna; Lizavèta, la rivenditrice, mi aveva portato dei collettini e dei polsini che dava via per poco, graziosi, nuovi di zecca e ricamati. A Katerìna Ivànovna piacquero molto, se li mise e si guardò nello specchio e le piacevano tanto, ma tanto. ‹Regalameli, Sònja, per favore,› mi disse. *Per favore*, mi disse, tanto li desiderava. Quando li avrebbe messi, poi? Era solo per ricordo dei bei tempi passati! Si guarda allo specchio, si ammira, e notate che non ha nessun vestito, non ha niente, già da tanti anni! E non chiederebbe mai niente a nessuno, è orgogliosa, piuttosto darebbe via le sue ultime cose; e invece quella volta me li chiese, tanto le piacevano! Ma a me dispiaceva. darglieli. ‹Che ve ne fate,› ho detto, ‹Katerìna Ivànovna?› Proprio così ho detto: ‹che ve ne fate?› Ah, davvero non avrei dovuto parlarle così! Mi guardò in un certo modo, e restò così male perché le avevo detto di no, che guardarla faceva una pena... E non era per i collettini che le dispiaceva, ma per il mio rifiuto, lo vedevo bene. Ah, adesso vorrei rimangiarmi tutto, cambiare tutto, tutte quelle parole... Oh, io!... Ma che dico?... A voi, tanto, che importa di tutto questo?»

«Quella Lizavèta, la rivenditrice, la conoscevate?»

«Sì... La conoscevate anche voi?» domandò a sua volta Sònja con una certa sorpresa.

«Katerìna Ivànovna ha la tubercolosi, del tipo galoppante; presto morirà,» disse Raskòlnikov dopo un silenzio, senza rispondere alla domanda.

«Oh, no, no, no!» e Sònja con un gesto incosciente gli afferrò ambe le mani, come supplicandolo perché questo non accadesse.

«Ma se muore è meglio...»

«No, non sarà meglio, niente affatto meglio!» ripeteva lei, spaventata e senza sapere bene quel che diceva.

«E i bambini? Dove potranno stare, se non con voi?»

«Oh, davvero non so!» esclamò Sònja in tono quasi disperato, e si strinse la testa fra le mani. Si vedeva che quell'idea le era già passata per la mente molte, molte volte, ed egli non aveva fatto altro che risvegliarla.

«E se adesso, mentre c'è ancora Katerìna Ivànovna, vi ammalerete e vi porteranno all'ospedale, che cosa accadrà?» insisteva lui, senza pietà.

«Ah, ma che dite, che dite? No, non può essere!» E sul volto di Sònja apparve una smorfia di atroce spavento.

«Come, non può essere?» proseguì Raskòlnikov con un freddo sorriso. «Non siete mica assicurata contro queste cose... Che ne sarà di loro? Finiranno tutti sulla strada, lei tossirà e chiederà l'elemosina, e picchierà la testa contro qualche muro, come oggi, e i bambini piangeranno... E poi cadrà a terra, la porteranno al commissariato, all'ospedale, morirà, e i barnbini...»

«Oh, no!... Dio non lo permetterà!» sbottò finalmente Sònja. Lo ascoltava, con un'espressione supplichevole e con le mani giunte in una muta preghiera, come se tutto dipendesse da lui.

Raskòlnikov si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza. Passò circa un minuto. Sònja stava in piedi, a capo chino e con le braccia abbandonate, in preda a una terribile angoscia.

«E non potreste risparmiare? Mettere da parte qualcosa per i momenti duri?» domandò lui, fermandosi di colpo dinanzi a lei.

«No,» mormoro Sònja.

«Me l'aspettavo! Ma ci avete provato?» aggiunse lui, quasi in tono di scherno.

«Sì, ci ho provato.»

«E avete fatto fiasco! Ma già, si capisce! Non val nemmeno la pena di domandare!»

E tornò a camminare su e giù per la stanza. Passò un altro minuto.

«Non guadagnate tutti i giorni?»

Sònja si turbò più di prima, e il suo volto si coprì nuovamente di rossore.

«No,» bisbigliò con uno sforzo penoso.

«E Pòleèka, certamente, farà la stessa fine,» diss'egli tutto a un tratto.

«No! No! Non può essere, no!» e Sònja lanciò un grido disperato, come se l'avessero pugnalata. «Dio, Dio non permetterà un orrore simile!...»

«Ne permette tanti altri.»

«No, no! Dio la proteggerà, Dio!...» ripeteva lei, fuori di se.

«Ma forse Dio non esiste affatto,» ribatté Raskòlnikov con una specie di gioia maligna, dopo di che si mise a ridere e la guardò.

Il viso di Sònja si alterò spaventosamente, percorso da un tremito convulso. Gli gettò uno sguardo di indicibile rimprovero, voleva dire qualcosa ma non poté, e all'improvviso scoppiò in amari singhiozzi, coprendosi il viso con le mani.

«Voi dite che a Katerìna Ivànovna si confondono le idee, ma anche voi avete la mente sconvolta,» diss'egli dopo qualche istante di silenzio.

Trascorsero cinque minuti. Raskòlnikov camminava sempre su e giù per la stanza, tacendo e senza guardarla. Finalmente le si avvicinò; gli lampeggiavano gli occhi. La prese per le spalle con tutt'e due le mani e fissò il suo volto lacrimoso. Era uno sguardo arido, infiammato, pungente; e gli tremavano forte le labbra... A un tratto si chinò rapidamente e, inginocchiatosi a terra, le baciò il piede. Sònja arretrò vacillando, scostandosi da lui come da un pazzo. In effetti, aveva l'aria di un pazzo.

«Che fate, che fate? Davanti a me!» mormorò Sònja tutta pallida, sentendo una fitta dolorosa al cuore.

Egli si rialzò subito.

«Non è davanti a te che mi sono inginocchiato, ma a tutta la sofferenza umana,» disse con voce strana, e si accostò alla finestra. «Ascolta,» aggiunse, ritornandole vicino dopo un minuto, «poco fa ho detto, a un tale che mi ha offeso, che egli non valeva il tuo dito mignolo... e che oggi avevo fatto a mia sorella l'onore di metterla a sedere accanto a te.»

«Ah, che cosa gli avete mai detto! E davanti a lei?» esclamò Sònja spaventata. «Sedere accanto a me! Un onore! Ma se io... sono una disonorata, una grande, grandissima peccatrice! Come avete potuto dire una cosa simile!»

«Non è per il tuo disonore e per il tuo peccato che gli ho detto questo di te, ma per la tua grande sofferenza. Che tu poi sia una grande peccatrice, è vero,» aggiunse con un tono quasi esaltato, «e sei una peccatrice soprattutto perché hai ucciso e venduto te stessa *inutilmente*. Certo, è un orrore! Certo che è un orrore vivere, come fai tu, in questo fango che odii, e sapendo tu stessa (basta solo aprire gli occhi)... che con questo non aiuti nessuno, non salvi nessuno da niente! Ma dimmi, insomma,» esclamò, ormai quasi completamente fuori di sé, «come mai tanta vergogna e tanta bassezza possono trovare posto, in te, accanto ad altri sentimenti così diversi e sacri? Sarebbe più giusto, mille, mille volte più giusto e più ragionevole, che tu ti gettassi a capofitto nell'acqua e la facessi finita una volta per sempre!»

«E che ne sarebbe di loro?» domandò Sònja con un filo di voce, fissandolo con uno sguardo pieno di sofferenza ma, nello stesso tempo, senza mostrare la minima meraviglia per la sua proposta. Raskòlnikov la guardò in un modo strano.

In quel solo sguardo aveva letto tutto. Anche lei, dunque, ci aveva già pensato. Nella sua disperazione aveva già pensato, e forse molte volte e seriamente, a come farla finita una volta per sempre; tanto seriamente che ora non si dimostrava quasi sorpresa del suo consiglio. Non aveva notato nemmeno la durezza delle sue parole (così come, naturalmente, non aveva capito il significato dei suoi rimproveri) e nemmeno quel suo modo particolare di considerare la sua condizione ignominiosa. Ma egli aveva capito benissimo fino a qual punto di inumano dolore l'avesse straziata, e già da un pezzo, il pensiero della sua condizione disonorante e vergognosa. Che

cosa, che cosa dunque, egli pensò, aveva potuto trattenerla fino a quel momento dalla decisione di farla finita una volta per sempre? E solo allora capì fino in fondo che cosa significassero per lei quei poveri, piccoli orfanelli, e quella misera semifolle di Katerìna Ivànovna, con la sua tubercolosi e il suo picchiar la testa contro il muro.

Capiva anche benissimo, d'altra parte, che Sònja, con il suo carattere e con quel tanto di istruzione che aveva ricevuto, non poteva rimanere così in nessun caso. Eppure, non riusciva a spiegarselo: come aveva potuto rimanere tanto a lungo in quella condizione senza impazzire, visto che non aveva la forza di buttarsi nell'acqua? Certo, egli capiva che la condizione di Sònja era un fenomeno socialmente casuale, benché, purtroppo, tutt'altro che isolato o eccezionale. Ma quello stesso carattere di casualità, vale a dire quel tanto di istruzione e tutta la sua vita precedente, avrebbero dovuto ucciderla subito, fin dal suo primo passo su quella strada ripugnante. Cosa mai l'aveva sorretta, dunque? La depravazione? Era evidente che tanta ignominia l'aveva sfiorata solo meccanicamente; nemmeno una goccia di vera depravazione era ancora penetrata nel suo cuore: egli lo vedeva; Sònja era lì, davanti ai suoi occhi...

«Ci sono tre strade davanti a lei,» egli pensava. «Gettarsi nel canale, finire al manicomio o... o, infine, darsi al vizio, che stordisce la mente e impietrisce il cuore.» Quest'ultima idea gli ripugnava più d'ogni altra; ma era uno scettico, ed era giovane, incline alle astrazioni e quindi crudele, e perciò non poteva non credere che l'ultima via d'uscita, cioè il vizio, fosse la più probabile.

«Ma possibile che questa sia la verità?» si chiese dentro di sé. «Possibile che questa creatura, ancora pura di cuore, sprofondi coscientemente in quella lurida e fetida fossa? Possibile che abbia già cominciato a lasciarsi assorbire, possibile che finora abbia potuto sopportare tutto, al punto che già il vizio non le sembra più così ripugnante? No, no, non può essere!» diceva a se stesso, ripetendo le parole usate poco prima da Sònja. «No, dal canale, sino a questo momento, l'ha tenuta lontana il pensiero di commettere un peccato, e *loro, quelli là*... Se non è ancora impazzita, poi... e chi può dire che non sia già impazzita? È proprio sana di mente? È forse possibile parlare come parla lei? Si può forse ragionare a mente sana come ragiona lei? Si può forse starsene sull'orlo della propria rovina, di quella fetida fossa che la sta già chiamando a sé, e schermirsi con le mani e tapparsi le orecchie quando le si parla del pericolo? Spera forse in un miracolo? Dev'essere senz'altro così. E non sono forse, tutti questi, altrettanti sintomi di pazzia?»

Si fissò tenacemente su quest'idea. Anzi, come spiegazione gli piaceva più d'ogni altra. Cominciò a osservare Sònja più attentamente.

«Allora, Sònja, tu preghi molto Dio?» le domandò.

Sònja taceva; lui stava in piedi accanto a lei e aspettava la risposta.

«Che cosa sarei mai senza Dio?» mormorò lei in tono energico e concitato, guardandolo con occhi sfavillanti e serrandogli forte la mano nella sua.

«Proprio come pensavo!» gli passò per la mente.

«E Dio cosa fa per te?» le domandò, continuando il suo interrogatorio.

Sònja tacque a lungo, come se non potesse rispondere. Il suo debole petto era tutto scosso dall'emozione.

«Tacete! Non fatemi domande! Voi non ne siete degno!...» esclamò a un tratto, guardandolo severamente, tutta indignata.

«È proprio così! È proprio così!» ripeteva lui insistentemente dentro di sé.

«Egli fa tutto!» sussurrò lei concitatamente, abbassando di nuovo gli occhi.

«Eccola, la via d'uscita! Ed ecco la spiegazione!» concluse Raskòlnikov in cuor suo, osservandola con avida curiosità.

Con una sensazione nuova, strana, quasi morbosa, egli scrutava quel visino pallido, magro, irregolare e angoloso, quei miti occhi celesti, capaci di ardere con tanto fuoco e di esprimere tanto austero, energico sentimento, quel corpo minuto ancora tremante di sdegno e ira, e tutto ciò gli sembrava sempre più strano, quasi impossibile. «Una fanatica! Una fanatica!» ripeteva fra sé.

Sul cassettone era posato un libro. Varie volte, andando su e giù per la stanza, lo aveva notato; ma ora lo prese e lo guardò. Era il Nuovo Testamento tradotto in russo. Era un vecchio libro comprato d'occasione, rilegato in cuoio.

«Questo da dove viene?» le chiese alzando la voce dal fondo della stanza. Lei stava sempre in piedi allo stesso posto, a tre passi dalla tavola.

«Me l'hanno portato,» rispose, quasi contro voglia e senza guardarlo.

«Chi te l'ha portato?»

«Me l'ha portato Lizavèta, gliel'avevo chiesto io.»

«Lizavèta! Strano!» pensò lui. Tutto, in Sònja, gli pareva più strano e sorprendente di minuto in minuto. Avvicinò il libro alla candela e prese a sfogliarlo.

«Dov'è che si parla di Lazzaro?» domandò a un tratto.

Sònja guardava ostinatamente a terra e non rispondeva. Stava un po' discosta dalla tavola.

«Dov'è che si parla della resurrezione di Lazzaro? Trovamelo, Sònja.»

Lei lo guardò con la coda dell'occhio.

«Non è lì che dovete cercare... è nel quarto Vangelo...» mormorò in tono severo, senza avvicinarglisi.

«Trova il punto e leggimelo,» disse Raskòlnikov. Poi, si sedette, mise i gomiti sulla tavola, sostenendosi il capo con una mano, e guardò con aria cupa, pronto ad ascoltare.

«Fra tre settimane circa al settimo chilometro! A quanto pare ci sarò anch'io, se non mi accade ancora di peggio,» borbottava tra sé.

Sònja s'avvicinò con fare indeciso alla tavola, dopo aver ascoltato con diffidenza lo strano desiderio di Raskòlnikov. Comunque, prese in mano il libro.

«Non l'avete mai letto, forse?» gli domandò, dopo averlo guardato di sottecchi dall'altra parte della tavola. La sua voce diveniva sempre più severa.

«Tanto tempo fa... quando studiavo. Leggi!»

«E in chiesa non l'avete sentito?»

«No, io... non ci andavo. E tu ci vai spesso?»

«N-no,» mormorò Sònja.

Raskòlnikov ebbe un sorriso ironico.

«Capisco... e domani, quindi, non andrai ai funerali di tuo padre?»

«Ci andrò sì. Sono stata in chiesa anche la settimana scorsa... ho fatto dire una messa funebre.»

«Per chi?»

«Per Lizavèta. L'hanno uccisa con una scure.»

I nervi di Raskòlnikov erano sempre più tesi. Cominciava a girargli la testa.

«Eri amica di Lizavèta?»

«Sì... Era una donna giusta... Veniva da me di rado... non poteva. Leggevamo insieme e... parlavamo. Ora è al cospetto di Dio.»

Quelle parole libresche suonarono strane all'orecchio di Raskòlnikov; e c'era un'altra novità, in questo: quei misteriosi convegni con Lizavèta; e tutte e due erano delle fanatiche, delle ossesse.

«Qui diventerò un ossesso anch'io! È contagioso!» pensò. «Leggi!» esclamò in tono insistente e irritato.

Sònja esitava ancora. Le batteva il cuore. Chissà perché, non osava mettersi a leggere per lui, mentre egli fissava in modo quasi tormentoso quella «povera pazza».

«Che bisogno ne avete? Tanto, non siete credente...» sussurrò lei piano e quasi ansimando.

«Leggi! Voglio così!» insisté lui. «Non leggevi a Lizavèta, forse?»

Sònja aprì il libro e cercò il brano. Le tremavano le mani, le mancava la voce. Due volte cominciò, ma non riuscì a spiccicare la prima sillaba.

«Ora vi era un certo Lazzaro, di Betania, infermo...» pronunciò alla fine con uno sforzo, ma alla terza parola la sua voce si incrinò e si ruppe come una corda troppo tesa. Le mancò il respiro e si sentì opprimere il petto.

Raskòlnikov capiva, in parte, perché Sònja non si decideva a leggere; ma quanto più lo capiva, tanto più insisteva, in tono duro e iroso, che lei leggesse. Capiva quanto le fosse penoso, in quel momento, scoprire e svelare tutto ciò che era più *suo*. Capiva che era come se quei sentimenti costituissero, in realtà, il suo più vero e antico *segreto*, tale forse fin dall'adolescenza, quando viveva ancora in famiglia, insieme al padre disgraziato e alla matrigna impazzita dal dolore, in mezzo a quei bambini affamati, agli urli e ai rimproveri. Ma nello stesso tempo, ormai, sapeva, e lo sapeva con certezza, che anche se lei era profondamente triste e aveva, nel mettersi a leggere, una terribile paura di qualcosa, nonostante tutta l'angoscia e tutti i timori provava un desiderio tormentoso di leggere, e proprio *a lui*, affinché egli udisse, e proprio *in quel momento* - «qualunque cosa dovesse accadere in seguito!»... Glielo lesse negli occhi, lo capì dalla sua esaltazione... Sònja si fece forza, represse lo spasimo che le aveva troncato la voce in gola all'inizio del versetto, e proseguì la lettura dell'undicesimo capitolo del Vangelo di San Giovanni. Lesse, così, sino al diciannovesimo versetto:

«E molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del dolore per il loro fratello Marta, dunque, come udì che Gesù veniva, gli andò incontro; Maria invece rimase a sedere in casa. Allora Marta disse a Gesù: ‹Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora, so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà.›»

A questo punto Sònja si fermò di nuovo, presentendo con vergogna che di nuovo le sarebbe tremata la voce, che di nuovo le si sarebbe spezzata...

«E Gesù le disse: ‹Tuo fratello resusciterà.› Marta rispose: ‹Io so che tornerà a vivere nella Resurrezione, nell'ultimo giorno.› E Gesù le disse: ‹Io *sono la Resurrezione e la vita;* chi crede in me, quand'anche fosse morto ritornerà in vita. E chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?› Ed ella rispose...» e, respirando penosamente, Sònja scandì le parole con forza, come se si confessasse lei stessa ad alta voce: «‹Sì, o Signore! Io credo che tu sei il Cristo, il figlio di Dio, che sei venuto a questo mondo.›»

Si fermò per un attimo, alzò rapidamente gli occhi su di *lui*, ma si vinse subito e riprese a leggere. Raskòlnikov, seduto, ascoltava immobile, senza voltarsi, con i gomiti sulla tavola e lo sguardo fisso da un'altra parte. Arrivarono al trentaduesimo versetto.

«Maria, dunque, venuta dov'era Gesù e vedutolo, si gettò ai suoi piedi e disse: ‹Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto.› Gesù, come vide che ella e i Giudei che erano venuti con lei piangevano, si rattristò nel suo cuore e si conturbò. E disse: ‹Dove lo avete messo?› Risposero: ‹Signore, vieni e vedrai.› E Gesù pianse. Allora i Giudei dicevano: ‹Vedete quanto l'amava.› Ma alcuni di loro dissero: ‹E non poteva costui, che ha aperto gli occhi al cieco, fare sì che questi non morisse?›»

Raskòlnikov si era voltato verso di lei e la guardava commosso: sì, era proprio così! Tremava tutta, in preda a una vera e propria febbre. Egli se l'aspettava. Man mano che si avvicinava al racconto del sommo e inaudito miracolo, un senso di grande esultanza si impadroniva di lei. La sua voce si era fatta squillante come metallo; esultanza e gioia risuonavano in essa e la rendevano più forte. Le righe si confondevano dinanzi ai suoi occhi, perché le si offuscava la vista, ma sapeva a memoria quel che stava leggendo. All'ultimo versetto: «e non poteva costui, che ha aperto gli occhi al cieco...» lei, abbassata la voce, riuscì a rendere con calore e passione il dubbio, il rimprovero e il biasimo degli increduli e ciechi Giudei, che un minuto dopo sarebbero caduti in terra, come colpiti dal fulmine, singhiozzando, e avrebbero creduto... «E anche *lui*, *lui*, anche lui che era accecato e incredulo, avrebbe udito e creduto, sì, sì, subito, ora!» fantasticava Sònja, tremando in una specie di gioiosa attesa.

«E Gesù, preso da compassione, s'incamminò verso il sepolcro, una grotta che era stata chiusa con una pietra. E Gesù disse: ‹Togliete via la pietra.› E Maria, sorella del morto, gli rispose: ‹Signore, ormai puzza, dopo *quattro* giorni.›»

Sònja accentuò la parola *quattro*.

«E Gesù le rispose: ‹Non ti ho detto che, se tu crederai, vedrai la gloria di Dio?› La pietra intanto venne tolta dalla grotta, dove giaceva il morto. E Gesù, levati gli occhi al cielo, disse:

‹Padre, ti ringrazio per avermi ascoltato. Lo sapevo che tu mi ascolti sempre; ma l'ho detto per questa gente che mi circonda, affinché creda che tu mi hai mandato.› E dopo aver detto ciò, chiamò a gran voce: ‹Lazzaro, vieni fuori!› E *il morto uscì fuori...»* Sònja leggeva con voce forte ed esultante, tremando e rabbrividendo, come se fosse stata testimone del fatto «... avvolto nelle bende che gli tenevano legati le mani e i piedi, e col volto coperto dal sudario. E Gesù disse loro: ‹Toglietegli le bende e lasciate che cammini.› *Allora molti dei Giudei che erano venuti da Maria e che avevano visto ciò che Gesù aveva fatto credettero in lui.»*

Sònja non lesse oltre, né avrebbe potuto farlo, chiuse il libro e si alzò bruscamente dalla sedia.

«Questo è tutto sulla resurrezione di Lazzaro,» mormorò in tono neutro e severo, e rimase immobile, voltata da una parte, senza osare e come vergognandosi di alzare gli occhi su di lui. Aveva ancora quel tremito febbrile. Il mozzicone di candela già da un pezzo si stava spegnendo nel candeliere storto, e illuminava con la sua luce fioca, in quella misera stanza, l'assassino e la peccatrice, stranamente riuniti nella lettura del libro eterno. Trascorsero forse cinque minuti, o anche più.

«Sono venuto a parlarti di una cosa,» disse a un tratto Raskòlnikov a voce alta, accigliandosi; poi si alzò e si avvicinò a Sònja. Lei levò in silenzio gli occhi su di lui. Lo sguardo di Raskòlnikov era duro, esprimeva una risolutezza quasi selvaggia.

«Oggi ho lasciato la mia famiglia,» egli disse, «mia madre e mia sorella. Non andrò più da loro. Ho tagliato definitivamente i ponti con loro.»

«Perché?» domandò Sònja, sbalordita. L'incontro di poco prima con la madre e la sorella di lui le aveva lasciato un'impressione straordinaria, anche se poco chiara a lei stessa. Apprese la notizia di quella rottura quasi con orrore.

«Ora non ho più che te,» egli aggiunse. «Andiamo via insieme... Sono venutò da te. Siamo stati maledetti insieme, e ce ne andremo insieme!»

I suoi occhi scintillavano. «Sembra pazzo!» pensò Sònja a sua volta.

«Ma andare dove?» domandò sbigottita, e senza volerlo indietreggiò

«Come posso saperlo? So solo che la nostra strada è la stessa; lo so di certo, e mi basta. Abbiamo la stessa meta!»

Lei lo guardava senza capire. Capiva solo che egli era tremendamente, immensamente infelice.

«Nessuno di loro capirebbe nulla, se tu ti mettessi a parlargli,» proseguì Raskòlnikov, «mentre io ho capito. Ho bisogno di te, perciò sono venuto qui.»

«Non capisco...» mormorò Sònja.

«Più tardi capirai. Non hai fatto così anche tu? Anche tu hai scavalcato l'ostacolo... sei riuscita a farlo. Ti sei suicidata, hai rovinato una vita... *Ia tua (il* che fa lo stesso!). Avresti potuto vivere con il tuo spirito e con la tua ragione, e invece finirai in piazza Sennàja... Ma non puoi resistere per molto, e se rimarrai *sola,* impazzirai come me. Già adesso sei quasi pazza! Quindi, dobbiamo andarcene insieme, per la stessa strada! E ci andremo!»

«Perché? Perché dite questo?» esclamò Sònja, stranamente e profondamente commossa dalle sue parole.

«Perché? Perché non si può andare avanti così, ecco perchè! Alla fine, bisogna pure mettersi a ragionare sul serio e con tutta franchezza, e smetterla di piangere come bambini e di gridare che Dio non lo permetterà! Di' un po', che succederebbe se domani ti portassero davvero all'ospedale? Quell'altra non ha la testa a posto ed è tubercolotica, presto morirà; e i bambini? Pòleèka non farà questa fine? Possibile che tu non abbia visto, qui agli angoli delle strade, i bambini che le madri mandano a chiedere l'elemosina? Io mi sono informato su dove vivono queste madri, e in quale ambiente. Là i bambini non possono rimanere bambini. Là a sette anni si è depravati e ladri. Eppure i bambini sono l'immagine di Cristo: ‹Ad essi appartiene il regno dei cieli.› Egli ci ha ordinato di rispettarli e di amarli, essi sono l'umanità futura...»

«Ma allora, che fare, che fare?» ripeteva Sònja piangendo istericamente e torcendosi le mani.

«Che fare? Distruggere ciò che va distrutto, una volta per sempre, e basta: e prendere il peso del dolore sulle nostre spalle! Come? Non capisci? Capirai dopo... La libertà e il potere, ma soprattutto il potere! Su tutte le creature pavide e su tutto il formicaio!... Ecco lo scopo! Ricordatelo! Questo è il mio viatico per te! Forse io ti parlo per l'ultima volta. Se non torno domani, verrai a sapere tutto da sola, e allora ricordati di queste mie parole. E un giorno o l'altro, più avanti, col passare degli anni, col passare della vita, forse capirai che cosa significavano. Se invece domani verrò, ti dirò chi ha ucciso Lizavèta. Addio!»

Sònja sussultò dallo spavento.

«Ma come sapete chi l'ha uccisa?» domandò, rabbrividendo dal terrore e guardandolo con gli occhi sbarrati.

«Lo so e te lo dirò... soltanto a te, a te sola! Io ti ho scelta. Non verrò da te a chiedere perdono, ma semplicemente a dirtelo. Ti ho scelta da molto tempo, per dirtelo; già quando tuo padre mi parlò di te e Lizavèta era ancora viva, io ci avevo pensato. Addio. Non darmi la mano. A domani!»

Uscì. Sònja lo guardava come si guarda un pazzo. Ma lei stessa era come pazza, e lo sentiva. Le girava la testa. Signore! Come può sapere chi ha ucciso Lizavèta? Che cosa significavano quelle parole? È spaventoso! Eppure *quell'idea* non le veniva in mente. No e poi no! In nessun modo! ... Oh, egli dev'essere terribilmente infelice! Ha abbandonato la madre e la sorella. Perché? Che cos'è successo? E che intenzioni ha? Che cosa mai le aveva detto? Le aveva baciato un piede e aveva detto... aveva detto (sì, questo l'aveva detto chiaramente) che senza di lei non poteva più vivere... Oh Signore!

Sònja passò tutta la notte con la febbre e il delirio. A momenti balzava su dal letto, piangeva, si torceva le mani, poi tornava ad assopirsi di un sonno febbricitante e sognava Pòleèka, Katerìna Ivànovna, Lizavèta, la lettura del Vangelo e lui... lui, con quel volto pallido, con gli occhi ardenti... Le baciava i piedi e piangeva... Oh Signore!

Dietro la porta a destra, la porta che divideva la stanza di Sònja dall'alloggio di Gertrùda Kàrlovna Rèsslich, c'era una stanza intermedia, già da tempo vuota, che faceva parte dell'appartamento della signora Rèsslich e che questa avrebbe voluto affittare, come annunciavano i cartelli esposti al portone e le strisce di carta incollate ai vetri delle finestre che davano sul canale. Da un pezzo Sònja si era abituata a considerare quella stanza come disabitata. E invece, durante tutto quel tempo, presso la porta della stanza vuota era rimasto il signor Svidrigàjlov, rimpiattato, ad origliare. Quando Raskòlnikov uscì, egli rimase lì ancora qualche secondo, soprappensiero, poi raggiunse in punta di piedi la sua stanza, attigua a quella vuota, prese una sedia e andò silenziosamente a collocarla proprio presso l'uscio che dava sulla camera di Sònja. Quella conversazione gli era sembrata interessante e significativa, gli era piaciuta molto, proprio molto, tanto che aveva portato lì la sedia per evitarsi un'altra volta, magari domani stesso, il fastidio di starsene un'ora intera in piedi, e per potersi sistemare nella maniera più comoda e ricavare così una soddisfazione completa sotto ogni punto di vista.

5

Quando il mattino seguente, alle undici in punto, Raskòlnikov entrò nell'edificio del comissariato di..., nell'ufficio del giudice istruttore, e chiese di essere annunciato a Porfirij Petròviè, fu colpito dal fatto che si indugiasse tanto a riceverlo: lasciarono passare almeno dieci minuti prima di chiamarlo. Invece, secondo le sue previsioni, gli sembrava che avrebbero dovuto piombargli subito addosso. Tutto quel tempo rimase nell'anticamera, mentre accanto a lui era un continuo andirivieni di persone alle quali, evidentemente, non importava nulla di lui. Nella stanza seguente, che aveva l'aspetto di una cancelleria, sedevano, intenti al lavoro, alcuni scritturali, ed era evidente

che nessuno di loro aveva la più pallida idea di chi fosse Raskòlnikov. Con occhio inquieto e diffidente egli si guardava intorno, per scoprire se non ci fosse, vicino a lui, almeno qualche agente di scorta, qualche occulto osservatore, incaricato di tenerlo d'occhio per impedirgli di allontanarsi. Ma non c'era niente di simile: non vedeva altro che facce di impiegati, assorte nelle piccole preoccupazioni quotidiane, e di certi altri tipi, e nessuno badava per niente a lui: avrebbe potuto andarsene in ogni momento dove più gli fosse piaciuto. Sempre più piede prendeva in lui un'idea: se effettivamente l'uomo misterioso del giorno prima, quel fantasma sbucato da sottoterra, avesse saputo e veduto tutto, ora avrebbero forse permesso a lui, Raskòlnikov, di starsene ad attendere così tranquillamente? E lo avrebbero forse aspettato lì fino alle undici, finché egli stesso non aveva creduto bene di presentarsi? Delle due una: o quell'uomo non aveva ancora denunciato niente, oppure... oppure, semplicemente, nemmeno lui sapeva nulla, nemmeno lui aveva visto nulla coi suoi propri occhi (come mai avrebbe potuto vedere, del resto?), e allora tutto ciò che era accaduto a lui, Raskòlnikov, il giorno prima, era ancora una volta un'allucinazione, ingrandita dalla sua fantasia eccitata e morbosa. Questa ipotesi aveva cominciato ad attecchire in lui fin dal giorno prima, nel momento in cui più si sentiva ansioso e disperato. Dopo aver ripensato a tutto ciò, e preparandosi a una nuova battaglia, egli si sentì d'un tratto tremare, e la sola idea di tremare per la paura di ritrovarsi al cospetto dell'odioso Porfirij Petròviè bastò a farlo ribollire di sdegno. Niente era più terribile per lui di un nuovo incontro con quell'uomo: l'odio che nutriva per lui non aveva limiti né misura, ed egli temeva perfino di tradirsi in qualche modo a causa di tale odio. E tanta fu la veemenza del suo sdegno, che immediatamente quel suo tremito cessò; si dispose ad entrare con un'aria fredda e spavalda, giurandosi di tenere la bocca chiusa il più possibile, per osservare e ascoltare, e, almeno per questa volta, di vincere ad ogni costo la propria indole morbosamente irascibile. Proprio in quel momento lo invitarono ad entrare da Porfirij Petròviè.

Trovò Porfirij Petròviè solo nel suo ufficio, costituito da una stanza né grande né piccola, arredata con una lunga scrivania dinanzi alla quale era un divano foderato di tela cerata, con un sécrétaire, un armadio in un angolo e alcune sedie, tutte suppellettili statali, di legno giallo lucidato. In un angolo, nella parete o, meglio, nel tramezzo di fondo, si vedeva una porta chiusa: dietro il tramezzo, quindi, dovevano esserci altre stanze. Entrato Raskòlnikov, Porfirij Petròviè chiuse subito la porta dalla quale era passato, ed essi furono soli. Egli accolse il visitatore con l'aria apparentemente più allegra e cordiale di questo mondo, e solo dopo qualche minuto Raskòlnikov colse in lui, da certi indizi, una specie di imbarazzo come se gli fosse accaduto all'improvviso qualcosa di sconcertante, o come se lo avessero sorpreso in qualche occupazione molto riservata e clandestina.

«Ah, mio carissimo! Eccovi qui... dalle nostri parti...» prese a dire Porfirij, tendendogli tutt'e due le mani. «Su, accomodatevi, *bàtjuška!* O forse non vi piace che vi chiami carissimo e... *bàtjuška*, così *tout court? Vi* prego di non considerarlo un eccesso di confidenza... Ecco, mettetevi qui, sul divano.»

Raskòlnikov sedette senza togliergli gli occhi di dosso.

«Dalle nostre parti», quelle scuse per la confidenza, le parolette francesi ‹*tout court*› ecc. ecc., tutti questi erano fatti sintomatici. «Mi ha teso tutte e due le mani, però non me ne ha stretta nemmeno una, le ha ritirate in tempo,» pensò Raskòlnikov insospettito. Si osservavano entrambi, ma non appena i loro sguardi si incontravano, con fulminea rapidità, giravano gli occhi da un'altra parte.

«Vi ho portato quella carta... riguardo all'orologio... ecco qua. Va tutto bene, o devo rifare qualcosa?»

«Che cosa? Ah, la carta? Sì, sì... Non preoccupatevi, va bene così,» disse Porfirij Petròviè, come se avesse fretta di andare chissà dove, e solo dopo aver pronunciato la frase, prese il foglio e lo guardò. «Sì, va benissimo. Non occorre altro,» approvò, sempre con quella parlantina precipitosa, e posò il foglio sul tavolo. Poi, dopo qualche istante, già parlando d'altro, lo riprese in mano e lo ripose sullo scrittoio.

«Se non sbaglio, ieri avevate detto di volermi interrogare.. formalmente... sui miei rapporti con quella... donna uccisa?» ricominciò Raskòlnikov. «Ma perché ho detto *se non sbaglio?*» gli passò per la mente. E: «Ma perché mi preoccupo tanto per averci ficcato quel *se non sbaglio?*» pensò subito dopo.

E sentì all'improvviso che la sua diffidenza verso Porfìrij, al semplice contatto con lui, a due sole parole dette, a due soli sguardi, era già cresciuta in un attimo fino a proporzioni iperboliche... e che questo era terribilmente pericoloso: i nervi si tendono, l'agitazione aumenta. «Che guaio! Che guaio!... Mi lascerò sfuggire di nuovo qualcosa di troppo.»

«Sì, sì, sì! Non preoccupatevi! C'è tempo, c'è tempo,» borbottava Porfìrij Petròviè passeggiando su e giù davanti al tavolo e, senza nessun apparente scopo, avvicinandosi ora alla finestra, ora alla scrivania, ora di nuovo alla tavola; ora sfuggendo lo sguardo diffidente di Raskòlnikov, ora fermandosi egli stesso tutto a un tratto a fissarlo dritto negli occhi. In tutto questo, estremamente bizzarra appariva la sua piccola figura pienotta e tondeggiante, simile a una palla che rotolasse in direzioni diverse per subito rimbalzare da tutte le pareti e da tutti gli angoli.

«Non c'è fretta, non c'è fretta!... Voi fumate? Avete sigarette?... Eccovene una...» proseguì, porgendo una sigaretta al suo ospite. «Sapete, io vi ricevo in ufficio, ma qui, dietro il tramezzo, c'è anche un mio alloggio... me l'ha concesso il governo, ma io, per il momento, vivo altrove. Qui si dovevano fare certe riparazioni. Adesso è quasi pronto... l'alloggio governativo, sapete, è una cosa splendida, non vi pare? Che ne pensate?»

«Sì, una cosa splendida,» annuì Raskòlnikov, guardandolo con aria quasi beffarda.

«Una cosa splendida, una cosa splendida...» andava ripetendo Porfìrij Petròviè, quasi fosse attratto all'improvviso da altri pensieri. «Sì! Una cosa splendida!» quasi gridò alla fine, piantando a un tratto gli occhi addosso a Raskòlnikov e fermandosi a due passi da lui. Quel suo stupido ripetere più volte che l'alloggio governativo era una cosa splendida contrastava troppo, nella sua banalità, con lo sguardo serio, sagace ed enigmatico con cui egli fissava ora il suo ospite.

Ma ciò fece ribollire ancor più di rabbia Raskòlnikov, che non poté più trattenersi dal lanciare all'altro una sfida beffarda e piuttosto avventata.

«Sapete,» disse d'un tratto, guardandolo quasi spavaldamente e come se godesse della sua temerarietà, «esiste ancora, almeno così mi sembra, una prassi giudiziaria, una certa procedura, di cui si avvalgono tutti gli inquirenti, che consiste nel partire da lontano, da inezie, o anche da cose serie, ma del tutto estranee, allo scopo, diciamo così, di rinfrancare o, meglio, distrarre l'interrogato e addormentarne la vigilanza, per poi d'un tratto, nella maniera più imprevista, stordirlo colpendolo alla nuca con la domanda più fatale e pericolosa. Non è forse così? Se non sbaglio, questo metodo viene ancor oggi religiosamente ricordato in tutti i regolamenti e in tutte le istruzioni. È vero?»

«E così, voi... credete che con la questione dell'alloggio governativo io abbia voluto... eh?» Nel dire queste parole, Porfìlij Petròviè le sottolineò con una strizzatina d'occhi; qualcosa di allegro e di astuto gli guizzò sul viso, le grinze minute sulla sua fronte si spianarono, gli occhietti si restrinsero, i lineamenti del volto si distesero ed egli scoppiò in un riso nervoso e prolungato, accompagnandolo con ondeggiamenti e sobbalzi di tutto il corpo e fissando Raskòlnikov dritto negli occhi. Questi cominciò a ridere anche lui, sia pure con qualche sforzo; ma quando Porfìrij, visto che anche l'altro rideva, si abbandonò alle risa tanto da diventare quasi paonazzo in volto, il fastidio di Raskòlnikov vinse in lui ogni prudenza: smise di ridere, si accigliò, e rimase a guardare con odio Porfìrij, senza levargli di dosso lo sguardo per tutto il tempo che durò quella sua risata lunga e come artificiosamente protratta. L'imprudenza, d'altronde, era lampante da tutt'e due le parti: era come se Porfìrij Petròviè sghignazzasse in faccia al suo ospite, che rispondeva a quel riso con un'espressione di odio; tuttavia Porfìrij sembrava dare ben poco peso a quest'ultima circostanza. Ciò significava molto per Raskòlnikov: egli capì che Porfìrij Petròviè, evidentemente, anche prima non si era turbato per niente, ma che al contrario era forse lui, Raskòlnikov, ad esser caduto in trappola; era chiaro che doveva esserci qualcosa che lui non sapeva, qualche piano ben dissimulato; forse, tutto era già stato predisposto, e da un momento all'altro sarebbe emerso e lo avrebbe travolto...

Andando dritto allo scopo, si alzò da sedere e prese il berretto.

«Porfirij Petròviè,» cominciò in tono risoluto, ma carico d'irritazione, «voi ieri avete espresso il desiderio di vedermi qui per non so bene quali interrogatori. (Calcò particolarmente sulla parola *interrogatori.)* Io sono venuto: se volete qualcosa, interrogatemi, altrimenti permettete che me ne vada. Non ho tempo da perdere, ho da fare... Devo intervenire ai funerali di quel tal funzionario schiacciato dai cavalli, di cui voi stesso... siete al corrente...» aggiunse, irritandosi subito per l'aggiunta e, perciò, irritandosi ancor di più. «Tutto questo mi ha seccato, capite, e già da un bel po'... In parte è proprio per questo che mi sono ammalato... Per farla breve,» quasi gridò, rendendosi conto che l'accenno alla malattia era particolarmente a sproposito, «per farla breve, abbiate la bontà o di interrogarmi, o di congedarmi subito... E se mi interrogate, fatelo nelle debite forme! Soltanto a questo patto mi presterò; e per il momento, in conclusione, vi saluto, visto che non abbiamo niente da fare insieme.»

«Santissimo Iddio! Ma che dite! Su che cosa dovrei interrogarvi?» cominciò a un tratto a chiocciare Porfirij Petròviè, cambiando subito tono ed espressione e smettendo immediatamente di ridere. «Ma ve ne prego, non agitatevi,» si affannava a dire, ora correndo di nuovo in qua e in là, ora cercando di far sedere Raskòlnikov. «C'è tempo, c'è tempo, e tutte queste non sono che piccolezze! Io, invece, ero così contento che finalmente foste venuto dalle nostre parti... Io vi ricevo come un ospite. Quanto a questo dannato scoppio di risa, voi, *bàtjuška,* Rodiòn Romànoviè, vogliate perdonarmi. Rodiòn Romànovic? ... È questo, vero, il vostro patronimico?... Nervosone che non siete altro! Siete stato voi a farmi ridere tanto con la vostra spiritosa osservazione; certe volte, sapete, comincio a sobbalzare come se fossi di gomma, e vado avanti così per mezz'ora... Sono facile al riso. Data la mia complessione, a volte temo perfino un colpo apoplettico... Ma accomodatevi, su, coraggio... Vi prego, *bàtjuška,* se no dovrò pensare che vi siete arrabbiato...»

Raskòlnikov taceva, ascoltava e osservava, ancora irosamente accigliato. Cionondimeno si sedette, ma sempre col berretto tra le mani.

«Ebbene, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè, ora vi dirò qualcosa sul mio conto che servirà a spiegarvi, diciamo così, una mia caratteristica,» seguitò Porfirij Petròviè andando su e giù per la stanza e, come prima, badando a non incontrare con il suo lo sguardo di Raskòlnikov. «Io, dovete sapere, sono uno scapolo, una specie di orso, senza conoscenti, e per di più sono un uomo finito, fossilizzato, chiuso nel suo guscio e... e... ecco, Rodiòn Romànoviè: non vi siete accorto che da noi, da noi in Russia, cioè, e soprattutto nel nostro ambiente, a Pietroburgo, se si trovano insieme due persone intelligenti, che non si conoscono ancora molto bene ma che, diciamo così, si apprezzano a vicenda, proprio come noi due, essi per una mezz'ora buona non riescono a pescare un argomento di conversazione che regga, si irrigidiscono l'uno di fronte all'altro, stanno lì seduti, e hanno soggezione l'uno dell'altro? Molti, invece, hanno degli argomenti di conversazione: le signore, per esempio... Le persone di mondo, per esempio, quelle dell'alta società, hanno sempre un argomento di conversazione, *c'est de rigueur,* mentre le persone di medio livello, come noi due, sono come pulcini nella stoppa, poco loquaci... Le persone che pensano, intendo dire... Da che cosa deriva questo, *bàtjuška?* Forse non abbiamo interessi sociali, oppure siamo troppo onesti e non vogliamo ingannarci a vicenda? Davvero non lo so. Eh? Voi che ne pensate? Su, posate il berretto, se no sembra che stiate per andarvene subito, mi fa male guardarvi... Io, invece, sono così contento...»

Raskòlnikov posò il berretto, continuando a tacere e ad ascoltare con grande serietà, tutto accigliato, quella vuota e confusa chiacchierata di Porfirij. «Possibile che pensi davvero di distrarre la mia attenzione con le sue stupide ciarle?»

«Non vi offro il caffè, qui non è il posto adatto; ma cinque minuti desidero pur trascorrerli con un amico, per distrarmi un po',» continuava, senza mai fermarsi, Porfirij. «E poi, sapete, tutti questi doveri d'ufficio... Voi, *bàtjuška,* non dovete offendervi se io cammino sempre avanti e indietro; mi dovete scusare, *bàtjuška,* ho davvero paura di offendervi, ma il moto mi è proprio indispensabile. Me ne sto sempre seduto, e mi fa tanto, tanto bene poter camminare cinque minuti... Ie emorroidi, sapete... Ho sempre intenzione di curarmi facendo ginnastica; ci sono dei consiglieri di stato, mi dicono, dei consiglieri di stato effettivi, e perfino dei consiglieri segreti, che saltano molto volentieri alla corda; guarda un po' cosa vuol dire la scienza, nel nostro secolo!... Proprio

così... Quanto ai miei doveri di qui, agli interrogatori e a tutte quante le formalità... voi, *bàtjuška,* un momento fa avete accennato a questi interrogatori... ebbene, a volte questi interrogatori, dovete sapere, *bàtjuška* Rodiòn Romànovic, a volte confondono più colui che interroga di colui che viene interrogato... Questo, *bàtjuška,* voi l'avete notato poco fa con molta arguzia e acume.» Raskòlnikov non aveva detto niente di simile. «Non ti ci raccapezzi più! Dico proprio sul serio! Ecco, ora stanno per fare una riforma, e per lo meno ci cambieranno nome... Ah! Ah! Ah! Ma quanto ai nostri metodi giudiziari, sono in tutto e per tutto d'accordo su come voi vi siete argutamente espresso. Su, ditemi un po' quale imputato, anche il contadino più rozzo, non sa che dapprincipio, tanto per fare un esempio, cominceranno a tempestarlo di domande estranee (secondo la vostra felice espressione), e poi di colpo lo stordiranno con una mazzata alla nuca? Ah! Ah! Ah! Proprio alla nuca, secondo la vostra felice similitudine! Ah! Ah! E così, avete pensato davvero che parlandovi dell'appartamento io volessi... eh! eh!... Vi piace l'ironia, a quanto vedo... Be', non lo farò più! Ah, a proposito, una parola tira l'altra, voi avete poc'anzi accennato alle formalità, riguardo a quel piccolo interrogatorio.. Ma quali formalità!... In molti casi, dovete sapere, le formalità sono delle sciocchezze. A volte si fanno quattro chiacchiere fra amici, e il risultato è migliore. Per le formalità c'è sempre tempo, potete esserne certo; e in sostanza, vorrei chiedervi, cosa sono le formalità? Non si può intralciare ad ogni passo il giudice istruttore con queste formalità. Il suo lavoro è, per così dire, una libera creazione artistica, di un genere un po' speciale, o qualcosa di simile... Ah! Ah! Ah!...»

Porfirij Petròviè tacque per qualche istante per riprendere fiato. Affastellava instancabilmente frasi vuote di senso nelle quali insinuava, ogni tanto, qualche parolina enigmatica per poi tornare subito alle sciocchezze. Ormai stava quasi correndo per la stanza: muoveva sempre più rapidamente le sue gambette grassocce, guardando sempre a terra, con la mano destra dietro il dorso e la sinistra agitata incessantemente in qualche gesto, che non si accordava mai con le parole. A un tratto, Raskòlnikov notò che correndo per la stanza s'era come fermato, un paio di volte, presso la porta, solo per un istante, rimanendovi come in ascolto... «Che stia aspettando qualcuno?»

«Su questo avete perfettamente ragione,» riprese a dire Porfirij, guardando allegramente e con straordinaria bonarietà Raskòlnikov, che subito trasalì e si mise in guardia «Avete proprio ragione quando vi fate beffa con tanto acume di tutte le forme giuridiche, eh! eh! Questi nostri metodi (naturalmente solo alcuni), così profondamente psicologici, sono proprio ridicoli e, magari, anche inutili, dal momento che siamo intralciati dalle formalità. Già... e, sempre a proposito delle formalità: se io riconoscessi o, per meglio dire, sospettassi Tizio, Caio o Sempronio, per così dire, quale autore di un delitto in un processo a me affidato... Se non sbaglio, voi studiate legge, Rodiòn Romànoviè?»

«Sì, studiavo legge...»

«Be', allora eccovi un esempio per l'avvenire; intendiamoci, non dovete pensare che io mi permetta di insegnarvi qualcosa: con gli articoli che scrivete sul delitto!... No, semplicemente mi permetto di presentarvi un piccolo esempio pratico... Dunque, se io considerassi Tizio, Caio o Sempronio autore di un delitto, perché mai dovrei disturbarlo prima del tempo, anche se avessi degli indizi contro di lui? Certa gente, magari, ho il dovere di arrestarla al più presto; ma un altro, magari, ha una natura affatto diversa; perché, dunque, non dovrei lasciarlo circolare per la città? Eh, eh! Ma vedo che voi non mi seguite del tutto, e quindi cercherò d'essere più chiaro... Se io, per esempio, lo ficco in gattabuia troppo presto, con ciò stesso vengo a dargli, per così dire, un appoggio morale, eh! eh! Ma voi ridete, vedo...» Raskòlnikov non pensava nemmeno lontanamente a ridere: stava lì seduto con le labbra serrate, senza distogliere il suo sguardo infiammato dagli occhi di Porfirij Petròviè. «Eppure è proprio così, soprattutto con certuni, perché le persone sono diversissime fra loro, mentre si vorrebbe impiegare lo stesso metodo per tutti. Ecco, voi mi direte: e gli indizi? Ma gli indizi, *bàtjuška,* in generale sono a doppio taglio, e io, che sono un giudice istruttore, cioè un uomo debole come tutti, devo confessarlo: mi piacerebbe dare all'inchiesta una chiarezza, per così dire, matematica, mi piacerebbe trovare un indizio che fosse come due più due fanno quattro! Che fosse come una prova diretta e inoppugnabile! Ma se io ficco dentro quel tale prima del tempo pur essendo sicuro che è proprio lui, forse mi privo dei mezzi con cui potrei

smascherarlo più tardi; e sapete perché? Perché in questo modo lo metto in una posizione ben definita, per così dire lo incasello, tranquillizzandolo sul piano psicologico, ed ecco che egli mi sfugge e si rinchiude nel suo guscio, perché ha capito definitivamente di essere un accusato. Dicono che a Sebastopoli, subito dopo Alma, certe persone intelligenti avessero una paura maledetta che da un momento all'altro il nemico attaccasse con tutte le sue forze e occupasse in un sol colpo Sebastopoli; ma quando si accorsero che il nemico preferiva un assedio regolare e cominciava a scavare la prima trincea, allora, si narra, quelle persone intelligenti si rallegrarono molto e si tranquillizzarono: le cose sarebbero andate avanti così almeno per un paio di mesi, e chissà, poi, quando l'avrebbero presa, la città, con un assedio regolare!... Di nuovo ridete, di nuovo non mi volete credere? Ma sì, certo, avete ragione anche voi. Sì, avete ragione, avete ragione! Tutti questi sono casi speciali, d'accordo; il caso da me citato è davvero speciale! Tuttavia, mio carissimo Rodiòn Romànoviè, c'è qualcosa da osservare in merito: il caso generale, cioè quello al quale si conformano tutte le forme e norme giuridiche e in base al quale esse sono state previste per poi finire nei libri, non esiste affatto, per il semplice motivo che ogni azione, per esempio ogni delitto, appena accade nella realtà, subito diventa un caso del tutto particolare; e, talvolta, un caso privo di ogni analogia con qualsiasi altro precedente. Talvolta capitano casi comicissimi da questo punto di vista. Io lascio un tale completamente solo: non lo arresto e non lo disturbo, ma ogni ora, ogni minuto egli deve sapere, o per lo meno sospettare, che io so tutto, tutto per filo e per segno, che lo spio giorno e notte, che lo sorveglio incessantemente, e deve trovarsi continuamente in uno stato di sospetto e di paura, finché, parola d'onore, alla fine perderà la testa, si presenterà lui stesso, magari, ne farà qualcuna che sarà davvero lampante come due più due fanno quattro, e avrà, per così dire, un aspetto matematico... Ed è questo che io aspetto! E ciò può accadere con un contadinotto balordo, ma ancor più con uno di noialtri, con un uomo intelligente e moderno, e per di più evoluto, in un certo senso! Perché, mio caro, è importantissimo capire in quale senso l'uomo si è evoluto. E i nervi, poi, i nervi... voi i nervi li avete dimenticati del tutto, proprio così! Oggi tutta questa gente è malata, magra, irascibile!... E di bile, di bile, quanta ne hanno in corpo! Ma sì, ve lo dico io, ce n'è una vera miniera! E perché mai dovrei preoccuparmi se questo tipo se ne va a zonzo per la città senza manette? Ma sì, vada pure a zonzo, per il momento; tanto so già che è la mia vittima, e che non può sfuggirmi! E poi, dove dovrebbe mai fuggire, eh, eh! All'estero, forse? All'estero ci scapperà un polacco, ma non lui, tanto più che lo sorveglio e ho preso le mie brave misure. O forse scapperà in qualche punto remoto del nostro paese? Ma là ci vivono i contadini, quelli autentici, primitivi, russi sino in fondo; e un uomo evoluto e moderno preferirà il carcere piuttosto che vivere con degli stranieri come sono per lui i nostri contadini, eh, eh! Ma queste sono tutte sciocchezze ed esteriorità. Che significa scappare? È una cosa formale; non è questo che conta; non mi sfuggirà non tanto perché non sa dove fuggire, ma non mi sfuggirà *psicologicamente,* eh, eh! Che espressioncella, vero? Non mi sfuggirà per una legge di natura, anche se sapesse dove fuggire. Avete mai osservato una farfalla davanti a una candela? Be', ecco, lui non farà altro che girarmi intorno, come una farfalla intorno a una candela; la libertà cesserà d'essergli cara, comincerà a esitare, a confondersi nei suoi pensieri, vi si impiglierà come in una rete, diventerà per suo conto mortalmente ansioso!... E non basta: sarà lui stesso a scodellarmi qualche giochetto matematico, come due più due fanno quattro, purché io gli conceda un intervallo un po' lungo... E continuerà, continuerà a girarmi intorno, in cerchi sempre più stretti, e poi... paf! Mi volerà dritto in bocca, e io l'inghiottirò, e questo, questo sì che dà un gran piacere, eh, eh, eh! Non mi credete?»

Raskòlnikov non rispondeva: sedeva lì pallido e immobile, fissando in volto Porfîrij con immutata intensità.

«Una bella lezione!» pensava rabbrividendo. «Non è nemmeno più il gatto che scherza col topo, come ieri. E non è che mi stia dimostrando la sua forza così a vanvera, senza un motivo; egli è molto più intelligente di così. Qui lo scopo c'è, ma quale? Eh, amico mio, tu cerchi solo di farmi paura, vuoi fare il furbo! Non hai prove, e l'individuo di ieri non esiste! Semplicemente vuoi confondermi le idee, vuoi irritarmi, e poi darmi il colpo finale; ma ti sbagli di grosso, farai un buco nell'acqua, proprio così! Ma perché, perché suggerirmi le cose fino a questo punto?... Forse conta

sui miei nervi malati?... No, mio caro, sbagli, farai un buco nell'acqua, anche se hai preparato qualcosa... Be', ora lo vedremo che cosa hai preparato.»

E raccolse tutte le sue forze, preparandosi a una tremenda e sconosciuta catastrofe. A momenti avrebbe voluto scagliarsi su Porfìrij e strozzarlo lì sul posto. Già nell'entrare in quella stanza, aveva avuto paura della propria rabbia. Sentiva di avere le labbra riarse, il cuore che gli martellava, la bava alla bocca. Tuttavia decise di starsene zitto e di non lasciarsi sfuggire una sola parola prima del tempo. Aveva capito che nella sua situazione era la tattica migliore, perché così non soltanto non si sarebbe tradito, ma al contrario, col suo silenzio avrebbe irritato il suo avversario e, forse, sarebbe stato l'altro a lasciarsi sfuggire qualcosa di troppo. Almeno, lo sperava.

«Ma voi, lo vedo, non mi credete, continuate a pensare che io mi diverta a raccontare vacue storielle,» riprese a dire Porfìrij, e intanto, sempre più allegro e ridacchiando continuamente dal piacere, ricominciava a girare per la stanza. «Ma sì, avete ragione; la mia figura Dio l'ha fatta in maniera da suscitare nel mio prossimo soltanto idee comiche; un buffone, sì, ma io vi dico e vi ripeto che voi, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè, dovete scusare me che sono vecchio - voi che siete ancora giovane e, per così dire, di primo pelo, e che perciò più d'ogni altra cosa apprezzate l'intelligenza umana, come tutti i giovani. L'acutezza briosa dell'ingegno e i ragionamenti astratti dell'intelletto vi seducono. È proprio come la storia del vecchio consiglio di guerra austriaco, almeno per quel tanto che so di cose militari: sulla carta, essi avevano sconfitto e fatto prigioniero Napoleone, e lì, al chiuso del loro gabinetto, avevano calcolato e dedotto tutto con il massimo acume; ma poi, guarda un po', il generale Mack si arrende con tutta la sua armata, eh, eh, eh! Vedo, vedo, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè, voi ridete di me perché io, un tipo così borghese, prendo sempre i miei piccoli esempi dalla storia militare. Che farci? È una mia debolezza, amo l'arte della guerra, e mi piace tanto, ma tanto leggere tutte quelle relazioni militari... Ho proprio sbagliato carriera. Avrei dovuto fare il militare, proprio così. Forse non sarei diventato un Napoleone, ma almeno maggiore nell'esercito lo sarei diventato senz'altro! E adesso vi dirò, mio caro, tutta la verità riguardo a quella faccenda, vale a dire a quel *caso particolare:* la realtà e la natura, amico mio, sono una cosa importante, e a volte tagliano tremendamente le gambe al calcolo più sagace! Eh, date ascolto a un vecchio, ve lo dico sul serio, caro Rodiòn Romànoviè,» e dicendo questo, il sì e no trentacinquenne Porfìrij Petròviè sembrò davvero invecchiato di colpo: perfino la sua voce cambiò, ed egli diventò quasi gobbo. «E per di più sono un uomo sincero... Sono sincero o no? Che ve ne pare? Sembrerebbe di sì, anzi sincerissimo: vi dico tutte queste cose gratis, e senza chiedere nulla in cambio, eh, eh! Be', riprendo il mio discorso: l'ingegno, secondo me, è una cosa magnifica; è, per così dire, l'ornamento della natura e la consolazione della vita; e quanti trucchi ti escogita! Altrimenti, come potrebbe scoprire la verità un povero giudice istruttore, per di più già fuorviato dalla sua fantasia, come del resto sempre accade, perché in fin dei conti è anche lui un comune mortale? Ma la natura, alla fine, aiuta questo povero giudice istruttore, ecco qual è il guaio! Solo che certi giovani, innamorati dell'ingegno, non ci pensano, certi giovani che ‹scavalcano tutti gli ostacoli›, come vi siete così ingegnosamente e argutamente espresso ieri. Lui, magari, cioè il mio uomo, il *caso particolare*, il mio *incognito*, mentirà e mentirà benissimo, nella maniera più scaltra; ecco dunque, verrebbe fatto di pensare, il trionfo: potrà godersi i frutti della sua ingegnosità; e invece, paffete! Proprio nel momento più interessante e più scabroso, eccoti che sviene. Ammettiamo pure, la malattia, l'aria soffocante che c'è a volte in una stanza; comunque!... Comunque, suscita sospetto! Ha mentito meravigliosamente, ma non ha tenuto conto della natura. Ecco dov'è l'insidia! Un'altra volta, trascinato dalla briosità del proprio ingegno, comincia a farsi beffe dell'individuo che sospetta di lui, ed ecco che impallidisce come volutamente, come per gioco; ma impallidisce *in maniera fin troppo naturale*, fin troppo verosimile, e di nuovo fa nascere un sospetto! Ammettiamo che lo infinocchi la prima volta; ma di notte l'altro ci pensa su, se non è proprio un minchione. E così via, a ogni passo! E non è tutto: lui stesso comincia a mettere le mani avanti, a farsi vedere dove nessuno lo chiama, a parlare senza fine di cose di cui al contrario dovrebbe tacere, comincia a tirarti fuori delle allegorie, eh, eh! Si presenta lui stesso e comincia a chiedere: perché non mi avete ancora arrestato? Ah, ah, ah! E questo può capitare anche all'uomo

più intelligente, a uno psicologo e a un letterato! La natura è uno specchio, uno specchio, e dei più trasparenti! Guardati dentro e ammirati, ecco come stanno le cose! Ma perché siete impallidito, Rodiòn Romànoviè? Vi manca forse l'aria? Volete che apra la finestra?»

«Oh, vi prego, non disturbatevi!» esclamò Raskòlnikov scoppiando d'un tratto a ridere. «Non disturbatevi, prego!»

Porfirij gli si fermò davanti, attese un momento e di colpo scoppiò lui stesso a ridere, seguendo l'esempio dell'altro. Raskòlnikov si alzò dal divano, e troncò di netto la propria risata, chiaramente isterica.

«Porfirij Petròviè!» disse con voce forte e chiara, benché si reggesse a stento sulle gambe tremanti. «Finalmente capisco che voi mi sospettate dell'assassinio di quella vecchia e di sua sorella Lizavèta. Per quanto mi riguarda, vi dichiaro che tutto questo mi ha già seccato da un pezzo. Se credete di aver diritto di procedere contro di me legalmente, fatelo; se di arrestarmi, arrestatemi. Ma non vi permetto di ridermi in faccia e di tormentarmi.»

A un tratto le sue labbra si misero a tremare, i suoi occhi si accesero di furore e la voce, contenuta, diventò vibrante.

«Non lo permetterò!» gridò di colpo, dando un gran pugno sulla tavola. «Lo capite, Porfirij Petròviè? Non lo permetterò!»

«Ah, santo Dio, ci risiamo!» esclamò a sua volta Porfirij Petròviè, apparentemente al colmo dello spavento. «*Bàtjuška* Rodiòn Romànoviè! Carissimo! Figliolo mio! Ma che vi prende?»

«Non lo permetterò!» gridò di nuovo Raskòlnikov.

«*Bàtjuška*, piano! Potrebbero sentirvi, accorrere! Che diremo allora, pensateci un po'!...» mormorò Porfirij Petròviè terrorizzato, avvicinando la sua faccia a quella di Raskòlnikov.

«Non lo permetterò, non lo permetterò!» ripeteva questi macchinalmente, ma d'un tratto lui pure a bassissima voce.

Porfirij si girò rapidamente e corse ad aprire la finestra.

«Facciamo entrare un po' d'aria, un po' d'aria fresca! E dovreste bere un po' d'acqua, mio caro, voi avete un attacco di nervi!» E stava già per slanciarsi verso la porta per ordinare dell'acqua, ma proprio lì, nell'angolo, ce n'era per l'appunto una caraffa.

«*Bàtjuška*, bevetene un po',» mormorò Porfirij Petròviè, accorrendo verso Raskòlnikov con la caraffa. «Speriamo che vi faccia bene...» Il suo spavento e la sua premura erano così naturali che Raskòlnikov tacque e si mise ad osservarlo con immensa curiosità. L'acqua, però, non la bevve.

«Rodiòn Romànoviè! Carissimo! Ma così finirete per diventare pazzo, ve l'assicuro io, eh! Su, bevete! Bevetene almeno un pochino!»

Finì per costringerlo a prendere in mano il bicchiere. Raskòlnikov lo portò macchinalmente alle labbra ma, riprendendosi, lo posò con disgusto sulla tavola.

«Eh sì, abbiamo avuto un piccolo attacco! Ma in questo modo, carissimo, vi ammalerete di nuovo,» si mise a chiocciare Porfirij Petròviè con amichevole premura, ma sempre con aria un po' smarrita. «Santissimo Iddio! Ma come fate ad avere così poca cura di voi? Ecco, anche Dmìtrij Prokòfiè è venuto ieri a trovarmi... D'accordo, d'accordo, io ho un carattere mordace, un pessimo carattere, ma loro, però, guarda un po' cosa sono andati a pensare!... Oh, Signore! E venuto ieri, dopo avervi lasciato, abbiamo pranzato insieme, e ha parlato tanto, ma tanto, che io mi sono sentito cadere le braccia; e pensavo... Santissimo Iddio! Lo avete forse mandato voi? Ma mettetevi a sedere, *bàtjuška*, sedetevi per l'amor di Cristo!»

«No, non l'ho mandato io! Però sapevo che era venuto da voi e a che scopo,» rispose seccamente Raskòlnikov.

«Lo sapevate?»

«Sì, lo sapevo. E con questo?»

«Con questo, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè, c'è che io conosco di voi ben altre imprese; sono informato di tutto! So che siete andato per *prendere in affitto l'appartamento*, di sera, quando faceva buio, e vi siete messo a suonare il campanello e a far domande a proposito di quel sangue, sconcertando operai e portinai. E capisco il vostro stato d'animo, quello di allora... Ma così finirete

per diventare pazzo, ve lo giuro! Vi darà di volta il cervello! Troppo grande è la vostra nobile indignazione per le offese ricevute, dapprima dal destino, e poi dai poliziotti del commissariato, e perciò correte di qua e di là per, diciamo così, costringere tutti quanti a pronunciarsi al più presto e a finirla alla svelta, perché tutte queste sciocchezze e tutti questi sospetti vi hanno proprio seccato. Non è forse vero? Non ho forse indovinato il vostro stato d'animo?... Solo che, in questo modo, non solo perderete il cervello voi, ma lo farete perdere anche al mio Razumìchin; è un uomo troppo *buono,* per queste cose, lo sapete anche voi. Voi avete la malattia, lui la bontà, e così la vostra malattia lo contagia... Quando vi sarete calmato, *bàtjuška,* io vi racconterò... Ma in nome di Cristo, *bàtjuška,* sedetevi! Vi prego, riposate un po', siete tutto sconvolto; accomodatevi dunque!»

Raskòlnikov sedette, il tremito gli stava passando e cominciava a sentire un gran caldo in tutto il corpo. Ascoltava teso, con profonda meraviglia, le parole di Porfìrij Petròviè che, tutto spaventato, lo assisteva così amichevolmente; tuttavia non credeva a una sola parola, pur sentendosi piuttosto propenso a crederci. Quell'improvviso discorso di Porfìrij sull'appartamento lo aveva sbalordito: «Ma come fa a sapere dell'appartamento?» pensò ad un tratto. «E me lo viene a raccontare lui stesso!»

«Sissignore, c'è stato un caso quasi identico, un caso psicologico, nei nostri annali giudiziari, un caso morboso,» seguitava a dire Porfìrij, parlando svelto svelto. «Un tale si era incolpato anch'egli di un omicidio, e in che modo l'aveva fatto! Aveva tirato fuori tutta una storia, aveva portato dei fatti, aveva riferito le circostanze, aveva confuso le idee a tutti quanti... Ebbene? Era stato sì, in maniera del tutto preterintenzionale, e solo in parte, la causa dell'assassinio, ma solo in parte; e appena seppe di aver dato un appiglio agli assassini, cominciò ad angosciarsi, a confondersi, ad avere delle visioni, gli diede del tutto di volta il cervello, e si convinse di essere lui in persona l'assassino! Ma la Corte Suprema finì per chiarire le cose, e l'infelice fu assolto e messo sotto custodia. Grazie alla Corte Suprema! Eh sì, sì, sì, sì! Ma come si fa, *bàtjuška?* In questo modo ci si può anche buscare una gran febbre cerebrale, se si hanno di queste tendenze a esasperare i propri nervi e si va in giro di notte a suonare i campanelli e a far domande a proposito del sangue! Tutta questa psicologia io l'ho imparata con la pratica. In questo modo, a volte, un uomo si sente tentato di saltar giù dalla finestra o dal campanile, ed è anche una sensazione molto allettante. Che dire, che dire di quel campanello?... È la malattia, Rodiòn Romànoviè, la vostra malattia! Avete cominciato a trascurarla troppo. Dovreste consultare un medico esperto, e non quel vostro grassone!... Voi avete il delirio! Tutte queste cose le fate nel delirio!»

Per un attimo Raskòlnikov si sentì turbinare intorno tutta la stanza

«Possibile, possibile,» pensò, «che stia fingendo anche adesso? Non può essere, non può essere!» E respingeva questo pensiero, perché intuiva a che grado di rabbia e di furore avrebbe potuto condurlo, e sentiva che di furore si può anche impazzire.

«Non è stato nel delirio, avevo la mente lucida!» esclamò, tendendo tutte le forze del suo intelletto per entrare nel gioco di Porfìrij. «La mente lucida, lucida, capite?»

«Sì, vi capisco e vi sento! Anche ieri avete detto che non è stato nel delirio, anzi avete insistito nell'affermarlo! Capisco benissimo tutto ciò che dite! Eh, eh!... Ma ascoltate, Rodiòn Romànoviè, mio caro amico, prendiamo se non altro in considerazione questa circostanza. Se voi foste realmente colpevole o in qualche modo coinvolto in questa maledetta faccenda, sareste forse qui a insistere di non aver agito nel delirio, ma al contrario, proprio a mente lucida? E ci insistereste tanto, con tanta ostinazione? Ma sarebbe mai possibile, sarebbe mai possibile, ditemelo un po' voi? Secondo me, dovrebbe essere tutto il contrario. Se vi sentiste colpevole di qualcosa, dovreste insistere a tutti i costi nel dire che è stato proprio nel delirio! Non è così? Non è forse cosi?»

C'era un che di maligno in questa domanda. Raskòlnikov si tirò indietro fino alla spalliera del divano per scostarsi da Porfìrij che si chinava verso di lui e si mise ad osservarlo in silenzio, attentamente, tutto perplesso.

«Oppure, a proposito del signor Razumìchin, cioè se ieri è venuto a parlarmi di sua iniziativa o per vostra istigazione... Voi dovreste dire precisamente che è venuto di sua iniziativa, e

nascondermi che l'ha fatto per vostra istigazione! E invece non lo nascondete affatto! Insistete nel dire che è venuto su vostro suggerimento!»

Raskòlnikov non aveva mai detto questo. Un brivido freddo gli passò per la schiena.

«Voi non fate che mentire,» disse lentamente e con voce fioca, con le labbra contratte da un sorriso doloroso. «Volete farmi vedere di nuovo che conoscete tutto il mio giuoco, che conoscete in anticipo tutte le mie risposte,» proseguì, sentendo confusamente di non pesare più le parole come avrebbe dovuto. «Volete spaventarmi... o vi fate semplicemente beffe di me...»

Continuò a fissarlo, dicendo questo, e a un tratto un'ira sconfinata brillò di nuovo nei suoi occhi.

«Non fate che mentire!» gridò. «Sapete benissimo voi stesso che la miglior scappatoia per un criminale è di non nascondere mai, se è possibile, ciò che non si può nascondere. Io non vi credo!»

«Ma come siete capzioso!» e Porfirij si mise a ridacchiare. «Con voi, *bàtjuška,* uno non ce la fa proprio... Vi ha preso una specie di monomania. E così non mi credete? E invece io vi dico che mi credete già, che già mi avete creduto per una buona parte, e io farò in modo che mi crediate del tutto, perché vi sono sinceramente affezionato e desidero sinceramente il vostro bene.»

Le labbra di Raskòlnikov tremavano.

«Sì, lo desidero, e vi dirò per l'ultima volta,» proseguì Porfirij dopo aver preso delicatamente, amichevolmente, Raskòlnikov per un braccio, un po' più su del gomito, «per l'ultima volta vi dico: state attento alla vostra malattia. Per di più, ora, è arrivata la vostra famiglia: dovete tranquillizzarle, aver cura di loro; invece non fate che spaventarle...»

«E a voi che importa? Come lo sapete? Perché vi interessa tanto? Insomma, voi mi sorvegliate e volete che io lo sappia?»

Bàtjuška! Ma se siete stato proprio voi a dirmelo! Nella vostra agitazione non vi accorgete nemmeno che siete il primo a spifferare tutto, a me e agli altri. Dal signor Razumìchin, da Dmìtrij Prokòfiè, ho saputo ieri molti altri particolari interessanti. No, ora voi mi avete interrotto, ma vi dirò che a causa della vostra diffidenza, e malgrado tutto il vostro acume, non sapete più giudicare le cose con un minimo di buonsenso. Ecco, per esempio, sempre sullo stesso argomento, quello del campanello: un elemento così prezioso, un fatto simile (perché questo è davvero un fatto!) io, giudice istruttore, ve l'ho consegnato tutto quanto, mani e piedi legati! E voi non ci vedete nulla, in questo? Se io vi sospettassi anche solo un pochino, avrei forse potuto agire così? Al contrario, avrei dovuto assopire i vostri sospetti e non certo mostrarvi di essere già al corrente di un fatto del genere; portarvi, che so io, nella direzione opposta e poi, all'improvviso, stordirvi con un colpo di scure in testa (secondo la vostra stessa espressione), chiedendovi: ‹Caro signore, ma cosa facevate nell'alloggio dell'uccisa alle dieci di sera, se non addirittura alle undici? E perché suonavate il campanello? E perché facevate domande sulle macchie di sangue? E perché confondevate le idee ai portinai e li invitavate a presentarsi davanti al vice commissario?› Ecco come avrei dovuto agire, se avessi nutrito il minimo sospetto nei vostri riguardi. Avrei dovuto raccogliere la vostra deposizione con tutte le debite forme, farvi una perquisizione, e magari anche arrestarvi... Quindi, se ho agito in un'altra maniera vuol dire che non ho sospetti sul vostro conto! Ma voi non sapete più giudicare le cose con un po' di buonsenso, e non ci capite più nulla, ve lo ripeto!»

Raskòlnikov rabbrividì in tutto il corpo, tanto che Porfirij Petròviè se ne accorse fin troppo bene.

«Voi non fate che mentire!» esclamò Raskòlnikov. «Non so dove volete arrivare, ma non fate che mentire... Poco fa non parlavate così, e io non posso sbagliarmi... Voi mentite!»

«Mentire io?» replicò Porfirij, accalorandosi in apparenza, ma sempre con l'aria più allegra e scherzosa di questo mondo e, a quanto pareva, senza preoccuparsi affatto dell'opinione che aveva di lui il signor Raskòlnikov. «Mentire io?... Ma perché mi sarei comportato così con voi poco fa (io, giudice istruttore), suggerendovi e mettendovi in mano io stesso tutti i mezzi di difesa, e prospettandovi io stesso tutta questa psicologia: la malattia, il delirio, mi sentivo mortalmente offeso, la malinconia, i poliziotti del commissariato e tutto il resto?... Eh?... Ah, ah, ah! Per quanto

poi, a proposito, tutti questi mezzi psicologici di difesa, questi sotterfugi e queste scappatoie siano estremamente inconsistenti, e anche a doppio taglio: sì, la malattia, il delirio, i sogni, m'è sembrato di vedere, non ricordo, tutto questo va bene, ma perché mai, *bàtjuška*, se uno è malato e ha il delirio, deve fare proprio questi sogni e non certi altri? Si potrebbero anche fare sogni diversi, non è vero? Ah, ah, ah!»

Raskòlnikov lo guardò con alterigia e disprezzo.

«Per farla breve,» disse con voce forte e aggressiva, alzandosi e dando, nel farlo, una lieve spinta a Porfìrij, «per farla breve, voglio sapere quanto segue: mi considerate definitivamente libero da ogni sospetto, oppure *no?* Ditemelo, Porfìrij Petròvic, ditemelo in maniera definitiva e presto, immediatamente!»

«Ah, che disperazione! È un vero guaio con voi!» esclamò Porfìrij con un'aria tutta allegra, maliziosa e per niente preoccupata. «Ma perché volete sapere tante cose, se nessuno vi ha ancora dato noia! Siete proprio come un bambino: volete a tutti i costi il fuoco, volete averlo in mano! E perché, poi, vi preoccupate tanto? Perché venite sempre a cercarci, per quale motivo? Eh? Ah, ah, ah!»

«Vi ripeto,» gridò Raskòlnikov furibondo, «che non posso più sopportare...»

«Che cosa?... L'incertezza?» lo interruppe Porfìrij.

«Non esasperatemi! Non voglio!... Vi dico che non voglio!... Non posso e non voglio!... Avete capito?» gridava Raskòlnikov, battendo di nuovo il pugno sulla tavola.

«Più piano, più piano! Vi sentiranno! Ve lo dico sul serio: risparmiatevi! Non sto scherzando!» mormorò Porfìrij, ma questa volta sul suo viso non c'era più l'espressione di prima, donnescamente bonaria e spaventata; al contrario, adesso egli senz'altro *ordinava* con severità, accigliandosi, come se avesse rinunziato di colpo a tutti i misteri e a tutte le ambiguità. Ma questo non durò che un attimo. Lo scombussolato Raskòlnikov si trovava ormai in preda a una vera e propria esaltazione; tuttavia, strano a dirsi, obbedì di nuovo all'ordine di parlare piano, benché fosse al colmo del furore.

«Io non mi lascerò torturare!» bisbigliò, subito conscio, con odio e amarezza, di non poter disobbedire a quell'ordine, e infuriandosi ancora più a quest'idea. «Arrestatemi, perquisitemi, ma agite secondo le debite forme, e smettetela di giocare con me! Come vi permettete...»

«Ma non preoccupatevi delle forme,» lo interruppe Porfìrij con lo stesso sorrisetto scaltro di prima, e perfino come se contemplasse Raskòlnikov con profondo piacere. «Io, *bàtjuška*, vi ho invitato qui alla buona, assolutamente da amico!»

«Non voglio la vostra amicizia, e ci sputo sopra! Avete capito? Ecco: prendo il berretto e me ne vado. E ora che dirai, se hai l'intenzione di arrestarmi?»

Afferrò il berretto e si avviò verso l'uscio.

«E una piccola sorpresa non la vorreste vedere?» ridacchiò Porfìrij, prendendolo di nuovo per un braccio, poco sopra al gomito, e fermandolo presso la porta. Diventava palesemente sempre più allegro e più scherzoso, cosa che fece uscire del tutto dai gangheri Raskòlnikov.

«Quale sorpresa? Che c'è?» domandò arrestandosi di colpo e guardando Porfìrij con aria spaventata.

«Una piccola sorpresa proprio qui, dietro quella porta... eh, eh, eh!» Indicò con il dito la porta chiusa del tramezzo, che conduceva al suo alloggio governativo. «L'ho chiusa dentro a chiave, perché non scappasse.»

«Che c'è? Dove? Che cosa?...» Raskòlnikov si avvicinò alla porta e voleva aprirla, ma era chiusa.

«E chiusa, ecco qui la chiave!»

E infatti gli mostrò una chiave che aveva tolto di tasca.

«Tu continui a mentire!» si mise a urlare Raskòlnikov, non riuscendo più a trattenersi. «Mentisci, maledetto pulcinella che non sei altro!» e si scagliò contro Porfìrij, che indietreggiò verso la porta ma non parve per nulla intimorito.

«Io capisco tutto, tutto!» disse Raskòlnikov, balzandogli vicino. «Tu mentisci e mi esasperi perché io mi tradisca...» «Ma più di così ormai non potete tradirvi, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè. Avete perso ogni controllo. E non gridate, se no chiamo gente!»

«Tu mentisci, e non otterrai nulla! Chiama pure gente! Sapevi che sono malato, e hai voluto esasperarmi fino a rendermi rabbioso, affinché mi tradissi, ecco qual era il tuo scopo! Avanti, dammi dei fatti! Ho capito tutto! Di fatti non ne hai, hai soltanto dei miserabili insignificanti sospetti, quelli di Zamëtov!... Tu conoscevi il mio carattere, hai voluto privarmi di ogni controllo, per poi farmi piombare addosso di colpo preti e deputati... Li stai aspettando? Eh? Che cosa aspetti? Dove sono? Fammeli vedere!»

«Ma che c'entrano i deputati, *bàtjuška?* Ma che idee assurde! Così non si può agire nemmeno secondo le forme, come voi dite... Si vede, figliolo caro, che non conoscete questo mestiere... Le forme non mancheranno, lo vedrete da voi!...» mormorava Porfìrij, tendendo l'orecchio verso la porta.

In effetti in quel momento si udì un certo rumore nell'altra stanza, proprio dietro la porta.

«Ah, eccoli che vengono!» esclamò Raskòlnikov. «Li hai mandati a chiamare, eh?... Li stavi aspettando! Ci contavi... Su, falli entrare qui tutti: deputati, testimoni, chi ti pare... Coraggio! Io sono pronto! Sono pronto!...»

Ma a questo punto accadde un fatto così strano, così imprevisto secondo la logica normale delle cose, che né Raskòlnikov né Porfìrij Petròviè potevano certo immaginarselo.

6

In seguito, quando ripensava a quell'istante, Raskòlnikov vedeva la scena in questo modo.

Il rumore che avevano udito dietro la porta era aumentato rapidamente, e la porta si era socchiusa.

«Che c'è?» gridò Porfìrij Petròvic, stizzito. «Non avevo forse dato ordine...»

Lì per lì non ebbe risposta, ma si capiva che dietro la porta c'erano parecchie persone, e sembrava che stessero trattenendo qualcuno.

«Ma insomma, che c'è?» ripeté Porfìrij Petròviè, inquietandosi.

«Abbiamo portato qui un detenuto, Nikolàj,» rispose una voce.

«Non mi serve! Mandatelo via! Aspettate fuori!... Ma perché è venuto qui? Cos'è questa confusione?» gridò Porfìrij, slanciandosi verso la porta.

«Ma lui...» riprese la stessa voce di prima, poi s'interruppe di colpo.

Per un paio di secondi, non più, ci fu una vera e propria lotta; infine, fu come se qualcuno respingesse con forza qualcun altro, e subito dopo un uomo pallidissimo entrò direttamente nell'ufficio di Porfìrij Petròviè.

L'aspetto dell'uomo era, a prima vista, molto strano. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, ma come se non vedesse niente. Aveva uno sguardo deciso, ma nello stesso tempo un pallore mortale copriva il suo volto, come se lo stessero conducendo al supplizio. Le sue labbra erano bianche e tremavano leggermente.

Era ancora molto giovane e vestito come un uomo del popolo; di media statura, piuttosto magro, capelli tagliati in tondo e lineamenti sottili e scarni. L'individuo da lui respinto si slanciò per primo dietro di lui nella stanza, e riuscì ad afferrarlo per una spalla: era un agente di scorta; ma Nikolàj tirò via il braccio e si liberò di lui ancora una volta.

Sulla porta si erano affollati parecchi curiosi. Alcuni cercavano di entrare. Tutto era accaduto in pochi istanti.

«Via di qui, è ancora presto! Aspetta che ti chiami!... Perché l'hanno portato prima del tempo?» borbottava Porfìrij Petròviè, molto indispettito e piuttosto disorientato. Ma, improvvisamente, Nikolàj si mise in ginocchio.

«Che fai?» gridò Porfìrij, meravigliato.

«Sono colpevole! Ho peccato! Sono io l'assassino!» disse a un tratto Nikolàj, ansimando un poco, ma con una voce abbastanza forte.

Per una decina di secondi regnò un silenzio assoluto, come se tutti fossero impietriti; perfino l'agente di scorta fece qualche passo indietro e non tentò più di avvicinarsi a Nikolàj, ma si ritirò macchinalmente verso la porta e rimase immobile.

«Come?» esclamò Porfirij Petròviè, uscendo dal suo momentaneo sbalordimento.

«Sono io... l'assassino...» ripeté Nikolàj dopo un istante di silenzio.

«Come... tu?... Come sarebbe?... Chi hai ucciso?

Porfirij Petròviè appariva visibilmente scosso.

Nikolàj fece un'altra breve pausa.

«Alëna Ivànovna e sua sorella, Lizavèta Ivànovna, le ho uccise io... con la scure. Mi si era annebbiata la mente...» aggiunse a un tratto, e tacque di nuovo. Continuava a rimanere in ginocchio.

Porfirij Petròviè rimase immobile per alcuni istanti, come se riflettesse, ma poi subito si rimise in moto e prese ad agitare le mani in direzione di quei testimoni non richiesti. Questi scomparvero in un baleno, e la porta si richiuse. Porfirij guardò Raskòlnikov che, fermo in un angolo, guardava Nikolàj; con aria strana, e stava per dirigersi verso di lui, ma poi d'un tratto si fermò, gli lanciò un'occhiata, girò in fretta gli occhi su Nikolàj, poi di nuovo su Raskòlnikov, poi di nuovo su Nikolàj e di colpo, come spinto da qualcosa, si scagliò un'altra volta contro Nikolàj.

«Cosa mi vieni a raccontare, con la tua mente annebbiata?» gridò quasi con rabbia. «Non te l'ho chiesto, se ti si è annebbiata o no... Rispondi: sei tu che hai ucciso?»

«Sono io l'assassino... Faccio la mia confessione...» disse Nikolàj.

«Eh, eh! Con che cosa hai ucciso?»

«Con una scure. L'avevo preparata.»

«Eh, quanta fretta!... Da solo?»

Nikolàj non comprese la domanda.

«Hai ucciso da solo?»

«Da solo. Mìtka è innocente, non c'entra per nulla.»

«Ma non correre tanto, con questo tuo Mìtka!... Eh, eh!... E come hai fatto, quel giorno, a correre giù per le scale? I portinai vi hanno incontrato insieme, non è forse vero?»

«Questo l'ho fatto per gettare polvere negli occhi... quel giorno... a correre giù con Mìtka,» rispose Nikolàj molto in fretta, e come se si fosse preparato in precedenza.

«Ecco, proprio così!» gridò Porfirij infuriandosi. «Ripeti parole che non sono tue!» mormorò fra sé, e d'un tratto il suo sguardo cadde di nuovo su Raskòlnikov.

Evidentemente, si era talmente concentrato su Nikolàj da dimenticare per un istante Raskòlnikov. Tornò subito in sé, e parve perfino turbato...

«Rodiòn Romànoviè, *bàtjuška!* Scusate,» disse avvicinandoglisi rapidamente, «così non va; vi prego... voi non avete niente da fare qui... Quanto a me... vedete un po' che razza di sorpresa!... Vi prego, dunque...»

E, presolo per un braccio, gli indicò la porta.

«A quanto sembra, non ve l'aspettavate?» disse Raskòlnikov, che naturalmente non aveva ancora le idee per nulla chiare, ma aveva già avuto il tempo di rianimarsi un poco.

«Ma nemmeno voi, *bàtjuška*, ve l'aspettavate. Guarda lì come vi trema la mano! Eh, eh!»

«Ma anche voi tremate, Porfirij Petròviè.»

«Tremo anch'io, sì; non me l'aspettavo proprio!...»

Erano già presso la porta. Porfirij attendeva con impazienza che Raskòlnikov uscisse.

«E la piccola sorpresa, non me la volete mostrare?» disse a un tratto Raskòlnikov.

«Chiacchierate, chiacchierate ma intanto battete ancora i denti, eh, eh! Vi piace far dell'ironia, eh? Be', arrivederci

«Per quanto mi riguarda, *addio*!»

«Come Dio vorrà, come Dio vorrà!» mormorò Porfirij con un sorriso un po' storto.

Nell'attraversare la cancelleria, Raskòlnikov notò che molti lo guardavano fissamente. Nell'anticamera, tra la folla, riuscì a distinguere tutti e due i portieri di quell'edificio, che lui, quella sera, aveva invitato ad andare al commissariato. Stavano in piedi e parevano aspettare qualcosa. Ma appena fu sulle scale, udì di nuovo alle sue spalle la voce di Porfìrij Petròviè. Voltatosi, vide che l'altro gli correva dietro, tutto affannato.

«Una parolina, Rodiòn Romànoviè; riguardo a tutta la faccenda, sarà come Dio vorrà; io, però, dovrò rivolgervi qualche domanda secondo le forme... Quindi ci vedremo ancora, proprio così.» E gli si fermò davanti con un sorriso. «Proprio così,» ripeté.

Si sarebbe detto che volesse aggiungere qualcosa, ma che, chissà perché, non gli venissero le parole.

«E voi, Porfìrij Petròviè, scusatemi per poco fa... mi ero accalorato un po' troppo,» prese a dire Raskòlnikov, ormai rinfrancato del tutto, tanto da provare il desiderio irresistibile di fare lo spavaldo.

«Non fa niente, non fa niente...» s'affrettò a dire Porfìrij, quasi con gioia. «Anch'io, del resto... Ho un carattere perfido, e me ne pento, me ne pento! Comunque ci rivedremo. Se Dio vorrà, ci rivedremo, eccome, eccome!...»

«E finiremo per conoscerci a fondo, non è vero?» ribatté Raskòlnikov.

«E finiremo per conoscerci a fondo,» fece eco Porfìrij Petròviè e, socchiusi gli occhi, lo guardò molto seriamente. «Adesso andate a un onomastico?»

«A un funerale.»

«Ah, sì, a un funerale! Badate alla vostra salute, abbiatene cura...»

«Quanto a me, non so proprio cosa augurarvi!» replicò Raskòlnikov, mentre già cominciava a scendere le scale, ma a un tratto si girò di nuovo verso Porfìrij. «Vi augurerei il successo, ma vedete bene quant'è buffo il vostro lavoro!»

«Buffo perché?» e Porfìrij Petròviè, che si era voltato anche lui per andarsene, drizzò subito le orecchie.

«Perché chissà come l'avete straziato e torturato, quel povero Nikolàj, secondo il vostro metodo psicologico, prima che confessasse. Dovete avergli ripetuto giorno e notte: ‹Sei tu l'assassino, sei tu l'assassino...› mentre adesso che ha confessato, comincerete di nuovo a torchiarlo: ‹Bugiardo, non sei tu l'assassino! Non puoi essere stato tu! Non sono tue le parole che dici!› Non è forse buffo, eh, questo lavoro?»

«Eh, eh, eh! Così, avete notato che un momento fa ho detto a Nikòlaj che quelle non erano parole sue?»

«E come non notarlo?»

«Eh, eh! Siete acuto, molto acuto. Notate tutto! Un ingegno veramente vivace! E andate sempre a toccare la corda più comica... Eh, eh! Dicono che Gogol, fra i nostri scrittori, possedesse più di tutti questa dote, non è vero?»

«Sì, Gogol.»

«Sicuro, Gogol... Al piacere di rivedervi.»

«Al piacere di rivedervi...»

Raskòlnikov andò direttamente a casa. Era tanto disorientato e sconvolto che, appena arrivato a casa, si lasciò cadere sul divano e rimase lì per un buon quarto d'ora, semplicemente per riposarsi e per raccogliere almeno un po' le idee. Quanto a Nikolàj, non cercava nemmeno di pensarvi: si sentiva sconcertato; capiva che nella confessione di Nikolàj c'era qualcosa di inesplicabile, di mirabolante, che per il momento non poteva assolutamente capire. Comunque, la confessione di Nikolàj era un fatto reale. Le conseguenze di questo fatto gli apparvero subito chiare: la menzogna sarebbe senz'altro venuta in luce, e allora si sarebbero attaccati di nuovo a lui. Ma almeno sino a quel momento, era libero; e doveva ad ogni costo fare qualcosa dal momento che il pericolo era inevitabile.

In quale misura, però? La situazione cominciava a chiarirsi. Ripensando, *nell'insieme,* a tutta la scena di poco prima con Porfìrij, di nuovo non poté fare a meno di rabbrividire di terrore. Certo,

non conosceva ancora tutti gli scopi di Porfirij, né poteva penetrarne tutti i calcoli, ma una parte del gioco era palese, e nessuno meglio di lui, naturalmente, poteva capire quanto terribile fosse per lui quella *mossa* del gioco di Porfirij. Ancora un po' e avrebbe potuto tradirsi completamente, e proprio sul piano dei fatti. Conoscendo la natura morbosa del suo carattere, avendola intuita e penetrata a prima vista, Porfirij aveva agito forse con troppa decisione, ma quasi a colpo sicuro. Indubbiamente, Raskòlnikov, anche poco prima, si era parecchio compromesso, però non si era comunque arrivati ai *fatti;* tutto aveva soltanto, per ora, un valore relativo. Ma era poi giusto il modo in cui lui, Raskòlnikov, interpretava le cose? Non si sbagliava? A quale risultato precisamente aveva cercato di arrivare Porfirij, quel giorno? Aveva davvero qualcosa di pronto? E che cosa? Aveva davvero aspettato questo qualcosa, oppure no? (come si sarebbero lasciati, quel giorno, se non fosse sopraggiunta, a causa di Nikolàj, quella conclusione inattesa?

Porfirij aveva scoperto quasi completamente il suo gioco; certo aveva rischiato, ma in ogni caso lo aveva scoperto, e (così sembrava a Raskòlnikov) se avesse avuto qualche altro asso nella manica, avrebbe tirato fuori anche quello. Cos'era la «sorpresa?» Una beffa, forse? Aveva qualche importanza o no? C'era sotto qualcosa di simile a un fatto, a un'imputazione precisa? E l'individuo del giorno prima? Dov'era andato a finire? Dove si trovava adesso? Certo che se Porfirij aveva in mano qualcosa di positivo, era senz'altro in relazione con quell'individuo...

Raskòlnikov sedeva sul divano a capo chino, i gomiti sulle ginocchia e il viso nascosto fra le mani. Il suo corpo era ancora percorso da un tremito nervoso. Alla fine si alzò, prese il berretto, esitò un attimo riflettendo e poi si diresse verso la porta.

Aveva la sensazione che, almeno per quel giorno, poteva considerarsi al sicuro, fuori pericolo. All'improvviso, provò quasi un senso di gioia: gli venne voglia di andare al più presto da Katerìna Ivànovna. Naturalmente, sarebbe arrivato in ritardo ai funerali, ma sarebbe arrivato in tempo per il rinfresco, e là avrebbe visto Sònja.

Si fermò, rifletté un attimo e un sorriso doloroso apparve sulle sue labbra.

«Oggi! Oggi!» ripeté tra sé. «Sì, oggi stesso! Così dev'essere...»

Stava per aprire la porta quand'essa, a un tratto, cominciò ad aprirsi da sola. Raskòlnikov trasalì e fece un balzo indietro. La porta si apriva lentamente e senza rumore, e all'improvviso apparve una figura: l'individuo *sbucato di sottoterra* del giorno prima.

L'individuo si fermò sulla soglia, guardò in silenzio Raskòlnikov e fece un passo nella stanza. Era in tutto e per tutto come il giorno prima, stessa figura, stessi abiti, ma nel volto e nello sguardo era avvenuto un grande cambiamento: aveva una cert'aria triste, ora, e dopo essere rimasto immobile per un poco, trasse un profondo sospiro. Mancava solo che, nel farlo, si portasse la mano alla guancia e inclinasse la testa da un lato, per somigliare in tutto e per tutto a una donna.

«Che cosa volete?» domandò Raskòlnikov, più morto che vivo.

L'individuo non rispose, poi di colpo si inchinò profondamente, quasi fino a terra. Toccò il pavimento almeno con un dito della mano destra.

«Ma che fate?» esclamò Raskòlnikov.

«Sono colpevole,» proferì piano l'uomo.

«Di che cosa?»

«Di pensieri malvagi.»

Rimasero a guardarsi.

«Non m'era proprio andata giù. Quando siete venuto, forse ubriaco, quel giorno, a invitare i portinai al commissariato, e avete chiesto notizie del sangue, proprio non m'è andata giù che vi lasciassero andare credendovi un ubriaco. E tanto non mi andava giù, che non riuscivo a dormire. Siccome avevo sentito l'indirizzo, ieri sono venuto qui e ho chiesto...»

«Chi, è venuto?» lo interruppe Raskòlnikov, cominciando istantaneamente a ricordare.

«Io, e poi vi ho offeso.»

«Allora, voi abitate in quella casa?»

«Ma se quel giorno mi trovavo anch'io lì, sotto il portone, con tutti gli altri; non ve ne ricordate? Abbiamo anche il nostro laboratorio, lì, dai tempi dei tempi. Siamo pellicciai, artigiani, prendiamo lavoro a domicilio... Ma soprattutto, non m'era andata giù...»

E Raskòlnikov ricordò di colpo, chiaramente, tutta la scena di due giorni prima, sotto il portone; si rammentò che oltre ai portinai c'erano altre persone, e anche delle donne. Riudì la voce che aveva proposto di condurlo direttamente al commissariato. Non riusciva a ricordare il volto di chi aveva parlato, e perfino adesso non lo riconosceva, ma si rammentava di avergli perfino risposto qualcosa, di essersi voltato verso di lui...

Ecco quindi in che si risolveva tutto quel suo terrore del giorno prima. La cosa più terribile era pensare che, effettivamente, egli s'era trovato a un passo dalla rovina, che c'era mancato poco che si perdesse per una circostanza così *insignificante*. Dunque, tranne le sue parole sul voler prendere in affitto l'appartamento e i suoi discorsi sul sangue, quell'uomo non poteva riferire nulla. Anche Porfirij, dunque, non disponeva di nulla all'infuori del suo *delirio:* nessun fatto; tolta quella *psicologia,* che era *a doppio taglio,* non aveva in mano niente di positivo. Ma allora, se non fossero apparsi altri fatti (e non dovevano apparire, non dovevano, non dovevano!), allora... che cosa avrebbero potuto fargli? Come potevano incriminarlo in maniera definitiva, anche se lo avessero arrestato? Soltanto adesso, dunque, Porfirij aveva saputo dell'appartamento, mentre prima non ne sapeva niente.

«Siete stato voi a dire oggi a Porfirij... che io ero venuto là?» gridò quasi, colpito da quell'idea improvvisa.

«A quale Porfirij?»

«Al giudice istruttore.»

«Sì, gliel'ho detto io. I portinai non ci sono andati, ma io sì.»

«Oggi?»

«Sono arrivato qualche minuto prima di voi, e ho sentito come vi torturava.»

«Dove? Cosa? Quando?»

«Là, dietro il tramezzo; son rimasto là, seduto, per tutto il tempo.»

«Come? Allora eravate voi la sorpresa? Ma come è possibile? Insomma! ...»

«Quando vidi,» prese a dire l'artigiano, «che i portinai, nonostante le mie parole, non ci volevano andare, perché, dicevano, era ormai troppo tardi, e forse lui si sarebbe arrabbiato perché non erano andati subito, la cosa non mi andò giù; non riuscivo a dormire, e ho voluto prendere delle informazioni. E saputo, ieri, come stavano le cose, oggi ci sono andato. La prima volta, lui non c'era. Sono tornato un'ora dopo e non mi hanno ricevuto, sono andato una terza volta e mi hanno fatto passare. Ho cominciato a riferirgli tutto per filo e per segno, ed ecco che lui comincia a correre su e giù per la stanza, e a darsi dei gran pugni sul petto: ‹Che cosa mi combinate,› dice, ‹briganti che non siete altro? Se avessi saputo una cosa simile, lo avrei fatto venir qui sotto scorta!› Poi è corso fuori, ha chiamato qualcuno e si è messo a confabulare in un angolo, poi si è voltato di nuovo verso di me e ha cominciato a interrogarmi e a insultarmi e mi ha fatto un'infinità di rimproveri; ma io gli ho riferito ogni cosa, e gli ho detto che alle mie parole di ieri non avevate osato rispondere nulla e non mi avevate riconosciuto. E allora ha ripreso a correre su e giù, sempre picchiandosi il petto, e si arrabbiava e correva, e quando hanno annunciato il vostro arrivo, allora mi ha detto: ‹Ficcati dietro il tramezzo, stattene lì seduto, senza muoverti, perché lui non ti senta›; e mi ha portato lui stesso una sedia, e mi ha chiuso lì dentro. ‹Forse,› ha detto, ‹ti farò chiamare.› Quando poi hanno condotto Nikolàj, allora mi ha fatto uscire dopo di voi: ‹Ti farò chiamare ancora,› mi ha detto, ‹e ti interrogherò...›»

«E Nikolàj lo ha interrogato in tua presenza?»

«Appena ha fatto uscire voi, ha fatto uscire anche me, e soltanto dopo ha cominciato a interrogare Nikolàj.»

L'artigiano s'interruppe e di nuovo fece un profondo inchino, toccando il pavimento col dito.

«Perdonatemi per la mia denuncia e per la mia malvagità.»

«Dio ti perdonerà,» rispose Raskòlnikov, e appena egli ebbe detto questo, l'artigiano s'inchinò di nuovo, però non più fino a terra, ma fino alla cintola, poi si volse lentamente e uscì dalla stanza. «È tutto a doppio taglio, ormai è tutto a doppio taglio,» ripeteva Raskòlnikov mentre usciva dalla stanza, più baldanzoso che mai.

«E adesso lotteremo ancora,» disse con un sorriso rabbioso mentre scendeva le scale. La rabbia, però, era rivolta contro se stesso: era con disprezzo e vergogna che ricordava la sua «vigliaccheria».

PARTE QUINTA

1

Il mattino successivo alla spiegazione fra Dùneèka, Pulchèrija Aleksàndrovna e Pëtr Petròviè, spiegazione che fu fatale a quest'ultimo, servì a snebbiargli la mente. Con profondo dispiacere, egli dovette accettare a poco a poco come un fatto compiuto e irreversibile ciò che ancora il giorno prima gli sembrava un avvenimento quasi immaginario e impossibile, benché realmente accaduto. Il nero serpe dell'amor proprio ferito gli aveva succhiato il cuore tutta la notte. Alzatosi dal letto, Pëtr Petròviè si guardò subito allo specchio. Temeva d'aver avuto un travaso di bile durante la notte. Da quel lato, invece, almeno per il momento, era tutto a posto; e contemplando il suo nobile, pallido volto, un po' ingrassato negli ultimi tempi, Pëtr Petròviè giunse perfino a consolarsi per qualche istante, profondamente convinto di potersi trovare una fidanzata da qualche altra parte, e magari anche migliore di questa; ma subito tornò in sé, e sputò energicamente in un angolo, suscitando così un sorriso sarcastico, sebbene non accompagnato da commenti, nel suo giovane amico e coinquilino Andrèj Semënoviè Lebezjàtnikov. Pëtr Petròviè notò quel sorriso e, dentro di sé, lo mise subito a carico del suo giovane amico. Negli ultimi tempi, gli aveva già messo a carico parecchie cose. Il suo rancore raddoppiò quando, improvvisamente, capì che non avrebbe dovuto, la sera prima, informare Andrèj Semënoviè degli avvenimenti della giornata. Era stato il suo secondo errore di quel giorno, commesso nella fretta e per eccesso di espansività... Durante tutta la mattina, poi, neanche a farlo apposta, ebbe un dispiacere dopo l'altro. Perfino alla Corte Suprema lo aspettava uno scacco nella causa che patrocinava in quella sede. Ma più di tutto lo irritò il padrone dell'appartamento che aveva preso in affitto e rimesso in ordine a sue spese in vista del matrimonio imminente: questo padrone, un artigiano tedesco arricchito, non ne voleva sapere di risolvere il contratto appena concluso, e pretendeva l'intera penale fissata nel contratto, benché Pëtr Petròviè gli restituisse l'appartamento quasi rimesso a nuovo. Allo stesso modo, anche nel negozio di mobili non volevano saperne di restituirgli un solo rublo della caparra versata per i mobili, che aveva acquistato ma non ancora trasportato nell'appartamento. «Non posso mica sposarmi solo a causa dei mobili!» rimuginava Pëtr Petròviè digrignando i denti, mentre, ancora una volta, un estremo barlume di speranza gli attraversava la mente: «Possibile che tutto sia davvero definitivamente andato a monte? Possibile che non si possa compiere un ulteriore tentativo?» Il ricordo seducente di Dùneèka gli punse di nuovo il cuore. Superò con un senso di pena quegli istanti e, certo, se avesse potuto uccidere Raskòlnikov con un semplice desiderio, Pëtr Petròviè lo avrebbe espresso immediatamente.

«Un altro sbaglio è stato quello di non aver dato loro nemmeno un soldo,» pensava, tornandosene tutto triste nella stanzetta di Lebezjàtnikov. «Perché poi, che il diavolo mi porti, son diventato così taccagno? Ma non l'ho fatto nemmeno per avarizia!... Pensavo di tenerle un po' a stecchetto per far sì che mi considerassero come la divina provvidenza, e loro invece!... Puah!... Se in tutto questo periodo, ad esempio, avessi sborsato millecinquecento rubli per il corredo e per i regali, per tutte quelle scatolette, *nécessaires*, corniole, stoffe e altre porcheriole del genere, che si

comprano da Knop e all'emporio inglese, tutto sarebbe andato più liscio e... su basi più salde! Non sarebbe stato tanto facile dirmi di no, allora! Data la loro mentalità, in caso di rifiuto avrebbero ritenuto loro dovere restituire i doni e il denaro; ma una simile restituzione sarebbe stata dura e spiacevole! E sarebbe stata in gioco anche la loro coscienza: come, così all'improvviso respingere un uomo talmente generoso e delicato... Mmh! Ho fatto cilecca!» E digrignando ancora una volta i denti, Pëtr Petròviè si diede rapidamente dell'imbecille: dentro di sé, si capisce.

Giunto a tale conclusione, tornò a casa due volte più arrabbiato e irascibile di quand'era uscito. I preparativi per il rinfresco funebre nella stanza di Katerìna Ivànovna attrassero in parte la sua curiosità. Già il giorno prima ne aveva sentito parlare; ricordava perfino d'esser stato invitato anche lui, ma date le sue preoccupazioni personali, non aveva badato a nient'altro. Informatosi dalla signora Lippevèchzel, che in assenza di Katerìna Ivànovna (in quel momento al cimitero) si dava da fare per apparecchiare la tavola, seppe che la commemorazione sarebbe stata solenne, che erano stati invitati quasi tutti gli inquilini, alcuni perfino sconosciuti al defunto; che era stato invitato perfino Andrèj Semënoviè Lebezjàtnikov, nonostante il suo litigio con Katerìna Ivànovna, e infine che lui stesso, Pëtr Petròviè, non solo era stato invitato, ma era perfino atteso con grande impazienza, dato che era forse l'ospite più importante fra tutti gli inquilini. Quanto a Amàlija Ivànovna, era stata invitata anche lei con tutti gli onori, malgrado i diverbi passati, e per questo ora lei si affaccendava provandoci quasi gusto, e per di più era tutta in ghingheri, con roba nuova e di seta, benché a lutto, e con un sacco di fronzoli, dei quali si pavoneggiava. Tutti questi fatti e queste notizie gli suggerirono una certa idea, ed egli se ne andò subito nella sua stanza, vale a dire in quella di Andrèj Semënoviè Lebezjàtnikov, con aria alquanto meditabonda. Aveva saputo, infatti, che fra gli invitati sarebbe venuto anche Raskòlnikov.

Andrèj Semënoviè, chissà perché, era rimasto in casa tutta la mattina. Tra questo signore e Pëtr Petròviè si erano stabiliti dei rapporti piuttosto strani, che in parte erano anche naturali: Pëtr Petròviè lo disprezzava e lo odiava oltre ogni limite, praticamente fin dal primo giorno in cui era venuto a vivere nel suo alloggio, ma nello stesso tempo era come se lo temesse un poco. Si era fermato da lui, appena arrivato a Pietroburgo, non solo per gretta economia, benché questo fosse più o meno il motivo principale: c'era anche un altro motivo. Già in provincia aveva sentito parlare di Andrèj Semënoviè, suo antico pupillo, come di uno dei più audaci giovani progressisti; anzi, come di uno che aveva una parte importante in certi circoli straordinari e quasi mitici. Ciò aveva impressionato Pëtr Petròviè. Proprio questi circoli, potenti e onniscienti, che disprezzavano tutti e accusavano tutti, già da tempo incutevano a Pëtr Petròviè una paura speciale, benché del tutto indefinibile. Naturalmente da solo, e per di più in provincia, non poteva farsi un'idea anche solo approssimativa di una cosa simile. Come tutti, aveva sentito dire che esistevano, soprattutto a Pietroburgo, certi progressisti e nichilisti, denunciatori di ogni abuso eccetera eccetera; ma, come molti altri, esagerava e travisava fino all'assurdo il significato e l'importanza di queste denominazioni. Più di tutto, già da qualche anno, temeva siffatti denunciatori, e questo era il motivo principale della sua incessante e morbosa inquietudine, soprattutto quando sognava di trasferire la sua attività a Pietroburgo. In tal senso egli era, come si dice, *atterrito*, come sono talvolta *atterriti* i bimbi. Alcuni anni prima, in provincia, quando era ancora agli inizi della sua carriera, aveva assistito a due casi di gravissime accuse mosse a personaggi abbastanza importanti del governatorato, ai quali si era attaccato fino ad allora e che lo proteggevano. Uno dei due casi era terminato, per il personaggio accusato, con uno scandalo particolarmente notevole, mentre c'era mancato poco che anche l'altro terminasse con delle grosse noie. Ecco perché Pëtr Petròviè aveva deciso, appena arrivato a Pietroburgo, di scoprire subito di che si trattava e, se era necessario, di mettere a ogni buon conto le mani avanti e di entrare nelle grazie delle «giovani generazioni». A tal fine riponeva le sue speranze in Andrèj Semënoviè e, ad esempio, in previsione della visita a Raskòlnikov, aveva imparato ad arrotondare alla meglio certe frasi udite in bocca d'altri...

Naturalmente, non gli ci era voluto molto per capire che Andrèj Semënoviè era un uomo estremamente banale e sempliciotto. Ma questa scoperta non lo fece affatto ricredere e non valse a rinfrancarlo. Anche se si fosse convinto che tutti i progressisti erano degli autentici stupidi, anche

così la sua inquietudine non si sarebbe placata. In sostanza, di tutte quelle dottrine, idee e sistemi (con cui Andrèj Semënoviè lo aveva subito assalito) non gli importava assolutamente nulla. Egli aveva uno scopo ben preciso. Doveva scoprire al più presto che c'era sotto, e com'era nata la cosa. Avevano della forza, *costoro,* oppure no? Aveva da temere qualcosa personalmente, oppure no? Lo avrebbero denunciato se si fosse messo in qualche impresa, oppure no? E, in caso affermativo, di che cosa lo avrebbero precisamente accusato, e di che cosa veniva accusata la gente in quel periodo? E non era tutto: era possibile accattivarsi in qualche modo la loro benevolenza per poi subito infinocchiarli, se davvero erano forti? Doveva o non doveva farlo? Non sarebbe stato possibile, ad esempio, progredire nella carriera proprio per mezzo loro? Insomma, c'erano centinaia di domande a cui rispondere.

Questo Andrèj Semënoviè era un tipo cachettico e scrofoloso, di bassa statura, impiegato in un ufficio qualsiasi, straordinariamente biondo e con certe fedine a forma di cotoletta delle quali era molto fiero. Inoltre, gli facevano quasi sempre male gli occhi. Aveva un cuore abbastanza tenero, ma un modo di parlare estremamente presuntuoso, e talvolta perfino tracotante, ciò che, dato il suo aspetto, riusciva perlopiù comico. Amàlija Ivànovna lo considerava, d'altronde, nel numero dei suoi inquilini di un certo riguardo, perché non si ubriacava e pagava regolarmente l'affitto. Nonostante queste sue buone qualità, Andrèj Semënoviè era effettivamente piuttosto stupido. Si era messo a servire il progresso e le «giovani generazioni» per autentica passione. Apparteneva a quella sconfinata ed eterogenea schiera di individui banali, di aborti malaticci e di tipi bizzarri che hanno studiato male un po' di tutto, e che si accodano sempre all'idea più di moda, per subito rovinarla rendendo immediatamente ridicolo tutto ciò a cui essi, talvolta nel modo più sincero, si dedicano anima e corpo.

D'altra parte Lebezjàtnikov, pur essendo molto buono, cominciava anch'egli a non poter più soffrire il suo coinquilino ed ex-tutore Pëtr Petròviè. Era una cosa reciproca, alla quale erano arrivati quasi senza accorgersene. Per quanto sempliciotto fosse Andrèj Semënoviè, aveva cominciato tuttavia, a poco a poco, ad accorgersi che Pëtr Petròviè lo imbrogliava, che in cuor suo lo disprezzava, e che «non era affatto l'uomo che sembrava». Aveva provato ad esporgli il sistema di Fourier e la teoria di Darwin, ma Pëtr Petròviè, specialmente negli ultimi tempi, aveva preso ad ascoltarlo con aria un po' troppo sarcastica, e negli ultimissimi tempi arrivava al punto da insolentirlo. In effetti, per istinto egli aveva cominciato a rendersi conto che Lebezjàtnikov non soltanto era un uomo abbastanza volgare e stupido, ma forse anche un bugiardo, e che per di più non disponeva affatto, in seno al suo ambiente, di relazioni importanti, ma si limitava a raccogliere voci di terza mano; e non basta: forse non conosceva tanto bene nemmeno il suo compito *di propagandista,* visto che si confondeva così facilmente: altro che fare il denunciatore! Noteremo di sfuggita che Pëtr Petròviè, in quella settimana e mezzo, soprattutto all'inizio, aveva accettato volentieri da Andrèj Semënoviè delle lusinghe alquanto strane: non protestava, ad esempio, ma rimaneva in silenzio se Andrèj Semënoviè gli attribuiva il proposito di contribuire alla imminente creazione di una nuova «comune» in qualche casa della via Mešèànskaja; o quello di non opporsi a Dùneèka se questa, già al primo mese di matrimonio, avesse voluto prendersi un amante; o di non battezzare i suoi futuri figli, ed altre cose di questo genere. Pëtr Petròviè, per naturale inclinazione, non aveva nulla da ridire sulle qualità che gli si attribuivano, e lasciava che lo si lodasse perfino per quei titoli, tanto gli era gradito qualsiasi elogio.

Pëtr Petròviè, che quella mattina, per certi suoi motivi, aveva cambiato alcune cartelle di rendita al cinque per cento, era seduto davanti al tavolo, intento a contare i pacchetti e le serie delle banconote. Andrèj Semënoviè, che non aveva quasi mai soldi, passeggiava su e giù per la stanza sforzandosi di guardare tutti quei pacchetti con indifferenza e perfino con disprezzo. Pëtr Petròviè, per esempio, non avrebbe mai creduto che Andrèj Semënoviè potesse guardare con indifferenza tutto quel denaro; Andrèj Semënoviè, a sua volta, pensava con amarezza che forse Pëtr Petròviè era davvero capace di pensare una cosa simile, e che magari era anche contento di stuzzicare così il suo giovane amico, ostentando quei pacchetti di denaro e per ricordargli la sua nullità nonché l'enorme differenza che, secondo lui, esisteva fra loro.

In quel momento, Andrèj Semënoviè trovava Pëtr Petròviè terribilmente esasperante e poco delicato, sebbene lui, Andrèj Semënoviè, avesse cominciato a parlargli del suo argomento preferito, quello dell'organizzazione di una nuova «comune» di tipo speciale. Le brevi obiezioni e osservazioni che sfuggivano a Pëtr Petròviè negli intervalli tra uno schiocco e l'altro delle palline del pallottoliere, sapevano nel modo più palese di voluta e scortese canzonatura. Tuttavia, l'«umano» Andrèj Semënoviè attribuiva la disposizione d'animo di Pëtr Petròviè al dispiacere della sua recente rottura con Dùneèka, e ardeva dal desiderio di trattare al più presto possibile quell'argomento. Egli aveva qualcosa da dirgli in proposito, qualcosa di progressista e di propagandistico, capace di consolare il suo rispettabile amico e di recare «indubbio» vantaggio al suo ulteriore sviluppo mentale.

«È vero che si prepara non so quale rinfresco funebre da quella... vedova?» domandò a un tratto Pëtr Petròviè, interrompendo Andrèj Semënoviè nel punto più interessante.

«Come se non lo sapeste! Eppure ieri ne ho parlato con voi, e vi ho anche esposto le mie idee su tutti questi riti... Del resto ha invitato anche voi, a quel che ne so. Voi stesso, ieri, avete parlato con lei...»

«Non potevo certo immaginare che quella stupida pezzente sprecasse per una commemorazione tutti i soldi ricevuti da quell'altro stupido... di Raskòlnikov. Mi sono perfino meravigliato, nel passare di lì: grandi preparativi, vini!... È stata invitata molta gente, e sa soltanto il diavolo *che* gente!» proseguì Pëtr Petròviè, portando il suo interlocutore su quell'argomento con qualche suo scopo recondito «Che cosa? Dite che ha invitato anche me?» aggiunse d'un tratto, sollevando il capo. «Come mai? Non lo ricordo. Del resto, non ci andrò. Che ci vado a fare? Ieri le ho parlato soltanto, di sfuggita, della possibilità che avrebbe di ottenere; come vedova povera di un funzionario, un sussidio annuale a titolo di sovvenzione temporanea. Che sia per questo che mi ha invitato?»

«Anch'io non ho intenzione di andarci,» disse Lebezjàtnikov.

«Lo credo bene! L'avete picchiata con le vostre proprie mani. Naturale, quindi, che non ve la sentiate, eh, eh, eh!»

«Picchiata? Chi avrei picchiato, io?» protestò Lebezjàtnikov, facendosi perfino rosso.

«Voi, proprio voi avete picchiato Katerìna Ivànovna, un mese fa; non è forse vero? L'ho sentito con le mie orecchie, ieri... Eccole qua le vostre convinzioni!... Anche con la questione femminile, non è che siamo molto avanti. Eh, eh, eh!» E Pëtr Petròviè, come se si sentisse meglio, si rimise a far schioccare il pallottoliere.

«Tutte sciocchezze e calunnie!» proruppe Lebezjàtnikov, il quale temeva sempre maledettamente che gli ricordassero quella faccenda. «Non è andata affatto così! E tutta un'altra storia... Avete sentito male, è un pettegolezzo! Ho semplicemente dovuto difendermi. È stata lei a gettarsi su di me con le unghie... Mi ha strappato tutta una fedina... Chiunque ha diritto, almeno spero, di difendere la propria persona. Inoltre, non permetto a nessuno di usare la violenza contro di me... Per principio. Perché è già quasi dispotismo, questo. Che cosa dovevo fare? Starmene lì fermo davanti a lei? L'ho semplicemente respinta.»

«Eh, eh, eh!» continuava a ridacchiare malignamente Lùžin.

«Mi stuzzicate perché voi stesso avete della rabbia in corpo... Ma questa è una sciocchezza, e non riguarda affatto il problema femminile! Voi interpretate la cosa a modo vostro; io ho perfino pensato che se l'uomo è uguale in tutto alla donna, anche nella forza fisica (cosa che già alcuni affermano), allora deve esserci parità anche in questo. Certo, solo dopo ho capito che il problema non può sussistere, giacché non devono sussistere nemmeno le risse, le quali, nella società futura, sono del tutto inconcepibili... infine, è ridicolo cercare l'uguaglianza in una rissa. Non sono così stupido... anche se, in effetti, le risse esistono... voglio dire, più avanti non ci saranno più, ma adesso esistono ancora... Accidenti! A parlare con voi si finisce per perdere il filo! Non è certo per questo incidente che non andrò alla commemorazione. Non ci vado per principio, per non farmi complice di un ignobile pregiudizio, ecco perché! Del resto, potrei anche andarci, tanto per fare quattro risate... Peccato soltanto che non ci siano preti, se no ci andrei senz'altro.»

«Cioè, andreste a sedervi alla mensa di chi vi ospita per affrettarvi a sputare su di essa e su coloro che v'hanno invitato. Non è così, forse?»

«Non per sputarci, ma per protestare. Ci andrei con uno scopo utile. Posso contribuire indirettamente alla evoluzione del mio prossimo e alla propaganda. Ogni uomo ha il dovere di sviluppare le menti altrui e di far propaganda, e probabilmente, quanto più essa è violenta, meglio è. Potrei gettare un'idea, un seme... Da questo seme nascerà un fatto. In che senso li offenderei, poi? Dapprima, forse, si offenderebbero, ma poi vedrebbero da sé che ho fatto loro del bene. Ecco, da noi qualcuno rimprovera la Terèbëva (quella che adesso vive nella comune), perché quando uscì dalla famiglia e... si diede a un uomo, scrisse a sua madre e a suo padre di non voler vivere nel pregiudizio e che aveva contratto una libera unione; dissero, allora, che lei era stata troppo brutale nei confronti dei genitori, che avrebbe potuto risparmiarli e scrivere loro una lettera più delicata. Secondo me sono tutte sciocchezze, non occorre affatto essere più delicati, ma, al contrario, è proprio così che si deve protestare. Ecco, la Varènts, dopo aver vissuto sette anni col marito, ha tagliato netto con lui e ha abbandonato anche due figli, scrivendo in una lettera: ‹Mi rendo conto di non poter essere felice con voi. Non vi perdonerò mai per avermi ingannata, nascondendomi l'esistenza di una società organizzata diversamente attraverso le comuni. Di recente ho appreso tutto ciò da un uomo generoso, al quale mi sono data, ed insieme con lui entrerò a far parte di una comune. Vi parlo francamente, perché ritengo disonesto ingannarvi. Fate come meglio vi pare, ma non sperate di riavermi: siete troppo in ritardo. Vi auguro di essere felice.› Ecco come si scrivono le lettere di questa specie!»

«Ma quella Terèbëva non è la stessa della quale, una volta, mi avete detto che ha già contratto la sua terza unione libera?»

«La seconda, per essere esatti. Ma anche se fosse la quarta o la quindicesima, che cosa importa? Se mai ho rimpianto che mio padre e mia madre fossero morti, è proprio adesso. Se fossero ancora vivi, pensate che razza di protesta gli avrei scodellato sotto il naso! Avrei condotto apposta le cose in un certo modo... Altro che ‹lembo di carne tagliato via dal seno della famiglia› ! Gli avrei fatto vedere io! Li avrei fatti rimanere a bocca aperta! Peccato che non ho più nessuno!»

«Qualcuno da far stupire? Eh, eh! Be', quanto a questo, potete pensarla come meglio vi pare,» lo interruppe Pëtr Petròviè. «Ma ditemi un po': la conoscete la figlia del defunto, quel tipo così mingherlino? È proprio vero quello che dicono di lei, no?»

«E con questo? Secondo me, cioè secondo la mia personale convinzione, è proprio la posizione più normale per una donna. Perché no? Cioè, *distinguons*. Nella società attuale, naturalmente, non è affatto normale, perché basata sulla coercizione, ma in futuro sarà perfettamente normale, perché scelta liberamente. Anche adesso, comunque, lei aveva tutto il diritto di farlo: soffriva, e questo era, per così dire, la sua proprietà, il suo capitale, del quale aveva pieno diritto di disporre. Naturalmente, nella società futura non ci sarà bisogno di proprietà; ma questa funzione, allora, avrà un altro senso, sarà regolata in maniera armoniosa e razionale. Per quanto riguarda Sòfja Semënovna personalmente, allo stato attuale delle cose considero il suo comportamento come una protesta energica e personificata contro l'ordinamento sociale, e quindi lo rispetto profondamente, anzi, gioisco nel venirne a conoscenza!»

«A me, invece, avevano raccontato che siete stato proprio voi a farla scacciare da queste stanze mobiliate!»

Lebezjàtnikov perse completamente le staffe.

«È un altro pettegolezzo!» si mise a gridare. «Non è andata così! Non è andata affatto così! È Katerìna Ivànovna che s'è inventato tutto, perché non aveva capito niente! E io non cercavo affatto di ottenere i favori di Sòfja Semënovna! Semplicemente la aiutavo ad evolversi, in maniera del tutto disinteressata, cercando di suscitare in lei lo spirito di protesta... Soltanto la protesta volevo, e la stessa Sòfja Semënovna, d'altronde, non poteva più rimanere qui!»

«L'avete invitata a entrare nella comune?»

«Voi non fate che prendermi in giro e, permettete che ve lo dica, del tutto a sproposito! Non capite niente! Nella comune non esistono simili funzioni. La comune stessa viene organizzata

proprio perché non ve ne siano. Nella comune questa funzione cambierà completamente il suo carattere attuale, e ciò che qui è stupido, là diventerà intelligente; ciò che qui, date le condizioni attuali, è innaturale, là diventerà perfettamente naturale. Tutto dipende dall'ambiente e dalle condizioni in cui si trova l'uomo. L'ambiente è tutto, e l'uomo per se stesso è nulla. Con Sòfja Semënovna sono in ottimi rapporti anche adesso, e questo vi dimostra che lei non mi ha mai considerato un suo nemico o uno che l'abbia offesa. Sì! Io cerco di farla entrare nella comune, ma su basi completamente diverse! Che avete da ridere? Noi vogliamo organizzare una nostra comune, a parte, su basi più larghe di quelle precedenti. Abbiamo fatto molti progressi nelle nostre convinzioni. Neghiamo un maggior numero di cose! Se Dobroljùbov uscisse dalla tomba, avrei parecchie cose da discutere con lui. Quanto a Belìnskij, poi, gli farei vedere io! Intanto, io continuo a sviluppare intellettualmente Sòfja Semënovna. È una magnifica natura, la sua, davvero magnifica!»

«E voi, già che ci siete, ne approfittate di questa magnifica natura, non è vero? Eh, eh!»

«No, no! No davvero! Al contrario!»

«Be', proprio al contrario?... Eh, eh, eh! L'avete detta grossa!»

«Voi dovete credermi! Per che motivo ve lo nasconderei, in fin dei conti? Anzi, lo trovo strano anch'io: con me si dimostra timida, profondamente pudica e vergognosa!»

«E voi, si capisce, le sviluppate la mente... eh, eh! Le dimostrate, immagino, che tutti questi pudori sono assurdi?...»

«Ma nient'affatto! Nient'affatto! Che maniera grossolana, direi perfino stupida - vogliate scusarmi - d'intendere la parola *sviluppo*! N-non capite proprio nulla! Dio mio, come siete ancora... impreparato! Noi cerchiamo la libertà della donna, mentre voi avete in testa una cosa sola... Prescindendo completamente dalla questione della castità e del pudore femminile, come cose in se stesse inutili e, diciamo pure, veri e propri pregiudizi, io ammetto pienamente che lei sia casta con me, perché vuole così ed è suo diritto volerlo. Naturalmente, se mi dicesse: ‹Ti voglio›, mi considererei molto fortunato, perché la ragazza mi piace parecchio; ma finora, per lo meno finora, nessuno l'ha trattata mai in modo più cortese e deferente di me, né con maggior rispetto per la sua dignità... Io aspetto e spero, e basta!»

«Dovreste, invece, regalarle qualcosa. Ci scommetto la testa che a questo non avete pensato.»

«N-non capite proprio nulla, ve l'ho già detto! Certo, la sua situazione è quella che è, ma la questione è un'altra! Completamente diversa! Voi la disprezzate, ecco tutto, a causa di un fatto che erroneamente considerate degno di disprezzo, e vi rifiutate di considerare un essere umano da un punto di vista umano. Voi non sapete nemmeno che tipo di donna sia! Quello che mi dispiace moltissimo è che, in questi ultimi tempi, lei abbia smesso di leggere e non prenda più libri da me. Prima, invece, ne prendeva. Peccato anche che con tutta la sua energia e fermezza nel protestare, di cui ha già dato prova una volta, dimostri ancora scarsa indipendenza e, per così dire, scarsa autonomia, scarsa capacità di ribellione per liberarsi definitivamente da certi pregiudizi... e da certe sciocchezze. Nonostante ciò, afferra benissimo alcuni problemi. Ad esempio, ha capito benissimo la questione del baciamano, cioè che l'uomo offende la donna con un segno di disuguaglianza, se le bacia la mano. Io gliene ho parlato, e abbiamo dibattuto insieme tale questione. Ha ascoltato attentamente anche ciò che le ho detto sulle associazioni operaie in Francia. Ora le sto spiegando la questione del libero accesso in tutte le stanze nella società futura.»

«Che roba è?»

«In questi ultimi tempi si è dibattuta una questione: un membro della comune ha diritto di entrare nella stanza di un altro membro, uomo o donna che sia, in qualsiasi momento?... Ebbene, è stato deciso che si ha questo diritto...»

«E se quel tale o quella tale, proprio in quel momento, sono occupati con certi bisogni imprescindibili? Eh, eh!»

Andrèj Semënoviè addirittura si arrabbiò.

«Proprio non volete smetterla con quei vostri maledetti ‹bisogni› !» esclamò con odio. «Accidenti, quanto mi secca d'avervi parlato troppo presto, nell'esporvi il sistema, di questi maledetti bisogni! Accidenti a me! È un vero e proprio ostacolo per tutti i tipi come voi, e il peggio è che vi ci aggrappate prima ancora di aver capito di cosa si tratta! E sembra che abbiate ragione voi! Come se ci fosse qualcosa di cui andare fieri! Puah! Ho affermato parecchie volte che tutto questo problema può essere esposto ai neofiti soltanto verso la fine, quando si siano già convinti del sistema, quando l'individuo abbia già ricevuto un'evoluzione e un orientamento. E poi; ditemi un po', che cosa ci trovate di così vergognoso e spregevole, fosse pure nei pozzi neri? Io per primo sono pronto a vuotarli tutti quanti, uno dopo l'altro! E non c'è, in questo, nessuno spirito di abnegazione! È un lavoro, un'attività nobile e utile alla società, simile a qualsiasi altra, e indubbiamente molto superiore, per esempio, a quella di un Raffaello o di un Puškin, dal momento che è più utile!»

«E più nobile, soprattutto più nobile, vero?»

«Che cosa significa più nobile? Io non capisco l'uso di simili espressioni nel definire l'attività umana. ‹Più nobile›, ‹più generoso› sono tutte sciocchezze, assurdità, parole legate a vecchi pregiudizi, pregiudizi che io rinnego! Tutto ciò che è *utile* all'umanità, è anche nobile! Io do valore a una sola parola: *utile*! Potete ridere quanto vi pare, ma è così!»

Pëtr Petròviè rideva di gusto. Aveva finito di contare i soldi, ormai, e li aveva messi via. Ma, chissà perché, un po' di denaro era rimasto sulla tavola. La «questione dei pozzi neri» era già stata varie volte, a dispetto della sua volgarità, causa di dissenso e di rottura fra Pëtr Petròviè e il suo giovane amico. La cosa assurda era che Andrèj Semënoviè si arrabbiava sul serio, mentre Lùžin considerava ciò come un piacevole sfogo; in quel momento, poi, provava un gusto particolare a far arrabbiare Lebezjàtnikov.

«È per il vostro fiasco di ieri che siete così rabbioso e non mi lasciate in pace,» sbottò alla fine Lebezjàtnikov, che in generale, nonostante tutta la sua «indipendenza» e tutte le sue «proteste», sembrava non osasse opporsi a Pëtr Petròviè, e conservava ancora nei suoi confronti un atteggiamento quasi di rispetto, dovuto ai loro rapporti precedenti.

«Ditemi piuttosto una cosa,» lo interruppe Pëtr Petròviè in tono altezzoso e con dispetto, «potete voi... o, per dir meglio: siete davvero così intimo con la giovane persona di cui abbiamo parlato, da chiederle di venire per un minuto qui, in questa stanza? Mi pare che siano già tornati tutti dal cimitero... Sento molta gente che si muove... Avrei bisogno di vederla, quella persona.»

«E perché mai?» domandò Lebezjàtnikov, meravigliato.

«Così, ne ho bisogno. Oggi o domani me ne andrò da qui, e perciò vorrei comunicarle... Del resto, se volete, potete assistere al nostro colloquio. Anzi, sarà meglio. Se no, Dio sa cosa potreste pensare...»

«Non penserei proprio nulla... Ho chiesto solo così, per chiedere, e se avete tra voi un affare, non c'è niente di più facile che chiamarla. Vado subito. Quanto a me, state sicuro che non vi disturberò.»

Infatti, cinque minuti dopo Lebezjàtnikov era di ritorno con Sòneèka. Sònja entrò molto meravigliata e, secondo il suo solito, intimidita. In occasioni simili s'intimidiva sempre, aveva una gran paura delle facce nuove e delle nuove conoscenze; ne aveva sempre avuto paura sin dall'infanzia, e tanto più ora... Pëtr Petròviè la accolse «in maniera amabile e cortese», non scevra da una sfumatura di allegra familiarità, che si addiceva d'altronde, secondo l'opinione di Pëtr Petròviè, a una persona rispettabile e seria come lui nel trattare con una creatura così giovane e in un certo senso *interessante*. Egli si affrettò a «rinfrancarla» e la fece accomodare davanti alla tavola, di fronte a sé. Sònja sedette, diede una rapida occhiata a Lebezjàtnikov e al denaro sulla tavola, poi tornò a Pëtr Petroviè e non staccò più gli occhi da lui, come affascinata. Lebezjàtnikov fece per avviarsi verso la porta, ma Pëtr Petròviè si alzò, con un gesto invitò Sònja a rimanere seduta e fermò Lebezjàtnikov sulla soglia.

«Quel Raskòlnikov è di là? È venuto?» domandò sottovoce.

«Raskòlnikov? Sì, è di là. Ma perché?... Sì, è di là...

entrato proprio ora, l'ho visto io... Ma che c'è?»

«Bene, allora vi prego ancor più vivamente di rimanere qui con noi, e di non lasciarmi solo con questa... ragazza. È una cosa da niente, ma potrebbero pensare Dio sa cosa. Non desidero che Raskòlnikov possa riferirio *là*... Capite cosa voglio dire?»

«Ah, capisco, capisco!» indovinò di colpo Lebezjàtnikov. «Sì, ne avete il diritto... Certo, non corrisponde alle mie convinzioni, e voi esagerate nei vostri timori, ma.. comunque, ne avete il diritto. Va bene, resterò. Mi metterò qui presso la finestra e non vi disturberò... Secondo me, ne avete il diritto...»

Pëtr Petròviè tornò sul divano, sedette di fronte a Sònja, la guardò attentamente e d'un tratto assunse un'aria molto, molto grave, perfino un po' severa, come a dire: «Non vorrei che ti frullasse qualche strana idea per il capo, mia cara.» Sònja si smarrì del tutto.

«In primo luogo, Sòfja Semënovna, vogliate scusarmi con la vostra rispettabilissima mammina... È così, se non sbaglio? Katerìna Ivànovna vi fa le veci di madre?» cominciò Pëtr Petròviè con molta gravità, ma, d'altronde, abbastanza affabilmente. Si vedeva che era animato dalle intenzioni più amichevoli.

«Proprio così, proprio così, le veci di madre,» si affrettò a rispondere Sònja in tono spaurito.

«E così, dunque, scusatemi con lei se io, per circostanze indipendenti dalla mia volontà, sono costretto a non venire e non potrò mangiare le frittelle con voi... voglio dire che non posso venire alla commemorazione funebre, nonostante il gentile invito della vostra mammina.»

«Certo, glielo dirò, subito,» e Sòneèka balzò su dalla sedia.

«Non è *ancora* tutto,» la fermò Pëtr Petròviè, sorridendo nel vederla così ingenua e all'oscuro delle convenienze. «Voi dovete conoscermi poco, gentilissima Sòfja Semënovna, se avete pensato che per un motivo così poco importante, e riguardante me solo, mi sarei permesso di incomodare e far venire da me una persona come voi. Il mio scopo è un altro.»

Sònja tornò in fretta a sedersi. I biglietti di banca, grigi e policromi, ch'eran rimasti sulla tavola, balenarono di nuovo davanti ai suoi occhi, ma ne distolse rapidamente lo sguardo e lo girò verso Pëtr Petròviè tutt'a un tratto le era parso terribilmente sconveniente, specialmenle per *lei*, guardare il denaro altrui. Aveva già preso a fissare l'occhialino d'oro che Pëtr Petròviè teneva nella mano sinistra, e anche il grande e bellissimo anello massiccio, con una pietra gialla, ch'egli portava al dito medio della stessa mano, ma poi distolse lo sguardo anche da lì e, non sapendo più che fare di se stessa, finì per fissare di nuovo Pëtr Petròviè dritto negli occhi. Dopo un silenzio ancor più grave di prima, questi continuò:

«Ieri m'è capitato di scambiare, di sfuggita, due parole con l'infelice Katerìna Ivànovna. Sono bastate due parole per capire che si trova in uno stato... anormale, se così ci si può esprimere...»

«Sì, sì... anormale,» s'affrettò a far eco Sònja.

«O, in parole più semplici e comprensibili, è malata.»

«Sì, in maniera più semplice e compr... sì, è malata.»

«Già... quindi, per un senso di umanità, e-e-e, per così dire, di compassione, vorrei rendermi, dal canto mio, utile in qualcosa, giacché prevedo la sua sorte inevitabilmente infelice. Se non sbaglio, adesso siete voi ad avere completamente a carico tutta quella disgraziatissima famiglia.»

«Permettete una domanda,» e Sònja d'un tratto si alzò, «che cosa le avete detto, ieri, circa la possibilità di avere una pensione? Già ieri, infatti, mi ha detto che le avete promesso di procurarle una pensione. È vero?»

«Assolutamente no, anzi, in un certo senso, è una vera assurdità. Ho semplicemente accennato alla possibilità di sovvenzioni temporanee a favore delle vedove di funzionari morti in servizio sempre che si abbiano delle raccomandazioni: ma mi pare che il vostro defunto genitore non solo non abbia prestato servizio fino al termine prescritto, ma che negli ultimi tempi addirittura non lavorasse affatto. Insomma, anche se c'è una speranza, è estremamente tenue, perché in realtà non esiste nessun diritto ad ottenere un sussidio, no, proprio nessuno... Mentre lei già aveva pensato a una pensione, eh, eh, eh! Corre troppo, la signora!»

«Sì, a una pensione... perché è credula e buona, e data la sua bontà crede a tutto, e... e... e... ha la mente fatta in questo modo... Già... scusate tanto,» disse Sònja, e di nuovo fece per andarsene.

«Permettete, non mi avete ascoltato sino alla fine.»

«Sì, non vi ho ascoltato sino alla fine,» mormorò Sònja.

«Allora sedetevi.»

Sònja si confuse terribilmente e si rimise a sedere per la terza volta.

«Vedendo questa sua situazione, con quei disgraziati minorenni, vorrei, come ho già detto prima, rendermi utile in qualche modo, nei limiti delle mie forze, beninteso entro tali limiti e non oltre. Per esempio, si potrebbe organizzare una colletta in suo favore o, per così dire, una lotteria... o qualcosa del genere, come sempre fanno, in casi simili, gli amici intimi, o anche gente estranea, ma desiderosa di venire in aiuto. È proprio di questo che volevo parlarvi. La cosa sarebbe possibile.»

«Sì, sarebbe bene... Che Iddio vi...» balbettava Sònja, guardando fissamente Pëtr Petròviè.

«La cosa è possibile, ma... di questo parleremo più avanti... cioè, si potrebbe cominciare oggi stesso. Stasera ci vedremo, ci metteremo d'accordo e getteremo, per così dire, le basi. Passate da me verso le sette. Spero che anche Andrèj Semënoviè vorrà, insieme a noi... Tuttavia... c'è una circostanza della quale occorre parlare preventivamente, e a fondo. È per questo che mi sono permesso di disturbarvi, Sòfja Semënovna, facendovi venire qui. La mia opinione è che non si può dare in mano alla stessa Katerìna Ivànovna del denaro; ne è prova la stessa commemorazione funebre di oggi. Pur non avendo, per così dire, nemmeno un pezzo di pane per il giorno dopo... per non parlare delle scarpe e di tutto il resto... oggi si compra rhum della Giamaica e, se non sbaglio, perfino del Madera e-e-e del caffè. Ho veduto passando. Domani, poi, ogni cosa ricadrà sulle vostre spalle, fino all'ultimo tozzo di pane; e questo è assurdo. Perciò anche la colletta, secondo il mio punto di vista, deve avvenire in modo che l'infelice vedova, per così dire, non sappia niente del denaro, e che lo sappiate, ad esempio, soltanto voi. Dico bene?»

«Non so. Lei ha fatto questo soltanto oggi... una volta nella vita... voleva proprio commemorare il defunto, onorarne la memoria... ed è una donna molto intelligente. Del resto, fate come volete, e io sarò molto, molto, molto... tutti loro vi saranno... Dio vi... e anche gli orfani...»

Sònja non completò la frase e si mise a piangere.

«Già... Dunque, tenete presente quanto abbiamo detto; e adesso abbiate la compiacenza di accettare, personalmente da me, nell'interesse della vostra parente e per i primi bisogni, una somma proporzionata alle mie possibilità. Desidero molto, moltissimo, che in questa circostanza non sia fatto il mio nome. Ecco... avendo, per così dire, delle preoccupazioni io stesso, non sono in grado di fare di più...»

E Pëtr Petròviè tese a Sònja un biglietto da dieci rubli dopo averlo accuratamente spiegato. Sònja lo prese, avvampò tutta, balzò in piedi, mormorò qualcosa e si affrettò a inchinarsi per prendere congedo. Pëtr Petròviè l'accompagnò solennemente fino alla porta. Alla fine lei corse fuori dalla stanza, tutta agitata e affranta, e tornò da Katerìna Ivànovna in preda a un indicibile turbamento.

Durante tutta questa scena, Andrèj Semënoviè ora era rimasto fermo presso la finestra, ora aveva passeggiato su e giù per la stanza, non volendo interrompere la conversazione; ma quando Sònja fu uscita, subito si avvicinò a Pëtr Petròviè e gli tese solennemente la mano:

«Ho sentito tutto e ho *visto* tutto,» disse, accentuando particolarmente l'ultima parola. «È un gesto nobile, cioè, volevo dire, umano! Volevate evitare le espressioni di riconoscenza, l'ho visto bene! E benché, devo ammetterlo, non possa approvare, per principio, la beneficenza privata, giacché non solo non elimina radicalmente il male, ma anzi lo alimenta ancor di più, tuttavia non posso non confessarvi che ho assistito con piacere alla vostra buona azione: sì, sì, questo mi piace.»

«Via, sono tutte sciocchezze!» mormorava Pëtr Petròviè, un po' turbato e osservando Lebezjàtnikov con particolare attenzione.

«No, non sono sciocchezze! Una persona offesa e indispettita, come voi, in seguito all'incidente di ieri, e che nello stesso tempo è capace di pensare alla disgrazia altrui, un uomo così... anche se con il suo atto compie un errore sociale, nondimeno... è degno di rispetto! Confesso

che nemmeno me l'aspettavo da voi, Pëtr Petròviè, tanto più che secondo i vostri principi... Oh! Di quanto ostacolo vi sono ancora i vostri principi! Come vi turba, ad esempio, il vostro insuccesso di ieri!» esclamava il buon Andrèj Semënoviè, provando di nuovo una viva simpatia per Pëtr Petròviè. «Ma che bisogno avete, che bisogno, dico io, di questo matrimonio, di questo matrimonio *legale*, mio nobilissimo e carissimo Pëtr Petròviè? Che ve ne fate di questa *legalità* del matrimonio? Su, se volete, picchiatemi, ma io sono contento, proprio contento che sia andato a monte, che voi siate libero, che non siate ancora completamente perduto per l'umanità: ne sono proprio contento... Vedete: vi ho detto tutto ciò che penso!»

«Perché non voglio, in una delle vostre libere unioni, portar le corna e tirar su bambini altrui, ecco perché mi serve il matrimonio *legale*,» rispose Lùžin, tanto per dire qualcosa. Appariva molto preoccupato e pensieroso.

«Bambini? Avete detto bambini?» fremette Andrèj Semënoviè, come un cavallo da battaglia che abbia udito la tromba di guerra. «I figli sono una questione sociale, una questione di primissima importanza, e su questo sono d'accordo; ma la questione dei figli verrà risolta in altro modo. Alcuni, addirittura, respingono completamente i figli, come qualsiasi altro accenno alla famiglia. Ma dei figli parleremo dopo; adesso parliamo delle corna! Lo ammetto, questo è il mio punto debole. Quest'espressione ignobile, da caserma, usata da Puškin, è addirittura inconcepibile nel futuro vocabolario. E poi, cosa sono le corna? Che confusione di idee! Quali corna? *Perché* le corna? Che sciocchezze! Al contrario, nell'unione libera esse non ci saranno affatto! Le corna sono semplicemente la conseguenza naturale di qualsiasi matrimonio legale, per così dire un suo correttivo, una protesta, cosicché, in questa accezione, non sono per niente umilianti... E se un giorno io - ammettendolo per assurdo - sarò sposato legalmente, sarò perfino contento di portarle, queste vostre maledettissime corna; e dirò a mia moglie: ‹Amica mia, finora ti ho soltanto amata, adesso ti rispetto, perché sei stata capace di protestare!› Ridete? È perché non avete la forza di liberarvi dai pregiudizi! Accidenti, lo capisco benissimo anch'io quanto sia spiacevole essere ingannati, nel matrimonio legale: ma questa non è che l'iniqua conseguenza di un fatto iniquo, nel quale sono umiliati sia l'uno che l'altra. Quando invece le corna si fanno apertamente, come nella libera unione, allora non esistono più, sono impensabili, e addirittura perdono il nome di corna. Anzi, la vostra compagna vi dimostra di stimarvi, ritenendovi incapace di opporvi alla sua felicità e tanto evoluto da non vendicarvi di lei per la sua nuova unione. Che il diavolo mi porti, talvolta penso che se mi dessero moglie, ma no, che dico, se mi sposassi (contraendo un'unione libera oppure legale, in questo caso fa lo stesso), forse sarei proprio io a condurre un amante da mia moglie, qualora lei tardasse a trovarselo. ‹Amica mia,› le direi. ‹io ti amo, ma desidero anche che tu mi stimi, quindi, eccoti qua!› Dico bene, dico bene?...»

Pëtr Petròviè, ascoltando, ridacchiava, ma senza troppa convinzione. Anzi, non stava nemmeno molto attento. Infatti pensava a qualcos'altro, e perfino Lebezjàtnikov finì per accorgersene. Pëtr Petròviè era addirittura agitato, si fregava le mani, appariva distratto. Andrèj Semënoviè ricordò e interpretò tutto questo più tardi...

2

Sarebbe difficile indicare con esattezza le ragioni per cui nella mente sconvolta di Katerìna Ivànovna era nata l'idea di quell'assurda commemorazione. Effettivamente, in quel modo se n'erano andati quasi dieci rubli, dei venti e più ricevuti da Raskòlnikov espressamente per il funerale di Marmelàdov. Forse, Katerìna Ivànovna considerava suo dovere verso il defunto onorarne la memoria «come si deve», affinché tutti gli inquilini, e in particolare Amàlija Ivànovna, sapessero che egli era stato «non solo nient'affatto peggiore di loro, ma forse anche molto migliore», e che nessuno di loro aveva il diritto di «fare tanto il grande» davanti a lui. Forse, in questo giocava più di tutto quello speciale *orgoglio dei poveri* per cui, in certe cerimonie sociali obbligatorie per chiunque nel nostro modo di vivere, molti poveracci si spellano e spendono gli ultimi quattro soldi che hanno

risparmiato, allo scopo di «non essere da meno degli altri» e non essere «criticati». È anche assai probabile che Katerìna Ivànovna desiderasse proprio in quell'occasione, proprio in quel momento in cui le sembrava di essere stata abbandonata da tutti a questo mondo, dimostrare a tutti quegli «inquilini cattivi e insignificanti» che lei non soltanto «sapeva vivere e sapeva ricevere», ma che per di più era stata educata per una vita di tutt'altro genere, nella casa «di un colonnello, una casa nobile e perfino aristocratica», dove non l'avevano certo abituata a spazzare lei stessa i pavimenti e a lavare di notte gli indumenti cenciosi dei bambini. Di questi parossismi di orgoglio e vanità cadono spesso preda le persone più povere e umiliate, per le quali, talvolta, diventano un bisogno assillante e irresistibile. Per di più, Katerìna Ivànovna non era una persona che si avvilisse: le circostanze potevano bensì distruggerla: ma *abbatterla* moralmente, cioè atterrirla e assoggettarne la volontà, questo no, era impossibile. Inoltre, Sòneèka aveva detto molto giustamente di lei che le si andava confondendo la mente. È vero, non lo si poteva ancora affermare in modo sicuro e definitivo, ma negli ultimi tempi, in quell'ultimo anno, la sua povera testa si era davvero affaticata troppo per non risentirne almeno in parte le conseguenze. Inoltre, come affermano i medici, il progredire della tubercolosi contribuisce ad alterare le facoltà mentali.

Di *vini*, al plurale e di svariate qualità, non ce n'erano, e nemmeno c'era *madera;* c'era stata non poca esagerazione: vino, però, ce n'era. C'erano vodka, rhum e vino di Lisbona, tutto di pessima qualità, ma abbondante. Di cibi, oltre alla torta di riso, c'erano tre o quattro piatti (tra l'altro anche le frittelle), tutti usciti dalla cucina di Amàlija Ivànovna; inoltre erano stati messi in funzione due samovar per il tè e il ponce da offrire dopo il pranzo. Degli acquisti s'era occupata personalmente Katerìna Ivànovna, con l'aiuto di un inquilino, un misero polaccuccio, che viveva Dio sa perché in casa della signora Lippevechzel, e che si era messo subito agli ordini di Katerìna Ivànovna per le commissioni. Il poveraccio non aveva fatto che correre, tutta la giornata precedente e tutta quella mattina, a rotta di collo e con la lingua fuori, cercando soprattutto, a quanto sembra, che si notasse quest'ultima circostanza. Ogni momento, per ogni sciocchezzuola, correva da Katerìna Ivànovna; era corso perfino a cercarla al mercato grande, e la chiamava continuamente: «*pani* marescialla», tanto che alla fine lei non lo poteva più vedere, benché dapprincipio avesse detto che senza quell'uomo «servizievole e generoso» si sarebbe vista persa. Era tipico di Katerìna Ivànovna dipingere subito chiunque le capitasse sottomano con i colori più belli e più smaglianti, coprirlo di lodi al punto che qualcuno si sentiva perfino a disagio, inventare a suo favore le più varie circostanze, del tutto inesistenti, credendo lei stessa in piena sincerità e buona fede alla loro esistenza, per poi d'un tratto disilludersi, troncare i rapporti, insultare e scacciare in malo modo la persona dinanzi alla quale, poche ore prima, si era letteralmente prosternata. Era facile al riso, allegra e pacifica di natura, ma in seguito alle incessanti disgrazie e avversità aveva cominciato a volere e a pretendere con tanta *frenesia* che tutti vivessero in pace e letizia, e *non si permettessero* di vivere altrimenti, che la più lieve dissonanza nella vita, il minimo insuccesso, la mettevano subito in uno stato di esaltazione; e in un baleno, dopo le più luminose speranze e fantasie, cominciava a maledire il destino, a rompere e a gettare per terra tutto ciò che le capitava sottomano, e a battere la testa contro il muro. Anche Amàlija Ivànovna, a un tratto, aveva acquistato un'importanza straordinaria e s'era guadagnata un grande rispetto da parte sua, forse soltanto perché si stava organizzando questo rinfresco funebre e perché Amàlija Ivànovna si era data anima e corpo ai preparativi: s'era offerta di apparecchiare la tavola, di procurare la biancheria, le stoviglie eccetera, e di preparare le vivande nella sua cucina. Katerìna Ivànovna le aveva dato pieni poteri, lasciandola al suo posto mentre lei si recava al cimitero. E tutto, in effetti, era stato preparato a meraviglia: la tavola era apparecchiata con una certa pulizia; le stoviglie, le forchette, i coltelli, i bicchierini, i bicchieri, le tazze e tutto il resto erano, certo, un po' raccogliticci, di varie fogge e dimensioni, essendo stati forniti da vari inquilini; però tutto era al suo posto all'ora stabilita e Amàlija Ivànovna, sentendo di aver fatto le cose a dovere, accolse coloro che ritornavano dal cimitero perfino con un certo senso di orgoglio, tutta in ghingheri, con una cuffietta adorna di nastri nuovi a lutto e con l'abito nero. Ma questo orgoglio, benché meritato, chissà perché dispiacque a Katerìna Ivànovna: «Come se io, senza Amàlija Ivànovna, non fossi stata capace di apparecchiare la tavola!» E

nemmeno le piacque la cuffietta con i nastri nuovi: «Questa tedesca balorda, magari, è fiera d'essere la padrona, e di aver acconsentito, per pura bontà, ad aiutare degli inquilini poveri... Per pura bontà! Grazie tante! In casa di mio padre, che era stato colonnello, e quasi quasi governatore, a volte la tavola veniva imbandita per quaranta persone, di modo che una qualsiasi Amàlija Ivànovna, o per meglio dire, Ljudvìgovna, non l'avrebbero nemmeno lasciata entrare in cucina...» Katerìna Ivànovna, però, decise di non manifestare per il momento i suoi sentimenti, pur avendo deciso in cuor suo che quello stesso giorno avrebbe dovuto dirne quattro ad Amàlija Ivànovna e rimetterla al suo vero posto; altrimenti Dio sa cosa avrebbe potuto immaginare di essere... Per il momento, si limitò a trattarla con freddezza. Un altro dispiacere contribuì, in parte, ad irritare Katerìna Ivànovna: degli inquilini invitati ai funerali, tranne il polacco, che aveva trovato il tempo di fare una corsa anche al cimitero, non c'era quasi nessuno; alla commemorazione, poi, cioè allo spuntino, si presentarono i più insignificanti e i più poveri, alcuni perfino con un aspetto poco decente, insomma tutta gente da quattro soldi. I più anziani e più seri fra loro, come se si fossero messi d'accordo, erano tutti assenti. Per esempio Pëtr Petròviè Lùžin, forse il più autorevole di tutti gli inquilini, non era venuto, mentre fin dalla sera prima Katerìna Ivànovna s'era affrettata a dire e a ripetere a tutti quanti, cioè ad Amàlija Ivànovna, Pòleèka, Sònja, e al polacco, che quell'uomo nobilissimo e generosissimo, dotato di straordinarie relazioni e assai facoltoso, ex amico del suo primo marito, e ricevuto nella casa del padre di lei, aveva promesso di ricorrere a tutti i mezzi per ottenerle una grossa pensione. Noteremo, a questo punto, che se Katerìna Ivànovna si vantava delle relazioni e delle ricchezze altrui, lo faceva senza il minimo tornaconto personale, senza alcun calcolo, in maniera del tutto disinteressata e, diciamo così, per esuberanza di cuore, per il semplice piacere di esaltare quella data persona e di attribuirle una importanza ancora maggiore. Probabilmente «seguendo l'esempio di Lùžin», non s'era fatto vedere nemmeno «quel brutto mascalzone di Lebezjàtnikov». «Costui, poi, cosa si crede di essere? È stato invitato solo per compassione, e perché abita nella stessa stanza con Pëtr Petròviè di cui è conoscente, e quindi sarebbe stato sconveniente non invitarlo.» E nemmeno s'era fatta vedere una certa signora molto pomposa con la sua «figlia arcimatura», le quali, anche se abitavano soltanto da un paio di settimane nelle stanze di Amàlija Ivànovna, tuttavia s'erano lamentate già parecchie volte del chiasso e delle grida che provenivano dalla stanza dei Marmelàdov, soprattutto quando il defunto tornava a casa ubriaco, cosa che Katerìna Ivànovna, naturalmente, aveva subito saputo da Amàlija Ivànovna, una volta che questa, litigando con lei e minacciando di sfrattare tutta la famiglia, si era messa a urlare a squarciagola che essi disturbavano «altri nobili inquilini, dei quali non valevano nemmeno l'unghia del piede». Katerìna Ivànovna aveva deciso a bella posta di invitare questa signora e sua figlia, di cui «non valeva nemmeno l'unghia del piede», tanto più che finora, nei loro casuali incontri, l'altra si era sempre girata altezzosamente da un'altra parte... L'aveva invitata per farle capire che lei «era capace di ragionare e di sentire in maniera più nobile e di invitarla senza serbare rancore», e perché vedesse che Katerìna Ivànovna era abituata a un ben diverso tenore di vita. Questo intendeva a tutti i costi spiegarglielo a tavola, e inoltre le avrebbe parlato del governatorato del suo defunto padre, osservando, così di sfuggita, che non è il caso di voltarsi da un'altra parte quando ci si incontra, e che si tratta di una cosa estremamente stupida. Non era venuto nemmeno il grasso tenente colonnello (in realtà, capitano in seconda a riposo), però era risultato che egli «non si reggeva in piedi» fin dalla mattina del giorno avanti. Per farla breve, c'erano soltanto: il polaccuccio, un mingherlino scrivano di cancelleria privo di qualsiasi eloquenza, dalla marsina unta e bisunta, foruncoloso e maleodorante, e un vecchietto sordo e quasi completamente cieco, che un tempo aveva lavorato in un ufficio postale e che qualcuno, da tempo immemorabile e non si sa perché, manteneva in casa di Amàlija Ivànovna. Era venuto anche un tenente a riposo, in realtà ex impiegato alla sussistenza, ubriaco, che sghignazzava nella maniera più sconveniente e chiassosa e, «immaginatevi un po'!», era senza panciotto! Un altro s'era seduto subito a tavola, senza nemmeno aver salutato Katerìna Ivànovna. Un tale, infine, non possedendo un abito, s'era presentato in vestaglia, cosa talmente indecente che Amàlija Ivànovna e il polacco avevano unito i loro sforzi, riuscendo a metterlo fuori. Il polacco, però, aveva portato con sé un altro paio di piccoli polacchi,

che non avevano mai abitato da Amàlija Ivànovna e che nessuno aveva visto prima. Tutto ciò aveva estremamente irritato Katerìna Ivànovna. Ma allora, per chi erano stati fatti quei preparativi? Per guadagnare posto, i bambini non erano stati messi intorno alla tavola, che già da sola occupava tutta la stanza, ma per loro s'era apparecchiato nell'angolo in fondo, sopra un baule, e i due più piccoli erano stati fatti accomodare su una panca, mentre Pòleèka, essendo la più grande, aveva il compito di sorvegliarli, di dar loro da mangiare e di pulire loro il nasino «come si fa ai bambini di buona famiglia». Insomma, Katerìna Ivànovna fu costretta ad accogliere tutti con raddoppiato sussiego e perfino con alterigia. Alcuni li squadrò con aria particolarmente severa, e li invitò a sedere a tavola in tono piuttosto altezzoso. Ritenendo, non si sa perché, che Amàlija Ivànovna fosse responsabile di tutte quelle assenze, si mise improvvisamente a trattarla con estrema noncuranza, cosa che l'altra notò subito e di cui si offese molto. Tutto ciò non faceva presagire nulla di buono. Finalmente, tutti si misero a sedere.

Raskòlnikov era arrivato quasi nell'istante in cui tornavano dal cimitero. Katerìna Ivànovna fu immensamente contenta del suo arrivo, anzitutto perché era l'unico ospite «istruito» fra tutti i suoi invitati e «di lì a due anni, come era noto, avrebbe occupato la cattedra di professore all'università», e in secondo luogo perché egli le chiese subito rispettosamente perdono per non aver potuto partecipare ai funerali, malgrado lo avesse tanto desiderato. Lei si buttò addirittura su di lui, lo fece sedere a tavola accanto a sé, a sinistra (a destra s'era messa Amàlija Ivànovna) e malgrado l'incessante affannarsi e affaccendarsi perché i cibi fossero serviti a dovere e ne toccasse a tutti, e nonostante la tosse tormentosa che la interrompeva ogni minuto, soffocandola, e sembrava essersi fatta più violenta negli ultimi due giorni, si rivolgeva continuamente a Raskòlnikov, riversando su di lui sottovoce tutti i sentimenti che le si erano accumulati dentro e tutto il suo giusto sdegno per l'insuccesso della commemorazione funebre; d'altronde, le espressioni di sdegno cedevano spesso il posto alle più allegre e irrefrenabili risate alle spalle degli ospiti, e soprattutto della padrona di casa.

«La colpa di tutto ce l'ha quell'uccellaccio. Voi capite a chi alludo? A lei, a lei!» e Katerìna Ivànovna indicava con la testa la padrona di casa. «Guardatela lì: ha sgranato gli occhi, capisce che parliamo di lei, ma non può sentire, e ci tiene gli occhi addosso. Puah, che brutta civetta! Ah, ah, ah ! ... Ch-ch-ch ! E che cosa pensa di dimostrare con quella sua cuffia? Ch-ch-ch! L'avete notato? Vorrebbe far credere a tutti che mi protegge, e che mi ha fatto un onore venendo qui. Io l'avevo pregata, ritenendola una donna dabbene, di invitare della gente come si deve, e precisamente i conoscenti del defunto, mentre guardate un po' chi ha fatto venire: dei veri buffoni! Dei sudicioni! Guardate quello con la faccia sporca: una specie di moccio ambulante! E quei polacchi della malora... Ah, ah, ah! Kch-kch-kch ! Nessuno li aveva mai visti qui, nessuno; io non li ho mai veduti; potete dirmi che sono venuti a fare? Se ne stanno seduti, uno accanto all'altro, tutti solenni. Ehi, *pan!»* gridò d'un tratto a uno dei polacchi. «Avete preso le frittelle? Prendetene ancora! Bevete un po' di birra, ancora un po' di birra! Non volete della vodka? Guardate: è balzato in piedi, si profonde in inchini; guardate; guardate: devono proprio essere affamati, poveretti! Ma sì, che mangino pure. Se non altro non fanno chiasso; solo che... solo che, davvero, ho una certa paura per i cucchiai d'argento della padrona!... Amàlija Ivànovna!» l'apostrofò di colpo, quasi ad alta voce, «se ruberanno i vostri cucchiaini, io non ne sono responsabile, vi avverto prima! Ah, ah, ah!» scoppiò a ridere, rivolgendosi di nuovo a Raskòlnikov, e tornò a indicare con il capo la padrona, tutta contenta della sua uscita. «Non ha capito; neanche stavolta ha capito! Se ne sta seduta a bocca aperta, guardatela: una civetta, una vera civetta, un gufo, con quei suoi nastri nuovi! Ah, ah, ah!»

A questo punto il riso fu di nuovo interrotto da una tosse intollerabile, che durò quasi cinque minuti. Sul fazzoletto rimasero tracce di sangue, mentre la fronte, le si imperlava di gocce di sudore. Indicò in silenzio quel sangue a Raskòlnikov, ma appena ripreso fiato, ricominciò subito a sussurrargli con estrema animazione, mentre le guance le si chiazzavano di rosso:

«Guardate, le avevo dato l'incarico, per così dire, più delicato, quello di invitare quella signora con sua figlia, capite di chi sto parlando? Bisognava usare le maniere più fini, agire nel modo più abile, mentre lei ha fatto sì che quella stupida forestiera, quella creatura arrogante, quella miserabile provinciale, semplicemente perché è la vedova di non so che maggiore, venuta qui a

brigare per la pensione e a far anticamera negli uffici, e a cinquant'anni suonati si tinge, si dà il belletto e il rossetto, lo sanno tutti... ebbene, una simile creatura non soltanto non si è degnata di venire, ma non ha nemmeno mandato a far le sue scuse, visto che non poteva venire, come esige in tali casi la più elementare educazione! Inoltre, non riesco a capire perché non sia venuto Pëtr Petròviè... Ma dov'è Sònja? Dov'è andata? Ah, eccola, finalmente! Sònja, dov'eri? È strano che perfino al funerale di tuo padre tu sia così poco puntuale. Rodiòn Romànoviè, fatela sedere accanto a voi. Ecco il tuo posto, Sòneèka... prendi quello che vuoi. Prendi un po' di gelatina, è la cosa migliore. Ora porteranno le frittelle. E ai bambini le hanno date? Pòleèka, avete tutto lì? Kch-kch-kch! Bene, bene. Lènja, fa' la brava, e tu, Kòlja, non far ballonzolare le gambe; sta' seduto come un bambino beneducato. Che mi racconti di bello, Sòneèka?»

Sònja si affrettò a trasmetterle le scuse di Pëtr Petròviè, cercando di parlare forte perché tutti potessero sentire e usando le espressioni più riguardose, da lei perfino in parte inventate o infiorate, attribuendole a Pëtr Petròviè. Aggiunse che Pëtr Petròviè l'aveva particolarmente pregata di riferire che appena gli fosse stato possibile sarebbe senz'altro venuto, per discutere *di affari* a quattr'occhi e mettersi d'accordo su ciò che si sarebbe potuto fare e intraprendere in seguito, eccetera, eccetera.

Sònja sapeva che questo, lusingandola, avrebbe placato e calmato Katerìna Ivànovna, e che, soprattutto, il suo orgoglio ne sarebbe rimasto soddisfatto. Sònja sedette accanto a Raskòlnikov, facendogli un rapido inchino, e gli lanciò un'occhiata di sfuggita, piena di curiosità. Per tutto il resto del tempo, d'altronde, parve evitare sia di guardarlo che di parlare con lui. Sembrava anzi distratta, benché fissasse continuamente Katerìna Ivànovna per farle piacere. Né lei né Katerìna Ivànovna erano in lutto, per mancanza di abiti; Sònja ne indossava uno marrone, piuttosto scuro, e Katerìna Ivànovna aveva addosso il suo unico vestito di cotonina, scuro a righe. Le notizie riguardanti Pëtr Petròviè passarono lisce come l'olio. Dopo aver ascoltato gravemente Sònja, Katerìna Ivànovna s'informò con la stessa gravità della salute di Pëtr Petròviè. Subito dopo, bisbigliò a Raskòlnikov, ma a voce quasi alta, che effettivamente sarebbe stato curioso, per una persona rispettabile e seria come Pëtr Petròviè, capitare in mezzo a una «compagnia così insolita», nonostante tutta la sua devozione per la famiglia di lei e l'antica amicizia con il suo babbo.

«Ecco perché vi sono particolarmente grata, Rodiòn Romànoviè, di non aver rifiutato la mia ospitalità nemmeno in un ambiente simile,» aggiunse, anche stavolta quasi a voce alta. «D'altra parte, sono convinta che solo la vostra grande amicizia per il mio povero marito defunto vi abbia spinto a mantenere la vostra parola.»

Quindi misurò di nuovo, con un'occhiata fiera e dignitosa, i suoi ospiti. Chiese a un tratto con particolare sollecitudine, a voce molto alta e attraverso la tavola, al vecchietto sordo: «Non volete ancora dell'arrosto? e vi hanno versato abbastanza vino di Lisbona?» Il vecchietto non rispose e per un pezzo non riuscì a capire che cosa gli chiedessero, benché i suoi vicini di tavola, ridacchiando fra loro, avessero perfino cominciato a dargli delle gomitate. Si limitava a guardarsi attorno a bocca spalancata, suscitando così ancor di più l'allegria generale.

«Ma che balordo! Guardate, guardate! E perché poi l'hanno condotto qui? Quanto a Pëtr Petròviè, sono sempre stata sicura di lui,» seguitò a dire Katerìna Ivànovna a Raskòlnikov, «e, certamente, egli non assomiglia...» e qui, con voce brusca e forte e con aria estremamente severa, si rivolse ad Amàlija Ivànovna, tanto che quella si sentì intimidita, «non assomiglia a certe cutrettole tutte in fronzoli, che in casa di mio padre non sarebbero state prese nemmeno come cuoche, e alle quali il mio defunto marito avrebbe certo fatto un grande onore se, nella sua immensa bontà, le avesse ricevute.»

«Eh sì, gli piaceva bere; gli piaceva sì, e ci dava dentro!» gridò a un tratto l'ex impiegato alla sussistenza vuotando il dodicesimo bicchierino di vodka.

«Il mio defunto marito aveva realmente questa debolezza, come tutti sanno,» lo aggredì subito Katerìna Ivànovna, «ma era un uomo buono e generoso, che amava e rispettava la sua famiglia; la sua vera disgrazia è che, nella sua bontà, si fidava troppo d'ogni specie di persone corrotte, e sa soltanto Iddio con chi non gli capitava di bere, gente che non valeva la suola delle sue

scarpe! Immaginatevi, Rodiòn Romànovi,c, che gli hanno trovato in tasca un galletto di panforte: andava in giro ubriaco fradicio, ma si era ricordato dei bambini.»

«Un gal-let-to? Avete detto: un galletto?» gridò l'ex impiegato alla sussistenza.

Katerìna Ivànovna non lo degnò di una risposta. Era soprappensiero, e sospirò.

«Certamente voi, come tutti, pensate che io sia stata troppo severa con lui,» continuò a dire, rivolta a Raskòlnikov. «E invece non è così! Egli mi rispettava, mi rispettava molto, moltissimo! Era un uomo di animo nobile! A volte, mi faceva tanta pena! Se ne stava seduto in un cantuccio a guardarmi, e io provavo tanta compassione per lui che avrei voluto accarezzarlo, ma poi subito pensavo: ‹Io lo accarezzo, e poi lui si ubriaca di nuovo.› Solo con la severità lo si poteva tenere un po' a freno.»

«Eh sì, ma ci son state anche grandi tirate di capelli, e più di una volta,» sbraitò di nuovo l'ex impiegato alla sussistenza, mentre si riempiva nuovamente di vodka il bicchierino.

«Non soltanto tirate di capelli, ma anche un bel colpo di scopa ci vorrebbe, con certi imbecilli! E non è al mio defunto marito che alludo!» replicò Katerìna Ivànovna rivolgendosi a quel tipo.

Le chiazze rosse sulle sue guance diventavano sempre più intense, il suo petto era tutto un affanno. Ancora un istante e sarebbe stata matura per una scenata. Qualcuno cominciava a ridacchiare; a molti, evidentemente, quella prospettiva faceva piacere. Si misero ad aizzare l'ex impiegato e a mormorargli qualcosa. Era chiaro che volevano che i due si accapigliassero.

«Ecco, pos-so domandarvi riguardo a che cosa,» cominciò a dire quello della sussistenza, «voglio dire sul conto... sul conto di chi... vi siete permessa... Del resto, lasciamo perdere! Sono tutte sciocchezze! Una vedova! Una vedovella! Vi perdono... Passi!» e mandò giù dell'altra vodka.

Raskòlnikov stava a sedere e ascoltava in silenzio e con disgusto. Se mangiava qualcosa era per pura cortesia, e soltanto per non offenderla si sforzava di assaggiare qualcuno dei bocconi che Katerìna Ivànovna gli metteva continuamente nel piatto. Egli osservava con attenzione Sònja, che appariva sempre più inquieta e preoccupata; anche lei sentiva che quella commemorazione funebre non sarebbe finita bene, e seguiva con timore la crescente irritazione di Katerìna Ivànovna. Tra l'altro, sapeva che la causa principale per cui le due signore forestiere avevano risposto con tanto disprezzo all'invito di Katerìna Ivànovna era proprio lei, Sònja. Aveva sentito dire dalla stessa Amàlija Ivànovna che la madre si era perfino offesa, nel ricevere l'invito, e aveva chiesto: «Come potrei far sedere mia figlia accanto *a quella signorina?*» Sònja intuiva che questo era già arrivato alle orecchie di Katerìna Ivànovna, e ogni offesa arrecata a lei, Sònja, aveva per Katerìna Ivànovna più importanza ancora di un'offesa arrecata a lei personalmente, ai suoi figli o a suo padre, insomma era un'offesa mortale; Sònja sapeva inoltre che Katerìna Ivànovna non si sarebbe calmata «se prima non avesse dimostrato a quelle cutrettole che loro due...» eccetera eccetera. Come a farlo apposta, qualcuno fece passare a Sònja dall'altro capo della tavola un piatto con sopra, scolpiti in mollica di pane nero, due cuori trafitti da una freccia. Katerìna Ivànovna avvampò e osservò subito a voce alta, attraverso tutta la tavola, che il mittente era senz'altro un «asino ubriaco». Amàlija Ivànovna, che presentiva anche lei guai in vista, ed era insieme offesa nel più profondo dell'anima dall'altezzosità di Katerìna Ivànovna, per dare un altro corso a quegli stati d'animo così sgradevoli, e anche per rialzarsi nella considerazione generale, cominciò d'un tratto, di punto in bianco, a raccontare che un suo conoscente, un certo «Karl della farmacia», una volta, mentre stava viaggiando di notte su una carrozza presa a nolo e «il fetturino folefa ucciderlo, allora Karl afefa pregato lui molto molto di non uccidere, e piancefa, e unifa sue mani spafentato, e lo spafento trafisse suo cuore». Katerìna Ivànovna, pur sorridendo, osservò che Amàlija Ivànovna avrebbe dovuto evitare di raccontare aneddoti in russo. L'altra si offese ancor di più, e replicò che il suo *Vater aus Berlin* era persona molto molto importante e metteva sempre «sue mani nelle tasche». Katerìna Ivànovna, ridanciana com'era, non seppe trattenersi e diede in una risata fragorosa, tanto che Amàlija Ivànovna cominciò a perdere gli ultimi bricioli di pazienza e si dominava ormai a stento.

«Guarda che vecchio gufo,» bisbigliò di nuovo a Raskòlnikov Katerìna Ivànovna, divenuta quasi allegra. «Voleva dire: teneva le mani in tasca, e n'è venuto fuori che metteva le mani nelle

tasche altrui, ih-ih! E avete notato, Rodiòn Romànoviè, sia detto una volta per tutte, che questi stranieri di Pietroburgo, cioè soprattutto i tedeschi, che arrivano qui Dio sa da dove, sono regolarmente più stupidi di noi? Dovete ammetterlo: com'è possibile raccontare che a Karl della farmacia ‹lo spavento trafisse il cuore ›, e che quel moccioso, invece di legare il vetturino mani e piedi, ‹piangeva e univa le mani spaventato› ? Che razza di sciocca! E magari, lei pensa che tutto ciò sia molto commovente, e non sospetta nemmeno d'esser così stupida! Secondo me, quello scemo della sussistenza è molto più intelligente di lei; per lo meno si vede chiaro e tondo che è un beone, che s'è bevuto tutto il cervello, mentre gli altri, invece, sono tutti così gravi e seri... Guardala lì, con gli occhi sgranati... Si arrabbia! Si arrabbia! Ah, ah, ah! Kchc-kchc-kchc...»

Divenuta più allegra, Katerìna Ivànovna snocciolò subito un gran numero di faccende minute, e a un tratto si mise a parlare di come, con l'aiuto della pensione ottenuta, avrebbe senz'altro aperto nella sua cittadina natale di T... un convitto per signorine di nobile famiglia. Katerìna Ivànovna, che non ne aveva ancora parlato personalmente con Raskòlnikov, si addentrò senza esitare nei particolari più seducenti. Non si sa come, le comparve subito in mano quel tal «attestato di lode», di cui già il defunto Marmelàdov aveva parlato a Raskòlnikov, quando gli aveva spiegato nella bettola che Katerìna Ivànovna, la sua consorte, alla festa di diploma aveva danzato con lo scialle «alla presenza del governatore e di altri personaggi». Adesso questo attestato di lode, è chiaro, doveva servire a testimoniare il diritto di Katerìna Ivànovna ad aprire un convitto; ma soprattutto, era stato tenuto da parte allo scopo di mettere definitivamente fuori combattimento «le cutrettole tutte in fronzoli», nel caso che fossero venute allo spuntino, e di dimostrare loro con assoluta chiarezza che Katerìna Ivànovna proveniva da una famiglia nobile, «perfino aristocratica», e che era, si può dire, figlia di un colonnello, e certamente superiore ad alcune cercatrici di avventure «che tanto si erano moltiplicate negli ultimi tempi». L'attestato di lode prese subito a circolare di mano in mano fra gli ospiti ubriachi, senza che Katerìna Ivànovna vi si opponesse dato che, realmente, vi stava scritto *en toutes lettres* che lei era figlia di un consigliere di corte e cavaliere, e perciò era veramente figlia di un funzionario di grado corrispondente a quello di colonnello. Ormai infervorata, Katerìna Ivànovna si addentrò immediatamente nei particolari della sua futura, splendida e tranquilla vita nella cittadina di T...; parlò dei professori di ginnasio che avrebbe invitato a dar lezioni nel suo convitto; di un rispettabile vecchietto, il francese Mangot, che, dopo aver insegnato la sua lingua alla stessa Katerìna Ivànovna all'istituto, terminava i suoi giorni a T..., e certamente avrebbe lavorato per lei dietro una retribuzione molto modica. Finalmente, fu la volta di Sònja, «che sarebbe andata a T... insieme a Katerìna Ivànovna e l'avrebbe aiutata in tutto». Fu qui che in fondo alla tavola qualcuno, a un tratto, scoppiò a ridere. Katerìna Ivànovna, pur avendo cercato, al momento, di mostrare che non s'era accorta di quel riso scoppiato in fondo alla tavola, immediatamente, alzando la voce, prese però a parlare con animazione dell'indubbia capacità di Sòfja Semënovna a farle da assistente, nonché «della sua mitezza, pazienza, abnegazione, nobiltà d'animo e istruzione»; diede inoltre a Sònja qualche buffetto sulla guancia e, alzatasi, la baciò due volte con calore. Sònja diventò di fuoco, e Katerìna Ivànovna, di punto in bianco, scoppiò a piangere, notando poi subito sul proprio conto che «era una povera sciocca debole di nervi e troppo sconvolta; che era tempo di terminare, e siccome lo spuntino era finito, sarebbe stato bene servire il tè». Proprio in quest'istante Amàlija Ivànovna, definitivamente offesa per esser stata del tutto esclusa dalla conversazione, e perché nessuno le dava retta, giocò all'improvviso la sua ultima carta, e con dissimulata amarezza osò comunicare a Katerìna Ivànovna una sua osservazione estremamente pratica e profonda, e cioè che nel futuro convitto si sarebbe dovuto badare particolarmente alla biancheria delle ragazze *(die Wäsche)* e che «assolutamente doveva esserci una brava signora *(die Dame)* che avesse cura della biancheria»; e, in secondo luogo, che «le giovani ragazze non dovevano assolutamente leggere di nascosto, di notte, nessun romanzo». Katerìna Ivànovna, che era effettivamente sconvolta e stanchissima, e ormai arcistufa di quella riunione, cercò subito di «mettere a posto» Amàlija Ivànovna, dal momento che «non faceva che dire sciocchezze» e non capiva niente; spiegò che la cura della *Wäsche* era compito dell'economa e non della direttrice di un convitto veramente distinto; quanto poi alla lettura dei romanzi, queste

erano addirittura cose sconvenienti, e Amàlija Ivànovna era pregata di star zitta. L'altra prese fuoco e, inviperita, osservò che lei aveva parlato soltanto «perché desiderava il bene» e che anzi «desiderava ogni bene», e che a lei, comunque, già da molto non veniva pagato il *Geld* dell'affitto. Katerìna Ivànovna la «mise a posto» subito, dicendo che era una menzogna affermare che «desiderava il bene», visto che proprio il giorno prima, quando il defunto era ancora disteso lì sulla tavola, lei l'aveva tormentata per la pigione. Al che Amàlija Ivànovna osservò con molta logica che Katerìna Ivànovna «aveva invitato quelle signore, ma che quelle signore non erano venute, perché erano Signore distinte e non potevano recarsi in visita da signore che non lo erano». Katerìna Ivànovna la rimbeccò subito dicendole che lei, essendo una sudiciona, non poteva certo giudicare che cosa fosse la vera distinzione. Amàlija Ivànovna non subì l'affronto, e dichiarò che il suo *Vater aus Berlin* era un uomo molto importante e «metteva sempre sue mani nelle tasche facendo sempre: Puf! Puf!»; e per rappresentare con più efficacia il suo *Vater*, Amàlija Ivànovna saltò su dalla sedia, si infilò le mani in tasca, gonfiò le gote e cominciò ad emettere con la bocca certi suoni indefinibili, vagamente simili a «puf-puf», tra lo sghignazzare di tutti gli inquilini, che s'affannavano ad aizzarla, prevedendo una buona baruffa. Questo, Katerìna Ivànovna non poté proprio mandarlo giù, e immediatamente, in modo che tutti la udissero, disse «scandendo le sillabe» che forse Amàlija Ivànovna non aveva mai nemmeno avuto un *Vater*, e che era semplicemente una finlandese ubriacona di Pietroburgo, e che di certo aveva fatto la cuoca in qualche posto, e forse anche di peggio. Amàlija Ivànovna diventò rossa come un gambero e si mise a strillare che era forse Katerìna Ivànovna «a non aver avuto un *Vater*, mentre lei aveva avuto un *Vater aus Berlin*, il quale portava una giacca lunga lunga, e non faceva altro che puf, puf, puf!» Katerìna Ivànovna osservò con disprezzo che la sua origine era nota a tutti, e che proprio in quell'attestato di lode era scritto e stampato che suo padre era colonnello, mentre il padre di Amàlija Ivànovna (sempre che ne avesse avuto uno) era certamente qualche finlandese di Pietroburgo, di quelli che vendono il latte; ma la cosa più probabile era che non avesse avuto un padre, dato che non si sapeva nemmeno bene quale fosse il suo patronimico: Ivànovna oppure Ljudvìgovna? A questo punto Amàlija Ivànovna, definitivamente inferocita e battendo il pugno sulla tavola, cominciò a strillare che essa era Amàl-Iván, e non Ljudvìgovna, che il suo *Vater* «si chiamava Johan ed era stato borgomastro», mentre il *Vater* di Katerìna Ivànovna «non era mai stato borgomastro». Katerìna Ivànovna si alzò dalla sedia e con voce severa, ma apparentemente calma (pur facendosi tutta pallida e con il petto che le si sollevava), la rimbeccò dicendo che se avesse osato ancora una volta «mettere sullo stesso piano il suo miserabile *Vateruccio* e il padre di lei, lei, Katerìna Ivànovna, le avrebbe strappato la cuffietta e l'avrebbe calpestata con i piedi». Udito questo, Amàlija Ivànovna si mise a correre per la stanza e a gridare con tutte le sue forze che lei era la padrona e che Katerìna Ivànovna «doveva subito sloggiare»; poi, chissà perché, cominciò a togliere dalla tavola i cucchiai d'argento. Sorse un gran baccano; i bambini si misero a piangere. Sònja si slanciò per trattenere Katerìna Ivànovna, ma quando ad un tratto Amàlija Ivànovna gridò qualcosa a proposito del biglietto giallo, Katerìna Ivànovna si liberò di Sònja con una spinta e si scagliò contro Amàlija Ivànovna, per mettere subito in atto la sua minaccia circa la cuffia. In quel momento la porta si aprì, e in essa si inquadrò improvvisamente Pëtr Petròviè Lùžin. Fermo sulla soglia, esaminò i presenti con sguardo severo. Katerìna Ivànovna si precipitò verso di lui.

3

«Pëtr Petròviè!» gridò, «difendetemi almeno voi! Fate capire a questa stupida creatura che non ha il diritto di trattare così una gentildonna caduta in disgrazia, e che per questo potrei rivolgermi al tribunale... al governatore generale in persona... Lei ne risponderà... In memoria dell'ospitalità offertavi da mio padre, difendete questi orfani!»

«Scusate, signora, scusate, scusate tanto,» rispose Pëtr Petròviè, schermendosi con le mani. «Come voi stessa sapete, non ho mai conosciuto vostro padre, non ho mai avuto questo onore...

Scusate, scusatemi tanto!» Qualcuno scoppiò in una risata fragorosa. «E non ho la minima intenzione di partecipare alle vostre incessanti beghe con Amàlija Ivànovna... Io vengo qui per certe mie ragioni... e desidero avere subito una spiegazione con la vostra figliastra, Sòfja... Ivànovna... Questo è il suo patronimico, se non sbaglio?... Lasciatemi passare...»

E Pëtr Petròviè, aggirata Katerìna Ivànovna, si diresse verso l'angolo opposto, dove si trovava Sònja.

Katerìna Ivànovna rimase lì immobile, come colpita da un fulmine. Non riusciva a capire come Pëtr Petròviè avesse potuto rinnegare l'ospitalità del suo babbo. Una volta inventata quella faccenda dell'ospitalità, ci credeva ormai religiosamente lei stessa. L'aveva folgorata il tono di Pëtr Petròviè, pratico, secco, carico perfino di una sprezzante minaccia. Del resto tutti, al suo apparire, si erano a poco a poco calmati. Inoltre, quell'uomo «pratico e serio» stonava troppo con il resto della brigata perché tutti non si rendessero subito conto che era venuto lì per una faccenda importante, che solo un motivo fuori dell'ordinario aveva potuto trascinarlo in mezzo a gente simile e che, quindi, stava per succedere qualche cosa. Raskòlnikov, in piedi accanto a Sònja, si fece da parte per lasciarlo passare: quanto a Pëtr Petròviè, pareva che non l'avesse nemmeno notato. Un minuto dopo apparve sulla soglia anche Lebezjàtnikov; non entrò nella stanza, ma si fermò, dimostrando anch'egli una curiosità molto spiccata e persino una certa meraviglia; stava ad ascoltare, ma per un pezzo sembrò che non riuscisse a raccapezzarsi.

«Scusatemi se forse vi interrompo, ma la cosa è di una certa importanza,» esordì Pëtr Petròviè, come se parlasse così in astratto, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Anzi, sono contento che ci sia tanta gente. Amàlija Ivànovna, vi prego vivamente, nella vostra qualità di padrona dell'appartamento, di stare attenta al colloquio che avrò con Sòfja Ivànovna. Sòfja Ivànovna,» proseguì, rivolgendosi direttamente a Sònja, estremamente stupita e già spaventata in anticipo, «dalla mia tavola, nella stanza del mio amico Andrèj Semënoviè Lebezjàtnikov, subito dopo la vostra visita è scomparso un biglietto di banca di mia proprietà, del valore di cento rubli. Se in qualunque modo sapete e potete indicarci dove esso si trova adesso, vi do la mia parola d'onore, e ne prendo tutti a testimoni, che la cosa finirà qui. In caso contrario, sarò costretto a ricorrere a provvedimenti molto gravi, e allora... dovrete solo incolpare voi stessa!»

Nella stanza subentrò un perfetto silenzio. Perfino i bambini, che poco prima piangevano, tacquero. Sònja stava in piedi mortalmente pallida, guardava Lùžin e non sapeva che cosa rispondere. Era come se non riuscisse ancora a capire. Trascorsero alcuni secondi.

«Dunque?» domandò Lùžin, fissandola.

«Non so... Io non so nulla...» disse finalmente Sònja con un filo di voce.

«Proprio non sapete?» domandò di nuovo Lùžin, facendo seguire una pausa di qualche secondo. «Pensateci, *mademoiselle,»* riprese poi a dire in tono severo, ma come se continuasse ad esortarla. «Riflettete; io acconsento a concedervi ancora un po' di tempo per riflettere. Ecco qua: se io non fossi del tutto convinto, è chiaro che, data la mia esperienza, non mi arrischierei a incolparvi così apertamente, poiché se una simile accusa, diretta e pubblica, fosse falsa, o anche soltanto erronea, in un certo senso dovrei risponderne io stesso, e lo so molto bene. Stamattina ho cambiato, per certe mie necessità, alcuni titoli al cinque per cento, per un ammontare del valore nominale di tremila rubli. Ho il conto esatto su un foglietto nel mio portafoglio. Tornato a casa, e ne è testimone Andrèj Semënoviè, ho cominciato a contare il denaro, e dopo aver contato duemilatrecento rubli, li ho messi nel portafoglio, che ho poi messo a sua volta in una tasca laterale della giacca. Sulla tavola rimanevano cinquecento rubli circa, in biglietti di banca, fra cui tre biglietti da cento rubli ciascuno. In quel momento siete entrata voi (da me chiamata) e per tutto il tempo della visita siete rimasta in uno stato di confusione estrema, tanto che per ben tre volte, durante il nostro colloquio, vi siete alzata mostrando gran fretta, chissà perché, di andarvene, sebbene il nostro colloquio non fosse ancora terminato. Andrèj Semënoviè può testimoniarlo. Probabilmente voi stessa, *mademoiselle,* non vi rifiuterete di confermare e dichiarare che io vi avevo fatto venire, tramite Andrèj Semënoviè, esclusivamente per parlare con voi della triste e disperata situazione della vostra parente, Katerìna Ivànovna (al cui rinfresco funebre non ho potuto prendere parte), e di come sarebbe stato opportuno

organizzare in suo favore una specie di colletta, di lotteria o qualcos'altro del genere. Voi mi avete ringraziato e avete perfino versato qualche lacrima (racconto tutto com'è stato, in primo luogo per aiutarvi a ricordare, e in secondo luogo per dimostrarvi che nella mia memoria è rimasto impresso ogni minimo particolare). Poi ho preso dalla tavola un biglietto da dieci rubli e ve l'ho dato, da parte mia e a beneficio della vostra parente, a titolo di primo soccorso. Andrèj Semënoviè ha visto tutto ciò coi suoi occhi. Poi vi ho accompagnato fino alla porta - e voi eravate sempre turbata come prima -, dopodiché sono rimasto solo con Andrèj Semënoviè e ho parlato con lui una decina di minuti. Quando lui è uscito, mi sono voltato di nuovo verso la tavola sulla quale si trovava il denaro, per contarlo e metterlo da parte, come già prima mi ero proposto di fare. Con mia grande meraviglia, mancava un biglietto da cento rubli, che era insieme agli altri. Giudicate voi stessa: non posso certo sospettare di Andrèj Semënoviè; mi vergogno perfino a parlarne. E nemmeno ho potuto sbagliare nel contare, giacché un minuto prima del vostro arrivo, fatti tutti i miei conti, avevo riscontrato che il totale era esatto. Convenite voi stessa che ripensando al vostro turbamento, alla vostra fretta di andarvene e al fatto che avete tenuto per un certo periodo le mani sulla tavola, considerata infine la vostra condizione sociale e le abitudini che essa comporta, *sono stato costretto,* per così dire, con orrore e perfino contro la mia volontà, a formulare un sospetto, certamente crudele ma fondato! Aggiungo e ripeto ancora che, nonostante la mia *evidente* certezza, capisco che nel rivolgervi questa accusa corro un certo rischio. Ma, come vedete, non ho voluto lasciar cadere la cosa; mi rifiuto di farlo, e vi dirò il perché: per l'unico motivo, signora mia, della vostra nera ingratitudine! Ma come? Io vi invito a venire da me nell'interesse della vostra sventurata parente, vi do quanto posso, cioè il mio contributo di dieci rubli, e voi, lì subito, mi ripagate in questa maniera! No, questo non va! Ci vuole una lezione. Ma riflettete dunque. E non basta, quale vostro amico sincero, vi prego (e vi assicuro che migliore amico voi non potete avere in questo momento), vi prego, tornate in voi! Altrimenti sarò inesorabile!... Ebbene, allora?»

«Io non vi ho preso nulla,» mormorò Sònja, atterrita. a Voi mi avete dato dieci rubli, ecco, riprendeteli.» Sònja tirò fuori di tasca il fazzoletto, cercò un piccolo nodo che vi aveva fatto, tolse da lì il biglietto da dieci rubli e tese la mano verso Lùžin.

«E per gli altri cento rubli non volete confessare?» diss'egli in tono di rimprovero e con insistenza, senza accettare il biglietto.

Sònja si guardò attorno. Tutti la fissavano con certe facce orribili, dure, beffarde, piene di odio. Gettò un'occhiata a Raskòlnikov... Lui stava appoggiato alla parete, con le braccia incrociate, e la fissava con uno sguardo di fuoco.

«O Signore!» sfuggì detto a Sònja.

«Amàlija Ivànovna, bisognerà informare la polizia, e perciò vi prego vivamente, intanto, di far chiamare il portiere,» disse Lùžin a voce bassa e perfino con una certa soavità.

«*Gott der barmherzige!* Lo sapevo, io, che rupava!» e Amàlija Ivànovna congiunse le mani, levandole in alto.

«Veramente lo sapevate?» intervenne Lùžin. «Anche prima, dunque, avevate dei motivi per pensarlo. Vi prego, stimatissima Amàlija Ivànovna, di ricordare queste vostre parole, pronunciate, d'altronde, in presenza di testimoni.»

All'improvviso, da tutte le parti si levò un intenso vocio. Tutti ricominciarono a muoversi.

«Co-o-me!» gridò ad un tratto, riavendosi, Katerìna Ivànovna, e s'avventò contro Lùžin. «Come! Voi l'accusate di furto?... Sònja?... Ah, canaglie, mascalzoni!» E giratasi verso Sònja, la cinse fra le sue braccia scarne come in una morsa.

«Sònja! Come hai osato accettare dieci rubli da lui? Stupida! Dammeli qui! Dammi subito quei dieci rubli... Ecco!» E strappato a Sònja il biglietto di banca, Katerìna Ivànovna lo appallottolò e lo gettò dritto in faccia a Lùžin. La pallottola lo colpì in un occhio e rimbalzò sul pavimento. Amàlija Ivànovna si gettò a raccogliere il denaro. Pëtr Petròviè si arrabbiò.

«Tenete ferma quella pazza!» gridò.

Proprio in quel momento, sulla soglia, al fianco di Lebezjàtnikov comparvero altre persone, in mezzo alle quali facevano capolino anche le due forestiere.

«Come? Pazza a me! Sarei io la pazza! Stu-u-pido!» strillò Katerìna Ivànovna. «Sei tu lo stupido, schifoso avvocatucolo! Sònja, Sònja rubargli dei soldi? Sònja una ladra? Ma ne darebbe lei a te, di soldi, imbecille!» E Katerìna Ivànovna scoppiò in una risata isterica. «Avete mai visto un imbecille simile?» e correva di qua e di là, indicando Lùžin a tutti. «Come? Anche tu?» domandò, vedendo a un tratto la padrona. «Anche tu, brutta bottegaia, affermi che lei ‹rupava›, miserabile zampa di pollo prussiano in crinolina? Voialtri! Voialtri!... Ma se lei non è nemmeno uscita dalla stanza, e appena tornata dalla tua, brutta carogna, s'è seduta qui accanto a Rodiòn Romànoviè!... Frugatela! Se non è uscita da qui deve averlo addosso il denaro! Su, cerca, cerca, cerca! Però, se non lo troverai, scusami tanto, bello mio, ma dovrai risponderne! Andrò di corsa dal sovrano, dallo zar misericordioso in persona, mi getterò ai suoi piedi: e subito, oggi stesso! Io sono una derelitta, ma mi lasceranno passare! Credi che non mi lasceranno? Ti sbagli, ci arriverò, eccome! Ci arriverò-ò! Contavi sulla sua docilità? È in questo che speravi? Ma ci sono io, in compenso; io sì che sono svelta! Farai fiasco! Su, cerca, cerca, coraggio, cerca!»

E Katerìna Ivànovna, fuori di sé, trascinava Lùžin verso Sonja.

«Io sono pronto a rispondere dei miei atti... però voi, signora, calmatevi, calmatevi! Vedo anche troppo bene che siete svelta!... Questo... questo... ma via, come si fa?» mormorava Lùžin. «Questo lo si fa in presenza della polizia... Del resto, anche adesso di testimoni ce n'è più che a sufficienza.. Io sono pronto.. Comunque, è imbarazzante per un uomo... a causa del sesso... Magari con l'aiuto di Amàlija Ivànovna... anche se non è proprio così che si dovrebbe fare... Vediamo un po'...»

«Prendete chi volete! Chi ha voglia di farlo, che la frughi!» gridava Katerìna Ivànovna. «Sònja, rovescia le tasche! Ecco, ecco! Guarda, brutto mostro, questa è vuota, qui c'era il fazzoletto, la tasca è vuota, lo vedi? Ed ecco l'altra tasca, ecco, ecco! Guarda! Guarda!»

E Katerìna Ivànovna non si limitò a rivoltare tutte e due le tasche, ma le tirò fuori violentemente, una dopo l'altra. Dalla seconda tasca, però, da quella di destra, schizzò fuori un pezzo di carta e, descritta una parabola nell'aria, cadde ai piedi di Lùžin. Lo videro tutti; molti gettarono un grido. Pëtr Petròviè si chinò, prese il foglietto con due dita, lo sollevò in modo che tutti lo vedessero e lo spiegò. Era un biglietto di banca da cento rubli, piegato in otto. Pëtr Petròviè girò il braccio intorno, mostrando il biglietto a tutti.

«Ladra! Fuori dalla mia casa! *Polizia, polizia!»* cominciò a urlare Amàlija Ivànovna. «Bisogna mandare in Siperia! Fuori!»

Ci fu un coro di esclamazioni. Raskòlnikov taceva, senza distogliere lo sguardo da Sònja, ma lanciando a tratti rapidissime occhiate a Lùžin. Sonja era sempre ferma allo stesso posto, come impietrita: non sembrava nemmeno sorpresa. Ad un tratto il suo viso avvampò; gettò un grido e se lo nascose tra le mani.

«No, non sono stata io! Io non l'ho preso! Io non so nulla!» si mise a urlare con una voce da spezzare il cuore, mentre correva verso Katerìna Ivànovna. Questa l'afferrò tra le braccia e la strinse forte a sé, come se volesse difenderla con il suo petto contro tutti.

«Sònja! Sònja! Io non ci credo! Lo vedi, io non ci credo!» gridò contro ogni evidenza Katerìna Ivànovna, scuotendola fra le braccia come una bambina, coprendola di baci, stringendole le mani e baciandole con immenso ardore. «Tu, rubare dei soldi! Che gente stupida! Oh, Signore! Siete degli stupidi, soltanto degli stupidi,» gridava, rivolgendosi a tutti. «Ma voi non sapete, non sapete che cuore ha, che ragazza è questa! Lei prendere quei soldi, proprio lei! Ma lei è pronta a togliersi il suo ultimo vestito, a venderlo, ad andare scalza per aiutare voi se ne aveste bisogno, ecco com'è fatta!... Anche il foglio giallo l'ha avuto perché i miei bambini morivano di fame, si è venduta per noi!... Ah, tu, povero morto! Ah, povero morto! Vedi? Vedi? Eccola la tua commemorazione funebre! Oh, Signore! Difendetela voi, oppure non valete proprio niente? Rodiòn Romànoviè! Perché non la difendete voi? Anche voi ci credete? Non valete il suo dito mignolo, tutti voi messi insieme, tutti, tutti, tutti! Oh, Signore! Ma difendila, dunque, finalmente!»

Il pianto di quella povera donna tubercolotica e derelitta sembrò produrre un grande effetto sui presenti. Faceva tanta pena, c'era tanta sofferenza in quel viso devastato dal dolore, scavato dalla

malattia, in quelle labbra aride e sporche di sangue rappreso, in quella voce rauca, in quel pianto dirotto, simile al pianto di un fanciullo, in quella supplica fiduciosa, infantile e insieme disperata, che tutti ne parvero impietositi. Pëtr Petròviè, almeno, *s'impietosì* subito.

«Signora! Signora!» esclamò con voce persuasiva. «Questo fatto non riguarda voi! Nessuno oserà mai incolparvi di premeditazione o di complicità, tanto che siete stata proprio voi a scoprire la cosa, rovesciando quella tasca: quindi, non potevate saperne nulla. Sono dispostissimo, dispostissimo ad avere compassione, dato che Sòfja Semënovna è stata spinta, diciamo così, dalla miseria; ma perché, *mademoiselle*, perché non avete voluto confessare? Temevate il disonore? Era solo il primo passo? Vi siete smarrita, forse? È una cosa comprensibile, molto comprensibile...

Ma perché lasciarsi trascinare da simili abitudini? Signori!» e si rivolse a tutti gli astanti. «Signori! Per compassione, e diciamo così, per commiserazione, sono magari pronto a perdonare anche adesso, nonostante gli affronti subiti. Ma la vergogna di oggi, *mademoiselle*, vi serva di lezione per il futuro,» disse a Sònja. «Quanto a me, non darò alcun seguito alla cosa e, per così dire, la chiudo qui. Basta!»

Pëtr Petròviè guardò con la coda dell'occhio Raskòlnikov. I loro occhi s'incontrarono. Pareva che Raskòlnikov volesse incenerirlo. Katerìna Ivànovna, intanto, sembrava non udir più nulla: baciava e abbracciava Sònja come una folle. Anche i bambini stringevano Sònja da tutte le parti con le loro manine, e Pòleèka - che d'altronde non aveva capito bene di che cosa si trattasse - sembrava addirittura affogare nelle lacrime e, lacerata dai singhiozzi, nascondeva il suo bel visino gonfio di pianto sulla spalla di Sònja.

«Che infamia!» disse a un tratto una voce sonora sulla porta.

Pëtr Petròviè si volse di scatto a guardare.

«Che infamia!» ripeté Lebezjàtnikov, fissandolo negli occhi.

Pëtr Petròviè parve addirittura rabbrividire, e tutti lo notarono. (E se ne sarebbero ricordati in seguito). Lebezjàtnikov entrò nella stanza.

«E come avete osato chiamarmi a testimone?» egli disse, avvicinandosi a Pëtr Petròviè.

«Cosa significa tutto questo, Andrèj Semënoviè? Di che cosa state parlando?» mormorò Lùžin.

«Significa che voi... siete un calunniatore; ecco che cosa significano le mie parole!» disse Lebezjàtnikov con calore, fissandolo severamente con i suoi occhietti miopi. Era terribilmente adirato. Raskòlnikov lo divorava con lo sguardo, come se volesse afferrarne e soppesare ogni parola. Di nuovo regnò un gran silenzio. Pëtr Petròviè apparve quasi smarrito, soprattutto in un primo momento.

«Se dite a me...» cominciò a balbettare. «Ma che vi prende? Siete uscito di senno?»

«Io sto benissimo, ma voi siete... un farabutto! Ah, che infamia! Ho ascoltato tutto, ho aspettato apposta per capire tutto, anche perché, lo confesso, perfino ora non tutto mi sembra logico... Non capisco ancora perché lo abbiate fatto.»

«Ma cosa ho fatto? Smettetela di parlare con questi assurdi indovinelli! O avete bevuto, forse?»

«Siete voi, sporco individuo, che forse avete bevuto, non io! Io non bevo vodka mai e in nessun luogo, perché è contrario ai miei principi! Figuratevi che lui, con le sue proprie mani, ha dato quel biglietto da cento rubli a Sòfja Semënovna! L'ho visto io. Posso testimoniare, sono pronto a giurarlo! È stato lui, lui!» ripeteva Lebezjàtnikov, rivolgendosi a tutti i presenti.

«Ma siete impazzito, moccioso che non siete altro?» strillò Lùžin. «Eccola qui davanti a voi: lei stessa, poco fa, ha confessato davanti a tutti di non aver ricevuto da me nulla tranne i dieci rubli. Come potevo averglieli dati io dunque?»

«Ho visto, ho visto tutto!» ripeteva gridando Lebezjàtnikov. «E anche se è contrario ai miei principi, sono pronto a giurarlo in tribunale, sotto qualunque forma, perché vi ho visto, vi ho visto quando *voi* glieli avete infilati in tasca di nascosto! Solo che io, imbecille, ho pensato che lo aveste fatto per bontà! Sulla porta, nel salutarla, quando lei si è voltata, e mentre con una mano stringevate

la sua, con l'altra, con la sinistra, le avete infilato in tasca quel biglietto. Ho visto! Ho visto benissimo!»

Lùžin impallidì.

«Perché mentite?» gridò sfacciatamente. «E come potevate, stando accanto alla finestra, distinguere un biglietto di banca? Vi è parso di vedere... voi, con quegli occhi miopi!... Voi delirate!»

«Non mi è parso un bel niente! Anche se mi trovavo lontano, ho visto tutto, proprio tutto, e anche se dalla finestra è effettivamente difficile distinguere un biglietto di banca, e questo è vero, io, per combinazione, sapevo con certezza che era proprio un biglietto da cento rubli, perché voi, mentre davate a Sòfja Semënovna il biglietto da dieci, e io l'ho visto, avete preso dalla tavola un altro biglietto da cento rubli (e ho visto anche questo perché mi trovavo vicino, e siccome ho pensato una certa cosa, non ho dimenticato che avevate in mano quel biglietto). Lo avete piegato e lo avete tenuto stretto in mano per tutto il tempo. Stavo per dimenticarmene, ma quando vi siete alzato lo avete passato dalla mano destra nella mano sinistra, e per poco non l'avete lasciato cadere a terra; allora me ne sono ricordato di nuovo, perché mi è tornata in mente la stessa idea, e cioè che volevate compiere un atto di beneficenza senza che io me ne accorgessi. Potete immaginare se non sono stato attento: e così ho visto come siete riuscito ad infilarglielo in tasca. Ho visto, ho visto, e sono pronto a giurarlo!»

Lebezjàtnikov stava quasi soffocando per l'emozione. Da tutte le parti cominciarono a risuonare esclamazioni di varia specie, che denotavano soprattutto la sorpresa; ma si levarono anche delle esclamazioni di minaccia. Tutti si avvicinarono a Pëtr Petròviè. Katerìna Ivànovna si slanciò verso Lebezjàtnikov.

«Andrèj Semënoviè! Mi ero ingannata sul vostro conto! Difendetela! Soltanto voi lo avete fatto! Lei è orfana; è stato Dio a mandarvi! Andrèj Semënoviè, mio caro, *bàtjuška !»*

E Katerìna Ivànovna, quasi senza capire quel che faceva, si buttò in ginocchio davanti a lui.

«Tutte assurdità!» si mise a urlare Lùžin, fuori di sé per la rabbia. «Voi, caro signore, dite delle assurdità. ‹Ho dimenticato, ho ricordato, stavo per dimenticare›, che roba è questa? Dunque, io glielo avrei messo in tasca apposta? A che scopo? Con quale fine? Che cosa ho io in comune con questa...»

«A quale scopo? È proprio quello che nemmeno io riesco a capire; ma racconto un fatto vero, questo è sicuro! Sono così certo di quel che dico, uomo vile e malvagio che non siete altro, che ricordo, appunto, di aver cominciato subito a meditare su questo problema, proprio mentre vi ringraziavo e vi stringevo la mano. Perché gliel'avevate infilato in tasca di nascosto? Perché proprio di nascosto, voglio dire? Possibile che fosse solo per non farlo vedere a me, sapendo che io sono contrario per principio alla beneficenza privata, che la contesto perché non rimedia radicalmente nulla? Così, ho concluso che vi vergognavate di fare simili regali in mia presenza; e poi ho pensato che forse volevate farle una sorpresa, meravigliarla quando si fosse trovata in tasca ben cento rubli. (Perché certe persone amano molto rendere così complicati i loro regali, e io lo so). Poi mi è anche venuto in mente che forse volevate metterla alla prova, per vedere se, dopo aver trovato il denaro, sarebbe venuta a ringraziarvi! Poi ho pensato che forse volevate evitare manifestazioni di riconoscenza, perché... come si dice... perché la mano destra non deve sapere... insomma, qualcosa del genere... Be', me ne sono venute tante di idee, e così ho deciso di ripensare a tutto più tardi; comunque, mi è sembrato poco delicato farvi capire che conoscevo il vostro segreto. Però, mi è venuto subito in mente un altro dubbio: non avrebbe potuto Sòfja Semënovna, per caso, perdere quel denaro prima di accorgersi di averlo? Ecco perché mi sono deciso a venir qui, per chiamarla fuori e avvertirla che le avevano messo in tasca cento rubli. Solo che, prima, sono entrato nella stanza delle signore Kobyljàtnikov, per portar loro la *Conclusione generale del metodo positivo,* raccomandando particolarmente l'articolo di Piderit (e anche quello di Wagner); poi vengo qui, e guarda un po' cosa ti salta fuori! Be', potevo forse avere tutte queste idee e compiere tutti questi ragionamenti, se non avessi visto che le avevate *effettivamente* infilato in tasca cento rubli?»

Quando Andrèj Semënoviè ebbe terminato i suoi magniloquenti ragionamenti, chiudendo il discorso con una conclusione così logica, si sentì terribilmente stanco, e il sudore gli grondava dal volto. Ahimè, non sapeva spiegarsi bene nemmeno in russo (non conoscendo, del resto, nessun'altra lingua) e perciò si era esaurito di colpo e sino in fondo, e sembrava perfino dimagrito dopo una simile arringa. Nondimeno, il suo discorso aveva prodotto un effetto straordinario. Aveva parlato con tanta foga, con tanta convinzione, che evidentemente tutti lo avevano creduto. Pëtr Petròviè sentì che le cose si mettevano male per lui.

«Che me ne importa, chè voi vi siate posto o no certe domande?» gridò. «Questa non è una prova! Potete esservelo inventato in sogno, e basta! Io vi dico che le vostre sono menzogne, caro signore! State mentenao e mi calunniate perché ce l'avete con me, non so bene per quale ragione, o forse perché non sono d'accordo con le vostre dottrine sociali, empie e irreligiose, ecco tutto!»

Ma questa scappatoia non servì affatto a Pëtr Petròviè. Anzi, si levò un generale mormorio di protesta.

«Ah, a questo vuoi parare!» gridò Lebezjàtnikov. «Bugiardo! Prova a chiamare la polizia, e io presterò giuramento! Però non riesco a capire: perché hai voluto rischiare un'azione così vile? Oh, che individuo infame e meschino!»

«Posso spiegarvelo io perché ha rischiato una simile azione, e se occorre, presterò giuramento anch'io!» disse finalmente Raskòlnikov con voce ferma, mentre si faceva avanti.

A vederlo, sembrava sicuro e tranquillo. Tutti, appena lo ebbero guardato, capirono che sapeva davvero di cosa si trattava, e che ormai si era arrivati alla soluzione.

«Ora ho capito tutto sino in fondo,» proseguì Raskòlnikov, rivolgendosi direttamente a Lebezjàtnikov. «Fin dal principio di questa storia, avevo sospettato che si trattasse di un ignobile tranello; l'avevo sospettato per alcune circostanze particolari note soltanto a me, e che adesso spiegherò a tutti: è proprio lì il nocciolo della questione! Quanto a voi, Andrèj Semënoviè, con la vostra preziosa dichiarazione mi avete chiarito definitivamente ogni cosa. Prego tutti di ascoltarmi: questo signore,» e indicò Lùžin, «poco tempo fa si era fidanzato con una fanciulla, e precisamente con mia sorella Avdòtja Romànovna Raskòlnikova. Ma arrivato a Pietroburgo, l'altro ieri, al nostro primo incontro, ha litigato con me, e io l'ho cacciato fuori, e due persone possono testimoniarlo. Quest'uomo è malvagio... L'altro ieri non sapevo ancora che egli abitava qui da voi, Andrèj Semënoviè, e che quindi il giorno stesso in cui abbiamo litigato, cioè l'altro ieri, era stato testimone di come io, quale amico del defunto signor Marmelàdov, avessi consegnato alla sua consorte Katerìna Ivànovna un po' di denaro per i funerali. Egli ha scritto subito un biglietto a mia madre, informandola che io avevo dato tutti i miei soldi non a Katerìna Ivànovna, bensì a Sòfja Semënovna, e nello scrivere il biglietto ha accennato con le più ignobili espressioni al... al carattere di Sòfja Semënovna, cioè ha alluso al carattere dei miei rapporti con Sòfja Semënovna. Tutto questo, come potete ben capire, per farmi litigare con mia madre e con mia sorella, insinuando loro che io sperpero per fini ignobili i loro ultimi soldi, con i quali esse mi aiutano. Ieri sera, in presenza di mia madre e di mia sorella, e in presenza sua, io ho ristabilito la verità, dimostrando di aver consegnato i soldi a Katerìna Ivànovna per il funerale e non a Sòfjà Semënovna, e che Sòfja Semënovna, l'altro ieri, io non la conoscevo affatto e non l'avevo nemmeno mai veduta in faccia. Inoltre ho aggiunto che lui, Pëtr Petròviè Lùžin, con tutti i suoi meriti, non vale il dito mignolo di Sòfja Semënovna, sul cui conto dice cose così ignobili. E alla sua domanda se io avrei fatto sedere Sòfja Semënovna accanto a mia sorella, ho risposto che lo avevo già fatto, e proprio quello stesso giorno. Irritato perché mia madre e mia sorella non intendevano rompere i rapporti con me, come da lui preteso, ha cominciato, una parola dopo l'altra, a dir loro insolenze imperdonabili. Così è avvenuta una rottura definitiva, e lo hanno cacciato di casa. Tutto questo è avvenuto l'altro ieri. E adesso, chiedo tutta la vostra attenzione! Dovete capire che se gli fosse riuscito di dimostrare che Sòfja Semënovna è una ladra, in primo luogo avrebbe convinto mia sorella e mia madre d'aver avuto quasi ragione con i suoi sospetti, e di essersela presa giustamente quando io avevo messo sullo stesso piano mia sorella e Sòfja Semënovna; e che pertanto, attaccando me, egli aveva difeso e salvaguardato l'onore di mia sorella e della sua fidanzata. Insomma, in questo modo, poteva perfino

farmi litigare di nuovo con i miei familiari, e sperava così di rientrare a colpo sicuro nelle loro grazie. Senza contare, poi, che era una sua maniera per vendicarsi di me personalmente, giacché ha motivo di supporre che l'onore e la felicità di Sòfja Semënovna mi stiano molto a cuore. Ecco il suo calcolo! Ecco come io interpreto tutta questa storia! Ecco la vera causa; e non ve ne può essere un'altra!»

Così, o press'a poco così, Raskòlnikov terminò il suo discorso, spesso interrotto dalle esclamazioni del pubblico, che d'altronde lo ascoltava molto attentamente. Ma, nonostante tutte le interruzioni, Raskòlnikov aveva parlato in tono deciso, calmo, preciso, chiaro e fermo. La sua voce risoluta, il suo tono convinto e il suo viso severo ebbero su tutti un effetto straordinario.

«Sì, è proprio così!» confermava Lebezjàtnikov, trionfante. «Dev'essere così, perché lui mi ha per l'appunto chiesto, appena Sòfja Semënovna è entrata nella nostra stanza, ‹se eravate qui e se vi avevo veduto tra gli ospiti di Katerìna Ivànovna›. Mi ha chiamato apposta vicino alla finestra e me l'ha chiesto sottovoce. Quindi, aveva proprio bisogno che voi foste qui! È così, è proprio così!»

Lùžin taceva, con un sorriso sprezzante sulle labbra. Tuttavia, era molto pallido. Pareva che stesse meditando sul modo migliore per trovare una via d'uscita. Forse gli sarebbe piaciuto di piantare tutto lì e di andarsene, ma in quel momento era quasi impossibile; significava riconoscere apertamente che le accuse mossegli erano giuste, e che egli aveva realmente calunniato Sòfja Semënovna. Per di più i presenti, già abbastanza ubriachi, si agitavano anche troppo. Il tipo dell'ufficio sussistenza, benché non avesse capito quasi nulla, si scalmanava più di ogni altro, e proponeva misure molto spiacevoli per Lùžin. Ma c'erano anche persone non ubriache; era venuta gente da tutte le stanze. Tutti e tre i polacchi si infervoravano terribilmente e gli gridavano di continuo: «*Panie lajdak,*» formulando anche certe minacce in polacco. Sònja ascoltava tutta tesa, ma pareva che anche lei non capisse bene, come se si stesse riavendo da uno svenimento. Solo, non staccava gli occhi da Raskòlnikov, sentendo che lui era tutta la sua difesa. Katerìna Ivànovna respirava a fatica, con certi suoni rauchi, e sembrava terribilmente esausta. L'aria più stupida l'aveva Amàlija Ivànovna, che stava lì a bocca aperta senza capire una parola. Vedeva soltanto che Pëtr Petròviè, chissà come, era stato preso in castagna. Raskòlnikov chiese di parlare ancora, ma non lo lasciarono finire: tutti gridavano e si accalcavano intorno a Lùžin, rivolgendogli insulti e minacce. Ma Pëtr Petròviè non si perse di coraggio. Visto che la faccenda dell'accusa contro Sònja era andata a monte, pensò bene di ricorrere alla spudoratezza.

«Permettete, signori, permettete; non mi stringete, lasciatemi passare!» disse, facendosi largo tra la folla. «E fatemi il favore di non minacciarmi; state pur certi che non succederà nulla e che non farete nulla; non sono un vigliacco, ma sarete voialtri, signori, a dover rispondere per aver coperto con metodi violenti un fatto criminoso. La ladra è stata più che smascherata, e io adirò le vie legali. In tribunale non sono poi così ciechi e... nemmeno ubriachi, e non presteranno fede a due atei dichiarati, liberi pensatori e sovversivi, che mi accusano per vendetta personale, cosa che, del resto, ammettono essi stessi, nella loro stupidità... Quindi, signori, lasciatemi passare!»

«Che non rimanga traccia di voi nella mia stanza! Sloggiate subito: tra noi tutto è finito! E pensare che per due settimane intere... ho fatto ogni sforzo, per spiegargli...»

«Ma se proprio io, Andrèj Semënoviè, vi ho detto poco fa che me ne andavo, mentre voi volevate trattenermi ancora; adesso devo soltanto aggiungere che siete un imbecille. Vi auguro di guarire sia il vostro cervello, sia i vostri occhi semiciechi. Permettete, signori!»

Si fece largo, ma quel tale della sussistenza non volle lasciarlo andar via così pacificamente, con dei semplici insulti: afferrò sulla tavola un bicchiere, prese lo slancio e lo scagliò contro Pëtr Petròviè; senonché, il bicchiere volò dritto addosso ad Amàlija Ivànovna. Questa lanciò uno strillo, mentre quello della sussistenza, perso l'equilibrio, stramazzava pesantemente sotto la tavola. Pëtr Petròviè passò nella sua stanza, e dopo mezz'ora aveva già lasciato la casa. Sònja, timida per natura, sapeva bene che era più facile rovinare lei di qualunque altra persona, e che chiunque poteva offenderla quasi impunemente. Tuttavia, fino a quel momento, le era sembrato di poter in qualche modo evitare il peggio, con la prudenza e la mansuetudine e comportandosi umilmente con tutti. La sua delusione, ora, era stata molto grave. Certo, poteva sopportare qualunque cosa con pazienza e

quasi senza protestare, perfino questa. Ma al primo momento provò un'amarezza davvero eccessiva. Nonostante il suo trionfo e la sua riabilitazione, una volta passato il primo spavento e il primo stupore, quando capì tutto e di tutto si rese conto con chiarezza, un senso di impotenza e di umiliazione le trapassò il cuore. Le venne una specie di attacco isterico. Alla fine, non seppe più resistere, si precipitò fuori dalla stanza e corse a casa. Questo accadde quasi subito, appena Lùžin se ne fu andato. Anche Amàlija Ivànovna, quando il bicchiere, fra le fragorose risate degli astanti, andò a colpirla, non se la sentì di far le spese di tutta quell'allegria. Strillando come una furia, si scagliò contro Katerìna Ivànovna, che per lei era l'unica colpevole:

«Fuori dalla mia casa! Subito! *Marsch!*» E così dicendo, cominciò ad afferrare tutta la roba di Katerìna Ivànovna che le capitava sottomano e a scagliarla per terra. Katerìna Ivànovna, già mezza morta per conto suo, quasi svenuta, ansante e pallida, balzò dal letto sul quale, esausta, si era lasciata cadere, e si avventò contro Amàlija Ivànovna. Ma la lotta era troppo impari; l'altra la respinse come se fosse una piuma.

«Come! Non basta che ci abbiano ferocemente calunniate! Ora questa sporca creatura si accanisce contro di me! Come! Nel giorno del funerale di mio marito, e dopo la mia ospitalità, mi cacciano di casa, mi cacciano sulla strada, me e questi poveri orfani! Ma dove andrò?» urlava la poverina, singhiozzando e ansando. «Oh, Signore!» gridò a un tratto con occhi lampeggianti. «Possibile che non ci sia giustizia? Chi devi difendere, dunque, se non noi derelitti? Ma staremo a vedere! Non è finita! Esiste a questo mondo un tribunale, una giustizia, e io l'otterrò! Aspetta, empia creatura! Pòleèka, sta' qui con i bambini, tornerò presto. Aspettatemi, magari sulla strada! Vedremo se c'è o non c'è giustizia, a questo mondo!»

E gettandosi sulla testa quello stesso scialle verde di *drap de dame* di cui aveva parlato nel suo racconto il defunto Marmelàdov, Katerìna Ivànovna si aprì un varco tra la folla disordinata ed ebbra degli inquilini che si accalcavano ancora nella stanza, e piangendo e urlando corse nella strada, con il vago scopo di ottenere sui due piedi, immediatamente e a tutti i costi, la giustizia. Pòleèka, spaventata, si rifugiò con i barnbini in un angolo, sul baule, e abbracciando i due fratellini, tutta tremante, si dispose ad aspettare il ritorno della madre. Amàlija Ivànovna correva su e giù per la stanza, strillava, si lamentava, scaraventando sul pavimento tutto ciò che le capitava a portata di mano, e faceva la pazza in ogni modo possibile. Gli inquilini sbraitavano dicendo le cose più assurde: alcuni s'accanivano a far commenti, più o meno azzeccati, sull'accaduto; altri discutevano e litigavano; altri ancora presero a cantare...

«Ed ecco il mio momento!» pensò Raskòlnikov. «Vedremo, Sòfja Semënovna, che cosa direte ora!»

E si diresse a casa di Sònja.

4

Raskòlnikov era stato il bravo e zelante avvocato di Sònja contro Lùžin, benché anche lui portasse nell'anima un così greve fardello di sgomento e di dolore. Dopo aver sofferto per tutta la mattina, era stato quasi contento di potere, grazie a questa occasione, dirottare un poco i propri pensieri, che stavano divenendo intollerabili; senza parlare, poi, del personale sentimento di affetto che lo aveva indotto a difendere Sònja. Oltre a tutto ciò, gli stava di fronte, e a tratti se ne preoccupava moltissimo, l'imminente incontro con Sònja: *doveva* rivelarle chi aveva ucciso Lizavèta, si aspettava momenti di tremenda tortura e pareva volerli allontanare agitando le mani. Anche quella sua esclamazione, proferita uscendo dalla casa di Katerìna Ivànovna: «Vedremo, Sòfja Semënovna, cosa direte ora», dimostrava che egli si trovava ancora in uno stato di superficiale eccitazione, accompagnata a un senso di baldanza e di sfida per la recente vittoria su Lùžin. Tuttavia, gli capitò una cosa strana. Quando arrivò all'alloggio di Kapernàumov, provò improvvisamente un senso di spossatezza e paura. Si fermò, soprappensiero, davanti alla porta, e si rivolse una strana domanda: «Ma è proprio *necessario* dire chi ha ucciso Lizavèta?» La domanda

era strana, perché immediatamente sentì che non solo non poteva non dirlo, ma che non poteva in alcun modo differire quel momento, nemmeno di un po'. Non sapeva ancora perché fosse impossibile: lo aveva solo *sentito,* e una così tormentosa consapevolezza della propria impotenza di fronte all'inevitabile lo aveva quasi schiacciato. Per non ragionare e non tormentarsi più, aprì rapidamente la porta e dalla soglia guardò Sònja. Era seduta, con i gomiti appoggiati sul tavolino e il volto nascosto fra le mani, ma alla vista di Raskòlnikov si alzò subito e gli andò incontro, come se lo avesse aspettato.

«Che ne sarebbe stato di me senza di voi!» s'affrettò a dire, incontrandosi con lui a metà della stanza. Evidentemente, era proprio questo che voleva dirgli al più presto. Per questo lo aveva atteso.

Raskòlnikov si avvicinò alla tavola, e sedette sulla sedia dalla quale lei si era appena alzata. Sònja gli si mise davanti, a due passi, proprio come il giorno prima.

«E così, Sònja?» disse lui, e ad un tratto sentì tremare la propria voce. «Tutta la faccenda si basava sulla ‹condizione sociale e sulle abitudini che essa comporta› . Lo avevate capito?»

Sul volto di Sònja si dipinse la sofferenza.

«Vi prego soltanto di non parlarmi come ieri!» esclamò, interrompendolo. «Per favore, non ricominciate. Soffro abbastanza già così...»

Subito sorrise, temendo che quel rimprovero potesse dispiacergli.

«Me ne sono venuta via come una stupida. Che cosa sta succedendo laggiù? Volevo tornarci, ma poi ho pensato che... sareste venuto voi.»

Egli le raccontò che Amàlija Ivànovna voleva cacciarli di casa, e che Katerìna Ivànovna era corsa chissà dove «a cercare la verità e la giustizia».

«Oh, Dio mio!» esclamò Sònja. «Andiamo, presto...»

E afferrò la sua mantellina.

«Sempre la stessa storia!» esclamò Raskòlnikov, irritato. «Voi non pensate che a loro! Restate un po' con me.

«Ma... Katerìna Ivànovna?»

«Katerìna Ivànovna passerà senz'altro di qui, visto che è corsa via da casa,» continuò lui con irritazione «E se non vi trova, la colpa sarà vostra...»

Sònja tornò a sedere, tormentata dall'incertezza. Raskòlnikov taceva, fissando il pavimento e meditando qualcosa. «Ammettiamo pure che Lùžin non volesse farlo,» prese a dire poi, senza guardare Sònja. «Ma se avesse voluto, se questo fosse rientrato in qualche modo nei suoi calcoli, vi avrebbe fatto cacciare in galera, non fosse stato per me e per Lebezjàtnikov! Non vi pare?»

«Sì,» rispose lei con voce fioca. «Sì!» ripeté con aria distratta e preoccupata.

«Eppure, io avrei potuto non esserci! E quanto a Lebezjàtnikov, si è trovato lì anche lui proprio per caso.»

Sònja taceva.

«E se foste finita in galera, che avreste fatto? Ricordate quello che vi ho detto ieri?»

Di nuovo Sònja non rispose. Raskòlnikov aspettò un po'.

«Pensavo che gridaste di nuovo: ‹Ah, non parlate così, smettetela!› disse lui, ridendo con un certo sforzo. «Allora, sempre zitta?» domandò dopo qualche istante. «Eppure, bisogna ben parlare di qualcosa, non è forse vero? Ecco, a me interesserebbe sapere come voi risolvereste una certa questione, per parlare come Lebezjàtnikov.» Sembrava che cominciassero a confonderglisi le idee. «Parlo seriamente, credetemi... Immaginate, Sònja, di aver potuto conoscere in anticipo tutte le intenzioni di Lùžin, di aver potuto sapere (con sicurezza voglio dire), che in tal modo sarebbero stati completamente rovinati Katerìna Ivànovna e i bambini, e anche voi per giunta (visto che non vi considerate nulla, ho detto *per giunta).* E anche Pòleèka... perché anche lei prenderà la stessa strada. Be', ecco: se la decisione, d'un tratto, fosse rimessa a voi: se tocchi a lui vivere, oppure tocchi a loro, cioè se Lùžin debba vivere e fare le sue porcherie, e Katerìna Ivànovna debba morire... Che cosa decidereste: chi di loro dovrebbe morire? Ve lo domando.»

Sònja lo guardò inquieta: le era parso di udire qualcosa di strano in questo discorso esitante, e preso così alla larga.

«Lo sapevo che mi avreste domandato qualcosa di simile,» disse, fissandolo con uno sguardo scrutatore.

«Va bene, sia pure; ma come decidereste?»

«Perché mi domandate una cosa che non può essere?» rispose Sònja con ripugnanza.

«Allora, è meglio che viva Lùžin e faccia le sue porcherie? Non avete il coraggio di decidere nemmeno questo?»

«Ma io non posso conoscere le intenzioni della Divina Provvidenza... Perché voi mi domandate ciò che non si deve domandare? Perché mi fate delle domande inutili? Come è possibile che ciò dipenda dalla mia decisione? E chi mi ha dato il potere di giudicare quali persone debbano vivere e quali no?»

«Se mettiamo in mezzo la Divina Provvidenza, allora non c'è più niente da fare,» brontolò Raskòlnikov acidamente.

«Ditemi piuttosto apertamente che cosa volete!» esclamò Sònja con pena. «Di nuovo, state portando il discorso verso qualcosa... Possibile che siate venuto solo per tormentarmi?»

Non resse, e a un tratto scoppiò a piangere amaramente. Egli la guardava in preda a una cupa angoscia. Passarono forse cinque minuti.

«Hai ragione, Sònja,» disse alla fine, piano, Raskòlnikov. Era cambiato di colpo; il suo tono di artificiosa sfrontatezza e di sfida impotente era svanito. Perfino la sua voce s'era improvvisamente affievolita. «Io stesso, ieri, ti ho detto che non sarei venuto a chiederti perdono, e invece ho quasi cominciato col chiedere perdono... Quello che ho detto di Lùžin e della Divina Provvidenza, lo dicevo per me... Era un modo di chiedere perdono, Sònja...

Fece per sorridere, ma in quel pallido sorriso c'era qualcosa di scialbo e di sfuggente. Chinò la testa e si coprì il viso con le mani.

D'un tratto, un'improvvisa sensazione di acre odio contro Sònja gli invase il cuore. Sorpreso e spaventato di questa sensazione, sollevò il capo di colpo e la guardò fissamente; ma incontrò lo sguardo di lei, inquieto, tormentato, premuroso, nel quale si leggeva l'amore, e il suo odio svanì come un fantasma. Era qualcos'altro: aveva scambiato un sentimento per un altro. Significava una sola cosa: che *quel* momento era arrivato.

Di nuovo si nascose il viso con le mani e chinò la testa. A un tratto impallidì, si alzò dalla sedia, guardò Sònja e, senza dir nulla, andò a sedersi macchinalmente sul letto. Come sensazione, quel momento somigliava terribilmente a quello in cui s'era trovato dietro la vecchia, dopo aver già sfilato la scure dal cappio, e aveva sentito che ormai «non c'era più un istante da perdere».

«Che avete?» domandò Sònja, sempre più impaurita.

Egli non riuscì a pronunziare una sola parola. Non era certo così che s'era proposto di *comunicare* la cosa, e neanche lui capiva che cosa gli stesse succedendo. Sònja gli si avvicinò pian piano, gli si sedette accanto sul letto e restò lì in attesa, senza levargli gli occhi di dosso. Il cuore le batteva forte, e a tratti si fermava. La situazione divenne insopportabile: egli girò verso di lei un viso mortalmente pallido; le labbra gli si storsero impotenti, incapaci di pronunziare una sola parola. Il cuore di Sònja s'empì di terrore.

«Che avete?» ripeté, scostandosi un po' da lui.

«Niente, Sònja. Non devi aver paura... Sono tutte sciocchezze! A pensarci bene, sono davvero sciocchezze,» mormorava Raskòlnikov con l'espressione di uno che delira e non sa quel che dice. «Vorrei proprio sapere perché son venuto qui a tormentarti...» aggiunse a un tratto, guardandola. «Davvero... Perché? Continuo a domandarmelo, Sònja...»

Se l'era domandato, forse, un quarto d'ora prima; ma adesso parlava in uno stato di completa prostrazione, di semincoscienza, e con un tremito incessante in tutto il corpo.

«Come vi torturate!...» disse Sònja con pena, osservandolo attentamente.

«Sciocchezze, solo sciocchezze!... Senti, Sònja,» e qui, chissà perché, sorrise per un paio di secondi d'un sorriso lieve, incolore, «ricordi quel che volevo dirti ieri?»

Sònja aspettava con ansia.

«Nell'andar via, ti ho detto che forse ti salutavo per sempre, ma che, se fossi tornato oggi, ti avrei detto... chi ha ucciso Lizavèta.»

Un forte tremito la scosse tutta.

«Ecco, sono venuto a dirtelo.»

«Ma allora parlavate sul serio, ieri...» sussurrò lei a stento. «Come fate a saperlo?» gli chiese poi in fretta, tornata in sé di colpo; e cominciò a respirare affannosamente. Il suo viso si faceva sempre più pallido.

«Lo so.»

Lei non parlò per un minuto.

«*Lui* lo hanno trovato?» chiese timidamente.

«No, non l'hanno trovato.»

«E allora, come fate a sapere *questa cosa?»* chiese di nuovo Sònja, con voce appena percettibile, dopo un altro minuto di silenzio.

Raskòlnikov si girò verso di lei e la guardò fissamente.

«Indovina,» disse con lo stesso sorriso storto e scialbo.

Il corpo di lei fu scosso come da una convulsione.

«Ma voi... perché mi... mi spaventate così?» disse con un sorriso candido, da bambina.

«Significa che sono un *suo* grande amico... visto che lo so,» proseguì Raskòlnikov continuando a fissarla, come incapace di distogliere gli occhi da lei. «Lui non voleva ucciderla... questa Lizavèta... Lui... l'ha uccisa per caso... Lui voleva uccidere la vecchia... mentre lei era sola... per questo era venuto... Ma in quel momento entrò Lizavèta... E lui la uccise... lì.»

Trascorse un altro minuto raccapricciante. Si guardavano a vicenda.

«Allora, non indovini?» chiese lui a un tratto, sentendosi come se si gettasse giù dall'alto di un campanile.

«N-no,» mormorò Sonja con un filo di voce.

«Guardami bene.»

E appena ebbe detto così, la vecchia, ben nota sensazione gli gelò l'anima: la guardava e all'improvviso fu come se nel suo volto rivedesse quello di Lizavèta. Rammentò chiaramente la sua espressione, mentre le si avvicinava con la scure in mano, e lei indietreggiava verso la parete, col braccio teso in avanti e sul volto un timore infantile, quello dei bambini quando improvvisamente cominciano ad aver paura di qualcosa, fissano inquieti questo qualcosa che li spaventa e poi indietreggiano, tendono avanti una manina e si preparano a piangere. A Sònja successe quasi la stessa cosa: lo guardò per un po' con la stessa impotenza e la stessa paura, e a un tratto, tendendo avanti il braccio sinistro, gli appoggiò appena appena, lievemente, le dita sul petto e prese ad alzarsi pian piano dal letto, scostandosi da lui sempre di più, mentre il suo sguardo si faceva sempre più fisso e immobile. Lo sgomento di Sònja si comunicò di colpo anche a Raskòlnikov: il medesimo terrore si poteva leggere anche sul suo volto, e anche lui cominciò a guardarla proprio nella stessa maniera, e quasi con lo stesso sorriso *infantile*.

«Hai indovinato?» mormorò finalmente.

«Dio!» Un gemito penoso eruppe dal petto di Sònja. Ricadde priva di forze sul letto, con il viso sul guanciale. Ma dopo un attimo, rapida, si risollevò, gli si avvicinò bruscamente, gli afferrò ambo le mani e stringendogliele forte con le sue dita sottili, come in una morsa, riprese a fissarlo in volto, come se i suoi occhi vi si fossero inchiodati. Con quell'ultimo sguardo disperato voleva leggergli in fondo all'anima, per tentare di cogliervi almeno un'ultima speranza. Ma non c'era nessuna speranza, non rimaneva nessun dubbio: tutto era proprio *così*! Anche in seguito, più tardi, nel ricordare quell'istante, ciò le pareva strano e sorprendente: come mai aveva visto *subito* che non vi era più nessun dubbio? Non avrebbe certo potuto affermare di aver presentito nulla di simile... Eppure, in quell'istante, appena Raskòlnikov glielo disse, a un tratto le sembrò di aver realmente presentito proprio *questa cosa*.

«Basta, Sònja, basta così! Non mi torturare!» la supplicò lui con voce straziante.

Aveva pensato di rivelarle la cosa in maniera completamente - ma proprio *completamente* - diversa, e invece era andata *così*.

Come impazzita, Sonja balzò in piedi e andò, torcendosi le mani, nel mezzo della stanza; ma subito tornò indietro, e di nuovo sedette accanto a lui, quasi sfiorandolo con la spalla. A un tratto, come trafitta, sussultò, lanciò un grido, e senza sapere lei stessa quel che faceva gli si gettò davanti in ginocchio.

«Che cosa avete fatto, che cosa avete fatto di voi stesso!» esclamò disperata e, rialzatasi di scatto, gli si gettò al collo, lo abbracciò e lo strinse forte forte tra le sue braccia.

Raskòlnikov si scostò e la guardò con un sorriso malinconico:

«Sei strana, Sònja; mi abbracci e mi baci dopo che ti ho parlato *di questo*. Davvero, non hai la testa a posto, Sònja...»

«No, in tutto il mondo non c'è nessuno più infelice di te!» esclamò lei, fuori di sé, senza badare alle sue parole, e all'improvviso scoppiò in un pianto dirotto, come in preda a un attacco isterico.

Un sentimento che non provava ormai da molto tempo gli affluì al cuore e glielo raddolcì di colpo. Egli non cercò di resistere: due lacrime sgorgarono dai suoi occhi e gli inumidirono le ciglia.

«E così, Sònja, non mi lascerai?» disse lui, guardandola con una sorta di speranza.

«No, no, mai, e ti seguirò dappertutto!» gridò Sònja. «Ti seguirò, ti seguirò dovunque! Oh Signore!... Oh, me infelice!... Ma perché, perché non ti ho conosciuto prima! Perché non sei venuto prima da me? Oh, Signore!»

«Ecco, sono venuto.»

«Adesso! Che cosa si può fare adesso?... Insieme, insieme!» ripeteva lei come una pazza, abbracciandolo di nuovo. «Andrò con te ai lavori forzati!» Raskòlnikov sussultò, e sulle sue labbra ricomparve il sorriso di prima, arcigno e quasi sprezzante.

«Io, Sònja, forse non voglio ancora andare ai lavori forzati,» disse.

Sònja gli lanciò una rapida occhiata.

Dopo il primo slancio di profonda e dolorosa compassione per quell'infelice, di nuovo l'assalì l'idea terribile dell'assassinio. Nel nuovo tono di Raskòlnikov sentì a un tratto l'assassino. Lo guardò meravigliata. Non sapeva ancora né perché né come né a che scopo l'assassinio era stato commesso. Ora, tutte queste domande sorsero di colpo nella sua mente, e di nuovo non riusciva a crederci: «Lui, lui un assassino! Com'è possibile?»

«Ma come? Ma che mondo è questo?» domandò, profondamente perplessa, e ancora non del tutto tornata in sé. «Voi, voi *così come siete*, come avete potuto decidervi a farlo?... E perché ?»

«Be', per rubare. Ora smettila, Sònja!» rispose lui in tono stanco e quasi irritato.

Sònja sembrava sbalordita, ma all'improvviso gridò:

«Avevi fame!... Per aiutare tua madre? Vero?»

«No, Sònja, no,» mormorava lui, voltatosi dall'altra parte e chinando la testa. «Non avevo poi così fame... Sì, è vero, volevo aiutare mia rnadre, ma... anche questo non è del tutto esatto... Non torturarmi, Sònja!»

Sònja levò le mani al cielo.

«Possibile, possibile che tutto questo sia vero! Oh, Signore, ma che verità è questa? Chi può crederci?... E come mai, come mai date agli altri i vostri ultimi soldi, se avete ucciso per rubare! Ah...» gridò, «quei soldi che avete dato a Katerìna Ivànovna... quei soldi... Oh, Signore, possibile che anche quei soldi...»

«No, Sònja,» la interruppe subito lui, «quei soldi non venivano da lì, calmati! Me li aveva mandati mia madre, per mezzo di un commerciante, e io li avevo ricevuti mentre ero malato, lo stesso giorno in cui ve li ho dati... Razumìchin ha visto... è stato lui a riceverli per conto mio... Erano soldi miei, miei personali, proprio miei...»

Sònja lo ascoltava sconcertata, e si sforzava ad ogni costo di capire.

«*Quanto agli altri* soldi... Del resto, non so nemmeno se ci fossero dei soldi,» aggiunse lui sottovoce, in tono meditabondo. «Io le ho levato dal collo un borsellino scamosciato... pieno, tutto

teso... ma non ho guardato dentro, forse perché non ne ho avuto il tempo... E quanto agli oggetti, tutti gemelli e catenine, li ho nascosti insieme al borsellino sotto una pietra, in un cortile del viale V-i, la mattina dopo... È tutto lì anche adesso...»

Sònja ascoltava, intenta.

«Ma allora, perché... Come mai avete detto ‹per rubare›, se non avete preso nulla?» domandò subito, aggrappandosi a quell'ultimo filo di speranza.

«Non lo so... non ho ancora deciso se prenderò quei soldi oppure no,» disse lui, come soprappensiero, e a un tratto, riprendendosi, aggiunse con un sorrisetto: «Che razza di stupidaggine ho detto, vero?»

A Sònja balenò un'idea: «Che sia pazzo?» Ma subito la respinse: no, si trattava di ben altro. Non ci capiva niente, niente!

«Sai, Sònja,» disse lui all'improvviso, con un tono come ispirato. «Sai che ti dico? Se avessi ucciso per fame,» continuò, sottolineando ogni parola e guardandola con aria misteriosa ma sincera, «adesso... sarei *felice*! Voglio che tu lo capisca!

«Ma cosa ne verrebbe a te,» esclamò dopo un istante, quasi disperato, «cosa te ne verrebbe se io riconoscessi senza discutere di aver fatto male? A cosa ti servirebbe questo stupido trionfo su di me? Ah, Sònja, non è per questo che sono venuto da te!»

Di nuovo Sònja fu lì lì per dire qualcosa, ma rimase zitta.

«Ieri ti ho chiesto di venire con me perché mi sei rimasta tu sola.»

«Di venire dove?» domandò Sònja timidamente.

«Non a rubare, non a uccidere, puoi star tranquilla; non certo per questo,» rispose lui con un sorriso acido. «Noi siamo diversi... E sai, Sònja, soltanto ora, soltanto adesso, ho capito *dove* ti ho chiesto di venire con me. Mentre ieri, quando te l'ho detto, non lo sapevo nemmeno io, dove. Ti ho chiamato con me per una ragione sola, sono venuto per una ragione sola: perché tu non mi lasciassi. Sònja, non mi lascerai?»

Lei gli strinse la mano.

«Ma perché, perché gliel'ho detto? Perché gliel'ho rivelato?» esclamò lui dopo un istante, al colmo della disperazione, guardandola con una tristezza infinita. «Ecco, tu ti aspetti da me delle spiegazioni, Sònja; stai lì seduta e aspetti, lo vedo; ma io cosa posso dirti? Non capirai nulla di tutto questo, soffrirai soltanto... per causa mia! Ecco, tu piangi e mi abbracci di nuovo, ma perché mi abbracci ? Perché non ho saputo resistere da solo e sono venuto a scaricare tutto su un'altra creatura? ‹Soffri anche tu, così io mi sentirò sollevato!› Come puoi amare una canaglia simile?»

«Ma non soffri anche tu, forse?» esclamò Sònja.

Lo stesso sentimento di prima gli inondò l'anima, raddolcendola per un attimo.

«Sònja, non dimenticarlo: il mio cuore è cattivo; questo può spiegare molte cose. Sono venuto da te proprio perché sono cattivo. Ci sono persone che al mio posto non sarebbero venute. Ma io sono un vile... e una canaglia! Ma... lasciamo perdere! Non si tratta di questo... Adesso devo dirti qualcosa, e non riesco a cominciare...»

S'interruppe e restò soprappensiero.

«E-eh, siamo diversi, noi due!» esclamò di nuovo. «Non siamo fatti l'uno per l'altro... Ma perché, perché sono venuto? Non me lo perdonerò mai!»

«No, no, hai fatto bene a venire!» replicò Sònja. «È meglio che io sappia! Molto meglio!»

Egli la guardò con un'espressione di pena.

«Ecco, in fin dei conti...» disse, come se avesse definitivamente capito. «È così ch'è andata, proprio così! Ecco: io volevo diventare un Napoleone, e perciò ho ucciso... Capisci, adesso?»

«N-no,» mormorò Sònja in tono timido e ingenuo. «Tu, però... parla, parla! Capirò, *dentro di me* capirò tutto!» lo supplicò.

«Capirai? Va bene, staremo a vedere!»

Egli fece una pausa e rifletté a lungo.

«Ecco come stanno le cose. Un giorno mi domandai: se al mio posto, ad esempio, si fosse trovato Napoleone, e per cominciare la sua carriera non avesse avuto né Tolone, né l'Egitto, né il

passaggio del Monte Bianco, ma invece di tutte queste cose belle e monumentali gli fosse capitata semplicemente una ridicola vecchietta, vedova di un impiegato del registro, da uccidere per poterle rubare i soldi dal forziere (per la carriera, capisci?) - ebbene, si sarebbe deciso a farlo, se non avesse avuto altra via d'uscita? Non si sarebbe sentito male all'idea di un'azione così poco monumentale e... peccaminosa? Be', ti dirò che con questa ‹domanda› mi sono tormentato per molto tempo, tanto che mi vergognai terribilmente quando, alla fine, compresi (quasi all'improvviso) che non solo Napoleone non si sarebbe sentito male, ma che non gli sarebbe nemmeno passato per il cervello che l'azione *non* fosse monumentale... E non avrebbe neanche lontanamente capito che cosa ci fosse, da sentirsi male... Se non avesse avuto nessun'altra strada, l'avrebbe strozzata, la sua vecchietta, senza nemmeno darle il tempo di emettere un grido, senza la minima esitazione!... E così, anch'io... non stetti più a pensarci... e l'ho strozzata... seguendo un esempio tanto autorevole... E andata proprio così, capisci? Ti fa ridere? Sì, Sònja, la cosa più ridicola è che, forse, è andata proprio così...»

Sònja non aveva nessuna voglia di ridere.

«È meglio che me lo diciate semplicemente... senza esempi,» supplicò ancor più timidamente di prima, con voce appena percettibile.

Raskòlnikov si voltò verso di lei, la guardò con tristezza e le prese le mani.

«Hai ragione anche questa volta, Sònja. Sono tutte sciocchezze, forse sono chiacchiere, chiacchiere e basta! Vedi: tu lo sai che mia madre non possiede quasi nulla. Mia sorella ha ricevuto un'educazione per puro caso, ed è destinata a passare da una famiglia all'altra facendo l'istitutrice. Ero io la loro unica speranza. Io studiavo, ma non riuscivo a trovare i mezzi per mantenermi all'università, e sono stato costretto a lasciarla per un certo periodo. Metti pure che le cose fossero andate avanti così: fra una decina d'anni, forse fra dodici, e in circostanze particolarmente favorevoli, avrei potuto sperare di diventare un insegnante o un funzionario, con mille rubli di stipendio...» e Raskòlnikov, dicendo queste cose, pareva che le ripetesse a memoria. «Nel frattempo, mia madre si sarebbe consumata per le preoccupazioni e i dispiaceri, e io non sarei riuscito in nessun caso a darle un po' di calma, mentre mia sorella... be', a mia sorella poteva succedere anche di peggio!... E poi, che gusto c'è a rinunciare a tutto per tutta la vita, a doversi sempre voltare da un'altra parte, dimenticando mia madre, e, per esempio, sopportando umilmente un oltraggio fatto a mia sorella? A che scopo? Magari per metter su, dopo averle seppellite, una famiglia nuova, una moglie, dei figli, per poi lasciare anche loro senza un soldo e senza un tozzo di pane? E così... così, decisi di utilizzare i soldi della vecchia, dopo essermene impadronito, per i miei primi anni, senza dover più tormentare mia madre: per mantenermi all'università e, subito dopo, per l'inizio della carriera... E di fare tutto questo con larghezza e in maniera radicale, così da crearmi una carriera del tutto nuova, e prendere una strada nuova, indipendente... Ecco... ecco qua: è tutto... Be', naturalmente, ho fatto male a uccidere la vecchia... E ora basta!»

Quando arrivò alla fine del suo racconto, era del tutto esausto. Chinò il capo.

«Oh, non è così, non può essere,» esclamò Sònja, tutta angosciata. «Ma com'è possibile?... No, non è così, non è così!»

«Lo vedi anche tu, eh, che non è così!... Eppure ti ho parlato sinceramente, ti ho detto tutta la verità!»

«Ma quale verità? Oh, Signore!»

«I o ho semplicemente ucciso un pidocchio, Sònja, un pidocchio inutile, sudicio, dannoso.»

«Pidocchio una creatura umana?»

«Ma sì, lo so anch'io che non è un pidocchio,» rispose lui, guardandola in modo strano. «Del resto, io parlo a vanvera, Sònja,» aggiunse, «e già da un bel po'... Non è questo il punto, tu hai ragione. Ci sono altri motivi, del tutto diversi! ... Era molto che non parlavo con nessuno, Sònja... E ora mi fa molto male la testa.»

I suoi occhi ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava quasi a delirare; un sorriso inquieto gli aleggiava sulle labbra. Attraverso quello stato d'animo così eccitato traspariva una tremenda stanchezza. Sònja capì quanto doveva soffrire. Anche a lei cominciava a girare la testa. E

Raskòlnikov parlava in un modo così strano: sembrava di capire, ma... «Ma come? Come? Oh, Signore!» E si torceva le mani disperata.

«No, Sònja, non è così, non è così!» riprese a dire Raskòlnikov, sollevando di colpo la testa, come se un improvviso cambiamento nel corso dei suoi pensieri lo avesse rianimato. «Non è così! O meglio... supponi (sì, così è davvero meglio!), supponi che io sia pieno d'amor proprio, invidioso, cattivo, abietto, vendicativo, e... e forse anche incline alla pazzia. (Mettiamoci dentro tutto, tutto insieme! Della pazzia, poi, quelli ne parlavano già prima, l'avevo notato!) Ti ho detto, poco fa, che non riuscivo a mantenermi all'università. Ma sai che forse, invece, avrei anche potuto farlo? Mia madre mi avrebbe mandato i soldi per l'iscrizione; per le scarpe, i vestiti e il mangiare, i soldi li avrei guadagnati io, non c'era dubbio! Mi capitavano delle lezioni; mi davano mezzo rublo l'una. In fin dei conti, Razumìchin lavora! Ma io mi arrabbiai, e non ne volli sapere. Proprio così, *mi arrabbiai* (che bella parola!). E allora, mi rintanai nel mio cantuccio, come un ragno. Tu ci sei stata, nel mio canile, l'hai visto... Ma lo sai, Sònja, che i soffitti bassi e le stanze strette opprimono l'anima e la mente? Oh, come odiavo quel canile! Eppure, non volevo uscire da lì. Non volevo, di proposito! Non ne uscivo per giorni interi, e non volevo lavoráre, non volevo quasi mangiare, non facevo che starmene sdraiato. Se Nastàsja mi portava qualcosa, bene, mangiavo; altrimenti passavo così l'intera giornata; non chiedevo nulla apposta, per rabbia! Di notte non c'era luce, rimanevo a giacere nel buio, ma non volevo guadagnare i soldi per comprarmi le candele... Bisognava studiare, ma io avevo venduto i miei libri; e sulla mia tavola, sui miei appunti, sui quaderni, anche adesso c'è un dito di polvere. Preferivo starmene sdraiato e pensare. Pensare era la mia unica occupazione... E facevo sempre certi sogni, strani, diversi - meglio non dire quali! Fu soltanto allora che cominciai... No, non è così! Di nuovo non racconto bene! Vedi, io mi chiedevo sempre: perché sono così stupido? perché, se sono stupidi gli altri e io so di sicuro che sono stupidi, non cerco di essere più intelligente di loro? Poi ho capito, Sònja, che se si vuol aspettare che tutti diventino intelligenti, ci vorrà troppo tempo... E ho capito anche che questo non accadrà mai, che gli uomini non cambieranno, che non c'è nessuno in grado di cambiarli, e non val la pena di perderci il tempo! Proprio così! È la legge... Una legge, Sònja! È così!... Adesso so che chi è forte di mente e di spirito domina il suo prossimo! A chi osa molto, si dà sempre ragione. Chi è capace di sputare sulle cose grandi, diventa il loro legislatore, e chi osa più di tutti, più di tutti ha ragione! Così è stato finora e così sempre sarà! Solo un cieco non lo vede!»

Nel dire questo, Raskòlnikov, pur guardando Sònja, non si preoccupava più se lei capiva o no. Era completamente in preda alla febbre, a una specie di tetro entusiasmo. È vero: da troppo tempo non parlava con nessuno! Sònja capì che quel cupo catechismo era diventato la sua fede e la sua legge.

«Allora, Sònja, finalmente capii,» proseguì Raskòlnikov in tono esaltato, «che il potere spetta solo a chi osa chinarsi per raccoglierlo. C'è una cosa sola da fare: osare! E allora mi venne un'idea, per la prima volta in vita mia, un'idea che nessuno mai aveva avuto prima di me! Nessuno! A un tratto, vidi chiaro come il sole che nessuno, finora, passando accanto a tante assurdità, aveva osato né osava prendere tutto bellamente per la coda e mandarlo a quel paese! Io... io ho voluto *osare*, e ho ucciso... Volevo soltanto osare, Sònja; eccola qui, tutta la verità!»

«Oh, tacete, tacete!» esclamò Sònja, congiungendo le mani. «Vi siete allontanato da Dio, e Dio vi ha punito, vi ha abbandonato al diavolo!...»

«A proposito, Sònja, quando me ne stavo sdraiato al buio e vedevo tutte queste cose, che fosse il diavolo a tentarmi? Eh?»

«Tacete! Non ridete, sacrilego che non siete altro; voi non capite nulla! Oh, Signore! Non capirà mai nulla, nulla!»

«Sta' buona, Sònja, io non rido affatto, lo so anch'io che era il diavolo a trascinarmi. Buona, Sònja, sta' buona!» ripeteva Raskòlnikov in tono cupo e insistente. «Io so tutto. Tutte queste cose le ho già pensate e ripensate e bisbigliate a me stesso migliaia di volte, quando ero là sdraiato al buio... Le ho discusse e ridiscusse fino all'ultimo infinitesimo particolare, e so tutto, tutto! E mi son venute talmente a noia, ma davvero, tutte queste chiacchiere! Volevo dimenticare tutto e ricominciare tutto

dapprincipio, Sònja, e smetterla di chiacchierare! Non crederai davvero che sia andato là come uno stupido, che mi ci sia tuffato a capofitto? Ci sono andato con le idee chiare, ed è proprio questo che mi ha rovinato! Pensi davvero che non sapessi, per dirne una, che già se mi chiedevo e m'interrogavo: ‹Ho il diritto di prendere il potere?›, voleva dire che non avevo il diritto di farlo? O che se mi domando: ‹L'uomo è davvero un pidocchio?›, vuol dire che l'uomo *per me* non è un pidocchio, è un pidocchio per chi non ci pensa affatto, per chi va dritto allo scopo senza chiedersi nulla... Se mi sono tormentato per tanti giorni nel dubbio se Napoleone ci sarebbe andato o no, è perché sentivo chiaramente di non essere un Napoleone... Ho sofferto la tortura di tutte queste chiacchiere, Sònja, e a un certo punto ho voluto scuotermele dalle spalle: ho voluto, Sònja, uccidere senza casistica, uccidere per me stesso, per me solo! Non volevo mentire, in questo, neppure a me stesso! Non era per aiutare mia madre, sono tutte sciocchezze! Non ho ucciso per raggiungere la ricchezza e il potere e per diventare un benefattore dell'umanità. Sciocchezze! Ho semplicemente ucciso; ho ucciso per me stesso, soltanto per me: che poi fossi diventato il benefattore di qualcuno, oppure, come un ragno, avessi acchiappato gli altri nella mia ragnatela per tutta la vita, succhiando a tutti il sangue, in quel momento non doveva importarmene nulla, proprio nulla!... E soprattutto, non era il denaro che mi serviva, Sònja, quando ho ucciso; non era tanto il denaro che volevo, quanto un'altra cosa... Tutto questo ora lo so... Capiscimi bene: forse, andando per quella strada, non avrei commesso mai più un delitto. Avevo bisogno di sapere un'altra cosa, era qualcos'altro che mi spingeva la mano: avevo bisogno di sapere allora, e di saperlo al più presto, se ero un pidocchio come tutti oppure un uomo! Sarei stato capace di scavalcare l'ostacolo o no? Avrei osato chinarmi e raccogliere quello che avevo a portata di mano, oppure no? Sono una tremante pavida creatura, oppure *ho il diritto...»*

«Di uccidere? È il diritto di uccidere, quel che vi serve?» esclamò Sònja, congiungendo le mani.

«E-eh, Sònja!» esclamò Raskòlnikov irritato, e stava per ribattere qualcosa, ma s'interruppe con aria sprezzante. «Non m'interrompere, Sònja! Volevo dimostrarti soltanto una cosa: che è stato il diavolo, quella volta, a trascinarmi, ma poi mi ha spiegato che non avevo il diritto di andarci, laggiù, perché sono un pidocchio proprio come tutti gli altri! Mi ha preso in giro, e adesso eccomi qui, da te! Accogli quest'ospite! Se non fossi un pidocchio, sarei forse venuto da te? Ascolta: quando andavo dalla vecchia, quel giorno, ci andavo solo *per provare*... Voglio che tu lo sappia!»

«E intanto l'avete uccisa! L'avete uccisa!»

«Uccisa sì, ma come? Si uccide forse in quel modo? Si va forse ad uccidere come ci sono andato io? Un giorno ti racconterò come ci sono andato... Ho forse ucciso quella vecchietta? Ho ucciso me stesso, non la vecchietta! Mi sono ammazzato con un colpo solo, e per sempre!... Quella vecchietta l'ha uccisa il diavolo, non io... Ora basta, basta, Sònja, ti prego, basta! Lasciami stare,» gridò Raskòlnikov, in preda a una spasmodica angoscia. «Lasciami stare!»

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si strinse la testa tra le mani come in una morsa.

«Che sofferenza è mai la tua!» si lasciò sfuggire Sònja con un gemito di dolore.

«Su, dimmi, che devo fare ora?» domandò Raskòlnikov, rialzando di scatto la testa e guardandola, col volto contratto dalla disperazione.

«Cosa devi fare?» esclamò lei balzando in piedi; e gli occhi, fin'allora pieni di lacrime, a un tratto le lampeggiarono. «Alzati!» Lo afferrò per la spalla; egli si raddrizzò, fissandola quasi con meraviglia. «Va' subito fuori, in questo stesso istante, fermati al crocicchio, prosternati, bacia prima la terra che hai insozzato, e poi prosternati davanti a tutto il mondo, in tutte e quattro le direzioni, e di' a tutti, a voce alta: ‹Ho ucciso!› Allora Dio ti restituirà la vita. Ci andrai? Ci andrai?» gli chiedeva, tutta tremante, come in preda a una crisi isterica, afferrandogli le mani, stringendogliele forte tra le sue e fissandolo con uno sguardo di fuoco.

Quella improvvisa esaltazione lo lasciò stupito e perfino impressionato.

«È dei lavori forzati che parli, Sònja? Devo forse costituirmi?» domandò in tono cupo.

«Accettare la sofferenza e con essa riscattarti, ecco cosa devi fare.»

«No, Sònja, non andrò da loro.»

«E come farai a vivere, come farai? Come ti sarà possibile?» esclamò Sònja. «È forse possibile, ora? Come farai a parlare a tua madre? Oh, che ne sarà adesso di loro, che ne sarà? Ma che dico! Tu le hai già abbandonate, tua madre e tua sorella. Le hai già abbandonate, le hai abbandonate! Oh, Signore!» gridò. «Ma tutte queste cose le sai già tu stesso! Come, come puoi vivere senza gli altri? Che ne sarà di te!»

«Sònja, non fare la bambina,» disse Raskòlnikov sottovoce. «Che colpa ho io di fronte a loro? Perché dovrei andarci? Che cosa dovrei dire? Tutto questo non è che pura fantasia... Essi stessi distruggono gli uomini a milioni, e lo considerano perfino una virtù. Sono degli imbroglioni, delle canaglie, Sònja!... Non ci andrò. Che dovrei dire, poi? Che ho ucciso, ma non ho avuto il coraggio di prendere i soldi, e li ho nascosti sotto un sasso?» aggiunse con un sorriso ironico. «Ma si faranno beffe di me, diranno: che scemo, non li ha presi! Imbecille e vigliacco! Non capiranno niente, nulla di nulla, Sònja, e non sono neanche degni di capire. Perché dovrei andarci? Non ci andrò. E tu, Sònja, non fare la bambina...»

«Non farai che torturarti tutto il tempo,» ripeteva lei, tendendo verso di lui le mani in un gesto supplice e disperato.

«Può *anche* darsi che io abbia calunniato me stesso,» osservò lui in tono tetro, cogitabondo. «Forse, sono *ancora* un uomo, e non un pidocchio, e ho avuto troppa fretta nel giudicarmi... Voglio *ancora* lottare.»

Un sorriso altero gli sfiorò le labbra.

«Sopportare una tortura simile, e per tutta la vita, per tutta la vita!...» insisteva Sònja.

«Mi abituerò...» rispose lui con aria cupa. «Ascoltami,» riprese a dire dopo qualche istante. «Basta con le lacrime ora, è tempo di agire: sono venuto a dirti che mi stanno cercando, che mi danno la caccia...»

«Ah!» esclamò Sònja spaventata.

«Be', perché gridi? Tu stessa vuoi che io vada ai lavori forzati, e ora hai paura? Ma sentimi bene: non mi lascerò prendere. Lotterò, e non riusciranno a farmi nulla. Non possiedono vere prove. Ieri mi sono trovato in grave pericolo, e pensavo già d'essere spacciato; oggi, invece, le cose vanno meglio. Tutti gli indizi sono a doppio taglio, cioè le loro accuse, nell'insieme, io le posso rivolgere a mio favore, capisci? E lo farò, perché ora ho imparato... Ma in prigione mi ci metteranno di certo. Se non fosse stato per un caso, mi ci avrebbero ficcato forse, anzi certamente, già oggi, e forse mi ci ficcano *ancora* oggi... Ma questo non importa, Sònja: starò un po' in prigione e poi mi faranno uscire... perché non hanno nessuna vera prova contro di me, e non ne avranno, ti dò la mia parola d'onore. Con quello che hanno adesso, non possono rovinarmi. Be', ora basta... Te lo dico solo perché tu lo sappia... Con mia sorella e con mia madre cercherò di fare in maniera che non ci credano e non si spaventino... D'altra parte, a quanto sembra, mia sorella ha l'avvenire assicurato... e dunque anche mia madre... Ecco tutto. Però, sii prudente. Verrai a trovarmi in prigione, quando mi ci metteranno?»

«Sì che verrò! Verrò!»

Erano seduti l'uno accanto all'altro, tristi e abbattuti come se fossero stati gettati su una riva deserta, soli, dopo una tempesta. Egli guardava Sònja e sentiva quanto l'amore di lei gli penetrasse dentro; ma, strano a dirsi, all'improvviso provò pena e dolore d'essere amato così profondamente. Sì, era una sensazione strana e terribile! Nell'andare da Sònja, aveva sentito che lei era tutta la sua speranza, la sua unica via d'uscita; aveva pensato di liberarsi, almeno in parte, delle sue sofferenze; ed ecco che all'improvviso, ora che tutto il cuore di Sònja era per lui, sentiva e capiva di essere molto più infelice di prima.

«Sònja,» disse, «sarà meglio che tu non venga da me, quando mi avranno messo in prigione.»

Lei non rispose; stava piangendo. Trascorsero alcuni minuti.

«Hai una croce addosso?» chiese Sònja all'improvviso, come se le fosse venuto in mente proprio in quell'istante.

Lì per lì, lui non capì la domanda.

«Non ce l'hai, vero che non ce l'hai? Ecco, prendi questa: è di cipresso. Io ne ho un'altra, di rame, che era di Lizavèta. Io e Lizavèta ci siamo scambiate le croci: lei mi ha dato la sua, e io le ho dato la mia piccola immagine. Ora io porterò quella di Lizavèta; questa tienla tu. Prendila... è mia! È mia!» lo supplicava. «Andremo a soffrire insieme, porteremo insieme la croce!...»

«Dammela!» disse Raskòlnikov. Non voleva addolorarla. Ma subito ritirò la mano che aveva teso.

«Non ora, Sònja. Più tardi... sarà meglio più tardi,» aggiunse per tranquillizzarla.

«Sì, sarà meglio, sarà meglio,» esclamò lei. «Quando andrai a soffrire, allora te la metterai. Verrai da me e io te la metterò al collo; e pregheremo insieme, e poi andremo là.»

In quel momento, qualcuno bussò tre volte alla porta.

«Sòfja Semënovna, posso entrare?» chiese una voce affabile e ben nota.

Sònja, spaventata, si slanciò verso la porta, dalla quale videro affacciarsi la testa bionda del signor Lebezjàtnikov.

5

Lebezjàtnikov aveva l'aria preoccupata.

«Vi stavo cercando, Sòfja Semënovna. Scusatemi.. Pensavo proprio di trovarvi qui,» disse rivolto improvvisamente a Raskòlnikov. «Cioè, non pensavo a niente... di quel genere... ma pensavo appunto che... Là da noi, Katerina Ivànovna è impazzita,» disse bruscamente a Sònja, lasciando perdere Raskòlnikov.

Sònja lanciò un grido.

«Cioè, per lo meno lo sembra... D'altra parte... Noi, laggiù, non sappiamo cosa fare, ecco!... È ritornata, sembra che l'abbiano cacciata da qualche posto, forse l'hanno anche picchiata... Almeno così sembra... Era corsa dal capo di Semën Zachàryè, ma non l'ha trovato in casa; stava pranzando da un altro generale... Figuratevi, è corsa là, dove quei due stavano mangiando... da quell'altro generale e, figuratevi, ha fatto tanto che il superiore di Semen Zachàryc è venuto fuori, alzandosi perfino da tavola. Potete immaginare cosa è successo. Naturalmente, l'hanno cacciata via; lei, invece, racconta di averlo insultato, e di avergli tirato addosso non so che cosa. Può darsi anche che sia vero... Non capisco proprio come mai non l'abbiano arrestata! Ora lo sta raccontando a tutti, anche ad Amàlija Ivànovna, però è difficile capirla, perché grida e si divincola... A proposito, dice e urla che siccome tutti l'hanno abbandonata, adesso prenderà con sé i bambini e andrà per le vie con un organetto, e i bambini canteranno e balleranno, e lei farà lo stesso, e chiederanno l'elemosina, e così andrà tutti i giorni sotto le finestre del generale... ‹Almeno vedranno,› dice, ‹come i figli di un distinto funzionario fanno i mendicanti per la strada!› E poi picchia i bambini, e loro piangono. A Lènja insegna a cantare *La piccola fattoria*, al ragazzo insegna a ballare, e così anche a Polìna Michàjlovna, e gli strappa tutti i vestiti; fa loro certi berrettini, come per degli attori; lei pensa di portare con sé un catino, per picchiarci sopra, e far così della musica... Non dà retta a nessuno... Ditemi voi, come si deve fare? È proprio una cosa impossibile!...»

Lebezjàtnikov avrebbe continuato a parlare, ma Sònja, che lo aveva ascoltato quasi senza respirare, d'un tratto afferrò la sua mantellina, il cappellino e corse fuori dalla stanza, vestendosi mentre già correva. Raskòlnikov la seguì, e Lebezjàtnikov pure.

«È impazzita di certo!» diceva a Raskòlnikov mentre uscivano nella strada. «Soltanto, non volevo spaventare Sòfja Semënovna, così ho detto ‹sembra›, ma non c'è nessun dubbio. Dicono che con la tisi spuntino sul cervello certi tubercoli; peccato che io non conosca la medicina. Ho anche provato a calmarla, ma non dà retta a nessuno.»

«Le avete parlato dei tubercoli?»

«Be', non proprio dei tubercoli. E poi, non avrebbe capito nulla. Però io dico: se si riesce a convincere logicamente una persona che, in fondo, non ha nessun motivo di piangere, quella smetterà di piangere. È evidente. O forse, secondo voi, non dovrebbe smettere?»

«Se fosse così, vivere sarebbe molto facile,» rispose Raskòlnikv.

«Eh sì, certo, non è probabile che Katerìna Ivànovna lo capisca, ma lo sapete, voi, che a Parigi sono già stati effettuati esperimenti molto seri sulla possibilità di guarire i pazzi con la semplice persuasione e la logica? C'era un professore, morto da poco, uno scienziato serio, il quale era convinto che si potessero curare proprio così. La sua idea fondamentale era che nell'organismo del pazzo non c'è una vera e propria perturbazione, e che la pazzia è, per così dire, un errore di logica, un errore di giudizio, un punto di vista sbagliato sulle cose. Egli confutava gradatamente gli argomenti del malato e, immaginatevi un po', riusciva a ottenere dei risultati! Ma siccome si serviva anche di certe docce, sui risultati di questa cura sussistono, naturalmente, dei dubbi... Almeno, così mi sembra...»

Raskòlnikov non lo ascoltava più da un pezzo. Arrivato davanti a casa sua, fece un cenno col capo a Lebezjàtnikov e svoltò nell'androne. Lebezjàtnikov si riscosse, si guardò attorno e proseguì di corsa.

Raskòlnikov, entrato nel suo buco, rimase fermo in mezzo alla stanza. Perché era tornato lì? Esaminò quella tappezzeria giallastra e logora, quella polvere, il suo giaciglio... Dal cortile arrivava un rumore di colpi secchi e ininterrotti; era come se, in qualche posto, conficcassero qualcosa, forse un chiodo... S'avvicinò alla finestra, si alzò in punta di piedi ed esaminò il cortile con estrema attenzione. Ma il cortile era deserto e le persone che picchiavano quei colpi non si scorgevano. A sinistra, nel padiglioncino, si vedevano qua e là alcune finestre aperte; sui davanzali c'erano piccoli vasi con qualche sparuto geranio. Alle finestre era appesa la biancheria... Tutte queste cose le conosceva a memoria. Si voltò e si sedette sul divano.

Mai, mai si era sentito così terribilmente solo!

Sì, ancora una volta sentì che avrebbe davvero potuto odiare Sònja, e proprio ora, dopo averla resa ancora più infelice. Perché era andato da lei a chiederle quelle sue lacrime? «Perché ho sentito la necessità di rovinarle la vita? Oh, che bassezza!»

«Rimarrò solo!» decise a un tratto. «E lei non dovrà venire a trovarmi in carcere!»

Dopo cinque minuti circa, sollevò il capo con uno strano sorriso. Un'idea balzana gli era passata per la mente: «Forse, ai lavori forzati si sta davvero meglio», pensò improvvisamente.

Non ricordò, dopo, quanto tempo fosse rimasto così nel suo stambugio, con quella ridda di pensieri confusi che gli si affollavano nella mente. A un tratto la porta si aprì ed entrò Avdòtja Romànovna. Dapprincipio si fermò e lo guardò, come aveva fatto lui poco prima con Sònja; poi si decise a entrare del tutto e si sedette di fronte a lui su una sedia, allo stesso posto del giorno prima. Egli la guardava in silenzio, con occhi vuoti, senza pensieri.

«Non ti arrabbiare, caro fratello, sono venuta solo per pochi minuti,» disse Dùnja. Aveva un'aria assorta, ma non severa. Il suo sguardo era limpido e calmo. Raskòlnikov capì che anche lei era venuta con amore.

«Fratello mio, ora so tutto, *tutto*. Dmìtrij Prokòfiè mi ha spiegato e raccontato tutto. Ti perseguitano e ti tormentano per un sospetto ignobile e assurdo... Dmìtrij Prokòfiè mi ha detto che non c'è nessun pericolo, e che tu fai male ad agitarti tanto ogni volta. Io non la penso così: *capisco perfettamente* la tua profonda indignazione, e capisco come questo tuo sdegno possa lasciare tracce dentro di te per tutta la vita. E la cosa mi spaventa. Quanto al fatto di averci abbandonate, non ti giudico e non oso farlo, e mi devi scusare di averti prima rimproverato. Sento che se fossi afflitta da un dolore così grande, anch'io mi sarei allontanata da tutti. Non parlerò *di questo* con nostra madre, ma non smetterò di parlarle di te, e le dirò a tuo nome che tornerai presto. Non ti tormentare per lei; ci penserò io a tranquillizzarla; ma anche tu non tormentarla, vieni a trovarla almeno una volta, ricordati che è tua madre! Adesso, poi, sono venuta solo per dirti,» Dùnja cominciò ad alzarsi dalla sedia, «che se per caso potessi esserti utile in qualche modo o se ti servisse... tutta la mia vita, o qualunque cosa... non hai che da chiamarmi, ed io verrò. Addio!»

Si voltò bruscamente e si diresse verso la porta.

«Dùnja!» la fermò Raskòlnikov, poi si alzò e le si avvicinò. «Questo Razumìchin, Dmìtrij Prokòfic, è una gran brava persona.»

Dùnja arrossì appena appena.

«Che vuoi dire?» domandò, dopo aver atteso qualche istante.

«È un uomo pratico, laborioso, onesto e capace di amare fortemente... Addio, Dùnja.»

Dùnja avvampò tutta, poi a un tratto si allarmò:

«Ma come, fratello, sembra che ci separiamo per sempre, che mi stia lasciando... le tue ultime volontà...»

«Non farci caso... addio...»

Raskòlnikov si girò e si scostò da lei avvicinandosi alla finestra. Dùnja rimase ferma ancora qualche istante, guardandolo inquieta, e uscì sentendosi molto preoccupata.

No, egli non era freddo con lei. C'era stato un momento, proprio in ultimo, in cui aveva provato una voglia terribile di abbracciarla forte e di *congedarsi* da lei, e perfino di dirle *quella cosa*, ma non aveva osato nemmeno darle la mano.

«Poi, forse, rabbrividirebbe ricordando che l'ho abbracciata, direbbe che ho rubato il suo bacio!»

«E *quest'altra* resisterà o no?» aggiunse fra sé, dopo qualche minuto. «No, non resisterà; *esse* non possono resistere! *Esse* non riescono mai a resistere...»

Egli pensava a Sònja.

Dalla finestra entrò un po' d'aria fresca. Nel cortile, la luce non era più così intensa. Afferrò il berretto, e uscì.

Naturalmente, non poteva e nemmeno voleva preoccuparsi della sua salute; ma tutto quell'incessante affanno, tutto quell'orrore spirituale non potevano passare senza lasciare traccia. E se non si trovava ancora a letto con una febbre cerebrale, forse era perché proprio quella continua ansia interiore contribuiva, per ora, a tenerlo in piedi e in piena coscienza, ma in modo certo artificioso e provvisorio.

Raskòlnikov vagava senza meta. Il sole era ormai al tramonto. Negli ultimi tempi, egli aveva cominciato ad esser preda di un tipo particolare di angoscia. Non era una sensazione acre o profondamente intensa; faceva pensare piuttosto a qualcosa di duraturo, di incessante, come un presentimento di lunghi anni della stessa agghiacciante tristezza, di un'eternità «in un metro quadrato di spazio». Verso sera, di solito, quella sensazione si faceva più precisa e tormentosa.

«Ecco, con questi assurdi malesseri puramente fisici, che derivano magari da un qualsiasi tramonto, cerca di non commettere qualche sciocchezza! Non soltanto da Sònja, ma addirittura da Dùnja finirò per andare!» mormorò, pieno d'odio verso se stesso.

Si sentì chiamare e si volse: Lebezjàtnikov arrivava di corsa.

«Sapete, sono stato da voi, vi sto cercando. Figuratevi che quella ha fatto quanto diceva, e ha portato via i bambini! Io e Sòfja Semënovna li abbiamo ritrovati a stento. Katerìna Ivànovna batte su una padella e costringe i bambini a ballare! Loro piangono. Si fermano ai crocicchi e davanti alle botteghe. Della gente stupida, che non ha niente di meglio da fare, li segue... Bisogna che andiamo subito là.»

«E Sònja?...» domandò Raskòlnikov, inquieto, affrettandosi a seguire Lebezjàtnikov.

«È completamente fuori di sé. Voglio dire, non Sòfja Semënovna: Katerìna Ivànovna; del resto, anche Sòfja Semënovna è fuori di sé. Ma Katerìna Ivànovna lo è del tutto. Io dico che è completamente pazza. Finiranno per portarli alla polizia e potete immaginare che effetto le farà... Ora sono vicino al canale, al ponte ...skij, a pochissima distanza dalla casa di Sòfja Semënovna. Proprio qui a due passi.»

Sul canale, poco lungi dal ponte e due edifici prima di quello in cui abitava Sònja, s'era affollata molta gente. Soprattutto accorrevano da ogni parte monelli e bambine. La voce di Katerìna Ivànovna, rauca e rotta, si sentiva fin dal ponte. E in verità era un ben strano spettacolo, quello, capace di interessare il pubblico della strada. Katerìna Ivànovna, con il suo vestito malandato, lo scialle di *drap de dame* e il cappellino di paglia malconcio, scesole da un lato e di sghimbescio come una palla deforme, si trovava effettivamente in uno stato di assoluta esaltazione. Era stanca e ansimante. Il suo viso smunto di tisica aveva una espressione più sofferente che mai (è anche vero

che nella strada, al sole, un tisico appare sempre più malato e più brutto che in casa); ma il suo stato di esaltazione e di irritazione non tendeva a cessare, anzi sembrava crescere di continuo. Si gettava verso i bambini, li sgridava, li esortava, insegnava loro, lì davanti alla gente, come ballare e che cosa cantare, si metteva a spiegar loro perché dovevano farlo, si disperava della loro scarsa comprensione, li picchiava... Poi, lasciando a metà i suoi discorsi, si slanciava verso il pubblico, e se vedeva una persona vestita un po' decentemente, fermatasi a guardare, subito prendeva a raccontarle a che punto erano stati ridotti i bambini «di una famiglia del tutto perbene e perfino, si può dire, aristocratica». Se tra la folla sentiva una risata o qualche parola di scherno, passava subito all'attacco, scagliandosi contro quegli sfacciati e cominciando a coprirli di insulti. Alcuni ridevano, altri scuotevano il capo; in generale, era una cosa curiosa vedere quella pazza con quei bambini tramortiti dallo spavento. La padella di cui aveva parlato Lebezjàtnikov non c'era; per lo meno, Raskòlnikov non la vide; ma invece di battere sulla padella, Katerìna Ivànovna si metteva a battere a tempo le sue magre mani, per obbligare Pòleèka a cantare e Lènja e Kòlja a ballare; si metteva anzi a canterellare lei stessa, ma ogni volta doveva smettere alla seconda nota, a causa della sua tosse maligna, il che ogni volta la portava alla disperazione; lanciava maledizioni contro quella tosse, e si metteva perfino a piangere. Ma più di tutto la rendevano furiosa i pianti e la paura di Kòlja e Lènja. C'era stato un suo tentativo, in effetti, di travestire i bambini alla maniera dei cantanti e delle cantanti da strada. Al ragazzo aveva messo un turbante di non si sa bene che stoffa rossa e bianca, affinché sembrasse un turco. Per Lènja, invece, di roba per travestirla non se n'era trovata; le aveva messo solo un berrettino di flanella rossa (o meglio, una specie di cuffia da notte) del defunto Semën Zachàryè, e nel berrettino aveva infilato l'avanzo di una penna di struzzo bianca, che un tempo apparteneva alla nonna di Katerìna Ivànovna ed era stata conservata fino ad allora nel baule, come ricordo di famiglia. Pòleèka indossava il suo solito vestitino. Guardava la madre con aria timida e confusa e non si scostava da lei, nascondendo le sue lacrime; indovinava che sua madre era diventata pazza, e si guardava attorno inquieta. La strada e la folla l'avevano molto spaventata. Sònja seguiva Katerìna Ivànovna, non la lasciava un istante, e piangeva e la scongiurava continuamente di tornare a casa, ma Katerìna Ivànovna era irremovibile.

«Smettila, Sònja, smettila!» gridava, pronunciando le parole in fretta, ansimando e tossendo. «Tu stessa non sai quello che mi chiedi, sembri una bambina! Ti ho già detto che non tornerò nella casa di quell'ubriacona tedesca. Voglio che tutti, tutta Pietroburgo, vedano come son costretti a chiedere l'elemosina i figli di un nobile padre, che ha speso tutta la vita al servizio del suo paese ed è, si può dire, morto in servizio.» Katerìna Ivànovna aveva già avuto il tempo di inventare questa nuova versione e di credervi ciecamente. «Guardi, guardi pure quell'infame generale da strapazzo!... E poi, Sònja, sei anche stupida: dimmelo tu, che cosa mangeremo adesso? Ormai ti abbiamo torturato abbastanza, non voglio farlo più! Ah, Rodiòn Romànoviè, siete voi!» esclamò vedendo Raskòlnikov e correndo da lui. «Vi prego, spiegate voi a questa sciocchina che non potremmo fare niente di più sensato! Perfino i suonatori di organetto riescono a guadagnare, e noi saremo notati subito da tutti, tutti sapranno che siamo una povera, nobile famiglia di orfani ridotti alla miseria, e così quel generale da quattro soldi perderà il suo posto, vedrete, vedrete! Ogni giorno ce ne andremo sotto le sue finestre, e se passerà il sovrano, io mi metterò in ginocchio, spingerò avanti tutti questi orfani e glieli mostrerò: ‹Difendili, padre!› Lui è il padre degli orfani, è misericordioso, li difenderà, vedrete, vedrete! E quanto a quel generale da strapazzo... Lènja! *Tenez-vous droite*! *Tu*, Kòlja, adesso ballerai un'altra volta. Perché piagnucoli? Ecco che piagnucola di nuovo! Ma insomma, di che cosa hai paura, piccolo scemo? Oh Signore! Che devo fare con loro, Rodiòn Romànoviè? Se sapeste come sono sciocchi! Che cosa si può fare con dei bambini così?...»

E quasi piangendo lei stessa (ciò che non le impediva di parlare in fretta e senza sosta), gli indicava i bambini che piagnucolavano. Raskòlnikov cercò lì per lì di persuaderla a tornare a casa, e disse perfino, sperando di influire sul suo amor proprio, che non stava bene andare in giro per le strade come suonatori d'organetto, dato che lei si preparava a dirigere un convitto per signorine dell'aristocrazia...

«Il convitto, ah, ah, ah! Campa cavallo che l'erba cresce!» esclamò Katerìna Ivànovna, ricominciando subito a tossire dopo la risata. «No, Rodiòn Romànoviè, ogni speranza è finita! Tutti ci hanno abbandonati!... E quel generale da strapazzo... Sapete, Rodiòn Romànoviè, io gli ho tirato addosso un calamaio... Era proprio lì sul tavolo, nella stanza della servitù, accanto al foglio dove si mettono le firme... Io ho messo la firma, ho gettato il calamaio e poi sono scappata via. Oh, che vigliacchi, che vigliacchi! Ma non importa; ci penserò io, adesso, a dar da mangiare a questi poverini, non m'inchinerò più a nessuno! L'abbiamo tormentata abbastanza!» e indicò Sònja. «Pòleèka, quanti soldi abbiamo raccolto, fa' un po' vedere... Come? Soltanto due copeche? Mostri schifosi! Non ci danno nulla, ci corrono dietro con la lingua fuori e basta! Be', che ha da ridere quello scemo?» E indicò uno della folla. «Ma tutto questo accade perché Kòlja non capisce nulla: è un vero guaio con lui! E tu, Pòleèka, che vuoi ? Parlami in francese, *parlez-moi français*. Eppure ti ho insegnato, qualche frase la sai!... Altrimenti come si fa a capire che siete di buona famiglia, che siete dei bambini bene educati e non dei volgari suonatori d'organetto? Mica andiamo in giro a rappresentare per le strade un qualsiasi Petrùška; al contrario, cantiamo una distinta romanza... Ah, sì! A proposito, che cosa cantiamo? Voi non fate che interrompermi, mentre noi c'eravamo fermati qui, Rodiòn Romànoviè, per scegliere che cosa cantare, e insegnare a Kòlja a ballare la stessa musica... Perché tutto questo, immaginatevi un po', lo facciamo senza la minima preparazione; dobbiamo metterci d'accordo e far le prove di tutto, e poi andremo sul Nèvskij Prospèkt, dove c'è molta più gente dell'alta società e dove ci noteranno subito. Lènja conosce la *Piccola fattoria*... Però, dàgli e dàgli sempre con questa *Piccola fattoria*, la cantano tutti! Noi, invece, dobbiamo cantare qualcosa di molto più distinto... E così, Pòlja, hai inventato qualcosa? Almeno tu dovresti aiutare tua madre! Non ho memoria, se no ricorderei io qualcosina! Ma insomma, mica possiamo metterci a cantare *L'ussaro appoggiato alla sua sciabola!* Su, cantiamo in francese *Cinq sous*! Ve l'ho insegnata, ve l'ho insegnata! E soprattutto, siccome è in francese, vedranno subito che siete figli di nobili, e sarà molto più commovente... O forse perfino *Malborough s'en va-t-en guerre*, che è appunto una canzoncina per bambini, e la cantano in tutte le case dell'aristocrazia per cullare i bambini:

Malborough s'en va-t-en guerre,
Ne sait quand revienra... »

cominciò a cantare... «Ma no, meglio *Cinq sous!* Su, Kòlja, le manine sui fianchi, sbrigati, e tu, Lènja, gira nel senso opposto, mentre io e Pòleèka canteremo e batteremo il tempo con le mani!

Cinq sous, cinq sous,
Pour monter notre menage...

Kch-kch-kch!» e di nuovo fu presa da un accesso di tosse. «Aggiustati il vestitino, Pòleèka, ti scende sulle spalle,» osservò, tossendo e cercando di riprendere respiro. «Soprattutto ora dovete comportarvi bene e da persone fini, così che tutti vedano che siete figli di nobili. L'avevo detto io, allora, che il corpettino lo si doveva cucire più lungo, e con due teli... Sei stata tu, Sònja, quella volta, con i tuoi consigli: ‹Più corto, più corto›, e così adesso la bambina sta tanto male... Mio Dio, ecco che vi siete messi tutti a piangere un'altra volta! Ma perché, sciocchini? Su, Kòlja, comincia, sbrigati, sbrigati, sbrigati! Oh, che bambino insopportabile!

Cinq sous, cinq sous...

Di nuovo un soldato! Be', e tu che vuoi?»

Effettivamente, una guardia di città si stava facendo largo tra la folla. Ma nello stesso momento un signore in uniforme e mantello, un serio funzionario sulla cinquantina con una decorazione al collo (ciò che piacque molto a Katerìna Ivànovna, ed ebbe una certa influenza sulla

guardia), le si avvicinò e le porse un biglietto verdastro da tre rubli. Il suo viso esprimeva una sincera commiserazione. Katerìna Ivànovna accettò il biglietto e si inchinò cortesemente, perfino cerimoniosamente, al funzionario.

«Vi ringrazio, gentile signore,» cominciò a dire con sussiego. «Le cause che ci hanno spinto... Prendi il denaro, Pòleèka. Come vedi, ci sono sempre delle persone nobili e generose, subito pronte ad aiutare una povera nobildonna caduta in disgrazia. Voi vedete, gentile signore, degli orfani di buona famiglia, si può dire, anzi, con relazioni veramente aristocratiche... E quel generale da strapazzo, invece, se ne stava seduto a mangiare i suoi uccelletti... e s'è messo a battere i piedi per terra perché lo avevo disturbato... ‹Eccellenza,› gli ho detto, ‹difendete degli orfani, dal momento che conoscevate così bene,› gli ho detto, ‹il defunto Semën Zachàryè, e visto che la più schifosa delle canaglie ha osato calunniare sua figlia nel giorno stesso della sua morte...› Di nuovo quel soldato! Difendeteci!» gridò Katerìna Ivànovna al funzionario. «Cosa vuole da me questo soldato? Siamo già scappati dalla Mešèànskaja a causa di un altro soldato... Be', tu che c'entri, cretino?»

«È proibito, per la strada... Non dovete comportarvi male...»

«Sei tu che ti comporti male! Io è come se andassi in giro con l'organetto, e quindi tu che c'entri?»

«Ma per l'organetto bisogna avere la licenza, e voi, facendo così, e in questa maniera, disturbate la gente. Dove abitate?»

«Quale licenza?» prese a urlare Katerìna Ivànovna. «Io ho sepolto oggi mio marito, altro che licenza!»

«Calmatevi, signora, calmatevi,» prese a dire il funzionario. «Venite con me, vi accompagnerò io... Non va bene così, in mezzo alla folla... Voi vi sentite male...»

«Mio gentile, gentilissimo signore, voi non sapete niente!» gridava Katerìna Ivànovna. «Noi andremo sul Nèvskij Prospèkt... Sònja, Sònja! Ma dove s'è cacciata? Ecco che piange anche lei! Ma insomma, che cosa avete tutti quanti?... Kòlja, Lènja, dove andate?» esclamò d'un tratto, spaventata. «Oh che sciocchi bambini! Kòlja, Lènja! Ma dove vanno?...»

Era successo che Kòlja e Lènja, spaventati a morte dalla folla e dalle stranezze della madre impazzita, e vedendo alla fine anche quel soldato che voleva prenderli e portarli chissà dove, a un tratto, come se si fossero messi d'accordo, s'erano afferrati per la mano e se l'eran data a gambe. Katerìna Ivànovna si slanciò, urlando e piangendo, al loro inseguimento. Era uno spettacolo penoso vederla correre, così tutta in pianto e ansimante. Sònja e Pòleèka le corsero dietro.

«Sònja, falli tornare indietro, falli tornare! Che bambini sciocchi e ingrati!... Pòlja! Acchiappali!... Ma se è per voi che io...»

Inciampò in piena corsa e cadde.

«Si è fatta male, sanguina! Oh, Signore!» esclamò Sònja, che si era chinata su di lei.

Tutti accorsero e le si fecero intorno. Raskòlnikov e Lebezjàtnikov furono tra i primi ad accorrere; anche il funzionario sopraggiunse in fretta, seguito dalla guardia che borbottava: «Che guaio!» facendo un gesto seccato con la mano, convinto ormai che la faccenda gli avrebbe procurato delle noie.

«Circolare! Circolare!» diceva respingendo la gente che si affollava tutt'intorno.

«Sta morendo!» gridò uno.

«È impazzita!» disse un altro.

«Signore, proteggili!» disse una donna, facendosi il segno della croce. «E li hanno poi ripresi, la ragazzina e il bimbo? Eccoli lì, li ha acchiappati quella più grande... Però, che bambini balordi!»

Ma quando ebbero esaminato più attentamente Katerìna Ivànovna, si accorsero che non si era affatto ferita contro una pietra, come aveva pensato Sònja: il sangue che aveva arrossato il selciato le era sgorgato dal petto e dalla bocca.

«So bene cos'è, l'ho già visto,» mormorava il funzionario a Raskòlnikov e a Lebezjàtnikov. «È la tubercolosi; il sangue viene fuori e ti soffoca. L'ho già visto coi miei occhi, è accaduto non

molto tempo fa a una mia parente; ne sarà venuto fuori un bicchiere e mezzo... all'improvviso... Ma che dobbiamo fare, visto che sta morendo?»

«Lì, lì, da me!» supplicò Sònja. «Ecco, io abito lì!... Ecco, quella casa, la seconda... Da me, presto, presto!...» diceva correndo su e giù, e rivolgendosi a tutti. «Mandate a chiamare un medico... Oh, Signore!»

Grazie all'interessamento del funzionario, la faccenda si sistemò, e perfino la guardia li aiutò a trasportare Katerìna Ivànovna. La portarono, quasi morta, in casa di Sònja e la deposero sul letto. L'emorragia non era ancora cessata, ma sembrava che Katerìna Ivànovna cominciasse a riprender coscienza. Oltre a Sònja, entrarono nella stanza, tutti in una volta, Raskòlnikov e Lebezjàtnikov, il funzionario e la guardia, che prima aveva fatto allontanare tutti gli altri, compresi quelli che avevano accompagnato il corteo fin sulla soglia. Pòleèka fece entrare, tenendoli per la mano, Kòlja e Lènja, tremanti e piangenti. Arrivarono anche i Kapernàumov: lui, zoppo e sbilenco, dall'aria stranita, con i capelli e le fedine irti; sua moglie, che sembrava spaventata come sempre, e alcuni dei loro bambini, con la bocca aperta e il viso come di legno, assorto in un eterno stupore. Fra tutta quella gente, a un tratto, comparve anche Svidrigàjlov. Raskòlnikov lo guardò meravigliato, perché non capiva di dove fosse sbucato, e non ricordava di averlo visto tra la folla.

Si parlò della necessità di far venire un medico e un sacerdote. Il funzionario, pur avendo mormorato a Raskòlnikov che a quanto sembrava un medico era ormai inutile, diede comunque disposizione perché lo si mandasse a chiamare. A cercarlo corse lo stesso Kapernàumov.

Intanto Katerìna Ivànovna aveva ripreso fiato; lo sbocco di sangue, per il momento, era cessato. Fissava con uno sguardo esaltato, ma fermo e penetrante, Sònja che, pallida e tremante, le asciugava le gocce di sudore sulla fronte con un fazzoletto, e le chiese di sollevarla. La fecero sedere sul letto, sostenendola da ambo i lati.

«Dove sono i bambini?» domandò con voce fioca. «Li hai portati con te, Pòlja? Oh, che sciocchi!... Ma perché siete fuggiti?... Oh!»

C'era ancora del sangue sulle sue labbra screpolate. Girò intorno lo sguardo, osservando l'ambiente:

«Ecco dunque dove abiti, Sònja! Non mi era mai capitato di venirci... ed ecco che ora...»

La guardò con compassione.

«Ti abbiamo spremuta, Sònja... Pòlja, Lènja, Kòlja, venite qui... Eccoli tutti insieme, Sònja, prendili tu... dalle mie mani alle tue... Quanto a me, basta!... Il ballo è finito! Ah!... Mettetemi sdraiata, lasciatemi almeno morire in pace...»

La adagiarono di nuovo sul cuscino.

«Che cosa? Un prete?... Non serve... Avete proprio soldi da buttar via?... Non mi lascio dietro peccati, io!... Dio mi deve perdonare anche così... Lui lo sa quanto ho sofferto!... E se non mi perdona, vuol dire che non ha importanza!...»

Un delirio febbrile si impadroniva sempre più di lei. Ogni tanto sussultava, girava intorno lo sguardo, a tratti riconosceva tutti; ma subito ripiombava nell'incoscienza e nel delirio. Aveva il respiro rauco e faticoso, un rantolo le gorgogliava in gola.

«Io gli dico: ‹Vostra eccellenza!...›» gridava, riprendendo fiato dopo ogni parola. «Questa Amàlija Ljudvìgovna... Ah! Lènja, Kòlja! Le manine sui fianchi, più presto, più presto, *glissez, glissez, pas-de-basque!* Batti i piedini... Con grazia, bimbo mio, con grazia!

Du hast Diamanten und Perlen...

e dopo come dice? Ah, se potessimo cantare...

Du hast die schönsten Augen,
Mädchen, was willst du mehr?

Ma sì, è proprio così! *was willst du mehr*... Ma guarda cosa ti inventa quello stupido!... E dopo, ecco:

Nella calura pomeridiana, nella valle del Dagestàn...

Ah, come mi piaceva... Adoravo questa romanza, Pòleèka!... Sai, tuo padre la cantava quando eravamo fidanzati... Oh, che giorni!... Se potessimo cantare! Ma com'è, com'è?... Ecco, ho dimenticato... Fatemi ricordare, com'è?» Era agitatissima e cercava di sollevarsi. Finalmente, con una voce orrenda, rauca, rotta, lanciando dei gridi e soffocando ad ogni parola, cominciò a recitare, con un'espressione come di crescente spavento:

«‹Nella calura pomeridiana!... in una valle!... del Dagestàn!... Con una pallottola nel petto!...› Vostra eccellenza!» urlò improvvisamente con un singhiozzo straziante, scoppiando in lacrime. «Difendete questi orfani! Ricordate l'ospitalità del defunto Semën Zachàryè!... Si può dire perfino aristocratica!... Già!» esclamò tornando d'un tratto in sé e guardando tutti con una specie di terrore; ma subito riconobbe Sònja. «Sònja, Sònja!» disse in tono mite e affettuoso, come meravigliandosi di vederla lì, davanti a sé. «Sònja, cara, anche tu qui?»

La sollevarono di nuovo.

«Basta!... (È giunta l'ora!...) Addio, mia poverina!... L'hanno proprio conciata per le feste, la vecchia rozza!... È crepa-a-ta!» gridò in tono disperato e pieno d'odio, e la sua testa ripiombò sul cuscino.

Era svenuta un'altra volta, ma quest'ultimo deliquio non durò a lungo. Il suo volto smunto, di un pallore giallognolo, si rovesciò all'indietro, le si spalancò la bocca, le gambe si allungarono convulsamente. Emise un profondissimo sospiro e morì.

Sònja si buttò sul suo cadavere, lo strinse fra le braccia e rimase immobile in quella posa, con la testa sul petto scarno della morta. Pòleèka si afferrò alle gambe della madre e gliele baciava singhiozzando. Kòlja e Lènja, senza aver capito ancora che cosa fosse successo, ma presentendo qualcosa di terribile, si afferrarono l'un l'altra per le spalle con entrambe le mani e fissandosi negli occhi, improvvisamente, tutti e due insieme, di colpo, spalancarono la bocca e cominciarono a urlare. Portavano ancora i loro strani indumenti: uno col turbante, l'altra col berrettino e la penna di struzzo.

E come mai il famoso «certificato di lode» era finito sul letto, accanto a Katerìna Ivànovna? Giaceva lì, presso il cuscino. Raskòlnikov lo vide.

Egli si avvicinò alla finestra. Lebezjàtnikov s'affrettò a raggiungerlo.

«È morta!» esclamò Lebezjàtnikov.

«Rodiòn Romànoviè, vorrei dirvi due parole molto urgenti,» intervenne Svidrigàjlov, avvicinandosi anche lui. Lebezjàtnikov gli cedette subito il posto e si allontanò delicatamente. Svidrigàjlov condusse Raskòlnikov, ch'era in preda allo stupore, ancora più lontano, in un angolo.

«Di tutte le solite seccature, cioè dei funerali e del resto, me ne occuperò io. Sapete, a questo mondo basta avere i soldi, e io vi ho già detto che ne ho anche troppi. Questi due passerottini e questa Pòleèka li sistemerò in qualche orfanotrofio, di quelli buoni, e depositerò per ciascuno di essi, fino alla maggiore età, mille e cinquecento rubli di capitale, in modo che Sòfja Semënovna possa stare completamente tranquilla. E tirerò fuori anche lei dai guai in cui si trova, perché è una brava ragazza. Non è forse così? Be', e voi, vi prego, riferite a Avdòtja Romànovna che i suoi diecimila rubli li ho impiegati così.»

«A che scopo fate tutta questa beneficenza?» chiese Raskòlnikov.

«E-eh! Che tipo sospettoso!» esclamò Svidrigàjlov ridendo. «Eppure, ve l'avevo già detto che questo denaro mi era di troppo. Be', lo faccio per semplice umanità, non riuscite ad ammetterlo? Lei non era mica un ‹pidocchio›,» e indicò col dito l'angolo dove giaceva la defunta, «come una qualsiasi vecchia usuraia. In fin dei conti, dovete ammetterlo: ‹È Lùžin che deve vivere e fare le sue porcherie, oppure lei che deve morire?› E se non l'aiuto io, allora ‹Pòleèka, ad esempio, finirà allo stesso modo, seguirà la stessa strada...›»

Pronunciò queste parole con un'aria di allegra complicità e come *ammiccando*, senza distogliere lo sguardo da Raskòlnikov. Raskòlnikov impallidì ed ebbe un brivido di freddo nel sentir ripetere le frasi ch'egli aveva dette a Sònja. Indietreggiò, guardando Svidrigàjlov con gli occhi sbarrati.

«Co-ome... fate a saperlo?» mormorò, respirando a fatica.

«Che volete, io abito qui, al di là di questa parete, da *madame* Rèsslich. Di qua c'è Kapernàumov, di là *madame* Rèsslich, una mia vecchissima e devotissima amica. Sono un vicino di casa.»

«Voi?»

«Io,» proseguì Svidrigàjlov, sussultando dal ridere. «E vi do la mia parola d'onore, carissimo Rodiòn Romànoviè, che avete suscitato in me un interesse davvero enorme. Ve l'avevo pur detto che saremmo diventati intimi; ed ecco, è avvenuto. E vedrete che persona accomodante sono io. Vedrete che con me si può perfino vivere...»

PARTE SESTA

1

Cominciò per Raskòlnikov un periodo molto strano: era come se una nebbia gli fosse calata di colpo davanti agli occhi confinandolo in una solitudine penosa e senza scampo. In seguito, molto tempo dopo, ricordando quel periodo, egli capiva che a tratti la sua ragione era rimasta offuscata, e che era andato avanti così, con qualche intervallo, fino alla catastrofe finale. Era del tutto convinto di aver confuso, in quel periodo, molte cose, ad esempio le date e la successione cronologica di alcuni avvenimenti. Quando, in seguito, ci aveva ripensato, e aveva cercato di chiarire i propri ricordi, molte cose sul proprio conto era venuto a saperle servendosi di informazioni ricevute da estranei. Ad esempio, aveva confuso un certo avvenimento con un altro; un altro ancora lo aveva considerato conseguenza di un fatto esistito solo nella sua immaginazione. A volte cadeva in preda a un'angoscia morbosa e torturante, che degenerava addirittura in timor panico. Ma ricordava anche che c'erano stati dei minuti, delle ore e, forse, perfino dei giorni, pieni di un'apatia che s'impadroniva di lui come per reazione al timore di prima, un'apatia simile allo stato di morbosa indifferenza di certi moribondi. In generale, poi, negli ultimi giorni, lui stesso sembrava che rifuggisse da una comprensione chiara e completa della sua situazione; alcuni fatti essenziali, che esigevano una spiegazione immediata, lo angustiavano in modo particolare; come sarebbe stato contento di liberarsi, di sfuggire a certe preoccupazioni il cui oblio, però, data la sua situazione avrebbe implicato la minaccia di una totale, irreparabile catastrofe.

Soprattutto lo preoccupava Svidrigàjlov: anzi, era come se le sue idee si fossero fissate su di lui. Dal momento in cui Svidrigàjlov aveva pronunciato parole minacciose, e fin troppo chiare, nella casa di Sònja, subito dopo la morte di Katerìna Ivànovna, sembrava che il corso normale dei pensieri di Raskòlnikov si fosse interrotto. Ma benché questo fatto nuovo lo preoccupasse moltissimo, Raskòlnikov non aveva poi tanta fretta di chiarire la faccenda. A volte, trovandosi improvvisamente in qualche parte remota e abbandonata della città, in qualche misera taverna, solo davanti al suo tavolo, assorto nei suoi pensieri e quasi ignaro di come fosse capitato lì, ricordava di colpo l'esistenza di Svidrigàjlov: si rendeva conto all'improvviso, con estrema chiarezza e inquietudine, che era necessario intendersi il più presto possibile con quell'uomo e decidere definitivamente, nei limiti del possibile, sul da farsi. Una volta, oltrepassata la barriera esterna della città, e finito chissà dove, aveva perfino immaginato di avere lì un appuntamento con Svidrigàjlov. Un'altra volta s'era svegliato prima dell'alba, sdraiato per terra, tra i cespugli, praticamente all'oscuro di come ci fosse arrivato. Del resto, nei due o tre giorni successivi alla morte di Katerìna

Ivànovna, aveva incontrato Svidrigàjlov un paio di volte, quasi sempre nell'alloggio di Sònja, ch'egli andava a visitare quasi senza scopo, e quasi sempre per pochi istanti. Si scambiavano poche parole e non avevano mai affrontato il punto principale, come se si fossero tacitamente messi d'accordo, almeno per ora, di non parlarne. Il corpo di Katerìna Ivànovna era ancora lì, nella bara. Svidrigàjlov, che si occupava dei funerali, aveva molto da fare. Anche Sònja era molto occupata. Durante il loro ultimo incontro, Svidrigàjlov aveva spiegato a Raskòlnikov d'aver già provveduto a tutto, e abbastanza bene, per quanto riguardava i figli di Katerìna Ivànovna; che, grazie alle sue relazioni, aveva trovato persone con l'aiuto delle quali era stato possibile sistemare tutti e tre gli orfani, e immediatamente, presso enti particolarmente adatti per loro; che anche il denaro depositato a loro nome era stato assai utile, giacché è molto più facile sistemare orfani provvisti di un capitale che orfani nullatenenti. Aveva detto qualcosa anche a proposito di Sònja, e aveva promesso di andar lui stesso a trovare Raskòlnikov, tra qualche giorno, rammentandogli che «desiderava consigliarsi con lui, e si doveva assolutamente discorrere un po', a proposito di certe faccende...». Questo colloquio s'era svolto nell'anticamera, vicino alle scale. Svidrigàjlov aveva fissato Raskòlnikov negli occhi e all'improvviso, dopo un silenzio e abbassando la voce, gli aveva chiesto:

«Ma come mai, Rodiòn Romànoviè, siete così sconvolto? Dico davvero... Mi ascoltate e mi guardate, ma come senza capire. Fatevi coraggio. Ecco, dobbiamo proprio parlare un po', noi due: peccato che io abbia tanto da fare per questioni mie e altrui... Eh, Rodiòn Romànoviè,» aveva aggiunto all'improvviso, «tutti gli uomini hanno bisogno di aria, aria, aria... Prima d'ogni altra cosa!»

A questo punto si era fatto da parte per lasciar passare il prete e il chierichetto che salivano le scale. Andavano per il servizio funebre. Per disposizione di Svidrigàjlov, venivano officiati due servizi al giorno, con la massima cura. Poi Svidrigàjlov se n'era andato, e Raskòlnikov, dopo esser rimasto lì qualche istante a riflettere, era entrato dietro il prete nell'alloggio di Sònja.

Rimase sulla soglia. La funzione cominciò, sommessa, solenne, triste. Egli aveva sempre sentito nel pensiero e nella presenza della morte, fin dall'infanzia, un che di penoso e di misticamente terribile; e poi, era già molto tempo che non assisteva a un servizio funebre. Inoltre c'era qualcos'altro, lì, di veramente terribile e angoscioso. Egli guardava i bambini: erano inginocchiati tutti e tre davanti alla bara; Pòleèka piangeva. Dietro a loro, Sònja pregava, piangendo sommessamente e quasi timidamente. «In questi ultimi giorni, però, non mi ha mai guardato, non mi ha mai rivolto la parola,» pensò a un tratto Raskòlnikov. Il sole illuminava in pieno la stanza; il fumo dell'incenso saliva a volute; il prete recitava «Riposi in pace, o Signore». Raskòlnikov assistette in piedi all'intera funzione. Nell'impartire la benedizione e nel congedarsi, il prete si guardò intorno in maniera un po' strana. Dopo la funzione; Raskòlnikov si avvicinò a Sònja. Improvvisamente, lei gli prese le mani e gli appoggiò la testa sulla spalla. Questo piccolo gesto lasciò Raskòlnikov più che perplesso. Era abbastanza strano! Come? Nessuna ripugnanza, nessuna avversione per lui, nessun tremito nella mano di Sònja! Questo, poi, era il massimo dell'umiliazione. Per lo meno, fu così che Raskòlnikov intese quel gesto. Sònja non disse niente. Raskòlnikov le strinse la mano e uscì. Provava una sensazione di profondissima pena. Se in quel momento avesse potuto andare chissà dove e restare completamente solo, magari per tutta la vita, si sarebbe considerato felice. Ma negli ultimi tempi, benché fosse quasi sempre da solo, non riusciva a sentirsi veramente solo. Gli capitava di uscire fuori città, di percorrere una strada maestra; una volta si era perfino inoltrato in un bosco; ma quanto più solitario era il posto, tanto più intensamente egli avvertiva una presenza vicina e inquietante; non tale da incutere timore, ma molto fastidio sì, tanto che tornava al più presto in città dove si mescolava con la folla, entrava nelle trattorie, nelle bettole, andava al mercato degli oggetti usati e in piazza Sennàja. Qui gli sembrava di sentirsi meglio, e perfino più *solo*. Una volta, in una bettola, sul far della sera, cantavano delle canzoni: era rimasto a sedere lì un'ora intera ad ascoltare, e ricordava anzi d'averne tratto gran piacere. Ma alla fine, d'un tratto, s'era sentito di nuovo inquieto, come se un rimorso di coscienza avesse preso a tormentarlo. «Ecco, me ne sto seduto ad ascoltare queste canzoni, come se non avessi altro da fare!» gli venne da pensare. Del resto, capì subito che non era esattamente questo a renderlo inquieto; c'era qualcosa

che bisognava risolvere immediatamente, ma che non si poteva né comprendere a fondo, né esprimere a parole. Tutto si aggrovigliava, formava una specie di gomitolo. «No, meglio lottare, comunque! Meglio aver di nuovo di fronte Porfìrij... o Svidrigàjlov... Un'altra sfida, il più presto possibile; un assalto da parte di qualcuno... Sì! Sì!» pensava. Era uscito dalla taverna e s'era quasi messo a correre. Il pensiero di Dùnja e della madre, chissà perché, aveva fatto nascere in lui una specie di timor panico. Proprio quella notte, sul far dell'alba, s'era risvegliato fra i cespugli, sull'isola Krestòvskij, tremante di freddo e di febbre; s'era avviato verso casa, arrivandoci che ormai era giorno fatto. Dopo alcune ore di sonno, la febbre gli era passata, ma s'era svegliato molto tardi: alle due del pomeriggio.

Ricordando che il funerale di Katerìna Ivànovrìa era stato fissato per quel giorno, fu contento di non esserci andato. Nastàsja gli aveva portato da mangiare; mangiò e bevve con grande piacere, quasi con avidità. Si sentiva la testa più fresca, ed era più calmo che negli ultimi tre giorni. Per un istante, si meravigliò perfino dei precedenti attacchi di timor panico. La porta si aprì ed entrò Razumìchin.

«Ah! Mangia, dunque non è malato!» disse Razumìchin, e presa una sedia si sedette a tavola di fronte a Raskòlnikov. Era preoccupato e non cercava di nasconderlo. Parlava con evidente dispetto, ma senza fretta e senza alzare troppo la voce. Si sarebbe detto che si fosse ficcato in testa qualche proposito speciale, addirittura straordinario.

«Ascolta,» cominciò a dire in tono deciso, «per me potete anche andare tutti al diavolo, ma da quello che vedo ora, mi rendo conto che non ci capisco proprio niente. Ti prego di non pensare che questo sia un interrogatorio. Me ne infischio, io! Io stesso non ne voglio più sapere! Se fossi tu, adesso, a svelarmi tutti i vostri segreti, forse non ti starei nemmeno ad ascoltare, ci sputerei su e me ne andrei. Sono venuto soltanto perché tu mi dica di persona e in modo definitivo: anzitutto, è vero che sei pazzo? Vedi, qualcuno (così, da qualche parte) è convinto che tu, forse, sei pazzo, o per lo meno molto vicino alla pazzia. Te lo confesso, anch'io ero molto incline a condividere quest'opinione, anzitutto a causa delle tue assurde e in parte schifose azioni (assolutamente inspiegabili altrimenti), e in secondo luogo del tuo recente comportamento verso tua madre e tua sorella. Soltanto un mostro e un mascalzone, a meno di non esser pazzo, poteva agire con loro come hai agito tu; quindi, sei pazzo...»

«Quand'è che le hai viste?»

«Poco fa. E tu, da quando non le vedi? Dove ti sei cacciato? Vorrei proprio saperlo; son già tre volte che passo da te senza trovarti. Tua madre, da ieri, è seriamente malata. Voleva venire qui da te; Avdòtja Romànovna cercava di trattenerla, ma lei non voleva sentir nulla: ‹Se è malato, se ha la mente sconvolta, chi può aiutarlo se non sua madre?› Siamo venuti qui tutti, perché non potevamo lasciarla venire sola. Fino alla tua porta l'abbiamo scongiurata di calmarsi. Siamo entrati: tu non c'eri e lei si è seduta proprio qui. È rimasta seduta una decina di minuti, con noi due accanto a lei, in silenzio. Poi si è alzata e ha detto: ‹Se esce di casa, vuol dire che sta bene, e allora ha dimenticato sua madre; dunque è sconveniente e vergognoso che sua madre se ne stia davanti alla sua porta a supplicare una sua carezza come un'elemosina.› È tornata a casa e si è messa a letto; adesso ha la febbre. ‹Vedo,› ha detto, ‹che per *lei* trova tempo,› ha detto. Tua madre suppone che questa *lei* sia Sòfja Semënovna, la tua fidanzata o la tua amante, non saprei proprio. Allora sono andato subito da Sòfja Semënovna, perché, mio caro, volevo sapere tutto. Sòfja Semënovna stava provando ai bambini dei vestitini a lutto. Tu non c'eri. Sono stato un po' a guardare, mi sono scusato, sono uscito e ho riferito tutto ad Avdòtja Romànovna. Dunque sono tutte sciocchezze: non c'è nessuna *lei;* e allora, è probabile che si tratti di pazzia. Però, eccoti qua a divorare manzo lesso, come se non avessi mangiato da tre giorni. D'accordo, anche i pazzi mangiano; ma benché tu non mi abbia detto nemmeno una parola, io vedo che non sei pazzo! Potrei giurarlo. È chiaro che non sei pazzo. In conclusione, andate al diavolo tutti quanti, perché qui c'è qualche mistero; c'è un segreto; e io non ho la minima intenzione di stare a rompermi la testa con i vostri segreti. Sono passato da te per dirtene quattro,» concluse Razumìchin alzandosi, «per sfogarmi, e adesso so cosa devo fare!»

«E che cosa vuoi fare?»

«E a te cosa importa, di quel che voglio fare?»

«Bada di non metterti a bere!»

«Perché... perché hai pensato a questo?»

«Eh, non è molto difficile!»

Razumìchin rimase zitto per un po'.

«Hai sempre ragionato molto bene, e non sei mai stato pazzo, mai!» disse poi, con acredine. «Ma sì: mi metterò a bere! Addio!» e si mosse per uscire.

«Sai, Razumìchin, l'altro ieri - mi pare proprio che fosse l'altro ieri - ho parlato di te con mia sorella.»

«Di me? Ma... dove puoi averla vista, l'altro ieri?» e Razumìchin si fermò di colpo, facendosi perfino un po' pallido. Si poteva indovinare che il suo cuore aveva cominciato a martellare.

«È venuta qui, sola, si è seduta qui, ha parlato con me.»

«Lei!»

«Sì, lei.»

«E che cosa le hai detto... su di me, voglio dire?»

«Le ho detto che sei un uomo molto buono, onesto e laborioso. Che l'ami non gliel'ho detto, perché lo sa da sé.»

«Da sé?»

«Lo credo bene!... Dovunque io debba andare, qualunque cosa possa capitare, tu saresti per loro la Provvidenza in persona. Io, per così dire, te le affido, Razumìchin. Lo dico perché so perfettamente quanto tu l'ami, e sono convinto della purezza del tuo cuore. So che anche lei può amarti e, forse, ti ama già. Ora decidi tu stesso come credi meglio, se vuoi metterti a bere o no.»

«Ròdka... vedi... Be'... Accidenti! Ma dove vorresti andare, tu? Ecco: se tutto questo è un segreto, d'accordo! Ma io... io lo scoprirò, questo segreto... E sono sicuro che si tratta senz'altro di qualche sciocchezza, di una cosa proprio da niente, e che sei stato tu a metterti in mente tutto. Però, sei una persona buona! Veramente molto buona!...»

«E volevo anche aggiungere, ma tu mi hai interrotto, che avevi detto proprio bene dicendo di non voler conoscere questi misteri e questi segreti. Lascia stare, per ora, non preoccuparti. Saprai tutto a suo tempo, quando sarà il caso, non prima. Ieri un tale mi ha detto che l'uomo ha bisogno di aria, di aria, di aria! Voglio andare subito da lui per sapere che cosa intendeva con queste parole.»

Razumìchin stava lì, meditabondo, preoccupato, e rifletteva.

«È un cospiratore politico! Dev'essere senz'altro così! Ed è alla vigilia di qualche passo decisivo, ne sono certo! Non può essere altrimenti e... e Dùnja lo sa...» pensò a un tratto.

«Così, Avdòtja Romànovna viene a trovarti,» disse scandendo le parole, «e tu vuoi vedere una persona secondo la quale ci vuole più aria, più aria e... e quindi anche quella lettera... è un'altra cosa dello stesso genere,» egli concluse, quasi fra sé.

«Quale lettera?»

«Ieri lei ha ricevuto una lettera che l'ha preoccupata molto. Moltissimo. Anche troppo. Ho cominciato a parlare di te, e lei mi ha pregato di tacere. Poi... poi ha detto che, forse, molto presto ci separeremo, e ha cominciato a ringraziarmi moltissimo per non so che cosa; e alla fine se n'è andata in camera sua e si è chiusa dentro.»

«Ha ricevuto una lettera?» domandò Raskòlnikov in tono pensoso.

«Sì, una lettera; e tu non lo sapevi? Mmh...»

Per un po' rimasero zitti tutti e due.

«Addio, Rodiòn. Io, mio caro... c'è stato un tempo... ma del resto, addio... Vedi, c'è stato un tempo... Be', addio! Anch'io devo andare. Non mi metterò a bere. Adesso non ce n'è bisogno... Altro che storie!»

Aveva fretta, ma mentre già stava uscendo, e aveva già quasi richiuso la porta dietro di sé, la riaprì di colpo e disse, guardando da un'altra parte:

«A proposito! Ti ricordi di quell'assassinio, quello... be', quello di Porfirij? Quello della vecchia? Ecco, sappi che l'assassino è stato trovato, ha confessato spontaneamente e ha portato tutte le prove. È proprio uno di quei due imbianchini, quelli, ricordi?, che io difendevo tanto... Puoi crederci o no, ma tutta quella scena della zuffa e delle risate per le scale, con il suo compagno, quando gli altri, il portinaio e i due testimoni, stavano salendo, l'aveva fatta apposta per sviare i sospetti. Che scaltrezza, eh, che presenza di spirito in un simile moccioso! E io che c'ero cascato come un allocco! Be', secondo me è un vero genio della simulazione e della prontezza di spirito, un genio della finzione giuridica; del resto, che c'è da meravigliarsi? Perché non ne dovrebbero esistere? Il fatto, poi, che non abbia saputo tener duro sino in fondo e abbia confessato, rende la cosa ancora più credibile. È più verosimile... Però, quella volta, come c'ero cascato! Avrei giurato e spergiurato sulla loro innocenza!»

«Dimmi, per favore: da dove l'hai saputo, e perché t'interessa tanto?» chiese Raskòlnikov, visibilmente emozionato.

«Questa poi!... Perché mi interessa... Bella domanda!... L'ho saputo da Porfirij, fra l'altro, e anche da altre persone. Anzi, ho saputo quasi tutto da lui.»

«Da Porfirij?»

«Sì, da Porfìrij.»

«Ebbene. . . e lui?» chiese Raskòlnikov spaventato.

«Lui me l'ha spiegato benissimo. Me l'ha spiegato psicologicamente, alla sua maniera.»

«Te l'ha spiegato? Proprio lui si è messo a spiegartelo?»

«Ma sì, lui! Addio! Poi te ne parlerò ancora, ti racconterò, ma adesso ho da fare. Quella volta... c'è stato un momento che ho creduto... Ma no! Questo a dopo!... Perché, poi, dovrei mettermi a bere? Mi hai ubriacato anche senza vino. Sono ubriaco, Ròdka! Sono ubriaco senza vino, adesso... Ma addio, per ora ! Ripasserò molto presto.»

Uscì.

«È un cospiratore politico, dev'essere senz'altro così!» concluse definitivamente Razumìchin, mentre scendeva adagio le scale. «E ha coinvolto anche la sorella; può darsi benissimo, con il carattere di Avdòtja Romànovna. Hanno avuto degli incontri... Del resto, anche lei ha fatto alcune allusioni... Da molte sue parole... e parolette... e allusioni, risulta proprio così! E poi, come si potrebbe spiegare altrimenti tutto questo pasticcio? Mmh! E io che quasi pensavo... Oh, Signore, che cosa stava per venirmi in testa!... Sì, è stata una follia, e io sono colpevole nei suoi confronti! Ma è stato lui stesso, quella volta, accanto al lume, nel corridoio, a mettermi fuori strada. Puah! Che pensiero brutto, grossolano, schifoso da parte mia! Bravo Nikòlka che ha confessato... Così, si spiega benissimo anche tutto quel che è successo prima! Quella sua malattia, quelle azioni così strane e anche prima, prima, quando frequentava ancora l'università, com'era sempre tetro, arcigno... Ma che cosa significa, ora, questa lettera? Anche lì, dev'esserci sotto qualcosa. Chi l'ha scritta? Io sospetto che... Mmh... No, devo proprio scoprire tutto.»

Ricordò e rimuginò tutte le parole su Dùneèka, e provò un tuffo al cuore. Cominciò a correre.

Appena Razumìchin fu uscito, Raskòlnikov si alzò, si girò verso la finestra, andò a sbattere in uno spigolo, poi in un altro, come se avesse dimenticato quant'era stretto il suo canile... e sedette di nuovo sul divano. Si sentiva come rinato: c'era di nuovo da lottare: dunque, c'era una via d'uscita!

Sì, ecco trovata una via d'uscita! Se no, tutto era troppo chiuso, bloccato, una pena troppo opprimente, una specie di narcosi... Fin dalla scena di Nikòlka, nell'ufficio di Porfirij, aveva cominciato a soffocare, a sentirsi senza via d'uscita, stretto da ogni parte. Dopo, quello stesso giorno, c'era stata la scena in casa di Sònja; l'aveva cominciata e terminata in modo del tutto diverso da come se l'era immaginato prima... Cioè era diventato, di colpo, radicalmente debole! Di colpo! E quella volta si era trovato d'accordo con Sònja, aveva riconosciuto con tutto il suo cuore che vivere così, da solo, con quel peso sull'anima, era impossibile! E Svidrigàjlov? Svidrigàjlov era un enigma... Svidrigàjlov lo preoccupava, è vero, ma per un altro verso. Anche con Svidrigàjlov, forse,

ci sarebbe stato da lottare. Svidrigàjlov, forse, rappresentava anch'egli una certa via d'uscita; ma Porfìrij era un'altra cosa.

Dunque, Porfìrij s'era messo a spiegare di persona a Razumìchin, gli aveva spiegato tutto *psicologicamente*! Aveva tirato fuori di nuovo la sua maledetta psicologia! Porfìrij? Poteva mai Porfìrij aver creduto davvero, anche per un solo istante, che Nikòlka fosse colpevole, dopo tutto quanto era avvenuto fra loro due, dopo quella scena a quattr'occhi, prima, alla quale non si poteva dare nessuna spiegazione plausibile, tranne *quella*? (In quei giorni, Raskòlnikov aveva ripensato parecchie volte alla scena, ricordandone ora alcuni momenti e ora altri; un ricordo completo e preciso non avrebbe potuto sopportarlo. Quella volta erano state pronunciate fra loro certe parole, s'erano avuti certi gesti e certi movimenti, eran stati scambiati certi sguardi, s'eran dette certe cose con un certo tono, s'era arrivati a certi limiti, dopo i quali non era sicuramente Nikòlka (del quale Porfìrij aveva capito tutto sin dalla prima parola e dal primo gesto), non era sicuramente Nikòlka che poteva scuotere alla base le convinzioni di Porfìrij.

Però!... Perfino Razumìchin aveva cominciato a sospettare! Non per niente c'era stata la scena nel corridoio, accanto al lume! Ed ecco che Razumìchin si era precipitato da Porfìrij... Ma allora, perché quell'altro lo imbrogliava a quel modo? Che ragione aveva di sviare l'attenzione di Razumìchin verso Nikòlka? Sì, certamente aveva qualche trucco in vista; nutriva delle intenzioni: ma quali? È vero che da quella mattina era passato molto tempo, troppo, troppo tempo, e Porfìrij non s'era più fatto vivo. Ma questo, certo, era perfino peggio... Raskòlnikov prese il berretto e uscì soprappensiero dalla stanza. Per la prima volta in tutto quel periodo si sentiva, quanto meno, in pieno possesso delle sue facoltà mentali. «Bisogna farla finita con Svidrigàjlov,» pensò, «ad ogni costo e il più presto possibile: anche quel tipo, se non sbaglio, aspetta che io vada da lui.» E in quell'istante nel suo cuore stanco nacque un odio così violento, che forse avrebbe anche potuto uccidere uno di quei due: Svidrigàjlov o Porfìrij. Per lo meno, sentì che se non proprio in quel momento, avrebbe potuto farlo in seguito. «Vedremo, vedremo,» andava ripetendo fra sé.

Ma appena ebbe aperto la porta sull'anticamera, si scontrò con Porfìrij in persona, che stava per entrare da lui. Raskòlnikov, per un attimo, rimase di sasso. Strano a dirsi, però, non era molto meravigliato di vedere Porfìrij, e quasi non si spaventò. Ebbe solo un sussulto, ma si riprese subito, istantaneamente. «Forse, siamo alla soluzione! Ma come è arrivato pian pianino, silenziosamente, come un gatto... Non ho sentito nulla. Possibile che stesse origliando?»

«Allora, Rodiòn Romànoviè, non vi aspettavate questa visita?» esclamò Porfìrij Petròviè ridendo. «Era un pezzo che volevo fare un salto da voi, e ora stavo passando da queste parti e ho pensato: perché non fargli una visitina di cinque minuti? Stavate per uscire? Non vi tratterrò per molto. Il tempo di fumare una sigaretta, con il vostro permesso.»

«Ma sedete, Porfìrij Petròviè, sedete pure!» e Raskòlnikov fece accomodare il suo ospite con un'aria apparentemente così contenta e amichevole, che si sarebbe sorpreso lui stesso se avesse potuto vedersi. Ormai si trovavano ai ferri corti, proprio alla fine! Un uomo, a volte, passa mezz'ora di terrore mortale davanti a un bandito, ma quando, alla fine, quello gli mette il coltello alla gola, in quel momento gli passa perfino ogni spavento. Raskòlnikov si era seduto proprio di fronte a Porfìrij, e lo guardava senza batter ciglio. Porfìrij socchiuse gli occhi e tirò la prima boccata della sua sigaretta.

«Su, parla, coraggio, parla,» avrebbe voluto esclamare Raskòlnikov. «Su, forza, perché, perché non ti decidi?»

2

«Eh, queste sigarette!» prese finalmente a dire Porfìrij Petròviè, dopo aver tirato le prime boccate e aver ripreso fiato. «È veleno, un vero veleno, ma non posso farne a meno! Tossisco, mi si irrita la gola, mi prende l'affanno. Dovete sapere che io sono un po' pauroso, e qualche tempo fa sono andato da B-n. Lui i malati li visita almeno per mezz'ora; si è messo addirittura a ridere,

guardandomi: mi ha picchiato qua e là, mi ha auscultato, e alla fine mi ha detto, fra l'altro, che il tabacco mi fa male. A causa del fumo mi si sono dilatati i polmoni. Già, ma come faccio a smettere? Con che cosa lo sostituisco, il fumo? Non bevo, ecco qual è il mio guaio... Eh, eh, eh, non bere, ecco il guaio! Come vedete, tutto è relativo, Rodiòn Romànoviè, tutto è relativo!»

«Possibile che torni ai suoi vecchi metodi polizieschi?» pensò Raskòlnikov con disgusto. Tutta la scena del loro ultimo incontro gli si affacciò di colpo alla mente, e lo stesso sentimento di allora affluì al suo cuore.

«Io ero già passato da voi l'altro ieri sera, non lo sapevate?» proseguì Porfirij Petròviè, osservando la stanza. «Sono entrato in questa stanza, proprio in questa. Passavo di qui, esattamente come oggi, e ho pensato: perché non fargli una visitina? Sono entrato, e la porta era spalancata; mi sono guardato intorno, ho aspettato, e sono uscito senza nemmeno dir nulla alla vostra domestica. Non chiudete mai la porta?»

Raskòlnikov si rabbuiava sempre più in volto. Fu come se Porfirij avesse indovinato i suoi pensieri.

«Sono venuto per avere una spiegazione con voi, caro Rodiòn Romànoviè, una spiegazione! Ho il dovere e l'obbligo di darvi una spiegazione,» continuò con un sorrisetto, e diede perfino una piccola pacca, con il palmo della mano, sul ginocchio di Raskòlnikov; ma quasi nello stesso istante il suo viso prese un'aria seria e preoccupata e, con grande meraviglia di Raskòlnikov, sembrò perfino velarsi di tristezza. Non gli aveva mai visto un'espressione simile, e nemmeno sospettava che potesse averla. «L'ultima volta, tra noi due è accaduta una scena strana, Rodiòn Romànoviè. Del resto, anche al nostro primo incontro c'era stata una scena strana; ma allora... be', ormai tutto porta allo stesso punto! Ecco qui: io, forse, sono molto colpevole nei vostri confronti, e me ne rendo conto. Ci eravamo lasciati, se ben ricordate, che a voi saltavano i nervi e tremavano le ginocchia, e lo stesso era per me. Sapete, fra noi c'è stato perfino qualcosa di scorretto, qualcosa che non era proprio da *gentlemen*. Eppure noi siamo dei gentiluomini, cioè, comunque sia, siamo *anzitutto* dei gentiluomini; e questo bisogna tenerlo presente. Ve lo ricordate, a che punto eravamo arrivati?... Un punto addirittura indecoroso.»

«Ma per chi mi prende, costui?» si chiedeva sbalordito Raskòlnikov, che aveva alzato la testa e guardava Porfirij con tanto d'occhi.

«Ho deciso che tra noi, ormai è meglio agire con tutta sincerità,» continuò a dire Porfirij Petròviè, arrovesciando lievemente il capo e abbassando gli occhi, come se non volesse turbare oltre con lo sguardo la sua vittima d'un tempo, e come se disprezzasse i suoi vecchi metodi e tranelli. «Sissignore, quei sospetti e quelle scene non devono ripetersi. Quella volta ci divise Nikòlka, altrimenti non so fino a che punto saremmo arrivati. Quel maledetto artigiano se ne stava seduto dietro il mio tramezzo: si può mai immaginare una cosa simile? Voi, naturalmente, lo sapete già; e anch'io so che dopo è venuto da voi; ma quel che avete supposto non è vero: io non avevo mandato a chiamare nessuno, e non avevo ancora dato disposizioni di sorta. Mi domanderete perché non le avessi date, e io dovrò rispondervi che ero rimasto troppo scombussolato. Anche quei portinai, avevo appena dato l'ordine di convocarli. (Li avrete visti, passando). Mi era soltanto balenata un'idea, rapida come un lampo; vedete, Rodiòn Romànoviè, io allora ero proprio sicuro. Pensavo che anche se avessi perso una traccia momentaneamente, ne avrei acchiappata al volo un'altra; e, comunque, non mi sarei lasciato scappare l'essenziale. Voi siete molto irritabile, Rodiòn Romànoviè, lo siete di natura; anzi un po' troppo, nonostante tutte le buone qualità fondamentali del vostro carattere e del vostro cuore, che mi lusingo di avere almeno in parte compreso. Be', anch'io, persino allora, capivo naturalmente che non sempre la gente si alza in piedi e ti spiffera in faccia tutto per filo e per segno. Anche se in realtà capita, soprattutto quando a qualcuno si fanno perdere completamente le staffe; comunque, sono casi rari. Questo ero in grado di capirlo anch'io. Ma, pensavo, avessi almeno una cosina da niente! Una cosina piccolissima, una sola, ma da poter proprio prendere con le mani, una cosa materiale - una cosa vera e propria, e non soltanto psicologia... Certo, pensavo, se uno è colpevole, ci si può aspettare da lui qualcosa di sostanziale; è

lecito perfino contare sul risultato più imprevisto E io, allora, contavo sul vostro carattere, Rodiòn Romànoviè, più di tutto sul vostro carattere! Speravo molto in questo, allora.»

«Ma... perché, ora, parlate così?» mormorò finalmente Raskòlnikov, che non aveva nemmeno penetrato a fondo il vero significato della situazione. «Di che cosa sta parlando?» pensava, confuso. «Possibile che mi creda davvero innocente?»

«Perché parlo così? Perché sono venuto per darvi una spiegazione... Lo considero, per così dire, un sacro dovere. Voglio esporvi tutto fino in fondo, come si è svolta tutta la faccenda, tutta la storia di quel mio, per così dire, accecamento di ieri. Vi ho fatto soffrire molto, Rodiòn Romànoviè. Io non sono un mostro. Capisco anch'io che cosa voglia dire sopportare tutto ciò per un uomo avvilito, ma orgoglioso, autoritario e insofferente, soprattutto insofferente! Io, comunque, vi considero un uomo nobilissimo, e perfino dotato, in embrione, di una certa grandezza d'animo, anche se non condivido tutte le vostre idee, ciò che ritengo mio dovere dirvi in anticipo, apertamente e con tutta sincerità, poiché, prima di ogni altra cosa, non desidero ingannarvi. Dopo avervi conosciuto, ho sentito per voi una specie di affetto. Queste mie parole vi fanno forse ridere? Ne avete il diritto. So che voi, fin dalla prima occhiata, mi avete preso in antipatia, dato che, in fondo, non avevate nessun motivo di trovarmi simpatico. Pensate pure quello che volete, ma adesso desidero, da parte mia, cancellare con tutti i mezzi questa vostra impressione, e dimostrarvi che anch'io sono un uomo di cuore e di coscienza. Parlo sinceramente.»

Porfìrij Petròviè si interruppe per un istante, con aria piena di dignità. Raskòlnikov si sentì invadere da una paura nuova. L'idea che Porfìrij potesse considerarlo innocente cominciò a spaventarlo.

«Raccontarvi tutto per ordine, come fu che la cosa ebbe inizio, non mi sembra indispensabile,» riprese a dire Porfìrij Petròviè. «Credo, anzi, che sia superfluo. E poi, forse, non ci riuscirei. Come spiegarlo, infatti, in maniera circostanziata? Da principio ci furono delle voci. Che voci fossero, da chi provenissero e quando... e per quale motivo si fosse arrivati a sospettarvi, anche questo penso sia superfluo dirlo. Per quanto riguarda me personalmente, tutto cominciò per puro caso, da un fatto assolutamente fortuito, che poteva benissimo esserci come non esserci. E quale? Be', penso che sia inutile parlarne. Tutto ciò, sia quelle voci, sia quel fatto, finì per far nascere nella mia mente un'unica idea. Lo riconosco apertamente, perché se dobbiamo essere sinceri, dobbiamo esserlo in tutto; quella volta, sono stato io il primo ad assalirvi. Quelle cose scritte dalla vecchia sui pegni eccetera eccetera, sono tutte sciocchezze. Di cosette simili se ne possono raccogliere a centinaia. Ebbi inoltre occasione di conoscere nei minimi particolari la scena avvenuta al commissariato, anche questo per puro caso, ma non così di sfuggita, bensì da un narratore di un tipo speciale, molto qualificato, il quale, senza nemmeno saperlo, rifece quella scena in maniera davvero sorprendente. Tutto ciò portava a un'unica conclusione, proprio a una sola, carissimo Rodiòn Romànoviè! Be', com'era possibile non seguire quella direzione? Con cento conigli non si potrà mai fare un cavallo, con cento sospetti non si avrà mai una prova, dice un proverbio inglese. Questo, però, è semplice buon senso; mentre le passioni, le passioni, provatevi un po' a vincerle, le passioni! E anche il giudice istruttore è un uomo... A questo punto mi sono ricordato di quel vostro articolo, apparso in quella rivistina, e ne abbiamo parlato, con ricchezza di particolari, già durante la vostra prima visita. Io vi presi un po' in giro, ma lo feci solo per provocarvi e farvi parlare. Ve lo ripeto, voi siete molto insofferente, e siete anche malato, Rodiòn Romànoviè. Che foste audace, permaloso, serio e... che abbiate provato e sentito molte cose, questo lo sapevo già da un pezzo. Tutte queste sensazioni le conosco bene, e anche il vostro articoletto lo lessi come se già ne sapessi il contenuto. Lo avevate meditato durante le notti di insonnia e in uno stato di grande esaltazione, con molto batticuore e un entusiasmo represso. Ma quest'entusiasmo superbo e represso è un grosso pericolo per i giovani! Io, quella volta, vi presi un po' in giro, ma adesso vi dico che in generale apprezzo moltissimo, proprio come un amatore di queste cose, il primo scritto giovanile e appassionato, la prima prova. Fumo e nebbia, e un accordo che risuona nella nebbia... Il vostro articolo è assurdo e fantastico, ma vi traspaiono tanta sincerità, tanta giovanile, incorruttibile fierezza, e il coraggio della disperazione; è un articolo tetro, ma questo è bene. Avevo letto il vostro articolo e poi l'avevo

messo da parte... e mettendolo da parte, avevo pensato: ‹Be', da quest'uomo ne vedrò delle belle!› Ora, ditemi voi, dopo un precedente simile, come potevo non lasciarmi trascinare da quello che è accaduto in seguito? Oh, Signore! Sto forse insinuando qualcosa? Sto forse affermando qualcosa, adesso? Mi limitai a fare questa osservazione. Pensai: che roba è questa? Niente, niente di niente, e forse meno ancora di niente. E lasciarmi trascinare in questo modo... Io, un giudice istruttore! No, proprio non va; avevo tra le mani quel Nikòlka, e per di più con dei fatti. Saranno quel che saranno, ma sono fatti! E anche lui ecco che ti tira fuori una sua psicologia; e bisogna pure occuparsene un po', perché è questione di vita o di morte. Perché, ora, vi sto spiegando tutto questo? Semplicemente perché lo sappiate, e con la vostra intelligenza e il vostro cuore non mi portiate rancore per il mio malvagio comportamento di quella volta. Ma non era malvagio, ve lo dico sinceramente, eh, eh! Credevate che non vi avessi fatto una perquisizione? Ve l'avevo fatta, ve l'avevo fatta, eh, eh, quando voi eravate qui nel vostro lettuccio, malato. Non ufficialmente e non personalmente, ma ve l'avevo fatta. Nel vostro alloggio era stato esaminato tutto, fino all'ultimo capello, e in base a tracce fresche, se volete proprio saperlo, ma... *umsonst*! Pensavo: ora quest'uomo verrà, verrà da sé e molto presto; se è colpevole, verrà di sicuro. Un altro non verrebbe, ma *lui* verrà. E vi ricordate quando il signor Razumìchin cominciò a lasciarsi sfuggire con voi qualche parola di troppo? Era tutto combinato, per farvi emozionare, e a questo scopo avevamo fatto correre delle voci, perché lui ve le riferisse, e il signor Razumìchin, si sa, è un uomo che non resiste all'indignazione. Al signor Razumìchin, prima di tutto, erano saltati agli occhi il vostro sdegno e la vostra audacia, così scoperta: ma come si fa, dico io, in quella trattoria, a sbottare tutt'a un tratto: ‹L'ho uccisa io!› Troppo audace, troppo temerario; e se, pensavo, è colpevole, dev'essere uno strenuo combattente! Così, mi venne subito da pensare: aspetterò! Vi aspettavo con tutte le mie forze; Zamëtov, però, lo avevate proprio distrutto... E il fatto è che tutta questa psicologia è un'arma a doppio taglio! Così vi stavo aspettando, ed ecco che Dio vi manda da me. Eccolo!... Mi sentivo quasi scoppiare il cuore in petto. Eh! Che bisogno avevate di venire da me? Quella risata, quella vostra risata nell'entrare, vi ricordate? Mi sembrò di veder tutto chiaro, come attraverso un vetro. Certo, se non vi avessi aspettato in quel modo particolare, la vostra risata non mi avrebbe detto nulla. Ecco cosa vuol dire trovarsi in un certo stato d'animo. E il signor Razumìchin, quel giorno... Ah! La pietra, la pietra, ve la ricordate? La pietra sotto la quale erano nascosti gli oggetti? Mi sembra proprio di vederla, da qualche parte, in un orto... In un orto, no? avete detto a Zamëtov, e poi a me, la seconda volta... E quando abbiamo cominciato ad analizzare quel vostro articolo, quando avete cominciato ad esporcelo, ogni vostra parola la si poteva interpretare in due sensi, come se dietro ce ne fosse un'altra! Ecco, Rodiòn Romànoviè, come sono arrivato al limite estremo; ma poi ho picchiato la testa nel muro e sono tornato in me. No, mi sono detto, che cosa sto facendo? Basta volere, mi son detto, e tutto questo, fino all'ultimo particolare, lo si puo spiegare nel senso opposto, e sembrerà perfino più naturale. Che tormento! No, ho pensato, avrei piuttosto bisogno di un fatto, di un piccolissimo fatto!... E appena ho sentito parlare di quel campanello, sono rimasto folgorato, mi son perfino venuti i brividi. Ecco, ho pensato, eccolo il fatto! Ci siamo! E non ragionavo, allora, proprio non mi andava di ragionare. In quel momento avrei dato mille rubli, dei miei, pur di vedervi *con i miei propri occhi:* vedervi mentre facevate quei cento passi a fianco dell'artigiano, dopo che lui vi aveva dato in faccia dell' ‹assassino›, senza avere il coraggio di chiedergli nulla, e questo per ben cento passi!... E quel brivido alla spina dorsale? E quel campanello, durante la vostra malattia, in una specie di delirio? E allora, Rodiòn Romànoviè, come potete meravigliarvi, dopo tutto questo, se vi ho giocato qualche tiro mancino? E perché siete venuto da me proprio in quel momento? Era come se qualcuno vi spingesse, parola d'onore. E se non fosse stato per Nikòlka, che ci ha separati... Lo ricordate Nikòlka, proprio in quel momento? Ve lo ricordate bene? Fu come un fulmine a ciel sereno! Come un gran tuono tra le nuvole, una saetta temporalesca! E io come l'ho accolto? Non ci credevo affatto, a quella saetta, lo avete visto con i vostri occhi! Ed è naturale! E più tardi, dopo che voi siete andato via, e lui ha cominciato a rispondere in modo coerentissimo su certi particolari, tanto da lasciarmi meravigliato, anche allora non gli ho creduto minimamente! Ecco cosa vuol dire diventare duri come il diamante! No, mi dicevo, *Morgen fruh*! Ma quale Nikòlka?»

«Poco fa, Razumìchin mi ha detto che anche ora voi incolpate Nikolàj, e che voi stesso avete cercato di persuadere lui, Razumìchin...»

Gli mancò il respiro e non terminò la frase. Ascoltava con indicibile emozione quell'uomo che, dopo averlo capito sino in fondo, ora rinnegava se stesso. Aveva paura di crederci e non ci credeva. In quelle parole ancora ambigue cercava avidamente, e a tratti credeva, di cogliere qualcosa di più preciso e di più conclusivo.

«Oh, il signor Razumìchin!» esclamò Porfirij Petròviè, come se fosse contento di quella domanda rivoltagli da Raskòlnikov, che si era deciso a uscire dal suo mutismo. «Eh! Eh! Eh!... Ma il signor Razumìchin bisognava toglierselo di torno: dove due stanno bene insieme, è inutile che un terzo ci ficchi il naso. Il signor Razumìchin in questa storia non va bene, è un intruso; arrivava sempre da me di corsa, tutto pallido... Be', Dio sia con lui, ma perché ficcarlo in questa faccenda? Quanto a Nikòlka, forse vi farà piacere sapere che tipo è, almeno come lo vedo io... In primo luogo è ancora un bimbo in fasce: non un codardo, ma piuttosto una specie di artista. Non dovete ridere, io lo vedo così. È ingenuo ed estremamente suggestionabile. Ha molto cuore; è un sognatore. Gli piace cantare e ballare, a quanto si dice sa anche raccontare favole, tanto che la gente veniva ad ascoltarlo perfino da fuori. Va a scuola, si scompiscia dalle risa se gli fanno vedere il dito mignolo, si ubriaca sino a perdere i sensi, e non per depravazione, ma così, quando capita che lo facciano bere, in maniera infantile. Quella volta ha rubato, ma non se ne rende nemmeno conto: ‹Se hai raccolto qualcosa per terra, non è mica rubare.› E lo sapete che è uno scismatico? Anzi non proprio uno scismatico; è membro di una certa setta; pare che venissero a trovarlo dei settari ‹fuggiaschi›, e lui stesso, di recente, in campagna, ha vissuto per due anni interi sotto la tutela spirituale di un certo *starets*. Tutto questo son venuto a saperlo un po' da Nikòlka stesso, un po' da quelli di Zaràjsk. Figuratevi: voleva addirittura fuggire nel deserto! Era pieno di zelo, di notte pregava il Signore, leggeva i libri antichi, quelli ‹autentici›, e non smetteva mai di leggere. Pietroburgo ha avuto molta influenza su di lui; soprattutto, l'ha avuta il sesso femminile, e anche il vino. È suggestionabile, e così ha dimenticato il suo *starets* e tutto il resto. Io so che un artista di Pietroburgo gli si era affezionato e aveva cominciato a frequentarlo, ma poi è successo quest'incidente! Pensate, si è spaventato, voleva impiccarsi, fuggire! Cosa possiamo farci noi, se il popolo la pensa così delle nostre leggi? Alcuni si spaventano solo a udire la parola ‹processo›. Chi ne ha colpa? I nuovi tribunali forse ci diranno qualcosa di nuovo in proposito. Volesse Iddio! Bene, si vede che in prigione gli è tornato in mente quell'onesto *starets;* ed è ricomparsa anche la Bibbia. Sapete, Rodiòn Romànoviè, che cosa significa per certuni di loro ‹soffrire›? Non soffrire perché ne venga bene a qualcuno, ma semplicemente perché ‹bisogna soffrire›; cioè accettare la sofferenza, e se viene dalle autorità, tanto meglio. Io ho conosciuto parecchio tempo fa un detenuto docilissimo, rimasto in prigione per un anno intero, che di notte non faceva altro che starsene sulla stufa a leggere la Bibbia; non faceva che leggere, leggere, e a furia di leggere, alla fine, senza nessun motivo afferrò un mattone e lo tirò contro una guardia senza che questi lo avesse minimamente offeso. E come glielo tirò, poi! Apposta un metro più in là, per non fargli nessun male! Be', tutti sanno la fine che fa un detenuto che si scaglia contro un superiore con un'arma in mano: fu così che lui ‹accettò la sofferenza›. Adesso, io ho il sospetto che Nikòlka voglia ‹accettare la sofferenza›, o qualcosa del genere. Anzi, lo so di certo, perfino in base ad alcuni fatti. Solo che lui non sa che io lo so. Voi, forse, non ammettete che da gente simile possano venir fuori tipi così ricchi di fantasia? Ma ce n'è a bizzeffe, di questi tipi. Ora lo *starets* è entrato di nuovo in azione, specialmente dopo quella faccenda dell'impiccagione. Del resto, mi racconterà tutto lui stesso, verrà da me. Pensate che resisterà? Aspettate e vedrete come farà macchina indietro! Lo aspetto da un momento all'altro, aspetto che venga da me a ritrattare la sua deposizione. Io a questo Nikòlka ho imparato a volergli bene, e lo sto analizzando a fondo. E che cosa credete? Eh! Eh! Su certi punti mi ha risposto con molta chiarezza, evidentemente ha avuto le informazioni necessarie, si era preparato a dovere; ma su altri punti piglia dei granchi solenni, non sa niente di niente, non capisce, e non sospetta nemmeno di non capire! No, *bàtjuška* Rodiòn Romànoviè, qui Nikòlka non c'entra affatto! Qui si tratta di una storia fantastica e cupa, roba attuale, una storia dei nostri tempi, nei quali il cuore

umano si è intorbidato, nei quali si dice che ‹il sangue rinfresca›; nei quali si predica che tutta la vita consiste nelle comodità. Qui si tratta di sogni libreschi; di un cuore esasperato dalle teorie; qui si vede la decisione nel compiere il primo passo, ma una decisione tutta particolare... Il nostro uomo si è deciso, ma poi è come se fosse caduto dalla cima di un monte o volato giù da un campanile, è come se fosse arrivato al delitto non con le proprie gambe. L'assassino si è dimenticato di chiudere la porta, però ha ucciso, ucciso due persone, per obbedire a una sua teoria. Le ha uccise, ma non ha nemmeno saputo prendere il denaro, e quel che è riuscito a sgraffignare lo ha nascosto sotto una pietra. Non gli è bastato aver sofferto quella tortura, quando si trovava dietro la porta, mentre da fuori cercavano di sfondarla e il campanello suonava; no, eccolo che ritorna, quasi nel delirio, più tardi, nell'appartamento ormai vuoto, per ricordarsi del suono di quel campanello; sente il bisogno di risentire quel brivido nella schiena... Va bene, ammettiamo pure che sia malato, però ecco un'altra ipotesi: ha ucciso, però si considera un uomo onesto, rispetta il suo prossimo, va in giro con un'aria di angelo pallido... No, qui Nikòlka non c'entra affatto, caro Rodiòn Romànovi,c, Nikòlka non c'entra affatto!»

Queste parole, dopo quelle che erano state dette prima e che somigliavano a una ritrattazione, furono troppo impreviste. Raskòlnikov si mise a tremare tutto, come trafitto da un coltello.

«Allora... chi... ha ucciso?...» domandò, non potendone più, con la voce che gli veniva a mancare. Porfirij Petròviè addirittura si abbandonò sulla spalliera della sedia, come se fosse anche lui non meno sorpreso da questa domanda.

«Come sarebbe a dire ‹chi le ha uccise› ?...» ripeté, come se non credesse alle sue orecchie. «Ma le avete uccise voi, Rodiòn Romànoviè! Voi le avete uccise,» aggiunse quasi in un sussurro, con un tono di profonda convinzione.

Raskòlnikov balzò su dal divano, rimase in piedi per qualche secondo, poi sedette di nuovo, senza dire una sola parola. Tutto il suo viso fu percorso da piccole contrazioni.

«Vi trema di nuovo il labbro, proprio come quella volta,» mormorò Porfirij Petròviè, quasi in tono di simpatia. «A quanto sembra, Rodiòn Romànoviè, voi mi avete frainteso,» aggiunse, dopo un silenzio. «Per questo siete rimasto così sorpreso. Io sono venuto qui proprio per dirvi tutto e giocare a carte scoperte.»

«Non sono stato io a ucciderle,» bisbigliò Raskòlnikov, col tono di certi bimbi impauriti quando vengono colti in fallo.

«No, siete stato voi, Rodiòn Romànoviè, voi e nessun altro,» mormorò Porfirij in tono severo e sicuro.

Tacquero tutti e due, e quel silenzio durò molto a lungo, per una decina di minuti. Raskòlnikov aveva appoggiato i gomiti sulla tavola e si arruffava i capelli con le dita, senza parlare. Porfirij Petròviè sedeva tranquillo e aspettava. A un tratto, Raskòlnikov guardò Porfirij con aria di disprezzo.

«Di nuovo il vostro vecchio giuoco, Porfirij Petròviè! Sempre gli stessi trucchi: ma come mai non vi vengono a noia?»

«Eh, smettetela, a cosa mi servono ora i trucchi! Sarebbe diverso se qui ci fossero dei testimoni; noi, invece, siamo qui a quattr'occhi. Lo vedete anche voi che non sono venuto per darvi la caccia come a una lepre. Che confessiate o no in questo momento, per me è lo stesso. Dentro di me sono convinto anche senza che confessiate.»

«Se è così, perché siete venuto?» domandò Raskòlnikov con rabbia. «Ve lo domando di nuovo: se mi considerate colpevole, perché non mi chiudete in prigione?»

«Che domanda! Vi risponderò punto per punto: anzitutto, non mi conviene arrestarvi subito.»

«Perché non vi conviene? Se siete sicuro, dovete...»

«Che importa, che io sia sicuro o no! Per ora non sono altro che sogni, idee mie. E poi, perché chiudervi dentro, dove stareste *in pace*? Lo sapete anche voi, visto che volete andarci. Se, per esempio, portassi lì quel tale artigiano ad accusarvi, voi gli direste: ‹Sei ubriaco? Qualcuno ti ha

forse visto insieme a me? Io ti ho preso semplicemente per un ubriaco, e infatti lo eri.› Be', e allora io cosa potrei rispondervi, tanto più che le vostre parole sarebbero più verosimili delle sue? La sua deposizione non è altro che psicologia, cosa che non si addice affatto al suo muso, mentre voi cogliereste proprio nel segno, perché quella canaglia beve a tutto spiano e tutti lo sanno benissimo. E poi io stesso vi ho già confessato apertamente, e più di una volta, che la psicologia è un'arma a doppio taglio, e che il secondo taglio è più affilato del primo, molto più verosimile del primo, e che inoltre, per il momento, non ho nessuna prova contro di voi. Anche se finirò per mettervi dentro, e anche se sono venuto (ciò che è fuori dalle norme) a spiegarvi tutto in anticipo, nondimeno vi dico chiaro e tondo (e nemmeno questo è normale) che a me non conviene minimamente. In secondo luogo, sono venuto da voi...»

«In secondo luogo...?» Raskòlnikov continuava ad ansimare.

«Sono venuto perché, come ho già detto poc'anzi, ritenevo mio dovere darvi una spiegazione. Non voglio che mi consideriate un mostro, tanto più che sono sinceramente ben disposto nei vostri confronti, lo crediate o no. Di conseguenza, e in terzo luogo, sono venuto per farvi una proposta, in termini chiari e netti: costituitevi e confessate. Per voi sarà molto più vantaggioso, e anche per me, dato che non ci dovrò più pensare. Be', è sincerità questa oppure no?»

Raskòlnikov rifletté un minuto.

«Sentite, Porfìrij Petròviè, voi stesso avete detto che è tutta psicologia, e poi venite a farmi della matematica. E se steste pigliando un granchio?»

«No, Rodiòn Romànoviè, non piglio nessun granchio. Ho dalla mia un piccolo fatto. Questo piccolo fatto l'avevo scoperto già allora, me l'ha mandato il Signore!»

«Quale fatto?»

«Non ve lo dirò, Rodiòn Romànoviè. E poi, comunque, adesso non ho più nemmeno il diritto di tirare tanto per le lunghe. Vi metterò dentro. Cercate quindi di ragionare: per me, *ormai*, fa lo stesso, e quindi lo dico solo per voi. Parola mia, Rodiòn Romànoviè, sarà meglio così!»

Raskòlnikov ebbe un sorriso cattivo.

«Questo, poi, non soltanto fa ridere, ma è perfino sfacciato. Anche se io fossi colpevole (cosa che non ammetto per niente), perché diavolo dovrei costituirmi o confessare, quando voi stesso dite che là dentro potrò starmene in *pace*?»

«Eh, Rodiòn Romànoviè, non dovete credere alla lettera alle mie parole; forse non sarete *del tutto* in pace! Questa è solo teoria, e per di più soltanto mia, e io cosa conto per voi? Anche adesso, forse, vi nascondo qualcosa. Non posso certo spifferarvi tutto! Già, già! Secondo punto: come sarebbe a dire, quale vantaggio ne avreste? Ma non sapete che riduzione di pena ve ne verrebbe? Non pensate a *quando* vi costituireste, in quale momento? Pensateci un po'! Quando un altro si è già addossato il delitto, imbrogliando tutte le carte in tavola... Quanto a me, e ve lo giuro davanti a Dio, mi darò da fare, e sistemerò le cose ‹laggiù› in modo che la vostra confessione sembri del tutto imprevista. Tutta questa psicologia la toglieremo completamente di mezzo, ridurrò a zero tutti i sospetti a carico vostro, tanto che il delitto sembrerà una specie di ottenebramento della ragione - e, in coscienza, lo è per davvero. Io sono un uomo onesto, Rodiòn Romànoviè, e manterrò la mia parola.»

Raskòlnikov taceva con aria triste, a capo chino; rifletté a lungo, e alla fine sorrise di nuovo, ma questa volta il suo sorriso era mite e malinconico:

«Eh, non ce n'è bisogno!» disse, come non volendo più fingere con Porfìrij. «Non val la pena! Non so che farmene, della vostra riduzione di pena!»

«Proprio quello che temevo!» esclamò Porfìrij con quasi involontario calore. «Temevo proprio questo: che non desideraste la nostra riduzione di pena.»

Raskòlnikov lo guardò con aria molto triste e molto seria.

«Eh, non disprezzate la vita!» continuò Porfìrij. «Ne avete ancora molta davanti a voi. Ma come, non c'è bisogno della riduzione di pena? Come sarebbe? Che tipo insofferente, impaziente siete mai!»

«Di che cosa avrei molto davanti a me?»

«Di vita! Siete forse un profeta? Potete sapere tutto? Cercate e troverete. Forse Dio vi aspettava al varco proprio qui. E poi la catena non è eterna...»

«Ci sarà una riduzione di pena...» osservò Raskòlnikov sorridendo.

«O forse avete paura del disonore borghese? Forse avete davvero paura, e non lo sapete voi stesso, perché siete così giovane! Eppure non dovreste aver paura, proprio voi, e neanche vergognarvi di costituirvi e di confessare.»

«E-eh, me ne infischio!» mormorò Raskòlnikov con disprezzo e ripugnanza, come se non volesse nemmeno parlarne. Si era già alzato un'altra volta, accennando ad uscire, ma poi sedette di nuovo, palesemente disperato.

«Già, già, ve ne infischiate! Non mi credete, pensate che io vi stia adulando; ma avete forse vissuto molto? Credete di capire ogni cosa ? Avete inventato una teoria e ora vi vergognate perché è fallita, perché il risultato non è per nulla originale! Il risultato è schifoso, lo devo ammettere, tuttavia voi non siete irrimediabilmente un malfattore. Niente affatto! Almeno non avete tirato troppo in lungo, siete arrivato subito al limite estremo. Sapete come vi considero, io? Vi considero uno che anche a strappargli le budella, se ne sta lì a guardare i suoi carnefici, col sorriso sulle labbra, ma solo se trova una fede, se trova Dio. Su, trovatela e vivrete. Prima di tutto, è già un po' che dovreste cambiare aria. Anche la sofferenza è una buona cosa, si capisce. Voi soffrite... Forse Nikòlka ha ragione di voler soffrire. Lo so che non ci credete, ma non dovete cavillare troppo; abbandonatevi alla vita, senza ragionare; non preoccupatevi; vi porterà certamente sulla riva e vi rimetterà in piedi. Quale riva, dite ? E come volete che lo sappia... Io credo soltanto che avrete molto da vivere. Lo so che giudicate le mie parole come una specie di sermone imparato a memoria; ma forse più tardi ve ne ricorderete; un giorno vi serviranno: perciò ve le dico. Meno male che avete ucciso soltanto una vecchietta: con la vostra teoria, avreste potuto combinare qualcosa di centomila volte più mostruoso! Forse bisogna ancora ringraziare il Signore. Che ne sapete? Forse Egli vi riserva per qualcosa di utile. Abbiate cuore, e un po' meno paura. Vi spaventa il grande compito che avete davanti a voi? No, a questo punto aver paura è vergognoso. Una volta compiuto un passo simile, bisogna farsi forza. Si tratta ormai di giustizia. Quindi, fate ciò che la giustizia esige. Lo so, lo so che non ci credete, ma, parola mia, la vita vi porterà in salvo. E finirà col piacervi, dopo. Adesso avete soltanto bisogno di aria, aria, aria!»

Raskòlnikov sussultò.

«Ma voi chi siete?» gridò. «Un profeta, forse? Dall'alto di quale calma maestosa mi degnate delle vostre saggissime profezie?»

«Chi sono io? Sono un uomo finito, e nient'altro. Un uomo, forse, che sente e che compatisce, che forse sa qualcosa, ma un uomo completamente finito. Voi, invece, vi trovate in una situazione ben diversa: Dio vi ha destinato una vita (ma forse, chi può dirlo, anche la vostra passerà come fumo, e non servirà a niente). Be', che ve ne importa se andrete a finire fra uomini di un'altra categoria? Non sarete certamente voi, con il vostro cuore, a rimpiangere le comodità! Che ve ne importa se nessuno vi vedrà più per tanto tempo? Non è il tempo che conta, ma voi stesso. Diventate un sole e tutti vi vedranno. Un sole, prima di tutto, dev'essere un sole. E ora, perché sorridete di nuovo? Perché vi sembro Schiller? Ci scommetto la testa, pensate ancora che io vi stia adulando! Be', forse vi sto adulando davvero. Eh! Eh! Eh! Forse, Rodiòn Romànoviè, non dovete credermi sulla parola; anzi, forse non dovete credermi mai del tutto, perché questo, lo riconosco, è il mio carattere; ma voglio dirvi ancora una cosa: fino a che punto io sia un uomo ignobile e fino a che punto onesto, ormai, se non sbaglio, potete giudicarlo da solo.»

«Quando pensate di arrestarmi?»

«Posso lasciarvi andare in giro ancora per un giorno e mezzo, o anche per due. Pensateci un po', mio caro, pregate un po' il Signore. E poi vi conviene di più, diamine, vi conviene senz'altro di più!»

«E se scappassi?» domandò Raskòlnikov, con uno strano sorriso.

«No, non scapperete. Può scappare un *mužik*; può scappare il membro di una setta alla moda, servo di idee altrui, perché basta mostrargli la punta del dito mignolo, come al sottotenente

Dyrka, e lui crederà per tutta la vita a quel che volete voi. Ma voi non ci credete più, nella vostra teoria. E allora, con che scappereste? E poi, cosa guadagnereste nella latitanza? A fare il latitante uno sta male, ha mille difficoltà, mentre voi prima di tutto avete bisogno di un'esistenza e di una posizione ben definita, di un'aria che vi si confaccia, e un'aria di quel genere sarebbe forse adatta per voi? Scappereste e poi tornereste indietro. *Non potete fare a meno di noi.* Se invece vi mettessi sotto chiave, ci stareste dentro un mese, due, diciamo anche tre, e poi tutt'a un tratto, ricordate quel che vi dico, sareste voi stesso a presentarvi, e magari sarebbe una sorpresa anche per voi. Nemmeno voi, un'ora prima di farlo, saprete di volerlo fare - di voler confessare, cioè. Anzi, sono convinto che deciderete di ‹accettare la sofferenza›. Adesso non credete alle mie parole, ma finirete col decidervi. Perché la sofferenza, Rodiòn Romànoviè, è una grande cosa; non state a badare se io son diventato grasso, non importa, lo so anche così, non ridete delle mie parole; nella sofferenza c'è un'idea. Nikòlka ha ragione. No, Rodiòn Romànoviè, voi non scapperete.»

Raskòlnikov si alzò e prese il berretto. Anche Porfirij Petròviè si alzò.

«Volete fare due passi? Sarà una bella serata, sempre che non scoppi un temporale. Del resto, sarebbe meglio, rinfrescherebbe l'aria.. .»

Prese il cappello anche lui.

«Porfirij Petròviè, vi prego di non mettervi in testa,» disse Raskòlnikov in tono grave e insistente, «che io oggi abbia confessato. Siete un uomo strano e vi ho ascoltato per semplice curiosità. Ma non ho confessato proprio niente... Tenetevelo bene in mente.»

«Ma sì, lo so, me ne ricorderò... Guarda lì, state addirittura tremando. Non preoccupatevi, mio caro, sia fatta la vostra volontà. Passeggiate un po'; non potrete più farlo per molto. Ad ogni buon conto ho ancora una preghierina per voi,» aggiunse, abbassando la voce. «È un po' delicata, ma importante. Se per caso (del resto non lo credo, e vi ritengo assolutamente incapace di farlo), se per caso, lo dico così ad ogni buon conto, vi venisse la voglia, in queste quaranta o cinquanta ore, di farla finita in un altro modo, in qualche modo fantasioso, per esempio di suicidarvi (una supposizione assurda, ma vogliate perdonarmi), allora... lasciate un bigliettino: breve ma circostanziato. Così, un paio di righe, soltanto un paio di righe, e parlate anche di quella pietra: sarà una cosa più nobile. Be', arrivederci... Vi auguro buoni pensieri e buone azioni!»

Porfirij uscì, ingobbendosi un poco e come evitando di guardare Raskòlnikov. Questi si avvicinò alla finestra e attese, impaziente e irritato, fino al momento in cui, secondo i suoi calcoli, l'altro avrebbe dovuto essere arrivato in strada ed essersi allontanato. Poi, anche lui uscì in fretta dalla stanza.

3

Correva da Svidrigàjlov. Nemmeno Raskòlnikov sapeva cosa sperare da lui, ma quell'uomo aveva una specie di potere nei suoi confronti. Una volta resosene conto, Raskòlnikov non poteva più star tranquillo, e ora, inoltre, era arrivato il momento decisivo.

Strada facendo, lo tormentava soprattutto un sospetto: Svidrigàjlov era stato da Porfirij?

A quanto poteva giudicare, non c'era stato: avrebbe potuto giurarlo! Ci pensò una volta e una volta ancora, meditò tutti i discorsi fatti da Porfirij durante la sua ultima visita, e concluse: no, non c'era stato, assolutamente non c'era stato!

Ma se non c'era stato ancora, in seguito sarebbe andato da Porfirij, oppure no?

Per il momento, gli sembrava che non ci sarebbe andato. Perché? Non avrebbe saputo spiegarlo nemmeno lui, ma anche se fosse stato in grado di farlo, non sarebbe stato a lambiccarcisi troppo il cervello. Tutto ciò lo tormentava, ma nello stesso tempo era come se i suoi pensieri fossero altrove. Strano, forse nessuno ci avrebbe creduto, ma della sua sorte attuale, immediata, si preoccupava relativamente poco, ci pensava in modo distratto. A tormentarlo era qualcos'altro, infinitamente più importante e più straordinario, che riguardava lui solo e nessun altro; era una cosa

diversa, essenziale. Per di più, provava un'infinita stanchezza, benché quella mattina la sua mente funzionasse decisamente meglio che negli ultimi giorni.

E poi, era davvero il caso, dopo ciò che era successo, di sforzarsi per superare tutte quelle nuove, meschine difficoltà? Era il caso, per esempio, di fare in modo che Svidrigàjlov non andasse da Porfirij ? Di studiare, indagare, perder tempo per un qualsiasi Svidrigàjlov?

Oh, quanto gli era venuta a noia tutta quella storia!

Ma intanto, nonostante tutto, correva da Svidrigàjlov; possibile che si aspettasse da lui qualcosa *di nuovo,* delle indicazioni, una via d'uscita? Ci si aggrappa anche a una pagliuzza, è vero! Non era forse la sorte, uno strano istinto nascosto, a spingerli l'uno verso l'altro? Forse era semplice stanchezza, semplice disperazione; forse, Svidrigàjlov non serviva a niente, ci sarebbe voluto qualcun altro, e Svidrigàjlov gli veniva in mente solo perché era lì a portata di mano. E Sònja? Ma perché avrebbe dovuto andare da Sònja, in quel momento? A chiederle di nuovo le sue lacrime? E poi, Sònja gli faceva paura. Sònja rappresentava una sentenza inesorabile, una decisione definitiva. Si trattava di scegliere: o la strada di Sònja, o la sua. Soprattutto in quel momento, non se la sentiva di vederla. Non era forse meglio provare con Svidrigàjlov, vedere cosa c'era sotto? E Raskòlnikov, dentro di sé, non poteva non riconoscere che già da un pezzo era come se, chissà perché, avesse bisogno di quell'uomo.

E tuttavia, cosa poteva esserci di comune tra loro? Nemmeno nella malvagità potevano essere uguali. Per di più, quell'uomo non gli andava assolutamente a genio, era palesemente corrottissimo, furbo, impostore, e forse anche molto cattivo. Correvano brutte voci sul suo conto. È vero, si era dato da fare per i figli di Katerìna Ivànovna, ma chissà a quale fine, e chissà qual era il significato del suo gesto. Quell'uomo nutriva sempre delle intenzioni e dei progetti tutti suoi.

In quei giorni era passata spesso per la mente di Raskòlnikov un'altra idea, che lo preoccupava terribilmente e che anzi cercava addirittura di scacciare, tanto gli pesava. A volte gli veniva fatto di pensare: Svidrigàjlov aveva continuato a girargli intorno e continuava ancora a farlo; Svidrigàjlov aveva scoperto il suo segreto; Svidrigàjlov aveva avuto cattive intenzioni nei confronti di Dùnja. E se le avesse ancora? Quasi con certezza, si poteva supporre di sì. Ma se ora, scoperto il suo segreto, e tenendolo così in pugno, avesse voluto servirsene come di un'arma contro Dùnja?

A volte quest'idea lo tormentava perfino nel sonno, ma mai gli era parsa tanto chiara come ora, mentre andava da Svidrigàjlov. Solo a pensarci, si sentiva diventare furioso. Anzitutto, ogni cosa sarebbe cambiata, anche nella sua posizione personale; bisognava rivelare gubito il segreto a Dùneèka. Bisognava, probabilmente, rivelare il segreto per trattenere Dùneèka da qualche passo imprudente. E la lettera? Quella mattina Dùnja aveva ricevuto una lettera! Da chi mai, a Pietroburgo, poteva ricevere una lettera? A meno che non fosse Lùžin... È vero, lì c'era Razumìchin che faceva la guardia, ma era all'oscuro di tutto. Forse bisognava rivelargli tutto... Raskòlnikov ci pensò con disgusto.

Comunque, era necessario vedere Svidrigàjlov, e al più presto, concluse definitivamente. Grazie a Dio, più dei particolari, in questo caso, importava la sostanza della questione: ma se quell'uomo ne fosse stato capace, se Svidrigàjlov avesse tramato qualche cosa contro Dùnja, allora...

In tutto quel periodo, in tutto quel mese Raskòlnikov si era affaticato la mente al punto da non poter ormai risolvere problemi siffatti se non in un modo solo: «Allora, lo ucciderò,» pensò con fredda disperazione. Un senso greve di pena gli strinse il cuore; si fermò in mezzo alla strada e cominciò a guardarsi intorno: che cammino stava seguendo, e dove era andato a finire? Si trovava nel Prospèkt X, a trenta o quaranta passi dalla Sennàja, che aveva già attraversato. L'intero secondo piano dell'edificio a sinistra era occupato da una trattoria. Tutte le finestre erano spalancate, e a giudicare dalle figure che si muovevano nei riquadri illuminati, la trattoria doveva esser piena zeppa. Nella sala gorgheggiavano dei cantanti, si udivano i suoni di un clarinetto, di un violino e il rimbombo di un tamburo turco. Si sentivano anche degli strilli femminili. Raskòlnikov fu sul punto di tornare indietro, non rendendosi conto del perché avesse svoltato nel Prospèkt X, quando all'improvviso, davanti a una delle ultime finestre aperte della trattoria, scorse, seduto a un tavolino

da tè e con la pipa in bocca, Svidrigàjlov. Il fatto di vederlo lo colpì moltissimo, quasi lo spaventò. Svidrigàjlov lo stava guardando, lo osservava in silenzio e, cosa che subito meravigliò Raskòlnikov, pareva sul punto di alzarsi per andarsene alla chetichella, prima d'essere notato. Raskòlnikov finse subito di non averlo veduto e di guardare da un'altra parte, mentre in realtà lo osservava con la coda dell'occhio. Il cuore gli martellava in petto. Era proprio così: evidentemente, Svidrigàjlov non voleva essere visto. Si levò la pipa di bocca e stava già per ritirarsi quando, alzatosi e scostata la sedia, probabilmente si rese conto che Raskòlnikov lo aveva visto e lo stava osservando. Avvenne tra loro una scena simile a quella del primo incontro nella stanza di Raskòlnikov, quando questi dormiva. Sul viso di Svidrigàjlov comparve un sorriso furbesco, che si andò allargando sempre più. Ambedue sapevano che si stavano osservando a vicenda. Alla fine, Svidrigàjlov scoppiò in una gran risata.

«*Su, su*, entrate! Se volete, sono qui!» gridò dalla finestra.

Raskòlnikov salì nella trattoria.

Lo trovò in una stanzetta con una sola finestra, situata sul fondo, e attigua a una grande sala dove, intorno a venti tavolini, fra gli strilli di un disperato coro di cantanti, sorbivano il tè mercanti, impiegati e gente d'ogni specie. Si udiva, da qualche altra stanza, un rumore di palle da biliardo. Sul tavolino davanti a Svidrigàjlov c'era una bottiglia di champagne già cominciata e un bicchiere di vino colmo a metà. Nella stanzetta si trovavano anche un ragazzino con un organetto a mano e una ragazza sana e rubiconda, con una gonna succinta, a righe, e un cappello alla tirolese adorno di nastri, una cantante di circa diciotto anni che, sfidando il coro dell'altra stanza, cantava accompagnata dall'organino, con una voce di contralto piuttosto rauca, una canzone da lacché...

«Basta così!» la interruppe Svidrigàjlov, vedendo entrare Raskòlnikov.

La ragazza smise subito e rimase immobile, in rispettosa attesa Anche la sua canzone da lacché, del resto, l'aveva cantata con aria seria e rispettosa.

«Eh, Filìpp, un bicchiere!» gridò Svidrigàjlov.

«Non voglio bere,» disse Raskòlnikov.

«Come volete, ma non l'ho chiesto per voi. Bevi, Kàtja! Per oggi non mi serve altro, puoi andare.» Le versò un intero bicchiere di vino e tirò fuori un biglietto da un rublo. Kàtja vuotò il bicchiere d'un fiato come fanno le donne, cioè senza staccare la bocca ma in una ventina di sorsi. Prese il rublo, baciò la mano a Svidrigàjlov che se la lasciò baciare con la massima serietà e uscì dalla stanza, seguita dal ragazzo con l'organino che strascicava i piedi. Ambedue erano stati portati lì dalla strada. Svidrigàjlov si trovava a Pietroburgo da meno di una settimana, ma già intorno a lui ogni cosa aveva preso un andazzo patriarcale. Anche il cameriere della trattoria, Filìpp, era ormai «uno dei suoi», e aveva assunto un atteggiamento servile. La porta che dava nella sala veniva chiusa, e in quella stanza Svidrigàjlov era come in casa sua; forse vi trascorreva intere giornate. La trattoria era sudicia, malandata, e non si poteva definirla nemmeno di media categoria.

«Stavo andando a casa vostra, vi cercavo,» prese a dire Raskòlnikov. «Ma, non so proprio come, ho svoltato dalla Sennàja verso il Prospèkt X... Non svolto mai da questa parte, né passo mai di qui. Dalla Sennàja, svolto sempre a destra. E anche la strada per venire da voi non passa di qui. Eppure, eccovi qui! Che strano!»

«Perché non dite addirittura che è un miracolo?»

«Perché forse è soltanto un caso.»

«Che mentalità ha mai questa gente!» disse Svidrigàjlov, mettendosi a ridere. «Non lo ammetterebbe mai, anche se dentro di sé credesse al miracolo! Voi stesso avete detto che ‹forse› è soltanto un caso. Quanto sian tutti un po' vigliacchi quando si tratta della propria opinione personale, voi non potete nemmeno immaginarvelo, Rodiòn Romànoviè! Non parlo di voi. Voi avete un'opinione personale e il fatto di averla non vi ha spaventato. Proprio per questo avete suscitato la mia curiosità.»

«Solo per questo?»

«Non vi sembra sufficiente?»

Svidrigàjlov era in uno stato di eccitazione evidente, ma molto leggera. Aveva bevuto solo mezzo bicchiere di vino.

«Quando siete venuto da me non potevate ancora sapere, credo, se ero capace o no di avere quella che voi chiamate un'opinione personale,» osservò Raskòlnikov.

«Be', allora la cosa era diversa. Ognuno ha le proprie faccende da sbrigare. Quanto al miracolo, vi dirò che voi, a quanto sembra, questi ultimi due giorni li avete trascorsi dormendo. Io stesso vi avevo indicato questa trattoria, e non c'è stato nessun miracolo se siete venuto direttamente qui; vi avevo spiegato la strada, vi avevo detto qual era il posto e anche in quali ore potevate trovarrni. Non ricordate?»

«Me n'ero dimenticato,» rispose Raskòlnikov stupito.

«Ci credo. Ve l'avevo detto due volte. L'indirizzo si è impresso nella vostra memoria meccanicamente, e voi avete svoltato meccanicamente da questa parte, andando nella direzione giusta ma senza saperlo. Del resto, quando vi avevo dato l'indirizzo, non speravo nemmeno che mi aveste capito. Voi vi tradite troppo, Rodiòn Romànoviè. E c'è dell'altro: sono convinto che a Pietroburgo c'è molta gente che camminando parla da sola. È una città di pazzoidi. Se da noi le scienze valessero qualcosa, i medici, i giuristi e i filosofi potrebbero fare su Pietroburgo delle indagini preziosissime, ciascuno per la propria specialità. È difficile trovare da qualche altra parte tanti elementi cupi, violenti, inspiegabili che influiscano sull'anima dell'uomo come qui a Pietroburgo. Basti pensare soltanto all'influsso del clima. Eppure, questo è il centro amministrativo di tutta la Russia, e le sue caratteristiche devono per forza riflettersi sull'intero paese. Ma non è tanto questo che conta, quanto il fatto che vi ho osservato già parecchie volte da lontano. Quando uscite di casa tenete ancora la testa dritta, ma dopo pochi passi l'abbassate e incrociate le mani dietro la schiena. Vi guardate intorno ma non vedete più nulla, né davanti a voi, né di lato. Finalmente, cominciate a muovere le labbra e a parlare da solo, e a volte, per di più, tendete un braccio e declamate, e poi ancora vi fermate a lungo in mezzo alla strada. Fate male, molto male. Può darsi che qualcuno vi osservi oltre a me, e questo può danneggiarvi. In fondo, la cosa non m'interessa molto, e non sarò io a guarirvi, ma naturalmente voi capite che cosa intendo dire.»

«Sapete che mi stanno sorvegliando?» domandò Raskòlnikov, con uno sguardo scrutatore.

«No, non so nulla,» rispose Svidrigàjlov con aria sorpresa.

«Be', allora non parliamo più di me,» mormorò Raskòlnikov, accigliandosi.

«Va bene, non parliamo più di voi.»

«Ditemi, piuttosto: se venite qui a bere, e per due volte mi avete dato appuntamento qui perché venissi a cercarvi, perché poco fa, mentre dalla strada guardavo verso la finestra, vi siete nascosto e volevate squagliarvela? Me ne sono accorto benissimo.»

«Eh! Eh! E perché voi, quando io mi trovavo sulla soglia della vostra stanza ed eravate disteso sul vostro divano con gli occhi chiusi, avete finto di dormire, mentre non dormivate affatto? Me ne sono accorto benissimo.

«Io potevo avere... delle ragioni... e voi lo sapete. ~

«Anch'io potevo avere delle ragioni, anche se voi non le saprete mai.»

Raskòlnikov appoggiò il gomito destro sul tavolo e il mento sulla mano destra, dopo di che si mise a fissare Svidrigàjlov. Ne esaminò rapidamente il viso, che lo aveva colpito anche le altre volte. Era un viso strano, simile a una maschera: bianco e rubicondo, con le labbra vermiglie, la barba di un biondo chiaro e i capelli biondi ancora abbastanza folti. Gli occhi erano un po' troppo celesti, e il loro sguardo era troppo pesante e fisso. C'era qualcosa di tremendamente sgradevole in quel volto bello e così giovanile, data l'età di Svidrigàjlov. L'abito estivo che indossava era leggero ed elegante, e in particolare era elegante la sua biancheria. Al dito portava un grossissimo anello con una pietra preziosa.

«Possibile che io debba stare a perder tempo anche con voi,» disse a un tratto Raskòlnikov, preso dall'impazienza e attaccandolo a viso aperto. «Anche se, forse, siete più pericoloso di chiunque altro, io non voglio più far la commedia. Adesso vi mostrerò subito che tengo a me stesso molto meno di quanto potete credere. Sappiate che sono venuto da voi per dirvi chiaro e tondo che

se avete ancora le vostre vecchie intenzioni riguardo a mia sorella, e per metterle in pratica volete approfittare delle notizie di cui siete venuto recentemente in possesso, io vi ammazzerò prima che voi riusciate a farmi mettere in prigione. Non ho che una parola, e voi sapete che sono capace di mantenerla. Inoltre, se volete dirmi qualcosa, e da un po' di tempo in qua mi è parso che voleste dirmi qualcosa, sbrigatevi, perché il tempo è prezioso e forse, tra poco, sarà troppo tardi.»

«Ma dov'è che avete tanta fretta di andare?» domandò Svidrigàjlov, osservandolo con curiosità.

«Ognuno ha i propri affari,» rispose Raskòlnikov in tono cupo e impaziente.

«Proprio ora avete parlato di sincerità, ma ecco che già alla mia prima domanda vi rifiutate di rispondere,» disse Svidrigàjlov con un sorriso. «Siete sempre convinto che io abbia certi miei scopi, e perciò mi guardate con diffidenza. Del resto, nella vostra situazione, è perfettamente comprensibile. Ma benché io voglia diventare vostro amico, tuttavia non mi sforzerò di convincervi del contrario. Diamine, il giuoco non vale la candela, e io non avevo intenzione di dirvi nulla di speciale.»

«Allora, perché avevate tanto bisogno di me? Non siete stato forse voi a farmi la corte?»

«Semplicemente perché vi considero un soggetto molto curioso. Mi ha interessato la vostra situazione, che è veramente fantastica: ecco tutto! Inoltre, siete fratello di una persona che mi stava molto a cuore, e, infine, da questa stessa persona, a suo tempo, ho sentito parlare moltissimo di voi, e ne ho dedotto che dovevate esercitare una grande influenza su di lei. Vi sembra poco? Eh, eh, eh! Del resto, devo ammetterlo, la vostra domanda mi pone in imbarazzo, e trovo difficile rispondervi. Per esempio, non siete forse venuto da me, adesso, più che per questioni pratiche, per cercare qualcosa di nuovo? Non è forse così? Non è così?» insisteva Svidrigàjlov con un sorriso furbesco. «Be', pensate che anch'io, mentre venivo qui, in treno, contavo proprio su di voi: speravo che mi avreste detto qualcosa di *nuovo*, e che da voi avrei potuto prendere in prestito, imparare qualcosa! Ecco siamo, siamo ricchi, noialtri!»

«Prendere in prestito che cosa?»

«Come spiegarvi? Non lo so... Vedete, io passo tutto il mio tempo in questa squallida taverna, e ci provo gusto - cioè, non è che ci provi gusto, ma in fin dei conti bisogna pure che abbia un posto dove starmene seduto. Be', anche quella povera Kàtja, l'avete vista?... Se almeno fossi un ghiottone, per esempio un buongustaio da circolo... ma purtroppo, ecco, questo è tutto ciò che posso mangiare!» E indicò col dito un angolo del tavolino dove, su un piattino di latta, si vedevano gli avanzi di un'orribile bistecca con patate. «A proposito, avete mangiato? Io ho fatto uno spuntino e non voglio altro. Per esempio, non bevo affatto vino. Nessun vino tranne lo champagne, e anche di champagne, in una sera intera, ne bevo soltanto un bicchiere, altrimenti mi viene il mal di testa. Più che altro lo bevo per tirarmi un po' su: devo andare in un certo posto e così me lo son fatto servire, ed ecco perché mi trovate in una disposizione di spirito così particolare... Poco fa mi sono nascosto come uno scolaretto, perché pensavo che avreste potuto disturbarmi, ma a quanto sembra,» e tolse di tasca l'orologio, «posso trascorrere con voi una buona oretta. Non sono che le quattro e mezza. Se almeno avessi qualcosa da fare... Se fossi un proprietario terriero, o un padre, oppure un ulano, un fotografo, un giornalista... N-niente, nessuna specialità! A volte, mi annoio veramente. Speravo tanto che mi avreste detto qualcosa di nuovo...»

«Ma voi chi siete? Perché siete venuto qui?»

«Chi sono io? Lo sapete: un nobile, ho servito due anni in cavalleria, poi sono andato a zonzo qua e là per Pietroburgo, infine ho sposato Màrfa Petròvna e ho vissuto in campagna. Ecco la mia biografia!»

«Se non sbaglio, siete un giocatore?»

«Macché giocatore!... Un baro, non un giocatore.»

«Siete stato un baro?»

«Sì, sono stato un baro.»

«E vi hanno picchiato, qualche volta?»

«È capitato. Perché?»

«Be', allora avreste potuto sfidarli a duello... In generale, è una cosa vivificante.»

«Non vorrei contraddirvi, e poi non sono molto bravo nei discorsi teorici. Vi confesso che più che altro sono venuto qui per le donne.»

«Subito dopo i funerali di Màrfa Petròvna?»

«Ma sì,» rispose Svidrigàjlov sorridendo con disarmante sincerità. «Perché? Trovate forse qualcosa di male nel fatto che io parli così di donne?»

«Intendete dire se trovo qualcosa di male nel libertinaggio?»

«Libertinaggio!... Come correte! Del resto, vi risponderò per ordine: e quindi, prima di tutto, sulle donne in generale... Sapete, ho voglia di chiacchierare. Ditemi un po': perché dovrei frenarmi? Perché lasciar perdere le donne, visto che almeno loro mi piacciono? Perlomeno, è un'occupazione.»

«Allora voi, qui, sperate soltanto nel libertinaggio!»

«E se anche fosse?... E dagli con questo libertinaggio! Però, se non altro, le domande così sincere mi piacciono. In questo ‹libertinaggio›, vedete, c'è qualcosa di costante, di fondato sulla natura, di non soggetto alla fantasia; una specie di scintilla sempre accesa nel sangue, che arde continuamente e che anche con gli anni, forse, non si spegnerà tanto presto. Dovete ammetterlo anche voi: nel suo genere, non è forse un'occupazione?»

«C'è poco da scherzare... È una malattia, e per di più pericolosa.»

«Ecco, ecco dove andate a parare!... Sono d'accordo che è una malattia, come tutto ciò che passa la misura, e qui la misura bisogna senz'altro passarla; ma, punto primo, in una persona le cose vanno in un certo modo e in un'altra persona in un altro; inoltre, punto secondo, se cominciamo a osservare la misura in tutto, a calcolare, e ci dimentichiamo che ogni calcolo è meschino... Cosa volete farci? Se non ci fosse neanche questo, forse non rimarrebbe che spararsi. Sono d'accordo che ogni persona per bene ha l'obbligo di annoiarsi; nondimeno...»

«E voi, sareste capace di spararvi?»

«Ci mancava solo questa!» ribatté Svidrigàjlov con ripugnanza. «Per piacere, non parlatemi di queste cose,» si affrettò ad aggiungere, senza nemmeno più l'ombra di quella spavalderia che traspariva da tutti i suoi precedenti discorsi. Perfino il suo viso sembrò trasformarsi. «Confesso questa mia imperdonabile debolezza, ma cosa posso farci? Ho paura della morte, e non mi piace sentirne parlare. Sapete che sono un po' mistico?»

«Ah! Le apparizioni di Màrfa Petròvna! Viene ancora a trovarvi?»

«Meglio non parlarne; a Pietroburgo non è ancora venuta! Del resto, che vada un po' al diavolo!» esclamò con aria di stizza. «Piuttosto, parliamo... Però... Mmh!... Purtroppo ho poco tempo, non posso restare molto con voi, è un vero peccato! Avrei qualcosa da dirvi.»

«Perché, vi aspetta una donna?»

«Sì, una donna, capitata per caso... ma non è di questo che voglio parlarvi.»

«E il lerciume di tutto questo ambiente non comincia a darvi noia? Non avete più la forza di fermarvi, dunque?»

«Pretendereste anche che io avessi della forza? Eh, eh, eh! Siete proprio riuscito a sorprendermi, Rodiòn Romànoviè, anche se sapevo già che sarebbe finita così. Mi parlate di libertinaggio e di estetica! Siete uno Schiller, un idealista! Naturalmente, doveva essere così, e dovrei stupirmi se fosse altrimenti; tuttavia fa sempre un certo effetto... Peccato che io abbia così poco tempo: voi siete un soggetto interessantissimo. A proposito, vi piace Schiller? A me, immensamente.»

«Siete un gran fanfarone,» disse Raskòlnikov con un certo disgusto.

«Ma no, diamine, no!» rispose Svidrigàjlov ridendo. «Del resto, posso anche ammettere d'essere un fanfarone; ma perché non fare un po' il fanfarone, quando non fa male a nessuno? Ho vissuto sette anni in campagna con Màrfa Petròvna, e adesso che ho incontrato una persona intelligente come voi, intelligente ed estremamente interessante, sono contento di chiacchierare un po', ecco tutto, e inoltre ho bevuto questo mezzo bicchiere di vino che mi ha già dato alla testa. E

soprattutto, c'è una circostanza che mi ha stuzzicato un tantino... Ma preferisco non parlarvene. Dove andate ora?» domandò a un tratto Svidrigàjlov, spaventato.

Raskòlnikov si stava alzando. Provava un senso di pena e di disagio per esser venuto lì, e gli mancava anche l'aria. Ormai era convinto che Svidrigàjlov fosse un malvagio, non solo, ma anche l'individuo più vuoto e meschino di questo mondo.

«Eh, eh! Rimanete ancora un po', sedetevi,» lo supplicava Svidrigàjlov. «Ordinate almeno una tazza di tè! Su, sedete, non dirò più sciocchezze, cioè non parlerò più di me. Vi racconterò qualcosa. Volete che vi racconti come una donna, per dirla con le vostre parole, mi ‹ha salvato›? Questa, anzi, sarà la risposta alla vostra prima domanda, dal momento che questa persona è vostra sorella. Posso raccontare? Così, almeno, ammazzeremo ancora un po' di tempo.

«Raccontate pure; però, spero che voi...»

«Oh, non preoccupatevi! E poi, Avdòtja Romànovna non può suscitare neanche in un tipo vuoto e cattivo come me altro che un senso di profondo rispetto.»

4

«Voi forse sapete (del resto, ve l'ho raccontato io stesso),» prese a dire Svidrigàjlov, «che io sono stato nella prigione per debiti in questa città, per una somma enorme, e senza avere nemmeno lontanamente i soldi per pagare. È inutile che vi racconti con tutti i particolari di come, quella volta, Màrfa Petròvna mi riscattò; non sapete fino a che punto di inebetimento può innamorarsi una donna? Era una donna onesta, tutt'altro che stupida (anche se completamente priva di istruzione). Figuratevi che questa donna (proprio questa donna) onesta e gelosa, dopo molte scene furiose e dopo molti rimproveri, decise di stipulare con me una specie di contratto, al quale rimase poi fedele per tutto il tempo del nostro matrimonio. In effetti, lei era notevolmente più vecchia di me, e inoltre teneva costantemente in bocca una specie di chiodo di garofano. Io ero così porco, ma in un certo senso così onesto, da dirle chiaro e tondo che non le sarei stato del tutto fedele. Questa confessione la mandò in bestia, eppure, a quanto sembra la mia rozza franchezza non mancò di piacerle: ‹Non vuole ingannarmi, dunque, visto che me lo dice in anticipo›; il che, per una donna gelosa, conta più di tutto. Dopo molte lacrime, stipulammo un contratto verbale: io non avrei mai abbandonato Màrfa Petròvna e sarei sempre stato suo marito; inoltre, non mi sarei mai allontanato senza il suo permesso; terzo punto, non mi sarei mai fatto una amante fissa; quarto punto, in cambio Màrfa Petròvna mi permetteva di adocchiare qualche volta le ragazze di servizio, a patto che lei ne fosse segretamente informata; quinto punto, guai se mi fossi innamorato di una donna del nostro ceto; sesto punto, se, Dio ne guardi, fossi caduto in preda a una passione seria e profonda, avrei dovuto rivelarlo a Màrfa Petròvna. Quanto a quest'ultimo punto, del resto, Màrfa Pètrovna è sempre stata abbastanza tranquilla; era una donna intelligente, e quindi non poteva considerarmi altro che un dissoluto e un donnaiolo, incapace di innamorarsi sul serio. Ma una donna intelligente e una donna gelosa sono la stessa cosa, e questo è il guaio. Del resto, per giudicare imparzialmente certe persone, si deve rinunciare in partenza ad alcuni punti di vista preconcetti e alla nostra maniera consueta di valutare le persone e gli oggetti che ci circondano. Ho motivo di sperare nel vostro giudizio, più che in quello di chiunque altro. Forse avete sentito molte cose ridicole e assurde sul conto di Màrfa Petròvna. In effetti, aveva delle abitudini molto buffe; ma io vi dirò che rimpiango francamente di averle causato tanti dispiaceri, e mi sembra che ciò sia sufficiente per una più che decorosa *oraison funèbre* in memoria di una tenerissima moglie da parte di un tenerissimo marito. Durante i nostri litigi, di solito io tacevo e non mi irritavo, e questo contegno da *gentleman* raggiungeva quasi sempre lo scopo; aveva un certo effetto su di lei, e direi che le piaceva perfino; in certi casi, si sentiva perfino orgogliosa di me. Vostra sorella, però, non riuscì a sopportarla. Chissà come mai, poi, aveva rischiato di prendere in casa sua come istitutrice una simile bellezza? Io me lo spiego col fatto che Màrfa Petròvna era una donna focosa e influenzabile, e che dev'essersi innamorata lei stessa, ma proprio innamorata, di vostra sorella. E che dire di Avdòtja Romànovna?

Io capii perfettamente, fin dalla prima occhiata, che le cose si mettevano male, e, potete anche non credermi, decisi di non guardarla nemmeno, per prudenza; solo che a fare il primo passo, potete credermi o no, fu la stessa Avdòtja Romànovna. Mi credete se vi dico che Màrfa Petròvna arrivò al punto di arrabbiarsi con me, da principio, perché non mi interessavo mai di vostra sorella, e perché mi dimostravo così indifferente ai suoi continui e appassionati elogi di Avdòtja Romànovna? Non capisco io stesso che cosa volesse! Naturalmente, Màrfa Petròvna raccontò ad Avdòtja Romànovna vita e miracoli del sottoscritto. Aveva l'infelice abitudine di raccontare a tutti, senza eccezione, i nostri segreti di famiglia, e di lamentarsi continuamente di me con tutti; come poteva non farlo con un'amica così nuova e meravigliosa? Penso che fra loro non parlassero d'altro che di me. Senza alcun dubbio, Avdòtja Romànovna venne così a sapere di tutte quelle storie tenebrose e misteriose che mi attribuiscono... Ci scommetto che avete sentito dire anche voi qualcosa del genere?»

«Ho sentito qualcosa. Lùžin vi accusava perfino di esser stato la causa della morte di una bambina. È vero?»

«Per favore, lasciamo da parte queste sciocchezze,» cercò di cavarsela Svidrigàjlov con aria disgustata. «Se proprio volete conoscere queste assurdità un giorno ve ne parlerò ampiamente; ma ora...»

«Parlavano anche di un certo vostro domestico che avevate in campagna; anche in questo caso, sareste stato causa di qualcosa...»

«Per favore, basta!» cercò di tagliar corto Svidrigàjlov con palese impazienza.

«Non è forse quello stesso domestico che dopo la sua morte venne a riempirvi la pipa di tabacco?... Me lo avete raccontato proprio voi, se non sbaglio!» insisteva Raskòlnikov sempre più aggressivo. Svidrigàjlov fissò attentamente Raskòlnikov, e a quest'ultimo parve che nel suo sguardo balenasse, per un istante, un sorriso malvagio. Ma Svidrigàjlov si dominò e, in tono ormai pacato e cortese, rispose:

«È proprio quello. Vedo che tutto ciò vi interessa moltissimo, e alla prima occasione propizia sarà mia premura soddisfare la vostra curiosità da ogni punto di vista. Accidenti! Vedo che, finalmente, riesco a sembrare a qualcuno un personaggio da romanzo! Pensate fino a che punto, quindi, devo esser grato alla defunta Màrfa Petròvna, per aver raccontato a vostra sorella tante cose misteriose sul mio conto. Non oso giudicare dell'impressione che questi racconti avranno prodotto: ma, in ogni caso, mi sono stati utili. Pur con tutta la sua naturale ripugnanza nei miei confronti e questa mia aria cupa e scostante, alla fine Avdòtja Romànovna provò verso di me un senso di pietà, di compassione per un uomo finito. Ora, quando il cuore di una fanciulla prova *pietà,* naturalmente corre il più grave dei pericoli. Le vien voglia di ‹salvarti› a tutti i costi, di ricondurti alla ragione, di resuscitarti, di spingerti verso più nobili fini, di indirizzarti verso una vita nuova e una nuova attività... Be', è risaputo quante fantasticherie si possono fare in proposito. Io capii subito che l'uccellino stava volando da sé nella rete e, a mia volta, mi preparai a dovere. Se non sbaglio, Rodiòn Romànoviè, fate la faccia scura? Non è nulla; la cosa, come ben sapete, non ha avuto quasi alcun seguito. Accidenti, ma quanto vino sto bevendo! Sapete, mi è sempre dispiaciuto, fin dall'inizio, che la sorte non avesse permesso a vostra sorella di nascere nel secondo o nel terzo secolo della nostra era, figlia di qualche principotto o di qualche governatore o proconsole dell'Asia Minore. Senza dubbio, sarebbe stata fra quelle che patirono il martirio, e certamente avrebbe sorriso mentre le bruciavano il seno con tenaglie arroventate. Sarebbe stata lei stessa a cercare il martirio mentre nel quarto e nel quinto secolo, invece, si sarebbe ritirata nel deserto egiziano per vivere trent'anni nutrendosi di radici, estasi e visioni. Lei non brama e non chiede che questo: patire al più presto qualche tortura per qualcuno; e se non ha questo, sarà capace perfino di gettarsi dalla finestra. Ho sentito parlare di un certo signor Razumìchin. Dicono che sia una persona di buon senso (come dimostra anche il suo cognome: un seminarista, probabilmente). Ebbene, che si prenda pure cura di vostra sorella. In una parola, io credo di averla capita, e considero ciò un onore. Ma allora, all'inizio di una conoscenza, lo sapete anche voi, si è sempre un po' superficiali e sciocchi, si ha una visione deformata, non si vedono le cose come sono. Accidenti, ma perché è così bella? Io non sono colpevole! In una parola, fui preso dal più irresistibile impulso sensuale. La pudicizia di Avdòtja

Romànovna è spaventosa, inaudita, mai vista. Notate bene che quanto vi dico di vostra sorella è un fatto. Forse è una castità perfino morbosa, a dispetto della sua notevole intelligenza; e ciò le nuocerà. A questo punto capitò in casa nostra una ragazza, Paràša, Paràša dagli occhi neri, appena arrivata da un altro villaggio, una domestica che io non avevo ancora mai visto; molto bellina ma straordinariamente stupida: be', si mise a piangere, a urlare per tutta la casa; successe un pandemonio. Un giorno, dopo pranzo, Avdòtja Romànovna fece in modo di trovarsi sola con me in un viale del giardino, e con occhi sfavillanti *pretese* che io lasciassi in pace la povera Paràša. Era forse il nostro primo colloquio a quattr'occhi. Naturalmente, considerai un onore, per me, soddisfare il suo desiderio: cercai di fingermi colpito, confuso, in una parola recitai discretamente la mia parte. Cominciarono così i nostri rapporti, i colloqui misteriosi, i sermoni, le prediche, le suppliche; talvolta lei giunse al punto di scongiurarmi, e si metteva perfino a piangere, credetemi, perfino a piangere! Ecco sino a che punto arriva, in certe fanciulle, la passione per la propaganda! Io, naturalmente, diedi tutta la colpa al mio destino, mi finsi bramoso e assetato di luce, e finalmente, feci ricorso al mezzo supremo e infallibile per soggiogare il cuore femminile, il mezzo che non fallisce mai e che agisce decisamente su tutte le donne, senza eccezione. È un mezzo ben conosciuto: l'adulazione. Niente al mondo è più difficile della sincerità e più facile dell'adulazione. Se nella schiettezza c'è solo il centesimo di nota falsa, subito ne nasce una dissonanza, poi uno scandalo. Se nell'adulazione, invece, è tutto falso, tutto fino all'ultima nota, allora essa riesce gradita e si ascolta con un certo piacere; sarà un piacere grossolano, ma è pur sempre un piacere. E per quanto infantilmente grossolana possa essere l'adulazione, almeno per metà essa sembra senz'altro vera. E questo vale per gente di ogni livello e di ogni ceto sociale. Con l'adulazione si può sedurre perfino una vestale. Senza parlare, poi, delle persone comuni. Mi viene sempre da ridere quando ricordo in che modo, una volta, sedussi una signora, fedele al marito, ai figli e alla propria virtù. Come fu divertente, e che poca fatica mi costò! E sì che quella signora era virtuosa sul serio, almeno a modo suo. Tutta la mia tattica consistette nel mostrarmi costantemente annientato dalla sua castità, dinanzi alla quale mi prosternavo. La adulavo nella maniera più spudorata, e appena mi capitava di ottenere una stretta di mano, o perfino una semplice occhiata, mi rimproveravo affermando che ero stato io a strappargliela con la forza, mentre lei aveva resistito, aveva resistito tanto che di sicuro non le avrei mai strappato nulla se io stesso non fossi stato un individuo così vizioso; e lei, nella sua innocenza, non capiva l'insidia e cedeva senza volerlo, senza sapere lei stessa, senza capire eccetera eccetera a cosa andava incontro. Insomma, io ottenni tutto, e la mia signora rimase più che convinta d'essere innocente e casta, di aver tenuto fede a tutti i suoi doveri e ai suoi obblighi e di essere caduta in maniera del tutto fortuita. E come si arrabbiò quando, alla fine, le dichiarai che, secondo la mia convinzione più profonda, anche lei aveva cercato il piacere, proprio come me. La povera Màrfa Petròvna era anche lei molto sensibile all'adulazione, e se io avessi voluto, di certo sarei riuscito a farle intestare la sua proprietà a nome mio quand'era ancora viva. Io, però, sto bevendo e chiacchierando troppo. Spero che non ve la prenderete se vi dirò che anche Avdòtja Romànovna cominciava a provare lo stesso effetto; ma io fui stupido e impaziente, e rovinai ogni cosa. Anche prima, già parecchie volte (e una volta in modo particolare) Avdòtja Romànovna si era dispiaciuta tremendamente per l'espressione dei miei occhi: ci credete? Insomma, vi si accendeva, sempre più violenta e imprudente, una certa qual fiammella che la atterriva, e che alla fine le era divenuta odiosa. È inutile che vi racconti i particolari: fatto sta che lei mi allontanò. A questo punto, commisi un'altra stupidaggine. Cominciai a farmi beffe, nella maniera più volgare, di tutte le sue propagande e di tutti i suoi appelli; ritornò in ballo Paràša, e non lei soltanto; insomma, cominciò una vera e propria baldoria. Oh, se aveste visto, Rodiòn Romànoviè, anche una sola volta, gli occhi di vostra sorella sfavillanti come sanno essere in certi momenti! Non importa se adesso sono ubriaco e se ho già bevuto un intero bicchiere di vino. È la verità; vi assicuro che quello sguardo me lo sognavo di notte; alla fine, poi, non riuscivo più a sopportare neanche il fruscio del suo vestito. Davvero, temevo di cadere in convulsioni; non avrei mai immaginato di potermi trovare in uno stato di così violenta esaltazione. In una parola, dovevo assolutamente far la pace; ma ormai era impossibile. E allora, pensate un po' cosa ho fatto! A che punto di imbecillità può portare la

rabbia! Non intraprendete mai nulla quando siete furioso, Rodiòn Romànoviè! Siccome Avdòtja Romànovna è, in sostanza, una poveraccia (oh, scusatemi, non volevo... ma poi che importa, visto che il concetto è quello?), in una parola vive del lavoro delle sue mani e ha a proprio carico sua madre e voi (ah, per tutti i diavoli, vedo che vi rannuvolate di nuovo...), decisi di offrirle tutto il mio denaro (trentamila rubli potevo trovarli facilmente anche allora), perché lei fuggisse con me, perlomeno qui, a Pietroburgo. Naturalmente, le avrei anche giurato eterno amore, felicità, eccetera eccetera. Credetemi, avevo pigliato una tale cotta che se lei mi avesse detto: ‹Scanna o avvelena Màrfa Pètròvna e sposa me›, io lo avrei fatto subito! Ma tutto finì con la catastrofe che voi già sapete. E potete immaginarvi come mi infuriai quando seppi che Màrfa Petròvna aveva scovato quello schifosissimo impiegatucolo, quel Lùžin, e aveva quasi combinato le nozze tra i due, cioè, in fondo, la stessa cosa che avevo proposto io ad Avdòtja Romànovna. Non è forse vero? Non è così? Vedo che avete cominciato ad ascoltarmi con la dovuta attenzione... mio interessantissimo giovanotto...»

Per l'eccitazione, Svidrigàjlov batté addirittura un pugno sulla tavola. Era diventato tutto rosso. Raskòlnikov vedeva benissimo che quel bicchiere o bicchiere e mezzo di spumante che Svidrigàjlov aveva bevuto a piccoli sorsi, quasi senza accorgersene, gli aveva fatto male, e decise di approfittare dell'occasione. Svidrigàjlov, infatti, suscitava in lui una gran diffidenza.

«Be', dopo tutto ciò, sono perfettamente convinto che anche qui voi ci siete venuto con delle mire su mia sorella,» disse a Svidrigàjlov senza mezzi termini, per provocarlo ancora di più.

«Eh, via,» rispose l'altro, come tornando in sé all'improvviso. «Vi ho già detto di no... Inoltre, vostra sorella non mi può soffrire.»

«Certo, sono convinto che non vi può soffrire, ma la questione è un'altra.»

«Siete *proprio* convinto che non mi può soffrire?» Svidrigàjlov strizzò gli occhi, ed ebbe un sorriso ironico. «Avete ragione, non mi ama, ma non giurate mai su quel che può succedere tra marito e moglie o tra due amanti. C'è sempre un angolino che rimane sconosciuto a tutti gli altri, ed è noto solo a loro due. Siete proprio sicuro che Avdòtja Romànovna mi guardi esclusivamente con disgusto?»

«Da certe parole e parolette che vi sono sfuggite durante il vostro racconto mi accorgo che anche ora avete delle mire su Dùnja. Ignobili naturalmente.»

«Come? Mi sono davvero sfuggite parole e parolette di questo tipo?» esclamò improvvisamente Svidrigàjlov con aria sinceramente ingenua, senza badare affatto all'epiteto dato alle sue mire.

«Ve ne sfuggono di continuo... Per esempio, cos'è tutta questa paura? Di che cosa vi siete spaventato, così all'improvviso?»

«Paura? Spavento? Io paura di *voi*? Siete voi che dovete aver paura di me, piuttosto, *cher ami*. Ma guarda che assurdità! ... Del resto, sono brillo, lo vedo. Per poco, di nuovo non mi sfuggiva qualcosa... Al diavolo il vino! Ehi, dell'acqua!»

Afferrò la bottiglia e, senza tante storie, la gettò fuori dalla finestra. Filìpp portò dell'acqua.

«Sono tutte sciocchezze,» disse Svidrigàjlov, inzuppando un asciugamano nell'acqua e portandoselo alla testa. «Io posso chiudervi il becco con una sola parola, e distruggere tutti i vostri sospetti. Lo sapete, per esempio, che mi sposo.»

«Me l'avevate già detto.»

«Ve l'avevo già detto? Me n'ero dimenticato. Ma allora non potevo affermarlo con sicurezza, perché non avevo nemmeno visto la fidanzata; nutrivo delle semplici intenzioni. Adesso, invece, la fidanzata ce l'ho davvero, l'affare è concluso, e se non fosse per altri affari improrogabili, vi prenderei senz'altro subito con me e vi porterei là, perché voglio avere il vostro consiglio. Accidenti! Mi rimangono solo dieci minuti. Ecco, guardate l'orologio; ora, comunque, vi racconterò tutto, perché è una cosa interessante, il mio matrimonio: nel suo genere, si capisce... Ma dove andate? Di nuovo volete andarvene?»

«No, ormai non me ne vado più.»

«Non ve ne andrete affatto? Staremo a vedere! Io vi porterò là, questo è pacifico, e vi mostrerò la mia fidanzata; ma non adesso: adesso, fra un po', dovrete andarvene, voi a destra e io a sinistra. La conoscete la Resslich? Sì, proprio quella Resslich dalla quale abito adesso? Mi sentite ? Ma no, cosa pensate ? Proprio quella di cui raccontano che una certa ragazzina, nell'acqua, d'inverno... Be', mi sentite? Mi state a sentire? Be', è stata lei che ha combinato tutto. Con la vita che fai adesso, mi ha detto, tu ti annoi. Divertiti un po'... Ora, io sono un tipo cupo e malinconico. O voi pensate, forse, che io sia allegro? No, sono un tipo cupo; non faccio male a nessuno, me ne sto in un angolino, e certe volte non apro bocca per tre giorni di fila. E questa Resslich è una gran briccona, ve lo dico io. Ecco che cosa ha in mente: io poi mi annoierò, pianterò mia moglie e partirò, cosicché la moglie rimarrà a lei, e lei la metterà in circolazione; nel nostro ambiente, cioè, e il più in alto possibile. C'è un padre rammollito, un funzionario a riposo, che se ne sta sempre in poltrona e da più di due anni non muove le gambe. C'è anche, dice, la madre, una signora che ha del buonsenso, lei, la mammina. Un figlio è impiegato da qualche parte, in provincia, e non dà nessun aiuto. Una figlia si è sposata, ma non si fa più vedere, e loro devono badare a due nipotini (come se non bastassero già i figli che ci sono) e inoltre hanno ritirato dal ginnasio questa ragazzina, la loro ultima figlia, prima che finisse il corso; tra un mese compirà i sedici anni, quindi tra un mese la si può anche far sposare: con me. Sono stato là; che cosa buffa! Mi sono presentato: proprietario terriero, vedovo, buona famiglia, certe relazioni, un certo capitale... Che importa se ho cinquant'anni e lei nemmeno sedici? Chi ci bada? È allettante, vero? Ah! Ah! Se mi aveste visto mentre discorrevo a tutto spiano con il babbo e la mamma! Valeva la pena di pagare un biglietto per vedermi in quel momento. Ed eccola che arriva lei, fa la riverenza... ma, immaginatevi un po', porta ancora il vestitino corto, è un bocciolo ancora chiuso; arrossisce, avvampa tutta come l'aurora (naturalmente, le avevano detto di che si trattava). Non so che cosa ne pensiate dei musetti femminili, ma secondo me, quei sedici anni, quegli occhi ancora infantili, quelle lacrimucce di pudore, valgono più della bellezza, secondo me; e per di più lei è anche bellina, un tipetto delizioso. Capelli chiari, pettinati a boccoletti, labbruzzi tumidi e vermigli, e due gambette che sono una meraviglia!... Be', abbiamo fatto conoscenza, io ho dichiarato che, per certe ragioni di famiglia, avevo fretta, e già il giorno seguente, vale a dire l'altro ieri, ci hanno dato la benedizione. Da allora, appena arrivo, subito me la metto sulle ginocchia e non la mollo più. Be', per l'appunto, avvampa tutta come l'aurora, e io non faccio che baciarla. La mamma, naturalmente, continua a ripetere che quel signore è suo marito e che *deve* essere così; in una parola, la ragazzina diventa un vero lampone! Devo dire che questa posizione di fidanzato è forse migliore di quella di marito. C'è dentro, appunto, quel qualcosa che si chiama *la nature et la verité*! Ah, ah! Ho conversato con lei un paio di volte, è una ragazzina tutt'altro che scema; qualche volta mi lancia certe occhiate furtive, che è come se mi trafiggesse da parte a parte. Sapete, ha un visino sul tipo della Madonna di Raffaello. Il volto di questa Madonna è fantastico, il viso di una demente dolorosa, non ve ne siete mai accorto? Insomma, qualcosa del genere.

Appena ci hanno dato la benedizione, il giorno dopo ho portato con me regali per mille e cinquecento rubli, o giù di lì. Un ciondolo di brillanti, un altro di perle, e uno scrigno d'argento da signora, per toilette, grande così, con dentro roba d'ogni specie, tanto che perfino il visetto di lei, cioè della Madonna, s'è fatto rosso. Ieri me la sono presa sulle ginocchia, ma probabilmente un po' troppo brutalmente, e lei è diventata tutta rossa e le sono spuntate le lacrime... Non voleva tradirsi, però bruciava anche lei, tutta quanta. Tutti se ne sono andati per poco, noi due siamo rimasti a tu per tu, ed ecco che a un tratto lei mi getta le braccia al collo (per la prima volta di sua iniziativa), mi abbraccia con tutte e due le manine, mi bacia e mi giura che sarà per me una moglie obbediente, fedele e buona, che mi farà felice, che dedicherà a me tutta la sua vita, ogni minuto della sua vita, e che sacrificherà tutto, tutto quanto, e che in cambio di tutto questo vuole avere da me *solo il mio rispetto;* ‹non voglio avere›, dice, ‹nient'altro, nessun regalo!› Ammetterete anche voi che ascoltare un discorso simile, a tu per tu, da parte di un angioletto sedicenne, tutto rosso di pudore verginale e con le lacrimucce di entusiasmo agli occhi, ammetterete anche voi che è una cosa alquanto

allettante. Non è allettante, forse? Significa qualcosa o no? Su, ditemi, significa qualcosa? Be', e ora sentite... Anzi, andiamo dalla mia fidanzata... Non adesso, però!»

«In una parola, questa mostruosa differenza di anni è proprio ciò che eccita la vostra sensualità! Ma davvero vi sposerete a questo scopo?»

«Perché no? Certamente. Ciascuno cerca di arrangiarsi come meglio può, e vive più allegramente chi riesce a infinocchiare meglio se stesso. Ah, ah! Ma voi, forse, vi siete dato anima e corpo alla virtù? Risparmiatemi, *bàtjuška:* io sono un peccatore!»

«Eppure, avete sistemato i figli di Katerìna Ivànovna. Del resto... del resto, avevate le vostre buone ragioni per farlo... Ora capisco tutto.»

«In generale io amo i bambini, amo molto i bambini,» rispose Svidrigàjlov ridendo. «A questo proposito posso anzi raccontarvi un episodio curiosissimo, che fra l'altro non è nemmeno concluso. Già il primo giorno del mio arrivo, sono andato a visitare diverse di queste cloache. Anzi, dopo sette anni, mi ci sono addirittura precipitato. Come probabilmente avrete notato, non ho molta fretta di rivedere la mia vecchia compagnia, i miei amici e i miei conoscenti di un tempo. Be', tirerò avanti il più possibile senza di loro. Sapete: da Màrfa Petròvna, in campagna, mi tormentava spaventosamente il ricordo di tutti questi posti e posticini così misteriosi, nei quali chi li conosce può trovare tante, ma tante di quelle cose... Accidenti! Il popolo si ubriaca; la gioventù istruita, a causa dell'ozio, si consuma in sogni irrealizzabili e si rovina con le teorie; arrivati chi sa da dove, a torme, gli ebrei nascondono il denaro, mentre tutti gli altri sono preda del vizio. Così, sin dalle prime ore, questa città mi ha investito con un odore che ben conoscevo. Sono capitato in una cosiddetta serata danzante, una spaventosa cloaca (io le cloache le amo appunto un po' sporchine). Be', naturalmente c'era un *can-can,* come non se ne vedono oggi, né se ne vedevano ai miei tempi. Sissignore, in questo c'è stato un progresso. A un tratto ti vedo una ragazzina sui tredici anni, vestita con molta grazia, che danza con un virtuoso, mentre un altro le sta davanti *vis-à-vis.* Sua madre è seduta su una sedia accanto alla parete. Ora, sapete bene che cos'è un *can-can*! La ragazzina si vergogna, arrossisce, alla fine si confonde e scoppia a piangere. Il virtuoso l'afferra e comincia a farla girare e a esibirsi, mentre intorno tutti ridono; in questi momenti il nostro pubblico mi piace, perfino quello del *can-can.* Tutti ridono e gridano: ‹Ben fatto, le sta bene! Non si portano qui i bambini!› Ecco, io me ne infischio, non mi riguarda affatto che essi si divertano in maniera logica o illogica! Ho capito subito qual era il mio posto; mi sono seduto accanto alla madre e ho preso a dire che anch'io ero un forestiero, e quanto erano ignoranti quelli lì dentro, che non sapevano distinguere i veri meriti e mostrare il dovuto rispetto; ho fatto capire che avevo molto denaro, ho offerto loro di riportarle a casa con la mia carrozza, le ho riportate davvero a casa e ho fatto la loro conoscenza (abitano in una stanzetta mobiliata, sono appena arrivate da fuori). Mi dicono che conoscermi è un onore, sia per la madre che per la figlia; vengo a sapere che non posseggono il becco d'un quattrino e che sono venute qui per seguire una pratica in non so quale ufficio pubblico; offro il mio aiuto e il mio denaro; vengo a sapere, inoltre, che sono venute a quella serata per sbaglio, pensando che lì davvero insegnassero a ballare; mi offro di contribuire all'educazione della giovinetta, per il francese e la danza. Accettano con entusiasmo, lo ritengono un onore, e ancora adesso sono in rapporti con loro... Se volete, ci andiamo; non ora, però...»

«Smettetela, smettetela con i vostri schifosi, ignobili racconti, individuo dissoluto, meschino, depravato che non siete altro!»

«Ed ecco Schiller, il nostro Schiller! Ecco Schiller! Ou *vat-elle la vertu se nicher?* Sapete, ve le racconto apposta, cose di questo genere, per sentire le vostre esclamazioni di sdegno. Per me sono un vero godimento!»

«Sfido! In questo momento sono ridicolo anche ai miei stessi occhi,» mormorò Raskòlnikov, stizzito.

Svidrigàjlov rideva a gola spiegata. Alla fine chiamò Filìpp, pagò il conto e cominciò ad alzarsi.

«Be', son proprio ubriaco fradicio: *assez causé*!» disse. «Che godimento, che piacere!»

«Sfido che vi fa piacere!» esclamò Raskòlnikov. «Per un vecchio libertino incancrenito, certo che è un piacere parlare di simili avventure, nutrendo per di più qualche altro mostruoso progetto della stessa specie; e parlarne, per di più, in queste circostanze, con una persona come me... Una cosa eccitante, immagino...»

«Be', se è così,» rispose Svidrigàjlov in tono quasi meravigliato, e osservando attentamente Raskòlnikov, «se è così, siete un discreto cinico anche voi. Se non altro, avete in corpo un bel materiale... Capite tante di quelle cose, voi, ma proprio tante... Del resto, siete anche capace di farle. Be', ma ora basta. Mi dispiace sinceramente di aver conversato troppo poco con voi; ma non mi sfuggirete... Basta che abbiate un po' di pazienza...»

Svidrigàjlov uscì dalla trattoria, seguito da Raskòlnikov.

In verità, Svidrigàjlov non era poi tanto ubriaco. Il vino gli aveva dato alla testa solo per pochi istanti, e la sbornia gli stava rapidamente passando. Sembrava molto preoccupato per qualcosa, qualcosa certo di molto importante, e aveva un'aria cupa. Evidentemente, aspettava qualcosa, e ciò lo rendeva inquieto. Negli ultimi minuti, il suo atteggiamento nei confronti di Raskòlnikov era cambiato, ed egli stava diventando sempre più villano e ironico. Raskòlnikov aveva notato tutto questo e si sentiva anch'egli inquieto. Provava addirittura una certa ansia. Svidrigàjlov gli sembrava sempre più sospetto, ed egli aveva deciso di tenerlo d'occhio.

Scesero sul marciapiede.

«Voi a destra e io a sinistra, oppure viceversa; comunque, *adieu, mon cher*, arrivederci!»

E si avviò a destra, verso piazza Sennàja.

5

Raskòlnikov si mise a seguirlo.

«Questa poi!...» esclamò Svidrigàjlov voltandosi. «Ma se vi avevo detto...»

«Questo significa appunto che non vi lascerò mai solo.»

«Co-o-ome?»

Entrambi si fermarono, e per un minuto si fissarono dritto negli occhi, con un'aria di sfida.

«Da tutti i discorsi da ubriaco che mi avete fatto,» tagliò corto Raskòlnikov, «ho definitivamente concluso che non solo non avete abbandonato le vostre infami mire su mia sorella, ma che anzi ci pensate più che mai. So che questa mattina mia sorella ha ricevuto una lettera, e voi, poco fa, non riuscivate a star fermo sulla sedia... Può anche darsi che abbiate scovato una moglie strada facendo, ma questo non significa ancora nulla. Desidero vederci chiaro di persona.»

Difficilmente Raskòlnikov avrebbe potuto spiegare in che cosa volesse «vederci chiaro di persona».

«Ah, è così, dunque? Volete che chiami la polizia?»

«E chiamala, dunque!»

Rimasero in piedi, l'uno di fronte all'altro, per un altro minuto. Alla fine, l'espressione di Svidrigàjlov cambiò. Visto che Raskòlnikov non temeva le sue minacce, assunse a un tratto l'espressione più allegra ed amichevole di questo mondo.

«Ma guarda un po' che tipo! Ho fatto apposta a non parlare della vostra faccenda, anche se, com'è naturale, sono roso dalla curiosità. Una storia fantastica... L'avevo rimandata a un'altra volta, ma voi sareste capace di far andare in bestia anche un morto... Be', venite pure, però ve lo dico fin d'ora: io, adesso, faccio un salto a casa soltanto per prendere dei soldi; poi chiudo la stanza, prendo una carrozza e me ne vado per tutta la sera alle Isole. Volete proprio seguirmi laggiù?»

«Per il momento vi seguo a casa vostra; anzi, non proprio a casa vostra, ma da Sòfja Semënovna, per scusarmi di non esser stato ai funerali.»

«Come volete; però, Sòfja Semënovna non è in casa, ha portato tutti i bambini da una signora, una vecchia signora molto per bene, mia conoscente da vecchia data e che amministra certi orfanotrofi. Io ho convinto questa signora versandole la somma necessaria per tutti e tre i pulcini di

Katerìna Ivànovna, e inoltre elargendo un'altra somma in favore degli orfanotrofi; infine le ho narrato la storia di Sòfja Semënovna, per filo e per segno, senza nasconderle nulla. Ho ottenuto un effetto sbalorditivo. Ecco perché Sòfja Semënovna ha avuto oggi stesso un appuntamento, nell'albergo dove questa signora, appena tornata dalla villeggiatura, abita temporaneamente.»

«Non importa: vengo lo stesso con voi.»

«Come volete, ma non potrò tenervi compagnia. Ed eccoci a casa. Sono convinto che mi guardate con sospetto perché sono stato tanto delicato, fino a questo momento, da non importunarvi con certe domande... Non è così? Vi è sembrato troppo strano: ci scommetto la testa che è questo il motivo... Vale proprio la pena di esser delicati1...»

«E di origliare alle porte!»

«Ah, anche questo!» disse Svidrigàjlov ridendo. «Mi sa-

rei davvero stupito se, dopo tutto, aveste rinunciato a farmi questa osservazione. Ah! Ah! Qualcosa ho capito di quel che voi... avete combinato, e che avete raccontato voi stesso a Sòfja Semënovna; ma ditemi, di che si tratta, in fin dei conti? Forse sono un individuo molto arretrato, e non capisco più niente. Spiegatemelo, mio caro, per l'amor di Dio! Insegnatemi i nuovissimi principi.»

«Non potete aver sentito nulla, sono tutte bugie!»

«Ma io non parlo di questo, non è di questo che parlo (anche se qualcosa ho sentito); no, parlo del fatto che voi non fate che lamentarvi! Dentro di voi Schiller non fa che protestare! E così, dunque, non si può più nemmeno origliare alle porte... Se è come penso, andate e dichiarate alle autorità che vi è andata così e così, che vi è capitato un caso curioso: nella teoria è saltato fuori un piccolo sbaglio! Se invece siete convinto che non si può origliare alle porte, ma si possono far fuori le vecchiette con la prima cosa che capita sotto mano, a nostro piacere, allora sbrigatevi ad andarvene in America! Datevela a gambe, giovanotto! Forse siete ancora in tempo. Ve lo dico sinceramente. Vi mancano i soldi? Per il viaggio posso darveli io.»

«Ma io non ci penso nemmeno,» lo interruppe Raskòlnikov con disgusto.

«Capisco... Ma non vorrei che vi affaticaste: se volete, potrete anche fare a meno di parlare... Capisco quali sono i problemi che vi affliggono. Problemi morali, non è vero? I problemi del cittadino e dell'uomo? E voi lasciateli perdere! Tanto, a cosa vi servono in questo momento? Eh, eh! Oppure vi servono perché siete ancora un cittadino e un uomo? Ma se è così, non bisognava nemmeno mettersi in questa storia; non si deve mai fare un mestiere che non si conosce. Be', e allora sparatevi; o forse non vi va?»

«A quanto sembra, fate di tutto per stuzzicarmi, perché volete che vi lasci solo...»

«Bel tipo che siete! Ma se siamo già arrivati... Vi prego, venite su. Vedete, questo è l'ingresso della stanza di Sòfja Semënovna: guardate, non c'è nessuno! Non mi credete? Domandate a Kapernàumov; lascia sempre la chiave da loro. Ecco qui madame de Kapernàumov in persona. Come? (È un po' sorda). Se n'è andata? Dove? Be', avete sentito, ora? Non c'è, e forse non tornerà fino a stasera tardi. E adesso venite pure da me. Volevate venire anche da me, sì o no? Eccoci in camera mia. *Madame* Rèsslich non è in casa. Quella donna è sempre indaffarata, ma è una brava donna, ve l'assicuro. Forse vi sarebbe utile, se foste un po' più ragionevole. Ecco, guardate: prendo dallo scrittoio questo titolo al cinque per cento (vedete quanti ne ho ancora!); oggi stesso andrà a finire dal cambiavalute. Be', visto, ora? Non starò a perdere altro tempo qua dentro. Chiudo lo scrittoio, chiudo la stanza ed eccoci di nuovo sulle scale. Volete che prendiamo una carrozza? Io vado sulle Isole. Una bella passeggiatina in carrozza con me? Ecco, prendo questa carrozza per Elàgin. Allora?... Non volete? È troppo, per voi? Ma su, facciamola, questa passeggiatina... Sembra che stia per piovere, ma non fa niente, alzeremo il mantice...»

Svidrigàjlov era già seduto in carrozza. Raskòlnikov pensò che i suoi sospetti, almeno per ora, erano ingiustificati. Senza rispondere nemmeno una parola, si voltò e tornò indietro, verso piazza Sennàja; tuttavia, se si fosse voltato una sola volta, avrebbe visto Svidrigàjlov allontanarsi non più di un centinaio di passi, pagare il cocchiere e scendere di nuovo sul marciapiede. Ma Raskòlnikov non poteva più vedere niente, era già oltre l'angolo. Un profondo senso di disgusto lo

spingeva ad allontanarsi al più presto da Svidrigàjlov. «E io ho potuto aspettarmi qualcosa, anche solo per un istante, da questa schifosa canaglia, da questo libertino, da questo farabutto!» non seppe trattenersi dal pensare. Il giudizio, però, era troppo affrettato e superficiale. In tutta l'atmosfera che circondava Svidrigàjlov, c'era qualcosa che gli conferiva quanto meno una certa originalità, se non addirittura un po' di mistero. Per quanto riguardava Dùnja, tutto induceva Raskòlnikov a credere che Svidrigàjlov sicuramente non l'avrebbe lasciata in pace. Ma era troppo penoso, veramente insopportabile, dover pensare e ripensare a tutte queste cose!

Rimasto solo, dopo una ventina di passi Raskòlnikov sprofondò, secondo il solito, nelle sue fantasticherie. Arrivato sul ponte, si fermò presso il parapetto e cominciò a guardare l'acqua. Dietro di lui c'era Avdòtja Romànovna.

Si erano incontrati all'inizio del ponte, ma egli le era passato accanto senza vederla. Dùnja non l'aveva ancora mai visto, per strada, con un aspetto simile, e ne era rimasta colpita sino allo spavento; si era fermata, incerta se chiamarlo o no... Poi, a un tratto, aveva visto Svidrigàjlov arrivare a passo veloce dalla parte della Sennàja. Le sembrò che si avvicinasse con aria misteriosa e guardinga. Non salì sul ponte, ma rimase in disparte sul marciapiede, facendo di tutto perché Raskòlnikov non si accorgesse della sua presenza. Dùnja l'aveva già vista da un pezzo, e cominciò a farle dei cenni. Le parve che con quei cenni la invitasse a non chiamare il fratello e a lasciarlo in pace per avvicinarsi invece a lui, Svidrigàjlov.

Dùnja fece così. Girò pian piano intorno al fratello e si avvicinò all'altro.

«Andiamocene al più presto,» egli le sussurrò. «Non desidero che Rodiòn Romànoviè sappia che ci siamo visti. Me ne stavo seduto in una trattoria, qui poco distante, e lui mi ha scovato lì. Ho fatto fatica a liberarmene. Non so come, è al corrente della lettera che vi ho scritto, e sospetta qualcosa. Glielo avete detto voi, per caso? E se non siete stata voi, chi può essere stato?»

«Ecco, ora abbiamo voltato l'angolo,» lo interruppe Dùnja. «Ormai mio fratello non ci può più vedere. Badate che non farò un solo passo più avanti insieme a voi. Ditemi qui tutto quel che avete da dirmi; lo si può fare benissimo anche per la strada.»

«Anzitutto, è assolutamente impossibile farlo per la strada; in secondo luogo, dovete ascoltare anche Sòfja Semënovna; in terzo luogo, devo mostrarvi certi documenti... Infine, se non acconsentite a entrare nella mia stanza mi rifiuto di darvi qualsiasi spiegazione e vi lascio subito. E vi prego di non dimenticare che il curiosissimo segreto del vostro amato fratellino si trova interamente nelle mie mani.»

Dùnja si fermò incerta, fissando Svidrigàjlov con uno sguardo penetrante.

«Di che cosa avete paura?» chiese l'altro tranquillamente. «In città non è come in campagna, e in campagna avete fatto più male voi a me che io a voi...»

«Sòfja Semënovna è stata avvertita?»

«No, non le ho detto nemmeno una parola, e non sono nemmeno certo che sia in casa. Del resto, probabilmente lo è. Oggi ha portato al cimitero quella sua parente: non è la giornata adatta per far visite. Per ora, non voglio parlare di questa faccenda con nessuno, e sono perfino pentito di averne parlato con voi. La minima imprudenza equivale già a una denuncia. Io abito lì, in quella casa; ci siamo quasi arrivati. Questo è il portinaio, e mi conosce benissimo; ecco, vedete, mi saluta; vede che sono in compagnia di una signora e naturalmente ha già notato il vostro viso, cosa che vi farà comodo se avete tanta paura di me e mi sospettate di qualcosa. Scusatemi se mi esprimo così rudemente. Io stesso abito in una camera d'affitto, Sòfja Semënovna vive in un'altra camera d'affitto, abbiamo una parete in comune. Tutto il piano è abitato. Perché, dunque, aver paura come una bambina? Sono davvero un tipo così terribile?»

Il volto di Svidrigàjlov cercò di atteggiarsi a un sorriso bonario, ma ormai egli non aveva più nessuna voglia di sorridere. Gli martellava il cuore, il respiro gli moriva in petto. Parlava più forte apposta per nascondere la sua crescente emozione, ma Dùnja non se n'era accorta; l'aveva troppo stizzita l'accenno di Svidrigàjlov al fatto che lei lo temeva come una bambina, e lo considerava «un tipo così terribile».

«Pur sapendo che siete un individuo... senza onore, non ho proprio nessuna paura di voi. Andate avanti,» disse in tono apparentemente tranquillo; ma il suo viso era molto pallido.

Svidrigàjlov si fermò davanti all'alloggio di Sònja.

«Scusatemi, vedo se lei è in casa... Non c'è. Abbiamo fatto fiasco! Ma so che può tornare molto presto. Se è uscita, è andata senz'altro da una certa signora, per parlarle degli orfani. È morta la loro mamma. Mi sono occupato anche di questo, e ho preso dei provvedimenti. Se Sòfja Semënovna non sarà tornata entro dieci minuti, ci penserò io a mandarla da voi, se volete, e oggi stesso. Ecco il mio alloggio. Ecco le mie due stanze. Dietro la porta abita la mia padrona di casa, la signora Rèsslich. Ora date un'occhiata di qua, vi mostrerò i principali documenti...

Dalla mia stanza da letto, vedete, quella porta conduce a due stanze completamente vuote, che sono da affittare. Ed ecco... Ora dovete guardare un po' più attentamente...»

Svidrigàjlov abitava in due stanze ammobiliate abbastanza spaziose. Dùnja si guardava attorno con sospetto, ma non notò niente di particolare, né nell'arredamento, né nella disposizione delle stanze, anche se avrebbe potuto rendersi conto che l'alloggio di Svidrigàjlov si trovava fra altri due praticamente disabitati. Da lui non si entrava direttamente dal corridoio, bensì attraversando due stanze semivuote della padrona di casa. Aperto l'uscio chiuso a chiave, Svidrigàjlov mostrò a Dùneèka, dalla sua stanza da letto, l'alloggio da affittare, anch'esso vuoto. Dapprincipio Dùneèka si fermò sulla soglia, non riuscendo a capire perché la invitasse a guardare là dentro, ma Svidrigàjlov si affrettò a spiegarle:

«Ecco, guardate lì, in quella seconda grande stanza. Osservate quella porta, che è chiusa a chiave. Accanto alla porta c'è una sedia, l'unica sedia di queste due stanze. L'ho portata io dal mio appartamento per poter ascoltare più attentamente. Ecco, oltre la porta c'è la tavola di Sòfja Semënovna: lei stava seduta lì mentre parlava con Rodiòn Romànoviè. E io me ne son stato qui a origliare, seduto sulla sedia, due sere di fila, tutt'e due le volte per circa due ore; e si capisce che qualcosa son venuto a sapere, non vi sembra?»

«Avete origliato?»

«Sì, ho origliato. Adesso torniamo da me, qui non c'è neanche da sedersi.»

Ricondusse Avdòtja Romànovna nella prima delle sue due stanze, che gli serviva da salotto, e la invitò ad accomodarsi su una sedia. Lui sedette all'altra estremità della tavola, a una distanza di almeno due metri da Dùneèka; ma nei suoi occhi brillava, probabilmente, quella stessa fiamma che tanto aveva spaventato Dùneèka in passato. Lei rabbrividì, e si guardò intorno con sospetto un'altra volta. Il suo gesto era stato involontario; era evidente che non intendeva mostrare la sua preoccupazione, ma la posizione isolata dell'alloggio di Svidrigàjlov, alla fine, l'aveva colpita. Avrebbe voluto chiedergli se, per lo meno, la padrona era in casa, ma non lo chiese... per orgoglio. E poi, aveva in cuore un'altra pena, infinitamente più grande della paura che poteva nutrire per se stessa. Soffriva terribilmente.

«Ecco la vostra lettera,» prese a dire, posandola sulla tavola. «Ma com'è possibile quello che mi scrivete? Voi alludete a un delitto che sarebbe stato commesso da mio fratello. L'allusione è troppo chiara, e ora non potete tirarvi indietro. Sappiate quindi che già prima avevo sentito parlare di quest'assurda favola, e che non ci credo affatto. Si tratta di un sospetto ignobile e ridicolo. Conosco questa storia e so come è nata. Voi non potete avere nessuna prova. Avete promesso di provarmelo: l'avete scritto! Ma sappiate fin d'ora che non vi credo e non vi crederò!»

Dùneèka disse tutto questo parlando molto in fretta, e per un istante le vennero le vampe al viso.

«Se non ci credete, come mai avete corso il rischio di venire sola da me? *Perché* siete venuta? Per semplice curiosità?»

«Non tormentatemi: parlate, parlate!»

«È inutile dirvi che siete una ragazza coraggiosa. Diamine, credevo che avreste chiesto al signor Razumìchin di accompagnarvi. Invece non l'ho visto, né con voi, né nelle vicinanze: eppure ho guardato bene. È un atto di coraggio, e l'avete compiuto per il bene di Rodiòn Romànoviè. Del

resto, siete meravigliosa in tutto ciò che fate... Quanto a vostro fratello, che posso dirvi? Poco fa l'avete visto anche voi. Che aspetto aveva?»

«Non credo che vi baserete solo su questo...»

«No, non su questo, ma sulle parole che lui stesso ha pronunciato. È venuto a trovare Sòfja Semënovna per due sere di fila, qui. Vi ho mostrato dov'erano seduti. Le ha fatto una confessione segreta. È un assassino. Ha ucciso una vecchia, vedova di un funzionario, un'usuraia, alla quale aveva dato anche lui degli oggetti in pegno. E ha ucciso anche la sorella della vecchia, una rivenditrice di nome Lizavèta, sopraggiunta per caso mentre lui stava assassinando la sorella. Le ha uccise tutte e due con una scure, che aveva portato con sé; le ha uccise per derubarle e lo ha fatto; ha preso del denaro e alcuni oggetti... Tutto questo lo ha raccontato lui stesso, parola per parola, a Sòfja Semënovna, che è la sola al corrente di questo segreto, ma che non ha partecipato al delitto né con le parole, né con i fatti e che, al contrario, è rimasta inorridita, proprio come voi in questo momento. State pure tranquilla: lei non lo tradirà.»

«Non può essere,» mormorò Dùnja con le labbra sbiancate; le mancava il respiro. «Non può essere, non esiste la minima ragione; nessun motivo... E una menzogna! Una menzogna!»

«L'ha derubata: ecco la ragione. Ha preso il denaro e alcuni oggetti. È vero, d'altra parte, e lui stesso lo ha detto, che non si è servito né del denaro né degli oggetti, ma li ha nascosti in un certo posto, sotto una pietra, dove si trovano tuttora. Però, lo ha fatto solo perché non ha avuto il coraggio di servirsene.»

«Ma vi sembra possibile che egli abbia potuto rubare e commettere una rapina? Che abbia potuto anche soltanto pensarci?» esclamò Dùnja, balzando in piedi. «Voi lo conoscete, lo avete visto... Vi sembra che possa aver rubato?»

Pareva supplicare Svidrigàjlov; aveva dimenticato tutte le sue paure.

«Vedete, Avdòtja Romànovna, possono esserci migliaia, milioni di casi e di complicazioni... Un ladro ruba, però sa già di essere un poco di buono; ma io ho sentito parlare di una persona di nobili sentimenti che svaligiò una diligenza postale; e perciò, chissà, forse vostro fratello pensava sul serio di fare qualcosa di buono! Naturalmente, non ci avrei creduto neanch'io, proprio come voi, se me lo avesse raccontato qualcun altro; ma ho dovuto credere alle mie orecchie. Egli ha spiegato a Sòfja Semënovna anche tutte le ragioni; solo che lei, dapprincipio, non voleva credere nemmeno alle sue orecchie... Alla fine, però, ha creduto ai suoi occhi. Infatti, era lui in persona a raccontarglielo.»

«E quali sarebbero queste ragioni?»

«E una storia lunga, Avdòtja Romànovna. Si tratta, per così dire, d'una specie di teoria: come se io, per esempio, trovassi che un delitto è lecito se il movente è buono. Un solo male e cento azioni buone! Inoltre, naturalmente, un giovanotto con molte doti e con un amor proprio sconfinato, si impazientisce al pensiero che se avesse, per esempio, soltanto tremila rubli, tutta la sua carriera, il suo avvenire e lo scopo della sua esistenza prenderebbero tutt'altro corso, e che questi tremila rubli, invece, non ci sono. Aggiungete poi l'esasperazione dovuta alla fame, all'abitazione troppo stretta, agli abiti stracciati, alla chiara consapevolezza della sua tutt'altro che brillante posizione sociale, nonché di quella di sua sorella e di sua madre. Ma soprattutto la vanità, l'orgoglio e la vanità, forse - soltanto Iddio può dirlo - accompagnati da ottime inclinazioni... Io infatti non lo accuso, non ci penso nemmeno lontanamente, mi dovete credere; e poi non sono affari miei... In più c'era anche una sua teoria personale - una teoria sui generis - secondo la quale gli uomini si dividono, badate bene, in materiale grezzo e in individui d'una specie particolare, per i quali, data la loro natura elevata, la legge è come se non fosse mai stata scritta; al contrario, sono loro che fanno le leggi per gli altri uomini, per il materiale grezzo, per i rifiuti. Non c'è male, no? come teoria; *une théorie comme une autre*. Napoleone lo ha affascinato terribilmente, cioè, per essere precisi, lo ha affascinato il fatto che molti uomini di genio non abbiano tenuto nessun conto di una singola azione malvagia e ci sian passati sopra senza pensarci troppo. Se non sbaglio, egli deve aver immaginato di essere un uomo di genio, anzi, per un certo periodo, dev'esserne stato sicuro. Ha sofferto molto, e soffre ancora, all'idea di aver saputo formulare la teoria ma di non esser stato capace di superare

l'ostacolo senza pensarci troppo, e quindi di non essere un vero uomo di genio, cosa che per un giovanotto ambizioso è molto umiliante, soprattutto nel nostro secolo.»

«Ma il rimorso? Voi, allora, lo considerate del tutto sprovvisto di ogni senso morale? Ma vi sembra che sia così?»

«Eh, Avdòtja Romànovna, oggi tutto è molto confuso, e del resto non c'è mai stato niente di particolarmente ordinato. In generale, i russi sono gente larga, Avdòtja Romànovna, larga come la loro terra, ed estremamente inclini al fantastico e al disordine; solo che è un guaio essere molto larghi senza essere particolarmente geniali. Vi ricordate quanto si conversava noi due, proprio così, su questo stesso argomento, seduti, dopo cena, sulla terrazza del giardino? Voi mi rimproveravate proprio questa specie di larghezza. Chissà, forse, proprio mentre noi ne parlavamo, lui se ne stava sdraiato a meditare quella sua impresa. Nel nostro paese, nei ceti colti, non esistono molte tradizioni solide e sacre, Avdòtja Romànovna. Forse qualcuno se le forma come meglio può, sui libri... o ricava qualcosa dalle antiche cronache, ma più che altro si tratta di studiosi e, voi lo sapete, in genere questi studiosi sono dei parrucconi, cosicché per un uomo di mondo è perfino sconveniente imitarli. Del resto, le mie opinioni voi le conoscete, io non accuso assolutamente nessuno. Io stesso sono uno scansafatiche, e la mia teoria è questa. Ne abbiamo già parlato più d'una volta, e ho perfino avuto la fortuna di interessarvi con i miei giudizi... Siete molto pallida, Avdòtja Romànovna.»

«Conosco questa sua teoria. In una rivista c'è un suo articolo sulle persone alle quali tutto è permesso. Me l'ha portata Razumìchin...»

«Il signor Razumìchin? Un articolo di vostro fratello? In una rivista? Esiste un articolo simile? Non lo sapevo. Però, deve essere ben curioso! Ma voi, Avdòtja Romànovna, dove state andando?»

«Voglio vedere Sòfja Semënovna,» disse Dùneèka con voce fioca. «Dove si passa per andare da lei? Forse è già tornata? Voglio assolutamente vederla. Che sia lei...»

Avdòtja Romànovna non riuscì a terminare la frase perché le si mozzò letteralmente il respiro.

«Sòfja Semënovna non tornerà fino a stasera. Almeno così credo. Doveva tornare prestissimo, o se no molto tardi...»

«Ma allora tu hai mentito! Ora lo vedo, hai mentito... Non hai fatto altro che mentire!... Io non ti credo! Non ti credo! Non ti credo!» gridò Dunèèka fuori di sé, perdendo completamente la testa.

Cadde quasi svenuta sulla sedia che Svidrigàjlov si era affrettato ad avvicinarle.

«Avdòtja Romànovna, ma che cosa avete? Tornate in voi! Ecco dell'acqua, bevetene un sorso...»

Le spruzzò un po' d'acqua addosso. Dùneèka sussultò e riebbe.

«Non c'è che dire, ha fatto effetto!» mormorò Svidrigàjlov tra sé, accigliandosi. «Avdòtja Romànovna, calmatevi. Sappiate che vostro fratello ha degli amici... Lo salveremo, troveremo una via d'uscita. Volete che lo porti all'estero? Ho del denaro, in tre giorni gli troverò un passaporto. Quanto al fatto di aver ucciso, ha certo tutto il tempo di compiere molte buone azioni, così da riparare tutto questo... Calmatevi, vi prego. Può anche diventare un grand'uomo. Su, che avete? Come vi sentite?»

«Siete un uomo abietto! Avete anche il coraggio di farvi beffe di me. Lasciatemi andare...»

«Ma dove? Dove andate?»

«Da lui. Dov'è? Lo sapete? Perché questa porta è chiusa? Noi siamo entrati da questa porta ed ora è chiusa a chiave. Quando avete trovato il tempo di chiuderla?»

«Non era certo il caso che sentissero in tutte le stanze di cosa stiamo parlando. Io non mi facevo beffe di voi, per nulla; soltanto, sono stufo di parlare in questa maniera. Insomma, dove pretendete di andare in questo stato? Volete forse rovinarlo? Lo farete infuriare, e si tradirà da sé. Sappiate che lo stanno già sorvegliando, hanno già trovato una traccia. Lo rovinerete e basta. Aspettate un momento: io l'ho veduto, poco fa, e gli ho parlato; possiamo ancora salvarlo.

Aspettate, sedetevi, e ragioniamo insieme. Io vi ho fatta venire per parlare di questo a quattr'occhi, e rifletterci bene. Su, sedetevi!»

«In che modo, potete salvarlo? È forse possibile salvarlo.»

Dùnja sedette. Svidrigàjlov sedette accanto a lei.

«Tutto questo dipende da voi, da voi e soltanto da voi,» cominciò a dire con gli occhi che gli brillavano, quasi sussurrando, perdendo il filo e senza nemmeno articolare certe parole per l'emozione.

Dùnja, spaventata, si scostò da lui. Anche lui tremava tutto.

«Voi... una sola vostra parola, ed egli è salvo! Io... io lo salverò. Ho molti soldi e molti amici. Lo farò partire subito io stesso mi procurerò un passaporto, anzi due passaporti.

Uno per lui, l'altro per me. Ho degli amici, persone esperte... Volete? Prenderò anche un passaporto per voi... e per vostra madre... Che bisogno avete di Razumìchin? Anch'io vi amo... Vi amo alla follia. Lasciate che baci l'orlo del vostro vestito, lasciatemelo fare! Il suo fruscio mi fa impazzire! Ditemi: fa' questo, e io lo farò! Farò tutto! Farò l'impossibile! La vostra fede sarà anche la mia. Farò tutto, tutto! Non mi guardate, non mi guardate così! Lo sapete che mi fate morire...»

Cominciava addirittura a farneticare. Si era trasformato, come se il sangue gli fosse andato di colpo alla testa. Dùnja balzò in piedi e si precipitò verso la porta.

«Aprite! Aprite!» gridava invocando qualcuno, scuotendo la porta con le mani. «Aprite, dunque! Possibile che non ci sia nessuno?»

Svidrigàjlov si alzò e tornò in sé. Un sorriso beffardo e cattivo affiorava lentamente sulle sue labbra ancora tremanti.

«Non c'è nessuno, di là,» disse parlando sottovoce e con brevi pause. «La padrona di casa è uscita, è fatica sprecata sgolarsi così: vi fate del male inutilmente.»

«Dov'è la chiave? Apri subito la porta! Subito, miserabile!»

«La chiave l'ho persa, e non riesco a trovarla.»

«Ah! Siamo alla violenza!» esclamo Dùnja, facendosi pallida come una morta, e si slanciò verso un angolo, proteggendosi con un tavolino che le era capitato a portata di mano. Non gridava: guardava fissamente il suo carnefice, seguendone attentamente ogni mossa. Svidrigàjlov era immobile anche lui, di fronte a Dùnja, all'altra estremità della stanza. Era di nuovo padrone di sé, almeno esteriormente, ma il suo volto aveva sempre lo stesso pallore, e sulle labbra aleggiava lo stesso sorriso maligno.

«Avete detto ‹violenza›, Avdòtja Romànovna? Se si tratta di violenza, capirete da voi che ho preso le mie brave precauzioni. Sòfja Semënovna non è in casa; fra noi e i Kapernàumov ci sono cinque stanze chiuse. Per finire, io sono almeno due volte più forte di voi, e inoltre non ho nulla da temere, perché dopo non potrete nemmeno protestare: non vorrete infatti rovinare vostro fratello, vero? Senza contare che nessuno vi crederebbe: perché, infatti, una ragazza dovrebbe andare da sola nella stanza di un uomo che vive solo? Quindi, anche se voi sacrificaste vostro fratello, non servirebbe a niente: è molto difficile dimostrare di aver subito una violenza, Avdòtja Romànovna.»

«Vigliacco!» mormorò Dùnja con disgusto.

«Come volete; ma vogliate notare che io ho parlato, per ora, soltanto in forma ipotetica. Secondo me, voi avete perfettamente ragione: la violenza è un'infamia. Ho parlato soltanto per farvi capire che la vostra coscienza sarebbe perfettamente a posto, anche se... anche se voleste salvare vostro fratello di vostra spontanea volontà, così come io vi offro di fare. Semplicemente vi sareste piegata alle circostanze, alla violenza, se proprio non potete fare a meno di questa parola: pensateci, la sorte di vostro fratello e di vostra madre si trova nelle vostre mani. Quanto a me, sarò vostro schiavo... per tutta la vita... Farete di me quel che vorrete. Ecco, aspetterò qui.» Svidrigàjlov sedette sul divano, a circa otto passi da Dùnja... Lei, ormai, aveva capito: la sua era una decisione irremovibile. Lo conosceva...

D'un tratto, lei si levò di tasca una rivoltella, alzò il grilletto e posò sul tavolino la mano in cui la stringeva. Svidrigàjlov balzò in piedi.

«Ah!... Ecco come stanno le cose!» esclamò meravigliato, ma senza abbandonare il suo sorriso malvagio. «Be', questo cambia tutto, e mi rende tutto più facile, Avdòtja Romànovna! Ma dove l'avete presa, questa rivoltella? Dal signor Razumìchin, forse?... Ah! Ma è la mia rivoltella! Una vecchia conoscenza! E io che l'ho cercata tanto!... Dunque, le lezioni di tiro che ho avuto l'onore di darvi in campagna non sono state inutili.»

«La rivoltella non è tua, ma di Màrfa Petròvna che tu hai ucciso, brutto delinquente! Non c'era nulla di tuo, in quella casa. L'ho presa quando ho cominciato a sospettare di che cosa eri capace... E ora, se hai il coraggio di fare anche soltanto un passo, giuro che ti ammazzo!»

Dùnja era fuori di sé. Teneva la rivoltella puntata su di lui.

«Be', e vostro fratello? Lo domando per semplice curiosità,» disse Svidrigàjlov, sempre immobile.

«Denuncialo, se vuoi! Non muoverti! Rimani lì, o sparo! Hai avvelenato tua moglie, lo so: tu stesso sei un assassino!...»

«Ma siete proprio certa che io abbia avvelenato Màrfa Petròvna?»

«Sei stato tu! Tu stesso hai fatto delle allusioni, mi hai parlato del veleno... so che sei andato a cercarlo... avevi tutto pronto... Sì, sei stato tu! Delinquente!»

«Anche se fosse vero, lo avrei fatto per te... tu ne saresti la causa.»

«Menti! Io ti ho sempre odiato, sempre...»

«Eh... Avdòtja Romànovna! Vedo che avete dimenticato come, nell'ardore della propaganda, cominciavate già a venire verso di me e a struggervi... Lo vedevo dalla dolcezza dei vostri occhi; vi ricordate quella sera, al chiaro di luna, con l'usignolo che cantava?»

«Tu menti!» Gli occhi di Dùnja lampeggiarono di furore. «Tu menti, è una calunnia!»

«Sì? D'accordo, mento. Ho mentito. Non bisogna mai ricordare certe piccole cose alle donne.» Svidrigàjlov sogghignò. «Lo so che sparerai, graziosa belvetta. E allora, spara!»

Dùnja alzò la rivoltella e, mortalmente pallida, il labbro inferiore sbiancato e tremante, i grandi occhi neri che mandavano fiamme, lo fissava, ormai decisa, prendendo la mira e aspettando solo che lui si muovesse. Il fuoco che s'era acceso negli occhi di Dùnja quando aveva alzato la rivoltella fu come se lo avesse scottato, gli avesse dato una fitta al cuore. Fece un passo avanti e lo sparo partì. La pallottola sfiorò i suoi capelli e si conficcò nella parete. Svidrigàjlov si fermò e cominciò a ridere sommessamente:

«La vespa mi ha punto! Mira proprio al capo... E questo che è?... Sangue!» Tirò fuori il fazzoletto e asciugò il sangue che colava in un filo sottile sulla tempia destra. Probabilmente, la pallottola aveva appena scalfito la pelle del cranio. Dùnja, abbassata la rivoltella, guardava Svidrigàjlov non tanto con spavento, quanto con una specie di strana perplessità. Era come se lei stessa non capisse che cosa aveva fatto e che cosa stava succedendo.

«Be', un colpo a vuoto! Sparate ancora, sto aspettando,» disse piano Svidrigàjlov; aveva sempre sulle labbra quel sorriso, appena più cupo. «Se fate in questo modo, posso anche afferrarvi prima che abbiate alzato il grilletto!»

Dùnja trasalì, alzò subito il grilletto e tornò a spianare la rivoltella.

«Lasciatemi!» disse in tono disperato. «Giuro che sparerò di nuovo... Io... vi ucciderò!...»

«Lo credo bene... a tre passi di distanza si uccide per forza. Ma se non mi ucciderete... allora...» I suoi occhi lampeggiarono, ed egli fece altri due passi avanti. Dùnja sparò, ma l'arma fece cilecca.

«L'avete caricata male. Non importa! Avete ancora una cartuccia. Ricaricatela, io aspetterò.»

Stava davanti a lei, a due passi, e aspettava, fissandola con una decisione selvaggia, con uno sguardo acceso, greve, appassionato. Dùnja capì che sarebbe morto piuttosto che lasciarla andare. E... e ormai lo avrebbe ucciso senz'altro, così a due passi!... A un tratto, buttò via la rivoltella.

«L'ha gettata via!» disse Svidrigàjlov in tono stupito, tirando un profondo sospiro. Fu come se gli cadesse un peso dal cuore; forse, non era solo il peso della paura della morte, che probabilmente non sentiva nemmeno, in quel momento. Ciò da cui si liberava era un altro sentimento, più triste e cupo, di cui nemmeno lui stesso avrebbe saputo definire la forza.

Egli si avvicinò a Dùnja e le cinse pian piano la vita con un braccio. Lei non fece resistenza: ma lo guardava con occhi imploranti, tremando come una foglia. Svidrigàjlov stava per dire qualcosa, ma mosse solo le labbra, senza riuscire a parlare.

«Lasciami andare!» lo supplicò Dùnja.

Svidrigàjlov trasalì: quel tu era stato pronunciato con un tono nuovo.

«Dunque, non mi ami?» domandò sottovoce.

Dùnja fece cenno di no con la testa.

E... proprio non ti è possibile?... Mai?» sussurrò Svidrigàjlov, disperato.

«Mai!» mormorò Dùnja.

Nell'anima di Svidrigàjlov si svolse, per un istante, una lotta silenziosa, tremenda. La fissava con uno sguardo inesprimibile. A un tratto ritirò il braccio, si scostò da lei, raggiunse rapidamente la finestra e vi rimase davanti, immobile.

Passò ancora un istante.

«Ecco la chiave!» La tirò fuori dalla tasca sinistra del soprabito e la posò sulla tavola, dietro di sé, senza girarsi e senza guardare Dùnja. «Prendetela; andate via, subito!...»

Fissava ostinatamente la finestra.

Dùnja si avvicinò alla tavola per prendere la chiave.

«Presto! Presto!» ripeté Svidrigàjlov, sempre senza muoversi e senza girarsi. Ma in quel «presto» si avvertiva con chiarezza una nota terribile.

Dùnja capì, afferrò la chiave, si slanciò verso la porta e, apertala rapidamente, fuggì dalla stanza. Dopo qualche istante, fuori di sé, sbucò di corsa come una pazza sul canale e si allontanò in direzione del ponte di...

Per tre minuti circa Svidrigàjlov restò ancora davanti alla finestra; infine si voltò lentamente, si guardò intorno e si passò adagio una mano sulla fronte. Uno strano sorriso gli contrasse il volto, un sorriso malinconico, penoso, forzato, un sorriso di disperazione. Il sangue, che cominciava già a seccarsi, gli aveva sporcato il palmo della mano; fissò quel sangue con rabbia, poi bagnò un asciugamano nell'acqua e si lavò la tempia. A un tratto gli capitò sotto gli occhi la rivoltella che Dùnja aveva gettato via e che era caduta accanto alla porta. La raccolse e la osservò attentamente. Era una piccola rivoltella tascabile, a tre colpi di vecchio modello; erano rimasti due proiettili e una sola cartuccia: ancora un colpo da sparare. Rifletté qualche istante, si ficcò la rivoltella in tasca, prese il cappello e uscì.

6

Tutta quella serata, fino alle dieci, la trascorse in varie bettole e postacci schifosi, passando da uno all'altro. Riuscì a scovare anche Kàtja, che gli cantò un'altra canzone da lacché, la storia di come un certo «vile tiranno»

si mise a baciare Kàtja.

Svidrigàjlov offrì da bere a Kàtja, al suonatore d'organetto, ai cantanti, ai camerieri e anche a certi due piccoli scrivani. Con costoro fece amicizia perché tutti e due avevano il naso storto: uno verso destra, l'altro verso sinistra. Ciò colpì Svidrigàjlov. Alla fine, essi lo trascinarono in una specie di parco dei divertimenti, dove egli pagò l'ingresso anche per loro. In questo parco c'erano un abete, sottile sottile, che avrà avuto tre anni, e alcuni arbusti. Vi avevano costruito un *Vauxhall*, che, in sostanza, era una bettola, dove però si poteva bere anche del tè, e inoltre c'erano alcuni tavolini e delle sedie verdi. Un coro di pessimi cantanti e un tedesco di Monaco, ubriaco, una specie di clown dal naso vermiglio ma dall'aria inspiegabilmente triste, avevano il compito di divertire il pubblico. I due scrivanucci litigarono con certi altri scrivanucci e stava per scoppiare una zuffa. Svidrigàjlov fu scelto come giudice. Li stava giudicando già da un quarto d'ora, ma si sgolavano tanto che non vi

era la minima possibilità di raccapezzarcisi. Ma, a dire il vero, il fatto era semplicissimo: uno di loro aveva rubato qualcosa e aveva persino avuto il tempo di venderlo immediatamente a un ebreo capitatogli a portata di mano; però, dopo la vendita, non aveva voluto spartire il guadagno con un suo amico. Finalmente risultò che l'oggetto venduto era un cucchiaino d'oro di proprietà del *Vauxhall*. Nel *Vauxhall* s'erano accorti della scomparsa e la faccenda cominciava ad assumere proporzioni preoccupanti. Svidrigàjlov pagò il prezzo del cucchiaino, si alzò e uscì. Erano circa le dieci. Quanto a lui, non aveva bevuto in tutto quel tempo una sola goccia di vino; aveva ordinato solo del tè e più che altro per non fare brutta figura. La serata era afosa e opprimente. Verso le dieci si addensarono da tutte le parti nubi spaventose, cominciò a tuonare e la pioggia venne giù come una cascata. L'acqua non cadeva a gocce, ma a torrenti che scorrevano per le strade. Era un continuo lampeggiare, e si sarebbero potute contare fino a cinque saette per ogni lampo. Bagnato fradicio, Svidrigàjlov tornò a casa, si chiuse nella sua stanza, aprì lo scrittoio, ne tolse tutti i suoi soldi e fece in pezzi due o tre documenti. Poi, messo il denaro in tasca, fu lì lì per cambiarsi d'abito ma, dopo aver guardato dalla finestra e aver ascoltato il frastuono della bufera e della pioggia, fece un gesto rassegnato, prese il cappello e uscì, senza chiudere le porte dietro di sé. Andò direttamente da Sònja. La trovò in casa. Non era sola; la attorniavano quattro bambini dei Kapernàumov. Sòfja Semënovna aveva offerto loro del tè. Accolse Svidrigàjlov in silenzio e rispettosamente. Osservò meravigliata il suo abito bagnato, ma non disse nemmeno una parola, mentre i bambini scapparono subito presi da un indicibile spavento.

Svidrigàjlov sedette davanti alla tavola e pregò Sònja di sedere accanto a lui. Lei si accinse ad ascoltarlo timidamente.

«Sòfja Semënovna, forse parto per l'America,» disse Svidrigàjlov, «e siccome probabilmente ci vediamo per l'ultima volta, sono venuto per darvi certe disposizioni. Avete visto oggi quella signora? So quello che vi ha detto, è inutile che me lo ripetiate.» Sònja si mosse lievemente sulla sedia e arrossì. «Quella gente ha una mentalità tutta sua; quanto alle sorelle e a vostro fratello, sono ormai sistemati in modo sicuro e il denaro che ho lasciato a ciascuno di loro è stato depositato dove si doveva, contro ricevuta e in mani sicure. Le ricevute, del resto, sarà meglio che le teniate voi, così ad ogni buon conto: ecco qua, prendetele! E con questo abbiamo finito. Qui ci sono tre titoli al cinque per cento, tremila rubli in tutto, questi prendeteli per voi, proprio per voi, e che rimanga una cosa fra noi due, che nessuno ne sappia niente, qualunque cosa sentiate dire; vi saranno utili, perché, Sòfja Semënovna, continuare a vivere così è brutto, e oltretutto non c'è nessun bisogno di farlo.»

«Io sono stata talmente beneficata da voi, e lo sono stati anche gli orfani e la defunta,» si affrettò a dire Sònja, «che se fino adesso vi ho ringraziato così poco... non dovete pensare...»

«Eh, smettetela, smettetela...»

«Quanto a questi soldi, Arkàdij Ivànoviè, vi sono molto grata, ma ormai non ne ho bisogno. Sono capace di mantenermi da sola, e quindi non consideratela una mancanza di gratitudine: se siete così caritatevole, questi soldi, piuttosto...»

«Sono per voi, per voi, Sòfja Semënovna, e, per favore, senza troppi discorsi, perché tra l'altro ho fretta. A voi serviranno. Rodiòn Romànoviè ha due strade davanti a sé: o una pallottola in fronte, o la strada di *Vladìmir*.» Sònja lo guardò stupefatta e si mise a tremare. «Non temete, so tutto, me l'ha detto lui stesso, e io non sono un chiacchierone; non lo dirò a nessuno. Voi lo avete consigliato bene dicendogli di andare a costituirsi di sua propria volontà. Per lui sarebbe molto più vantaggioso. Ma se farà così, vorrà dire Vladìmir; lui ci andrà e voi lo seguirete, non è vero? Non è forse così? Ma se è così, allora avrete bisogno di questo denaro, ne avrete bisogno proprio per lui, lo capite? Dandolo a voi, è come se lo dessi a lui. Inoltre avete promesso di pagare il debito ad Amàlija Ivànovna, l'ho sentito con le mie orecchie. Ma perché, Sòfja Semënovna, vi assumete certi impegni e certi obblighi senza pensarci su? È stata Katerìna Ivànovna a indebitarsi con questa tedesca, non voi, quindi voi dovreste infischiarvene. Non si può vivere così, a questo mondo... Be', se qualcuno prima o poi vi chiedesse qualcosa, domani o dopodomani, di me o dei fatti miei (e ve lo chiederanno senz'altro), non dovete assolutamente dire che sono venuto a trovarvi; guardatevi bene dal mostrare i soldi e non dite a nessuno che ve li ho dati io. E ora, arrivederci.» Svidrigàjlov si alzò

dalla sedia. «Salutate Rodiòn Romànoviè. A proposito: magari i soldi lasciateli, per un po' di tempo, dal signor Razumìchin. Lo conoscete? Certo che lo conoscete. È un giovane abbastanza per bene. Portategli il denaro domani o... quando sarà il momento. E intanto nascondetelo per benino.»

Sònja era balzata in piedi dalla sedia, e lo guardava con aria spaventata. Avrebbe desiderato tanto dirgli qualcosa, ma lì per lì non osò, e non sapeva come cominciare.

«Ma voi... ma come potete uscire con una pioggia simile?»

«Cosa volete, prepararsi a partire per l'America e aver paura della pioggia... Addio, mia cara Sòfja Semënovna! Vi auguro di vivere a lungo, sarete utile al vostro prossimo. A proposito... dite al signor Razumìchin che vi ho incaricato di salutarlo. Ditegli proprio così: Arkàdij Ivànoviè Svidrigàjlov vi saluta. Ma non ve ne scordate!

Uscì, lasciando Sònja profondamente stupita, spaventata e in preda a un confuso e opprimente sospetto.

Risultò poi che quella stessa sera, dopo le undici, fece un'altra visita, estremamente bizzarra e imprevista. Alle undici e venti, mentre la pioggia continuava a cadere, era entrato, tutto bagnato, nell'angusto appartamento dei genitori della sua fidanzata, al Vasìlievskij Òstrov, a tre isolati dal Màlyj Prospèkt. A furia di bussare, erano venuti ad aprirgli, e dapprincipio erano rimasti del tutto sconvolti; ma Arkàdij Ivànoviè, quando voleva, era un uomo dai modi affascinanti, così che l'idea iniziale (del resto molto acuta) dei giudiziosi genitori della fidanzata, e cioè che egli si fosse ubriacato da qualche parte al punto da non aver più coscienza delle sue azioni, cadde subito da sé. La comprensiva e saggia madre della fidanzata spinse la poltrona dell'invalido genitore vicino ad Arkàdij Ivànoviè e, secondo il suo solito, cominciò subito a rivolgergli delle domande alla lontana. Non rivolgeva mai domande dirette, ma esordiva sempre con sorrisi e strofinatine di mani, e poi, se era proprio necessario venire a sapere qualcosa di preciso, ad esempio quando Arkàdij Ivànoviè avesse intenzione di celebrare le nozze, cominciava a fargli domande che dimostravano una grande curiosità e quasi una vera e propria avidità di conoscere, mettiamo, la vita di Parigi e della corte francese, per arrivare infine, in un secondo tempo e procedendo per ordine, anche alla loro abitazione sul Vasìlievskij Òstrov. In altre circostanze, certo, tutto ciò poteva ispirare un notevole rispetto, ma quella volta Arkàdij Ivànoviè si dimostrò stranamente impaziente e volle vedere subito, senza tante storie, la sua fidanzata, benché gli avessero detto fin da principio che la fanciulla era andata a dormire. Naturalmente, la fidanzata arrivò; Arkàdij Ivànoviè la informò che doveva assentarsi temporaneamente da Pietroburgo per una questione molto importante e che perciò le aveva portato quindicimila rubli in titoli vari, che la pregava di accettare in regalo, dato che già da molto intendeva donarle quella bazzecola prima delle nozze. Il nesso logico tra il dono, l'immediata partenza e la imprenscindibile necessità di venire lì con la pioggia e a mezzanotte non risultava affatto chiaro da queste spiegazioni, ma tutto si svolse senza complicazioni di sorta. Perfino le inevitabili esclamazioni di stupore, gli oh e gli ah, le domande e le perplessità tutto a un tratto si fecero, per così dire, molto misurate e contenute; in compenso, fu manifestata a Svidrigàjlov la più ardente riconoscenza, rinforzata dalle lacrime della giudiziosissima mamma. Arkàdij Ivànoviè si alzò, si mise a ridere, baciò la fidanzata, le diede un buffetto sulla guancia?, le confermò che sarebbe tornato presto, e notando nei suoi occhi, insieme alla curiosità infantile, anche una muta domanda, rifletté un attimo, la baciò un'altra volta e si rammaricò in fondo all'anima al pensiero che il suo dono sarebbe andato immediatamente a finire sotto chiave a cura della più giudiziosa delle madri. Uscì lasciando tutti in uno stato di straordinaria eccitazione. Ma l'affettuosa mammina, in una sua rapida parlantina a bassa voce, provvide subito a chiarire alcune perplessità essenziali, dicendo che Arkàdij Ivànoviè era una persona molto importante, con molti affari e molte conoscenze, un riccone, ed era impossibile sapere cosa gli frullasse per il capo: aveva deciso di partire e partiva, aveva deciso così, e le aveva dato quei soldi, e non c'era niente da meravigliarsi. Naturalmente, era strano che fosse tutto bagnato, ma gli inglesi, per esempio, sono ancora più stravaganti, e poi tutte queste persone dell'alta società non badano affatto a quel che si può dire sul loro conto e non fanno tanti complimenti. Anzi, forse andava in giro vestito così apposta per dimostrare che non aveva paura di nessuno; soprattutto, non bisognava farne parola in giro, perché

Dio sa cosa poteva venirne fuori, e il denaro bisognava metterlo subito sotto chiave; la cosa più importante, comunque, era che Fedòsja fosse rimasta in cucina; e soprattutto non si doveva dire nulla, nulla di nulla a quella furbacchiona della Rèsslich, eccetera, eccetera. Rimasero così seduti a bisbigliare quasi fino alle due. La fidanzata, però, se ne andò a dormire un po' prima, meravigliata e un po' triste.

Intanto, a mezzanotte precisa Svidrigàjlov attraversava il ponte di... in direzione della Peterbùrgskaja storonà. La pioggia era cessata, ma il vento soffiava con grande strepito. Svidrigàjlov si mise a tremare, e per un istante guardò con intensa curiosità e perfino con una sorta di muta domanda l'acqua nera della Màlaja Nevà. Ma ben presto s'accorse che sentiva un gran freddo, così vicino all'acqua; si voltò e si avviò verso il... prospèkt. Camminava lungo l'interminabile... prospèkt già da un pezzo, quasi mezz'ora, incespicando più d'una volta, nel buio, sul lastricato di legno, e ancora non smetteva di scrutare cercando attentamente qualcosa sul lato destro della strada. Da quelle parti, in fondo al corso, aveva notato di recente, passando in carrozza, un albergo situato in una casa di legno piuttosto ampia, con un nome che, per quanto ricordava, somigliava vagamente a Adrianopoli. Non si sbagliava: in un posto così sperduto, quell'albergo spiccava talmente che era impossibile non rintracciarlo anche nel buio. Era un edificio di legno, lungo e annerito; nonostante l'ora tarda, erano ancora accese delle luci e si notava una certa animazione. Entrò e chiese una stanza a uno straccione incontrato nel corridoio. Lo straccione, dopo aver squadrato Svidrigàjlov, si mise in moto e lo accompagnò in una camera isolata, afosa e angusta, proprio in fondo al corridoio, in un angolo sotto le scale. Ma non ce n'erano altre, era tutto occupato. Lo straccione lo guardò con aria interrogativa.

«Avete del tè?» domandò Svidrigàjlov.

«Si potrebbe anche avere.»

«E che altro c'è?»

«Vitella, vodka, antipasti.»

«Portami della vitella e il tè.»

«Non vi serve proprio nient'altro?» domandò lo straccione con una certa meraviglia.

«Niente, niente.»

Lo straccione si allontanò affatto deluso.

«Dev'essere un posto simpatico,» pensò Svidrigàjlov. «Come mai non lo conoscevo? Quanto a me, devo aver proprio l'aria di uno che torna da qualche *café-chantant*, ma ha già avuto qualche storia strada facendo. Vorrei proprio sapere, però, chi si ferma qui per passarci la notte...»

Accese la candela e osservò meglio la stanza. Era uno stambugio così piccolo che Svidrigàjlov ci entrava appena, e aveva una sola finestra. Il letto era orrendamente sudicio, e insieme a una rozza tavola verniciata e a una sedia occupava quasi tutto lo spazio. Le pareti sembravano di assi inchiodate ed erano coperte da una tappezzeria costellata di macchie, così polverosa e sdrucita che il colore giallo si poteva ancora indovinare, ma il disegno non lo si distingueva proprio più. Una parte della parete e del soffitto scendevano di sbieco, come di solito negli abbaini; solo che qui, invece, era per lasciar posto alla scala. Svidrigàjlov posò la candela, sedette sul letto e si mise a riflettere. Ma uno strano, incessante mormorio che a tratti diveniva più forte, quasi con delle grida, proveniente dallo stanzino attiguo, attrasse la sua attenzione. Questi rumori non eran mai cessati da quando Svidrigàjlov era entrato. Egli tese l'orecchio: qualcuno ora insultava un'altra persona, ora la supplicava quasi piangendo, ma si udiva una voce sola. Svidrigàjlov si alzò, riparò la candela con una mano e subito sulla parete brillò, luminosa, una fessura; si avvicinò e si mise ad osservare. Nell'altra stanza, poco più grande della sua, c'erano due ospiti. Uno di loro, senza giacca, con una testa molto ricciuta e un viso rosso e infiammato, stava in una posa da oratore, a gambe larghe per mantenere l'equilibrio e, dandosi dei pugni sul petto, rimproverava pateticamente l'altro d'essere un pezzente e di non possedere alcuna posizione nella vita; gli ricordava che lui lo aveva tirato fuori dal fango e poteva ricacciarcelo quando voleva, e di tutto ciò chiamava a testimone l'Onnipotente. L'amico così rimproverato stava seduto su una sedia e aveva l'aria di uno che ha una terribile voglia di sternutire, ma non vi riesce. Lanciava qualche rara

occhiata, con occhi torbidi, all'oratore, ma era chiaro che non aveva idea di che cosa quello stesse dicendo, ed era persino poco probabile che ne udisse le parole. Sulla tavola, dove una candela finiva di ardere, c'era una caraffa di vodka quasi vuota, bicchierini, pane, bicchieri grandi, cetrioli e tazze per il tè ormai vuote. Dopo avere osservato questo quadretto, Svidrigàjlov si staccò con palese indifferenza dallo spiraglio e tornò a sedere sul letto.

Lo straccione, tornato con il tè e con la carne di vitella, non poté trattenersi dal chiedergli ancora una volta: «Non serve nient'altro?»; poi, ricevuta un'altra risposta negativa, si allontanò definitivamente. Svidrigàjlov si gettò con avidità sul té, per scaldarsi, e ne bevve un bicchiere, ma non riuscì a mangiare nemmeno un boccone di carne: non aveva il minimo appetito. Cominciava a sentirsi la febbre. Si tolse il cappotto, la giacca, si avvolse nella coperta e si sdraiò sul letto. Era seccato: «Vorrei sentirmi meglio per l'occasione,» pensò con un sorriso ironico. Nella stanza si soffocava, la candela dava una luce fioca, fuori soffiava un gran vento; in un angolo si muoveva un topo, e in tutta la stanza si sentiva un odore come di topi e di cuoio. Svidrigàjlov stava disteso e fantasticava in un rapido succedersi di pensieri. Era come se volesse aggrapparsi con l'immaginazione a qualcosa di preciso. «Qui sotto la finestra, probabilmente, dev'esserci un parco,» pensò. «Si sentono stormire degli alberi; come non mi piace sentir stormire gli alberi di notte, al buio: è una brutta sensazione!» E ricordò come, passando poco prima davanti al parco Petròvskij, ci aveva pensato addirittura con disgusto. Poi si rammentò anche del ponte... sulla Màlaja Nevà e provò di nuovo un senso di freddo, come poco prima quando si era fermato sul ponte, vicino all'acqua. «Mai in vita mia mi è piaciuta l'acqua, nemmeno nei quadri,» pensò, e a un tratto sorrise per una strana idea: «Ormai non dovrebbero importarmi più né tutta questa estetica, né le comodità, e invece eccomi diventato schizzinoso, proprio ora, come un animale che si sceglie il posto adatto... per fare questa cosa. Poco fa, avrei dovuto infilarmi proprio nel parco Petròvskij! Mi è sembrato buio, freddo, eh! eh! Come se avessi bisogno di sensazioni piacevoli!... A proposito, perché non spengo la candela?» La spense soffiandovi sopra. «I miei vicini sono andati a dormire,» pensò, non vedendo più la luce nella fessura. «Ecco, Màrfa Petròvna, questo sarebbe il momento giusto per venirmi a trovare; è buio, il luogo è adatto e l'occasione è originale. Invece, proprio adesso sento che non verrete...»

A un tratto, chissà perché, si ricordò che un'ora prima del suo tentativo con Dùnja aveva consigliato a Raskòlnikov di affidarla alla protezione di Razumìchin. «Forse, in realtà, ho parlato più che altro per stuzzicare me stesso, cosa che del resto Raskòlnikov ha intuito. Che birbante, però, quel Raskòlnikov! Ne ha provate di cose... Potrebbe diventare un gran briccone, coll'andar del tempo, se la smetterà con certe invenzioni assurde; ma adesso ha *troppa* voglia di vivere! Del resto, certa gente è proprio vigliacca. Be', vada all'inferno, faccia un po' quel che gli pare; che m'importa?»

Non riusciva a prender sonno. A poco a poco l'immagine di Dùneèka gli si presentava alla mente, e a un tratto ebbe un brivido in tutto il corpo. «No, bisogna proprio farla finita con tutto ciò,» pensò, tornando in sé. «Bisogna pensare a qualcos'altro. È strano e anche buffo: non ho mai particolarmente odiato nessuno, e nemmeno ho mai provato un particolare desiderio di vendicarmi; ma questo è un brutto segno, un brutto segno! E nemmeno mi è mai piaciuto discutere e polemizzare, e non me la sono mai presa eccessivamente; anche questo è un brutto segno! Però, quante cose le avevo promesso poco fa; lo sa soltanto il diavolo!... E forse sarebbe anche riuscita a cambiarmi, in qualche maniera...» Interruppe il corso dei suoi pensieri e strinse i denti: di nuovo rivide l'immagine di Dùneèka esattamente com'era nel momento in cui, dopo il primo sparo, s'era spaventata a morte, aveva posato la rivoltella e lo fissava, sconvolta, inerte, tanto che avrebbe potuto afferrarla anche due volte, non una, senza che lei nemmeno alzasse una mano per difendersi. Ma era stato lui a metterla in guardia... Ricordò che in quell'istante aveva provato quasi un senso di compassione, come una stretta al cuore... «Eh! Al diavolo! Di nuovo questi pensieri! Bisogna farla finita con questa roba, farla proprio finita!...»

Cominciò ad assopirsi: i brividi di febbre erano quasi cessati. A un tratto gli sembrò che sotto la coperta qualcosa gli corresse su un braccio, poi su una gamba. Trasalì. «Accidenti, sembra

un topo!» pensò. «Sarà perché ho lasciato la carne sulla tavola...» Proprio non gli andava di scoprirsi, di alzarsi, di prender freddo, ma all'improvviso qualcosa di schifoso gli strisciò di nuovo su una gamba; si strappò di dosso la coperta e accese la candela. Rabbrividendo per la febbre, si chinò a esaminare il letto, ma non c'era nulla. Scosse la coperta e un topo balzò sul lenzuolo. Cercò di acchiapparlo, ma il topo, anziché scendere dal letto, correva a zig-zag da tutte le parti, gli sgusciava tra le dita, gli corse su per un braccio e ad un tratto si infilò sotto il cuscino; Svidrigàjlov gettò il cuscino a terra, ma subito sentì qualcosa balzargli addosso, correrglì sul petto e poi giù sulla schiena, sotto la camicia. Fu preso da un tremito nervoso e si svegliò. Nella stanza era buio, lui era sdraiato sul letto, avvolto come prima nella coperta, e fuori urlava il vento. «Che schifo!» pensò, terribilmente infastidito.

Si alzò e si mise a sedere sull'orlo del letto, con la schiena rivolta alla finestra. «Meglio non dormire affatto,» decise. Dalla finestra veniva un'aria fredda e umida; senza alzarsi, si tirò addosso la coperta e vi si avvolse. La candela non volle accenderla. Non pensava a niente e non voleva pensare, ma le fantasticherie si succedevano, nella mente gli balenavano brandelli di pensieri senza capo né coda. Sprofondò in una specie di dormiveglia. Fosse il buio, fosse il freddo e l'umidità o il vento che fischiava sotto la finestra facendo dondolare gli alberi, fatto sta che tutto suscitava in lui un'irresistibile propensione alle fantasticherie; ed ecco che cominciarono ad apparirgli fiori, fiori e ancora fiori. Vedeva un paesaggio meraviglioso: era una giornata limpida e tiepida, quasi calda, una giornata festiva, la festa della Trinità. Un *cottage* rustico, ricco e sfarzoso, di gusto inglese, tutto ricoperto di profumate spalliere di fiori e circondato di aiuole che correvano tutto intorno alla casa; il pianerottolo, in cima alla scaletta, era avviluppato da piante rampicanti e fiancheggiato dalle rose; la scala, luminosa, fresca, coperta da un magnifico tappeto, aveva ai lati fiori rari dentro vasi cinesi. Con particolare attenzione notò sulle finestre, in vasi colmi d'acqua, mazzi di delicati narcisi bianchi, che si piegavano sui loro turgidi e lunghi steli d'un verde tenero, ed emanavano un violento profumo. Non avrebbe voluto staccarsene, tuttavia salì le scale ed entrò in una sala grande e alta; e anche lì, dappertutto, accanto alle finestre, accanto alla porta spalancata che dava sulla terrazza e sulla stessa terrazza, dappertutto c'erano fiori. Il pavimento era cosparso di erba profumata, falciata di fresco, le finestre erano aperte, un'aria leggera e fresca penetrava nella stanza, gli uccellini cinguettavano sotto le finestre, e in mezzo alla sala, su tavole ricoperte con veli di raso bianco, c'era una bara. Questa bara era foderata di *gros de Naples* bianco, e orlata con una spessa gala bianca. Ghirlande di fiori la cingevano da ogni lato. Dentro la bara, in mezzo ai fiori, giaceva una bambina, con un vestito di tulle bianco; le manine incrociate e strette sul petto sembravano scolpite nel marmo. Ma i suoi capelli biondissimi e sciolti erano bagnati; una coroncina di rose le cingeva la testa. Il suo profilo severo e già irrigidito sembrava anch'esso scolpito nel marmo; sulle labbra pallide il sorriso era pieno di una tristezza infinita, per niente infantile, e di una pena profonda. Svidrigàjlov conosceva quella bambina; presso la bara non vi erano né immagini né candele accese, e nemmeno si udivano preghiere. La bambina era una suicida, s'era annegata. Aveva appena quattordici anni, ma già il suo cuore era stato spezzato, ed ella aveva cercato la fine, trafitta da un oltraggio che aveva colmato di orrore e di stupore la sua giovane, infantile coscienza, sommergendo in un'immeritata vergogna la sua anima angelicamente pura e strappandole un ultimo grido di disperazione, inascoltato e orribilmente deriso in una notte buia, nel freddo, nell'aria umida del disgelo, mentre ululava il vento...

Svidrigàjlov si riscosse, si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Trovò a tentoni il paletto e aprì. Il vento irruppe furiosamente in quell'angusto bugigattolo, coprendogli di una brina gelata il volto e il petto difeso dalla sola camicia. Sotto la finestra doveva esserci effettivamente una specie di parco, anche questo, forse, un parco di divertimenti; anche qui, probabilmente, durante il giorno si esibivano cantanti e si serviva il tè sui tavolini. Ma in quel momento, dagli alberi e dagli arbusti volavano dentro la finestra spruzzi di gelida pioggia; tutto era buio come in una cantina, tanto che si distinguevano a malapena le sagome scure degli oggetti. Svidrigàjlov, piegato in avanti e con i gomiti appoggiati al davanzale, fissava quel buio, già da un cinque minuti, senza distogliere lo sguardo. Dalle tenebre della notte giunse un colpo di cannone, poi un altro.

«Ah, il segnale della piena! L'acqua sta salendo,» pensò. «Verso il mattino irromperà nelle strade più basse, allagherà le cantine e i sotterranei; verranno a galla i ratti; in mezzo alla pioggia e al vento la gente comincerà, tutta bagnata, bestemmiando, a trasportar la roba ai piani superiori... Ma che ora sarà, adesso?» E ci aveva appena pensato che lì vicino, ticchettando e come affrettandosi, un orologio a pendolo batté le ore. «Diamine, fra un'ora sarà l'alba! Che cosa aspetto? Uscirò subito e andrò dritto dritto al parco Petròvskij: lì sceglierò qualche grosso cespuglio, tutto inzuppato di pioggia, così che urtandolo appena con una spalla, milioni di spruzzi mi bagneranno la testa...» Si allontanò dalla finestra, la chiuse, accese la candela, si infilò la giacca, il cappotto, si mise il cappello e, con la candela in mano, uscì nel corridoio per scovare lo straccione, che doveva essersi addormentato in qualche bugigattolo, tra ciarpame d'ogni sorta e mozziconi di candela, per pagargli la camera e lasciare l'albergo.

«È il momento ideale, non potrebbe andar meglio!»

Camminò a lungo per quel corridoio lungo e stretto senza riuscire a trovar nessuno, e stava già per chiamare ad alta voce quando a un tratto, in un angolo buio, tra un vecchio armadio e una porta, scorse una cosa bizzarra, che pareva viva. Si fece più da presso con la candela e vide una bambina di non più di cinque anni, con un vestitino bagnato fradicio, simile a uno straccio per pavimenti, che tremava e piangeva. Non sembrò spaventata nel vedere Svidrigàjlov, ma lo guardava con due occhi grandi e neri pieni di ottuso stupore, e a momenti dava in una specie di singhiozzo, come fanno i bambini che, dopo aver pianto a lungo, hanno smesso e si sono un po' consolati, ma di tanto in tanto sono ancora scossi da un singulto. La bambina aveva un visino pallido e smunto, ed era intirizzita dal freddo: com'era andata a finire lì? Evidentemente si era nascosta, e non aveva dormito tutta la notte. Cominciò a interrogarla. La bambina all'improvviso si rianimò e prese a balbettare, svelta svelta, nel suo linguaggio infantile. Diceva qualcosa a proposito di una «mammina», e che «la mammina mi picchielà», e di una certa tazza che «ho lotto». Non la finiva più di parlare; da tutti i suoi discorsi si poteva capire, sia pure un po' confusamente, che non l'amavano, che sua madre - forse una cuoca eternamente ubriaca, alle dipendenze, probabilmente, di quello stesso albergo - l'aveva picchiata e spaventata; adesso la bambina aveva rotto una tazza, e per la paura era scappata: e questo fin dalla sera avanti. Per un bel po', probabilmente, si era nascosta fuori, da qualche parte sotto la pioggia, e alla fine si era infilata lì dentro, nascondendosi dietro l'armadio, ed era rimasta in quell'angolo per tutta la notte, piangendo, tremando per l'umidità, per il buio e per la paura che stavolta l'avrebbero picchiata proprio sul serio, dopo tutto quello che aveva combinato. Svidrigàjlov la prese in braccio, tornò nella sua stanza, la fece sedere sul letto e cominciò a svestirla. Le scarpette rotte della bambina sui piedini nudi erano così bagnate, che pareva fossero rimaste tutta la notte in una pozzanghera. Dopo averla spogliata, la mise sul letto, la coprì e l'avvolse nella coperta fino alla testa. Lei si addormentò immediatamente. Quando ebbe finito, Svidrigàjlov ripiombò nei suoi cupi pensieri.

«Ma cosa mi è saltato in mente di occuparmene!» concluse con una penosa sensazione di stizza. «Che cosa assurda!» Indispettito, prese la candela per scovare ad ogni costo lo straccione e andarsene subito di lì. «Ma guarda un po', per una ragazzina!» pensò, lanciando una maledizione, mentre apriva la porta, ma tornò una volta ancora sui suoi passi per vedere se la bambina stava dormendo e se dormiva bene. Sollevò pian piano la coperta. La bambina era immersa in un sonno profondo e beato. Sotto la coperta si era scaldata, e le sue guance si erano colorite. Però, strano: quel colorito pareva più vivo e più intenso di un normale rossore infantile. «Dev'essere la febbre,» pensò Svidrigàjlov. «Sembra quasi un rossore dovuto al vino, come se gliene avessero dato da bere un intero bicchiere. I suoi labbruzzi vermigli sembrano ardere, sono infuocati; ma che succede?» A un tratto gli sembrò che le lunghe ciglia nere di lei avessero avuto un fremito, che si sollevassero come ammiccando, e che al di sotto due occhietti scaltri, acuti, sogguardassero con aria maliziosa e penetrante, per niente infantile, come se la bambina non dormisse, ma fingesse di dormire. Ed era proprio così: i suoi labbruzzi, ora, si schiudevano in un sorriso; gli angoli delle labbra cominciarono a fremere, come se lei ancora si trattenesse, ma a fatica. Ed ecco che non si trattiene più, è già una risata, una vera risata; qualcosa di sfrontato, di provocante trapela da questo riso niente affatto

infantile; è il vizio, è il volto di una prostituta, il volto sfrontato di una prostituta, di una di quelle prostitute francesi... Ecco che gli occhi si aprono, non cercano più di nascondersi: lo avvolgono in uno sguardo acceso e impudico, lo invitano, ridono... In quel riso, in quegli occhi, in tutta l'ignominia che traspariva da quel volto di bambina, c'era qualcosa di infinitamente mostruoso e offensivo. «Come! Una bimba di cinque anni!» mormorò Svidrigàjlov, preso da orrore. «Ma come... cosa vuol dire?» Ed ecco che la bambina si volta completamente verso di lui, avvampando in viso e tendendogli le braccia... «Ah, maledetta!» gridò Svidrigàjlov, inorridito, alzando la mano per colpirla... e in quello stesso momento si svegliò.

Era ancora sul solito letto, ancora avvolto nella coperta; la candela non era accesa, ma attraverso la finestra biancheggiava ormai la luce del giorno.

«Un incubo, un solo incubo tutta la notte!» Svidrigàjlov si sollevò pieno di rabbia, sentendosi tutto rotto; gli facevano male le ossa. Fuori c'era una gran nebbia e non si poteva distinguere nulla. Mancavano pochi minuti alle cinque; aveva dormito troppo! Si alzò e si mise la giacca e il cappotto, ancora umidi. Tastò nella tasca la rivoltella, la prese e aggiustò la cartuccia; poi si sedette, si levò di tasca il taccuino e sul primo foglio, il più visibile, scrisse a grossi caratteri alcune righe. Dopo averle rilette, rimase qualche attimo soprappensiero, col gomito appoggiato alla tavola. La rivoltella e il taccuino erano lì, accanto al suo gomito. Le mosche ormai sveglie s'erano appiccicate alla carne di vitella, ancora intatta lì sulla tavola. Le contemplò lungamente e, alla fine, con la mano destra cominciò a dar la caccia ad una mosca. Si affannò un po' di tempo, ma i suoi sforzi furono vani. Infine, rendendosi conto a quale interessante operazione si era dedicato, trasalì, tornò in sé, e alzatosi si avviò con passo deciso fuori dalla stanza. Dopo un minuto, si trovava nella strada.

Una nebbia fitta e lattiginosa avvolgeva la città. Svidrigàjlov si incamminò sul lastricato di legno, melmoso e sdrucciolevole, in direzione della Màlaja Nevà. Ne immaginava l'acqua molto cresciuta durante la notte, il Petròvskij Òstrov, i sentieri, l'erba, gli alberi e i cespugli tutti bagnati, e, infine, quel tal cespuglio... Stizzito, prese a esaminare le case per pensare a qualcos'altro. Sul corso non si vedevano né passanti né carrozze. Le casette, di legno color giallo chiaro, avevano un aspetto triste e sporco, con le bro imposte chiuse. Il freddo e l'umidità gli penetravano in tutto il corpo, ed egli cominciò a sentire dei brividi. Di tanto in tanto, raramente, gli capitavano sotto gli occhi le insegne di bottegai, di ortolani, e le leggeva con la massima attenzione. Il lastricato di legno finì. Ormai si trovava all'altezza di un grande edificio di pietra. Un cagnolino, sudicio e tutto intirizzito, con la coda tra le gambe, gli tagliò la strada. Un individuo ubriaco fradicio, con addosso un pastrano, era disteso bocconi attraverso il marciapiede. Svidrigàjlov lo guardò e passò oltre. Sulla sinistra intravvide l'alta torre dei pompieri. «Ecco,» pensò, «eccolo il posto adatto! Perché dovrei andare fino al parco Petròvskij? Qui, per lo meno, ci sarà un testimone ufficiale...» A questa nuova idea gli venne quasi da ridere, e svoltò in via... Lì sorgeva appunto il grosso edificio con la torre. Davanti all'ampio cancello chiuso, appoggiandosi ad esso con le spalle, c'era un ometto imbacuccato in un cappotto grigio da soldato e con in testa un elmo di rame simile a quello di Achille. Con sguardo freddo e sonnacchioso l'uomo osservò Svidrigàjlov che si era avvicinato. Sul suo viso si leggeva quell'eterna, cupa tristezza ch'è così crudelmente impressa su tutti i volti di razza ebraica, senza eccezione. Tutt'e due, Svidrigàjlov e Achille, si osservarono per un po' in silenzio. Alla fine, Achille giudicò poco regolare che un uomo non ubriaco gli stesse davanti a tre passi di distanza e lo fissasse così senza dir nulla.

«Cosa cercate, qui?» articolò a fatica, senza muoversi e senza cambiare posa.

«Ma niente, amico; buongiorno!» rispose Svidrigàjlov. «Qui non si può.»

«Ma io, amico, me ne vado all'estero.»

«All'estero?»

«In America.»

«In America?»

Svidrigàjlov tirò fuori la rivoltella e alzò il grilletto. Achille aggrottò le sopracciglia.

«Ehi, qui questi scherzi non si fanno.»

«E perché qui no?»

«Perché non è il posto.»

«Be', amico, non importa. È un bel posto; se ti domanderanno qualcosa, rispondi così: ha detto che partiva per l'America.»

Si appoggiò la rivoltella alla tempia destra.

«Ma qui non si deve, non è il posto!» alzò la voce Achille, spalancando ancor di più gli occhi.

Svidrigàjlov premette il grilletto.

7

Quello stesso giorno, verso le sei di sera, Raskòlnikov si stava recando all'appartamento di sua madre e di sua sorella, quell'appartamento nell'edificio Bakalèev in cui le aveva sistemate Razumìchin. Le scale davano direttamente sulla strada. Raskòlnikov si avvicinava camminando lentamente, come se esitasse: doveva proprio andarci? Ormai, però, non sarebbe tornato indietro per niente al mondo: aveva deciso. «E poi, non sanno ancora nulla,» pensava. «E ormai si sono abituate a considerarmi un originale...» Il suo vestito era in condizioni orribili: tutto sporco, fradicio per tutta la pioggia presa durante la notte, strappato, gualcito. Il suo viso era quasi sfigurato dalla stanchezza, dalle intemperie, dall'esaurimento fisico e da una lotta interiore che durava ormai da quasi ventiquattro ore. Aveva trascorso la notte intera da solo, Dio sa dove; ma almeno aveva preso una decisione.

Bussò all'uscio; gli aprì sua madre. Dùneèka non era in casa. A quell'ora non c'era nemmeno la domestica. Dapprincipio Pulchèrija Aleksàndrovna non riuscì a parlare, per la sorpresa e per la gioia; poi lo afferrò per una mano e lo trascinò con sé dentro la stanza.

«Eccoti, finalmente!» cominciò a dire, balbettando dalla gioia. «Non te la prendere con me, Ròdja, se ti accolgo in questo modo, così da stupida, con le lacrime agli occhi: non piango, sai? Rido... Credi che stia piangendo? No, è la gioia; è sempre così, stupida che sono: subito mi spuntano le lacrime. È dalla morte di tuo padre che piango per ogni cosa. Siediti, caro; devi essere stanco, lo vedo. Ah, come ti sei sporcato...»

«Ieri ho preso la pioggia, mamma...» cominciò a spiegare Raskòlnikov.

«Ma no, caro, no,» lo interruppe Pulchèrija Aleksàndrovna. «Tu certo pensavi che avrei incominciato a farti tante domande, secondo le mie vecchie abitudini da donnicciola; no, no, non devi preoccuparti. Io capisco, sai, capisco tutto, ormai ho imparato le cose di qui, e vedo anch'io che qui tutto è più intelligente. Ho deciso una volta per tutte: come potrei capire i tuoi ragionamenti, e chiederti conto di quello che fai? Dio sa che cose e che progetti hai nella testa, o quali idee vi stanno nascendo... Dovrei forse toccarti col gomito e domandarti: dimmi, cosa stai pensando? Io... Ah, Signore! Ma perché mi agito come una matta?... Io, Ròdja, è già la terza volta che rileggo il tuo articolo pubblicato in una rivista. Me l'ha portato Dmìtrij Prokòfiè... Sono rimasta a bocca aperta, quando ho visto l'articolo... Che stupida, ho pensato, ecco di che cosa si occupa, ecco la spiegazione di tutto! Forse in questo momento gli vengono delle idee nuove, le sta meditando, e io invece lo tormento e gliele confondo. Leggo il tuo articolo, caro, e naturalmente molte cose non le capisco; del resto, è giusto che sia così, come potrei?»

«Fate un po' vedere, mammina.»

Raskòlnikov prese in mano la rivista e dette un'occhiata al suo articolo. Per quanto stridesse con la sua situazione e con il suo stato d'animo, provò nondimeno quel sentimento strano, dolce e insieme pungente, che prova un autore quando si vede stampato per la prima volta; e poi, anche i suoi ventitré anni c'entravano per qualcosa. Ma fu solo un attimo. Dopo aver letto alcune righe, si accigliò e un'angoscia tremenda gli strinse il cuore. Di colpo, ricordò tutta la sua lotta spirituale di quegli ultimi mesi. Buttò il giornale sulla tavola con un senso di ripugnanza e di dispetto.

«Però, Ròdja, per quanto io sia stupida, posso tuttavia capire che prestissimo sarai uno fra i primi, se non il più importante nel nostro mondo scientifico. E dire che hanno pensato che tu fossi pazzo! Ah, ah, ah! Tu non lo sai, ma lo hanno pensato! Quei miseri vermiciattoli... come possono capire cos'è la vera intelligenza?... E per poco non ci ha creduto anche Dùneèka! Il tuo povero babbo mandò due volte alle riviste delle cose che aveva scritto; la prima volta dei versi (ho ancora quel quaderno, un giorno te lo mostrerò), e un'altra volta un intero racconto (gli avevo chiesto io stessa di lasciarmelo copiare); e quanto abbiamo pregato, tutti e due, perché venissero accettati! E invece niente! Sei o sette giorni fa, Ròdja, mi sono rattristata tanto guardando il tuo vestito, pensando a come vivi, a che cosa mangi e a dove abiti. Ma adesso capisco che ero una stupida, perché tu ormai, se lo vorrai, potrai ottenere tutto, con la tua intelligenza e con il tuo ingegno. Si vede che per ora non vuoi averlo, e ti occupi di cose più importanti...»

«Dùnja non è in casa, mammina?»

«No, Ròdja. Rimane fuori casa molto spesso, mi lascia sola. Dmìtrij Prokòfiè, e gliene sono molto grata, viene a farmi un po' di compagnia, e non fa che parlare di te. Ti ama e ti rispetta, mio caro... Quanto a tua sorella, non voglio dire che mi manchi proprio di rispetto. Non mi lamento di lei. Ha il suo carattere, e io ho il mio; adesso, poi, ha certi suoi segreti, mentre io con voi non ho nessun segreto. Certo, sono fermamente convinta che Dùnja è fin troppo intelligente, e poi vuole molto bene sia a me che a te... però, davvero non so come andrà a finire tutta questa storia. Ecco, tu, Ròdja, mi hai fatto felice venendo a trovarmi; e lei ha perso quest'occasione. Quando tornerà le dirò: mentre eri fuori è venuto tuo fratello, e tu, intanto, dov'eri? Però, Ròdja, tu non mi viziare troppo: se puoi, vieni, ma se ti è difficile non fa nulla, aspetterò. Saprò, comunque, che mi vuoi bene, e questo mi basta. Leggerò quello che scrivi, sentirò parlare di te da tutti, e prima o poi verrai di persona a trovarmi. Che altro potrei desiderare? Ecco, sei pur venuto, oggi, a consolare tua madre: lo vedo bene...»

A questo punto, Pulchèrija Aleksàndrovna scoppiò a piangere.

«Ci risiamo! Non badare a me, sono così stupida! Ah, Signore, ma perché me ne sto qui seduta?» esclamò, balzando in piedi. «C'è del caffè, e non te l'ho nemmeno offerto! Ecco l'egoismo dei vecchi! Subito, subito!»

«Mammina, lasciate stare, devo già andarmene. Non sono venuto per questo. Per favore, ascoltatemi.»

Pulchèrija Aleksàndrovna gli si avvicinò timidamente.

«Mammina, qualunque cosa accada, qualunque cosa sentiate dire di me, qualunque cosa vi dicano, mi amerete sempre come adesso?» domandò all'improvviso Raskòlnikov, e queste parole gli proruppero da dentro come se non le avesse neppure pensate e soppesate prima.

«Ròdja, Ròdja, ma che hai? Come puoi domandarmi una cosa simile! E chi mai può dirmi qualcosa di brutto sul tuo conto? E poi io non crederò a nessuno, e chiunque venga da me lo scaccerò addirittura.»

«Sono venuto per assicurarvi che vi ho sempre amato; sono contento che siamo soli, e perfino che non ci sia Dùneèka,» egli proseguì con lo stesso impeto. «Sono venuto per dirvi che anche se sarete infelice, dovete sempre sapere che vostro figlio vi ama più di se stesso, e che tutto quanto avete pensato di me, e cioè che sono crudele e che non vi voglio bene, era tutto falso. Non smetterò mai di volervi bene... Ed ora basta; mi sembrava di dover fare così, di dover cominciare da questo...»

Pulchèrija Aleksàndrovna lo abbracciava senza dir nulla, se lo stringeva al petto e piangeva sommessamente.

«Non so cosa tu abbia, Ròdja,» disse alla fine. «In tutto questo tempo ho pensato solo che noi ti dessimo fastidio, ma ora vedo che ti aspetta un grande dolore, e che per questo sei così triste. Lo sospettavo già da molto, Ròdja. Scusami se ne parlo, non faccio altro che pensarci, e la notte non dormo. Questa notte anche tua sorella non ha fatto che delirare, e ripeteva sempre il tuo nome. Ho udito qualche parola, ma non ho capito nulla. Tutta la mattina mi son sentita come se dovessi andare

al supplizio, aspettavo qualcosa, avevo un presentimento, ed ecco qua! Ròdja, Ròdja, ma dove vai? Parti, forse?»

«Sì, parto.»

«Proprio come pensavo! Ma potrei venire con te anch'io, nel caso che tu ne avessi bisogno... E anche Dùneèka; lei ti vuole bene, ti vuole molto bene; e anche Sòfja Semënovna, magari, che venga anche lei con noi, se è necessario; vedi, io la prenderei volentieri per figlia. Dmìtrij Prokòfiè ci aiuterà a riunirci tutti quanti... Ma tu... dove... dove devi andare?»

«Addio, mamma.»

«Come? Già oggi!» esclamò Pulchèrija Aleksàndrovna, come se sentisse di perderlo per sempre.

«Non posso, devo proprio andare, è necessario...»

«E io non posso venire con te?»

«No, ma mettetevi in ginocchio e pregate Dio per me. Forse ascolterà la vostra preghiera.»

«Lascia che ti faccia il segno della croce, che ti benedica! Ecco, così, così! Oh Dio, che cosa stiamo facendo!»

Sì, Raskòlnikov era contento, era molto contento che non ci fosse nessuno, che lui e sua madre fossero soli. Era come se dopo tutto quell'orribile periodo il suo cuore si fosse intenerito di colpo. Le era caduto davanti in ginocchio, le baciava i piedi, e tutti e due piangevano, abbracciati. Stavolta lei non era sorpresa, non gli faceva domande: già da un pezzo aveva capito che a suo figlio stava accadendo qualcosa di terribile, e che adesso era giunto per lui un momento tremendo.

«Ròdja, mio caro, mio primogenito,» diceva, singhiozzando. «Ecco, ora sei proprio come quand'eri piccolo, quando venivi da me, così, e mi abbracciavi e mi baciavi. Già quando era ancora vivo tuo padre, si viveva in miseria, e tu ci consolavi per il solo fatto di essere con noi; e quando ho seppellito tuo padre, quante volte noi due, abbracciati come siamo ora, abbiamo pianto sulla sua tomba! Se è tanto tempo che piango, è perché il mio cuore di madre sentiva nell'aria una sventura. Quando ti ho rivisto la prima volta, quella sera, ricordi, appena arrivate qui, solo dal tuo sguardo ho indovinato tutto, e il mio cuore ha tremato; e oggi, quando ti ho aperto, ti ho guardato e subito ho pensato che era arrivata l'ora più tremenda. Ròdja, Ròdja, non partirai subito, vero?»

«No.»

«Verrai ancora da me?»

«Sì... verrò.»

«Ròdja, non arrabbiarti, io non oso nemmeno farti delle domande... Lo so che non devo, ma così, solo due parole, dimmele: vai molto lontano?»

«Sì, molto lontano.»

«E avrai un lavoro, là, e forse una carriera?»

«Avrò ciò che Dio vorrà... Ma pregate per me...»

Raskòlnikov si avviò verso la porta, ma sua madre si aggrappò a lui e lo fissò negli occhi con uno sguardo disperato. Il suo viso era sfigurato dal terrore.

«Basta, mammina,» disse Raskòlnikov, profondamente pentito d'esser venuto.

«Non è per sempre? Non è ancora per sempre, vero? Verrai ancora da me, verrai domani?»

«Verrò, verrò, ma ora addio.»

Riuscì finalmente a liberarsi.

La sera era fresca, tiepida e limpida. Il tempo si era rimesso fin dal mattino. Raskòlnikov tornò a casa sua; aveva fretta; voleva che tutto fosse finito prima del tramonto. E prima d'allora non aveva voglia di vedere nessuno. Mentre saliva le scale, notò che Nastàsja, lasciato subito il suo samovar, lo seguiva attentamente con lo sguardo. «Che ci sia qualcuno da me?» pensò. Sospettò con disgusto che fosse Porfìrij, ma raggiunta la sua stanza e aperto l'uscio vide Dùneèka. Sedeva lì, sola soletta, profondamente assorta nei suoi pensieri, e sembrava che lo aspettasse già da un pezzo. Egli si fermò sulla soglia. Dùnja si alzò dal divano, con aria spaventata, e rimase in piedi davanti al fratello. Il suo sguardo, fisso su di lui, esprimeva terrore e un dolore sconfinato. Già da quello sguardo Raskòlnikov capì che lei sapeva tutto.

«Devo entrare o andarmene?» domandò diffidente.

«Sono stata tutto il giorno da Sòfja Semënovna; ti aspettavamo, pensavamo che saresti passato da lei.»

Raskòlnikov entrò nella stanza e si lasciò cadere, sfinito, su una seggiola.

«Mi sento un po' debole, Dùnja; mi sono stancato troppo, e invece, almeno in questo momento, vorrei essere pienamente padrone di me stesso.»

La scrutò con aria guardinga.

«Dove sei stato tutta la notte?»

«Non ricordo bene; vedi, cara sorella, volevo prendere una decisione definitiva... Varie volte sono passato vicino alla Nevà; questo lo ricordo. Volevo farla finita lì, ma... non mi sono deciso...» mormorò, lanciando un'altra occhiata sospettosa a Dùnja.

«Sia lodato Iddio! Proprio quello che io e Sòfja Semënovna temevamo! Quindi, hai ancora fede nella vita... Sia lodato Iddio, sia lodato Iddio!»

Raskòlnikov ebbe un sorriso amaro.

«Non l'avevo, ma poco fa io e la mamma, abbracciati, abbiamo pianto insieme; non sono credente, eppure le ho chiesto di pregare per me. Io non so come si faccia, Dùneèka, e non ci capisco nulla.»

«Sei stato dalla mamma? Glielo hai detto?» esclamò Dùnja terrorizzata. «Hai avuto il coraggio di dirglielo?»

«No, non gliel'ho detto, almeno con le parole; ma lei molte cose le ha capite. Di notte ti ha sentito delirare. Sono convinto che per metà abbia capito. Forse ho fatto male ad andarci. Non so nemmeno perché l'ho fatto. Sono un individuo abietto, Dùnja.»

«Un individuo abietto, che però accetta di andare a soffrire! Perché ci andrai, non è vero?»

«Sì, ci andrò. E subito. Proprio per evitare questa vergogna, volevo affogarmi, Dùnja. Ma mentre già mi sporgevo verso l'acqua, ho pensato che se finora mi sono creduto un uomo forte, adesso non devo aver paura della vergogna,» disse Raskòlnikov, anticipando i tempi. «È forse orgoglio, questo, Dùnja?»

«Sì, Ròdja, è orgoglio.»

Negli occhi spenti di lui passò come una fiamma; sembrava che gli facesse piacere l'idea di essere ancora orgoglioso.

«Allora tu non pensi, sorella, che io abbia avuto semplicemente paura dell'acqua?» domandò con un orribile sogghigno, guardandola in viso.

«Oh, Ròdja, basta!» esclamò lei con amarezza.

Seguirono due minuti di silenzio. Raskòlnikov stava seduto a capo chino e guardava in terra; Dùneèka era in piedi dal lato opposto della tavola e lo fissava con aria tormentata. A un tratto egli si alzò:

«È tardi, devo andare. Vado a costituirmi. Ma davvero non so perché lo faccio.»

Grosse lacrime scorrevano sulle guance di Dùnja.

«Tu piangi, sorella, ma mi stringeresti la mano?»

«E ne dubitavi?»

Lo abbracciò forte.

«Andando a soffrire, non lavi forse metà del tuo delitto?» esclamò mentre lo stringeva tra le braccia e lo baciava.

«Delitto? Quale delitto?» gridò egli improvvisamente con una specie di improvviso furore. «Perché ho ucciso un pidocchio schifoso, malefico, una vecchia usuraia che non era utile a nessuno, che succhiava il sangue ai poveri, un essere la cui soppressione dovrebbe far perdonare quaranta peccati? Questo sarebbe un delitto? Non ci penso nemmeno, e non intendo affatto lavarlo. Tutti puntano il dito contro di me, e mi sento dire da ogni parte: ‹Delitto, delitto!...› Solo ora vedo chiaramente tutta l'assurdità della mia vigliaccheria, adesso che ho deciso di affrontare quest'inutile vergogna! Lo faccio soltanto perché sono inetto e mediocre, e forse anche perché mi conviene, come insinuava quel... Porfirij!...»

«Fratello, fratello, ma cosa dici! Tu hai versato del sangue!» esclamò Dùnja, disperata.

«Come lo versano tutti,» replicò lui, in uno stato di quasi esaltazione. «Quel sangue che scorre nel mondo ed è sempre scorso come una cascata, quel sangue che si versa come champagne e per il quale si viene incoronati in Campidoglio e chiamati benefattori dell'umanità... Basta guardare un po' più attentamente, cercare di vederci chiaro! Anch'io volevo il bene degli uomini, e avrei compiuto centinaia, migliaia di buone azioni invece di quest'unica sciocchezza, che poi non è nemmeno una sciocchezza, ma semplicemente uno sbaglio, perché l'idea non era poi affatto così stupida come sembra ora, dopo il fallimento... (dopo un fallimento, tutto sembra stupido!) Con quella sciocchezza volevo soltanto guadagnarmi una posizione indipendente, fare il primo passo, procurarmi i mezzi, e poi tutto sarebbe stato cancellato da un'utilità relativamente incommensurabile... Ma io non ce l'ho fatta nemmeno con questo primo passo, perché sono un vigliacco! Ecco come stanno le cose! Ma anche così, non mi metterò a guardare il mondo con i vostri occhi: se fossi riuscito, mi avrebbero incoronato; ed ora, invece, eccomi in trappola.»

«Ma non è così, non è affatto così! Che dici mai, fratello?»

«Ah! È la forma che non va, la forma non è esteticamente soddisfacente!... Be', proprio non capisco: distruggere il prossimo con le bombe, o dopo un regolare assedio; è forse un modo più rispettabile? La preoccupazione estetica è il primo segno di debolezza! Mai, mai me ne sono reso conto prima di adesso, e men che mai capisco in che cosa consiste il mio delitto! Mai, mai sono stato più forte e più convinto di adesso!...»

Il suo viso pallido ed esausto s'era perfino un po' acceso; ma, nel pronunciare le ultime parole, i suoi occhi incontrarono per caso quelli di Dùnja, ed egli vi lesse tanta, tanta pietà per lui, che senza volerlo tornò in sé, e sentì che, comunque fosse, aveva reso infelici quelle due povere donne. Comunque fosse, era lui la causa...

«Dùnja, cara! Se sono colpevole, perdonami (anche se è impossibile perdonarmi, qualora io sia colpevole). Addio! Non è il momento di discutere! È tempo di andare, è proprio tempo. Non seguirmi, te ne supplico, devo ancora passare da un posto, prima... Tu va' subito dalla mamma, e rimani con lei. Te ne scongiuro! Questa è l'ultima e la più grande preghiera che ti rivolgo. Non allontanarti mai da lei; io l'ho lasciata in uno stato di ansia che difficilmente sopporterà: o morirà o impazzirà. Stalle vicina! Razumìchin sarà con voi, gliel'ho detto io... Non piangere per me: cercherò di essere coraggioso e onesto per tutta la vita, anche se sono un assassino. Forse prima o poi sentirai parlare di me. Non vi coprirò di vergogna, vedrai; riuscirò ancora a dimostrare... Per ora arrivederci,» si affrettò a concludere, avendo notato di nuovo una strana espressione negli occhi di Dùnja a quelle sue ultime parole e promesse. «Ma perché piangi così? Non piangere, non piangere... Non ci separiamo mica per sempre!... Ah, a proposito! Un momento, dimenticavo!...»

Si avvicinò alla tavola, prese un grosso libro coperto di polvere, l'aprì e ne tolse un ritrattino ad acquerello su avorio, ch'era infilato tra due pagine. Era il ritratto della figlia della padrona di casa, la sua fidanzata morta di febbre cerebrale; quella strana ragazza che voleva farsi monaca. Contemplò per circa un minuto quel visino espressivo e malaticcio, poi baciò il ritratto e lo consegnò a Dùnja.

«Ecco, con lei parlavo molto anche *di questo;* soltanto con lei, anzi,» disse in tono pensieroso. «Avevo confidato al suo cuore molte delle cose che poi si sono realizzate così malamente. Non scandalizzarti,» proseguì Raskòlnikov, «lei non era d'accordo, proprio come te, e sono contento che non sia più viva. L'essenziale, l'essenziale è che ora tutto andrà in una maniera nuova, sarà il contrario di prima,» esclamò a un tratto, ripreso dalla sua angoscia. «Tutto, tutto... Ma sono preparato a questo, poi? Lo voglio veramente? Dicono che per me sia una prova indispensabile... A che scopo tutte queste prove assurde? A cosa servono? Capirò forse meglio la vita dopo vent'anni di lavori forzati, logorato dai patimenti, dall'idiozia, dall'impotenza della vecchiaia? A cosa mi servirà, allora, la vita? Ma se è così, perché accetto di vivere, ora? Oh, lo sapevo d'essere un vigliacco, quando stamattina, all'alba, mi trovavo sulla Nevà!»

Alla fine, uscirono tutt'e due. Com'era duro per Dùnja! Ma lo amava... Si incamminò, ma dopo una cinquantina di passi si volse a guardarlo, e fece ancora in tempo a vederlo. Arrivato

all'angolo, anche lui si girò, e i loro sguardi si incontrarono per l'ultima volta; ma, accortosi che lei lo guardava, ebbe un gesto di impazienza e perfino di stizza, le fece cenno d'andarsene e svoltò bruscamente l'angolo.

«Sono cattivo, me ne rendo conto,» pensava un minuto più tardi vergognandosi di quel gesto. «Ma loro perché mi amano tanto, se non lo merito affatto? Oh, se fossi solo, e nessuno mi amasse, e io stesso non avessi mai amato nessuno! *Tutto questo non ci sarebbe!* Però, è curioso: è davvero possibile che nei prossimi quindici o vent'anni la mia anima debba addolcirsi al punto da farmi piagnucolare contrito, davanti alla gente, accusandomi ad ogni istante d'essere un bandito? Ma sì, sarà così, senz'altro così! Proprio per questo mi esiliano, è di questo che hanno bisogno... Eccoli qui: vanno e vengono su e giù per la strada, e sì che ciascuno di loro, per la sua stessa natura, è un mascalzone e un bandito; o, peggio ancora, un idiota! Ma se non mandassero *me* ai lavori forzati, tutti quanti si infurierebbero, pieni di nobile sdegno! Oh, come li odio!»

Era tutto preso da quest'idea: «Attraverso quale processo potrà mai accadere che io mi umilii davanti a tutti loro, senza più ragionare, per pura fede? E perché no? Certo, è proprio così che dovrà esseré. Vent'anni di oppressione ininterrotta non mi daranno forse il colpo di grazia? L'acqua corrode la pietra. E allora perché vivere, visto che è così? Perché sto andando là, se so benissimo che sarà proprio così, punto per punto, e in nessun altro modo?»

Forse era già la centesima volta che si rivolgeva quella domanda, dalla sera prima. E, intanto, ci stava andando.

8

Quando entrò nella stanza di Sònja, già cominciava il crepuscolo. Sònja lo aveva atteso tutto il giorno in uno stato di terribile agitazione. Lo aveva atteso insieme a Dùnja, che era andata da lei di primo mattino ricordando le parole dette da Svidrigàjlov, e cioè che Sònja «sapeva». Non staremo a descrivere i particolari del colloquio, né le lacrime delle due donne, né di come divennero amiche. Da quel colloquio, Dùnja trasse almeno la consolante convinzione che il fratello non sarebbe rimasto solo. Da lei, da Sònja, era andato a fare la sua prima confessione; in lei aveva cercato un essere umano, quando di un essere umano aveva sentito il bisogno; e lei, a sua volta, sarebbe andata con lui, dovunque lo avesse mandato il destino. Dùnja non glielo aveva chiesto, ma sapeva che sarebbe stato così. Guardava Sònja perfino con una specie di venerazione e, dapprincipio, l'aveva quasi turbata dimostrandogliela. Sònja per poco non s'era messa a piangere, giacché lei, al contrario, si riteneva indegna perfino di gettare uno sguardo su Dùnja. La bellissima immagine di Dùnja, quando l'aveva salutata con tanta premura e rispetto alla fine del loro primo incontro in casa di Raskòlnikov, era rimasta impressa per sempre nella sua anima come una delle visioni più belle e insuperabili della sua vita.

Alla fine, Dùneèka non aveva più saputo resistere, e aveva lasciato Sònja per andare ad aspettare il fratello nel suo alloggio; era convinta che prima di tutto sarebbe andato là. Rimasta sola, Sònja cominciò subito ad essere torturata dalla paura ch'egli potesse suicidarsi. Anche Dùnja aveva lo stesso timore, ma avevano fatto a gara per convincersi reciprocamente, ricorrendo a tutti gli argomenti possibili, che ciò non poteva avvenire; e finché erano rimaste insieme si erano sentite più tranquille, mentre adesso, ciascuna per conto suo, non riuscivano a pensare ad altro. Sònja ricordava quanto il giorno prima le aveva detto Svidrigàjlov: Raskòlnikov aveva due strade davanti a sé: o la strada di Vladìmir, oppure... Inoltre, non ignorava la superbia, l'orgoglio, l'amor proprio e la miscredenza del giovane. «Possibile che solo la debolezza d'animo e la paura della morte possano costringerlo a vivere?» pensò infine, disperata. Il sole, intanto, stava già tramontando. Sònja era immobile davanti alla finestra, piena d'angoscia, e guardava attentamente fuori, ma da quella finestra non si poteva vedere altro che un muro, il muro maestro, non intonacato, della casa vicina. Finalmente, quando si era ormai quasi del tutto convinta che il disgraziato fosse morto, Raskòlnikov entrò nella stanza.

Un grido di gioia le sfuggì dal petto; ma dopo averlo guardato attentamente in viso, subito Sònja impallidì.

«Eccomi qua!» disse Raskòlnikov, con un sorriso amaro. «Sono venuto, Sònja, a prendere la tua croce. Proprio tu volevi che io andassi a quel bivio; ora che si tratta di farlo, hai forse paura?»

Sònja lo guardava meravigliata. Quel tono le sembrava strano; un brivido freddo le corse per tutto il corpo, ma ben presto intuì che sia il tono che le parole erano pura ostentazione. Parlando, infatti, Raskòlnikov fissava un angolo della stanza, come per evitare di guardarla in faccia.

«Vedi, Sònja, ho pensato che così, forse, sarà anche più vantaggioso per me. È una circostanza... Ma è troppo lungo da spiegare, e non è nemmeno il caso. Sai cosa mi fa rabbia, però? Che fra poco tutti questi ceffi stupidi e bestiali mi circonderanno, mi sgraneranno addosso i loro occhiacci, mi rivolgeranno le loro sciocche domande alle quali dovrò rispondere, mi mostreranno a dito... Puah! Sai, non è da Porfirij che vado... Mi ha seccato... Preferisco andare dal mio amico Pòroch: resterà sbalordito; sarà un effettone, nel suo genere... Ma dovrei avere più sangue freddo; da un po' di tempo son diventato troppo bilioso. Pensa che un momento fa ho quasi minacciato mia sorella con il pugno, solo perché si e voltata a guardarmi un'ultima volta. Uno stato d'animo simile è un vero schifo! Guarda a che punto sono arrivato! Be', dov'è la tua croce?»

Era come fuori di sé, non riusciva a star fermo un solo istante, né a concentrarsi su qualcosa; i suoi pensieri saltavano di qua e di là, nel parlare divagava, gli tremavano leggermente le mani.

Sònja, in silenzio, tirò fuori dal cassetto due croci, una di cipresso e l'altra di rame, si segnò, fece il segno della croce anche a Raskòlnikov e gli mise al collo la croce di cipresso.

«Questo, dunque, è il simbolo della croce che mi prendo addosso. Eh! eh! Come se, fino a questo momento, non avessi sofferto abbastanza! È di cipresso, cioè per gente da poco... quella di rame, di Lizavèta, che ti metti tu, fammela un po' vedere... Ce l'aveva addosso, in quel momento? Io ne conosco altre due, di croci, una d'argento e una smaltata... Le ho gettate sul petto della vecchietta, quel giorno... Ci vorrebbero adesso, dovrei mettermi quelle, no?... Ma sto dicendo un mucchio di sciocchezze, e dimentico l'essenziale; sono piuttosto distratto!... Vedi, Sònja, in realtà sono venuto per avvertirti, perché tu sappia... Be', ecco... A dir la verità, sono venuto proprio per questo. (Ehm, però pensavo che avrei parlato un po' di più.) Anche tu volevi che ci andassi, non è vero? E io, così, me ne starò in prigione, e il tuo desiderio sarà esaudito. E allora, perché piangi? Perché piangi anche tu? Smettila, basta! Oh, quanto mi pesa tutto questo!»

Tuttavia, gli nasceva dentro un senso di tenerezza; provò una stretta al cuore, guardandola. «Ma questa qui, questa qui, perché se la prende tanto?» pensò. «Che cosa sono io per lei? Perché piange, perché mi raccoglie come se fosse mia madre, o Dùnja? Mi fa da bambinaia, addirittura!...»

«Fàtti il segno della croce, prega almeno una volta,» lo supplicò Sònja con voce timida, tremante.

«Ma sì, quanto ti pare! E con tutto il cuore, Sònja, con tutto il cuore...»

Però, la cosa che avrebbe voluto dire era un'altra.

Si fece il segno della croce più volte. Sònja prese il suo scialletto e se lo mise in testa. Era uno scialle di *drap de dame* verde, probabilmente lo stesso di cui gli aveva parlato quella volta Marmelàdov: lo scialle «di famiglia». Raskòlnikov ci pensò per un attimo, ma non fece domande. Si sentiva davvero terribilmente distratto, e in preda a un'angoscia ripugnante. Se ne spaventò. A un tratto, si rese conto che Sònja voleva uscire insieme a lui.

«Ma che fai! Dove vuoi andare? Rimani qui, rimani qui! Ci vado da solo,» esclamò, sentendosi vile e arrabbiandosi per questo; e si avviò verso la porta quasi incollerito. «Mi ci manca solo la scorta!» borbottò uscendo.

Sònja rimase ferma in mezzo alla stanza. Non l'aveva nemmeno salutata, si era già dimenticato di lei. Un dubbio pungente e tumultuoso l'aveva sconvolto.

«Ma deve proprio andare così, proprio così?» non poté impedirsi di nuovo di pensare, mentre scendeva le scale. «Non potrei fermarmi, riprendere tutto daccapo... e non andarci?»

Ma intanto ci andava. A un tratto ebbe la sensazione definitiva che era inutile porsi altre domande. Uscito nella strada, si ricordò di non aver salutato Sònja, che se n'era rimasta ferma in

mezzo alla stanza con il suo scialletto verde, senza nemmeno osar di muoversi dopo il rimbrotto ricevuto, e si fermò per un attimo. Nel medesimo istante, un'idea improvvisa gli passò per la mente, come se avesse atteso fino a quel momento per dargli il colpo di grazia.

«Ma perché, per quale scopo sono andato da lei? Le ho detto: per una faccenda; ma quale faccenda? Non c'era proprio nessuna faccenda! Per annunciarle ‹ci vado›; e con questo? Ce n'era proprio bisogno?... L'amo, forse? Ma no, no! Poco fa l'ho respinta come se fosse un cane. Avevo davvero bisogno della sua croce? Oh, come sono caduto in basso! No, era delle sue lacrime che avevo bisogno, di vedere il suo spavento, di vederla soffrire e tormentarsi! Avevo bisogno di afferrarmi a qualcosa, di prender tempo, di vedere un essere umano! E dire che ho avuto il coraggio di sperare tanto in me stesso, di credermi così grande! Miserabile pezzente che non sono altro, vigliacco, vigliacco!»

Camminava lungo il canale; era quasi arrivato, ormai.

Ma, giunto al ponte, all'improvviso voltò, cambiò direzione e s avviò verso piazza Sennaja.

Si guardava attorno avidamente, osservando ogni oggetto con attenzione ma senza riuscire a concentrarsi su nulla; tutto gli sfuggiva. «Ecco, tra una settimana, tra un mese mi porteranno chissà dove, in uno di quei carrozzoni da carcerati, proprio su questo ponte; con che occhi guarderò questo canale, allora? E se cercassi di ricordarmi com'è fatto?» gli venne da pensare. «Quell'insegna per esempio; come leggerò queste stesse lettere allora? Qui sta scritto: *Tavàrišèestvo;* ah, se potessi ricordare questa *a,* la lettera *a,* guardarla tra un mese, questa *a* minuscola... Come la vedrò, allora? Che cosa sentiro, che cosa penserò allora?... Dio mio, com'è meschino tutto questo, tutte queste mie... preoccupazioni! Certo, dev'essere curioso... nel suo genere... ah, ah, ah! ma guarda un po' cosa vado a pensare! Sto diventando un bambino, mi do delle arie con me stesso; be', perché mi vergogno di quel che sono? Uh, che razza di spintoni mi danno! Ecco, quel grassone lì, dev'essere un tedesco, che mi ha urtato... Ha idea di *chi* ha urtato? Una contadina con un bambino che chiede l'elemosina... È curioso, di certo mi crederà più felice di lei... Perché mai non dovrei darle qualche spicciolo, a titolo di curiosità? Oh, ecco un cinquino, chissà da dove viene... To', tieni... *màtuška*!»

«Dio ti protegga!» si udì la voce lamentosa della mendicante.

Raskòlnikov arrivò in piazza Sennàja. Gli dava fastidio, un gran fastidio vedersi intorno tanta gente, eppure andava proprio dove se ne vedeva di più. Avrebbe dato qualunque cosa al mondo per esser solo, ma sentiva che non sarebbe riuscito a restar solo nemmeno per un minuto. In mezzo alla folla c'era un ubriaco che faceva dei lazzi: voleva a tutti i costi ballare, ma ricadeva sempre da un lato. Intorno a lui la gente aveva fatto circolo. Raskòlnikov si fece largo tra la folla, rimase qualche minuto ad osservare l'ubriaco e poi, di colpo, scoppiò in una breve, smozzicata risata. Dopo un minuto, però, si era già dimenticato dell'ubriaco, anzi non lo vedeva più, pur continuando a guardarlo. Finalmente si allontanò, senza nemmeno ricordare dove si trovava; ma arrivato nel mezzo della piazza, a un tratto trasalì: una sensazione improvvisa si impadronì di lui, lo assorbì interamente, anima e corpo.

Si era ricordato di colpo delle parole di Sònja: «Va' a un bivio, inginocchiati davanti alla gente, bacia la terra, perché hai peccato contro di essa, e di' a tutto il mondo, a voce alta: ‹Sono un assassino!›» Ricordandosene, fu preso da un tremore e da un'angoscia senza scampo; le paure e l'ansia di tutto quel periodo, ma specialmente delle ultime ore, lo avevano talmente logorato, che addirittura si precipitò incontro alla possibilità di questa sensazione nuova, piena e intatta. Essa si impadronì di lui di colpo, in una specie di attacco: nella sua anima si era accesa come una scintilla, che poi lo aveva avvolto tutto in una sorta di fiammata. Si sentì sorgere dentro un'improvvisa tenerezza; lacrime sgorgarono dai suoi occhi. Si buttò a terra, lì dove si trovava...

S'inginocchiò in mezzo alla piazza, si chinò fino a terra e la baciò, sporca com'era, con un senso di voluttà e di gioia. Poi si alzò e di nuovo tornò a chinarsi.

«Che sbornia!» osservò un giovanotto accanto a lui.

Si udirono delle risa.

«Lui, fratelli, va a Gerusalemme, dice addio ai figli e alla patria, si inchina al mondo intero e bacia il suolo della città di San Pietroburgo,» aggiunse un artigiano ubriaco.

«Ed è ancora giovane!» si intromise un terzo.

«Sembra anche per bene!» osservò un tale dalla voce autorevole.

«Oggi non li distingui più, per bene o no.»

Tutte queste esclamazioni, tutti questi commenti trattennero Raskòlnikov, e le parole «ho ucciso», che forse già stava per pronunciare, gli morirono sulle labbra. Tuttavia sopportò con calma tutte quelle beffe e, senza voltarsi, imboccò direttamente il vicolo che portava al commissariato. Una figura gli balenò davanti agli occhi mentre camminava, ma non se ne stupì; aveva già presentito che sarebbe accaduto. Mentre lui, sulla Sennàja, si era chinato fino a terra per la seconda volta, voltandosi a sinistra aveva scorto, a una cinquantina di passi, Sònja. Si nascondeva dietro una delle baracche di legno che sorgevano sulla piazza; dunque, lo aveva accompagnato per tutto il suo triste cammino! In quel momento Raskòlnikov capì con definitiva chiarezza che Sònja era ormai con lui per sempre, che lo avrebbe seguito anche in capo al mondo, ovunque la sorte lo avesse mandato. Si sentì rimescolare fino in fondo all'anima... ma, ecco, era già arrivato al luogo fatale...

Entrò nel cortile con discreta baldanza; bisognava salire al terzo piano. «(C'è ancora tempo, devo salire fin lassù,» pensò. In generale, gli sembrava che molto tempo ancora lo separasse dal momento decisivo, che ci fosse tempo per pensare ancora a molte cose...

Di nuovo lo stesso sudiciume, gli stessi gusci vuoti sulla scaletta a chiocciola; di nuovo le porte spalancate degli appartamenti, le cucine dalle quali uscivano fumo e puzzo. Da quella volta, Raskòlnikov non c'era più stato. Le sue gambe erano intorpidite, si piegavano, eppure continuava ad avanzare. Si fermò qualche istante per riprendere fiato, per calmarsi, per entrare là dentro *da uomo*. «Ma a che scopo? Perché?» pensò a un tratto, rendendosi conto di ciò che faceva. «Se proprio devo vuotare questo calice, che differenza fa? Più amaro è, tanto meglio.» Nella sua immaginazione balenò in quell'istante la figura di Iljà Petròviè Pòroch. «Ma proprio da lui devo andare? Perché non da qualcun altro? Perché non da Nikodìm Fòmiè? Se tornassi indietro e andassi proprio dal commissario, a casa sua? La cosa, per lo meno, prenderebbe un aspetto familiare... No, no! Da Pòroch, da Pòroch! Se proprio devo bere, meglio bere fino in fondo...»

Rabbrividendo, e quasi senza coscienza di ciò che faceva, aprì la porta del commissariato. Questa volta c'era pochissima gente, solo un portinaio e un altro popolano. L'usciere, dietro al suo tramezzo, non si sporse nemmeno per guardare. Raskòlnikov passò nella stanza successiva. «Potrei ancora non dir nulla,» gli passò per la mente. Nell'altra stanza uno scrivano, con una giacca borghese, stava per mettersi a scrivere qualcosa. Un altro si sedeva proprio allora dietro il suo scrittoio, in un angolo. Zamëtov non c'era. Naturalmente, non c'era nemmeno Nikodìm Fòmiè.

«Non c'è nessuno?» domandò Raskòlnikov, rivolgendosi al tipo seduto dietro la scrivania.

«E voi che volete?»

«Ah, ah, ah! Ucci ucci, sento odor di cristianucci... come dice quella tal favola... non ricordo più il resto! I mie-ei ri-i-ispetti!» gridò a un tratto una voce ben nota.

Raskòlnikov cominciò a tremare. Davanti a lui stava Pòroch; era improvvisamente uscito dalla terza stanza. «È proprio il destino,» pensò Raskòlnikov. «Cosa fa lui qui?»

«Venite da noi? Qual buon vento vi porta?» esclamò Iljà Petròviè. Evidentemente era di ottimo umore, e perfino un po' eccitato. «Se è per affari, siete venuto un po' troppo presto. Io stesso mi trovo qui per caso... Del resto, se posso esservi utile... Devo confessarvi, caro.. com'è? com'è? Scusatemi...»

«Raskòlnikov.»

«Giusto, giusto... Raskòlnikov! Ma come potete pensare che abbia dimenticato il vostro cognome? Vi prego, non dovete considerarmi tanto... Rodiòn Ro... Ro... Rodiònoviè, è così, oppure sbaglio?»

«Rodiòn Romànoviè.»

«Sì, sì, sì! Rodiòn Romànoviè, Rodiòn Romànoviè! E questo che volevo ricordare... Anzi, mi sono informato varie volte... Lo confesso, da allora ho sempre avuto un sincero rimpianto per quella volta che noi due... In seguito mi hanno spiegato, non sapevo che foste un giovane letterato, e perfino uno studioso... per così dire, ai primi passi... Oh, santissimo Iddio! Quale letterato, quale

studioso, all'inizio, non si è comportato da originale? Sia io che mia moglie rispettiamo molto la letteratura; mia moglie, poi, l'ama alla follia!... La letteratura e l'arte! Purché uno sia di buona famiglia, tutto il resto può procurarselo con il talento, la cultura, l'intelletto, il genio! Be', per esempio, cos'è un cappello? Un cappello è una frittella qualsiasi, e posso comprarlo da Zimmermann; ma ciò che si conserva sotto il cappello e che il cappello serve a coprire, eh, questo non lo posso certo comprare! Vi confesso che volevo venire da voi per darvi una spiegazione, ma poi ho pensato che forse voi stesso... Però, devo pur chiedervi, ora: davvero non vi serve niente, qui da noi? Ho saputo che sono venuti a trovarvi dei parenti!»

«Sì, mia madre e mia sorella.»

«Ho perfino avuto l'onore e la fortuna di incontrarmi con vostra sorella: una persona istruita e affascinante. Mi dispiace molto, ve lo confesso, che quel giorno noi due ci siamo riscaldati tanto... Si vede che era destino! E se allora, a causa del vostro svenimento, vi ho guardato in un certo modo, tutto poi si è chiarito nella maniera più brillante! Superstizione e fanatismo!... Capisco la vostra indignazione. Forse, ora che è arrivata la vostra famiglia, cambierete casa?»

«N-no, era soltanto per... Ero venuto per chiedere... Credevo di trovare qui Zamëtov.»

«Ah sì, è vero!... Avevate fatto amicizia, ne avevo sentito parlare. Be', Zamëtov non è più con noi, per questo non lo avete trovato. Sì, siamo rimasti privi di Aleksàndr Grigòrieviè! Da ieri non fa più parte del personale; e prima di andarsene ha persino litigato con tutti... in maniera, devo dire, perfino scortese... Un ragazzaccio sventato, ecco tutto; forse poteva anche autorizzare qualche speranza, ma andate un po' a fidarvi della nostra gioventù brillante! Sembra che voglia sostenere certi esami; ma da noi, generalmente, si cerca solo di chiacchierare e di darsi delle arie, e l'esame finisce lì... Non è come, per esempio, il caso vostro, o quello del signor Razumìchin, il vostro amico! La vostra carriera è di tipo scientifico, e non saranno certo gli insuccessi ad abbattervi! Per voi, tutti gli allettamenti della vita, si può ben dire, *nihil est:* siete un asceta, un monaco, un eremita!... Eh sì! il libro, la penna dietro l'orecchio, le indagini scientifiche, ecco dove si libra il vostro spirito! Anch'io, almeno in parte... Avete letto le *Memorie* di Livingstone?»

«No.»

«Io invece le ho lette. Il guaio è che oggi ci sono troppi nichilisti; ma è anche comprensibile, dati i tempi che corrono, non vi sembra? Del resto, con voi... Voi certo non sarete un nichilista? Rispondetemi sinceramente, proprio sinceramente!»

«N-no...»

«No, sapete, dovete esser sincero con me, non dovete sentirvi a disagio, fate come se foste solo! Una cosa è il servizio e un'altra... Pensavate che stessi per dire *l'amicizia*? No, non avete indovinato! Non l'amicizia: ma gli interessi del cittadino e dell'uomo, il senso dell'umanità e l'amore per l'Altissimo. Posso anche essere una personalità ufficiale e in servizio, ma sono pur sempre tenuto a sentirmi un uomo e un cittadino e a comportarmi di conseguenza... Ecco, voi parlavate di Zamëtov. Zamëtov, lui, ti combina qualche scandalo alla francese in una casa equivoca, davanti a un bicchiere di champagne o di vino del Don; ecco chi è il vostro Zamëtov! Mentre io, forse, mi consumo nel mio zelo e, per così dire, nei miei sentimenti elevati, e per di più ho una carica, un grado, occupo un posto! E ho moglie e figli. Compio il mio dovere di cittadino e di uomo, mentre lui, ditemi un po', che roba è? Mi rivolgo a voi come a una persona nobilitata dall'istruzione... Inoltre, ecco, il numero di queste levatrici sta diventando davvero esagerato...»

Raskòlnikov inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. Le parole di Iljà Petròviè, che evidentemente si era alzato da tavola da poco, per la maggior parte piovevano e rintronavano alle sue orecchie come suoni del tutto privi di senso. Nondimeno ne afferrava qualcuna, così alla meglio. Fissava Iljà Petròviè con espressione sbalordita, senza capire dove sarebbe andato a parare

«Parlo di quelle ragazze dai capelli corti...» proseguì il loquace Iljà Petròviè. «Il soprannome di levatrice gliel'ho dato io, e trovo che è molto azzeccato. Eh! Eh! S'infiltrano nell'accademia, studiano anatomia, ma, ditemi un po' voi, se vi ammalaste, chiamereste forse una di quelle ragazze a curarvi? Eh, eh!»

Iljà Petròviè rideva, molto contento delle sue spiritosaggini.

«Eh sì, la sete di istruzione, diciamolo pure, è inestinguibile; però, dico io, studia e contentati. Perché abusarne? Perché offendere persone di nobili natali, come fa quel farabutto di Zamëtov? Lo domando anche a voi: perché vi ha offeso? E poi il numero dei suicidi non fa che aumentare, non potete nemmeno immaginarvelo. Spendono i loro ultimi soldi e poi si ammazzano. Ragazze, giovanottini, vecchi... Anche questa mattina, abbiamo avuto notizia che un signore appena arrivato in città... Nil Pàvloviè, ehi, Nil Pàvloviè! Come si chiamava quel *gentleman* di cui ci hanno detto, poco fa, che si è sparato alla Peterbùrgskaja?»

«Svidrigàjlov,» rispose dall'altra stanza una voce rauca e indifferente.

Raskòlnikov trasalì.

«Svidrigàjlov?... Svidrigàjlov si è sparato?» esclamò.

«Come? Conoscete Svidrigàjlov?»

«Sì... Lo conosco... Era arrivato in città da poco.»

«Già, era arrivato da poco; aveva perduto la moglie, era un tipo sregolato, e all'improvviso si è sparato, e in una maniera così scandalosa che non potete nemmeno immaginarvelo... Ha lasciato poche parole scritte nel suo taccuino: che moriva completamente sano di mente e pregava di non incolpare nessuno della sua morte. Dicono che avesse parecchi soldi. E voi, come facevate a conoscerlo?»

«Io... mia sorella era stata in casa loro come istitutrice.»

«Ma guarda... guarda... Allora, potrete darci qualche notizia utile... E, naturalmente, non sospettavate affatto che lui...»

«Lo avevo visto ieri... stava bevendo del vino... e non pensavo davvero...»

Raskòlnikov aveva la sensazione che un gran peso gli fosse caduto addosso, schiacciandolo.

«Di nuovo impallidite. Qui c'è un'aria così viziata.»

«Sì, ora devo andare,» mormorò Raskòlnikov. «Scusate se vi ho disturbato...»

«Oh, per carità, venite quando vi pare! Mi avete fatto piacere, e sono contento di dirvelo...»

E Iljà Petròviè gli tese perfino la mano.

«Volevo soltanto... ero venuto da Zamëtov...»

«Capisco, capisco, mi avete fatto molto piacere.»

«Io... Lietissimo... arrivederci...» balbettò Raskòlnikov cercando di sorridere.

Uscì; barcollava e gli girava la testa. Non sapeva come facesse a reggersi in piedi. Cominciò a scendere le scale, appoggiandosi al muro con la mano destra. Gli parve che un portinaio, col registro in mano, lo urtasse, salendogli incontro per raggiungere l'ufficio di polizia; che un cagnolino abbaiasse a più non posso al piano di sotto e che una donna gli tirasse dietro un mattarello, lanciando maledizioni. Scese fino in fondo e uscì nel cortile. Lì nel cortile, non lontano dall'ingresso, c'era Sònja, pallida, tramortita, che gli piantò addosso uno sguardo smarrito e quasi folle. Egli le si fermò davanti. Su quel viso si leggeva un senso di dolore e di tormento, un senso di disperazione. Sònja sollevò le mani in un gesto d'angoscia. Sulle labbra di Raskòlnikov affiorò un sorriso informe, smarrito. Rimase fermo qualche istante, sogghignò, poi le voltò le spalle e risalì al commissariato. Iljà Petròviè era seduto, intento a rovistare tra le sue carte. Davanti a lui stava quel contadino che poco prima aveva urtato Raskòlnikov per le scale.

«Ah, ah, ah! Di nuovo voi? Avete dimenticato qualcosa?... Ma che avete?»

Raskòlnikov, con le labbra sbiancate, lo sguardo fisso, gli si avvicinò lentamente, raggiunse la tavola e vi si appoggiò con una mano; voleva dire qualcosa, ma non poteva; dalle sue labbra non uscivano che suoni sconnessi.

«Ma voi state male! Presto, una sedia! Ecco, sedete qui, mettetevi a sedere! Dell'acqua!»

Raskòlnikov si lasciò cadere sulla sedia, ma senza staccare lo sguardo dal volto di Iljà Petròviè, che aveva un'aria sgradevolmente sorpresa. Si fissarono così per circa un minuto, aspettando. Arrivò l'acqua.

«Sono stato io...» cominciò a dire Raskòlnikov.

«Bevete un po' d'acqua.»

Raskòlnikov strinse la mano che gli tendeva il bicchiere e lentamente, fermandosi ogni tanto, ma con voce chiara, disse:

«Sono io che ho ucciso la vecchia vedova del funzionario e sua sorella Lizavèta, con una scure, e le ho derubate.»

Iljà Petròviè spalancò la bocca. Da varie parti accorse gente.

Raskòlnikov ripeté la sua deposizione.

. . . . . .

EPILOGO

1

Siberia. Sulla riva di un largo fiume deserto sorge una città, uno dei capoluoghi amministrativi della Russia; nella città c'è una fortezza, nella fortezza una prigione. In questa prigione è rinchiuso da nove mesi il deportato, galeotto di seconda categoria, Rodiòn Raskòlnikov. Dal giorno del suo delitto è trascorso quasi un anno e mezzo.

Il processo si è svolto senza molti imprevisti. Il reo ha confermato in maniera ferma, chiara e precisa la sua deposizione, senza confondere le circostanze, senza attenuarle a proprio favore, senza alterare i fatti, senza dimenticare il minimo dettaglio. Ha esposto in ogni suo particolare l'intero svolgimento dell'assassinio; ha spiegato il mistero del finto pegno (la tavoletta di legno con una lamina di metallo) trovato in mano alla vecchia; ha raccontato con precisione come s'era impadronito delle chiavi della donna uccisa, ha descritto queste chiavi, il forziere e ciò che vi era dentro; ha perfino enumerato alcuni degli oggetti che vi si trovavano; ha spiegato il mistero dell'assassinio di Lizavèta; ha parlato di quand'era arrivato Koch, di come aveva bussato, di come era stato seguito dallo studente, riferendo tutto quanto i due si erano detti; come lui, l'assassino, era poi scappato giù per le scale e aveva udito gli strilli di Nikòlka e di Mìtka; come si era nascosto nell'appartamento vuoto, e poi se n'era tornato a casa sua. Per concludere, il reo aveva indicato quella tal pietra nel cortile, nel Voznesènskij Prospèkt, dietro il portone, e sotto la pietra erano stati ritrovati gli oggetti d'oro e il borsellino. Insomma, la faccenda era stata completamente chiarita. Gli inquirenti e i giudici si meravigliarono molto, tra l'altro, che avesse nascosto il borsellino e gli oggetti d'oro sotto quella pietra, senza averne fatto uso, e ancor più che non solo non ricordasse con precisione tutti gli oggetti da lui stesso rubati, ma che si fosse perfino sbagliato sul loro numero. La circostanza, poi, che non avesse aperto il borsellino nemmeno una volta, e che non sapesse nemmeno quanti soldi vi fossero dentro, sembrò inverosimile (nel borsellino furono trovati trecentodiciassette rubli e tre monete da venti copeche; per esser rimasti così a lungo sotto la pietra, i biglietti di maggior taglio, che stavano sopra, si erano molto sciupati). Ci si sforzò a lungo di capire come mai l'imputato mentisse solo su questa circostanza, mentre per tutto il resto aveva confessato spontaneamente e dicendo tutta la verità. Alla fine, alcuni (specie tra gli psicologi) giunsero ad ammettere la possibilità che *davvero* non avesse guardato nel borsellino, non ne conoscesse il contenuto e, non conoscendolo, lo avesse messo sotto la pietra. Ne trassero subito la conclusione che anche il delitto non poteva esser stato commesso che in stato di temporanea alienazione mentale. E per così dire, sotto un impulso morboso e monomaniacale di uccidere e di rubare, senza altro scopo e senza alcuna idea di profitto. Qui cadde a proposito una nuova teoria allora di moda, quella della alienazione mentale transitoria che spesso ci si sforza di applicare a un determinato tipo di criminali. Per di più, le vecchie ipocondrie di Raskòlnikov furono confermate nei minimi particolari da numerosi testimoni, dal dottor Zòsimov, dai suoi antichi compagni, dalla padrona di casa, dalla domestica. Tutto ciò portò a concludere che Raskòlnikov non somigliava affatto al solito tipo di delinquente, omicida e ladro, ma che si trattava di qualcos'altro. Con grande

dispetto dei fautori di quest'opinione, l'imputato non si sforzò quasi per nulla di difendersi. Alle due domande finali: che cosa lo aveva portato ad uccidere e che cosa lo aveva spinto a rubare, rispose con brusca chiarezza che alla base di tutto erano state le sue pessime condizioni di vita, la sua miseria disperata, e il desiderio di procurarsi una base per i primi passi della sua carriera, con l'aiuto di almeno tremila rubli che contava di trovare in casa dell'uccisa. E a commettere quell'assassinio si era deciso per il suo carattere superficiale e pusillanime, esasperato per di più dalle privazioni e dagli insuccessi. Infine, alla domanda: che cosa precisamente lo avesse spinto a costituirsi e a confessare, rispose chiaro e tondo che s'era trattato d'un sincero pentimento. Questo, poi, era addirittura banale...

Tuttavia, la sentenza risultò più mite di quanto ci si potesse aspettare, dato il delitto commesso; e questo, forse, proprio perché il reo non solo non aveva tentato di giustificarsi, ma aveva quasi mostrato, anzi, il desiderio di aggravare la propria colpa. Furono prese in considerazione tutte le circostanze strane e singolari del fatto, e non furono messe minimamente in dubbio le condizioni di miseria e di malattia in cui il colpevole versava prima di commettere il delitto. Che egli non avesse approfittato della refurtiva fu attribuito, da un lato a un iniziale rimorso, dall'altro alla parziale menomazione delle sue facoltà mentali nel momento del delitto. La circostanza dell'uccisione fortuita di Lizavèta valse anzi a suffragare quest'ultima supposizione: un individuo commette due omicidi e si dimentica, intanto, che la porta è rimasta aperta! Infine, il fatto di essersi costituito proprio quando la faccenda si era straordinariamente aggrovigliata in seguito alla falsa confessione di un fanatico impaurito (Nikòlaj), e per di più quando non solo non esisteva alcuna prova sicura a carico del vero colpevole, ma non vi era quasi alcun sospetto (Porfirij Petròviè aveva mantenuto la sua parola), contribuì in modo decisivo ad alleviare la sorte dell'imputato.

Inoltre, erano emerse altre circostanze del tutto inattese estremamente favorevoli all'accusato. L'ex studente Razumìchin aveva scovato chissà dove notizie e fornito prove del fatto che il criminale Raskòlnikov, quando era ancora all'università, aveva aiutato, con i pochissimi mezzi di cui disponeva, un suo collega povero e tisico, e lo aveva quasi mantenuto per sei mesi. Quando poi questi era morto, si era preoccupato del vecchio e ormai debolissimo padre del compagno defunto (il quale aveva mantenuto e sostentato questo padre, con il proprio lavoro, fin dall'età di circa tredici anni), e alla fine aveva fatto ricoverare il vecchio in ospedale e alla sua morte ne aveva pagato i funerali. Tutte queste informazioni esercitarono un'influenza abbastanza favorevole sulla sorte di Raskòlnikov. La sua stessa padrona di casa, la vedova Zarnìcyna, madre della defunta fidanzata di Raskòlnikov, aveva testimoniato che quando abitavano ancora in un'altra casa, ai Cinque Cantoni, una notte, durante un incendio, Raskòlnikov aveva portato fuori da un appartamento già invaso dalle fiamme due piccoli bimbi, riportando alcune scottature. Il fatto fu preso in attento esame, e si trovarono parecchi testimoni che lo confermarono. Insomma, andò a finire che il colpevole fu condannato ai lavori forzati di seconda categoria, per un periodo di soli otto anni, visto che aveva confessato, costituendosi, e date le circostanze attenuanti.

Fin dall'inizio del processo, la madre di Raskòlnikov si era ammalata. Dùnja e Razumìchin erano riusciti a portarla via da Pietroburgo per tutto il tempo del processo. Razumìchin aveva scelto una città sulla linea ferroviaria, a poca distanza da Pietroburgo, per poter seguire regolarmente tutte le fasi del processo e, insieme, per vedere il più spesso possibile Avdòtja Romànovna. La malattia di Pulchèrija Aleksàndrovna era un po' strana, d'origine nervosa, ed era accompagnata da una specie di parziale follia. Dùnja, al suo ritorno da un ultimo colloquio con il fratello, aveva trovato la madre già in preda alla malattia, con febbre e delirio. Quella sera stessa, si era messa d'accordo con Razumìchin su ciò che era opportuno dire alla madre sul conto del figlio, e avevano anzi inventato insieme, a uso di lei, tutta una storia sulla partenza di Raskòlnikov per una destinazione lontana, ai confini del paese, con un incarico speciale che gli avrebbe finalmente procurato fama e denaro. Ma rimasero sorpresi constatando che né quella volta, né in seguito, Pulchèrija Aleksàndrovna domandò mai niente in proposito. Al contrario, fu lei a crearsi una sua versione dell'improvvisa partenza del figlio. Raccontava, con le lacrime agli occhi, come egli era venuto a dirle addio, e faceva capire con varie allusioni che soltanto lei conosceva numerose circostanze importanti e misteriose, e che Ròdja

aveva molti nemici potentissimi, tanto che doveva perfino tenersi nascosto. Quanto alla sua futura carriera, anche lei la vedeva sicura e brillante, non appena fossero cessate alcune circostanze sfavorevoli; assicurava a Razumìchin che suo figlio, con l'andar del tempo, sarebbe divenuto perfino uno statista, come dimostravano il suo articolo e il suo magnifico talento letterario. Quell'articolo lo leggeva e lo rileggeva di continuo, talvolta perfino ad alta voce, e mancava poco che lo portasse con sé anche a letto; eppure non domandava mai dove si trovasse Ròdja in quel momento, benché fosse chiaro che gli altri evitavano di parlarne, cosa che già di per sé avrebbe dovuto suscitare i suoi sospetti. Alla fine, cominciarono a preoccuparsi di questo strano silenzio di Pulchèrija Aleksàndrovna su certi punti. Ad esempio, non si lamentava nemmeno che lui non scrivesse, mentre prima, quando abitava nella sua piccola città, viveva unicamente nella speranza e nell'attesa di ricevere al più presto una lettera dal suo amato Ròdja. Quest'ultima circostanza era davvero inesplicabile, e preoccupava molto Dùnja; le veniva fatto di pensare che sua madre, forse, avesse presentito qualcosa di terribile sul destino del figlio, e non facesse domande per la paura di venir a sapere qualcosa di ancor più terribile. Dùnja, comunque, si era ormai resa conto che Pulchèrija Aleksàndrovna non era del tutto sana di mente.

Un paio di volte, tuttavia, la madre aveva impostato il discorso in modo che, nel risponderle, non si poteva fare a meno di dire dove si trovava Ròdja; e quando poi le risposte erano risultate, per forza, insoddisfacenti ed evasive, tutt'a un tratto si era fatta triste, cupa e taciturna, e così era rimasta per molto tempo. Alla fine, Dùnja si rese conto che era troppo difficile mentire e inventare. Meglio di tutto era tacere completamente su certi punti; ma ormai diventava sempre più chiaro ed evidente che la povera madre sospettava qualcosa di terribile. Dùnja ricordava, fra l'altro, le parole del fratello che Pulchèrija Aleksàndrovna le aveva sentito ripetere nel delirio, la notte prima di quell'ultimo giorno, dopo la scenata tra lei e Svidrigàjlov: che avesse capito qualcosa fin da allora? Spesso - a volte dopo parecchi giorni e perfino settimane di ostinato, cupo silenzio e di lacrime silenziose - la malata si rianimava, in una maniera un po' isterica, e cominciava tutt'a un tratto a parlare a voce alta, ininterrottamente, di suo figlio, delle sue speranze, del suo futuro... Queste fantasticherie erano talvolta molto strane. Gli altri cercavano di andarle dietro, la assecondavano, e lei stessa, forse, si rendeva conto che la assecondavano, che volevano semplicemente accontentarla, eppure continuava a parlare...

Cinque mesi dopo che Raskòlnikov si fu costituito ed ebbe confessato, ci fu la sentenza. Razumìchin andava a trovarlo in prigione ogni volta che era possibile, e così anche Sònja. Alla fine, venne il momento della separazione; Dùnja giurò al fratello che non sarebbe stato per sempre; lo stesso fece Razumìchin. La mente giovane e fervida di Razumìchin aveva concepito fermamente il progetto di porre, nei prossimi tre o quattro anni, se non altro le basi di un futuro patrimonio, di accumulare un po' di soldi e di trasferirsi in Siberia, dove il suolo era ricco da ogni punto di vista, mentre scarseggiavano la mano d'opera e i capitali; sistemarsi proprio nella città dove sarebbe vissuto Ròdja e... cominciarvi una vita nuova, tutti quanti insieme. Nel dirsi addio, tutti piangevano. Gli ultimi giorni Raskòlnikov era parso molto pensieroso; chiedeva spesso notizie della madre, si preoccupava incessantemente di lei. Si tormentava fin troppo, e questo rendeva Dùnja inquieta. Dopo aver avuto notizie particolareggiate sullo stato d'animo morboso della madre, egli era diventato molto cupo. Con Sònja, chissà perché, per tutto quel tempo si era dimostrato pochissimo loquace. Sònja, con il denaro lasciatole da Svidrigàjlov, si era già preparata da tempo a seguire lo scaglione di detenuti con il quale avrebbe dovuto partire Raskòlnikov. Tra loro due non se n'era mai parlato, ma tutt'e due sapevano che sarebbe stato così. Durante l'ultimo colloquio, Raskòlnikov aveva uno strano sorriso mentre ascoltava le fervide assicurazioni della sorella e di Razumìchin sul loro felice avvenire in comune non appena egli fosse uscito di prigione, e si disse certo che la malattia della madre sarebbe ben presto finita con una sciagura. Alla fine, lui e Sònja partirono.

Due mesi dopo, Dùnja divenne la moglie di Razumìchin. Le nozze si svolsero in un'atmosfera triste e quieta. Tra gli invitati figuravano Porfirij Petròviè e Zòsimov. Negli ultimi tempi, Razumìchin aveva l'aria di un uomo che avesse fermamente deciso qualcosa. Dùnja credeva ciecamente che sarebbe riuscito a realizzare tutti i suoi progetti, e non poteva non crederlo: era

chiaro che quell'uomo aveva una volontà di ferro Tra l'altro, aveva ripreso a frequentare l'universita per finire i corsi. Insieme facevano continui piani per il futuro; avevano fermamente deciso di trasferirsi in Siberia entro cinque anni. E fino a quel giorno speravano in Sònja, in quel che avrebbe saputo fare laggiù...

Pulchèrija Aleksàndrovna benedisse con gioia il matrimonio della figlia con Razumìchin, ma dopo le nozze sembrò diventare ancor più triste e inquieta. Per procurarle una piccola gioia, Razumìchin le raccontò l'episodio dello studente e del vecchio padre, e di come Ròdja si era scottato e si era fatto male, l'anno prima, per salvare dalla morte due bambini. Quelle due notizie misero Pulchèrija Aleksàndrovna, evidentemente già un po' fuori di sé, in uno stato di vera e propria esaltazione. Ne parlava senza fine, e attaccava discorso anche per la strada, con gente sconosciuta, benché Dùnja non la lasciasse mai sola. Nelle vetture pubbliche o nelle botteghe, appena riusciva a trovare un ascoltatore, chiunque fosse, portava il discorso sul figlio, sul suo articolo, sull'aiuto che aveva dato a quello studente, di come era rimasto scottato durante l'incendio e così via. Dùnja non sapeva come fare per trattenerla. Senza contare i pericoli di un simile stato danimo morbosamente esaltato, c'era anche il rischio che qualcuno potesse ricordare il cognome di Raskòlnikov per via del processo, e cominciare a parlarne. Pulchèrija Aleksàndrovna volle perfino sapere l'indirizzo della madre dei due bambini salvati dall'incendio, e voleva a tutti i costi farle visita. Alla fine, la sua esaltazione raggiunse il limite estremo. A volte cominciava a piangere all'improvviso; spesso cadeva ammalata, e nella febbre delirava. Una volta, di mattina, dichiarò chiaro e tondo che secondo i suoi calcoli Ròdja avrebbe dovuto arrivare al più presto, e che ricordava benissimo come, nel congedarsi da lei, egli stesso avesse affermato che fra nove mesi giusti sarebbe stato di ritorno. Pulchèrija Aleksàndrovna, così, cominciò a metter ordine nell'appartamento e a prepararsi per l'arrivo del figlio, ad accomodare la stanza che gli era destinata, a lucidare i mobili, a lavare e ad appendere nuove tendine e via dicendo. Dùnja si allarmò, ma stette zitta, e si mise perfino ad aiutarla a sistemare la stanza che doveva accogliere il fratello. Al termine di una giornata molto agitata, trascorsa in continue fantasticherie, in sogni e in pianti di gioia, di sera Pulchèrija Aleksàndrovna si sentì male, e la mattina dopo aveva la febbre e il delirio. Era febbre cerebrale. Due settimane dopo morì. Nel delirio le erano sfuggite alcune parole dalle quali era chiaro che aveva sospettato, del terribile destino di suo figlio, molto più di quanto gli altri supponessero.

Per molto tempo Raskòlnikov non seppe della morte di sua madre, benché fosse in corrispondenza con Pietroburgo fin dall'inizio del suo arrivo in Siberia. A tenere i contatti era Sònja, che scriveva diligentemente ogni mese a Pietroburgo, indirizzando le lettere a Razumìchin, e ogni mese riceveva regolarmente risposta. Dapprima, le lettere di Sònja parvero a Dùnja e a Razumìchin piuttosto aride e insoddisfacenti; ma poi capirono che scrivere meglio di così era impossibile, e che proprio da lettere come quelle finivano col ricavare l'impressione più completa ed esatta sulla sorte del loro infelice fratello. Le lettere di Sònja erano piene di fatti della vita quotidiana, e descrivevano nella maniera più semplice e chiara l'ambiente in cui si svolgeva la vita da forzato di Raskòlnikov. Sònja non parlava mai delle sue speranze, non faceva previsioni sul futuro, né accennava mai ai suoi sentimenti personali. Non vi erano nemmeno tentativi di spiegare lo stato d'animo di Raskòlnikov e, in generale, la sua vita interiore, ma soltanto fatti, vale a dire le parole da lui pronunciate, notizie particolareggiate sulla sua salute, su ciò che aveva chiesto d'avere durante i loro incontri, che cosa le aveva domandato, di che cosa l'aveva incaricata, eccetera. Tutte queste notizie venivano riferite con una straordinaria minuziosità. Alla fine, la figura dello sventurato giovane veniva fuori da sé, delineandosi con la massima chiarezza; non potevano esserci errori, dato che si trattava sempre di fatti veri e precisi.

Dùnja e suo marito, tuttavia, non potevano certo ricavare grande conforto da quelle lettere, soprattutto durante i primi tempi. Sònja continuava a scrivere che Raskòlnikov aveva sempre un'aria cupa, che era poco loquace e non si interessava affatto delle notizie che lei gli comunicava sulla base delle lettere ricevute; a volte domandava della madre, e quando lei, visto che ormai egli intuiva la verità, gli aveva finalmente detto della morte, con sua grande meraviglia s'era accorta che la notizia non gli aveva fatto una grande impressione, o almeno così le era parso dal suo

comportamento esteriore. Sònja comunicava poi che, benché egli sembrasse tutto assorto in se stesso e isolato da tutti, il suo atteggiamento verso la sua nuova vita era molto semplice e aperto; si rendeva conto chiaramente della sua situazione non si aspettava niente di meglio in un immediato futuro, non nutriva speranze avventate (cosa molto comune in situazioni del genere) e non si lamentava dell'ambiente nuovo che lo circondava, così diverso da quello al quale era abituato. Riferiva inoltre che la salute di Raskòlnikov era soddisfacente: andava al lavoro, senza cercare di evitarlo, ma anche senza particolare entusiasmo. Era quasi indifferente riguardo al cibo, ma questo cibo, fatta eccezione per la domenica e per gli altri giorni festivi, era così cattivo, che alla fine egli aveva accettato volentieri un po' di denaro da lei Sònja, per potersi fare del tè ogni giorno; quanto a tutto il resto, l'aveva pregata di non preoccuparsi, assicurando che tante premure non facevano che infastidirlo. Un'altra volta Sònja riferì che Raskòlnikov era sistemato, nella prigione, in un locale comune con molti altri; lei, naturalmente, non aveva visto l'interno dei dormitori, ma pensava che fossero stretti, brutti e malsani; lui dormiva sul tavolaccio, stendendovi sopra una pezza di feltro, e non voleva nient'altro. Tuttavia, viveva in modo così misero e primitivo non intenzionalmente, per una specie di programma, ma semplicemente per trascuratezza e indifferenza verso le proprie condizioni di vita. Sònja scriveva francamente che, specie durante i primi tempi, non soltanto egli mostrava poco interesse per le visite di lei, ma se ne mostrava quasi infastidito; era di poche parole e persino sgarbato; però, alla fine, quei colloqui erano diventati per lui un'abitudine e quasi un bisogno, tanto che si era rattristato molto quando per alcuni giorni, a causa di una malattia, lei non aveva potuto fargli visita. Lo vedeva anche, nei giorni di festa, davanti al cancello della prigione o al corpo di guardia, dove lo facevano venire per qualche minuto perché potessero salutarsi; nei giorni feriali, invece, andava a trovarlo sul luogo di lavoro, nelle officine, nelle fabbriche di mattoni o nei depositi sulla riva dell'Jrt`yš. Di se stessa, Sònja diceva d'esser riuscita a fare alcune conoscenze e di aver trovato anche qualche protezione in città; lavorava di cucito, e siccome nella città non c'erano quasi modiste, era diventata una persona indispensabile in molte case; non diceva, però, che grazie al suo aiuto Raskòlnikov aveva ottenuto la protezione dei superiori, vedendosi assegnato così un lavoro più leggero ed altre facilitazioni del genere. Alla fine giunse notizia (Dùnja aveva già notato un senso d'inquietudine e di ansia nelle ultime lettere di Sònja) che egli s'era allontanato da tutti, che gli altri forzati non gli volevano bene, che stava zitto per intere giornate e diventava sempre più pallido. Poi, nell'ultima lettera, Sònja aveva scritto che Raskòlnikov s'era ammalato gravemente ed era stato ricoverato all'ospedale, nella corsia dei detenuti...

2

Era ammalato già da un pezzo; ma a spezzarne la fibra non erano stati gli orrori della vita da forzato, né il lavoro, né il vitto, né la testa rasata, né il vestito strappato; che cosa poteva importargli di tutti quei tormenti e torture! Di lavorare, al contrario, era perfino contento: stancandosi fisicamente, si assicurava almeno qualche ora di sonno tranquillo. E che cosa gli importava del cibo, di quell'insipida broda di cavoli con gli scarafaggi dentro? Da studente, in passato, spesso non aveva avuto nemmeno quella. Il suo vestito teneva caldo ed era adatto a quel tipo di vita. I ferri non li sentiva nemmeno. Vergognarsi della sua testa rasata e della giubba a strisce? Ma di fronte a chi? A Sònja? Sònja lo temeva; era forse il caso che si vergognasse di fronte a lei?

La verità è che si vergognava anche di Sònja, e proprio per questo la tormentava con il suo atteggiamento sprezzante e scortese. Ma non era della sua testa rasata e dei ferri che si vergognava: il suo orgoglio era rimasto gravemente ferito, e proprio questa era la causa della sua malattia. Oh, come sarebbe stato felice se avesse potuto accusare se stesso! Allora sì che avrebbe sopportato tutto, perfino la vergogna e il disonore! Ma si era rigorosamente autoprocessato, e la sua coscienza esasperata non aveva scoperto nella sua vita passata nessuna colpa particolarmente grave, tranne forse un semplice *fallimento* che, tuttavia, avrebbe potuto capitare a chiunque. Se si vergognava era perché lui, Raskòlnikov, s'era rovinato per sempre, in una maniera così cieca, una maniera ottusa e

stupida, per una strana insensata condanna della sorte, e ora doveva rassegnarsi, e sottomettersi all'assurdità di quella condanna, se voleva trovare un po' di pace.

Per ora, un'ansia senza oggetto e senza scopo; nel futuro, continui sacrifici che non sarebbero serviti a nulla: ecco che cosa lo aspettava a questo mondo. E che importava se fra otto anni lui ne avrebbe avuti soltanto trentadue, e avrebbe potuto ricominciare di nuovo a vivere! Vivere per che cosa? Per quale scopo? A che poteva mirare? Vivere per esistere, forse? Ma se anche prima era stato pronto mille volte a sacrificare la propria esistenza per un'idea, per una speranza, perfino per un sogno... L'esistenza pura e semplice non gli era mai bastata; aveva sempre voluto qualcosa di più. E forse, proprio per la violenza dei suoi desideri si era considerato, allora, un uomo al quale era lecito più che agli altri.

Almeno il destino gli avesse concesso il pentimento, un rimorso di quelli che bruciano, che spezzano il cuore, che tolgono il sonno; un rimorso così tormentoso da far desiderare il nodo scorsoio o i gorghi di un fiume! Oh, come ne sarebbe stato felice! Tormento e lacrime, anche questa è vita. Ma egli non si era pentito del suo delitto...

Almeno avesse potuto prendersela con la propria stupidità, così come in passato se l'era presa con il ridicolo, stupido comportamento che lo aveva portato in prigione. Ma ora, una volta in prigione, cioè in *libertà*, aveva riesaminato e ripensato tutte le sue azioni precedenti, e non le aveva trovate affatto così stupide e ridicole come gli erano sembrate prima, in quel periodo fatale.

«In che cosa, in che cosa,» pensava, «la mia idea era più stupida di altre idee e teorie che pullulano e si scontrano da che mondo è mondo? Basta esaminare la cosa con uno sguardo scevro dalla banale logica quotidiana, libero, audace, e allora, ne sono certo, la mia idea non sembra affatto così... strana. Oh, negatori e sapientoni da quattro soldi, perché vi fermate a mezza strada? Per quale suo particolare aspetto il mio atto vi sembra dunque così mostruoso?» andava meditando. «Perché è un misfatto? Ma cosa significa la parola misfatto? La mia coscienza è tranquilla. Certo, è stato commesso un crimine; certo, è stata violata la lettera della legge ed è stato versato del sangue. E allora, in cambio di questa lettera della legge prendetevi la mia testa... e che sia finita! In questo caso, però, anche molti benefattori dell'umanità, che non hanno ereditato il potere ma se lo sono preso, avrebbero dovuto esser giustiziati fin dai loro primissimi passi. Ma quegli uomini hanno saputo resistere al peso delle loro azioni, e quindi *hanno ragione*, mentre io non ho saputo resistere e, quindi, non avevo il diritto di permettermi un'azione del genere.»

Il suo delitto, per lui consisteva unicamente nel fatto di non aver saputo reggerne il peso, e quindi di essersi costituito e di aver confessato.

Soffriva anche a un altro pensiero: perché non si era ucciso, quella volta? Perché aveva esitato, là sul fiume, e aveva preferito costituirsi? Possibile che il desiderio di vivere sia così intenso, e sia tanto difficile vincerlo? L'aveva vinto Svidrigàjlov, che pure temeva la morte!

Si tormentava con questa domanda e non riusciva a capire che forse già allora, là sul fiume, presentiva dentro di sé, nelle sue convinzioni, una profonda menzogna; non capiva che quel presentimento poteva essere il preannuncio di una svolta nella sua vita, di una futura rinascita, di un nuovo modo di vedere la vita.

Preferiva pensare all'oscura forza dell'istinto, e basta: una forza che non aveva saputo vincere a causa, anche allora, della sua debolezza e mediocrità. Guardava gli altri forzati e si meravigliava: come amavano la vita, anche loro, come c'erano attaccati! Gli sembrava, anzi, che privi della libertà dovessero amarla e apprezzarla ancor più di quand'erano liberi. Quante terribili sofferenze e torture avevano sopportato alcuni di loro, per esempio i vagabondi! Possibile che amassero tanto un qualsiasi raggio di sole, il fitto del bosco, una sorgente gelata che uno di loro aveva scoperto, tre anni prima, in un profondo recesso, e che anelava a ritrovare - così come si sogna un nuovo incontro con l'essere amato - fino a rivederla in sogno, con l'erbetta verde tutt'intorno e il canto di un uccellino tra i cespugli? Continuando ad osservare, egli vedeva esempi ancor più inspiegabili.

Molte cose, naturalmente, non le notava, e nemmeno voleva notarle, nell'ambiente che lo circondava. Era come se vivesse a occhi bassi: non ce la faceva a guardarsi intorno, gli ripugnava

troppo. A poco a poco, però, molte cose cominciarono a sorprenderlo e, quasi senza volere, si mise a notare ciò che prima non sospettava nemmeno. In generale, e più di tutto, cominciò a colpirlo il tremendo, invalicabile abisso che lo divideva da tutta quella gente. Sembrava che appartenessero a due mondi diversi: si guardavano con diffidenza, con ostilità. Egli conosceva e capiva le ragioni generali di tale distacco; ma non avrebbe mai ammesso, prima, che fossero realmente così profonde. Fra i galeotti c'erano anche dei polacchi, deportati politici, che consideravano tutta quella gente come una massa di ignoranti e di plebei, e la disprezzavano altezzosamente. Ma Raskòlnikov non poteva considerarla in quella maniera: vedeva benissimo che quegli ignoranti erano, per molti aspetti, più intelligenti degli stessi polacchi. C'erano anche alcuni russi pieni di superbia: un ex ufficiale e due seminaristi. Raskòlnikov si rendeva conto benissimo anche del loro errore.

Quanto a lui, nessuno lo amava, e lo sfuggivano tutti. Alla fine, avevano addirittura preso a odiarlo. Perché? Non lo sapeva. Lo disprezzavano, si facevano beffe di lui; e individui molto più criminali di lui ridevano del suo delitto.

«Tu sei un signore!» gli dicevano. «Altro che mettersi a maneggiare la scure! Non è roba per signori!»

Nella seconda settimana di quaresima, gli toccò digiunare insieme a tutti quelli della sua camerata e andare in chiesa a pregare insieme a loro. A un certo punto, nemmeno lui avrebbe saputo dire il perché, nacque una lite, e tutti gli si scagliarono addosso furibondi.

«Sei un ateo! Non credi nel Signore!» gli gridavano. «Bisognerebbe ammazzarti.»

Non aveva mai parlato con loro di Dio e della fede, eppure volevano ammazzarlo come un senza Dio! Lui stette zitto, non replicò. Un forzato stava per buttarglisi addosso, completamente fuori di sé; Raskòlnikov lo aspettò, calmo e in silenzio; non batté ciglio, il suo volto non ebbe il minimo tremito. Uno della scorta fece in tempo a mettersi tra lui e il criminale, altrimenti sarebbe scorso del sangue.

C'era un'altra domanda alla quale non sapeva rispondere: perché tutti avevano imparato a voler bene a Sònja? Lei non cercava di ingraziarseli; la incontravano di rado: solo quando andava sui posti di lavoro per incontrarsi con lui. Eppure tutti la conoscevano, sapevano che lei lo aveva seguito, sapevano come viveva e dove viveva. Lei non regalava soldi a nessuno, non faceva a nessuno piaceri di particolare rilievo. Solo una volta, a Natale, aveva portato in dono a tutti i carcerati dei panini bianchi e delle pagnottine dolci. Ma a poco a poco, tra Sònja e i forzati si erano stabiliti dei rapporti più stretti: lei scriveva per loro le lettere ai parenti e le portava alla posta. E i parenti, arrivando in città, consegnavano a Sònja, su consiglio degli stessi reclusi, oggetti e perfino denaro. Le loro mogli e le loro amanti la conoscevano e la frequentavano. E quando Sònja compariva sui posti di lavoro, per far visita a Raskòlnikov, o incontrava un gruppo di detenuti che andavano al lavoro, tutti si levavano il berretto, tutti la salutavano: «*Màtuška*, Sòfja Semënovna, sei la nostra mammina, dolce e brava!» dicevano quei rozzi, incalliti forzati alla piccola e gracile creatura. Lei sorrideva, rispondendo al loro saluto, e a loro piaceva molto vedere il suo sorriso. Piaceva loro perfino l'andatura di Sònja; si voltavano a guardarla camminare, e la lodavano; la lodavano perfino perché era così piccola: proprio non sapevano più per che cosa lodarla. Andavano da lei perfino per farsi curare qualche malanno.

Raskòlnikov trascorse all'ospedale l'ultima parte della quaresima e l'intera settimana santa. Quand'era già convalescente, ricordò alcuni sogni fatti giacendo a letto con la febbre e il delirio. Una volta aveva sognato che tutto il mondo era condannato a esser vittima di una tremenda, inaudita pestilenza, mai vista prima, che avanzava verso l'Europa dal fondo dell'Asia. Tutti erano destinati a perire, tranne pochi, pochissimi eletti. Erano comparse certe nuove «trichine», esseri microscopici che penetravano nel corpo umano. Ma questi esseri erano spiriti, dotati di intelligenza e di volontà. Gli uomini che le accoglievano dentro di sé diventavano subito indemoniati e pazzi, eppure non si erano mai creduti così intelligenti e infallibili come dopo il contagio. Mai avevano ritenuto più giusti i loro giudizi, le loro conclusioni scientifiche, le loro categorie e convinzioni morali. Interi villaggi, intere città e nazioni venivano infettati e cadevano in preda alla pazzia. Tutti vivevano nell'ansia e non si capivano a vicenda, ciascuno ritenendo di esser l'unico depositario della

verità; e ciascuno, guardando gli altri, si tormentava, si batteva il petto, piangeva e si torceva le mani. Non sapevano chi e come giudicare, non riuscivano ad accordarsi nel giudicare il male e il bene. Non sapevano chi condannare e chi assolvere. Gli uomini si uccidevano tra loro, presi da una rabbia assurda e forsennata. Si preparavano a combattersi con interi eserciti, ma gli eserciti, già in marcia, a un tratto cominciavano a dilaniarsi da soli, le file si scompaginavano, i guerrieri si slanciavano l'uno contro l'altro, si infilzavano e si sgozzavano, si mordevano e si divoravano tra loro. Nelle città le campane suonavano a stormo tutto il giorno: venivano chiamati a raccolta tutti, ma nessuno sapeva chi fosse a chiamare e a che scopo, e tutti erano in angoscia. Avevano abbandonato i normali mestieri, perché ciascuno proponeva le proprie idee, le proprie innovazioni, e non riuscivano a mettersi d'accordo. L'agricoltura era paralizzata. A volte la gente si radunava a gruppi; si mettevano d'accordo su qualcosa, giuravano di non separarsi più, ma subito dopo si mettevano a fare una cosa completamente diversa da quella che loro stessi avevano proposto e ricominciavano ad incolparsi reciprocamente, ad azzuffarsi e a scannarsi. Scoppiavano incendi. Venne la carestia. Tutti e tutto andava in malora. La pestilenza aumentava e avanzava sempre più. Nel mondo intero, solo pochi uomini avevano potuto salvarsi, i puri e gli eletti predestinati a dar vita a una nuova razza umana e a un nuovo modo di vivere, a rinnovare e purificare la terra; ma nessuno aveva mai visto da nessuna parte questi uomini, nessuno aveva udito mai le loro parole e la loro voce.

Raskòlnikov soffriva perché questo assurdo delirio continuava a tornare nel suo ricordo e a suscitare in lui un'eco triste e tormentosa; l'impressione suscitata da quei vaneggiamenti febbrili non accennava a lasciarlo. Era già la seconda settimana dopo Pasqua; le giornate erano tiepide, limpide, primaverili; nella corsia destinata ai detenuti avevano aperto le finestre, protette però da un'inferriata e sorvegliate da una sentinella che passeggiava lì sotto. Sònja, durante tutto il periodo della malattia di Raskòlnikov, aveva potuto visitarlo in corsia soltanto due volte; ogni volta bisognava ottenere uno speciale permesso, cosa tutt'altro che facile. In compenso veniva spesso nel cortile dell'ospedale, sotto le finestre, specialmente sul far della sera, a volte semplicemente per restare lì un minuto a guardare, almeno da lontano, le finestre della corsia. Una volta, verso sera Raskòlnikov, ormai quasi del tutto guarito, si era addormentato; svegliatosi, s'era avvicinato casualmente alla finestra e aveva visto Sònja ferma accanto al portone dell'ospedale. Era lì, in piedi, come se aspettasse qualcosa. Raskòlnikov sentì come una fitta al cuore; ebbe un tremito, e si allontanò subito dalla finestra. Il giorno dopo Sònja non venne, e nemmeno il successivo; egli si accorse di aspettarla con ansia. Finalmente fu dimesso dall'ospedale. Tornato in prigione, seppe dai detenuti che Sòfja Semënovna si era ammalata, era costretta a letto e non usciva di casa.

Raskòlnikov si sentì molto inquieto, e mandò a prendere sue notizie. Ben presto seppe che la malattia non era pericolosa. Saputo a sua volta che egli era tanto in pena e si preoccupava tanto per lei, Sònja gli mandò un biglietto, scritto a matita, in cui lo informava di sentirsi molto meglio, di aver avuto un semplice raffreddore e che presto, molto presto, sarebbe venuta a trovarlo sul posto di lavoro. Mentre egli leggeva questo bigliettino, il cuore gli faceva male, gli batteva con una forza dolorosa.

Di nuovo, era una giornata tiepida e serena. Di buon mattino, verso le sei, Raskòlnikov andò a lavorare sulla riva del fiume, dove era stata impiantata una baracca per triturare e cuocere l'alabastro. Vi andarono tre uomini in tutto. Uno dei detenuti, con la guardia di scorta, tornò in fortezza a prendere un utensile; l'altro cominciò a preparare la legna e a sistemarla nella fornace. Raskòlnikov uscì dalla baracca e raggiunse la riva del fiume, dove sedette sui tronchi accatastati accanto alla baracca e si mise a guardare la corrente, ampia e deserta. Dalla sponda, ch'era piuttosto alta, si vedeva un panorama molto vasto. Dalla lontana riva opposta giungeva, appena percettibile, una canzone. Laggiù nella steppa immensa, inondata dal sole, nereggiavano, puntini appena visibili, le tende dei nomadi. Laggiù c'era la libertà e vivevano altri uomini, completamente diversi da questi; laggiù era come se il tempo si fosse fermato, come se non fossero ancora passati i secoli di Abramo e delle sue greggi. Raskòlnikov, seduto, fissava quel panorama senza distoglierne lo

sguardo; dai pensieri passava alle fantasticherie, alla pura contemplazione; non pensava a nulla, eppure una strana angoscia lo agitava tormentandolo.

A un tratto, si trovò accanto Sònja. Si era avvicinata pian piano e gli si era seduta accanto. Era ancora molto presto, il freddo del mattino non s'era ancora attenuato. Lei indossava il suo povero vecchio mantello e quel tale scialletto verde. Il suo viso mostrava ancora i segni della malattia: era più magro, più pallido, più affilato. Gli sorrise dolcemente, piena di gioia, ma, come al solito, gli tese la mano quasi con timore.

Gliela tendeva sempre così, con timidezza, e a volte non gliela tendeva affatto, come prevedendo che lui l'avrebbe respinta. Lui la prendeva, di solito, quasi con avversione; in genere la accoglieva con una specie di stizza, e spesso non apriva bocca durante tutta la visita. Allora, lei sentiva quasi paura di lui, e se ne andava profondamente addolorata Questa volta, invece, le loro mani non volevano sciogliersi; egli le lanciò una rapida occhiata, non disse niente e abbassò lo sguardo. Erano soli, nessuno li vedeva. La guardia di scorta, in quel momento, guardava da un'altra parte.

Nemmeno lui, poi, avrebbe saputo dire com'era accaduto. A un tratto si sentì come afferrato e gettato ai piedi di lei. Piangeva, e le abbracciava le ginocchia. Dapprima Sònja si spaventò a morte, il viso le si fece d'un pallore mortale. Balzò in piedi e lo guardò tremando; ma subito, in quello stesso istante, capì tutto. Nei suoi occhi brillò una felicità infinita; capì, e per lei non ci fu più alcun dubbio: egli l'amava, l'amava immensamente: alla fine, quel momento tanto atteso era arrivato...

Avrebbero voluto parlare, ma non potevano. Avevano le lacrime agli occhi. Tutti e due erano pallidi e magri, ma sui loro volti sbiancati dalla malattia splendeva già la luce di un futuro diverso, di una completa rinascita, di una vita nuova. Li aveva risuscitati l'amore: il cuore dell'uno, ormai, racchiudeva un'inesauribile sorgente di vita per il cuore dell'altro.

Erano decisi ad attendere, a pazientare. Restavano loro ancora sette anni di quella vita; e prima d'allora, quanto intollerabile dolore e quanta felicità! Ma egli era rinato e lo sapeva, lo sentiva con certezza in tutto il suo essere rinnovato; e lei, lei non viveva che della vita di lui! La sera di quello stesso giorno, quando le baracche erano già state chiuse, Raskòlnikov, sdraiato sul tavolaccio, pensava a Sònja. Quel giorno, gli era sembrato perfino che gli altri forzati, prima suoi nemici, lo guardassero in un modo diverso. Era stato lui a rivolger loro per primo la parola, e loro gli avevano risposto affabilmente. Se ne rendeva conto solo adesso; ma non era giusto, del resto, che fosse così? Ogni cosa, ormai, non doveva forse mutare?

Pensava a lei. Ricordò come l'aveva sempre tormentata, come aveva straziato il suo cuore; ricordò il suo visino pallido, smunto; ma quei ricordi non lo facevano più soffrire: sapeva con che amore infinito, ormai, avrebbe ripagato tutte le sue sofferenze.

E poi, che importanza avevano, ora, tutte le pene passate? Ogni cosa, perfino il suo delitto, perfino la condanna e la deportazione, gli parvero allora, in quel primo impulso, come fatti esteriori, estranei, cose che non erano accadute a lui. Quella sera, tuttavia, non gli era possibile pensare a lungo ad una sola cosa, né concentrarsi in un solo pensiero; non riusciva a ragionare su nessun problema: poteva soltanto sentire... Alla dialettica era subentrata la vita, e nella sua coscienza si preparava ormai qualcosa di completamente, oscuramente diverso.

Sotto il suo guanciale c'era il Vangelo. Lo prese macchinalmente. Quel libro apparteneva a lei, era lo stesso dal quale lei gli aveva letto i versetti sulla resurrezione di Lazzaro. Nei primi tempi della sua deportazione, egli pensava che Sònja lo avrebbe tormentato con la religione, che si sarebbe messa a parlargli del Vangelo e a imporgli di leggere dei libri. Invece, con sua grandissima sorpresa, lei non aveva affrontato nemmeno una volta quest'argomento, e nemmeno gli aveva mai offerto il Vangelo. Era stato lui a chiederglielo, poco prima della sua malattia, e lei gli aveva portato il libro senza una sola parola. Fino a quel momento, del resto, lui non l'aveva nemmeno aperto.

Nemmeno adesso l'aprì; ma per la mente gli passò, rapido, questo pensiero: «Posso non avere le sue stesse convinzioni, ormai? O almeno, i suoi stessi sentimenti, le sue stesse aspirazioni?...»

Anche lei fu molto agitata, tutto quel giorno, e di notte si sentì perfino male di nuovo. Ma era così felice da aver quasi paura della sua stessa felicità. Sette anni, *soltanto* sette anni! All'inizio della loro felicità, in quei primi momenti, tutt'e due erano pronti a considerare quei sette anni come sette giorni... Egli ignorava perfino che quella nuova vita non gli veniva data così, gratuitamente; che avrebbe dovuto pagarla, e a caro prezzo: pagarla compiendo qualcosa di grande negli anni a venire.

Ma qui, ormai, comincia una nuova storia, la storia della rinascita di un uomo, della sua graduale trasformazione, del suo lento passaggio da un mondo a un altro mondo, del suo incontro con una realtà nuova e fino a quel momento completamente ignorata. Potrebbe essere l'argomento di un nuovo racconto; ma il nostro, intanto, è finito.